



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

BIBLIOTECA
DI STUDI ROMANZI
E ITALIANISTICA

PELAEZ

G
157

UNIVERSITÀ DI ROMA
"LA SAPIENZA"

G. 157

G. 157

STORIA DI GRECIA

2197. 2012

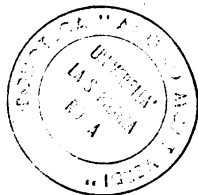
DAI TEMPI PRIMITIVI FINO ALLA CONQUISTA ROMANA

CON GIUNTA DI CAPITOLI INTORNO ALLA STORIA
DELLE LETTERE E DELLE ARTI

DI
GUGLIELMO SMITH.

—
Prima traduzione italiana,
corredata di una Carta Geografica della Grecia antica.
—

VOLUME UNICO.
Quinta edizione.



FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

—
1877.

La proprietà letteraria di questa traduzione spetta al sottoscritto
G. BARRERA.

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

Quest' opera è fatta principalmente per le scuole. Vi posi mano, or son parecchi anni, quando non si adopravano nell' insegnamento altre Storie di Grecia che le compilazioni inesatte e superficiali di Goldsmith e dei più antichi scrittori, ovvero i magri compendii di certi moderni maestri, i quali dicevano le cose in modo così succinto da lasciare nella mente del discepolo ben lieve vestigio. Dopo quel tempo furono pubblicati su tal materia uno o due libri d' assai maggior pregio, niuno dei quali peraltro conduce al fine ch' io m' era proposto; il migliore, per esempio, trascura quasi del tutto la storia delle arti e delle lettere, e con essa altri più argomenti che io reputo di grande importanza. Il perchè non credei conveniente di abbandonare il mio primo disegno, che or debbo dichiarare in poche parole.

Ebbi in animo di porgere al giovane lettore la viva pittura delle precipue vicende, delle istituzioni politiche, delle lettere e delle arti del popolo greco, il meglio che far si potesse, dentro i limiti di un vo-

lume di non soverchia mole: con questo concetto omisi intieramente o ristrinsi in pochi paragrafi molti incidenti in tal maniera d' opere sempre diffusamente descritti, e così acquistai spazio per narrare alla distesa i più importanti avvenimenti, e mettere in evidenza l' indole e la vita dei grandi uomini della nazione. Per tal modo soltanto può farsi una storia scolastica piacevole ed istruttiva; poichè una secca e tediosa enumerazione di ogni avvenimento, sia grande o piccolo, sia di molta o poca importanza, confonde il lettore, nè durevolmente imprimesi dentro la memoria. Quindi dètti parecchie pagine allo studio della Letteratura e dell' Arte, le quali manifestazioni dell' ingegno sono i più stabili e sicuri indizi dell' avanzamento civile di una nazione. Il giovanetto che s' avvia agli studi classici trarrà assai maggior frutto da simili nozioni, che dal racconto d' ogni menoma scaramuccia combattuta nella guerra del Peloponneso; od anche dalle teoriche messe innanzi dai moderni eruditi circa la originaria popolazione della Grecia; e poichè non è da sperare che legga speciali trattati sull' Arte e sulla Letteratura dei Greci, così questi avranno nella presente opera luogo opportuno.

È poi quasi superfluo aggiungere che mi sono valso di quelle ricerche dei più eminenti scienziati inglesi e tedeschi, le quali hanno sparso tanta luce sulla Storia Greca; ma gli obblighi che ho col signor Grote, richieggon più speciale menzione. Non esce dal vero chi affermi che la sua opera segna un periodo nello studio della Storia Greca, non meno importante che

quella del Niebuhr nello studio della Storia Romana; e che grandissima è la parte avuta da quell' autore nel progresso compiuto dalle scienze storiche in questa età. Quando i miei propri studi mi hanno condotto sul campo medesimo del signor Grote, ho accuratamente pesato le sue opinioni e verificato le sue sentenze, riportandomi alle stesse autorità da lui allegate; ed in quasi tutti i casi sono stato costretto a adottare le sue conchiusioni, anche quando erano in opposizione colle opinioni e coi pregiudizi generalmente accolti, come per ciò che s' attiene alla storia favolosa della Grecia, alla legislazione di Licurgo, al fine dell' ostracismo, all' opera generale della costituzione ateniese, e all' indole dei Sofisti.

Invero ogni giudice competente deve ammettere che una Storia di Grecia, scritta per le scuole, se vuol rappresentare fedelmente lo stato in cui è giunta la scienza contemporanea, convien che si fondi in molta parte sull' opera del signor Grote; ma io ricavai sì valido aiuto dalle ricerche di lui, che sono impaziente di manifestare tutta la pienezza della gratitudine che serbo verso quel capolavoro della letteratura storica.

Del rimanente, un ristretto come quello che qui si pubblica non può dar campo a indagini originali; soltanto richiedesi dallo scrittore una lucida e accurata notizia degli ultimi trovati dei più dotti moderni; e per questo lato spero che non andrà fallita l' aspettativa del discreto lettore. Delle molte opere moderne da me consultate, basti ricordare soltanto la

Storia Critica della Letteratura Greca, del Colonnello Mure, la quale mi dette molto aiuto nei capitoli che trattano quel medesimo tema:

Per massima generale non segnai citazioni d'opere antiche e moderne: sembrandomi che occupassero un ragguardevole spazio senza utilità pel discepolo, e nemmeno per l'erudito, il quale andrà a cercare altrove le autorità di cui abbisogna.

GUGLIELMO SMITH.

Londra, novembre 1853.

AVVERTENZA. — Dinanzi a questa bell' opera, che non solo risponde ma anche avvanza le promesse dell' autore, il traduttore stimò suo dovere di seguitare fedelmente il suo testo, pur anco nell' andamento delle idee e dello stile, cercando in pari tempo di dargli, quanto più potesse, veste ed impronta italiana. Pertanto si fe lecito di mutare le citazioni d' autori inglesi in altre tratte dalla patria letteratura, ed alcune nuove aggiungerne qua e là, allorchè gliene venne il destro. Di più, pei molti passi di classici greci riferiti dallo Smith, quando trovò un volgarizzamento buono o tollerabile lo trascrisse, altrimenti lo rifece come meglio seppe.

INDICE DEI CAPITOLI.

INTRODUZIONE.

Cenni sulla geografia della Grecia	Pag. 1
--	--------

LIBRO PRIMO.

ETÀ MITOLOGICA.

CAP.	PAG.
I. Abitanti primitivi della Grecia	11
II. Eroi greci.	17
III. Stato sociale dei tempi eroici.	26
IV. Ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso e fondazione delle primitive colonie greche	33
V. I poemi d'Omero.	41

LIBRO SECONDO.

INCREMENTO DEGLI STATI GRECI. [ANNI 776-500 AV. C.]

AV. C.	CAP.	
—	VI.	Descrizione generale del popolo greco. 50
—	VII.	Storia primitiva del Peloponneso e legislazione di Licurgo 60
743-547.	VIII.	Storia di Sparta. — Le guerre di Messenia, d'Arcadia e d'Argo 79
650-500.	IX.	Età dei tiranni 87
776-560.	X.	Storia primitiva d'Atene fino all'usurpazione di Pisistrato 96
480-510.	XI.	Storia d'Atene dalla usurpazione di Pisistrato alla istituzione della democrazia per opera di Clistene. 113
—	XII.	Storia delle colonie greche 126
—	XIII.	Storia della letteratura. 138
—	XIV.	Storia dell'arte. 155

LIBRO TERZO.

GUERRE PERSIANE. [ANNI 500-478 AV. C.]

AV. C.	CAP.	PAG.
—	XV. Origine e incremento dell'impero persiano.	165
500-494.	XVI. Rivolta dell'Ionia.	178
490.	XVII. Battaglia di Maratona	187
480.	XVIII. Battaglia delle Termopili e d'Artemisio.	202
480.	XIX. Battaglia di Salamina	221
479.	XX. Battaglie di Platea e di Micala	239
—	XXI. Storia della letteratura	253

LIBRO QUARTO.

PREMINENZA D'ATENE E GUERRA DEL PELOPONNESO.
[ANNI 477-404 AV. C.]

479-470.	XXII. Dalla cacciata dei Persiani fino alla morte di Temistocle.	265
470-445.	XXIII. Principio ed incremento della potenza d'Atene. — Dalla battaglia d'Eurimedonte fino alla tregua di Trent'anni fatta con Sparta	279
445-435.	XXIV. Dalla tregua di Trent'anni fino alla guerra fra Corinto e Corcira	295
435-431.	XXV. Cause della guerra del Peloponneso	303
431-429.	XXVI. Guerra del Peloponneso. — Dal principio della guerra alla espugnazione e rovina di Platea.	316
429-427.	XXVII. Continuazione della guerra del Peloponneso dal- l'assedio di Platea alla sedizione di Corcira.	328
426-421.	XXVIII. Continuazione della guerra del Peloponneso. — Dalla sedizione di Corcira fino alla pace di Nicia.	340
420-415.	XXIX. Continuazione della guerra del Peloponneso. — Dalla pace di Nicia fino alla spedizione degli Atenesi in Sicilia	355
415-413.	XXX. Continuazione della guerra del Peloponneso. — Spedizione di Sicilia.	367
412-411.	XXXI. Dal termine della spedizione in Sicilia fino alla caduta dei Quattrocento in Atene	382
410-405.	XXXII. Dalla caduta dei Quattrocento fino alla battaglia di Egospotami	394
404-403.	XXXIII. Dalla battaglia d'Egospotami fino alla caduta dei	

INDICE DEI CAPITOLI.

XI

AV. C.	CAP.	Pag.
	Trenta tiranni e al rinnovamento della democrazia in Atene.	408
—	XXXIV. Atene, l'arte ateniese e l'arte greca durante la preminenza di quella città	420
—	XXXV. Storia della letteratura ateniese fino al termine della guerra del Peloponneso.	439

LIBRO QUINTO.

PREMINENZA DI SPARTA E DI TEBE. [ANNI 403-371 AV. C.]

401-400.	XXXVI. Spedizione dei Greci sotto Ciro e ritirata dei Diecimila.	462
403-394.	XXXVII. Dal principio della preminenza spartana fino alla battaglia di Cnido.	477
394-387.	XXXVIII. Guerra di Corinto. — Dalla battaglia di Cnido fino alla pace d'Antalcida.	487
387-371.	XXXIX. Dalla pace d'Antalcida fino alla pace di Callia	500
371-362.	XL. Preminenza di Tebe.	515
413-336.	XLI. Storia dei Greci di Sicilia dalla rovina della impresa d'Atene fino alla morte di Timoleone.	535

LIBRO SESTO.

PREMINENZA DELLA MACEDONIA. [ANNI 359-146 AV. C.]

359-346.	XLII. Dall'inalzamento di Filippo al trono di Macedonia fino al termine della Guerra Sacra	549
346-336.	XLIII. Dal termine della Guerra Sacra fino alla morte di Filippo.	565
336-323.	XLIV. Alessandro il Grande.	577
323-301.	XLV. Dalla morte d'Alessandro il Grande fino alla battaglia d'Issa	607
301-146.	XLVI. Dalla battaglia d'Issa fino alla conquista della Grecia compiuta dai Romani.	621
—	XLVII. Storia dell'arte greca dal termine della guerra del Peloponneso fino al periodo di scadimento.	637
—	XLVIII. Storia della letteratura greca dal termine della guerra del Peloponneso fino agli ultimi tempi.	640

Indice Cronologico	665
Indice generale.	677

STORIA DELLA GRECIA.

INTRODUZIONE.

CENNI SULLA GEOGRAFIA DELLA GRECIA.

§ 1. Le tre penisole dell' Europa del sud. — § 2. Posizione e confini della Grecia. — § 3. Estensione del paese. — § 4. Nome. — § 5. Grecia del nord; Tessaglia e Epiro'. — § 6. Grecia del centro; sue principali divisioni e montagne. — § 7. Parte all'est della Grecia del centro; Doride, Focide, Locride, Beozia, Attica, Megaride. — § 8. Parte all'ovest della Grecia del centro; Ozolia, Locride, Etolia, Acarnania. — § 9. Peloponneso, Arcadia. — § 10. Acaia, Argolide, Laconia, Messenia, Elide. — § 11. Isole della Grecia. — § 12. Influenza della geografia fisica della Grecia sulle sorti politiche del suo popolo. — § 13. Come pure sulla sua indole intellettuale. — § 14. Fiumi e principali produzioni. — § 15. Clima.

§ 1. Tre penisole diversissime di forma, si estendono dall'Europa meridionale nel mare Mediterraneo. Quella che è più delle altre all'ovest, e comprende la Spagna e il Portogallo, presenta una figura quadrangolare congiunta da un istmo al continente. Quella che sta al centro, cioè l'Italia, è una lunga lingua di terra, traversata, dal nord al sud, dalla catena degli Appennini. L'ultima, più verso l'est, della quale la Grecia forma la punta meridionale, ha l'aspetto di un triangolo, la cui base si estenda dall'estremità dell'Adriatico fino alle bocche del Danubio, e che abbia i due lati bagnati dal mare.

§ 2. Al 40^{ma} grado di latitudine, una catena di montagne, dette Cambunie, le quali poi continuano sotto il nome di Lingonie, percorrono la penisola dall'est all'ovest, e formano il limite settentrionale della Grecia. In un tempo in cui il Mediterraneo era la gran strada maestra del commercio e della civiltà, niuna posizione poteva essere più vantaggiosa di quella della Grecia. Il mare Egeo, che all'est bagna le sue rive, è sparso di numerose isole, le quali, attirando dall'una all'altra il timido navigatore, stabiliscono una facile comunicazione fra l'Asia e la Grecia. Dal

lato del sud fronteggia una fra le più fertili parti dell' Affrica; e all' ovest. è separata dall' Italia per uno stretto canale, il quale da una parte non ha più di 30 miglia di spazio.¹

§ 3. La Grecia, che comincia al 40^{mo} grado di latitudine non si estende oltre il 36^{mo}. La sua massima lunghezza dal monte Olimpo al Capo Tenaro non passa le 250 miglia inglesi; la sua massima larghezza dalle coste ovest dell' Acarnania a Maratona nell' Attica è soltanto di 180 miglia. La sua superficie è notabilmente minore di quella del Portogallo. Questo piccolo spazio di suolo era diviso in un certo numero di stati indipendenti, dei quali molti contenevano un territorio di sole poche miglia quadre, e nessuno era più grande d' una contea inglese. Ma non è l' ampiezza del territorio che costituisce la grandezza di un popolo: e l' eroismo ed il genio dei Greci hanno dato all' umile angolo di terra che porta il lor nome tale importanza, quale mai non agguagliarono i vasti imperi di Russia e di Cina.

§. 4. Il nome di *Grecia* non era mai adoperato dagli abitanti del paese. Essi chiamavano la loro patria *Ellade*, e sè stessi *Elleni*. Dai Romani abbian noi derivato il nome di Grecia; benchè non possa ben determinarsi per qual ragione essi le imponessero un' appellazione diversa da quella usata fra i nativi del paese. È però un fatto assai noto che gli stranieri chiamano frequentemente un popolo con un nome diverso da quello che suol darsi da sè medesimo. Così le genti dette da noi Tedesche, Germaniche, Alemanne, sono fra loro medesime appellate *Deutschen*; e il popolo che i Romani nominarono Etrusco o Toscano, portava nella sua propria lingua quello di *Rasena*.

La parola *Ellade* significava in principio un piccolo distretto nella Tessaglia, originaria dimora degli Elleni. Da questo distretto il popolo si sparse su tutto il paese posto al sud delle montagne Cambunie, ed insieme con esso si diffuse il suo nome. Le rozze tribù dell' Epiro non erano annoverate fra gli Elleni, e il limite settentrionale dell' Ellade, propriamente detta, era una linea tratta dal golfo d' Ambracia sino alla foce del fiume Peneo. L' appellazione Ellade era pure ado-

¹ Sono miglia inglesi: ciascuno corrisponde a 1 chilometro e 609 metri.

perata in un senso più lato a significare la dimora degli Elleni, in qualunque parte prendessero stanza; ed in conseguenza le città greche di Cirene, dell' Africa, di Siracusa in Sicilia, e di Taranto in Italia, tanto si dicevano parti dell' Ellade quanto Atene, Sparta e Corinto.

§ 5. A mezza strada fra il mare Jonio e l' Egeo, la catena di monti che forma il limite settentrionale della Grecia, è traversata a angoli retti dai lunghi e alti gioghi del Pindo, che vanno dal nord al sud, come gli Appennini nella penisola italiana. Dal monte Pindo, si partono verso il mare all' est due ramificazioni che vanno in direzione parallela, a una distanza di 60 miglia, ed inchiudono la pianura della Tessaglia, la più ricca e vasta della Grecia. Di queste due ramificazioni, quella più al sud porta il nome di *Otride*; quella del nord, che abbiamo già mentovata sotto il nome di Alpi Cambunie, termina sui lidi del mare, con la gigantesca cima dell' Olimpo, la più elevata della Grecia, che ha 9700 piedi al di sopra del livello del mare, e non sta quasi mai senza neve. Al sud dell' Olimpo, un altro giogo, che porta successivamente i nomi di Ossa e di Pelione, si estende lungo la costa, parallelamente al giogo del Pindo. Così la Tessaglia è chiusa fra quattro naturali barriere, che sono interrotte solamente, all' estremità nord est, dalla valle sì celebrata di Tempe, fra l' Olimpo e l' Ossa, a traverso la quale s' apre un varco fino al mare il fiume Peneo.

Il Pindo forma il confine fra la Tessaglia e l' *Epiro*. Quest' ultima regione non contiene pianure chiuse come quelle della Tessaglia, ma è coperta di aspri gioghi che vanno dal nord al sud, per mezzo ai quali l' Acheloo, il più gran fiume della Grecia, scorre verso il golfo di Corinto.

§ 6. Circa al 39^{mo} grado di latitudine la Grecia è ristretta in una specie d' istmo da due golfi, l' uno rimpetto all' altro, l' Ambracio all' est, e il Maleo all' ovest. L' istmo separa la penisola della Grecia centrale dal continente della Tessaglia e dell' Epiro.

La Grecia del centro può esser suddivisa in due parti disuguali; dimodochè la parte all' est comprenda le regioni della Doride, della Focide, della Locride, della Beozia, dell' Attica, della Megaride; la parte all' ovest racchiuda l' Ozolia, la Locride, l' Etolia e l' Acarnania.

Un poco al di sopra del 39^{mo} grado di latitudine v'ha una cresta nei gioghi del Pindo, detta Monte Tinfresto, donde irradiano, come da centro comune, catene di monti in tutte le direzioni. All'est se ne staccano due gigantesche ramificazioni rivolte verso il mare; dell'una, che va quasi dal lato dell'est vero, sotto il nome di Otride, fu già da noi fatta menzione; l'altra, la quale porta il nome di Eta ha una direzione sud-est, e forma la barriera settentrionale della Grecia del centro. La sola via per entrare nella Grecia centrale dalla parte del nord è la stretta apertura che rimane fra il Monte Eta e il mare, divenuta immortale nella storia sotto il nome delle Termopili.

Al sud del Tinfresto la catena del Pindo si divide in due grandi ramificazioni, e non continua a portare l'istesso nome: l'una piega al sud-est, sotto i nomi di Parnaso, Elicona, Citerone e Imetto, e finalmente arriva al mare, a Sunio, la punta la più meridionale dell'Attica; l'altra diverge verso il sud-ovest, sotto i nomi di Corace e di montagne Ozolie, e tocca il mare presso all'entrata del golfo di Corinto.

§ 7. Nei paesi montagnosi fra l'Eta e il Parnaso v'ha una stretta pianura chiamata *Doride*, donde si dice sieno usciti i Dori per andare a conquistare il Peloponneso. Quivi nasce il fiume Cefiso che irriga la Focide. La maggior parte della Focide è occupata dal Parnaso che ha un'altezza di 8000 piedi; ma fra questa montagna e quelle della Locride dell'est v'ha una fertile pianura dove appunto scorre il Cefiso.

Dall'estremità est del monte Eta si parte un alto giogo lungo la costa, nella direzione del sud. Traversa la terra dei *Locresi*, chiamata *Epicnemidia* dal Monte Cnemide, ed anche *Opunzia* dalla città di Opunte. La *Beozia* si estende dall'uno all'altro mare; ma è separata dallo stretto di Eubea per mezzo di una continuazione delle montagne Locresi, e parimente dal golfo di Corinto per mezzo dell'alto giogo dell'Elicona, celebrato dai poeti come stanza delle Muse. Sulla frontiera del nord, le diramazioni del Parnaso e le montagne locresi, lasciano soltanto uno stretto passaggio a traverso il quale scorre il Cefiso; ed al sud il paese è rinserrato dall'altissima barriera del Citerone e del Parneto, che la separa dall'Attica. La Beozia apparisce dunque come un vasto bacino incavato, che è chiuso per ogni parte

da montagne, e contiene segnalata quantità di fertilissimo suolo. Il Cefiso e i fiumi che scendono dalle alture circostanti, formano nel centro del paese il lago Copaide, che si apre uno sbocco per le proprie acque, a traverso canali sotterranei, nel seno delle montagne calcaree.

L' *Attica* ha la forma di un triangolo, i cui lati sono bagnati dal mare, e la base è unita alla terra. I gioghi del Citerone e del Parneto che costituiscono il suo confine settentrionale, chiudono questa penisola fuori dal resto della Grecia. Il Citerone si prolunga verso al sud-ovest, seguitando le rive del golfo Corintio e formando il paese montagnoso della *Megaride*. Quivi ha origine una nuova catena, sotto il nome di montagne Geraie, le quali si estendono a traverso la *Megaride* dall' ovest all' est, parallelamente al Citerone. Questi monti calano dal lato del sud, verso l' Istmo che separa la Grecia centrale dal Peloponneso. In quella parte, il golfo di Corinto all' ovest, e il golfo Saronico all' est penetrano tanto addentro nella terra ferma da lasciare fra loro soltanto un sottile braccio di terra, che nel punto il più stretto non oltrepassa 4 miglia in traverso. L' Istmo può dirsi, relativamente, in piano; ma immediatamente al sud sorgono i colli Onei, che proteggono il Peloponneso da un' invasione dal lato di terra.

§ 8. La regione ovest della Grecia centrale comprende, come abbiain notato di sopra, la Locride, l' Etolia e l' Acarnania. La *Locride*, detta *Ozolia*, per distinguerla dal distretto all' est del medesimo nome, giace sul golfo di Corinto, ed è un paese selvatico e montagnoso, quasi coperto dalle diramazioni del Parnaso Focese e del Corace Etolio. L' *Etolia* e l' *Acarnania*, separate dal fiume Acheloo, sono pur montagnose, poichè la maggior parte della lor superficie è occupata dalla continuazione dei colli dell' Epiro; ma nel tempo istesso contengono qualche fertile pianura sulle sponde dell' Acheloo. Queste tre parti servirono di riparo a feroci tribù di briganti, fino dal tempo della guerra del Peloponneso.

§ 9. L' Istmo che congiunge la Grecia del centro con la penisola meridionale è così piccolo in paragone della forma slargata di questa, che gli antichi riguardarono la penisola come un' isola, e le dettero il nome di *Peloponneso*, ossia isola di Pelope, in memoria dell' eroe mitologico così chiamato. La sua forma era

paragonata nell' antichità ad una foglia di platano o di vite, ed il nome moderno di *Morea*, le è stato attribuito per la sua somiglianza con la foglia del moro.

Le montagne del Peloponneso prendon radice nel centro del paese, donde si ramificano verso il mare. La regione centrale, detta *Arcadia*, è la Svizzera della penisola. È circondata da una corona di montagne, le quali ne fanno una specie di naturale vallata, e la separano dagli altri Stati del Peloponneso. Questi monti non sono interrotti nè alla frontiera del nord, nè a quelle dell'est e del sud; e solo dal lato dell' ovest, le acque dell' Alfeo, che è il principal fiume della penisola, a traverso uno stretto passo, si aprono la via al mare Ionio. Sulla frontiera del nord i monti dell' *Arcadia*, sono più che in ogni altra parte solidi e giganteschi; ed all'estremità nord-est del paese il monte Cillene si erge 7788 piedi sopra il livello del mare, grande e maestoso spettacolo a chi sta sull' istmo o sul golfo di Corinto.

§ 10. Le altre grandi divisioni del Peloponneso erano l' *Acaia*, l' *Argolide*, la *Laconia*, la *Messenia* e l' *Elide*. L' *Acaia* è una stretta lingua di terra, posta fra la barriera settentrionale dell' *Arcadia*, e il golfo di Corinto. È divisa in più sensi da numerosi gioghi di colli, i quali scendono dalle montagne dell' *Arcadia*, e gli uni si avanzano nel mare sotto forma di arditì promontorii, gli altri si abbassano prima di arrivare alla spiaggia. Le pianure che così rimangono lungo il lido, e le valli che si formano fra le montagne, hanno per la massima parte una grande fertilità.

L' *Argolide* era come un' appellazione collettiva adoperata per designare i territorii di parecchi Stati indipendenti. I più importanti fra questi erano Corinto e Sicione, presso all'estremità est del golfo di Corinto, ed Argo situata sulla foce del golfo Argolico, in una pianura di 10 o 12 miglia di lunghezza, sopra 4 o 5 di larghezza. Il resto dell' *Argolide* consisteva in una penisola rocciosa, fra il golfo Saronico e l' Argolico, la quale comprendeva alla sua estremità est i territorii di Epidauro, Trezene e Ermione.

La *Laconia* e la *Messenia* occupavano, dall' un mare all' altro, tutto quanto il sud del Peloponneso. Erano separate dalle alte montagne del Taigeto, le quali vanno dal nord al sud, e terminano col pro-

montorio di Tenaro (ora Capo Matapan) la estrema punta meridionale della Grecia e dell' Europa. Lungo il lato est della Laconia la catena del monte Parnone si estende dal nord al sud in linea parallela al Taigeto, e finisce nel promontorio di Malea. Fra queste due catene di monti è la valle dell' Eurota, nella quale giaceva Sparta; al sud della città essa si allarga e forma una pianura d' importante estensione, verso il golfo Laconio. In simil modo la Messenia era bagnata dal Pamiso, la cui pianura era molto più vasta e fertile di quella dell' Eurota.

L' *Elide* è una regione situata fra la barriera ovest dell' Arcadia ed il mare Ionio. È coperta, per un grande spazio, dalle ramificazioni dei monti d' Arcadia, ma contiene parecchie pianure. Nel centro del paese v' ha la famosa pianura d' Olimpia, irrigata dall' Alfeo, nella quale sorgeva la città di Pisa.

§ 11. Le numerose isole che circondano tutti i lidi della Grecia, furono abitate nei tempi storici dalla razza greca. La più importante di tutte è l' *Eubea*, lunga 90 miglia, che si stende di fronte alle coste della Beozia e dell' Attica. È traversata, in direzione dal nord al sud, da una lunga catena di monti, che possono riguardarsi come una continuazione dei gioghi dell' Ossa e del Pelione. Al sud dell' Eubea v' ha un gruppo d' isole, chiamate *Cicladì*, giacenti intorno a Delo, come intorno a centro comune; all' est di queste si trovano le *Sporadi*, presso le coste dell' Asia. Al sud di tali gruppi si estendono le due grandi isole di *Creta* e di *Rodi*. Nel golfo Saronico, fra l' Attica e l' Argolide, erano le celebri isole di *Salamina* e di *Egina*, l' una considerata come parte dell' Attica, l' altra per lungo tempo rivale d' Atene, e chiamata *un pruno nell' occhio* da quella arguta città. Al largo delle coste della Grecia, nel mare Ionio, troviamo *Corcira* di contro all' Epiro, *Cefalonia* ed *Itaca* di contro all' Acarnania, *Giacinto* presso la spiaggia dell' Elide, nel Peloponneso. *Citera* è separata per mezzo di uno stretto canale dall' estremità meridionale della Laconia.

§ 12. La conformazione fisica del paese esercitò una segnalata influenza sulle sorti politiche del popolo. La Grecia è uno fra i paesi più montagnosi d' Europa. La sua superficie è occupata da un gran numero di piccole pianure, che sono intieramente circondate da

montagne calcaree, o aperte soltanto dal lato del mare. Fu sperimentato in ogni tempo che le montagne, e non i fiumi, oppongono i più grandi ostacoli ai commerci fra tribù vicine. E così avvenne nella Grecia; la stessa natura del suolo tendeva a originare un gran numero di Stati indipendenti, il quale fenomeno è fra quelli che maggiormente colpiscono nella storia della Grecia. Ciascuna delle principali città greche era fondata in una delle piccole pianure che abbiamo descritte; e siccome le montagne che la separavano dai suoi vicini erano erte ed alpestri, cresceva in solitaria indipendenza, e si formava un'indole propria, prima di essere penetrata dalle influenze di fuori.

La natura montagnosa del paese lo proteggeva ancora contro l'invasione straniera, come parimente rendeva difficile ad una parte della razza greca di soggiogare tutto il rimanente. La valle di Tempe fra l'Ossa e l'Olimpo, il passo delle Termopili fra la Grecia settentrionale e quella del centro, i varchi del Monte Citerone fra la Beozia e l'Attica, e quelli delle montagne Geranie ed Onee, dall'altro lato dell'Istmo, potevano facilmente difendersi da un pugno di uomini risoluti contro una moltitudine di forze immensamente superiori.

Ma mentre gli Stati greci erano separati dai più prossimi vicini, per opera delle loro montagne, il mare procacciava loro un facile commercio, gli uni con gli altri, e col resto del mondo. Una fra le più notevoli particolarità della geografia della Grecia è la mirabile estensione delle sue coste marittime. Sotto questo aspetto essa vince ogni altro paese d'Europa. Benchè la sua superficie non sia grande neanche quanto quella del Portogallo, la linea delle sue spiagge supera quella di tutta intera In penisola di Portogallo e Spagna. Non solo è circondata dal mare in ogni lato, tranne verso la sua frontiera settentrionale; ma ancora il suo lido è interrotto da un gran numero di baie e di golfi che penetrano dentro terra. Così pressochè ogni Stato greco aveva pronto e facile accesso al mare, e l'Arcadia era quasi la sola regione, che non possedesse qualche territorio sulla spiaggia.

§ 13. Fra tutti gli accidenti naturali, le montagne ed il mare sono sempre stati gli strumenti i più efficaci ad improntare l'indole intellettuale d'un popolo. I Greci erano insieme montanari e marinari; quindi

possedevano la facilità a ricevere gl'influssi di fuori via, l'amore alla libertà, lo spirito avventuroso, che hanno sempre più o meno segnalato gli abitanti di distretti montagnosi e marittimi. La poetica bellezza dei monti della Grecia ha spesso destato l'ammirazione dei moderni viaggiatori. La forma alpestre e accidentata, il bel colore misto d'argento, danno al paesaggio della Grecia uno speciale incantesimo; e bene a ragione il poeta Gray celebra la terra greca siccome quella

« Ove ogni annoso monte
Una poetic' aura
Intorno spira alla sua sacra fronte!... »

La bellezza della scena è viemaggiormente accresciuta dalla splendida atmosfera che è diffusa intorno ad ogni oggetto. Per chi sia nato nei paesi settentrionali d'Europa, nulla v'ha di più meraviglioso nel clima della Grecia, che la trasparente lucidità dell'aria, e il brillante colore del cielo. Quando Euripide ci dice degli Ateniesi che

« Per mezzo il più fulgente aere di luce
Lievemente camminano . . . »¹

non commette punto una poetica esagerazione; ed esattamente vero è anche il colore purpureo che il poeta romano attribuisce alle colline dell'Imetto.²

§ 14. La Grecia difetta di un regolare beneficio di acqua piovana. Durante i mesi d'autunno e d'inverno la pioggia, che cade in grande abbondanza, empie le crepature della pietra calcarea, di cui sono formati i monti, ed è trascinata via in corsi precipitosi. Nella state non v'ha quasi mai pioggia; e i letti dei torrenti, pieni d'acqua nell'inverno, diventano burroni assolutamente a secco, e coperti d'arbusti. Anche i fiumi, che in parte sono alimentati dalle sorgenti, scemano nella state, e si mutano in torrenti senza importanza. Niuno dei fiumi della Grecia è navigabile, e l'Acheloo, che è il più considerevole di tutti, ha un corso di sole 130 miglia.

1

'Ασί διὰ λαμπροτάτου
βαίνοντες ἄβρως αἰθέρος.

Eur. Med., 329.

2

Est prope *purpureos* colles florentis Hymetti
Fons sacer.

Ovid., *Art. amat.*, 3, 687.

I più segnalati prodotti della Grecia, nell'antichità, consistevano in grano, orzo, lino ed olio. Le montagne offrivano eccellenti pascoli pel bestiame, ed erano in quei tempi coperte di foreste, ancorchè presentemente sieno quasi del tutto vuote di legna boschive.

Quasi in ogni parte della Grecia esistevano ricche cave di marmo, che fornivano materiali allo scultore e all'architetto, quali non si trovano in alcuna altra parte del mondo. La pietra calcarea di cui sono formate per la massima parte le sue montagne, è adatta all'architettura militare; ed a questa pietra sì dura e fortemente tenace dobbiamo quelle massiccie mura poligonali, i cui resti coronano ancora le vette di tanti gioghi della Grecia. Il Laurio presso all'estremità meridionale dell'Attica, produceva una notevole quantità d'argento; ma pel rimanente la Grecia era povera di metalli preziosi. Si trovava del ferro nei gioghi del Taigeto in Laconia, e del rame, come anche del ferro, presso Calcide nell'Eubea.

§ 15. Il clima della Grecia sembra essere stato più salubre nei tempi antichi che nei moderni. La mal'aria che adesso avvelena le campagne nei mesi di state, non deve avere esistito con ugual forza quando la terra era più gremita di popolazione e più accuratamente coltivata. In ragione delle inuguaglianze del suolo, delle montagne elevate e delle valli profonde, il clima varia moltissimo nei diversi distretti. Negli altipiani, al di dentro del paese, l'inverno è sempre lungo e rigoroso, e la neve rimane sul suolo fino a primavera avanzata; invece nelle terre basse, allo scoperto del mare, non si conosce quasi l'aspra stagione. Spesso avviene che durante il mese di marzo, si soffra il rigor dell'inverno nei paesi montagnosi di Mantinea e di Tegea, mentre le pianure d'Argo e di Laconia godono il dolce tepore di primavera, e quasi il calore della state piomba sulle basse terre che sono a capo del golfo Messenio. Da questa diversità di clima derivavano gli antichi la diversità nell'indole intellettuale, che esiste fra i nativi dei vari distretti. Così attribuivasi la stupidità dei Beoti all'aria umida e grossa che respiravano; e viceversa si stimava che l'aria pura e asciutta dell'Attica aguzzasse l'intelligenza degli abitanti.

LIBRO PRIMO.

ETÀ MITOLOGICA.

CAPITOLO PRIMO.

ABITANTI PRIMITIVI DELLA GRECIA.

§ 1. Carattere favoloso della primitiva storia di Grecia. — § 2. Leggende dei Greci intorno alla lor propria origine. — § 3. Elleni, e loro diffusione in Grecia. — § 4. Connessione degli Elleni con lo stipite Indo-Europeo. — § 5. Pelasgi. — § 6. Stranieri stabiliti in Grecia. — § 7. Colonie Egiziane di Cecrope e di Danao. — § 8. Colonie Frigie di Pelope. — § 9. Colonie Fenicie di Cadmo.

§ 1. Le nubi che avvolgono la Storia primitiva della Grecia sono invero illuminate dagli splendidi colori della favola; ma il lettore deve guardarsi bene dal credere alla realtà dei personaggi o degli avvenimenti rammemorati in quelle poetiche leggende. Vero è che alcune di queste furono probabilmente partorite dai fatti che allora succedevano, e possono quindi contenere un germe di verità storica; ma non abbiamo alcun mezzo per distinguere il vero dal falso, i fatti storici dagli abbellimenti successivi. Finchè gli avvenimenti non sieno consegnati in documenti scritti, non esistono materiali per una storia degna di fede. E non prima dell'età conosciuta sotto il nome di I^a Olimpiade, che corrisponde a 776 anni innanzi G. C., incominciarono i Greci ad adoperare la scrittura come mezzo per perpetuare la memoria dei fatti storici. Avanti questo periodo tutto è vago ed incerto; e posteriormente, pel corso di due secoli, troviamo soltanto pochi ed isolati avvenimenti, e nulla possediamo che abbia aspetto di una storia continuata. Però nemmeno i tempi favolosi debbono essere passati intieramente sotto silenzio. Sempre son degne di ricordanza le tradizioni d' un popolo; e ciò più specialmente deve dirsi dei Greci, presso i quali le leggende improntarono la fede religiosa, ed esercitarono un' influenza, fino negli ultimi periodi della vita nazionale.

§ 2. Poche nazioni si sono tanto occupate della propria genealogia quanto i Greci. Nei tempi moderni le famiglie sono ambiziose di far risalire la loro origine ad illustri antenati; ma in Grecia tal sentimento non era ristretto nella cerchia delle famiglie; e in simil modo preoccupava tutte le associazioni di uomini. Ogni più miserabile tribù o accolta di famiglie, pretendeva discendere da un padre comune, di cui ciascun membro di quella prosapia soleva portare il nome. Quest' antenato rappresentavasi generalmente qual figlio o immediato discendente d' un Dio; o altrimenti dicevasi uscito fuori dal seno della terra¹ la quale era considerata in simili casi come una Potenza Divina. I Greci tutti si risguardavano dunque come originati da uno stipite comune, dal cui nome essi traevano gloria, quasi da un simbolo di fratellanza. Questo progenitore era Elleno, figlio di Deucalion e di Pirra, dal quale quei popoli derivavano il nome di Elleni. Elleno ebbe tre figli, Doro, Xuto, e Eolo: fra questi, Doro e Eolo dettero il loro nome ai Dori e agli Eoli; e Xuto per mezzo dei suoi due figli Iono e Acheo, divenne l'avo degli Ioni e degli Achei. In tal modo stimavasi che le quattro grandi divisioni della razza greca, Dori, Eoli, Ioni e Achei, discendessero tutte dal patriarca Elleno.

§ 3. La derivazione degli Elleni dal comune tronco di Elleno, era un articolo fondamentale della credenza popolare dei Greci. Era uso generale nell' antichità di creare personaggi immaginari per ispiegare i nomi la cui origine era sepolta nelle tenebre. Di qui ebbero vita Elleno e i suoi figli. Ma benchè questi non abbiano mai realmente esistito, possiamo considerare la loro storia come la storia tradizionale delle schiatte a cui dettero i loro nomi. Così quando udiamo narrare che Elleno regnò nel sud della Tessaglia, ai piedi del monte Otride, dove era la parte della Grecia primitivamente chiamata Ellade, possiamo conchiuderne che i Greci reputavano quel distretto l' originaria stanza della loro razza. Nell' istesso modo le migrazioni dei figli di Elleno dalla Tessaglia meridionale, e i loro stabilimenti nelle diverse regioni della Grecia dinotano le opinioni che avevano corso intorno alla primitiva

¹ Di qui era chiamato *Autoctono* (ἄνθρωπος).

storia dei quattro grandi rami della famiglia Ellenica.

Eolo successe al padre Elleno, come re dell' Ellade, in Tessaglia: ma i suoi discendenti occuparono larga parte della Grecia centrale, fino all' Istmo di Corinto, e s'impadronirono pure delle coste occidentali del Peloponneso. Gli Eoli furono tra tutti i discendenti d'Elleno, i più estesamente disseminati. Molte delle loro città, come Corinto e Iolco in Tessaglia, furono edificate sulla spiaggia, e il culto di Poseidone (Nettuno), Dio del mare, fu tenuto fra loro in grandissima venerazione.

Gli Achei appariscono nell' ultima parte dell' età eroica come la più bellicosa delle razze greche. In quel tempo sembra che abitassero la primitiva dimora degli Elleni in Tessaglia, ed anche le città di Micene, Argo e Sparta nel Peloponneso. I più riputati eroi della Grecia, nella guerra Troiana, erano gli Achei, e tanta era in questo periodo la loro celebrità, che frequentemente Omero attribuisce il loro nome a tutto l' esercito dei Greci.

I Dori e gl' Ioni hanno una minore importanza nelle antiche leggende, benchè queste sieno poi diventate le due razze che capitanarono la Grecia, appartenendo all' una gli Spartani, all' altra gli Ateniesi. I Dori erano confinati nel piccolo e montagnoso territorio che porta il loro nome, e giace fra la Tessaglia e la Focide, gl' Ioni si trovavano principalmente nell' Attica; e lungo lo stretto spazio di coste del Peloponneso settentrionale, che è noto nei tempi storici sotto il nome d' Acaia.

§ 4. Quest' era la generale credenza dei Greci intorno alla primitiva diffusione della loro razza. Ma è naturale che noi vogliamo risalire più in alto, e porre in sodo la vera origine di quel popolo. Ora l' unico e sicuro mezzo per rintracciare le origini d' un popolo, è lo studio della sua lingua. La tradizione fuorvia molte volte i passi dell' indagatore, come molte volte lo guida, e le indicazioni che procacciano la mitologia, la vita civile, il costume, sono di frequente ingannevoli e sempre vaghe. La favella, all' opposto, è un durabile documento; e per quante mutazioni possa aver sofferto nel corso dei secoli, ben di rado perde quegli elementi fondamentali, che attestano la sua origine e

le sue affinità. Se quindi ci volgiamo a indagare l'origine del popolo greco per mezzo della sua lingua, giungeremo senza difficoltà a una soddisfacente conclusione. L'idioma greco appartiene a quella gran famiglia di lingue, che i dotti moderni appellano Indo-Europea. Le diverse nazioni che parlano le differenti varietà di questa lingua costituivano originariamente un sol popolo che abitava gli alti piani dell'Asia centrale. Il quale, in un periodo che precede di gran lunga tutti i tempi storici, abbandonò quella stanza primitiva, e si sparse in una considerevole parte sia dell'Asia sia dell'Europa. In Asia gli antichi Indi, che parlavano il Sanscrito, e i Medi e Persi che parlavano lo Zendo, erano i due precipui rami di questo popolo. In Europa i Germani, i Pelasgi, gli Slavi, ed i Celti ne segnano le quattro più notevoli schiatte. Usciremmo dal nostro argomento se dessimo conto delle altre suddivisioni della famiglia Indo-Europea; ma dobbiamo fare qualche osservazione intorno ai Pelasgi da cui trassero origine i Greci.

§ 5. I Pelasgi ci vengono additati dai Greci medesimi come i più antichi abitatori della lor terra. Dicesi che il primitivo nome della Grecia fosse Pelasgia. Nel periodo storico, si opinava che le parti della Grecia le quali patirono soltanto lievi mutamenti di popolazione, fossero abitate dai discendenti dei Pelasgi. Erano fra queste particolarmente l'Arcadia e l'Attica, le quali pretendevano essere state abitate, fin da tempi immemorabili, dalle medesime tribù. I Pelasgi erano disseminati sulla penisola italica come sulla greca; e l'idioma pelasgico formò la base parimente del latino e del greco. È vero che Erodoto parla del pelasgico, come di lingua straniera, e assolutamente distinta dalla greca; ma alla sua testimonianza, in questa materia, non è da attribuire alcun peso; comechè gli antichi fossero singolarmente poveri di cognizioni filologiche, e non avessero niuna idea dell'affinità delle lingue.

Sui Pelasgi medesimi abbiamo scarse informazioni. Non erano dessi intieramente barbari; ci sono rappresentati come uomini che coltivavano la terra, e albergavano in città murate.¹ La loro religione sem-

¹ Una città fortificata era chiamata *Larissa* dai Pelasgi.

bra fosse nella sostanza la medesima dei Greci. La loro maggiore divinità era Giove, il Dio nazionale ellenico; e la più importante sede del suo culto era Dodona, nell'Epiro. Quindi Omero dà l'attributo di Pelasgico al Giove Dodoneo; ed il suo oracolo a Dodona, fu sempre considerato come il più antico della Grecia.

I Pelasgi erano divisi in parecchie tribù, come gli Elleni, i Lelegi, i Cauconi ed altre. Non si sa per qual riguardo gli Elleni fossero superiori alle altre tribù Pelasgiche; ma fin dal più remoto principio della storia appariscono come la razza dominatrice della Grecia. Il resto dei Pelasgi sparì innanzi a loro, o s'incorporò nel lor seno; il loro dialetto, che era una varietà dell'idioma pelasgico, divenne la lingua della Grecia; e il loro culto del Giove Olimpico cacciò di nido, a grado a grado, il più antico culto del Dio di Dodona.

§ 6. La civiltà dei Greci e lo svolgimento della loro favella serba tutti i segni di una creazione domestica, che probabilmente è stata poco turbata da influssi stranieri. Però le tradizioni dei Greci condurrebbero ad una contraria sentenza. Era comune opinione fra loro che i Pelasgi fossero stati sottratti alla barbarie da forestieri venuti d'Oriente, che si erano stabiliti nel paese e avevano introdotto fra i rozzi abitanti i primi elementi di civiltà. Molte di queste tradizioni, nulladimeno, non sono anche leggende; ma derivano dalle speculazioni filosofiche d'un'età posteriore, la quale si compiaceva di descrivere un immaginario progresso della società, dal tempo in cui gli uomini si cibavano di ghiande, e menavano pei boschi una vita selvaggia, fino a quello in cui si raccolsero in comunioni civili, e riconobbero la supremazia della legge e della ragione. I Greci meditabondi, che visitavano l'Egitto nel VI e V secolo prima dell'era cristiana, erano profondamente colpiti dai monumenti della vecchia monarchia egiziana, la quale fin dalla primitiva età del mondo indicava una remotissima e veneranda antichità. I preti egiziani non erano tardi a prevalersi dell'impressione prodotta sui loro visitatori: e narravano loro mille storie meravigliose per provare che la civiltà, le arti, la religione medesima dei Greci, tutto veniva dalla terra del Nilo. Queste storie trova-

vano creduli ascoltatori; erano poi riportate in Grecia, e ripetute con varie modificazioni e abbellimenti; così crebbero indubitabilmente quelle numerose tradizioni intorno alle colonie egiziane fondate in Grecia.

§ 7. Per quanto sia lecito rifiutare senza timore le tradizioni che si riferiscono a queste colonie egiziane, ve n' hanno però due tanto famose da non potersi lasciare intieramente senza farne menzione, discorrendo delle prime età della Grecia. Narrasi dunque che l' Attica sia stata educata nelle arti del viver civile da Cecrope, oriundo di Saide in Egitto. A lui si attribuisce la gloria di aver fondato la città di Atene, istituito il matrimonio, introdotto i riti e le cerimonie religiose. L' Acropoli o cittadella di Atene, a cui nelle origini era limitata la città, continuò a portare fino negli ultimi tempi, il nome di Cecropia. Similmente si dice che Argo sia stata edificata dall' egiziano Danao, che si riparò in Grecia con le sue cinquanta figlie, per sfuggire alle persecuzioni dei loro amanti, i cinquanta figli del suo fratello Egitto. Questo straniero fu eletto re dai nativi del luogo; e da lui la tribù dei Danai trasse il proprio nome, spesso adoperato da Omero come generale appellazione dei Greci. Il solo fatto che porga qualche argomento in favore dell' esistenza d' una colonia egiziana in Grecia, è la scoperta dei resti di due piramidi, a poca distanza d' Argo; ma questa forma di costruzione non è già ristretta all' Egitto. Si trovano piramidi nell' India, a Babilonia, nel Messico; e queste possono essere state inalzate dai primitivi abitanti della Grecia, senza che avessero avuta alcuna relazione con l' Egitto.

§ 8. Un' altra colonia nè meno celebre nè più degna di fede delle due che or abbiamo mentovate, è quella venuta dall' Asia, sotto la scorta di Pelope, il quale dette alla penisola meridionale della Grecia il nome di Peloponneso. Pelope suol dirsi nativo di Sipilo in Frigia, e figlio del dovizioso re Tantalo. Per opera delle sue ricchezze, che egli aveva portate seco in Grecia, divenne re di Micene, e fondò una potente dinastia, fra le più famose dell' età eroica. Da lui era disceso Agamennone che condusse contro Troia l' esercito greco.

§ 9. Diverso è il caso della colonia fenicia, che narrasi fondata da Cadmo a Tebe in Beozia. È manifesta-

mente dimostrato che i Fenici impiantarono colonie fin dai tempi primitivi, nell'isole della Grecia; ed è ben naturale di credere che si sieno pure fissati sui lidi del continente. Se abbia esistito un personaggio, come Cadmo il Fenicio, e se abbia costruito la città chiamata Cadmea, che poi divenne la cittadella di Tebe, secondochè riferiscono le antiche leggende, non è facile determinarlo: ma lasciando da banda tutte le tradizioni su tale argomento, v'ha un fatto che pone fuor di questione l'esistenza d'un primitivo commercio fra la Fenicia e la Grecia. I Fenici furono certamente maestri ai Greci, nell'arte della scrittura; perchè tanto i nomi quanto la forma delle lettere nell'alfabeto greco sono evidentemente derivati dal fenicio. Salvo questa eccezione, i forestieri venuti d'Oriente, non lasciarono tracce durature dei loro stabilimenti in Grecia; e la popolazione del paese rimase essenzialmente greca, senza mescolanza di elementi stranieri.

CAPITOLO SECONDO.

EROI GRECI.

§ 1. Carattere mitico dell'età eroica. — § 2. Ercole. — § 3. Teseo. — § 4. Minosse. — § 5. Viaggio degli Argonauti. — § 6. I sette contro Tebe e gli Epigoni. — § 7. La guerra di Troia, secondochè è riferita nell'*Iliade*. — § 8. Addizioni posteriori. — § 9. Ritorno degli eroi Greci da Troia. — § 10. Data della caduta di Troia. — § 11. Se le leggende eroiche contengano fatti storici. — § 12. I poemi omerici presentano il vero ritratto di uno stato sociale.

§ 1. Era universale opinione presso i Greci che la loro patria fosse stata governata nei tempi primitivi da una nobile razza di esseri, i quali possedevano una natura sovrumana, benchè non divina, e superavano gli uomini ordinari, per vigore di corpo e per grandezza d'animo. Son questi gli Eroi della mitologia greca, le cui imprese e avventure formano la gran sorgente donde i Greci traevano gl'inesauribili argomenti della loro poesia, cantando:

“ le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta. ”

ed anche

« Ilio raso due volte e due risorto. . . .
Per far più bello l'ultimo trofeo
Dei fatati Pelidi. . . . »

Secondo la cronologia mitologica, l'età eroica costituisce un periodo di circa due cento anni dal momento in cui compariscono per la prima volta gli Elleni in Tessaglia fino al ritorno dei Greci da Troia. Poichè le leggende di questo periodo appartengono alla mitologia e non alla storia, deve più specialmente occuparsene un lavoro che tratti quell'argomento. Ma alcune fra queste sono così strettamente intrecciate con le tradizioni storiche della Grecia, che è impossibile di passarle completamente sotto silenzio. V' hanno tre eroi che primeggiano sopra tutti gli altri: Ercole, eroe nazionale della Grecia; Teseo, eroe dell' Attica; e Minosse, re di Creta, principal fondatore del diritto e della civiltà greca.

§ 2. Fra tutte le famiglie eroiche nessuna fu tanto celebre quanto quella di Danao, re d'Argo. Alla quinta generazione la troviamo rappresentata da Danae, figlia di Acrisio, che Giove, convertito in oro, tolse per donna; pel suo mezzo, egli divenne padre di Perseo, il famoso vincitore di Medusa. Perseo fu antenato d'Ercole, essendo bisavo di Alcmena ed insieme del suo consorte Anfitrione. Secondo la nota leggenda, Giove, innamoratosi di Alcmena, assunse la forma d'Anfitrione, durante la sua assenza, e diventò così padre d'Ercole. Al figlio avuto in tal modo Giove aveva destinato la sovranità d'Argo; ma l'odio geloso di Era (Giunone) gli suscitò contro un nemico e un padrone in Euristeo, altro discendente di Perseo; sottostando ai suoi ordini, il massimo fra gli eroi, dovè compiere le meravigliose fatiche, che empierono il mondo della sua fama. In queste si veggono attuati, in proporzioni sublimi, i due grandi obbiettivi dell'antico eroismo: — la distruzione del male fisico e morale; — e l'acquisto della ricchezza e della potenza. Tali sono, per esempio, le imprese nelle quali distrugge il terribile leone Nemeo, e l'idra di Lerna, strappa il cinto di Marte a Ippolita regina delle Amazoni, s'impadronisce degli aurei pomi delle Esperidi, difesi da un dragone a cento teste. Però scorgiamo nel tempo mede-

simo (e ciò avviene in tutti gli eroi della Grecia) che le straordinarie virtù di Ercole non lo salvano dagli errori e dalle debolezze umane, nè dall'espiazione che si traggono dietro. Dopo aver trucidato, in un momento di rabbia indomabile, il suo amico e compagno Ifito, figlio d'Eurito, è oppresso dall'infermità, si fa schiavo di Omfale regina di Lidia, si consacra a opere effeminate, si abbandona in braccio alla mollezza e alla lussuria. In un successivo periodo un nuovo delitto lo conduce alla morte. Il ratto di Iole, figlia di quell'Eurito a cui egli aveva ucciso il figlio, spinge la sua moglie Deianira, ad inviargli la fatale camicia avvelenata col sangue del centauro Nesso. Non potendo più resistere alle torture che lo dilaniano, egli fugge sul monte Eta, che allor diventa il teatro della sua apoteosi. Mentre egli giace sul funebre rogo, costruito-gli da Illo, figlio primogenito avuto da Deianira, una nube discende e lo rapisce nell'Olimpo, in mezzo ai tuoni e ai baleni; là è accolto fra gli Dei immortali, e, riconciliatosi con Era, riceve in moglie la sua figlia Ebe, dea della gioventù.

§ 3. Teseo era figlio di Egeo, re d'Atene, e di Etra figlia di Pitteo, re di Trezene. Al suo ritorno in Atene, Egeo lasciò Etra a Trezene, ingiungendole di non mandargli il figlio ad Atene, finchè non avesse la forza di togliere di sotto ad una pietra di un peso prodigioso la spada e i sandali del padre, i quali gli servirebbero come segni di riconoscimento. Teseo, giunto alla virilità, compì agevolmente l'imposta fatica, e prese la strada d'Atene per l'istmo di Corinto, cammino circondato da mille pericoli, per causa dei ladri che barbaramente mutilavano o scannavano i disgraziati viandanti che cadevano tra le loro mani. Ma Teseo li superò tutti, e giunse sano e salvo ad Atene, dove Egeo lo riconobbe e lo dichiarò suo successore. Tra le sue più memorabili imprese la più celebre è la liberazione d'Atene dal terribile tributo impostole da Minosse in pena dell'uccisione di suo figlio. Esso consisteva in sette giovani e sette fanciulle, che gli Ateniesi erano costretti a mandare ogni nove anni a Creta, per esser dati in preda al Minotauro, mostro dalla testa di toro congiunta a un corpo umano, che Minosse tenea nascosto in un inestricabile labirinto. La terza nave era sul punto di salpare col

suo carico di vittime innocenti, quando Teseo offrì di accompagnarle, sperando di porre un termine per sempre all'infame tributo. Arianna, figlia di Minosse, innamoratasi dell'eroe, l'aiutò con un gomitolto a segnare i giri del labirinto: Teseo riuscì ad uccidere il mostro e a rintracciare la via fuori della tortuosa prigione. Mentre tornava verso Atene, il pilota dimenticò d'inalberare la vela bianca, la quale, per gli accordi presi, doveva essere il segnale della vittoria, invece della vela nera che ordinariamente portava la nave caricata del tristo tributo. Quindi Egeo, credendo che il figlio fosse perito, si precipitò nel mare, cui fu quindi imposto il suo nome.

Teseo essendo allora salito sul trono, gettò i primi fondamenti della futura grandezza d'Atene. Congiunse in un sol corpo politico i dodici Stati indipendenti nei quali Cecrope avea divisa l'Attica, e fece d'Atene la capitale del nuovo regno. Per dar riparo all'accresciuta popolazione della città, coprì di fabbriche il terreno che si estende al sud della cittadella di Cecrope, e in commemorazione dell'unione istituì le feste di Panatenea e Sinorchia, ad onoranza d'Atene (Minerva) dea protettrice della città. Divise poi i cittadini in tre classi, cioè, *Eupatridi*, o nobili, *Geomori*, o agricoltori, o *Demiurgi*, o artigiani. Si dice inoltre che abbia stabilito una sorta di governo costituzionale, ritenendo nelle sue mani soltanto certi poteri e privilegi determinati, tantochè fu considerato in un tempo posteriore qual fondatore dell'eguaglianza civile in Atene. Egli allargò pure il territorio dell'Attica sino ai confini del Peloponneso, e stabilì i giuochi in onore di Poseidone (Nettuno) che si celebravano sull'Istmo. In seguito egli s'impegnò in molteplici avventure, insieme con Ercole e Piritoo, re dei Lapiti. Ma quando tornò in Atene, dopo queste imprese, i cittadini rifiutarono di prestargli più oltre obbedienza; per la qual cosa si ritirò nell'isola di Sciro, dove fu ucciso pel tradimento del re Licomede.

§ 4. Minosse, re di Creta, la cui storia s'innesta con quella di Teseo, apparisce, com'esso, essere il rappresentante di uno stadio storico della vita civile. Si narra che egli ricevesse immediatamente da Giove le leggi di Creta; e le tradizioni uniformemente lo rappresentano come un re marittimo. Padrone di una nu-

merosa flotta, ridusse sotto il suo impero le isole circostanti, e specialmente le Cicladi; e purgò il mare dai pirati. Una leggenda posteriore riconosce due eroi sotto il nome di Minosse, l'uno figlio di Giove e d'Europa, che dopo la sua morte diventò giudice nel mondo infernale, e l'altro, nipote del primo, il quale tenne il dominio del mare.

§ 5. Se lasciamo i fatti individuali degli eroi per esaminare le imprese alle quali si posero di conserva un'accolta di condottieri, troviamo tre spedizioni più rinomate di tutte le altre; il viaggio degli Argonauti, la guerra dei Sette contro Tebe, e l'Assedio di Troia.

Nel viaggio degli Argonauti, gli Eolidi hanno la parte principale. Pelia, discendente d'Eolo, aveva cacciato Esone, suo fratello uterino, dal potere che gli spettava sul regno di Iolco in Tessaglia. Quando Giasone, figlio di Esone, fu giunto a virilità, comparve dinanzi il suo zio, e gli domandò di restituirgli il trono. Acconsentì Pelia, e vi pose soltanto per condizione che Giasone dovesse prima rapire il vello d'oro dal paese di Eea, il quale era situato nell'estremo levante, e governato dagli Eeti, discendenti del dio Sole. Quivi esso era serbato nel campo di Arete (Marte) attaccato ad un albero, e sotto la guardia di un vile dragone.

L'Argo, vascello costruito per questa spedizione, dette il nome agli avventurieri, i quali, sotto la scorta di Giasone, s'imbarcarono nel porto di Iolco, con l'intento di portar via il vello prezioso. Erano dessi i più decantati eroi di quell'età. Si annoveravano fra loro Ercole e Teseo, come pure i principali condottieri della guerra di Troia; però Giasone era il più importante personaggio e il vero eroe dell'impresa. Quando egli e i suoi compagni giunsero ad Eea, dopo molte avventure, il re Oeta promise di abbandonar loro il vello d'oro, purchè aggiogassero due bovi che spiravano fuoco e avevano i piedi di bronzo, facessero loro arare un pezzo di terra, spargessero nei solchi il resto dei denti del dragone ucciso da Cadmo, e vincessero gli uomini armati che nascerebbero da quella sementa. Anche qui, come nella leggenda di Teseo, l'amore ha una grandissima parte. Medea, figlia di Oeta, che era esperta nelle arti magiche e soprannaturali, fornisce a Giasone i mezzi di compiere le fatiche impostegli; e siccome il padre

ritardava ancora a cedere il vello, essa addormentò il dragone durante la notte, e fece vela sull'Argo col suo adorato Giasone e gli altri compagni. Oeta li inseguì; ma dopo lunghi e strani errori, essi arrivarono salvi ad Iolco.

§ 6. Nell'età eroica Tebe era già una delle principali città della Grecia. E presso al chiudersi di questo periodo, essa è fatta teatro delle ultime lotte di una razza fatale, la cui storia tradizionale è tanto piena di delitti umani, di misteriosi avvertimenti divini, e di un fato il quale inevitabilmente si compie, che divenne uno degli argomenti più cari ai poeti tragici d'Atene.

Laio re di Tebe, era ammonito da un oracolo di non generare figli; altrimenti da un proprio figlio sarebbe stato assassinato. Egli non curò il divieto, ma per evitare le minacciose conseguenze, fece esporre a morte il figlio Edipo avuto da Giocasta. Pertanto il fanciullo fu salvato e portato a Corinto, dove il re Polibo lo allevò come fosse suo. Arrivato all'età virile, sentendosi punto dai rimproveri che udì lanciare contro la sua nascita, Edipo consultò l'oracolo di Delfo intorno al proprio parentado; e fu avvertito da esso di non tornare in patria, poichè voleva il destino che ammazzasse il padre e commettesse incesto con la madre. Edipo, credendo che Polibo fosse il suo genitore, evitò Corinto e prese la via di Tebe, ma così facendo corse incontro a quel fato cui tentava sfuggire. Scontratosi con Laio per uno stretto sentiero, l'uccise in una rissa, e avanzandosi verso Tebe, ottenne in moglie la sua stessa madre, la regina Giocasta, ricompensa promessa all'uomo che avesse sciolto l'enigma proposto dalla Sfinge. Era questa un mostro che da lungo tempo infestava il paese, ma era costretto a darsi morte da sè medesimo, dopo la soluzione del suo quesito. Due figli e due figlie furono il frutto del matrimonio incestuoso. Tanti orrori attirarono sul paese una pestilenza: e per stornare questo male, un oracolo comandò fosse cacciato in bando l'assassino di Laio. Le ricerche ordinate a scoprire il colpevole rivelarono la fatale verità. Giocasta s'appiccò con le proprie mani; Edipo, non potendo tollerare più a lungo la luce del giorno, si strappò gli occhi; e cacciato dalla città per opera dei suoi due figli Eteocle e Polinice,

scagliò sul loro capo una maledizione, che portò presto terribili frutti. In una gara per l'impero indiviso, Polinice, che il fratello aveva sbandito da Tebe, riparò ad Argo, e ottenne aiuto dal re Adrasto per restaurarlo nei suoi diritti. Oltre questo monarca e Polinice, altri cinque eroi s'unirono alla spedizione, facendo la federazione conosciuta sotto il nome dei « Sette contro Tebe. » Tutti, tranne Adrasto, rimasero morti, mentre Polinice ed Eteocle caddero l'uno per mano dell'altro.

Dieci anni dopo, i figli dei principi alleati intrapresero un'altra spedizione contro Tebe, per vendicare il fato dei loro padri; quindi tal guerra fu detta degli *Epigoni*, ossia dei discendenti. Essi ottennero la vittoria. Tebe fu espugnata, e rasa fino alle fondamenta, dopo che la maggior parte degli abitanti ebbe lasciato la città, per il consiglio del profeta Tiresia.

§ 7. Nella cronologia mitologica la guerra degli Epigoni precede immediatamente la spedizione contro Troia, la cui leggenda chiude l'età eroica. E come fu l'ultima, essa fu anche la più grande delle imprese eroiche; dette argomento a innumerevoli poemi epici; e fu fatta immortale dal genio d'Omero.

Paride, figlio di Priamo, re d'Ilio o Troia, abusando dell'ospitalità di Menelao, re di Sparta, rapì la sua sposa Elena, la più bella donna di quel tempo. Tutti i principi greci considerarono l'oltraggio come fatto a loro medesimi. Rispondendo alla chiamata di Menelao, si assembrarono in armi, ed elessero il suo fratello Agamennone, re di Micene, a condottiero della spedizione; poi salparono sopra circa 1200 navi, traversando il mare Egeo, per andare a riconquistare la bella infedele. Parecchi degli eroi alleati vincevano in fama Agamennone: fra questi Achille, duce dei Tessali Mirmidoni, teneva il primo luogo per forza, bellezza, e valore; mentre Ulisse, re d'Itaca, vinceva tutti gli altri per le qualità della mente, pel consiglio, l'astuzia e l'eloquenza. Così, benchè per opposti pregi, questi due eroi formavano il centro più importante dell'assemblea. Presso a loro si notava l'antico Nestore, re di Pilo, reputato per senno ed esperienza: il forte Diomede, re d'Argo, figlio di Tideo che fu ucciso a Tebe, ed uno degli Epigoni; Aiace Telamonio, di Salamina, il quale, benchè un poco grave e lento, si

accostava ad Achille per la forza del corpo e la prodezza nella pugna; e finalmente Idomeneo di Creta, nipote a Minosse.

Fra i Troiani, Ettore, uno dei figli di Priamo, è il più ornato di virtù eroiche, e fa un notevol contrasto col vago ma effeminato Paride, suo fratello. Sta vicino ad Ettore per valore, Enea figlio di Anchise e di Afrodite (Venere). Anche gli Dei prendono parte alla gran contesa, incoraggiando i loro eroi bene affetti, e talora combattendo al loro fianco, o in loro vece.

Non prima del decimo anno della guerra, Troia soggiaceva all'inevitabile decreto del fato; e questo anno forma appunto l'argomento dell'*Iliade*. Achille, offeso da Agamennone, si astiene dalla mischia, ed anzi prega sua madre Teti di ottenere da Giove la vittoria pei Troiani. Lui assente, i Greci non possono far fronte ad Ettore: i Troiani gli respirgono fin dentro i loro accampamenti, e già stanno ponendo fuoco alle navi, quando Achille dà al suo amico Patroclo le proprie armi, e gli concede di assalire il nemico alla testa dei Mirmidoni. Patroclo respinge i Troiani dalle navi, ma il Dio Apollo gli è contrario, egli cade sotto l'asta d'Ettore. Il desiderio di vendicare la morte dell'amico ragiona nell'animo d'Achille più forte dell'odio contro Agamennone: ricomparisce in campo sotto una nuova e splendida armatura, che il dio Efesto (Vulcano) avevagli fabbricata a preghiera di Teti. I Troiani fuggono dinanzi a lui; e ancorchè egli sappia che la propria morte dovrà prontamente tener dietro a quella di Ettore, l'uccide in singolare combattimento.

L'*Iliade* si chiude coi funerali dell'eroe troiano. La morte di Achille e la presa di Troia sono riferite in poemi posteriori, come pure le vittorie sopra Pentesilea regina delle Amazzoni, e sopra Mennone re d'Etiopia. L'eroe di tante imprese è ucciso da una freccia lanciata dall'imbelle Paride, ma diretta dalla mano d'Apollo. I più nobili combattenti sono già caduti da ambedue le parti, e la forza delle armi si è mostrata impotente a terminare l'opera, che finalmente si attua in virtù d'uno stratagemma. È Ulisse colui che a questo punto tiene il campo, e diventa il vero espugnatore di Troia; si costruisce per suo consiglio un cavallo di legno, dentro il quale egli si nasconde con

gli altri eroi. I Troiani ingannati accolgono il cavallo nelle loro mura: nell'orrore della notte i Greci si precipitano fuori, ed aprono le porte ai loro compagni: Ilio è messo a fuoco e sangue; e cade in cenere con la sua grandezza.

§ 9. Il ritorno dei capi greci da Troia forma un'altra serie di leggende poetiche. Parecchi incontrano una tragica morte. Agamennone è assassinato, al suo arrivo a Micene, dalla moglie Clitennestra e da Egisto, drudo di quella. Diomede, che trova pur esso la propria casa disonorata, è cacciato d'Argo e prende stanza in Italia. Ma i più famosi e importanti errori son quelli d'Ulisse, che danno argomento all'*Odissea*. Dopo un'assenza di venti anni giunge finalmente ad Itaca, dove uccide i numerosi Proci i quali divoravano il suo patrimonio e si contendevano la mano della sua moglie Penelope.

§ 10. Abbiamo già notato come la guerra di Troia chiuda i tempi eroici; ed il poeta Esiodo afferma che la divina razza degli eroi si consumò tutta sotto le mura di Tebe e sui campi d'Ilione. Siccome si stimava che la guerra troiana segnasse un'epoca nella storia greca, negli ultimi periodi dell'antichità si fecero grandi sforzi per fissarne la data. L'opinione maggiormente accreditata fu quella di Eratostene, grammatico d'Alessandria, che poneva la caduta della città 407 anni avanti la prima Olimpiade, e quindi l'anno 1184 A. C.

§ 11. Riferendo le leggende dell'età eroica, non abbiamo fatto il menomo tentativo per dedurne alcun fatto storico: ogni simile ricerca è, a nostro parere, vana e infruttuosa. Non si può affermare nè negare che vi sieno stati realmente dei personaggi nominati Ercole, Teseo e Minosse: la sola ragione che abbiamo per credere alla loro esistenza, è la tradizione dei Greci a loro riguardo; e sapendo quanto poco valore abbia la tradizione, specialmente quando sia trasmessa da un popolo rozzo ed incolto, non possiamo, senz'altra prova, accettare gli eroi greci quali personaggi reali. Molti moderni scrittori hanno opinato che la meravigliosa storia degli Argonauti togliesse origine dai viaggi avventurosi dei primi marinai greci sulle coste dell'Eusino; che le spedizioni dei « Sette contro Tebe » e dei loro discendenti rappresentasse sotto

forma di leggenda una contesa allora insorta fra Argo e Tebe; che finalmente la narrazione omerica della guerra di Troia fosse basata sopra storici avvenimenti. Ma a sostegno delle idee fin qui esposte non abbiamo alcuna autorità: tutto al più possono dirsi probabili congetture. Pertanto mentre non neghiamo la possibilità d'una storica guerra di Troia, non possiamo nemmeno accettarla come un fatto confortato da prove degne di assoluta fede, dacchè Omero è in proposito la nostra sola autorità.

§ 12. Ancorchè i poemi omerici non possano accogliersi come vere cronache di persone e di fatti storici, ci porgono sempre un'importante pittura delle istituzioni e dei costumi, in un determinato stadio della società. Omero viveva in un tempo in cui le ricerche archeologiche erano ignote: i suoi poemi s'indirizzavano ad incolti uditori; ed ogni descrizione di vita e di costumi che non corrispondesse allo stato delle cose in mezzo alle quali si trovavano, sarebbe stata per essi inintelligibile e senza valore. Aggiungasi che v'ha nelle sue descrizioni una certa semplicità vuota d'artificio, la quale insinua nel lettore il convincimento che il poeta desume le sue scene dalla vita reale, e non da un'età antiquata, o da immaginari concetti della mente. Il ritratto che egli fa del governo, della vita, della società, dei costumi del suo tempo, richiede da noi un attento studio, poichè da questo punto incominciamo ad aver contezza del popolo greco.

CAPITOLO TERZO.

STATO SOCIALE DEI TEMPI EROICI.

§ 1 Condizione politica della Grecia; i Re. — § 2. Il *Bull*, o Consiglio dei Capi. — § 3. L'*Agora*, o Assemblea generale degli uomini liberi. — § 4. Condizione dei semplici uomini liberi e degli schiavi. — § 5. Stato dei sentimenti morali o sociali. — § 6. Semplicità dei costumi. — § 7. Passi fatti nella civiltà. — § 8. Commercio ed arti. — § 9. Scienze fisiche. — § 10. Arte della guerra.

§ 1. Nei tempi eroici la Grecia era già divisa in un certo numero di Stati indipendenti, ciascuno dei quali era governato dal proprio re. Nessuna legge li-

mitava l'autorità del re; il suo potere somigliava quello dei Patriarchi nel Vecchio Testamento; e nell'esercizio del medesimo era soltanto responsabile in faccia a Giove, e non in faccia al suo popolo. Poichè dal Dio Olimpico i suoi antenati avevano ricevuto l'impero; ed egli lo trasmetteva al proprio figliò, come un retaggio divino. Il re possedeva l'assoluto comando del popolo in tempo di guerra, amministrava la giustizia in tempo di pace, ed offriva in favore dei suoi sudditi preghiere e sacrifici ai Numi. Era generale, giudice, e sacerdote del suo popolo. Tutti lo tenevano in gran riverenza come un essere di divina prosapia e rivestito d'un mandato divino; ma nel tempo medesimo era obbligato d'avere una supremazia personale, insieme di corpo e di mente, per serbar vivo nei suoi sudditi questo sentimento. Bisognava che fosse prode in guerra, saggio nel consiglio, eloquente nei dibattimenti. Se un re diventava debole di corpo o d'intelligenza, non poteva agevolmente mantenersi in istato; ma finchè le sue doti personali imponevano rispetto ai sudditi, essi quietamente ne sopportavano gli atti di violenza e d'arbitrio. Gli era poi attribuito un vasto possesso per i bisogni della vita, e riceveva frequenti doni, intesi a stornare la sua inimicizia e guadagnarsi il suo favore.

Benchè il re non fosse vincolato nel suo potere da leggi positive, v'erano però anche nei tempi eroici due corpi che dovevano nella pratica limitare la sua autorità, e che divennero nella Grecia repubblicana unici depositari del potere politico. Erano dessi il *Bulì* o Consiglio dei capi, e l'*Àgora*, o Assemblea generale degli uomini liberi.

§ 2. Il re era circondato da un ristretto numero di nobili o capi, ai quali si dava il titolo di *Basileus*, come all'istesso monarca. Al pari del ré, essi derivavano il loro lignaggio dagli Dei, e costituivano i suoi *Bulì*, o Consiglio, al quale egli comunicava le risoluzioni prese, e dimandava pareri. Il *Bulì* non poteva menomamente opporsi ai provvedimenti del re, e molto meno prendere di proprio moto un qualche provvedimento. Ciò apertamente si manifesta dal modo sommeso con cui Nestore porge i suoi consigli ad Agamennone, affinchè sieno accettati o respinti, secondochè piacerà al « re degli uo-

mini;¹ » e dalle descrizioni frequenti in Omero delle riunioni degli Dei nell'Olimpo, le quali sono evidentemente desunte da consimili riunioni degli uomini sulla terra. In cielo vediamo Giove, il quale, come il re omerico, presiede l'adunanza degli Dei, e ascolta i loro consigli; ma statuisce da sè le proprie risoluzioni, di cui poi fa loro parte.

§ 3. Quando il re aveva annunziata al Consiglio una qualche deliberazione, andava insieme coi suoi nobili all'*Agora*. Il re occupava il posto più importante nell'assemblea, con i nobili al fianco, mentre il popolo stava in circolo intorno a loro. Egli apriva l'adunanza manifestando le proprie intenzioni, e allora era concesso ai nobili di rivolgere il discorso al popolo. Ma nessun altro aveva il diritto di parlare; non si dava voto; il popolo ascoltava semplicemente i dibattimenti dei capi; e l'assemblea serviva soltanto qual mezzo per promulgare i voleri del re. È vero che quest'assemblea fu il germe dal quale sorse col tempo la sovranità popolare: ma nel periodo eroico il re era la sola persona che possedesse la potestà politica; ed Omero esprime questo sentimento generale del suo tempo, in quei memorabili versi:

“ Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo. ”²

V'era pure un altro obbietto importante, pel quale l'*Agora* solleva radunare. Nell'*Agora*, il re rendeva giustizia, talvolta solo, e tal altra assistito dai suoi nobili. Giova notare che questa pubblica amministrazione della giustizia deve aver potentemente valso a raffrenare la corruzione ed assicurare l'equità dei giudizi.

§ 4. I Greci, nei tempi eroici, erano divisi in tre classi, nobili, semplici uomini liberi³ e schiavi.⁴ I nobili primeggiavano sul resto della società in onore, potenza e ricchezza. Si distinguevano per la prodezza guerriera, per i vasti domini, per i numerosi schiavi. Quanto alla condizione del volgo, degli uomini liberi,

¹ *Iliade*, IX, 93-101.

² *Iliade*, II, 203-206. Traduzione di V. Monti, 264-67.

³ δμῶες.

⁴ δῆμος, λαοί.

raramente ne è fatta menzione. Possedevano in lor proprietà alcuni appezzamenti di terra che coltivavano da sè medesimi: ma v'era ancora una classe più povera d'uomini liberi chiamati *Thetes*, i quali non avevano la proprietà del suolo, e lavoravano su quel degli altri per un salario. Troviamo fra gli uomini liberi certe professioni, la cui cognizione ed i cui vantaggi sollevavano dalla lor classe coloro che l'esercitavano, e procacciava loro il rispetto dei nobili. Tali erano il profeta, il poeta, l'araldo, e parimente il fabbro ed il falegname, poichè in quei tempi le arti meccaniche erano ancora limitate a pochi.

La schiavitù non era tanto estesa nell'età eroica, quanto fu poi nella Grecia repubblicana; e ci apparisce sotto un aspetto assai meno odioso. I soli nobili possedevano schiavi, e li trattavano con tale umanità, che essi di frequente restavano uniti con amorosa fedeltà ai loro padroni.

§ 5. Lo stato dei sentimenti morali e sociali nei tempi eroici presenta ad un tempo alcune parti luminose ed altre oscure. Fra i Greci, come fra ogni popolo di fresco uscito dalla barbarie, i vincoli di famiglia sono fecondi di durevoli unioni e di generosi affetti. Altamente riverita era l'autorità paterna; e nulla tanto si temeva, quanto la maledizione di un padre offeso. Tutti i membri d'una famiglia o d'una schiatta vivevano congiunti da strettissimi nodi, ed erano tenuti a vendicare, con le lor forze unite, l'ingiuria fatta a un individuo della loro casata. Era concessa alle donne maggior libertà di quella che possederono nella Grecia repubblicana; Penelope, Andromaca e altre donne dell'età eroica destano un commovente affetto che mai non si prova per le donne del periodo storico. La donna occupava un luogo di grande dignità ed autorevole nella famiglia; lo sposo l'acquistava dai suoi genitori per mezzo di ricchi presenti, ¹ costume che era pure in vigore fra gli antichi Ebrei e le barbare nazioni della Germania. Nell'età eroica, come in altri stadi primitivi della società, vediamo lo straniero trattato con generosa ospitalità. Il capo l'accoglie nella sua casa, e non s'informa del suo nome o dello scopo del suo viaggio

¹ Chiamati *ἑδνα*, ovvero *ἑδνα*.

prima di avergli posto dinanzi i migliori cibi. Se lo straniero viene qual supplicante, ha maggior diritto ancora alla benevolenza del suo ospite, per quanto siffatto legame possa esporre quest'ultimo a difficoltà e a pericoli, e richiamare sul suo capo l'inimicizia d'un più potente vicino; poichè Giove punisce senza misericordia chi disprezza le preghiere di un supplicante.

I tre fatti che abbiám mentovato, cioè la forza dei vincoli di famiglia, l'ospitalità dovuta agli stranieri, e la protezione ai supplicanti, sono la parte più bella nel ritratto dei sentimenti morali e sociali di quell'età. Ora osserviamo la parte più cupa del quadro.

I poemi d'Omero ritraggono uno stato sociale che non conosce affatto, nella vita pratica, la protezione della legge. Il capo che non sa difendersi da sè medesimo, è predato e ridotto a mal partito da un più potente vicino. Il mestiere di pirata si reputa onorevole; gli omicidi son casi frequenti; e la guerra si esercita con la più feroce crudeltà. Di rado si dà quartiere; il nemico caduto si spoglia delle sue armi, le quali diventano un trofeo del vincitore; e se anche il nudo cadavere resta in suo potere, egli lo abbandona agli animali da preda. Il poeta attribuisce ai suoi più grandi eroi brutalità da selvaggi: Achille sacrifica dodici vittime umane sulla tomba di Patroclo e trascina il corpo d'Ettore intorno alle mura di Troia, mentre i capi greci lo trafiggono con le lance.

§ 6. La società dei tempi eroici si segnalava per la semplicità dei costumi. I re ed i nobili non credevano derogare alla loro dignità acquistando perizia nelle arti manuali. Ulisse ci si mostra in atto di fabbricare la sua camera, e di costruire la sua zatta; egli stesso si vanta di essere abilissimo a mietere e arare. Come Esaù apprestava i cibi saporiti per il padre Isacco, del pari gli eroi greci provvedevano da loro stessi ai propri cibi, e andavano superbi della loro capacità culinaria. I re ed i privati usavano i medesimi alimenti, i quali erano della più semplice qualità. La carne di bove, di castrato, e di capra, erano i cibi più comuni; formaggio, fior di farina, e talvolta qualche frutta, formavano pure parte del banchetto. Si portava il pane in ceste; e si rinfrescavano

i convitati con vino stemprato nell'acqua. Prima di bere, si spargeva sul suolo qualche goccia di vino, qual libazione agli Dei; e poi i convitati facevansi augurii, toccando l'uno l'altro i bicchieri. Ma le loro riunioni non erano mai deturpate dall'intemperanza, come quelle degli antichi popoli settentrionali. I piaceri del convito erano accresciuti dal canto e dalla danza; e i capi trovavano maggior diletto nelle canzoni del poeta, che negli stimolanti fumi del vino.

In simil modo le mogli e le figlie dei capi non stimavano avvilirsi disimpegnando vari uffici, che furono poi considerati servili. Non solo le scorgiamo costantemente occupate a tessere, filare e ricamare; ma, come le figlie dei patriarchi, vanno ad attingere l'acqua alla sorgente, ed aiutano le loro ancelle a lavare le vesti nel fiume.

§ 7. Ancorchè l'età eroica sia fortemente improntata dalla ferocia guerresca e dalla semplicità dei costumi, sarebbe errore di giudicarla essenzialmente rozza e barbara. All'opposto, i Greci nel primitivo periodo avevano già fatto notevoli passi nella civiltà, e coltivato con buon esito molte fra le arti, le quali contribuiscono ai comodi e alla morbidezza della vita. Invece d'abitare in villaggi disseminati, come i barbari della Gallia e della Germania, erano raccolti in città forti, circondate di mura ed ornate di palazzi e di templi. Le case dei nobili erano magnifiche e sontuose, lucenti d'oro, d'argento e di bronzo; i nobili stessi erano vestiti d'abiti eleganti, e difesi da armature stupendamente lavorate. Dai mercanti fenici si procacciavano i più bei tessuti di Sidone, come pure lo stagno, il ferro e l'ambra. Viaggiavano rapidamente sopra carri tirati da cavalli di nobile razza, e navigavano senza fatica sopra galere a cinque ordini di remi. La proprietà del suolo si trasmetteva di padre in figlio; estesissima era l'agricoltura, e con molto studio si coltivava la vigna. E vero che Omero può avere in parte esercitato la sua fantasia nel dipingere i palazzi dei capi, e il loro modo di vita; ma le più importanti linee debbono esser tratte dal vero. E possediamo anche ai nostri giorni alcune vestigia dell'età eroica che meravigliosamente attestano la sua passata grandezza. I resti di Micene e di Tirinto, e gli emissari del lago Copaide appartengono a questo periodo. Lo

imponenti rovine di quelle due città, e i leoni scolpiti sulla porta di Micene destano ancora l'ammirazione dello spettatore. Gli emissari o canali che gli abitanti di Orcomene costruirono per portar via le acque del lago Copaide in Beozia, sono prove sempre più manifeste della civiltà di quel tempo. Un popolo che sentiva il bisogno di simili lavori, e aveva sufficiente industria e perizia per eseguirli, doveva aver già fatto grandi avanzamenti nella vita sociale.¹

§ 8. Il commercio nulladimeno poco si esercitava, e non si teneva in grande stima. Era reputato più onorevole per un uomo di arricchirsi con la rapina e la pirateria che con le arti della pace. Quindi il commercio del Mediterraneo era tutto quanto in mano dei Fenici, i quali scambiavano le mercanzie del Levante con i prodotti della terra e gli schiavi dei capi greci. Il commercio facevasi per mezzo di baratti, poichè la moneta coniata non è mai rammentata nei poemi d' Omero. La statuaria era già coltivata in quel tempo, come possiamo giudicarne dalle reliquie di Micene, di cui abbiám fatto cenno; e benchè in Omero non si parli di pittura, le sue descrizioni dei lavori di ricamo mostrano che i suoi contemporanei dovevano essere istruiti nell'arte del disegno. Se i Greci, in questo periodo primitivo, conoscessero o no la scrittura, è una questione che ha fatto nascere molte contese, e che richiamerà la nostra attenzione, quando verremo a parlare dell'origine dei poemi omerici. Certo la poesia si coltivava con fortunato studio, ancorchè fosse tuttavia limitata ai canti epici, ossia ai racconti delle imprese e delle avventure dei condottieri eroici. Il vate cantava egli stesso la sua canzone; ed era sempre accolto con festa ed onore nei palazzi dei grandi.

§ 9. Nello stato sociale da noi descritto non si erano ancora incominciati a studiare quei fenomeni della natura che forman la base delle scienze fisiche. Gli uomini s'immaginavano che la terra fosse una superficie piana, circondata da un fiume chiamato Oceano, che continuamente scorreva, e donde derivavano le loro acque gli altri fiumi e il mare. Consideravano

¹ Uno di questi canali è lungo quasi quattro miglia inglesi, con numerosi pozzi scavati nell'interno; un pozzo ha circa 150 piedi di profondità.

il cielo come una volta solida sorretta da Atlante, il quale tenevalo separato dalla terra. La loro scienza geografica era ristretta ai lidi della Grecia e dell'Asia Minore, ed alle isole principali del Mare Egeo: oltre questi limiti tutto era incerto ed oscuro. Omero sembra avere ignorato l'esistenza dell'Italia, e popola la Sicilia coi favolosi Ciclopi. Della Libia, dell'Egitto e della Fenicia si aveva un vago sentore, mentre non vediamo mai fatta menzione del Ponto Eusino.

Nelle battaglie dell'età eroica, quali sono dipinte nei poemi d'Omero, i capi sono i soli combattenti che abbiano importanza; il popolo apparisce come una moltitudine quasi inutile, spesso posta tutta in fuga dal valore di un unico eroe. Il capo è montato sopra un carro di guerra, condotto da due cavalli, e sta in piedi accanto all'auriga, che è di frequente un suo amico. Egli porta in battaglia due lunghe aste, una lunga spada e un corto stile; la sua persona è difesa da scudo, elmetto, corazza, e gambiere. Nella guerra, come nel sistema politico, i capi erano tutto, e il popolo nulla.

CAPITOLO QUARTO.

RITORNO DEGLI ERACLIDI NEL PELOPONNESO, E FONDAZIONE DELLE PRIMITIVE COLONIE GRECHE.

§ 1. Carattere mitico della narrazione di questi fatti. — § 2. Migrazione dei Beoti dalla Tessaglia nella Beozia. — § 3. Conquista del Peloponneso per opera dei Dorii. — § 4. Racconto di questo fatto secondo la leggenda; invasione. — § 5. Continuazione del racconto secondo la leggenda; divisione del Peloponneso fra i conquistatori. — § 6. Osservazioni intorno alla leggenda. — § 7. Fondazione delle Colonie greche nell'Asia Minore. — § 8. Colonie Eoliche. — § 9. Colonie Ioniche. — § 10. Colonie Doriche. — § 11. Colonia dei Dorii in Creta. — § 12. Fine dell'età mitologica.

§ 1. Sul principiare della storia greca, durante la prima Olimpiade, troviamo la maggior parte del Peloponneso occupata da conquistatori dorici, e le spiagge a ponente dell'Asia Minore coperte di colonie greche. Affatto incerto è il tempo in cui queste si stabilirono; i racconti che se ne fecero sono evidentemente favolosi; ma nel tempo stesso queste tradizioni sono

fondate sopra una base di verità storica. Che il Peloponneso fosse conquistato dai Dorii in qualche periodo primitivo, e che colonie greche fossero impiantate in Asia, sono fatti che non ammettono discussione; ma decidere se la conquista del Peloponneso, e la fondazione delle colonie nell'Asia Minore, abbiano avuto luogo nel modo e nel tempo descritto dalle antiche leggende, è far tutt'altra questione. Simili leggende non offrono maggiore credibilità di quelle d'Ercole e di Teseo, per quanto sia dimostrato che in questi casi particolari, esse sono state desunte da avvenimenti reali; perchè, come abbiain detto, riesce impossibile separare i fatti storici dagli abbellimenti successivi.

§ 2. Prima di narrare la conquista del Peloponneso per opera dei Dorii, dobbiam dire qualche parola di una migrazione più antica ancorchè meno famosa, cioè quella dei Beoti dalla Tessaglia nella Beozia. I Tessali erano una razza ruvida e selvaggia, che abitava originariamente il distretto dell'Epiro chiamato Tesprozia, donde trasmigrò nel paese che dal lor nome fu detto Tessaglia. I conquistatori tessali soggiogarono o espulsero i primitivi abitanti del paese. I Beoti che occupavano il fertile distretto dell'Eolide, nel centro della Tessaglia, si traslocarono allora verso il mezzogiorno, nella regione che da loro fu poi chiamata Beozia, dalla quale cacciarono alla lor volta gli antichi abitatori. Secondo la cronologia mitologica, questi avvenimenti succedettero nel 1124 av. C., ossia 60 anni dopo la caduta di Troia.

§ 3. Dicesi che i Dorii conquistassero il Peloponneso 20 anni dopo la cacciata dei Beoti dalla Tessaglia, e per conseguenza 1104 anni av. C. Abbiamo già veduto come queste date non abbiano alcun valore storico; ma probabilmente la conquista del Peloponneso per parte dei Dorii accadde dopo il tempo di Omero, poichè, sia nell'*Iliade* sia nell'*Odissea*, non si trovano vestigia di popoli dorici nel Peloponneso. I Dorii erano una tribù bellicosa, nella Grecia settentrionale, la quale aveva frequentemente mutato dimora, e si era finalmente fermata nel montagnoso distretto situato fra la Tessaglia, la Locride e la Focide. E questa la prima volta che essi si presentano nella storia della Grecia. Non ebbero parte nelle glorie dell'età eroica; il loro nome non si trova mai

nell'*Iliade*, e soltanto una volta è rammentato nell'*Odissea*, per designare una piccola parte delle molte tribù della Creta; ma erano riserbati a costituire nei tempi storici uno fra i più importanti elementi della nazione greca. Uscendo dalle loro montagne inaccessibili, inondarono la maggior parte del Peloponneso, distrussero le antiche monarchie achee, e cacciarono o ridussero in servitù gli originari abitanti del paese, di cui acquistaronο incontestata signoria. Questo breve racconto contiene tutto ciò che sappiamo di certo intorno a questi celebri avvenimenti. Veniamo adesso ad esporre il racconto mitologico.

§ 4. I Dorii furono condotti a conquistare il Peloponneso dagli Eraclidi, ossia dai discendenti d' Ercole, il grand' eroe nazionale. Quindi è che questa invasione vien nominata il Ritorno degli Eraclidi. I figli d' Ercole erano rimasti lungo tempo vaganti nel mondo; avevano fatto molti sforzi per riconquistare il dominio del Peloponneso, dal quale il loro avo era stato sbandito per opera d' Euristene; ma avevano sempre fallito. Nell' ultimo lor tentativo, Illo, figlio d' Ercole, era rimasto morto in singolare combattimento contro Echemo di Tegea; e gli Eraclidi si erano obbligati con patto solenne a rinunziare per cento anni alla loro impresa. Questo periodo era già spirato; e i pronipoti d' Illo, Temeno, Cresfonte e Aristodemo, risolvettero di tentare un nuovo sforzo per ricuperare i loro legittimi diritti. Furono aiutati nel lor disegno dai Dorii: i quali sposarono la loro causa, in contraccambio del soccorso prestato da Ercole stesso al re dei Dorii, Egimio, quando questi trovavasi ridotto a mal partito, in una contesa coi Lapiti. Gl' invasori erano avvertiti da un oracolo di non entrare nel Peloponneso dal lato dell' Istmo, ma traversando la bocca del golfo di Corinto. Gli abitanti delle coste settentrionali del golfo erano favorevoli all' impresa; Oxilo, re degli Etoli, si fece lor guida; i Locresi Ozoli accordarono loro un porto per costruirvi la flotta; ed in memoria di tal circostanza, quella stazione navale fu poi chiamata Naupatto.¹ Quivi Aristodemo perì colpito dal fulmine, e lasciò due figli gemelli, Euristene e Procle;

¹ Da ναῦς nave, e il radicale παρ che si trova in πᾶννονι attaccare, costruire.

ma gli altri suoi fratelli traversarono felicemente il golfo; passarono in Acaia, e si fecero incontro a Tesameno, figlio d'Oreste, il più potente monarca del Peloponneso. Una sola battaglia decise la contesa; Tesameno fu disfatto, e si ritirò, con una parte dei suoi sudditi achei, verso la costa settentrionale del Peloponneso, che era occupata dagli Ionii. Ne cacciò gli Ionii, e s'impossessò del paese, che continuò quindi innanzi a essere abitato dagli Achei ed a portare ancora il lor nome. Gli Ionii si rifugiarono nell'Attica, e la massima parte di loro trasmigrò poi nell'Asia Minore.

§ 5. Gli Eraclidi e i Dorii si divisero fra loro gli Stati di Tesameno e degli altri principi achei. Il regno d'Elide fu dato a Oxilo, in premio dei servigi prestati guidando gl'invasori; e si convenne che Temeno, Cresfonte, e i figli ancor fanciulli d'Aristodemo traessero a sorte gl'imperi di Argo, di Sparta e di Messenia: Argo toccò a Temeno, Sparta ai figli d'Aristodemo, e Messenia a Cresfonte.

Narrasi che lo stabilimento dei conquistatori nei loro nuovi possessi non incontrasse seria opposizione. Gli Epei, che abitavano l'Elide si sottomisero a Oxilo e ai suoi Etoli, dopochè il loro re fu ucciso in singolare combattimento da uno dei capi etoli. Da questo momento gli Epei spariscono dalla Storia, e il loro posto è tenuto dagli Elei, che sogliono designarsi come discendenti dai conquistatori Etoli.

La parte di Temeno comprendeva in origine soltanto Argo e il territorio immediatamente circostante; ma i suoi figli, e i suoi generi occuparono successivamente Trezene, Epidauro, Egina, Sicione, e Flio, che allora divennero Stati Dorici. I figli di Aristodemo ottennero il possesso di Sparta, per tradimento d'un Acheo nominato Filonomo, il quale ebbe in premio la città vicina e il territorio d'Amicla. Si dice che tutte le città si sottoposero senza resistenza, ad eccezione di Ilo, i cui abitanti furono puniti riducendoli in servitù, e dettero così origine alla classe degli schiavi o servi detti Iloti.

Messenia cedè a Cresfonte senza contesa. Melanto che regnava sul paese come rappresentante della razza di Nestore di Pilo, si ritirò nell'Attica con una parte dei suoi sudditi.

Corinto non fu conquistata dai Dorii fino alla se-

conda generazione. Uno dei discendenti d'Ercole, chiamato Ippote aveva messo a morte il profeta Carno, quando gli Eraclidi erano sul punto d'imbarcarsi per Naupatto. In conseguenza di tal fatto era stato bandito per dieci anni, e non gli era stato concesso di prender parte all'impresa. Suo figlio Alete, che traeva il proprio nome dai lunghi pellegrinaggi compiuti, attaccò in seguito Corinto alla testa d'un corpo di Dorii. La potente dinastia dei Sisifidi fu cacciata, e molti degli abitanti eolii emigrarono in contrade straniere.

§ 6. Queste sono le più importanti linee della leggenda del ritorno degli Eraclidi. Per renderne l'istoria più bella e meravigliosa, essa restringe in un sol periodo avvenimenti i quali occuparono probabilmente parecchie generazioni. È un fatto poco credibile per se medesimo che i prodi Achei piegassero pacificamente il collo all'invasione dorica, dopo breve ora di lotta. Abbiamo inoltre molti indizi che così non avvenisse il fatto, e che soltanto a grado a grado, dopo una contesa prolungata per molti anni, i Dorii divennero senza contrasto padroni della massima parte del Peloponneso. L'immaginazione si compiace nell'attribuire a una sola causa i risultati di numerose e molteplici azioni. Così nella Storia inglese si suol leggere che i Normanni compierono la conquista dell'Inghilterra con la battaglia di Hastings, in cui perì Aroldo; mentre è ben noto adesso come i Sassoni perdurassero lungamente ad opporre una fiera resistenza agli invasori Normanni; e come questi non prima di due o tre generazioni ottenessero senza contrasto il dominio del paese.

Quella parte della tradizione che finge i Dorii condotti nel Peloponneso dai principi del sangue acheo, può con tutta sicurezza essere rigettata, nonostante la generale credenza dell'antichità. I Dorii, come abbiamo già veduto, erano poveri di rinomanza eroica: e potrebbe credersi che la famiglia reale di Sparta, benchè di origine dorica, pretendesse avere Ercole a fondatore, per riconnettersi con le antiche glorie della razza achea. Infatti essi così divennero i rappresentanti di Agamennone e d'Oreste; e durante la guerra persiana gli Spartani accamparono pretese al supremo comando delle forze greche, qual conseguenza di quella parentela. Non possiamo ingannarci, se supponiamo siffatta storia una creazione di tempi posteriori, ve-

dendo che v'hanno così ovvie ragioni perchè sia inventata, e così intrinseche improbabilità perchè sia vera.

§ 7. La fondazione delle colonie greche nell'Asia Minore è strettamente legata nelle leggende con la conquista del Peloponneso compiuta dai Dorii. Nulla ripugna ad ammettere che gli abitanti originari, cacciati dagl'invasori, abbiano cercato una nuova patria sulle coste dell'Asia Minore; ma a questo modo molti avvenimenti separati possono raggrupparsi in un solo, come qui nella conquista del Peloponneso. Il corso dell'emigrazione continuò probabilmente per parecchie generazioni a passare dalla Grecia nell'Asia Minore, traversando l'Egeo. Nuovi avventurieri s'aggiungevano costantemente ai coloni già stanziati nel paese, e così con l'andar del tempo si fondarono le varie città greche, che erano disseminate sulle rive ovest dell'Asia Minore, dalla Propontide dal lato del nord, sino alla Licia dal lato del sud. Queste città si dividevano fra le tre grandi razze degli Eolii, Ionii, e Dorii: gli Eolii occupavano la parte settentrionale della costa, con le isole di Lesbo e Tenedo; gl' Ionii la parte centrale, con le isole di Chio, Samo e le Cicladi, e i Dorii la punta sud-ovest con le isole di Rodi e di Coò.

§ 8. I coloni eolii sono additati come i primi Achei, i quali, sbanditi dal Peloponneso per la invasione dorica, erano stati guidati dai loro principi, legittimi discendenti d'Oreste, in cerca di nuova dimora nel Levante. Nella Beozia essi furono raggiunti da un certo numero di nativi del paese ed insieme dei loro conquistatori beoti. Da questi ultimi, che erano Eolii, la migrazione fu detta Eolica; ma talora anche conservò il nome dei Beoti. Però lo stuolo unito degli emigrati rimase sotto il comando dei principi achei. S'imbarcarono nel porto d'Aulide, donde Agamennone aveva fatto vela contro Troia; occuparono da prima l'isola di Lesbo, dove fondarono sei città; un loro distaccamento prese stanza sull'opposta riva dell'Asia Minore, dalle falde del monte Ida alla foce del fiume Ermo. Smirne era in origine una città eolica, ma passò in seguito nelle mani degl' Ionii. Nei tempi storici v'erano undici città eoliche sul continente, ma Cime era la sola fra queste che fosse salita in rinomanza.¹

¹ Il nome delle undici città eoliche era: Cime, Temuo, Larissa, Teo-Tico, Ege, Mirinna, Grinio, Cilla, Notio, Egioressa, Pitene.

§ 9. La migrazione ionica fu più importante della precedente, e dette origine ad alcune fra le più fiorenti città del mondo ellenico. Essa trasse il nome dagl' Ionii, i quali, cacciati dalle lor terre, sul golfo di Corinto, per opera degli Achei, trovarono un rifugio nell' Attica. Gl' Ionii nulladimeno sembrano aver formato solo una piccola porzione degli emigranti. Da molte altre parti della Grecia, gli abitanti, cacciati dai loro paesi nativi, si erano riparati nell' Attica, dove dicesi che tutti i fuggiaschi avesser trovato buona accoglienza e protezione. Il piccolo territorio dell' Attica non poteva sopportare permanentemente tale aumento di popolazione; e quindi quegli stranieri deliberarono di seguire l'esempio degli Eolii, e cercare nuove dimore nel Levante. Furono guidati da principi della famiglia di Codro, l'ultimo re dell' Attica; mentre traversavano il mare Egeo, posero colonie nella maggior parte delle Cicladi; e nell' Asia Minore, s'impadronirono della fertile regione che sta fra l'Ermo e il Meandro, e fu da quel tempo chiamata Ionia: occuparono pure le vicine isole di Chio e di Samo. In questo distretto troviamo, nei tempi posteriori, dodici Stati indipendenti, i quali nonostante la diversità d'origine, adottarono tutti il nome d' Ionici, e furono uniti dal culto comune del dio Poseidone (Nettuno) nelle grandi feste Pan-Ioniche.¹ Non può mettersi in dubbio che quelle città fossero veramente fondate in diversi periodi da diversi emigranti, benchè la loro origine sia attribuita alla gran migrazione tradizionale della quale abbiamo parlato, e che i cronologi riportano a un anno speciale, 140 anni dopo la guerra di Troia.

§ 10. La storia delle colonie doriche nell'angolo sud-ovest dell' Asia Minore, e nelle isole vicine, può tracciarsi in modo simile alla conquista del Peloponneso compiuta dai Dorii. Nel generale spostamento di popolazione, e quindi nelle emigrazioni cagionate da questo importante avvenimento, alcuni dei capi doric furono indotti ad abbandonare il paese che avevano di fresco soggiogato, e a guidare verso l' Asia delle accolte dei lor propri conterranei e degli Achei conqui-

¹ Il nome delle dodici città Ioniche, andando dal nord al sud, era: Mileto, Mio, Priene. Samo, Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Eritra, Chio, Clazomene, Focca. A queste s'aggiunse in seguito Smirne.

stati. La più celebre delle migrazioni doriche fu condotta da Altemene argivo discendente di Temeno, il quale, lasciati alcuni dei suoi seguaci a Creta, continuò coi rimanenti fino all'isola di Rodi, dove fondò tre città, Lindo, Ialiso, e Camiro. Verso il medesimo tempo i Dorii si fissarono nella vicina isola di Coa, e fondarono le città di Alicarnasso e Gnido sul continente. Queste sei colonie formarono una confederazione chiamata ordinariamente l'Exapoli Dorica.

§ 11. Durante l'età mitologica, furono fondate pure colonie doriche nelle isole di Creta, Melo e Tera. Quella di Creta merita più particolarmente la nostra attenzione per la somiglianza che passa fra le istituzioni delle sue città doriche e quelle di Sparta. Vi erano dei Dorii in Creta fin dai tempi dell'*Odissea*; ma le più importanti migrazioni in quell'isola avvennero tre generazioni dopo la conquista del Peloponneso. Di due fra queste è fatta speciale menzione: l'una, condotta sotto gli auspicii di Sparta; l'altra, da Altemene d'Argo. Abbiain già parlato di quest'ultima; l'altra fu principalmente composta di Minii, i quali erano stati stabiliti ad Amicla da Filonomo acheo, a cui, secondo abbiamo testè narrato, gli Spartani avevano donata quella città, in premio del suo tradimento. Questi Minii, essendosi rivoltati contro Sparta, furono cacciati dal paese, e fatti emigrare, ma in compagnia di molti Spartani. Salparono alla volta di Creta, e nella traversata lasciarono parte dei loro nell'isola di Melo, che rimase sempre fedele a Lacedemone, anche durante la guerra del Peloponneso. In Creta fondarono Gortino e Litti, che sono rammentate come colonie spartane. I coloni dorici di Creta erano ambiziosi di riconnettere la loro storia con le glorie mitologiche di Minosse, e per conseguenza attribuirono a questo famoso eroe tutte le loro istituzioni sociali e politiche. Quindi nacque la tradizione che le istituzioni di Sparta fossero copiate da Licurgo su quelle di Creta; ma sembra più probabile che la somiglianza fosse dovuta alla comune origine, e che i Dorii di Creta portassero seco dalla madre patria i loro costumi, che poi vollero santificare col nome riverito di Minosse.

§ 12. Il ritorno degli Eraclidi e la fondazione delle colonie, che abbiain fin qui rammentate, chiudono

l'età mitologica. Da questo tempo al principiar della storia autentica, nella prima Olimpiade, v' ha uno spazio di circa 300 anni, secondo la comune cronologia. Di questo lungo periodo conserviamo appena qualche memoria; ma ciò non deve recarci meraviglia; gli argomenti delle narrazioni mitiche sono tratti non da fatti recenti, ma da un passato immaginario, il quale supposevasi separato dal momento presente per un indefinito numero di anni. Originariamente non facevasi alcun tentativo per assegnare una data sicura ai grandi avvenimenti dei tempi favolosi. Bastava ai primitivi Greci credere che fra loro stessi e i propri Dei o Eroi fosse posta una lunga serie di generazioni; e si fu soltanto in un'età posteriore, che i letterati della Grecia si sforzarono di risalire col calcolo fino ai tempi mitologici, e fissare le date dei principali avvenimenti della Grecia tradizionale.

CAPITOLO QUINTO.

I POEMI D' OMERO.

§ 1. Importanza dell' argomento. — § 2. Origine della poesia in Grecia; ballate epiche che prepararono l' Epopea. — § 3. Poemi del Ciclo epico, nel quale son racchiuse l' *Iliade* e l' *Odissea*. — § 4. Divergenza d' opinioni intorno alla vita e alla data d' Omero. — § 5. L' *Iliade* e l' *Odissea* recitate dai rapsodi nelle pubbliche brigate. — § 6. Testo normale del poema formato per la prima volta da Pisistrato. — § 7. Controversia moderna intorno all' origine dei poemi omerici; prolegomeni di Wolf. — § 8. L' *Iliade* e l' *Odissea* non erano primitivamente consegnate alla scrittura. — § 9. Furono conservate dai rapsodi. — § 10. Non consistarono originariamente in canti separati, ma furono composti da un solo poeta, come è dimostrato dalla loro unità poetica.

§ 1. Una storia di Grecia non sarebbe completa senza qualche notizia intorno ai poemi d' Omero e alla celebre controversia a cui hanno dato origine nei tempi moderni. Omero fu detto dai Greci medesimi **IL POETA**: l' *Iliade* e l' *Odissea* erano la loro Bibbia: esse costituivano l' autorità suprema a cui ricorrevasi in ogni materia di dottrina religiosa e di storia primitiva. S' imparavano dai fanciulli nelle scuole, si studiavano dagli uomini nell' età matura, ed anche ai tempi di Socrate v' erano dei colti cittadini d' Atene, i quali sapevano recitare a memoria ambedue i poemi. Un

Greco, in qualunque parte del mondo antico prendesse stanza, vi portava seco l'amore del gran poeta; e molto tempo dopo che i Greci avevano perduta la propria indipendenza, l'*Iliade* e l'*Odissea* durarono a mantenere gli animi uniti in un affetto costante. Niuna opera della letteratura profana ha esercitato una sì larga e continua influenza; quindi è che la storia di questi poemi richiede e merita la nostra accurata attenzione.

§ 2. Non si può intendere l'origine dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, senza un rapido cenno sul nascimento della poesia in Grecia. Presso i Greci, come presso tutti gli altri popoli, la poesia fu coltivata avanti la prosa. I primi componimenti poetici sembrano essere stati inni indirizzati agli Dei, o semplici ballate che narravano le avventure e le imprese di qualche eroe popolare. Abbiain veduto che i Greci dei tempi eroici amavano ardentemente la poesia, e che i piaceri dei nobili erano animati dai canti del vate. Sembra che questi fossero in origine brevi e sconnesse canzoni; e possono considerarsi come poemi epici, nel senso il più indefinito della parola, poichè perpetuavano e abbellivano la memoria di grandi uomini e di grandi azioni. Il successivo passo più importante nell'avanzamento della poesia popolare consistè nell'accogliere e raccogliere in un sol tutto questi canti epici, disgiunti fra loro. Siffatto poema può dirsi un'epopea, e manifesta uno stato molto più avanzato dell'arte; esso suppone un genio d'un ordine ben più alto, una potenza di combinazione e di creazione che non richiedevasi nei poemi del più antico stile. Sembra che prima d'Omero esistessero brevi poemi epici, come possiamo dedurlo dal canto del Cavallo di Troia, recitato dal vate Demodoco nell'*Odissea*; ma la creazione dell'epopea, ossia del poema epico, nel suo più nobile significato, deve probabilmente attribuirsi al genio d'Omero.

§ 3. V'era un gran numero di questi poemi epici che si possedevano nell'antichità: conosciamo i titoli di più di trenta. I loro argomenti erano tutti tratti dalle leggende greche; ed i grammatici d'Alessandria, verso il secondo secolo prima dell'era cristiana, li avevano ordinati in serie cronologiche, cominciando dal connubio fra il cielo e la terra, e terminando con la

morte d'Ulisse per mano di suo figlio Telegono. Questa raccolta era nota sotto il nome di Ciclo Epico, e i poeti che ne facevano parte erano detti poeti ciclici. L'*Iliade* e l'*Odissea*, erano comprese nel ciclo; e per conseguenza, al nome di poeta ciclico non doveva associarsi in origine alcuna idea di disprezzo. Ma siccome i migliori poemi nel ciclo erano nominati e celebrati col loro proprio nome, o con quello dei loro autori distinti, il titolo generale di poeta ciclico, venne ad essere applicato soltanto ai peggiori; specialmente dappoichè molti fra i poemi più infimi del ciclo sembra fossero anonimi. Di qui possiamo intendere perchè Orazio ¹ ed altri parlino in termini così sprezzanti degli scrittori ciclici, e come l'inferiorità dei poemi ciclici faccia contrasto con l'eccellenza dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, per quanto quest'ultima sia stata originariamente compresa fra questi.

Tutti questi poemi sono ora perduti, ad eccezione dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, che grandemente primeggiano su tutti gli altri. Durante il più fiorente periodo della letteratura greca, queste opere impareggiabili furono universalmente considerate come creazioni di una sola mente. In un tempo posteriore alcuni grammatici alessandrini attribuirono l'*Iliade* e l'*Odissea* a due diversi scrittori, ma questa innovazione nella credenza popolare non fu mai accolta con gran favore ed ebbe pochi seguaci.² Per quanto l'antichità fosse quasi unanime nell'attribuire ad Omero l'*Iliade* e l'*Odissea*, pochissimi si accordavano intorno al luogo della sua nascita, ai particolari della sua vita, al tempo in cui visse. Nè v'ha da meravigliarsene: i suoi poemi erano creazioni di un'età in cui la scrittura era assolutamente ignota, o in ogni caso, poco adoperata; e che non era avvezza a nessuna forma di storica investigazione. Sette città si attribuirono il vanto di avergli dato i natali,³ e per la massima parte avevano da narrare delle leggende intorno al suo favoloso lignaggio, la sua cecità tradizionale, e la sua vita di cantore vagabondo addomesticato con

¹ « Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim. — Hon., *Ars. Poet.* 137.

² I grammatici, i quali sostenevano la diversa origine dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, erano detti *Corisonti* (Χωρισοντες) o Separatisti.

³ « Smyrna, Chios, Colophon, Salamis, Rhodos, Argos, Athenæ, Orbis de patria certat, Homere; tua. »

la miseria e l'afflizione. Non può porsi in dubbio che egli fosse un Greco dell'Asia; ma questo è il solo fatto nella sua vita che può considerarsi come certo. Parecchi tra i migliori scrittori dell'antichità lo supposero nato nell'isola di Chio, dove esisteva una poetica schiatta o fratellanza d'Omeridi, che traeva la sua origine da un divino progenitore così nominato. I più fra i dotti moderni opinano che Smirne sia stata sua patria. Le discrepanze intorno alla data della sua esistenza non sono men degne di nota. Le diverse età che gli furono assegnate presentano una divergenza di circa 500 anni: Erodoto pone Omero 400 anni prima di sè medesimo, e per conseguenza circa 850 anni av. C.; e questa data, o una di poco posteriore, sembra più probabile d'ogni altra. Può infatti credersi che sia fiorito innanzi la prima Olimpiade, ossia 776 anni av. C.; mentre, se lo supponiamo vissuto in un periodo di molto più remoto, diventa sempre più miracoloso che i suoi poemi da quell'età e da quella società sieno stati tramandati fino ai tempi storici.

§ 5. Intorno al modo con cui questi poemi furono conservati, è sorta una gran controversia nei tempi moderni: e or dobbiamo noi pure discorrere su questa materia. Quand'anche essi fossero stati dal poeta medesimo affidati alla scrittura, e per questa via fossero passati alla posterità, certo si è che ben di rado furono letti. Dobbiamo sforzarci di metter bene in chiaro la differenza fra l'antica Grecia e i tempi moderni: durante il più fiorente periodo della letteratura ateniese, i manoscritti si scrivevano indifferentemente, senza divisioni di parte e senza segni di punteggiatura; erano rari e costosi; potevano soltanto acquistarsi dai ricchi e leggersi da chi avesse ricevuto una considerevole educazione letteraria. In queste circostanze, i Greci non potevano mai divenire un popolo dedito alla lettura; e così la gran moltitudine degli stessi Ateniesi aveva contezza delle opere dei principali poeti greci, soltanto udendoli recitare nelle feste solenni e in qualche altra pubblica occorrenza. Anche più particolarmente ciò avveniva in un periodo primitivo. L'*Iliade* e l'*Odissea* non erano lette privatamente da qualche persona, ma recitate o cantate nelle feste o nelle numerose comitive: s'indirizzavano all'orecchio

e al sentimento d'una commossa moltitudine; e gran parte dell'impressione che producevano era dovuta certamente alla maestria di chi recitava, e sarebbe affatto sparita in una solitaria lettura. In origine, il poeta cantava egli stesso le sue canzoni accompagnandosi sulla lira. Gli successe poi una compagnia di recitatori di professione, detti Rapsodi,¹ i quali ripetevano i poemi degli altri. Non adoperavano accompagnamento musicale, e si affidavano, per trarre effetto, unicamente alla voce ed al metodo di declamazione. Viaggiavano di città in città, portando in mano un ramo d'alloro o una bacchetta, come insegna del loro ufficio; e molti di essi sembra acquistassero una grande eccellenza nell'arte loro. Non sappiamo in qual tempo i rapsodi prendessero il posto del poeta, ma la classe dei recitatori di professione deve essere sorta quando cessò la creazione originale della poesia epica; ed è certo che prima dei tempi di Solone i poemi epici erano recitati esclusivamente dai rapsodi, sia in brevi frammenti davanti a private comitive, sia sotto forma continua di poemi nelle pubbliche festività.

§ 6. Pare che nei tempi primitivi essi sieno stati soli a possedere i poemi omerici. Ma nel settimo secolo prima dell'era cristiana, la coltura letteraria cominciò ad estendersi fra i Greci; uomini educati e facoltosi desiderarono naturalmente acquistare una copia del gran poeta nazionale. Per questa ragione qualche esemplare cominciò a circolare fra i Greci; ma contenevano per la massima parte soltanto brani separati del poema, o, come solevano chiamarsi, alcune singole rapsodie. Una copia completa di opere così estese deve esser stata cosa rarissima in quel primitivo periodo letterario. Il modo con cui le diverse parti erano ordinate, sembra che desse origine a qualche quistione, e si riscontrarono numerose varianti nel testo delle differenti copie. La grande popolarità e la larga diffusione dei poemi contribuì alla corruzione del testo. Dappoichè l'*Iliade* e l'*Odissea* erano una autorità accettata per la storia e la mitologia primi-

¹ Incerta è l'etimologia della parola *Rapsodo* (ῥαψοδός); alcuni la fanno venire dal bastone o verga, simbolo dell'ufficio (ῥάβδος, ovvero ῥάπισ); altri invece da ῥάπτειν ζοιδόν, per significare la sequela dei versi accoppiati senza lunghe pause: il corso uniforme e continuo del poema epico, che fa contrasto col moto dei versi lirici.

tiva, ogni tribù ambiva che in questi poemi fosse fatta gloriosa menzione dei propri eroi e della propria razza, e si sforzava di supplire a siffatte omissioni interpolando alcuni passi favorevoli ai propri disegni. I Rapsodi inducevano altre alterazioni, e, per soddisfare la loro vanità, inserivano dei versi di lor fattura. Con queste e altre simili ragioni, possiamo agevolmente renderci conto delle variazioni trovate nel testo da quella classe di lettori, che incominciò a formarsi nel settimo secolo. La scoperta di queste varianti condusse naturalmente a prendere dei provvedimenti per fissare il testo normale del gran poeta. Dicesi che Solone introducesse migliori ordinamenti per le recitazioni pubbliche dei poemi, nelle feste ateniesi; ma a Pisistrato tiranno, ossia sovrano assoluto d' Atene, deve attribuirsi l' alto merito di avere raccolto e coordinato i poemi nella loro forma attuale, perchè potessero recitarsi ad Atene, nelle grandi feste Panatenee. Cicerone¹ espressamente dichiara che Pisistrato è « riputato avere ordinato, nella forma in cui ora li possediamo, i libri d' Omero, i quali erano precedentemente in uno stato di confusione; » e questa notizia è confortata dalla testimonianza di altri antichi scrittori. Possiamo dunque conchiudere che da quel tempo (circa 530 anni av. C.) i Greci possederono del loro gran Poeta un testo normale, il quale formò la base di tutte le successive edizioni.

§ 7. Abbiám già veduto che tutta l' antichità, meno pochissime eccezioni, considerò l' *Iliade* e l' *Odissea* come creazioni d' un solo poeta chiamato Omero. Tale opinione continuò ad essere accettata da quasi tutti i moderni eruditi, fino all' anno 1795, in cui il celebre professore Alemanno, F. A. Wolf, pubblicò i suoi *Prolegomeni* o saggie proemiale all' *Iliade*. In quest' opera egli prese a sostenere la strana ipotesi che nè l' *Iliade* nè l' *Odissea* fossero composte come un tutto distinto, ma consistessero originariamente in ballate epiche separate, ognuna delle quali costituiva un singolare poema; e che questi canti diversi, i quali non avevano nè un intento comune nè un ordinamento determinato, fossero stati per la prima volta ridotti in scritto e collegati per formare i due grandi poemi dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, per opera di Pisistrato e

¹ *De Oratore*, III, 34.

dei suoi amici. Per quanto straordinaria e sorprendente sembri questa teoria, non è però intieramente nuova. Nella parte sostanziale era già stata posta innanzi da Vico, il pensatore napoletano di sì potente originalità, e dal sommo scrittore inglese Bentley;¹ ma le loro opinioni non appoggiate a validi argomenti furono presto dimenticate. Quindi la pubblicazione del *Saggio di Wolf* colpì di stupore tutto il mondo letterario, e pochi libri nei tempi moderni hanno prodotto una così completa rivoluzione nelle opinioni degli eruditi. Coloro medesimi che erano maggiormente opposti alle sue dottrine, hanno dovuto modificare in qualche parte le loro opinioni, dietro gli argomenti che egli trasse in campo; e niuno ha più potuto ristabilire la vecchia dottrina nella sua originale integrità. Ci è impossibile, nel presente lavoro, entrare nei particolari della controversia a cui ha dato origine il *Saggio di Wolf*. Possiamo soltanto dare un cenno dei suoi principali argomenti e delle più notevoli obiezioni degli avversari, determinando nel tempo stesso l'opinione che ci sembra più delle altre probabile.

§ 8. Il primo argomento addotto da Wolf a conforto della sua tesi, fu che non si poteva mostrare alcuna copia scritta dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, esistente nei tempi primitivi ai quali suol riportarsene la composizione; e che senza la scrittura, opere sì lunghe e complicate non si sarebbero potute creare nè trasmettere alla posterità. Per provare questo assunto, entrò in una minuta discussione intorno al tempo in cui fu ritrovata l'arte dello scrivere. Basta qui accennare alcuni dei più importanti risultati ai quali egli giunse. Nei tempi primitivi i Greci non avevano facilità nè idonei materiali, quali sarebbero stati indispensabili per manoscritti tanto lunghi quanto l' *Iliade* e l' *Odissea*. Inoltre le vestigia della scrittura

¹ Ecco le parole di Bentley (1660-1742): « Omero scrisse una serie di canti e rapsodie che cantava da sè medesimo per uno scarso lucro e un lauto banchetto, nelle feste e negli altri giorni d' allegrezza. L' *Iliade* è fatta per gli uomini, l' *Odissea* per l' altro sesso. Questi canti slegati furono raccolti sotto forma di poema epico soltanto 500 anni dopo la sua morte. » — G. B. Vico (1668-1744) ci ha lasciato nel III libro della seconda *Scienza Nuova* una profondissima e meravigliosa indagine sul Vero Omero, dove conchiude che « sia egli stato un' idea o vero un Carattere Eroico d' uomini greci, in quanto essi narravano cantando le loro storie. »

in Grecia sono straordinariamente rare, anche nel settimo secolo avanti l'era cristiana, e non ci sono rimaste iscrizioni prima della XL Olimpiade (620 anni av. C.) Nei poemi stessi d'Omero non v'ha una sola traccia dell'arte di scrivere.¹ Non troviamo menzionato alcun epitaffio o iscrizione; le monete coniate sono sconosciute, ed anche il sopraccarico di una nave non ha una nota delle mercanzie, ma è obbligato di ricordarsele.² Aggiungi che l'assenza della lettera chiamata Digamma, nel testo del poema, è una valida prova che non fu originariamente consegnato in iscritto: questa lettera infatti esisteva nel tempo in cui furono composti i poemi, ed era costantemente adoperata dall'autore, ma era intieramente sparita dalla lingua quando furono scritti per la prima volta.

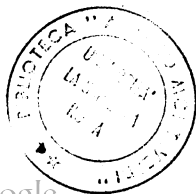
§ 9. Pertanto sembra necessario di ammettere la prima parte dell'argomento di Wolf, che dimostra non essere state scritte in origine l'*Iliade* e l'*Odissèa*; ma ne segue forse che senza questi mezzi sì lunghi poemi non possano esser stati composti nè tramandati alla posterità? Queste due quistioni non sono necessariamente connesse, benchè sogliano esser discusse insieme. Coloro i quali hanno sostenuto contro Wolf l'unità originale dell'*Iliade* e dell'*Odissèa*, hanno generalmente pensato che incombesse loro l'obbligo di provare che i poemi furono scritti sin da principio. Or tale assunto non ci sembra affatto necessario. Ai nostri giorni la memoria si è tanto indebolita per l'aiuto artificiale della scrittura, che ci è difficile concepire come siasi potuta produrre una lunga opera, senza questo soccorso; ma in ciò nulla v'ha d'impossibile; anche dei poeti moderni hanno composto dei lunghi poemi, e li hanno conservati fedelmente nella memoria, prima di porli in iscritto. Può anche ricordarsi che la poesia era la professione degli antichi cantori; nè era un divertimento delle loro ore d'ozio; ma si vi consacravano tutte le facoltà del cuore e della mente. I poemi composti da loro erano preziosamente serbati nella memoria dei loro fedeli discepoli, e trapassavano poi alla posterità per mezzo dei rapsodi,

¹ Il solo passo in cui si suppone che sia fatta menzione delle lettere è nell'*Iliade*, VI, 468; ma Wolf ed altri credono che le parole *σῆματα λυγρὰ* significhino caratteri pittorici e non alfabetici.

² Egli è *φέρτου μνήμων*. — *Odiss.* VIII, 464.

la cui vita era pur tutta indirizzata a questo scopo. Era poi reso facile il tenere a mente questi poemi dall'indole semplice della storia, dalla piana struttura del verso, dalla frequente ripetizione delle medesime parole, frasi e similitudini, dall'assenza d'idee astratte e di pensieri riflessi. Per le quali ragioni noi crediamo che l'*Iliade* e l'*Odissea* possano essere state composte e tramandate ai posteri senza che fossero scritte.

§ 10. Il secondo argomento adoperato da Wolf per sostenere la sua ipotesi era tratto dall'esame stesso dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Egli sforzavasi di dimostrare che l'unità di questi poemi sorge soltanto dai loro soggetti, e che le contraddizioni, di cui v'ha in essi gran copia, provano non potere essere stati i parti di un solo ingegno. La guerra troiana e gli errori d'Ulisse, secondochè egli osserva, hanno dato argomento a moltissime ballate epiche; e soltanto perchè potevano per avventura aggiustarsi l'una all'altra, furono ordinate in due vasti poemi da Pisistrato e dai suoi amici letterari. Un moderno discepolo della sua scuola è giunto fino a tentare di scomporre l'*Iliade* nei primitivi canti staccati, coi quali stimava che si fosse formato il poema. Ora è evidente che tal questione non può risolversi se non con una minuta indagine sulla struttura dei poemi, la quale non può trovar luogo nel presente lavoro. Possiamo soltanto accennare che i migliori letterati moderni, meno poche eccezioni, sono venuti in una conclusione direttamente contraria all'audace teorica di Wolf. Alcuni tra i più valenti critici dei nostri tempi hanno rivolto la loro attenzione su quest'argomento; e benchè non abbian negato l'esistenza d'interpolazioni più o meno estese in ambidue i poemi, i loro studi hanno avuto per generale risultato di stabilirne la poetica unità, e di rivendicare l'antico vanto che li considera i più grandi esemplari dell'arte epica.



LIBRO SECONDO.

INCREMENTO DEGLI STATI GRECI.

[Anno 776-500 av. C.]

CAPITOLO SESTO.

DESCRIZIONE GENERALE DEL POPOLO GRECO.

§ 1. Natura dell'argomento. — § 2. Principali vincoli che collegavano i Greci fra loro; comunione di sangue e di lingua. — § 3. Comunione di riti e feste religiose. — § 4. Concilio degli Anfizioni. — § 5. Gioochi olimpici. — § 6. Gioochi Pitii, Nemei e Ismii. — § 7. Influenza di queste feste. — § 8. Influenza dell'oracolo d'Apollo a Delfo. — § 9. Comunanza d'indole e di costumi. — § 10. Sovranità indipendente d'ogni città — Massima insita nello spirito greco.

§ 1. Il presente Libro conterrà la storia di Grecia dalla prima Olimpiade, cioè dall'anno 776 av. C., fino al rivolta dei Greci Ionii contro la Persia, nell'anno 500 av. C.

Le nostre cognizioni intorno alla primitiva parte di questo periodo sono molto scarse, e consistono soltanto in una breve quantità di fatti isolati, che hanno poca o punta connessione fra loro. La divisione della Grecia in un certo numero di Stati indipendenti è una circostanza che cagiona allo storico grandi difficoltà. All'opposto della storia di Roma, la quale è ristretta al racconto dell'origine e dello sviluppo d'un sol popolo, la storia di Grecia, dal principio alla fine, con maggiore o minore estensione, soffre sempre della mancanza di unità nel proprio soggetto. E ciò con più speciale ragione può dirsi dei due primi secoli del periodo che dobbiamo narrare nel presente libro; poichè non prima di giungere al termine di questo, possiamo presentare una storia collegata della nazione greca. Furono le invasioni persiane quelle che prime persuasero i più importanti Stati Greci della necessità di unirsi contro il comune nemico; e poichè le forze militari di Sparta erano manifestamente superiori a quelle di tutti gli altri Greci, a lei naturalmente essi

si affidarono per la condotta della guerra. Per tal modo la storia greca acquista unità d'interesse, di cui è affatto mancante nei tempi primitivi. Vi hanno però durante questo stesso periodo alcuni fatti che richieggono la nostra attenzione: i più importanti fra questi sono, l'incremento di Sparta e di Atene; i molti tiranni che sorsero nelle varie città greche; la fondazione e il progresso delle numerose colonie impiantate sulle coste del Mediterraneo e dei mari a cui è congiunto; e per ultimo l'origine e lo sviluppo delle lettere e delle arti.

Prima di procedere oltre a trattare di questi avvenimenti, sarà utile di volgere uno sguardo generale sui Greci medesimi, nel più remoto periodo della loro storia, e di porre in chiaro le varie cause che li univano come popolo, non ostante la loro separazione in tante associazioni indipendenti.

§ 2. I più potenti vincoli che collegavano il mondo greco erano: la comunione di lingua e di sangue — quella di certe feste e riti religiosi — quella d'indole e di costumi. Il primo e più importante di questi era la comunanza di schiatta e di favella. I Greci appartenevano tutti ad una razza e ad una famiglia medesima; tutti si consideravano discesi da Elleno; e designavano col nome di *Barbari* gli uomini e le città che non erano Greche. Questa parola è passata nel nostro idioma, ma con ben diverso significato; perchè i Greci l'applicavano indifferentemente ad ogni straniero, ai civili abitatori dell'Egitto e della Persia; come alle rozze tribù della Scizia e della Gallia. In origine sembra che stesse ad esprimere l'avversione verso chi parlava una lingua straniera; ma poichè i Greci divennero con l'andar del tempo superiori in intelligenza alle nazioni circonvicine, vi s'aggiunse un'idea di disprezzo. Nonostante i vari dialetti usati nelle diverse regioni, v'era, per mezzo al mondo ellenico, una favella bastantemente uniforme per essere dovunque intesa da un Greco; e non può mettersi in dubbio che la popolarità dei poemi omerici, tanto diffusa fin dai tempi primitivi, non abbia validamente contribuito a mantenere il medesimo tipo di linguaggio fra le varie razze greche.

§ 3. Il secondo vincolo d'unione era la comunanza dei riti e delle feste religiose. Fin dai tempi più remoti sembra che i Greci adorassero i medesimi Dei;

ma non v'erano originariamente assemblee religiose comuni a tutta la nazione. Queste riunioni crebbero gradatamente: furono formate in principio da un certo numero di città vicine, le quali costituivano una associazione per celebrare periodicamente alcuni riti religiosi; ovvero vennero fuori da una qualche festa ristretta in origine ad un singolo Stato, e che si estese a poco a poco agli abitanti delle altre città, finchè per ultimo aprì le braccia a tutto quanto il mondo greco. Delle prime abbiamo un esempio nelle Anfizionie, e delle seconde nei giuochi Olimpici, Pitii, Nemei e Ismii.

§ 4. Il nome d' *Anfizionio* suol derivarsi dall' eroe mitologico Anfizione; esso non altro significava probabilmente se non abitatori circostanti e vicini,¹ e serviva a designare un' associazione religiosa di città o tribù vicine, le quali solevano riunirsi in certe epoche determinate per offrire sacrifici al Dio di un tempio speciale, che credevasi posto nel patrimonio comune e sotto la comune protezione di tutti. V'erano in Grecia molte associazioni religiose di questa sorta; ma ve ne fu una di tanta celebrità, che lasciò nell' ombra tutte le altre e fu poi chiamata Concilio Anfizionico. Sembra che questa assemblea fosse in origine di tenue importanza; e ottenne il predominio su le altre consimili istituzioni in virtù della ricchezza e della magnificenza del tempio Delfico, del quale erale assegnata la custodia. Essa teneva due adunanze l'anno, l'una in primavera presso il tempio di Apollo a Delfo, l'altra nell'autunno presso il tempio di Demetera (Cerere) alle Termopili. I suoi membri, che erano detti gli Anfizioni,² si raccoglievano tra i sacri deputati, mandati da dodici tribù, ciascuna delle quali contenevano parecchie città o Stati indipendenti. Le deputazioni si componevano di due classi di rappresentanti per tribù; il capo chiamavasi Ieromnemone, e i sottoposti Pilagori. I nomi delle dodici tribù non sono i medesimi in tutte le storie, ma probabilmente erano quelli dei Tessali, Beoti, Dorii, Ionii, Perrebi, Magneti, Locresi, Etei, Achei, Focesi, Dolopi, Malii: i quali nomi ba-

¹ La forma originale del nome sembra fosse Ἀμφιζωνία e non Ἀμφιζωνία. La parola Ἀμφιζωνίαι significa Coloro che abitano intorno o vicino.

² Οι Ἀμφιζώνες.

stano da per sè stessi a provare la grande antichità del Concilio. Parecchie delle tribù, che abbiamo enumerate fin qui, a mala pena sono ricordate nel periodo storico; il fatto che i Dorii erano pareggiati ai Dolopi e ai Malii mostra che il Concilio doveva esistere prima che questi popoli conquistassero il Peloponneso. Le dodici tribù, che vi erano rappresentate, erano in condizione di perfetta uguaglianza, poichè due voti si accordavano ai deputati di ciascuna di loro.

Quanto ai doveri del Concilio Anfizionico, nulla può darcene un'idea, meglio del giuramento prestato dai suoi membri. Eccone la sostanza: « Non distruggeremo nessuna città anfizionica, nè devieremo dalle sue mura il corso delle acque nè in tempo di pace o di guerra; se taluno farà ciò, andremo contro di lui, e distruggeremo la sua città. Se taluno prederà il patrimonio del Dio, o sarà consapevole di tal fatto, o terrà proditorio consiglio contro le cose del tempio di Delfo, lo puniremo coi piedi, con le mani, con la voce, e con qualunque mezzo sia in nostro potere. » Di qui si vede che i principali doveri del Concilio consistevano nel respingere gli atti d'aggressione contro i suoi membri, e nel tutelare i diritti e la dignità del tempio di Delfo. È bensì vero che talvolta gli Anfizioni ebbero un più largo concetto dei loro uffici; ma questi furono rivolti a qualche intento politico soltanto, quando dovettero avvantaggiarsene le mire di alcuno fra i principali Stati della Grecia. Il Concilio Anfizionico non fu mai considerato come un congresso nazionale, il cui dovere fosse di proteggere e difendere i comuni interessi della Grecia. Se tale istituzione fosse esistita, e i suoi editti avessero ottenuto obbedienza dai Greci, la storia di tutta la nazione avrebbe seguito un diverso cammino, i re di Macedonia sarebbero probabilmente rimasti nella loro umile condizione, e la Grecia unita avrebbe potuto sfidare le legioni dei conquistatori romani.

Il Concilio degli Anfizioni è di rado rammentato nelle storie, salvo per ciò che s'attiene al tempio di Delfo; esso però, quando erano violati i diritti del Dio, invocava il soccorso dei diversi membri della Lega. Ne abbiamo un memorabile esempio nel primitivo periodo della storia greca. La città focese di Crissa era situata sulle alture del monte Parnasso, presso al santuario del Dio; il quale, in un tempo assai remoto,

aveva appartenuto a quella città. Essa possedeva un fertile e ricco territorio, che si estendeva fino al golfo di Corinto, sul quale aveva pure un porto nominato Cirra. A grado a grado, sembra che il porto crescesse in importanza a scapito della città; in quel torno avvenne che il santuario cadde in mano alla tribù dorica dei Delfi, e si allargò tanto, da diventare una città sotto il nome di Delfo. Al porto di Cirra approdavano per la massima parte gli stranieri che venivano a consultare il Dio; or gli abitanti di quel luogo si prevalevano della loro posizione per levar taglie esorbitanti sui pellegrini, e far loro subire altri mali trattamenti. In seguito a questi oltraggi, gli Anfizioni risolsero di castigare i Cirrei: e dopo aver sostenuto una guerra di dieci anni (av. C. 595-585), il Concilio riuscì finalmente ad espugnare la città colpevole, soprattutto grazie all' aiuto dei Tessali e degli Ateniesi. Si narra, ma dietro un' autorità da non accettarsi senza sospetto, che la città fu presa per uno stratagemma di Solone, il quale avvelenò le acque del fiume Plisto, che scorreva in mezzo alla città. Cirra fu rasa dalle fondamenta, e il suo territorio, cioè la ricca pianura detta Cirrea o Crissea, fu consacrata al Dio, e furono imprecate maledizioni su chiunque la coltivasse. Così ebbe fine la Prima Guerra Sacra, come si suol nominare; e le spoglie della città servirono agli alleati vittoriosi per fondare i Giuochi Pitii.

§ 5. Le quattro grandi feste dei Giuochi Olimpici, Pitii, Ismii e Nemei molto più efficacemente del Concilio Anfizionico promovevano lo spirito d' unione fra i vari rami della razza greca, e tenevano vivo il sentimento della comune origine. Simili cerimonie erano aperte a chiunque poteva provare il suo sangue ellenico, e frequentate da spettatori riuniti da ogni parte del mondo greco. La più antica come la più famosa di tali feste era quella che si celebrava ad Olimpia, sulle rive dell' Alfeo, nel territorio dell' Elide, e presso un antico tempio di Giove Olimpio. L' origine di essa si perde nella notte dei tempi mitologici. Si narra che Ifito re dell' Elide e Licurgo legislatore di Sparta l' abbiano tornata in vita, l' anno 776 av. C.; e per conseguenza, quando in un' età posteriore i Greci incominciarono a adoperare i giuochi olimpici come era cronologica, si calcolò da quell' anno la prima Olim-

piade. Questa istituzione mantenne la propria rinomanza per molti anni dopo la caduta della libertà greca; e non prima dell'anno 394 dell'era cristiana venne definitivamente abolita, per opera dell'imperatore Teodosio. Si celebrava allo spirare di ogni quat-
tr'anni,¹ e l'intervallo che scorreva fra ogni ricorrenza, dicevasi Olimpiade. Tutto l'ordinamento della festa spettava agli Elei, i quali designavano alcuni dei loro per presiedere in qualità di giudici sotto il nome di Ellanodici.² Durante il mese in cui essa era celebrata, ogni ostilità era sospesa in tutta la Grecia; il territorio stesso dell'Elide consideravasi in quello spazio di tempo particolarmente sacro, e niuna forza armata poteva penetrarvi senza incorrere colpa di sacrilegio. Il numero degli spettatori era grandissimo, e consisteva non solo di coloro che v'erano attratti da privato interesse o curiosità, ma anche dei deputati³ dei diversi Stati greci, i quali gareggiavano fra loro per la quantità delle offerte e lo splendore degli addobbi, per sostenere l'onore della loro città. In principio la festa era limitata a una sola giornata, e consisteva unicamente in un palio alla corsa nello stadio; ma con l'andar del tempo furono introdotti tanti altri esercizi, che i giuochi occupavano cinque giorni. Comprende-
vano vari esperimenti di forza e di agilità, come la lotta, il pugilato, il pancrazio (lotta e pugilato insieme) e il complicato pentatlo (che abbracciava il salto, la corsa, il disco, il bersaglio e il pugilato), ma nessun combattimento con alcuna specie d'arme. V'erano ancora dei palii di cavalli e di cocchi tirati da quattro grossi cavalli; quest'ultimo diventò uno fra i giuochi più celebri e popolari.

Il solo premio che davasi al vincitore era una corona di olivo selvatico; ma era reputata una delle più belle onorificenze che aver si potessero in vita. Udire il proprio nome proclamato vincitore dinanzi alla Grecia radunata, era scopo dell'ambizione dei più ricchi e nobili tra i Greci. Si stimava che chi otteneva tal pre-

¹ La festa era chiamata dai Greci *Pentacteria* (Πεντακτηρίς), perchè si celebrava ogni cinque anni, secondo l'antica maniera di calcolare. Nel medesimo modo una festa la quale ricorreva alla fine di ogni biennio, dicevasi celebrata ogni tre anni, e si nominava *Trietèria*. Τριετηρίς.

² Ἐλλανοδίκα.

³ Chiamati *Theori* (Θεωροί).

mio conferisse un' eterna gloria alla propria famiglia e al proprio paese, ed era ricompensato dai propri concittadini con segnalati onori. Generalmente gli s' innalzava una statua nell' Altide, o bosco sacro di Giove ad Olimpia: al suo ritorno in patria entrava nella città nativa con un accompagnamento trionfale, e si cantavano le sue lodi, spesso coi più sublimi slanci della poesia. Riceveva pure altri premi meno ideali; era generalmente esentato dal pagamento delle tasse, e aveva diritto ad un posto di faccia in tutti i giuochi e spettacoli pubblici. L' Ateniese coronato ai giuochi olimpici, secondo una legge di Solone, riceveva 500 dramme, e aveva diritto ad un posto alla tavola dei magistrati nel Pritaneo o sala della città; e il vincitore Spartano aveva il privilegio di combattere, sul campo di battaglia, vicino alla persona del re.

§ 6. Nel corso del sesto secolo avanti l'era cristiana, le tre altre feste dei giuochi Pitii, Nemei e Ismii, di locali che erano in principio, divennero aperte a tutta la nazione. I giuochi Pitii, furono istituiti qual festa nazionale dagli Anfizioni, in onore di Apollo, dopo la distruzione di Cirra, l'anno 585 av. C., secondochè di sopra abbiamo narrato. Si celebravano tutti i tre anni, nella pianura Cirrea, sotto la sorveglianza degli Anfizioni. I giuochi non consistevano soltanto in esercizi ginnastici, e palii di cocchi e di cavalli, ma anche in gare poetiche e musicali. Acquistarono presto rinomanza, e furono secondi soltanto alle grandi feste olimpiche.

I giuochi Nemei e Ismii ricorrevano più frequentemente degli Olimpici e dei Pitii. Si celebravano una volta ogni due anni; i Nemei stabiliti in onore del Giove Nemeo, nella valle di Nemea, tra Flio e Cleone, si celebravano in origine dai Cleonesi, e in seguito dagli Argivi; e gl' Ismii dai Corintii, sul loro Istmo, in onore di Poseidone (Nettuno). In questi giuochi come nei Pitii, le sfide poetiche e musicali si alternavano con gl' esercizi ginnastici, e i palii di cocchi.

§ 7. Ancorchè le quattro grandi feste di cui abbiamo tenuto parola non esercitassero una diretta influenza nel promuovere l'unione politica della Grecia, erano nulladimeno di somma importanza, perchè facevano accorti i vari rami della razza ellenica di esser membri di una sola famiglia, e li stringevano insieme

con affetti comuni e col godimento di comuni piaceri. La frequente ricorrenza di queste feste (se ne celebrava una ogni anno) otteneva il medesimo risultato: così i Greci erano annualmente spinti a rammentare la loro origine comune, e il gran distacco che li teneva separati dai barbari. E nemmeno bisogna dimenticare gli accidentali vantaggi che traevano da simili feste: il concorso di un sì gran numero di persone da ogni parte del mondo greco procacciava al mercante opportunità favorevole al traffico, e all'artista e al letterato il miglior modo per far conoscere le opere loro. Per tutto il tempo dei giuochi, l'Altide era circondata di baracche dove si esercitava un operoso commercio; e in una vasta sala, adatta all'uopo, i poeti, i filosofi e gli storici solevano leggere i lor più recenti lavori.

Dobbiamo ricordare in special modo l'assoluta uguaglianza che esisteva fra le persone insieme raccolte: i giuochi erano aperti a tutti i Greci, senza distinzione di paese o di grado. I palii di cocchi e di cavalli erano necessariamente riserbati ai ricchi, i quali soli avevano modo d'impiegare altri uomini come guidatori e cavalatori; ma il ricco e il povero potevano gareggiare del pari negli esercizi ginnastici: la qual cosa era ben lontana dal diminuire la pubblica estimazione per chi sottostava a tal legge; anzi i più grandi e facoltosi cittadini dei vari paesi prendevano parte alla corsa, alla lotta, al pugilato e agli altri giuochi. Cilone, il quale tentò di farsi tiranno d'Atene, aveva ottenuto il premio della corsa; Alessandro figlio d'Aminta, principe di Macedonia, aveva pure ambito siffatto onore; e vi sono esempi di città che scelsero i loro generali tra i vincitori in questi giuochi.

§ 8. L'uso di consultare i medesimi oracoli per conoscere la volontà degli Dei era un altro vincolo d'unione. Era universale costume fra i Greci di non imprendere alcun atto d'importanza, senza prima richiedere il consiglio dei Numi; e v'erano naturalmente molti luoghi sacri, dove i Numi erano sempre pronti a dare un responso ai pietosi adoratori. Alcuni tra questi oracoli erano consultati soltanto dai vicini circostanti, ma altri possedevano una più estesa celebrità; quello specialmente d'Apollo, a Delfo, primeggiava su tutti gli altri, ed era tenuto in venerazione in ogni parte

del mondo greco. Tanta era la sua fama, che spesso venivano a consultarlo popoli stranieri, come i Lidii, i Frigii e i Romani; e gli Stati greci costantemente ricorrevano ad esso, nei casi difficili e perplessi. Nel centro del tempio di Delfo, v'era una piccola apertura nel suolo, donde dicevasi uscisse un gaz o vapore particolare. Quando l'oracolo veniva consultato, una vergine sacerdotessa, chiamata Pitia, si assideva sul Tripode, posto sopra quella fessura. I vapori che salivano fuori le alteravano l'intelletto; e le parole che pronunziavano in simile stato d'eccitamento, si reputava fossero i responsi d'Apollo ai suoi adoratori. Questi erano sempre in versi esametri, e i sacerdoti assistenti divotamente li raccoglievano. Erano per la massima parte oscuri ed ambigui, ma ciò non tolse che il credito si mantenesse senza diminuzione anche molto tempo dopo la caduta dell'indipendenza greca.

§ 9. Altro elemento d'unione fra i Greci era la somiglianza d'indole e di costumi. È vero che esisteva grande e manifesta differenza fra i colti Ateniesi e i rozzi montagnoli dell'Acarnania; ma se li paragoniamo entrambi con gli stranieri loro contemporanei, il contrasto è molto più segnalato: sfrenato dispotismo, sacrifici umani, poligamia, deliberata mutilazione delle persone come pena, vendita dei figli per esser ridotti in schiavitù, erano le istituzioni che dominavano nell'una o nell'altra parte del mondo barbaro, e che non si riscontrano, nei tempi storici, in alcuna città di Grecia. Benchè non si possano additare molti costumi comuni a tutti i Greci, e nel tempo stesso a loro speciali, nulladimeno non deve porsi in dubbio che esistessero certi caratteri generali negli usi e modi della vita civile, i quali servivano di vincolo di unione fra loro, e di linea di separazione dagli stranieri.

§ 10. Gli elementi di cui abbiamo parlato, cioè la comunanza del sangue e della lingua, della religione e delle feste, dell'indole e dei costumi, non altrimenti collegavano i Greci che con un vincolo di sensi e di affetti; mai non partorirono unione politica di sorta alcuna. La sovranità indipendente d'ogni città fu l'idea fondamentale dell'ingegno greco. La sola autorità legittima che un Greco riconoscesse, era limitata dentro le mura della propria città; e gli ripugnava che l'au-

torità fosse esercitata da una città sull'altra, qualunque vantaggio potesse risentire la più debole da tale unione. Era questo un sentimento comune a tutti i diversi membri della razza greca, sotto qualsiasi forma di governo, sì oligarchica che democratica. Quindi è che l'impero tenuto da Tebe sulle città della Beozia, e da Atene sui suoi sudditi alleati, era accettato di mala voglia, e alla prima occasione favorevole rinnegato. Questo sentimento sì profondamente radicato merita speciale notizia ed osservazione. Chi legga l'istoria senza attenta cura, è portato a credere che il territorio della Grecia fosse diviso in un piccolo numero di Stati indipendenti come l'Attica, l'Arcadia, la Beozia, la Focide, la Locride e simili. Ma questo è un gravissimo errore, che conduce a fraintendere totalmente la storia greca. Ogni città separata era per il solito uno Stato indipendente, e per conseguenza ognuno dei territori compresi sotto i nomi generali d'Arcadia, Beozia, Focide e Locride, conteneva un numero di comuni politici, indipendenti l'uno dall'altro. L'Attica, invero, formava un unico Stato, e le sue diverse città riconoscevano Atene come lor capitale e fonte del potere supremo; ma questa è un'eccezione alla regola generale.

Il patriottismo del Greco era ristretto alla sua città, e ben di rado si trasmutava in generale amore pel bene dell'Ellade. La prosperità e la salute della sua città gli erano più cari della prosperità e della salute dell'Ellade; e troppo spesso si mostrava contento di sacrificare la seconda alla prima. Per difesa delle proprie mura un buon cittadino greco era pronto ad abbandonare le sostanze e la vita; ma non sentiva alcun obbligo di spendere le proprie ricchezze o esporre la propria esistenza per tutelare i comuni interessi del paese. La divisione politica era così assoluta fra le città greche, che il nativo dell'una era straniero nel territorio dell'altra. Non solo era escluso da ogni parte nel governo, ma anche non poteva acquistare proprietà in terre o in immobili, nè contrar matrimonio con donna del paese, nè comparire in giudizio dinanzi ai tribunali, salvochè per mezzo d'un cittadino amico.¹ Tal sistema per cui le città si re-

¹ Talvolta una città concedeva al cittadino d'un altro Stato, od an-

spingevano a vicenda, faceva sì che ognuno concentrasse maggiormente le simpatie e gli affetti nel luogo natale. Quindi l'esclusivo patriottismo, che rendeva difficile a' Greci di stringersi insieme nell'occorrenza d'un comune pericolo; quindi la disunione politica che li condusse a volgere le armi gli uni contro gli altri, e per ultimo gli assoggettò ai monarchi di Macedonia.

CAPITOLO SETTIMO.

STORIA PRIMITIVA DEL PELOPONNESO E LEGISLAZIONE DI LICURGO.

§ 1. Conquista del Peloponneso compiuta dai Dorii. Divisione del Peloponneso fra gli Stati Dorici, l'Elide, l'Acacia e l'Arcadia. — § 2. Divisione degli Stati Dorici nel Peloponneso. Argo originariamente primo degli Stati Dorici; Sparta secondo; e Messenia terzo. — § 3. Fedone d'Argo. — § 4. Legislazione di Licurgo. — § 5. Vita di Licurgo. — § 6. Principale intento di Licurgo nella sua legislazione. — § 7. Popolazione della Laconia divisa in tre classi. Spartani. — § 8. Perieci. — § 9. Iloti. § 10. Governo politico di Sparta. I re. Il Senato. L'assemblea popolare. Gli Efori. — § 11. Disciplina e educazione dei giovani e degli uomini spartani. — § 12. Disciplina delle donne. — § 13. Divisione della proprietà territoriale. — § 14. Altri ordinamenti attribuiti a Licurgo. Moneta di ferro. — § 15. Forte posizione di Sparta. — § 16. Incremento della potenza spartana — conseguenza delle severe istituzioni di Licurgo. Conquista della Laconia.

§ 1. Nei tempi eroici il Peloponneso era la sede delle grandi monarchie achee. A Micene aveva stanza Agamennone, re degli uomini, a Sparta il suo fratello Menelao, ad Argo quel Diomede che osava affrontare in battaglia gli Dei immortali. Ma sul principiare dei tempi storici tutte queste monarchie erano già distrutte; e i loro sudditi erano stati cacciati dal territorio, o costretti a sottomettersi all'impero dei Dorii. La storia della conquista del Peloponneso per mano di questa razza bellicosa ci si presenta sotto forma di leggenda, e così l'abbiamo narrata nel precedente libro. La storia è impotente a penetrare in qual guisa si sia realmente compiuta la conquista, ma abbiamo buone ragioni per sti-

che a tutto uno Stato, il diritto di connubio, e quello di acquistare proprietà territoriale. Il primo di questi diritti dicevasi *ἐμπύκτις*, il secondo *ἐκπύκτις*.

mare che fosse opera di molti anni, e non si terminasse con un solo combattimento, secondo che vorrebbero farci credere le leggende. Comunque siasi, nei primi tempi storici, troviamo tutte quante le regioni, dal lato di levante e di mezzogiorno del Peloponneso, sotto l'incontestato dominio dei Dorii.

Il resto della penisola era nelle mani d'altri membri della razza greca. Sulla costa di ponente, dalla foce del Neda a quella del Larisso, giaceva il territorio dell'Elide, che racchiudeva i due Stati indipendenti di Pisa e di Trifilia. Dicevasi che gli Elei discendessero dagli Etoli, i quali accompagnarono i Dorii nell'invasione e riceverono l'Elide come parte del bottino. Gli abitatori di Pisa e di Trifilia erano in origine uomini indipendenti nativi della penisola, ma furono soggiogati dai loro più potenti vicini dell'Elide.

La lingua di terra posta sulla costa settentrionale del Peloponneso, e a mezzogiorno del golfo di Corinto, era abitata dagli Achei e dal lor nome chiamata Acaia. Questo territorio estendevasi dalla bocca del fiume Araxo da un lato, sino ai confini della Sicionia dall'altro, ed era diviso in dodici città achee, le quali son di rado rammentate nei primi tempi della storia greca, e soltanto crebbero in importanza durante il periodo Macedonico.

Le montagnose regioni del centro del Peloponneso erano abitate dagli Arcadi, i quali possono dirsi di puro sangue pelagico, perchè si additano uniformemente come i primitivi abitatori del paese. La loro terra era distribuita in un gran numero di villaggi e città, fra le quali Tegea e Mantinea erano le più potenti.

§ 2. La divisione del Peloponneso fra gli Stati Dorici differì col variare dei tempi. Al chiudersi del periodo che dà argomento al presente libro, Sparta era incontestabilmente la prima delle potenze doriche, e i suoi possedimenti superavano di gran lunga quelli degli altri Stati appartenenti alla medesima razza. In quel tempo il suo territorio occupava l'intera regione meridionale della penisola, dalla costa di ponente a quella di levante; il fiume Tano lo separava dai domini di Argo, e il Neda da quelli di Trifilia. Il territorio d'Argo era allora limitato alla penisola argolica, ma non comprendeva tutto questo

distretto, perchè la regione sud-est era occupata dalle città doriche di Epidauro e Trezene e dalla città driopia di Ermione. Sull'istmo si trovava la potente città di Corinto; a ponente Sicione; e a mezzogiorno di queste, Cleone e Flio ambedue città doriche. Al nord-est di Corinto veniva Megara, l'ultima delle città Doriche, il cui territorio si stendeva, a traverso l'istmo, dall'uno all'altro mare.

Ma se risaliamo fino alla prima Olimpiade, scorgiamo Sparta signora di un piccolissimo territorio, anzichè del vasto dominio che di sopra abbiamo descritto. Sembra che a quel tempo tutto il suo Stato comprendesse poco più della valle irrigata dall'Eurota. All'ovest di questa valle stavano i Dorii Messeni, i quali ne erano separati per mezzo del Monte Taigeto; mentre all'est della medesima, tutto il montagnoso distretto lungo la costa, dalla punta del Golfo Argolico fino al capo Malea, apparteneva ad Argo, e quindi era indipendente da Sparta. Nei tempi storici primitivi, Argo apparisce la prima potenza del Peloponneso, fatto che sembra pure riconoscere la leggenda degli Eraclidi, facendo Temeno il primogenito dei tre fratelli: in secondo luogo veniva Sparta, ed ultima Messene. Pare che l'importanza d'Argo nascesse non tanto dal suo proprio territorio, quanto dall'essere questa città a capo di una potente confederazione di Stati Dorici; i quali si dice fossero stati fondati per la massima parte da colonie venute d'Argo, come Cleone, Flio, Sicione, Epidauro, Trezene e Egina. Essi formavano una lega sotto il patronato d'Apollo Pitio, il cui culto comune era un vincolo che tenevali uniti. Ogni città confederata possedeva un tempio di questo Dio; ma il santuario centrale, e più degli altri venerato, era nell'acropoli d'Argo. Però la potenza d'Argo riposava sopra una base mal ferma; i legami che stringevano insieme la federazione si rallentarono a grado a grado; per il che Sparta potè spogliarlo di molta parte del suo territorio, e per ultimo prendere in sua vece il posto di primo Stato Dorico del Peloponneso.

L'importanza dei privilegi di cui Argo godeva prima che crescesse la potenza di Sparta, apparisce segnatamente dalla storia di Fidone. Quest'uomo ragguardevole può dirsi vissuto verso la 8ª Olimpiade, ossia nel 747 av. C., e merita la nostra attenzione, parti-

colarmente come uno fra i primi personaggi realmente storici che abbiamo incontrato sin qui. Esso era re d'Argo, e suol designarsi qual discendente dell'eraclide Temeno. Infrante le barriere imposte all'autorità dei suoi predecessori, trasmutò in impero assoluto il governo d'Argo, restaurò la sua supremazia su tutte le città della confederazione, la quale era omai pressochè dissociata: pare che quindi attaccasse Corinto, e riuscisse a ridurla sotto il suo dominio. Si narra che mirasse ad estendere la propria autorità sulla maggior parte del Peloponneso, vantando diritti, qual discendente d'Ercole, su tutte le città che fossero mai state in mano dell'eroe. Il suo potere e la sua influenza divennero così grandi nel Peloponneso, che i Pisati, i quali solevano presiedere ai giuochi olimpici, ma dagli Elei erano stati spogliati di tal privilegio, l'invitarono nella 8ª Olimpiade a restituir loro i propri originari diritti, e a sbandirne gl'intrusi. Questa chiamata s'accordava con le mire ambiziose di Fidone, il quale reclamò per sè medesimo il diritto di presiedere quei giuochi, istituiti dal suo grand'antenato Ercole. Per conseguenza, andò contro Olimpia, cacciò gli Elei dal campo sacro, e celebrò i giuochi insieme coi Pisati. Ma il suo trionfo non fu lungo; gli Spartani ripresero le parti degli Elei, e la guerra finì con la disfatta di Fidone. Nella seguente Olimpiade, gli Elei ottennero di nuovo la direzione delle feste.

Sembra che la potenza di Fidone rimanesse distrutta in questa contesa; ma non abbiamo notizia dei particolari della sua caduta. Certo però non cadde senza lasciare profonda e durabil traccia della sua influenza sulla Grecia; egli fu il primo a coniare moneta di rame e d'argento, e a introdurre in Grecia un sistema di pesi e misure, il quale, grazie alla sua autorità, fu adottato nel Peloponneso e nella maggior parte della Grecia settentrionale, sotto il nome di Sistema Egineto. In seguito poi sorse in Grecia un altro sistema detto Euboico, che era adoperato nell'Eubea, come pure in Atene e generalmente nelle città ioniche: suole affermarsi che la moneta di Fidone fosse battuta nell'isola d'Egina, ma sembra più probabile che debbasi attribuire tal fatto ad Argo, e che il nome di Egineto dato al sistema di pesi ed alla moneta, derivasse non dal luogo dove questa venne per la prima volta alla

luce, ma dal popolo la cui attività commerciale contribuì soprattutto a farla conoscere al pubblico.

§ 4. L'avanzamento di Sparta dal secondo al primario posto fra gli Stati del Peloponneso dovevasi in grandissima parte alle peculiari istituzioni di quello Stato, e più specialmente alla disciplina militare, e alla rigida educazione dei suoi cittadini. La singolare costituzione di Sparta unanimemente attribuivasi dagli antichi al legislatore Licurgo; ma esistevano diverse tradizioni intorno al suo tempo, alla sua vita, ai suoi viaggi, alla sua legislazione e alla sua morte. D'altra parte alcuni scrittori moderni hanno sostenuto che le istituzioni spartane erano comuni a tutta quanta la razza dorica, e pertanto non potevano dirsi opera di un legislatore spartano: in questo concetto, Sparta sarebbe soltanto il più perfetto tipo dei principii, delle tendenze, dei sentimenti dorici. Però siffatto sistema ci sembra erroneo; può dimostrarsi che le istituzioni di Sparta erano particolari a questo Stato, e tanto la distinguevano dalle città doriche d'Argo e Corinto, quanto da Atene e da Tebe. Le istituzioni di Creta hanno, è vero, qualche analogia con quelle di Sparta; ma la somiglianza è stata grandemente esagerata, e, più che altro, si limita alla *sissitia*, ossia mensa comune. Senza dubbio gli Spartani avevano tendenze originarie, comuni con gli altri Dorii; ma la legislazione di Licurgo impressa in loro uno speciale suggello, che manifestamente li separa dal resto della Grecia. Nuladimeno non possiamo ora determinare se il sistema delle leggi spartane debba attribuirsi a Licurgo. Questi viveva in un tempo dove la scrittura non era mai indirizzata ad opere letterarie, e quindi nessuna notizia sul suo conto ci è stata tramandata dai suoi contemporanei. Non può dimostrarsi che alcuno dei particolari della sua vita può essere provato storicamente; e siamo costretti a scegliere fra parecchie narrazioni quella che più delle altre apparisca probabile.

§ 5. V' hanno grandissime discrepanze d'opinioni intorno alla data da assegnarsi a Licurgo; ma tutti i racconti concordano nel supporlo vissuto in un remotissimo periodo. La data più probabile è 776 anni av. C., nel qual anno si riferisce che aiutasse Ifito a restaurare i giuochi olimpici. Egli apparteneva alla famiglia reale di Sparta; secondo il comune racconto,

era figlio di Eunomo, uno dei due re che insieme governavano Sparta. Suo padre fu ucciso nelle discordie civili che in quel tempo affliggevano la città; il suo fratello maggiore Polidetto ereditò la corona, ma morì poco dopo lasciando la regina incinta; e la donna ambiziosa offrì di tòr di mezzo il fanciullo se Licurgo voleva divider seco il trono. Questi simulò di consentire; ma appena essa ebbe messo al mondo un figlio, egli lo presentò sulla pubblica piazza, come futuro re di Sparta; e per attestare la gioia del popolo, gl' impose il nome di Carilao: la madre del re infante si vendicò di Licurgo accusandolo di macchinare contro la vita del suo nipote. In questo mentre egli decise di abbandonare la sua città nativa, e visitare terre straniere: rimase parecchi anni assente, e si dice che impiegasse il suo tempo a studiare le istituzioni delle altre nazioni, e a conversare coi loro savi, affine di maturare un sistema di ordinamenti e di leggi che potessero liberare Sparta dai mali di cui aveva avuto tanto a patire. Visitò da prima Greta e l' Ionia; e non limitandosi al mondo greco, passò dall' Ionia in Egitto; e, secondo alcune tradizioni, visitò l' Iberia, la Libia e anche l' India.

Durante la sua assenza, il giovane re era cresciuto ed aveva preso le redini del governo; frattanto però le discordie civili si erano più che mai inasprite, e tutte le parti erano ansiose di porre un termine ai mali presenti. Per conseguenza il ritorno di Licurgo fu salutato con giubilo; ed il popolo si mostrò pronto ed insieme desideroso di sottomettersi a un completo mutamento nel governo e nelle istituzioni. Egli allora si pose all' opera per mandare ad effetto le sue riforme lungamente meditate; ma prima di cominciare l' ardua impresa, consultò l' oracolo di Delfo, e n' ebbe potenti promesse dell' aiuto divino. Così confortato dal Nume, si presentò ad un tratto sulla pubblica piazza circondato da trenta fra i più ragguardevoli cittadini, tutti armati. Il re Carilao era disposto in principio a resistere alla rivoluzione, ma poi favorì le proposte del suo zio. Licurgo allora emanò un corpo di leggi, detto *Retra*, con cui operò un totale mutamento nel sistema militare e politico del popolo, e nella sua vita sociale e domestica. Siffatte riforme non furono attuate senza violenta opposizione; e in uno dei tumulti che suscita-

rono, si narra che egli fosse ferito in un occhio da un giovane chiamato Alcandro. Ma finalmente superò tutti gli ostacoli, e riuscì ad ottenere che tutte le classi si sottomettessero alla comunanza stabilita dalla nuova costituzione. Il suo ultimo atto fu quello di sacrificarsi per la salute del suo paese: avendo ottenuto dal popolo un solenne giuramento di non indurre alterazioni nelle sue leggi prima del suo ritorno, abbandonò Sparta per sempre. Fece un viaggio a Delfo, dove ricevè un oracolo dal Dio, che approvava tutto il suo operato, e prometteva agli Spartani una durevole prosperità, finchè serbassero le sue leggi. Dove poscia andasse, e in qual luogo o in qual modo morisse, niuno può dirlo: sparì dalla terra come un Dio, non lasciando dietro di sè alcun vestigio, tranne il suo genio: gli Spartani in segno di gratitudine gli eressero un tempio, e fino agli ultimi tempi onorarono il suo culto con sacrificii annuali.

§ 6. Per bene intendere la costituzione di Licurgo, bisogna ricordare le speciali circostanze nelle quali versavano gli Spartani: erano dessi un pugno d' uomini signori d' un paese che avevano conquistato con la spada, e che potevano tenere soltanto col medesimo mezzo. Probabilmente non passavano i 9000 uomini; e il precipuo intento del legislatore era di stringere insieme coi più potenti vincoli questo piccolo stuolo, e di educarlo con tali abitudini di ardimento, di valore e di subordinazione militare, da poter mantenere sui sudditi il proprio ascendente. I mezzi adoprati per raggiungere questo scopo erano di estrema severità, ma di certa riuscita: Licurgo sottomise gli Spartani a una regola ad un tempo monastica e militare, che non ha nulla di simile nei tempi antichi o moderni: il suo sistema congiungeva gli ascetici rigori del convento con la dura disciplina della guarnigione. Ma prima di entrare nei particolari di questa straordinaria costituzione, sarà necessario dare un cenno delle diverse classi della popolazione del paese, come pure della natura del governo.

§ 7. La popolazione della Laconia era divisa in tre classi: Spartani, Perieci ed Iloti.

Gli Spartani erano i discendenti dei principali conquistatori di razza dorica: costituivano il potere sovrano nello Stato, e soli erano eligibili agli

onori e ai pubblici uffici: vivevano in Sparta medesima, ed erano sottoposti alla disciplina di Licurgo; traevano il sostentamento dai loro possessi, situati in varie parti della Laconia, e per loro conto coltivate dagli Iloti, i quali pagavano loro una parte determinata del prodotto. In origine gli Spartani erano tutti in stato di perfetta uguaglianza: si dividevano in tribù: degli Illeidi, dei Panfli e dei Dimani, tre che però non erano particolari a Sparta, ma esistevano in tutti gli Stati Dorici. Serbavano i loro pieni diritti di cittadinanza, e li trasmettevano ai loro figli, a due condizioni: la prima di sottostare alla disciplina di Licurgo; la seconda di pagare una certa somma al pubblico convitto, il quale mantenevasi unicamente con queste contribuzioni. Con l'andar del tempo molti Spartani perdettero la piena cittadinanza, per l'incapacità di adempire la seconda condizione, derivata sia dalla perdita delle loro terre, sia dall'accrescimento dei figli nelle più povere famiglie. Quindi sorse una distinzione fra gli Spartani medesimi, ignota in un periodo più remoto; i cittadini, in numero più ristretto che godevano di tutte le loro franchigie, si dicevano i Pari o gli Uguali;¹ quelli più poveri che le avevano perdute, gl'Inferiori.² Questi ultimi però non diventavano Perieci, ma potevano ricuperare il loro stato originario, se riacquistavano la facoltà di contribuire per la lor quota al convitto comune.

§ 8. I Perieci³ erano personalmente liberi, ma politicamente soggetti agli Spartani; non avevano alcuna parte nel governo, ed erano astretti ad obbedire ai comandi dei magistrati spartani. Sembrano essere discesi in parte dalla popolazione achea nativa del paese, e in parte dai Dori, i quali non erano stati ammessi al pieno godimento dei privilegi delle classi superiori. Essi erano distribuiti in cento giurisdizioni disseminate per tutta la Laconia: servivano negli eserciti come fanteria grave; e quindi dovevano essere istruiti fino a un certo grado nelle tattiche degli Spartani; ma erano certo esenti dalla speciale disciplina cui sog-

¹ Οι Ὀποιοί.

² Οι Ὑπομεινόμενοι.

³ Il nome di Περαιοίχοι, significa letteralmente *Coloro che abitano intorno alla città*; ed è generalmente usato dai Greci per designare gli abitanti dei distretti di campagna, i quali godevano di minori privilegi politici dei cittadini che vivevano nella città.

giacevano le classi privilegiate, e possedevano maggior libertà d'azione individuale. La più vasta parte della Laconia apparteneva ai cittadini spartani; ma l'altra più ristretta era proprietà dei Perieci. Tutto quanto il commercio e le industrie del paese era esclusivamente nelle lor mani, poichè nessuno Spartano s'immischiava in simili occupazioni. Così essi avevano i mezzi di acquistar ricchezza ed importanza, da cui erano esclusi gl'istessi Spartani; ed ancorchè fossero probabilmente trattati dagli Spartani con quella alterigia che solevano usare verso gl'inferiori, nell'insieme la loro condizione non sembra di gente tanto avvilita ed oppressa. Si consideravano quali membri dello Stato, ancorchè non possedessero la pienezza del diritto di cittadinanza, e al pari degli Spartani si comprendevano fra i Lacedemoni o Laconii.

§ 9. Gl'Iloti erano servi vincolati alla terra che coltivavano per conto dei proprietari spartani. La loro condizione era molto diversa da quella solita negli schiavi dell'antichità, e piuttosto somigliava alla servitù feudale dei contadini del medio evo. Vivevano nei villaggi rurali, come i Perieci nelle città, coltivando il suolo e pagandone il reddito ai loro padroni in Sparta; ma godevano delle lor case, delle lor mogli, delle loro famiglie, indipendentemente dalla sorveglianza personale di quelli. Sembra che non fossero mai venduti; ed accompagnavano in guerra gli Spartani in qualità di truppe leggiere. Ma mentre la lor condizione era superiore, per questo rispetto, a quella degli schiavi ordinari nelle altre parti della Grecia, era poi peggiorata dal fatto che non erano già stranieri come essi, ma appartenevano alla medesima razza e parlavano la medesima lingua dei loro padroni. Il loro nome suole spiegarsi in diverso modo, e abbiamo varii ragguagli sulla loro origine; ma non v'ha dubbio che fossero di puro sangue ellenico, e discendevano probabilmente dagli antichi abitanti, i quali avevano presentata la più ostinata resistenza ai Dorii, ed erano stati quindi ridotti in schiavitù.¹ Pare che nei

¹ La versione comune deriva il nome d'Iloti (Ἰλωτες) dalla città di Elo (Ἐλος) nel sud della Laconia, i cui abitanti si erano ribellati ed erano stati ridotti in schiavitù. Altri riconnettono il loro nome con ἑλν, *paludi*, quasi significasse abitanti delle basse terre. Altri ancora, con

tempi primitivi fossero trattati con una qualche dolcezza; ma aumentando il lor numero, divennero argomento di maggior sospetto pei loro padroni, e furono sottoposti alla più capricciosa e tirannica crudeltà. Erano costretti a portare uno speciale vestimento composto di un cappello di cuoio e di una pelle di pecora, per distinguerli dal resto della popolazione; si studiavano tutti i mezzi per ricordar loro la loro inferiore e abietta condizione; e si narra che spesso fossero forzati ad ubriacarsi, per ammonire col loro esempio la gioventù spartana. Qualunque parte di vero si contenga in siffatti racconti, certo si è che l'arbitraria e impolitica oppressione degli Spartani partorì negli animi degl' Iloti un odio profondo e inveterato contro i loro padroni. Erano sempre pronti a ribellarsi contro i loro oppressori, e volentieri « avrebbero divorato la carne cruda degli Spartani. » Quindi Sparta era in continua apprensione di una rivolta degl' Iloti, e ricorreva ai più atroci mezzi per tôr via chiunque eccitasse la sua gelosia o i suoi timori. Ne abbiamo un esempio degno di memoria in quel segreto ufficio detto *Criptia*,¹ il quale autorizzava uno scelto stuolo di giovani spartani a percorrere in tutti i sensi il paese, armati di stili, e assassinare nascostamente coloro fra gl' Iloti che considerassero temibili. Talvolta però gl' Iloti che si erano segnalati pel loro valore sul campo, ottenevano dal governo la libertà; ma in tal caso formavano un corpo separato nello Stato, conosciuto ai tempi della guerra nel Peloponneso sotto il nome *Neodamodi*.²

§ 10. Le attribuzioni del governo spartano erano ripartite fra due re, un senato di trenta membri, un' assemblea popolare, e un direttorio esecutivo di cinque membri chiamati Efori. Questa costituzione politica viene attribuita a Licurgo; ma v' hanno ragioni di credere che gli Efori fossero aggiunti in un tempo posteriore; e non si può dubitare che il senato e l'assemblea popolare fossero tramandate agli Spartani dai tempi eroici, e soltanto fossero in parte modificate e regolate da Licurgo.

maggiore probabilità spiegano Εἰλωτες nel senso di *prigionieri*, del radicale εἰλω, *prendere*.

¹ Κρυπτεία, *commissione segreta*, da κρύπτω, *nascondere, celare*.

² Νεοδαμώδεις, cioè *nuovi affrancati, liberti*.

A capo dello Stato erano i due re ereditari: la coesistenza di due sovrani era un costume particolare a Sparta; e si narra che nascesse dall' accidentale circostanza dei due figli, Euristene e Procle, lasciati da Aristodemo.¹ Questa divisione della potestà regia tendeva naturalmente a indebolire la sua influenza, e produceva gelosie e dissensi fra i due re, i quali facevano continuo studio di contrariarsi a vicenda. Il potere dei re andò decadendo durante tutto il periodo storico, e la loro autorità fu a grado a grado usurpata dagli efori, i quali finirono con l'ottenere la completa direzione della cosa pubblica, e ridussero i sovrani in uno stato d'umiliazione e di dipendenza. In origine, i re spartani erano di fatto, e non soltanto di nome, capi dello Stato, ed esercitavano per la massima parte gli uffici dei monarchi dell'età eroica. Nei tempi posteriori, la più importante fra le prerogative che lor fu concesso di ritenere, fu il supremo comando della milizia nelle spedizioni fuori dello Stato. Ma anche in questo privilegio la loro autorità fu poscia limitata dalla presenza di due scelti fra i cinque efori. Ancorchè la potestà politica dei re fosse così monca, possedevano molti segnalati privilegi, ed erano trattati col massimo onore e rispetto. Il popolo considerandoli come discendenti del grande eroe Ercole, sentiva per essi una riverenza religiosa, e stimava che ricongiungessero l'intero Stato con gli Dei. Essi erano i pontefici massimi della nazione, ed ogni mese offrivano sacrificii a Giove per conto del popolo: possedevano vasti domini in varie parti della Laconia, e ricevevano frequenti doni in molte pubbliche ricorrenze: si piangeva la loro morte come una pubblica calamità, e si celebravano i loro funerali con le più solenni esequie.

Il Senato, chiamato *Gerusia*,² o *Consiglio degli Anziani*, era composto di trenta membri fra i quali si annoveravano i due re. Non si eleggevano prima del 70° anno e tenevano il loro ufficio per tutta la vita. Possedevano un potere considerevole; e la loro autorità era la sola che veramente tenesse in freno quella degli Efori. Essi discutevano e preparavano tutti i provvedimenti che dovevano portarsi dinanzi all'assemblea.

¹ Vedi sopra, cap. IV, § 4, pag. 35 e seg.

² Γερουσία.

popolare, ed avevano parte nell'amministrazione generale dello Stato.

Ma la più importante delle loro attribuzioni era quella che li costituiva giudici in tutti gli affari criminali concernenti la vita d'un cittadino spartano, senza legarli con nessun codice scritto.

L'assemblea popolare aveva poca importanza; e pare che si convocasse soltanto per pura forma, e affine di eleggere certi magistrati, di votare alcune leggi, e di decidere intorno alla pace e alla guerra. Sembra che non le fosse concessa aperta discussione, e che di rado le opinioni venissero a qualche scissura. Un'assemblea popolare simile a quella che esisteva in Atene, dove tutti gli ordinamenti pubblici erano sottoposti alle critiche e ai commenti di tutti, sarebbe stata contraria ad uno dei più essenziali principii del governo spartano nei tempi storici, vogliam dire il carattere di assoluta segretezza di cui tutti i suoi atti erano improntati.

Gli efori possono considerarsi come i rappresentanti dell'Assemblea popolare: erano eletti annualmente da tutto il corpo dei cittadini spartani, e sembra che in origine fossero deputati a proteggere gl'interessi e le franchigie popolari contro le usurpazioni dei re e del senato; ed invero per molti rispetti corrispondono ai tribuni del popolo di Roma. I loro uffici erano in principio assai limitati e di poco momento; ma per ultimo tutto quanto il potere politico si concentrò nelle lor mani. Essi erano dunque i veri reggitori dello Stato, e tutte le classi, in Sparta, sommessamente obbedivano ai loro comandi. La loro autorità era d'indole dispotica, e l'esercitavano senza responsabilità: essi infatti avevano l'assoluto governo della cosa pubblica, sì dentro che fuori; si riunivano in un consiglio per decidere degli affari d'alta importanza; congedavano, a loro arbitrio, i magistrati sottoposti, e gli condannavano all'ammenda o alla prigione; arrestavano anche i re, ed imponevano loro un'ammenda di propria autorità, o li citavano in giudizio dinanzi al senato.

Si scorge da questo cenno che il governo spartano era una ristretta oligarchia, nella quale i re e il senato, come il popolo, erano soggetti del pari all'autorità irresponsabile di cinque efori.

§ 11. La parte più importante della legislazione di Licurgo non si riferisce alla costituzione politica di Sparta, ma alla disciplina, e all'educazione dei cittadini. Questa infatti dava agli Spartani il loro carattere peculiare e distinguevali così segnatamente da tutti gli altri Stati della Grecia. Nei tempi moderni generalmente si ritiene che lo Stato esista pei cittadini, e che il suo precipuo scopo stia nell'assicurare ad ognuno il godimento della vita e della proprietà. In Sparta, all'opposto, il cittadino esisteva soltanto per lo Stato, ed era astretto non pure a consacrare al suo onore e alla sua gloria tutto il proprio tempo, i propri affetti, le proprie forze, ma anco a sacrificare ai suoi interessi la proprietà e la vita. Abbiamo già veduto che la posizione degli Spartani, circondati da numerosi nemici, che tenevano in soggezione unicamente con la spada, gli sforzava ad essere soprattutto un popolo di soldati. Licurgo fe sì che non fossero altro; il grande obbietto di tutto il suo sistema fu di coltivare il loro spirito marziale, e dar loro una educazione che gli rendesse invincibili in battaglia. Per raggiungere quest'intento, la vita di ogni Spartano era sottomessa alla disciplina dello Stato sin dall'infanzia, e continuava fino alla vecchiezza sotto la pubblica vigilanza.

Ogni fanciullo, appena nato, si lasciava in pubblica mostra, e se era giudicato deforme, debole e inetto a sostenere una vita di fatica e di travaglio, si espose a morte sul monte Taigeto. A sette anni si toglieva alle cure della madre, e si consegnava al pubblico ammaestramento. La sua educazione era immediatamente sotto lo speciale ufficio d'un magistrato nominato dallo Stato,¹ e dipendeva poi dalla generale soprintendenza degli Anziani. Non era soltanto istruito nei giuochi ginnastici, che dessero vigore e forza alla persona e a tutti i movimenti e gli esercizi che si richiedevano in campo dai soldati lacedemoni, ma era ancora sottoposto ad una severa disciplina del corpo, ed era costretto ad andare incontro alla fatica e al dolore senza dispiacere e senza lagnanze. Una delle prove nelle quali si cimentava la forza d'animo dei giovani spartani consisteva nel frustarli crudelmente,

¹ Detto Paidonomo (Παιδονόμος.)

dinanzi all' altare d' Artemisia (Diana), finchè il sangue spicciando fuori coprisse l' altare della Dea. Questo supplizio s' infliggeva loro pubblicamente, sotto gli occhi dei lor genitori, e in presenza dell' intera città; ed è noto che molti perivano sotto la sferza senza trarre una voce di lamento. Non si trascurava alcun mezzo per prepararli alle fatiche e alle astuzie della guerra; erano obbligati a portare il medesimo vestimento di state e d' inverno, ed a patire ugualmente la fame e la sete, il caldo ed il freddo. Si dava loro, a bello studio, un' insufficiente quantità di cibo, ma si permetteva loro di supplire al difetto, cacciando nei boschi e nei monti della Laconia. Erano stimolati ad involare tutto ciò che potevano; ma, colti sul fatto, erano severamente puniti per aver mancato di destrezza. Plutarco ci narra di un fanciullo, il quale, avendo rubato una volpe e nascostala sotto la propria veste, prescelse di lasciarsi sbranare le viscere da questo animale, anzichè fosse scoperto il suo furto.

La educazione letteraria della gioventù spartana era d' un genere limitatissimo; si ammaestrava a disprezzare le lettere, come indegne d' un guerriero; e lo studio dell' eloquenza e della filosofia, coltivato ad Atene con sì straordinaria fortuna, era tenuto a vile dagli Spartani. I lunghi discorsi erano in odio a quei cittadini, educati ad esprimersi con sentenziosa brevità. Non erano però assolutamente ribelli alla mansueta potenza delle Muse: imparavano a cantare e a suonare sulla lira; ma le poesie nelle quali s' istruivano erano soltanto canzoni marziali o inni agli Dei. Quindi i poemi guerreschi d' Omero erano popolari a Sparta, fin dai tempi primitivi, ed anzi si dice che Licurgo medesimo gl' introducesse nel Peloponneso; per l' istessa ragione, il poeta Tirteo fu accolto con sommi onori dagli Spartani, non ostante la loro avversione contro gli stranieri; mentre invece Archiloco fu sbandito dal paese, per aver ricordato in uno dei suoi poemi la propria fuga sul campo di battaglia.

Uno Spartano non si considerava giunto alla piena età virile prima d' aver compiuto il trentesimo anno. Allora gli era concesso d' ammogliarsi, e di prender parte alla pubblica assemblea; ed era pure eleggibile agli uffici dello Stato. Ma rimaneva sempre sottoposto alla pubblica disciplina; nè gli era permesso di coa-

bitare e di prendere i propri pasti con la sua donna; la maggior parte del suo tempo era occupato in esercizi ginnastici e militari: prendeva i suoi pasti coi suoi camerati alla pubblica mensa; e riposava la notte nei pubblici dormitorii. Non prima di esser giunto a sessanta anni era affrancato dalla disciplina pubblica e dal servizio militare.

Il vitto in comune, chiamato *Sissitia*¹ fu, a quel che narrasi, istituito da Licurgo per cansare ogni occasione di cedere ai piaceri della gola. Si erano provvedute pubbliche mense, alle quali ogni cittadino maschio era obbligato a prendere i propri pasti; ogni tavola serviva a quindici persone, che formavano un convitto a parte, nel quale non ammettevasi alcun nuovo membro, salvochè dietro unanime consenso di tutta la comitiva. Ciascuno mandava ogni mese al fondo comune una certa quantità di farina d'orzo, di vino, di formaggio e di fichi, e un poco di danaro per comprare la carne ed il pesce; in questi pasti frugali non concedevasi distinzione di sorta alcuna; si mangiava carne soltanto in qualche occasione, e uno dei principali piatti era il brodetto nero: non invero sappiamo in che consistesse; Dionisio il Tiranno lo trovò poco gustoso; ma, secondo che gli disse il cuoco, non valeva nulla se non era condito dalla fatica e dalla fame.

§ 12. Le donne spartane, nei loro primi anni erano sottoposte a un corso d'educazione quasi altrettanto rigoroso quanto quello degli uomini. Non si consideravano infatti siccome parte della famiglia, ma dello Stato. E il loro massimo ufficio era di dare a Sparta una vigorosa razza di cittadini, e non di disimpegnare i doveri domestici e le faccende di casa: erano pertanto ammestrate negli esercizi ginnastici, e gareggiavano l'una con l'altra nella corsa, nella lotta e nel pugilato.

A questi esercizi erano presenti i giovani, e similmente era permesso alle fanciulle d'assistere a quelli dei giovani: così i due sessi erano posti fra loro in stretto commercio, con un sistema ignoto al resto della Grecia; non sembra però che esso abbia prodotto conseguenze dannose; ed anzi le donne spartane

¹ Συσσιτία, cioè pasto preso insieme, ossia mensa comune. La pubblica mensa era anche chiamata Fiditia (τὰ Φειδιτία), ossia *pasti frugali*.

avevano probabilmente una moralità più pura di qualsivoglia altra femmina in Grecia. A venti anni una donna di Sparta soleva maritarsi, e non era più sottoposta alla pubblica disciplina. Benchè poco ella stesse in società col marito, era da lui trattata con profondo rispetto, e godeva di una libertà molto più larga che negli altri Stati della Grecia; quindi è che prendeva un vivo interesse alla salute e alla gloria del paese nativo, ed era animata da un caldo e nobile amor di patria. La madre spartana a buon dritto andava superba di sè medesima e dei suoi figli; e quando una donna d'altro paese disse a Gorgo, moglie di Leonida, « sole le donne spartane governano gli uomini, » essa rispose: « Sole le donne spartane producono uomini. » Il loro affetto infiammava a fatti eroici i mariti ed i figli; i quali paventando i rimproveri e il disprezzo che certamente gli avrebbero accolti nel focolare domestico, erano stornati dal cedere al nemico. « Ritorna con questo o su questo scudo » era l'esortazione che facevano ai figli quando andavano al combattimento; e, dopo la fatale giornata di Leuttra, quelle madri i cui figli erano caduti rendevano grazie agli Dei; mentre i più amari lamenti uscivano dal cuore di quelle i cui figli avevano sopravvissuto alla sciagurata battaglia. La trionfale rassegnazione d'una madre spartana nella morte eroica del figlio, e il suo veemente dolore quando si era mostrato un aperto vigliacco, sono mirabilmente espressi in due componimenti poetici dell' *Antologia Greca*, che possono così tradursi:

« Un che solo dal campo era fuggito
Ve giaceano i compagni a cento a cento,
Fu dalla madre spento,
Quasi non fosse dal suo seno uscito :
Così Sparta mostrò che la sua prole,
Non al sangue, al valor conoscer suole! »

« Otto figli Demèneta mandava
In guerra, e tutti unica tomba accolse;
Non pianse; e solo un detto il labbro sciolsse:
Vivi, o Sparta! io per te li generava.¹ »

¹ Vedi *Anthologia Polyglotta*, pubblicata dal D.^r Wellesley, pag. 491 e 202. Il primo di questi epigrammi è di Giuliano Egizio, il secondo di Dioscoride.

§ 13. Uno fra i più celebri provvedimenti attribuiti a Licurgo dagli scrittori più moderni è il nuovo riparto delle terre di campagna. Si narra che i disordini dello Stato provenissero principalmente dalla grave ineguaglianza della proprietà; la massima parte del suolo era in mano di pochi ricchi, mentre la maggioranza del popolo era lasciata in una disperata miseria. Per rimediare a siffatto pericoloso stato di cose, egli risolvè di fare un nuovo riparto delle terre, in modo che i cittadini potessero vivere in perfetta uguaglianza tra loro. In questo concetto distribuì nuovamente il territorio appartenente a Sparta, in 9,000 parti uguali, e il resto della Laconia in altre 30,000 parti uguali; assegnò poi ad ogni cittadino spartano una delle prime, e ad ogni Perieco una delle seconde.

È però molto quistionabile se Licurgo abbia mai fatto una divisione della proprietà territoriale della Laconia: non ne è fatta menzione in alcuno scrittore primitivo, e troviamo nei tempi storici una grande disuguaglianza di proprietà fra gli Spartani. Con molta probabilità suppone il signor Grote che l'idea d'attribuire a Licurgo un riparto uguale della proprietà territoriale sorgesse nel terzo secolo prima dell'era cristiana, quando fu fatto un tentativo da Agide e Cleomene, re di Sparta, per sollevare il loro paese dallo stato di degradazione in cui era caduto. Dalla guerra persiana in poi, il numero dei cittadini spartani era sempre andato declinando, e la proprietà accumulandosi in poche mani. Il numero dei cittadini che Erodoto portava a 8000, era sceso sino a 1000 ai tempi d'Aristotile; ed a quello d'Agide era ancor più diminuito e ridotto a 700; sotto questo re, sole 100 persone possedevano quasi tutta la proprietà territoriale, mentre gli altri tutti erano nella più miserabile povertà. Nel tempo stesso la vecchia disciplina era degenerata e ridotta ad una semplice forma; numerosi forestieri si erano stabiliti nella città; e Sparta aveva perduto da un pezzo l'antica influenza sui propri vicini. L'umiliante condizione della lor terra mosse Agide e altri animi ardenti a far uno sforzo per tornare Sparta al suo passato splendore e per questo intento deliberarono di ristabilire la disciplina di Licurgo nel suo vigore primitivo, e di fare una nuova divisione della proprietà terri-

toriale. Agide perì nel suo tentativo di mettere in atto queste riforme: ma una simile rivoluzione fu poco dopo compiuta da Cleomene. Ed appunto in quello stato della pubblica opinione, che dette origine alle proposte d'Agide e Cleomene, sorse l'idea che una uguale divisione della proprietà fosse stata fra le istituzioni del sommo legislatore. La disciplina tendeva efficacemente ad introdurre l'uguaglianza fra il ricco e il povero, nei costumi e nei piaceri della vita; or di qui possiamo facilmente intendere come questa uguaglianza suggerisse di proporre l'uguaglianza di proprietà, quasi fosse una delle istituzioni di Licurgo.

§ 14. Abbiamo già notato che non era permesso agli Spartani di darsi ad alcun commercio o manifattura; e tutte le occupazioni esercitate per fine di lucro solevano lasciarsi in mano ai Perieci. Pertanto si narra che Licurgo sbandisse da Sparta ogni moneta d'oro e d'argento, e permettesse soltanto l'uso di verghe di ferro da darsi in cambio per qualsiasi mercanzia. È però assurdo di attribuire questo provvedimento a Licurgo, perchè la moneta d'argento fu per la prima volta battuta in Grecia da Fidone d'Argo, nella successiva generazione, e quella d'oro, che cominciò a coniarisi in Asia, fu pochissimo conosciuta in Grecia, fino al tempo della guerra del Peloponneso: in questo come in altri casi la consuetudine di tempi posteriori si scambiò con una primitiva istituzione del legislatore. Siccome non era concesso agli Spartani di darsi al commercio, ed era loro vietato ogni lusso e dispendio, nelle vesti, nelle masserizie e nei cibi, v'era pochissima occasione di adoperare uno strumento di circolazione, e la moneta di ferro si trovava bastante pei loro ristretti bisogni. Ma questa proibizione dei metalli preziosi fe sì che gli Spartani fossero vieppiù desiderosi di acquistarli; ed anche nei tempi del loro maggior lustro, essi furono sempre i più venali fra i Greci, e di rado seppero resistere alla tentazione d'un donativo pecuniario.

Gli Spartani erano contrari ad ogni mutamento, sì nel governo che nei costumi. Per mantenere il loro carattere nazionale e la primitiva semplicità dei loro costumi, dicesi che Licurgo proibisse a tutti gli stranieri di risiedere a Sparta senza speciale permesso:

per la stessa ragione gli Spartani non avevano facoltà di uscir dallo Stato senza licenza dei magistrati.

La circospezione era un altro tratto caratteristico degli Spartani; così si narra che non perseguitassero mai un nemico oltre ciò che fosse necessario ad assicurarli della vittoria. Era pure vietato loro da Licurgo di fare spesso guerre contro i medesimi nemici, affinché questi non imparassero le loro tattiche speciali.

§ 15. La città di Sparta non fu mai fortificata anche nei tempi della sua maggior potenza, e continuò sempre ad esser formata di cinque quartieri distinti, i quali erano in origine tanti villaggi separati nè furono mai raccolti in una città regolare. Dicesi che Licurgo avesse raccomandato agli abitanti di non cinger di mura la lor città, ma di affidarsi per la loro difesa nel proprio valore militare. Un'altra miglior ragione dell' assenza di mura può trovarsi nella mirabile situazione della città, posta in mezzo a un territorio quasi inaccessibile agl' invasori. Le frontiere a settentrione e a levante della Laconia erano protette da alte catene di monti, fra le quali v' erano soltanto pochi e difficili varchi; ed a ponente la natura rocciosa della costa la proteggeva da un' invasione dal lato di mare. Sparta era riunita dentro terra in mezzo alla vallata dell' Eurota; tutti i principali passaggi della Laconia conducevano poi alla città, la quale era così situata nella miglior condizione per la difesa del paese. Senza alcun dubbio fra le cause della potenza di Sparta deve ascriversi la fortezza delle sue frontiere, e la sua stessa situazione.

§ 16. La legislazione di Licurgo fu seguita da importanti risultati. Fece degli Spartani un corpo di milizie regolari, bene istruiti e bene disciplinati in un tempo in cui l' istruzione e la disciplina militare erano poco note, e quasi punto praticate negli altri Stati di Grecia. Ne conseguì il rapido incremento della potenza politica di Sparta e il predominio sugli Stati vicini. Al tempo di Licurgo gli Spartani tenevano soltanto una piccola parte della Laconia; non erano se non un presidio posto nel cuore d' un paese nemico. Il loro primo intento fu d' impadronirsi della Laconia, e finirono col riuscirvi dopo un' aspra lotta. L' ardore militare e l' amore della guerra, che erano stati

ispirati in loro dalle istituzioni di Licurgo, continuò ad animarli dopo che ebbero soggiogato la Laconia, e li condusse a cercar nuove conquiste. Abbiamo già veduto che opposero una resistenza vittoriosa alla formidabile potenza di Fidone d' Argo. Cominciarono poi a volgere le loro cupide mire sui domini dei loro fratelli Dorii della Messenia, e a meditar la conquista di quel fertile paese.

CAPITOLO OTTAVO.

STORIA DI SPARTA. — LE GUERRE DI MESSENIA, D' ARCADIA E D' ARGO.

§ 1. Autorità per la storia delle guerre Messenie. — § 2. Prima guerra Messenia, 743-724 av. C. — § 3. Seconda guerra Messenia, 683-668 av. C. Aristomene eroe Messenio, e Tirteo eroe Spartano, in questa guerra. — § 4. Guerre tra gli Spartani e gli Arcadi. Conquista della parte meridionale dell' Arcadia compiuta dagli Spartani. Guerra tra Sparta e Tegea. — § 5. Guerre tra gli Spartani e gli Argivi. Battaglia combattuta fra trecento campioni per decidere del dominio di Cinuria.

§ 1. Le prime guerre di Sparta furono volte contro i Messenii, gli Arcadi e gli Argivi; ed ebbero per risultato di dare a Sparta l' incontestata signoria dei due terzi del Peloponneso, e farne il più potente fra gli Stati di Grecia. Di queste guerre le due mosse contro Messenia furono le più celebri ed importanti; ambedue si protrassero in lungo e furono ostinatamente combattute; ambedue terminarono con la vittoria di Sparta, e con la soggezione di Messenia. Questi fatti sono fuor di questione, e ce ne fa testimonianza il poeta contemporaneo Tirteo. Ma non abbiamo dei particolari di queste guerre alcun ragguaglio degno di fede; il racconto che se ne legge dentro la massima parte delle storie di Grecia, è tolto da Pausania, scrittore vissuto nel secondo secolo dell' èra cristiana. Egli trasse la sua narrazione della prima guerra da uno scrittore in prosa, chiamato Mirone, il quale non viveva prima del terzo secolo avanti l' èra cristiana; e quella della seconda, da un poeta, di nome Riano, che fiorì circa 220 anni av. C. Ambedue questi autori erano separati dagli avvenimenti che descrivevano da un periodo di 500 anni; e probabilmente desumevano i loro materiali dalle storie che

avevano corso fra i Messenii, dopochè furono restituiti da Epaminonda nel loro paese nativo. Non potevano attendersi informazioni che avessero un carattere storico dall'opera di Riano, la quale era un poema epico fatto per celebrare le imprese del grande eroe Aristomene. Pertanto non possiamo accettare come vera storia il comune racconto delle guerre messenie; e per conseguenza daremo soltanto un breve cenno della narrazione di Pausania. Le date delle due guerre non possono fissarsi con certezza: Pausania fa durare la prima dal 743 al 724, e la seconda dal 685 al 668 av. C.: ambedue queste date sono probabilmente troppo anticipate.

§ 2. La vera causa della prima guerra messenia fu senza dubbio la cupidigia di Sparta per i fertili territorii dei suoi vicini; ma la sua origine suol narrarsi nel modo seguente. In vetta al monte Taigeto, che separava i due regni, v'era un tempio di Artemisia (Diana), comune agli Spartani e ai Messenii: là Teleclo, re spartano, fu ucciso dai Messenii; però i due popoli riferivano con differente versione la causa della sua morte. Asserivano gli Spartani che Teleclo fu assassinato dai Messenii, mentre tentava difendere dagl'insulti della gioventù messenia alcune vergini che aveva condotte nel tempio. I Messenii, dal canto loro, affermavano che Teleclo avesse vestito alcuni giovani da vergini con stili nascosti, e che Teleclo fosse stato spento nella mischia che aveva tenuto dietro alla scoperta della congiura. Però la guerra non fu rotta immediatamente; e la causa diretta fu fornita da una contesa privata. Policare, segnalato cittadino di Messene, che aveva ottenuto il premio ai giuochi olimpici, era stato villanamente ingiuriato dallo spartano Evfno, il quale avevagli involato il suo bestiame ed ucciso il figlio. Non potendo ottener giustizia dal governo di Sparta, Policare si vendicò colle proprie mani, ed ammazzò quanti Lacedemoni trovò sulla sua via. Gli Spartani dimandarono la consegna di Policare, che lor fu negata; quindi si decisero alla guerra: apparecchiaron le loro forze in silenzio; e senza formale dichiarazione di ostilità, varcarono la frontiera, sorpresero la fortezza d'Anfea, e passarono gli abitanti a fil di spada.

Così incominciò la prima guerra messenia. Eufae, che era allora re di Messenia, condusse la guerra con vigore ed energia. Per i primi quattro anni i Lacede-

moni fecero pochi progressi; ma il quinto si venne ad una giornata campale; ed ancorchè l'esito fosse rimasto incerto, i Messenii non si avventurarono ad impegnare un'altra battaglia, e si ritirarono sulla montagna potentemente fortificata d'Itome. Nella loro angustia mandarono a consultare l'oracolo di Delfo, e n'ebbero il terribile responso, che la salute di Messenia esigeva il sacrificio agli Dei infernali d'una vergine della casa d'Epitto.¹ Aristodemo offrì qual vittima la propria figlia; ma un giovane messenio, che amava la fanciulla, tentò salvarla dichiarando che era sul punto di diventar madre. Il padre, irritato di questa asserzione, uccise di propria mano la figlia, e le aprì il ventre, per respingere la calunnia. Per quanto non fosse soddisfatta la domanda dell'oracolo, poichè questo era un assassinio e non un sacrificio, gli Spartani tanto si perdettero d'animo nell'intender siffatte notizie, che si astennero per alcuni anni dall'attaccare i Messenii. Nel tredicesimo anno della guerra, il re di Sparta Teopompo andò contro Itome, e si combattè una seconda gran battaglia, il cui risultato restò di nuovo indeciso; Eufae cadde nella mischia, ed Aristodemo, eletto re in suo luogo, proseguì la guerra con vigore e perizia. Nel quinto anno del suo regno s'impegnò per la terza volta un gran combattimento, in cui a lato degli Spartani pugarono i Corintii, e gli Arcadi e i Sicionii a lato dei Messenii. Questa volta i Messenii ottennero una vittoria decisiva, e gli Spartani furono ricacciati dentro il lor proprio territorio. Essi allora mandarono a chieder consiglio all'oracolo di Delfo, e lor fu promesso il trionfo se usavano di stratagemma; ricorsero pertanto alla frode; e nel tempo medesimo vari prodigi atterrivano lo spirito audace d'Aristodemo. La sua figlia stessa gli appariva in sogno, e mostrandogli le sue ferite gl'intimava di seguirla; ed egli, vedendo il suo paese destinato alla rovina, si uccise da sè medesimo sulla tomba della figlia. Poco dopo, nel ventesimo anno della guerra i Messenii abbandonarono Itome, che i Lacedemoni rasarono fino dalle fondamenta; e tutto il paese cadde in mano di Sparta. Molti degli abitanti fuggirono in Arcadia; e

¹ La famiglia reale di Messenia era discesa da Epitto, figlio di Cresfonte.

le famiglie sacerdotali si recarono ad Eleusi in Attica. Coloro che rimasero nel paese furono trattati con gran severità, ridotti in condizione d'Iloti, e costretti a pagare ai loro padroni la metà del prodotto delle loro terre. Ciò è attestato dall'autorità di Tirteo, che dice: « Come asini schiacciati sotto una grave soma erano forzati a dare ai padroni l'intera metà del raccolto dei propri campi, ed a venire a Sparta, vestiti a lutto, essi e le loro donne, per onorare con le loro lacrime la morte dei re e dei principali cittadini. »

§ 3. Trentanove anni i Messenii sopportarono l'umiliante giogo. Alla fine di questo periodo (685 av. C.) presero le armi contro i loro oppressori, avendo trovato una guida in Aristomene d'Andania, uscito dal tronco reale d'Epitto; e le imprese di quest'eroe formano il grande argomento della seconda guerra messenia. Sembra che la maggior parte degli Stati del Peloponneso abbian preso parte a questo conflitto; gli Argivi, gli Arcadi, i Sicionii, i Pisati, furono i principali alleati dei Messenii; ma i Corintii vennero in aiuto a Sparta. La prima battaglia fu combattuta innanzi che arrivassero gli alleati dall'una e dall'altra parte; e benchè restasse indecisa, il valore d'Aristomene incusse spavento nei cuori degli Spartani. Per atterrare viemaggiormente il nemico, l'eroe passò la frontiera, entrò nottetempo in Sparta, e affisse uno scudo dinanzi al tempio d'Athena (Minerva) dalla Casa di Bronzo, con questa iscrizione: « Una fra le spoglie spartane dedicata da Aristomene alla Dea. »

Gli Spartani, sbigottiti, mandarono a Delfo per chieder consiglio; il Nume gl'invitò a volgersi ad Atene, per averne un capitano. Temendo di disobbedire all'oracolo, ma con la mira di non prestar loro un vero soccorso, gli Ateniesi inviarono loro Tirteo d'Afidna, che la leggenda popolare dice fosse un uomo storpiato e maestro di scuola. Gli Spartani riceverono il lor nuovo capo coi debiti onori; e non stette molto a giustificare la lor fede nell'oracolo. Le sue canzoni marziali rialzarono il mal fermo coraggio degli Spartani, e li animarono a far nuovi sforzi contro il nemico.¹ Gli Spartani gli dimostrarono la loro gra-

1

« Tyrtaeusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit. » — Hon., *Art. Poet.*, 402.

titudine facendolo cittadino del loro Stato: i suoi poemi furono tanto efficaci, che ad essi si attribuisce per la miglior parte, il finale trionfo degli Spartani. Quindi egli apparisce il più grande eroe di Sparta, durante la seconda guerra messenia: alcune delle sue famose canzoni sono giunte fino a noi, e ne è un esempio il seguente canto guerresco:

« O magnanimi figli d' Alcide
Non vi sveglia la tromba di guerra?
Non vedete il vicino che ride
Del timore che il cuor v'agghiacciò!
Mano al brando: sia nube che passa
La viltà che la fronte v'abbassa:
Mano al brando; su via, maledetto
Chi di faccia al nemico tremò.
Siate forti, figliuoli di forti;
Ricordate de' padri l' imprese!
No! che in mezzo alle stragi e alle morti
Non apprese chi è Greco a fuggir.
Molti contro di un solo son volti;
Ma combatte quel sol contro molti;
Pria che viver la vita del vile
Volle in campo da forte morir. ¹ »

Animati dai versi di Tirteo, gli Spartani andarono di nuovo contro i Messenii: ma in principio non furono vittoriosi. Si combattè una gran battaglia sul Campo del Cinghiale, nella pianura di Steniclero, alla quale furono presenti gli alleati da ambe le parti. Gli Spartani furono disfatti con grave perdita; e le fanciulle messenie d' un tempo posteriore sollevano cantare come « Aristomene perseguitò i fuggenti Lacedemoni per mezzo la bassa pianura di Steniclero, e sulle alte vette delle montagne. » Nel terzo anno della guerra si dette un altro gran combattimento, in cui i Messenii patirono una segnalata disfatta, in seguito al tradimento di Aristocrate, re d' Orcomeno, in Arcadia. Tanta fu la perdita dei Messeni, che Aristomene non si avventurò più oltre ad affrontare gli Spartani in rasa campagna, e deliberò di seguir l' esempio dei capi messenii nella guerra passata, e concentrar le sue forze in un luogo munito. Scelse per questo fine la

¹ Questa bella versione è di Giuseppe Arcangeli. Vedi le sue *Opere*, v. I, pag. 242 (ed. Barbèra).

rôcca fortificata d'Ira, e di là mantenne viva la guerra per undici anni. Gli Spartani erano accampati ai piedi della montagna; ma Aristomene operava frequenti sortite, e poneva a fuoco e a sacco le terre della Laconia. È inutile raccontare le meravigliose imprese dell'eroe nelle sue varie escursioni: tre volte offrì a Giove Itomate il sacrificio detto Ecatonfonia, e riserbato al guerriero che avesse ucciso di propria mano cento nemici: tre volte fu fatto prigioniero; in due occasioni potè rompere le sue catene, ma la terza fu portato a Sparta, e precipitato con cinquanta compagni in una profonda voragine chiamata Ceada. Gli altri rimasero uccisi dalla caduta; Aristomene giunse illeso a toccare il fondo. Ma non scorrendo alcuna via di salute, si era già rassegnato alla morte, allorchè, il terzo giorno, veduta una volpe che vagava tra i cadaveri, afferrò la sua coda; e seguendo quell'animale che si sforzava di uscirgli di mano, scoprì un'apertura nel macigno. Col favore dei Numi l'eroe riuscì in tal modo a fuggire, ed il giorno veggente si trovò di nuovo ad Ira, sorprendendo del pari amici e nemici. Ma il suo valore personale non bastava a stornare la rovina del paese; egli era di più incorso nell'ira dei Dioscuri, ossia degli Dei Gemelli; e il favore del Cielo si era volto contro di lui. Una notte gli Spartani sorpresero Ira, mentre Aristomene era impedito da una ferita; ma egli raccolse i più prodi fra i suoi, ed a forza si fece strada per mezzo ai nemici. Si rifugiò poi in Arcadia, dove ebbe accoglienza ospitaliera; ma il disegno da lui formato per sorprendere Sparta fu svelato da Aristocrate, che i suoi concittadini lapidarono in pena del tradimento.

Molti degli esuli messenii si recarono a Reggio, in Italia, sotto i figli di Aristomene; ma l'eroe medesimo cessò di vivere a Rodi: la sua memoria rimase a lungo nei cuori dei suoi concittadini; e posteriori leggende narravano che nella fatale battaglia di Leutra, in cui cadde per sempre la potenza spartana, l'eroe fu visto seminare la distruzione nelle schiere dei Lacedemoni.

La seconda guerra messenia si terminò con la completa soggezione dei Messeni, i quali vennero di nuovo in servitù dei conquistatori (668 av. C.), e durarono in questa condizione fino a che Epaminonda ristabilì la

loro indipendenza, l'anno 369 av. C. Durante tutto il periodo intermedio i Messenii sparirono dalla storia; il paese nominato Messenia sulla carta geografica era in fatto una parte della Laconia, la quale, dopo la seconda guerra messenia, si estendeva, nella regione meridionale del Peloponneso, dalla costa di levante a quella di ponente.

§ 4. Sulla storia delle guerre fra gli Spartani e gli Arcadi abbiamo minori particolari. Gli Spartani fecero vari tentativi per estendere il loro dominio sull'Arcadia; quindi gli Arcadi porsero aiuto ai Messenii nella loro lotta contro Sparta, e manifestarono la lor simpatia verso quel popolo valoroso, mettendo a morte Aristocrate di Orcomeno, secondo che di sopra abbiamo narrato. Probabilmente alla conquista di Messenia tenne dietro la soggezione della parte meridionale dell'Arcadia. Sappiamo che la frontiera settentrionale della Laconia era formata dei distretti nominati Sciritide, Belemnatide, Maleatide e Careatide, che appartenevano in origine all'Arcadia, e furono conquistati dai Lacedemoni in un periodo primitivo.

Essi però non ebbero ugual fortuna nei loro tentativi contro Tegea. Questa città era situata nell'angolo sud-est dell'Arcadia, e precisamente sui confini della Laconia; possedeva una popolazione prode e guerriera, e sfidò per più di due secoli la potenza spartana. Fino dal tempo in cui regnava Carilao, nipote di Licurgo, i Lacedemoni invasero il territorio di Tegea; e non solo furono disfatti con grave perdita, ma il loro re fu fatto prigioniero con tutti gli uomini che avevano sopravvissuto alla battaglia. Molti anni dopo, sotto il regno di Leone e Agesicle (580 av. C.), i Lacedemoni andarono di nuovo contro Tegea, ma furono di nuovo respinti con grande lor danno, e costretti a lavorare, come schiavi, in quelle medesime catene che avevano portato seco per i Tegeati. Durante tutta una generazione le loro armi furono sfortunate; ma sotto il regno di Anassandride e Aristone, successori di Leone e Agesicle (560 av. C.), riuscirono finalmente a condurre a buon termine questa lotta sì prolungata. Nelle loro angustie si erano rivolti, secondo il costume, all'oracolo di Delfo per chieder consiglio; e questo aveva promesso loro la vittoria, se potevano procacciarsi le ossa d'Oreste, figlio d'Agamennone. Diretti

dal Nume, giunsero a rinvenire a Tegea i resti dell'eroe; e per mezzo d'un sottile strattagemma riuscirono a portare a Sparta le sacre reliquie. Mutò allora la fortuna della guerra; i Tegeati furono costantemente disfatti, e obbligati finalmente a riconoscere la supremazia di Sparta. Non furono però ridotti in servitù, come i Messenii; continuarono ad esser padroni della loro città e del loro territorio; e soltanto divennero alleati dipendenti di Sparta.

§ 5. La storia della prima contesa tra Sparta ed Argo è quasi ignota. Abbiamo già visto come tutta quanta la costa di levante del Peloponneso appartenesse in origine ad Argo, o alla confederazione a capo della quale stava questa città. Però i Lacedemoni riuscirono non solo a conquistare tutta la costa di levante della Laconia, ma anche ad annettere al loro territorio il distretto di Cinuria,¹ sulla frontiera settentrionale, che originariamente faceva parte dei domini d'Argo. È incerto in qual tempo i Lacedemoni compissero questo importante acquisto; ma il tentativo fatto dagli Argivi per ricuperarlo nel 547 av. C. dette occasione al più famoso conflitto della primitiva storia di Grecia. Fu convenuto fra i Lacedemoni e gli Argivi che il possesso del territorio sarebbe deciso da un combattimento fra trecento campioni scelti da ambe le parti. La mischia fu così accanita, che vi sopravvissero soltanto uno Spartano e due Argivi; questi ultimi credendo che tutti gli avversari fossero morti, si affrettarono a tornare in patria con la notizia del trionfo; ma Otriade, il guerriero spartano, rimase sul campo, e spogliò i cadaveri dei nemici. Ambedue le parti s'attribuirono la vittoria; ne seguì una battaglia generale, in cui gli Argivi furono disfatti. Il valoroso Otriade si uccise sul campo di battaglia, vergognandosi di tornare a Sparta unico superstita dei suoi trecento campioni. Questa vittoria assicurò agli Spartani il possesso della Cinuria, e quindi abbassò la grandezza d'Argo.

Sparta era allora di gran lunga il più potente fra gli Stati greci. Il suo territorio, come di sopra abbiamo veduto, comprendeva tutta quanta la parte meridionale del Peloponneso; gli Arcadi erano suoi

¹ La pianura, detta Tireatide, dalla città di Tirea, era la più importante parte della Cinuria.

sommessi alleati; ed Argo aveva troppo sofferto nella recente disfatta, per presentare ulteriore resistenza al suo formidabil vicino. Al nord dell'Istmo di Corinto, non v'era Stato la cui importanza potesse competere con quella di Sparta; Atene era sempre afflitta dalle discordie civili, che avevano cagionato l'usurpazione di Pisistrato, e niuno avrebbe potuto prevedere allora il rapido e straordinario incremento di quello Stato, che doveva farne, tra non molto, l'emulo di Sparta.

CAPITOLO NONO.

ETÀ DEI TIRANNI.

- § 1. Abolizione della potestà regia in tutta la Grecia, fuorchè in Sparta. — § 2. Istituzione dei governi oligarchici. — § 3. Vittoria dei tiranni sulle oligarchie. Carattere dei tiranni, e cause della loro caduta. — § 4. Contesa fra l'oligarchia e la democrazia, cacciati i tiranni. — § 5. Tiranni di Sicione. Storia di Clistene. — § 6. Tiranni di Corinto. Storia di Cipselo e Periandro. — § 7. Conflitti fra le parti oligarchica e democratica a Megara. Tirannia di Teagene. Il poeta Teognide.

§ 1. Sparta fu il solo Stato della Grecia che serbasse sempre la forma di governo monarchico, durante il brillante periodo della storia greca. In ogni altra parte della Grecia la potestà regia era stata abolita in un'età primitiva, e si erano stabilite in suo luogo varie forme di reggimento repubblicano: nelle quali tutte, ancorchè notabilmente differissero l'una dall'altra in molte delle loro istituzioni, l'odio contro la monarchia era un sentimento universale. Questo mutamento nell'indole popolare merita la nostra attenzione. Nell'età eroica, come già abbiamo veduto, la monarchia era la sola forma di governo conosciuta: a capo di ogni Stato era un re, il quale derivava la sua autorità dagli Dei, e i cui comandi erano con riverenza obbediti dal suo popolo; unico freno alla sua autorità era il consiglio dei capi, i quali ben di rado si avventuravano ad opporsi ai suoi voleri. Ma poco dopo il cominciare della prima Olimpiade, sparisce questo sentimento d'ossequio verso il re, e la sua autorità e i suoi uffici trapassano al consiglio dei capi.

Questa importante rivoluzione deve principalmente

attribuirsi alla piccolezza degli Stati greci. Bisogna aver sempre presente che ciascuna comunanza politica consisteva soltanto degli abitanti di una unica città. In mezzo a sì poca popolazione il re non si poteva circondare di pompa o di mistero; egli viveva come un semplice mortale fra i propri compagni; i suoi errori e le sue debolezze a tutti erano note; e quando lo spirito greco si svolse e si allargò, i suoi sudditi perdettero la cieca credenza che egli avesse un diritto divino di comandarli. Or poichè non avevano un vasto territorio che li persuadesse a mantenere un re affine di tutelare la loro unione, perduto il rispetto per la sua persona e la fede nel suo diritto divino, ne abolirono pure la dignità. Questo mutamento sembra siasi compiuto senza repentine o violente rivoluzioni: talvolta alla morte di un re, il suo figlio fu riconosciuto come capo dello Stato, a vita, o per un certo numero d'anni, col titolo d' *Arconte*; ¹ e tal altra la famiglia reale fu anch'essa posta da banda, ed uno dei nobili fu eletto per tenere il luogo di re, col titolo di *Prttanide* o Presidente. ² In tutti i casi però i nuovi magistrati divennero più o meno responsabili in faccia ai nobili; e con l'andar del tempo furono eletti, per un breve periodo, da tutta la classe dei nobili, ed a questa dovettero render conto del modo con cui avevano adempiuto ai debiti del loro ufficio.

§ 2. Così all'abolizione della potestà regia tenne dietro un'Oligarchia o governo di Pochi. Questa fu in Grecia la prima forma repubblicana: la Democrazia, o governo di Molti, era ancora ignota; e sembra che la condizione della gran moltitudine degli uomini liberi non abbia risentito alcun effetto dalla rivoluzione. Essa però apparecchiò la via a maggiori mutamenti, ed insegnò ai Greci l'importante principio che la potestà politica risiede nei cittadini dello Stato. È vero che questi costituivano soltanto una piccola parte degli uomini liberi; ma il loro numero poteva venire aumentato; e non poteva non suscitarsi l'idea che il potere, il quale era trapassato da Uno a Pochi, si dovesse sempre più estendere da Pochi a Molti.

I nobili possedevano la maggior porzione del suolo dello Stato, e quindi spesso erano distinti col nome di

¹ Ἀρχων.

² Πρύτανις.

Geomori o *Gamori*.¹ I loro possessi erano coltivati da una popolazione rurale, posta sotto la loro dipendenza, mentre essi vivevano nella città; e sembra che formassero un ordine esclusivo, trasmettendo i loro privilegi soltanto ai loro figli. Ma oltre questo corpo sovrano e i contadini da loro dipendenti, esistevano pure due altre classi: quella dei piccoli possidenti, i quali coltivavano i loro campi con le proprie mani, e quella degli artigiani e commercianti stabiliti nella città. Queste due classi crescevano continuamente in numero, ricchezza, intelligenza; e cominciarono quindi a chiedere una parte nel governo, da cui fino allora erano stati esclusi. La casta sovrana, nel tempo stesso era rimasta stazionaria, od anche era decaduta in numero e in potenza; ed inoltre i grandi avevano scontentato il popolo, pel modo arbitrario e oppressivo con cui esercitavano l'autorità. Non fu però il popolo quello che portò alle oligarchie la prima e più grave ferita; esse furono generalmente abbattute dagli usurpatori cui i Greci dettero il nome di tiranni.²

§ 3. Il senso della parola greca *Tiranno* non corrisponde a quello della parola medesima nella nostra lingua: essa significa semplicemente un sovrano irresponsabile, e potrebbe più correttamente tradursi per Principe assoluto. Comunque siasi, il sorgere dei tiranni sembra essere un fatto avvenuto, circa nel tempo stesso, in un gran numero di città greche. Cominciarono ad apparire verso la metà del settimo secolo av. C.; e nel corso dei successivi cento e cinquant'anni (dal 650 al 500 av. C.) poche furono le città della Grecia che sfuggissero a questa interna rivoluzione. Il crescente malcontento della moltitudine popolare porse sempre il destro a qualche ambizioso cittadino di abbattere l'oligarchia, e di farsi supremo rettore dello Stato. Nel maggiore numero dei casi, i tiranni appartenevano alla nobiltà, ma vari erano i modi con cui acquistavano la signoria. La via che più spesso d'ogni altra tenevano per impossessarsi dello Stato consisteva nello sposare la causa dell'universale, e valersi della potenza popolare per abbattere a forza l'oligarchia. Talvolta, ma più di rado, uno dei nobili, che era salito

¹ Γεωμόροι (jonico) Γαμόροι (dorico) *proprietary*.

² Τύραννοι.

per un periodo di tempo alla più importante magistratura, si prevaleva della sua situazione, per ritenere permanentemente, in onta agli altri nobili suoi pari, la propria dignità. V'era poi un'altra specie di rettore irresponsabile, cui si dava il titolo di *Esimmete*,¹ o Dittatore; la potestà suprema gli era volontariamente affidata dai cittadini, ma soltanto per un periodo determinato, ed affinchè conducesse a termine qualche opera importante, come quella di riconciliare le varie fazioni dello Stato.

Il governo della massima parte dei tiranni era oppressivo e crudele; sul principio furono popolari in molti Stati, presso la moltitudine dei cittadini, i quali li avevano levati in autorità, ed erano lieti di scorgere l'umiliazione dei loro antichi padroni; ma presto cominciò a suscitarsi malcontento; il tiranno ricorse alla violenza per vincere la disaffezione, e così si fece scopo agli odii dei suoi concittadini. Per difendersi chiamò in proprio aiuto soldatesche straniere, e prese stanza nell'acropoli, circondato dai suoi mercenari; i più illustri cittadini furono allora sbanditi o messi a morte, ed il governo diventò veramente una tirannia, nel moderno significato della parola. Alcuni fra i tiranni edificarono sontuose opere pubbliche, sia per soddisfare il loro desiderio di splendore e di magnificenza, sia con la mira determinata d'impoverire i loro sudditi. Altri si fecero protettori delle lettere e delle arti, e cercarono popolarità, invitando alla lor corte i cultori di quegli studi. Ma anche coloro che esercitavano l'impero con temperanza non riuscirono mai a mantenersi l'affetto dell'universale; una potestà irresponsabile accolta in mano ad un solo era venuta in abborrimento allo spirito greco; si stimava che un uomo così inalzato al di sopra della legge avesse perduto ogni titolo alla tutela della legge; esso si considerava come il massimo fra i colpevoli, ed assassinarlo era riputato un atto giusto e santo. Quindi è che pochi tiranni invecchiarono nel loro governo; meno ancora ve n'ebbero che trasmettessero ai figli il loro potere; e ben di rado la dinastia si mantenne oltre la terza generazione.

§ 4. Molti fra i tiranni in Grecia furono abbattuti da-

¹ Αἰσιμνήτης.

gli Spartani. Il governo di questi, come di sopra abbiamo veduto, era in sostanza un'oligarchia; ed essi erano sempre pronti a porgere il loro valido aiuto all'istituzione di un governo di Pochi. Quindi ebbero parte attiva nella caduta dei tiranni, con l'intendimento di stabilire nel luogo loro l'antica oligarchia; ma ciò accadde di rado, e così divennero strumenti inconsapevoli dell'avanzamento della causa popolare. La legge dei tiranni aveva tolto di mezzo ogni distinzione fra i nobili e la moltitudine degli uomini liberi; e dopo la cacciata dei tiranni fu visto esser impossibile, nella massima parte dei casi, restaurare la primitiva casta dei nobili nei suoi antichi privilegi. È vero però che questi ultimi si sforzarono di riconquistarli, e nei loro tentativi furono aiutati dagli Spartani; donde sorse una nuova contesa: la prima, dopo l'abolizione della potestà regia, si era combattuta fra l'oligarchia e il tiranno; quella che venne dopo si combattè fra l'oligarchia e la democrazia.

La storia d'Atene ci darà il più chiaro documento delle diverse rivoluzioni di cui abbiamo discorso, ma v'hanno pure negli altri Stati greci alcuni esempi che non possono passarsi interamente sotto silenzio.

§ 5. La città di Sicione, situata all'ovest dell'istmo di Corinto, fu governata da una famiglia di tiranni per un periodo più lungo che qualsiasi altro Stato di Grecia. Questa dinastia si mantenne per cento anni, e si dice che sia stata fondata da Ortagora, circa 676 anni av. C. Siffatta rivoluzione è degna di memoria, perchè Ortagora non era membro dell'oligarchia, la quale era formata da una parte dei conquistatori dori; e mentre invece apparteneva alla razza dei primitivi abitatori del paese, ottenne l'impero, abbattendo l'oligarchia dei Dorii. Egli e i suoi successori furono certamente sostenuti dall'antica popolazione; e fu questa una tra le ragioni della lunga durata del loro potere. L'ultimo della dinastia fu Clistene, famoso per la sua ricchezza e magnificenza, il quale ottenne la vittoria nel palio dei cocchi, ai giuochi Pitii e Olimpici; aiutò gli Anfizioni nella guerra sacra contro Cirra (595 av. C.), e si pose anche in lotta con Argo. Ma la parte nella sua storia sopra tutto importante e meritevole della nostra attenzione, è il suo studio sistematico di abbassare e disonorare le tribù doriche. Abbiain già

notato¹ che i Dorii, in tutti i loro stabilimenti, erano divisi nelle tre tribù degli Illeidi, dei Panfilii, e dei Dimani: or egli cambiò questi antichi e venerabili nomi in altri nuovi derivati dalla scrofa, dall' asino, e dal porco,² mentre manifestava la superiorità della propria tribù designandola col titolo di *Archelai*, ossia signori del popolo. Clistene sembra aver serbato l' autorità fino alla sua morte, che può dirsi avvenuta circa nel 560 av. C.; la dinastia si spense con lui; poichè non lasciò alcun figlio maschio, e la sua figlia Agarista, corteggiata da tanti pretendenti, si sposò all' ateniese Megacle, della gran famiglia degli Alcmeonidi, e divenne madre di Clistene, fondatore della democrazia ateniese, dopo la cacciata dei Pisistratidi.

§ 6. I tiranni di Corinto furono ancor più famosi: la loro dinastia durò 74 anni, e fu fondata da Cipselo, il quale abbattè l' oligarchia detta dei Bacchiadi, nell' anno 655 av. C. La sua madre apparteneva ai Bacchiadi; ma essendo storpiata, nessuno della sua schiatta volle tòrla per donna, ed essa sposò uno che non era della casta sovrana. I Bacchiadi avendo saputo che un oracolo aveva dichiarato che il frutto di questo matrimonio sarebbe causa della loro rovina, tentarono di assassinare il fanciullo; ma la madre lo salvò nascondendolo in una cassa, donde egli trasse il suo nome.³ Giunto che fu alla virilità, scese in campo come sostenitore del popolo contro i nobili, e col suo aiuto cacciati i Bacchiadi, si fece tiranno. Tenne il potere trent' anni (655-625), e lo trasmise morendo al figlio Periandro; il suo governo, secondo che narrasi, fu mite e popolare.

All' opposto il dominio di Periandro ci si presenta generalmente come dispotico e crudele. Molti dei fatti che di lui si raccontano possono stimarsi calunnie dei suoi nemici; ma questa è una buona ragione di credere che egli abbia governato imponendo un giogo di ferro. Il modo con cui trattò i nobili è dimostrato da un ben noto aneddoto, che si attribuì poi anche alla primitiva storia di Roma. Si dice dunque che poco dopo il suo avvenimento, Periandro mandasse a chieder con-

¹ Vedi sopra cap. 7, § 7.

² Jati (Ἰᾶται), Oneati (Ονεᾶται), Cereati (Χοιρεᾶται).

³ Cipselo, da *cipseli* (κυψέλη), cassa.

siglio a Trasibulo, tiranno di Mileto, intorno al migliore spediente per mantenersi in istato. Senza dargli una risposta scritta, Trasibulo condusse seco il messo in mezzo a un campo di grano, tagliando, mentre camminava, le più alte spighe; lo congedò quindi, ammonendolo di riferire al suo signore in quale opera l'avesse visto occupato. Quest'azione fu infatti rettammente interpretata da Periandro, il quale si liberò dai più potenti nobili dello Stato. Vero o no, l'aneddoto serve d'indizio di ciò che pensasse la pubblica opinione intorno al governo di Periandro. Si narra inoltre che egli proteggesse la propria persona con una guardia di mercenari, e frenasse ogni ribellione con rigorosi provvedimenti; però tutti ammettono che egli avesse molto ingegno e perizia militare; e per quanto il suo governo abbia oppresso i cittadini di Corinto, sollevò lo Stato in somma grandezza e prosperità, e lo fece rispettare del pari da amici e nemici. Sotto il suo impero, Corinto divenne il più ricco e potente comune commerciale della Grecia e in nessun altro periodo della sua storia apparisce in così floride condizioni; fondò pure, durante questo regno, molte importanti colonie sulle coste dell'Acarnania, e sulle coste ed isole circostanti; e la sua sovranità si estese sopra Corcira, Ambracia, Leucade e Anactorio, i quali erano tutti Stati indipendenti nella passata generazione. Corinto finalmente ebbe stazioni navali sui due lati dell'istmo; e tanto considerevole era il frutto delle gabelle e dei diritti di scalo, che Periandro non cercò altra sorgente di rendita.

Questo principe fu pure caldo protettore delle lettere e delle arti; accolse alla sua corte il poeta Arione e il filosofo Anacarsi; e fu annoverato da alcuni fra i Sette Saggi della Grecia.

La vita privata di Periandro fu colpita da grandi sventure che amareggiarono i suoi ultimi giorni. Si dice che, in un momento d'ira, uccidesse la propria moglie Melissa; per la qual cosa il suo figlio Licofrone abbandonò Corinto, e si ritirò a Corcira. Il giovane rimase così irritato contro il padre, che rifiutò di tornare a Corinto, quando questi in età avanzata lo richiedeva di venire ad assumere il governo. Trovandolo inesorabile, Periandro desideroso di assicurare il mantenimento della propria dinastia, offrì di andare a

Corcira, purchè Licofrone prendesse il proprio posto a Corinto. Il figlio vi acconsentì; ma i Corciresi temendo di dover sottostare al ferreo giogo di quel vecchio, misero a morte Licofrone.

Periandro regnò quarant'anni (625-585 av. C.). Gli successe un parente, Psammetico, figlio di Gorgia, che regnò soltanto tre o quattro anni, e fu abbattuto, a quel che narrasi, dagli Spartani.

§ 7. Durante il regno di Periandro a Corinto, Teagene si fece tiranno della vicina città di Megara, probabilmente verso il 630 av. C. Vinse l'oligarchia, abbracciando la causa popolare; ma non si mantenne nel potere fino alla morte, e fu cacciato dal governo circa l'anno 600 av. C. Ne venne quindi un conflitto fra l'oligarchia e la democrazia, che fu combattuto con maggior violenza del solito: la parte popolare ebbe la meglio, ed abusò della vittoria: i poveri entrarono nelle case dei ricchi e li forzarono a dar loro sontuosi banchetti; confiscarono le proprietà dei nobili, e moltissimi ne cacciarono in bando; nè soltanto cassarono i propri debiti, ma obbligarono pure i creditori aristocratici a rifondere tutti gl'interessi che erano stati loro pagati. Ma i nobili esiliati ritornarono in armi, e ristaurarono l'oligarchia; però furono cacciati di nuovo; e non prima di lunghe lotte ed agitazioni, il governo oligarchico potè stabilirsi permanentemente a Megara.

Le rivoluzioni di questa città sono importanti come esempio delle contese fra le parti oligarchica e democratica, che sembrano essere avvenute verso il medesimo tempo in tutti gli altri Stati di Grecia. Ne troviamo qualche ragguaglio nel poeta contemporaneo Teognide, che apparteneva egli stesso alla parte oligarchica di Megara. Egli nacque e consumò la vita in mezzo a siffatti tumulti, e la maggior parte delle sue poesie furono composte in un tempo, in cui la parte oligarchica era esule ed oppressa. Nei suoi poemi i nobili sono i *buoni*, e i plebei sono i *cattivi*, i quali nomi si adoperavano regolarmente in significato politico, e non in quello morale che posteriormente fu loro attribuito.¹ Leggiamo nei suoi poemi alcune im-

¹ Bisogna ricordare che i nomi *οἱ ἀγαθοί, ἔσθλοι, βελτιστοί* ec., sono spesso adoperati dagli scrittori greci per designare i nobili; e *οἱ κακοί*,

portanti descrizioni dei mutamenti sociali operati dalla rivoluzione popolare, la quale aveva strappato all'abbietta miseria e alla servitù la popolazione campagnuola, per darle una parte nel governo della città:

« Solea nella repubblica degli avi
 Fama serbarsi e cortesia, ma quanto
 Diverso è questo popolo di schiavi,
 In rozze pelli avvolto! il timor santo
 Più no'l governa della patria legge;
 Chè omai del dritto ha ogni ritegno infranto.
 Vedi! lo stato parteggiando regge
 Tal, che nel campo, zotico villano,
 Stavasi, come nell'ovile il gregge!
 Costor cui sorte diè l'impero in mano
 I *Buoni*, i *Grandi*, gl' *Incliti* son detti;
 Mentre noi (duro mutamento e strano!)
 Or siamo i *Tristi*, i *Miseri*, i *Reietti*. »

Un' aristocrazia della ricchezza era cominciata a sorgere nel luogo dell' aristocrazia della nascita, e matrimoni misti avevano avuto luogo fra le due parti nello Stato.

« Il sacro amor dell'oro agli sponsali
 Pronubo è sol! tutto è la dote: oblia
 Il giovine l'onor de' suoi natali,
 Donna togliendo d'infima genia;
 E la donzella nobile e gentile
 D'un *Tristo* il sozzo talamo non fia
 Che sdegni, se valore al sangue umile
 La mal tolta ricchezza e lustro aggiunge.
 Il seme antico e nuovo, illustre e vile
 Avarizia così mesce e congiunge. »

Teognide aveva perduto i suoi beni nella rivoluzione, ed era stato cacciato in esiglio; i seguenti versi mostrano qual ferocia animasse talvolta i Greci nelle loro lotte cittadine:

« Ch'io del lor sangue mi disseti! e un Dio,
 Se v'ha che porga alle mie preci ascolto,
 Pur m'esaudisca! Che mi sazi anch'io!...
 E l'assiduo mio voto allor fia sciolto. »

δαλοί ec., per designare i plebei. Gli scrittori latini usavano nel medesimo modo *boni*, *optimales*, e *mali*.

Questi tiranni di Sicione, di Corinto e di Megara furono tra i più famosi; e la loro storia servirà come saggio dei fatti avvenuti nella massima parte degli Stati greci, durante il sesto e il settimo secolo avanti l'era cristiana.

CAPITOLO DECIMO.

STORIA PRIMITIVA D' ATENE FINO ALL' USURPAZIONE DI PISISTRATO.

§ 1. Primitiva divisione dell'Attica in dodici Stati indipendenti; riuniti da Teseo, secondo la tradizione. — § 2. Abolizione della potestà regia. Arconti a vita. Arconti decennali. Arconti annuali. — § 3. Duplice divisione degli Ateniesi: I. Eupatridi, Geomori, Demiurgi; II. Quattro tribù: Geleonti, Opleti, Egicori, Argadi. — § 4. Divisione delle quattro tribù in Trittie e Naucrarie, e in Fratrie e Genti. — § 5. Il governo esclusivamente in mano agli Eupatridi. I nove arconti, e loro uffici. Senato dell' Areopago. — § 6. Legislazione di Dracone. — § 7. Congiura di Cilone. Sua rovina, ed eccidio dei suoi partigiani, per opera di Megacle l' Alcmeonide. Cacciata degli Alcmeonidi. — § 8. Visita di Epimenide a Atene, e purificazione della città. — § 9. Vita di Solone. — § 10. Stato dell'Attica nei tempi della legislazione di Solone. — § 11. Solone eletto arconte (594 av. C.) con poteri legislativi. — § 12. Sua Seisacteia, o decreto di sgravamento. — § 13. Suoi mutamenti nella costituzione. Divisione del popolo in quattro classi, in ordine alla loro proprietà. — § 14. Istituzione del Senato dei Quattrocento. Accrescimento dei poteri dell'Areopago. Il governo ateniese continua ad essere un'oligarchia dopo il tempo di Solone. — § 15. Leggi speciali di Solone. — § 16. Viaggi di Solone. — § 17. Usurpazione di Pisistrato. Ritorno e morte di Solone.

§ 1. La storia d' Atene è quasi vuota prima dell'età di Solone: poche sono le leggende, meno ancora i fatti storici. Si narra che Cecrope, primo rettore dell' Attica,¹ abbia diviso il paese in dodici distretti, i quali ci appariscono come comunanze indipendenti, governate ciascuna da un re separato. Esse furono poi raccolte in un solo Stato, che aveva Atene a capitale e sede del governo. È impossibile determinare in qual momento si attuasse tale importante unione; certo avvenne in un periodo di gran lunga anteriore ad ogni memoria storica; e se ne attribuisce il vanto a Teseo, come all'eroe nazionale del popolo ateniese.² I poeti e gli oratori di un tempo posteriore si compiacevano di rappresentarlo quasi il progenitore

¹ Vedi pag. 16.

² Vedi per maggiori particolari, pag. 20.

della democrazia ateniese; ma sarebbe tempo gettato l'occuparsi di porre in chiaro la follia e l'assurdità di simile supposizione: Teseo appartiene alla leggenda e non alla storia, e nell'età in cui si dice vissuto una forma democratica di governo era cosa assolutamente ignota.

§ 2. Poche generazioni dopo Teseo, si racconta che i Dorii invadessero l'Attica. Un oracolo dichiarò che sarebbero vittoriosi, se risparmiavano la vita del re d'Atene; per la qual cosa, Codro, che allora regnava a Atene, deliberò di sacrificare sè stesso per la salute della patria. Infatti penetrò travestito nel campo degli invasori, provocò una disputa con uno dei soldati dorii, e dal medesimo fu ucciso. Saputa la morte del re di Atene, i Dorii si ritirarono dall'Attica, senza trar colpo; gli Ateniesi, per rispetto alla memoria di Codro, abolirono il titolo di re, e vi sostituirono quello di Arconte¹ o Rettore. Peraltro quest'ufficio si teneva a vita, ed era ristretto nella famiglia di Codro: suo figlio Medone fu il primo arconte; e gli tennero dietro successivamente in quella dignità: undici membri della stessa famiglia. Ma subito dopo l'avvenimento di Alcmeone, il tredicesimo sovrano incominciando da Medone, s'introdusse un nuovo mutamento, e si limitò a dieci anni la durata dell'arcontato (752 av. C.). La dignità fu sempre limitata ai discendenti di Medone; ma al tempo d'Ippomene (714 av. C.) si tolse questo privilegio, e se ne aprì l'adito a tutti i nobili dello Stato. Nel 683 av. C. ebbe luogo un cambiamento sempre più importante: l'arcontato divenne annuale, e se ne distribuirono gli uffici a nove persone, ognuna delle quali portava quel titolo, ancorchè una fosse più particolarmente chiamata *l'arconte*, e desse il nome all'anno. L'ultimo degli arconti decennali fu Erissia, e Creonte il primo dei nove annuali.

Questo è il racconto tradizionale del trapasso, nel governo d'Atene, dalla potestà regia all'oligarchia; il quale sembra sia avvenuto pacificamente, e a grado a grado, come nella massima parte degli altri Stati greci. Tutto il potere politico era riposto in mano ai nobili; dal loro seno si traevano i nove arconti annuali, ed in faccia a loro soltanto erano responsabili questi magi-

¹ Ἀρχων.

ST. GRECA.

strati: il popolo, ossia la moltitudine degli uomini liberi non aveva parte nel governo.

§ 3. I nobili ateniesi erano detti *Eupatridi*; l'origine di questo nome si attribuiva a Teseo, il quale, a quanto narrasi, divise il popolo ateniese in tre classi chiamate degli *Eupatridi*, *Geomori* o agricoltori, e *Demiurgi*¹ o artigiani. Gli Eupatridi erano i soli depositari della potestà politica e religiosa: oltre l'elezione degli arconti, possedevano la soprintendenza di tutti gli affari religiosi, ed erano legittimi interpreti di ogni legge sacra o profana. Essi corrispondevano ai patrizi di Roma; mentre le due altre classi a loro sottoposte rappresentavano la plebe di quella città.

V'era pure un'altra divisione degli Ateniesi anche più antica, che continuò fino ad un periodo molto posteriore. Abbiamo veduto che i Dorii, nella massima parte dei loro stabilimenti, erano divisi in tre tribù: similmente gl'Ionii solevano distribuirsi in quattro tribù.² Questa distinzione esisteva nell'Attica fin dai tempi primitivi, e si mantenne in pieno vigore fino alla gran rivoluzione di Clistene (509 av. C.). Le quattro tribù attiche ebbero nei vari periodi diverse denominazioni, ma furono poi contrassegnate coi titoli di *Geleonti* (o *Teleonti*), *Opliti*, *Egicori*, e *Argadi*,³ che si dicono derivati dai quattro figli d'Iono. L'etimologia di questi nomi sembrerebbe indicare che le tribù furono così chiamate dalle occupazioni dei loro membri; i Geleonti (Teleonti) essendo coltivatori, gli Opliti guerrieri, gli Egicori caprai, e gli Argadi artigiani. Quindi qualche moderno scrittore suppose che gli Ateniesi fossero in origine divisi in caste, come gli Egiziani e gl'Indiani: ma l'etimologia di tali nomi non va franca di dubbi e di questioni; e quand'anche fossero desunti da certe occupazioni, debbono aver prontamente perduto il lor senso primitivo, diventando semplici titoli, senza speciale significato.

§ 4. V'erano due divisioni delle quattro tribù ateniesi, l'una sotto l'aspetto politico, l'altra sotto l'aspetto, religioso e sociale.

Sotto l'aspetto politico, ogni tribù era divisa in

¹ Εὐπατρίδαι, Γεωμόροι, Δημιουργοί.

² Φύλον, pl. Φύλα.

³ Γελεόντες ο Τελεόντες, Ὀπλίτες, Αἰγικορεῖς, Ἀργαδαίς.

tre Trittie, ed ogni Trittia in quattro Naucrarie; ¹ v'erano dunque 12 Trittie e 48 Naucrarie; sembra che questa fosse la divisione locale di tutto il popolo ateniese, e che fosse diretta principalmente ad uno scopo finanziario e militare. Ogni Naucraria era composta di Naucrari, o proprietari, ² i quali avevano da pagare l'imposta di danaro e di uomini attribuita al distretto cui appartenevano.

Più spesso è fatta menzione della divisione delle tribù sotto l'aspetto religioso e sociale: dicesi che ogni tribù contenesse tre Fratrie, ogni Fratria trenta Genti, ogni Gente trenta capi di famiglia; ³ per conseguenza v'erano 12 fratrie, 360 genti, e 10,800 capi di famiglia. È peraltro evidente che questa simmetria numerica, se pure fu mai istituita, non deve poi essersi serbata; e siccome è certo che il numero delle famiglie deve essere cresciuto in alcune genti, ed in altre diminuito, può anche farsi quistione se il medesimo numero di genti esistesse in ogni tribù. Ma comunque vogliasi pensare di tali calcoli, indubitatamente le fratrie e le genti erano importanti elementi, nella vita sociale e religiosa degli Ateniesi. Le famiglie che componevano una gente erano unite da certi riti religiosi ed obblighi sociali: avevano per costume di adunarsi in determinati periodi, per offrire sacrifici ad un eroe, che consideravano quale comune progenitore di tutte le famiglie della gente; avevano pure un luogo di sepoltura e una proprietà comune; ed in caso che un membro morisse intestato, i suoi beni ricadevano nella gente; tutti erano poi obbligati a soccorrersi l'un l'altro nelle strettezze. Esisteva ancora un legame tra le genti di una medesima tribù, in virtù di certi riti religiosi; ed a capo di ogni tribù v'era un magistrato chiamato il *Phylo-Basileus*, ⁴ ossia re della tribù, che, in nome di tutto il consorzio, offriva il sacrificio.

¹ Τριττός, Ναυκραρία.

² Ναύκρατος sembra riconnettersi con ναίω, *abitare*; ed è soltanto una forma diversa per ναύκλαρος o ναύκληρος.

³ Φατρία, cioè *comunione fraterna*, è parola che etimologicamente si collega con *frater* e *fratello*. La parola γένος, o *schiatte*, corrisponde presso a poco alla *Gente* dei Romani e al *Clan* degli Scozzesi. I membri di γένος furono chiamati γεννήται o δημογάλκτες.

⁴ Φυλοβασίλειος.

§ 5. La vera storia d' Atene comincia con l' istituzione degli arconti annuali, nell' anno 683 av. C.: questa è la prima data nella storia d' Atene in cui possa riporsi certa fiducia. Gli uffici del governo furono distribuiti fra i nove arconti nel modo seguente: Il primo, come già abbiamo notato, era detto *l'Arconte*¹ in segno di superiorità, e talvolta *l'Arconte Eponimo*,² perchè l' anno si contrassegnava col suo nome; era il presidente di quella magistratura e il rappresentante della dignità dello Stato; doveva proteggere le vedove e gli orfani, e risolvere ogni quistione interessante le famiglie. Il secondo arconte si chiamava *il Basileus* o *il Re*, perchè rappresentava il re nella sua autorità come sommo pontefice della nazione:³ tutti i casi riguardanti la religione e l' omicidio si portavano dinanzi al suo tribunale. Il terzo arconte aveva il titolo di Polemarco,⁴ ossia comandante supremo, ed ebbe infatti il comando delle truppe fino al tempo di Clistene: tutte le contese fra cittadini e stranieri cadevano sotto la sua giurisdizione. Gli altri sei avevano il titolo comune di *Tesmoteti*,⁵ ossia Legislatori: dovevano decidere di tutte le quistioni che non appartenevano più specialmente agli altri tre; i loro uffici sembra fossero quasi esclusivamente giudiziari; e da questi era venuto il loro nome, non già che facessero le leggi, ma perchè le loro particolari sentenze avevano forza di legge, in mancanza d' un codice scritto.

Il Senato o consiglio dell' Areopago, era, in quei tempi primitivi, il solo potere politico dello Stato: esso traeva il nome dal luogo delle sue adunanze, che era un' altura montagnosa posta di fronte all' Acropoli, e detta collina d' Arete⁶ (Marte). La sua fondazione è attribuita da qualche scrittore a Solone; ma esso esisteva molto prima dei tempi di questo legislatore, e può dirsi che rappresenti il consiglio dei capi

¹ Ὁ Ἄρχων.

² Ἄρχων ἐπωνυμῶς.

³ Ὁ Βασιλεὺς. Nel medesimo modo il titolo di *Rex sacrificulus* o *Rex sacrorum* fu serbato a Roma, dopo l' abolizione della potestà regia.

⁴ Ὁ Πολέμαρχος.

⁵ Θεσμόθεται. La parola θεσμοί era anticamente usata in senso di leggi, e fu poi surrogata da νόμοι. L' ultimo modo per esprimere il *fur legi* era θίσθαι νόμους.

⁶ Ὁ Ἀρεῖος πάγος.

dell'età eroica. In origine si chiamava semplicemente il Senato o il Consiglio, e non ebbe il nome di Senato dell'Areopago, fino a che Solone avendo istituito un altro senato, fu necessario distinguerlo da questo. Era naturalmente composto di soli Eupatridi, e tutti gli arconti ne divenivano membri, spirato l'anno del loro ufficio.

§ 6. Il governo degli Eupatridi sembra fosse dispotico, come la massima parte delle oligarchie primitive. In difetto di leggi scritte, gli arconti possedevano un potere arbitrario, del quale probabilmente si prevalevano, a beneficio dei loro amici e del loro ordine, e ai danni dell'universale dei cittadini. Ne seguì un grave malcontento, il quale finì col diventare tanto serio, che si commise a Dracone di metter fuori un codice di leggi scritte (av. C. 624.) Questi non mutò la costituzione politica d'Atene, ed il più segnalato carattere della sua legislazione fu una straordinaria severità. Infatti attribuì la pena di morte del pari a tutti i delitti, tanto, verbigrazia, al minimo furto, quanto al sacrilegio e all'assassinio; però si disse che egli aveva scritto non con l'inchiostro, ma col sangue; e narrasi che giustificasse il suo sommo rigore, affermando che le piccole colpe meritavano la morte, e che per le gravi non conosceva più duro castigo. Peraltro questa severità deve attribuirsi piuttosto all'indole dei tempi, che alla speciale crudeltà dell'istesso Dracone; poichè probabilmente egli non fece se non ridurre in iscritto le norme che precedentemente regolavano i suoi confratelli Eupatridi nella decisione delle cause. Necessariamente le sue leggi saranno apparse di soverchio severe ad una età posteriore, da lungo tempo assuefatta a un più mite sistema di giurisprudenza; ma questa è una ragione per credere che la loro severità sia stata in parte esagerata. In un caso infatti Dracone mitigò l'antico rigore della legge. Prima di lui tutti gli imputati d'omicidio erano giudicati dal senato dell'Areopago; e, se trovati colpevoli, condannati all'intera pena sancita dalla legge, cioè la morte, o il bando perpetuo con confisca dei beni: il senato non aveva facoltà di prendere cognizione di alcuna circostanza attenuante e giustificativa. Dracone lasciò a quest'antico magistrato il giudizio di tutti i casi d'omicidio premeditato; ma deputò cinquantuno nuovi

giudici, chiamati *Efeti*,¹ a conoscere di tutti i casi d'omicidio nei quali potesse allegarsi il caso o qualsiasi altra giustificazione. I suoi provvedimenti riguardo all'omicidio si mantennero in vigore dopo che le sue altre leggi furono abolite da Solone.

§ 7. La legislazione di Dracone non riuscì a calmare il crescente malcontento. Il popolo non trasse alcun vantaggio dal codice scritto, fuorchè quello di conoscerne più pienamente la severità; e le discordie civili inferirono con non minore estensione. Il generale disgusto contro il governo era favorevole alle mire rivoluzionarie; ed infatti dodici anni dopo la legislazione di Dracone (612 av. C.) uno dei nobili concepì il disegno di spogliare i suoi confratelli Eupatridi della loro autorità, e farsi tiranno d'Atene. Questo nobile era Cilone, uno fra i più illustri del proprio ordine; aveva ottenuto un premio ai giuochi olimpici, e sposato la figlia di Teagene di Megera, il quale si era fatto tiranno della sua città natale. Incoraggiato del buon successo del suo suocero, e stimolato dalla sua celebrità e dalla sua condizione nello Stato, consultò in proposito l'oracolo di Delfo, e n'ebbe il consiglio d'impadronirsi dell'Acropoli durante « la maggior festa di Giove. » Cilone suppose naturalmente che il Dio alludesse ai giuochi olimpici, nei quali egli si era acquistato tanta gloria, dimenticando che la Diasia era la maggior festa di Giove in Atene. Per la qual cosa, mentre si celebravano gli ultimi giuochi olimpici, s'impadronì dell'Acropoli, con un grosso stuolo, parte composto dei suoi partigiani, parte di milizie fornitegli da Teagene. Ma non ottenne concorso alcuno dalla gran massa del popolo, e si trovò strettamente bloccato da tutte quante le forze che il governo poteva raccogliere in proprio aiuto. Cilone e il suo fratello riuscirono a fuggire; ma il resto dei suoi compagni aspramente incalzati dalla fame, abbandonarono la difesa delle mura, e si rifugiarono presso l'altare di Atena (Minerva). L'arconte Megacle, uno dell'illustre famiglia degli Alcmeonidi, avendoli trovati in quel luogo e temendo di profanare con la loro morte il santuario della Dea, promise loro, se ne uscissero, che avrebbero salva la vita. Ma appena ebbero

¹ Ἐφεταί.

abbandonato il tempio, violata la promessa, furono messi a morte; ed alcuni di essi che si avevano cercato scampo presso l'altare delle Eumenidi, o Furie, furono scannati anche in quel sacro asilo.

Così andò a vuoto la congiura; ma, dopo che fu soffocata, si trasse dietro una lunga serie di dolorose conseguenze. Si credè macchiata tutta la famiglia degli Alcmeonidi per l'audace sacrilegio commesso da Megacle, e gli amici e i partigiani dei cospiratori assassinati non furono tardi a chieder vendetta contro quell'empia razza. Così s'introdusse nello Stato un nuovo elemento di discordia; la potenza e l'influenza degli Alcmeonidi li resero capaci di resistere a lungo ai loro oppositori, i quali volevano addurli in pubblico giudizio; e soltanto molti anni dopo questi avvenimenti, Solone li persuase a sottoporre la loro causa alla sentenza d'apposito tribunale composto di trecento Eupatridi. Dichiarati da questa corte colpevoli di sacrilegio, furono cacciati dall'Attica; ma non si stimò che tal castigo fosse bastante a espiare la loro empietà, e vedremo in un periodo posteriore della storia d'Atene, come questa potente famiglia si considerasse sempre una razza maledetta, la quale con l'atto sacrilego del suo antenato attirò sul paese natale la collera degli Dei. Sembra che la cacciata degli Alcmeonidi avvenisse circa l'anno 597 av. C.

§ 8. Però il bando di questa schiatta colpevole non liberò i cittadini dai loro timori religiosi; s'immaginarono che lo stato fosse incorso nell'ira dei Numi; ed essendo visitati da una pestilenza, vi riconobbero un infallibile indizio dello sdegno divino. Seguendo il consiglio dell'oracolo di Delfo invitarono il saggio Epimenide, celebre profeta cretense, a visitare Atene, e purificare la città dalla polluzione e dal sacrilegio.

Epimenide era uno tra i più rinomati profeti di quell'età. Narrasi che, nella sua giovinezza, cadesse in un letargo che durò cinquantasette anni: durante tale estasi miracolosa fu privilegiato di un frequente commercio con gli Dei, ed imparò il modo di renderseli propizi e ottenere il loro favore. Questo venerabile veggente fu accolto ad Atene con la massima riverenza; compiendo certi sacrifici e certi riti espiatori riuscì ad arrestare il flagello ed a purificare della sua colpa la città. Cessò allora lo sbigottimento religioso,

ed il popolo riconoscente offrì un talento d'oro al proprio benefattore; ma egli ricusò il denaro e si contentò di un ramoscello dell'olivo sacro che cresceva sull'Acropoli. La visita di Epimenide a Atene ebbe luogo intorno l'anno 596 av. C.

Epimenide era stato aiutato nella sua opera da Solone, il quale era tenuto allora in singolare stima dagli Ateniesi suoi concittadini, e considerato il solo uomo dello Stato che potesse sì liberarli dalle presenti discordie politiche e sociali, come salvarli da simili disgrazie nell'avvenire.

§ 9. Or siamo giunti ad un importante periodo nella storia d'Atene e di Grecia: infatti la legislazione di Solone pose il fondamento della grandezza d'Atene; e Solone stesso fu uno tra i più notabili personaggi della primitiva storia di Grecia. Egli possedeva una profonda cognizione della natura umana, e fu animato nella sua condotta pubblica da un altissimo amor di patria; per la qual cosa tanto più dobbiamo dolerci di aver contezza soltanto di pochi fra i casi della sua vita. La sua nascita può porsi verso l'anno 638 av. C.; era figlio di Esecestide, il quale traeva il suo lignaggio dall'eroico Codro; e sua madre era cugina germana della madre di Pisistrato. Suo padre possedeva solamente un modesto censo, che aveva anche diminuito con la propria prodigalità; per la qual cosa Solone fu costretto a ricorrere al commercio; visitò in qualità di mercante molte parti della Grecia e dell'Asia, e strinse relazione con molti fra i più eminenti uomini del suo tempo. Ancora in età giovanile dette prova di non comune ingegno poetico; e tanto si estese la sua rinomanza, che fu annoverato tra i Sette Saggi.

La prima occasione che indusse Solone a prendere una parte attiva nelle cose politiche, fu la contesa fra Atene e Megara, per il possesso di Salamina. Quest'isola, ribellatasi, si era data a Megara; e gli Ateniesi così spesso erano riusciti a male nei loro sforzi per ricuperarla, che avevano vietato ad ogni cittadino, pena la vita, di fare alcuna proposta per rinnovare l'impresa. Sdegnato di così pusillanime condotta, Solone, fece nascere e spargere la diceria che egli fosse divenuto matto; quindi in istato di esaltazione frenetica si precipitò sulla pubblica piazza, e recitò alla moltitudine degli astanti un poema, che

aveva precedentemente composto sulla perdita di Salamina. Rinfacciò agli Ateniesi la loro disgrazia, e li eccitò a riconquistare « l'isola amata. » « Io vorrei (esclamò quindi) essere un forestiero domiciliato nel più spregevole comune della Grecia, anzichè un cittadino d'Atene, per essere additato come uno di quegli Attici codardi, i quali hanno vilmente fatto abbandono dei loro diritti sopra Salamina! » Questo strattagemma ebbe pienamente un prospero successo; i suoi amici assecondarono la proposta, ed il popolo unanimemente abrogata la legge, deliberò di tentare anco una volta la fortuna delle armi. Solone fu scelto per comandare la spedizione, nella quale fu accompagnato dal suo giovane congiunto Pisistrato: in una sola campagna (circa il 600 av. C.) cacciò dall'isola i Megaresi. Ma ne seguì una tediosa guerra, e per ultimo ambe le parti s'accordarono di rimettere l'argomento della lite nell'arbitrato di Sparta. Solone difese la causa dei propri concittadini, e si dice che in questa occasione inventasse il verso dell'*Iliade*,¹ in cui si mostra Aiace Salaminio nell'atto di porre le proprie navi accanto a quelle degli Ateniesi. I Lacedemoni sentenziarono in favore degli Ateniesi, nelle cui mani rimase l'isola da quel momento fino agli ultimi tempi.

Poco dopo la conquista di Salamina, s'accrebbe viemaggiormente la riputazione di Solone, per avere abbracciato la causa del tempio di Delfo contro Cirra. Gli si attribuisce il vanto di aver sollecitato dagli Anfizioni il decreto che dichiarava la guerra contro la città colpevole (595 av. C.).²

§ 10. Lo stato dell'Attica, nel tempo della legislazione di Solone, richiede un più particolareggiato ragguaglio di quello che abbiamo fornito fin qui. La popolazione era partita in tre sette, che erano allora l'una contro l'altra in istato di violenta ostilità: queste erano: i *Pediei*,³ o ricchi Eupatridi abitatori delle pianure; i *Diacrii*,⁴ o poveri abitatori dei distretti montagnosi dell'est e del nord dell'Attica; e i *Parali*,⁵ o commercianti abitatori delle coste, i quali tenevano uno stato intermedio fra gli altri due.

Della causa dei dissensi fra queste parti non è

¹ *Iliade*, II, 558.

² Διζύριοι.

³ Vedi pag. 54.

⁴ Πάραλοι.

⁵ Πεδίσις ο Πεδιότις.

fatta speciale menzione; ma le angustie procacciate da tali contese erano ancora fatte più gravi dalla miserabile condizione delle infime classi nell' Attica. Esse erano ridotte nella più abbietta povertà; toglievano denaro a prestito dai ricchi ad un interesse esorbitante, impegnando in guarentigia le loro proprietà e le loro stesse persone. Se il capitale e l'interesse non venivano pagati, il creditore aveva facoltà d'impossessarsi della persona, come della terra, del debitore, e di servirsene come schiavo: molti erano stati strappati alle loro case, e venduti a barbari padroni; mentre altri, ridotti in servitù, coltivavano nell' Attica i campi dei loro facoltosi creditori. La rapacità dei ricchi, e la degradazione dei poveri sono rammemorate da Solone, nei frammenti ancora conservati delle sue poesie; e le cose erano omai giunte a tal segno, che più non potevano tollerarsi le leggi esistenti, ed i poveri erano pronti a levarsi contro i ricchi in aperta insurrezione.

§ 11. In mezzo a sì gravi pericoli, l'oligarchia sovrana fu costretta a ricorrere a Solone. I nobili non ignoravano la vigorosa protesta da lui fatta contro la loro ingiustizia, ma confidavano che il suo legame con la lor parte varrebbe a salvarli nelle presenti strettezze; lo scelsero quindi ad arconte (594 av. C.), investendolo con questo titolo d'illimitato potere, per operare ogni mutamento che riputerebbe salutare allo Stato. Tale deliberazione fu accolta con soddisfacimento dalla classe povera, e tutte le fazioni accettarono di buon grado la sua mediazione e le sue riforme.

Molti tra gli amici di Solone lo stimolavano ad approfittarsi della sua condizione e farsi tiranno di Atene; e non v'ha dubbio che sarebbe riuscito in tale opera se vi si fosse posto; ma ebbe il senno e la virtù di resistere alla tentazione, dicendo ai suoi amici che « la tirannia era forse un bel paese, ma che non vi era strada per uscirne. » Dimessa quindi ogni idea di personale ambizione, consacrò tutta la sua energia all'ardua impresa cui erasi sobbarcato.

§ 12. Incominciò la sua opera, col liberare dalle angustie presenti le più povere classi di debitori: e ciò fece col famoso decreto chiamato *Seisacteia*,¹ ossia sgravamento degli oneri. Questo provvedimento cas-

¹ Σεισάχθεια.

sava tutti i contratti guarentiti sulla terra o sulla persona del debitore: così sciolse il suolo da tutti i vincoli e diritti ipotecari, e pose in libertà tutti coloro che, per ragione di debiti, erano stati ridotti in servitù. Solone pensò pure a far sì che tornassero in patria quei cittadini i quali erano stati venduti in paesi stranieri; e vietò nel futuro tutti i prestiti, per sicurezza dei quali s'impegnasse la persona del debitore. Questo largo provvedimento fece uscire pienamente le classi povere dalle loro angustie, ma dovè anche porre molti fra i loro creditori in istato da non poter far fronte alle proprie obbligazioni: per dar loro un qualche sollievo, abbassò il saggio della moneta, in modo che il debitore risparmiava fin più del quarto in ogni pagamento.¹

Alcuni fra i suoi amici avendo avuto sentore delle sue intenzioni, presero a imprestito ingenti somme, e così fecero ricchi guadagni. Solone stesso, avrebbe scapitato nella pubblica estimazione, se non si fosse scoperto che egli era fra i danneggiati del suo proprio provvedimento, poichè aveva dato a mutuo, non meno di cinque talenti.

§ 13. Tanta fu la riuscita di questi ordinamenti, che Solone fu incaricato dai cittadini di compilare un nuovo Statuto e un nuovo Codice di leggi. Come passo preliminare, egli abrogò tutte le leggi di Dracone, salvo quelle relative all'omicidio. Fece quindi una nuova classificazione dei cittadini, sul fondamento del censo, e così fece passare il governo dalla Oligarchia ad una Timocrazia.²

Il titolo che avevano i cittadini agli onori e agli uffici dello Stato, da quel momento in poi fu desunto dalla ricchezza e non dalla nascita. Questo fu il peculiare carattere della costituzione di Solone, il quale produsse in seguito importantissimi effetti; ancorchè probabilmente di poco peso sembrasse sul principio quel mutamento, per esservi allora poche persone ricche nell'Attica, fuori della classe degli Eupatridi. Solone distribuì allora i cittadini in quattro classi, a seconda della loro proprietà, che aveva già fatto tassare. La

¹ Si dice che Solone facesse in modo che la mina contenesse 100 draeme invece di 73; ciò significa che 73 vecchie draeme contenevano la stessa quantità d'argento che 100 del nuovo saggio.

² Τυμοκρατία da τυμήν, censo, e κρατέω, comandare.

prima era composta di coloro, che possedevano una entrata annuale di 500 medimni di grano e più, ed erano chiamati *Pentacosiomedimni*;¹ la seconda, di coloro la cui entrata variava fra i 300 e i 500 medimni, ed erano chiamati *Cavalieri*,² perchè capaci di fornire un cavallo da guerra; la terza, di coloro che avevano da 200 a 300 medimni d'entrata, ed erano chiamati *Zeugiti*,³ perchè capaci di aggiogare all'aratro un paio di bovi; la quarta finalmente comprendeva coloro la cui proprietà non giungeva a 200 medimni, e si nominavano *Teti*.⁴ I membri delle tre prime classi dovevano pagare una tassa sulla rendita, corrispondente all'ammontare del loro censo; ma la quarta era affatto esente da qualsiasi imposta diretta. Solo la prima classe era eleggibile all'arcontato e ai più alti uffici dello Stato; la seconda e la terza occupavano i posti inferiori, ed erano soggette al servizio militare, quella come cavalleria, questa come fanteria grave. Coloro che appartenevano alla quarta classe erano esclusi da tutti i pubblici uffici, e servivano nell'esercito soltanto in qualità di truppe leggiera. Solone però gli pose a parte del potere politico, concedendo loro il diritto di votare nella pubblica assemblea,⁵ nella quale dovevano costituire una maggioranza numerica molto preponderante. Attribui poi all'assemblea l'elezione degli arconti e degli altri magistrati, ed obbligò i primi a render conto alla medesima, spirato il loro anno d'ufficio; in tal modo allargò le attribuzioni dell'assemblea pubblica, la quale probabilmente, sotto il governo degli Eupatridi, possedeva un potere ben poco superiore all'agora descritto nei poemi d'Omero.

§ 14. L'accrescimento delle facoltà accordate all'assemblea condusse all'istituzione d'un nuovo corpo politico. Solone creò il Senato, o Consiglio dei Quattrocento, con lo scopo speciale di apparecchiare le materie per la discussione dell'assemblea pubblica, di presiedere le sue adunanze, e mandare ad effetto le

¹ Πεντακοσιμέδωνοι. Il medimno conteneva circa 48 boccali, ossia 1 staio e $1/2$; si valutava uguale ad una dracma.

² Ἱππῆς o Ἱππεῖς.

³ Ζευγίται da ζεύγος, giogo, coppia di bovi aggiogati.

⁴ Τῆτες.

⁵ Chiamata *Elia* (Ἠλία) nel tempo di Solone; ed in seguito *Ecclesia* Ἐκκλησία.

sue risoluzioni. Non poteva portarsi dinanzi al popolo alcun argomento senza previa deliberazione del senato;¹ i membri di questo erano eletti dall'assemblea pubblica, cento per ciascuna delle antiche tribù, che furono lasciate intatte da Solone; essi tenevano il loro ufficio per un anno, allo spirar del quale erano responsabili dinanzi all'assemblea, pel modo con cui avevano adempiuto i loro doveri.

Solone per altro non tolse all'antico senato dell'Areopago alcuna delle sue attribuzioni; anzi allargò i suoi poteri, e gli affidò la generale sorveglianza delle istituzioni e delle leggi, imponendogli inoltre l'obbligo di aver l'occhio sulla vita e l'occupazione dei cittadini.

Queste sono le sole istituzioni politiche che possano con certezza attribuirsi a Solone. In un periodo posteriore divenne costume fra gli Ateniesi di considerare Solone quale autore di tutte le loro istituzioni democratiche, appunto come alcuni oratori si compiacivano di riferirle anche a Teseo. Così la creazione di tribunali di giurati, e la periodica revisione delle leggi per opera dei Nomoteti, appartengono ad una età meno antica, ancorchè si facciano spesso risalire a Solone. Questo legislatore pose soltanto il fondamento della democrazia ateniese, accordando alle classi povere il voto nell'assemblea popolare, e allargando la potestà di tale istituzione; ma lasciò il governo esclusivamente in mano ai ricchi. Per molti anni dopo di esso, il governo continuò ad essere una oligarchia, ma fu esercitato con più temperanza e giustizia di prima. Lo stabilimento della democrazia ateniese fu opera di Clistene, e non di Solone.

§ 15. Le leggi di Solone furono incise sopra cilindri di legno, e tavole triangolari,² e conservate prima nell'Acropoli, poi nel Pritaneo o sala della città. Erano in grandissimo numero e contenevano ordinamenti sopra quasi tutte le questioni interessanti la vita pubblica e privata dei cittadini: ma non sembra fossero raccolte sotto forma sistematica; e così pochi frammenti sono giunti fino a noi, che riesce impossibile darne un'idea generale.

¹ Chiamato Probuleuma, Προβούλευμα.

² Chiamate Ἀξονες e Κύρβεις.

Le più importanti di queste leggi erano quelle relative al debitore e al creditore, di cui abbiain già tenuto parola. Parecchi degli ordinamenti di Solone avevano per iscopo d'incoraggiare il commercio e le industrie. Invitò i forestieri a stabilirsi in Atene, con promessa di protezione e di importanti privilegi. Al consiglio dell'Areopago aveva affidato, come abbiain visto, la cura di sorvegliare la vita e i costumi d'ogni cittadino, ed anche di punire gli scioperati e i ribaldi. Per combattere l'ozio, era stabilito che un figlio non fosse obbligato a soccorrere il padre vecchio, se questi avesse trascurato d'insegnargli qualche mestiere o dargli qualche occupazione.

Solone punì il furto costringendo il colpevole a pagare il duplo del valore della cosa rubata; vietò di parlar male tanto dei morti che dei vivi; fondò ovvero regolò i pubblici pasti nel Pritaneo, ai quali prendevano parte gli arconti e pochi altri cittadini.

Le ricompense che accordò ai vincitori nei giuochi olimpici e istmii, furono grandissime per quel tempo; al primo assegnò 500 dracme, e 100 al secondo.

Uno fra i più singolari ordinamenti di Solone fu quello che dichiarava disonorato e privato dei diritti di cittadinanza, colui che, in un tumulto civile, si tenesse da banda, e non prendesse parte nè per l'una nè per l'altra causa. L'intento di questa famosa legge fu di creare nei cittadini una vita pubblica e un vivo amore agli affari dello Stato. I governi antichi, diversi in ciò dai moderni, non potevano chiamare in loro aiuto una polizia regolare, o una forza militare; e se nelle agitazioni politiche non si facevano innanzi individualmente i privati cittadini, un ambizioso, sostenuto da una potente fazione, sarebbe agevolmente riuscito a impadronirsi dello Stato.

§ 16. Dicesi che Solone avesse coscienza di aver lasciato nelle sue leggi molte imperfezioni; e le additò non come le migliori che potessero escogitarsi, ma come le migliori che potessero ricevere gli Ateniesi. Con solenne giuramento astringe il governo e il popolo d'Atene ad osservare per dieci anni almeno le sue istituzioni. Ma appena queste furono messe in opera, fu costantemente assediato da uno stuolo di sollecitatori, i quali venivano a chiedergli consiglio intorno al senso dei suoi decreti, od anche a suggerire

d'introdurvi miglioramenti e mutazioni. Scorgendo che, se rimaneva in Atene, sarebbe obbligato a fare dei mutamenti nel suo codice, deliberò di abbandonare la sua città nativa, per un periodo di dieci anni, durante il quale gli Ateniesi avevano giurato di serbare inviolate le sue leggi. Visitò da prima l'Egitto; andò poi a Cipro, dove fu ricevuto con gran rispetto da Filocipro, re della piccola città di Epia; persuase questo principe a togliere dall'antico sito la città, e a fondarne in pianura una nuova, che Filocipro nominò Soli, in onore del suo illustre visitatore.

Si narra pure che Solone rimanesse alcun tempo a Sardi, capitale della Lidia; e il suo abboccamento con Cresò, re di quel paese, è uno fra i più celebri casi della sua vita. La monarchia lidia era allora all'apice della prosperità e della gloria; e Cresò dopo aver mostrato al saggio Greco tutti i suoi tesori, gli domandò qual fosse il più fortunato uomo che avesse mai conosciuto, non dubitando punto del tenore della risposta. Ma Solone, senza adulare il suo ospite reale, nominò due oscuri Greci; e quando il re manifestò la sua sorpresa e la propria mortificazione che il suo visitatore non tenesse alcun conto della propria gloria e della propria ricchezza, l'altro rispose che non stimava felice un uomo, finchè non sapesse come aveva finito la vita, poichè la più fiorente prosperità era spesso seguitata dalla più dura avversità. In quel momento Cresò accolse con disprezzo l'ammonizione del savio; ma quando poi la monarchia di Lidia fu abbattuta da Ciro, e il re stesso fu condannato ad esser bruciato vivo dal suo barbaro vincitore, gli tornarono in mente le parole del filosofo greco, ed a voce alta pronunziò il suo nome. Ciro cercò la causa di sì strana invocazione, e saputala, rimase colpito dalle vicissitudini della fortuna; pose quindi in libertà il monarca lidio, e ne fece il suo intimo amico.

Non possiamo non dolerci che le inesorabili leggi della cronologia ci costringano a rigettare questo bel racconto; ma Cresò non salì sul trono fino al 560 av. C., e Solone tornò ad Atene prima di questa data: tale storia fu evidentemente inventata per inculcare una importante lezione morale, e colpire l'animo col contrasto fra la semplicità repubblicana della Grecia, e il pomposo splendore dell'Oriente.

§ 17. Durante l'assenza di Solone, le antiche discordie fra la pianura, la costa e la montagna si erano riaccese con più violenza che mai. La prima di queste fazioni, era capitanata da Licurgo; la seconda era diretta da Megacle, Alcmeonide e pronipote dell'arconte che aveva repressa la congiura di Cilone; e la terza da Pisistrato, cugino di Solone. Di questi capi di parte Pisistrato era il più astuto e pericoloso; aveva ottenuto fama in guerra, possedeva una segnalata facilità di parola, ed aveva abbracciata la causa della montagna, che era la più povera delle tre classi, affine di acquistarsi popolarità presso la moltitudine; deliberò di valersi di siffatti vantaggi per diventare signore d'Atene.

Solone tornò ad Atene verso l'anno 562 av. C., quando le discordie si avanzavano rapidamente verso una crisi. Presto scoprì le mire ambiziose del suo congiunto, e si sforzò di dissuaderlo; vedendo che i suoi consigli rimanevano infruttuosi, denunciò in versi diretti al popolo i disegni di Pisistrato: ma pochi posero mente alle sue ammonizioni; e quegli giudicando maturo il tempo di porre in atto le proprie idee, ricorse, per assicurarne la riuscita, a un memorabile strattagemma. Un giorno comparve sulla pubblica piazza sopra un cocchio, tutto sangue le mule e la sua stessa persona, per le ferite che si era fatte con le proprie mani; egli le mostrò ai cittadini, dicendo che poc'anzi era stato assassinato, perchè difendeva i loro diritti. Si eccitò l'indignazione popolare, ed un'assemblea essendosi immantinente convocata, uno dei suoi amici propose d'accordargli una guardia di cinquanta uomini armati, per la difesa della sua vita: invano Solone adoperò tutta la propria autorità per opporsi a una domanda così pericolosa; fu sopraffatta la sua resistenza, e votata la guardia.

Così Pisistrato fece il primo e più grave passo; accrebbe poi a poco a poco il numero dei propri sgherri e presto si sentì abbastanza forte per buttar giù la maschera, e impadronirsi dell'Acropoli, nel 560 av. C. Megacle e gli Alcmeonidi abbandonarono la città; unico Solone ebbe il coraggio di opporsi all'usurpazione, e rinfacciò al popolo la sua codardia e il suo tradimento. « Avreste potuto, egli disse, schiacciare il tiranno al suo nascere; or non vi resta altro che svel-

lerlo dalle radici. » Ma nessuno rispose alla sua chiamata; egli poi non volle fuggire; ed ai suoi amici i quali lo dimandavano di chi invocherebbe la protezione, replicò: « Della mia vecchiezza. » È infatti da credere che Pisistrato lasciasse senza molestia il suo vecchio congiunto, ed anzi gli chiedesse consiglio nell'amministrazione della cosa pubblica.

Solone non sopravvisse al sovvertimento della costituzione; e morì uno o due anni dopo, all'età inoltrata di ottanta anni. Si dice, che le sue ossa sieno state disperse, secondo le sue istruzioni, intorno all'isola di Salamina, di cui egli aveva procacciato l'acquisto al popolo ateniese.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

STORIA D' ATENE DALLA USURPAZIONE DI PISISTRATO ALLA ISTITUZIONE DELLA DEMOCRAZIA PER OPERA DI CLISTENE.

§ 1. Tirannia di Pisistrato. Sua prima cacciata e ristaurazione. — § 2. Sua seconda cacciata e ristaurazione. — § 3. Governo di Pisistrato dopo la sua ultima ristaurazione fino alla sua morte. — § 4. Governo d' Ippia e Ipparco. Congiura d' Armodio e Aristogitone, e assassinio d' Ipparco (514 av. C.). — § 5. Governo del solo Ippia. Sua cacciata per opera degli Alcmeonidi e degli Spartani (510 av. C.). — § 6. Onori resi a Armodio e Aristogitone. — § 7. Lotte di parte in Atene fra Clistene e Isagora. Istituzione della democrazia ateniese. — § 8. Riforme di Clistene. Istituzione di dieci nuove tribù e dei demi. — § 9. Aumento di numero del Senato dei Cinquecento. — § 10. Incremento degli uffici e dell' autorità del Senato e dell' Ecclesia. — § 11. Introduzione delle attribuzioni giudicarie del popolo. Istituzione dei dieci strategi o generali. — § 12. Ostracismo. — § 13. Primo tentativo degli Spartani per abbattere la democrazia ateniese. Invasione di Cleomene nell' Attica, seguita dalla cacciata di lui o d' Isagora. — § 14. Secondo tentativo degli Spartani per abbattere la democrazia ateniese. Gli Spartani, i Tebani e i Calcidiesi attaccano l' Attica. Gli Spartani abbandonati dai loro alleati e costretti a ritirarsi. Vittorie degli Ateniesi sui Tebani e sui Calcidiesi, seguite dall' impianto di 4.000 coloni ateniesi sul territorio dei Calcidiesi. — § 15. Terzo tentativo degli Spartani per abbattere la democrazia ateniese, di nuovo andato a vuoto pel rifiuto degli alleati di prender parte all' impresa. — § 16. Incremento dell' amor patrio degli Ateniesi, in seguito alle riforme di Clistene.

§ 1. Pisistrato divenne tiranno d' Atene, come abbiamo detto poc' anzi, nell' anno 560 av. C.; però non ritenne a lungo la suprema potestà; poichè i due capi delle altre fazioni, Megacle della Costa, e Licurgo della

Pianura, s'accordarono fra loro, e Pisistrato fu cacciato in bando. Ma quindi i due competitori essendo venuti a contesa, Megacle invitò Pisistrato a venire ad Atene, offrendogli la figlia in matrimonio, e promettendogli d' aiutarlo a riacquistare lo stato. Queste condizioni essendo state accettate, immaginarono il seguente stratagemma per mandare ad effetto il loro disegno. Fecero indossare a una donna d' alta statura, chiamata Fia, l' armatura e le spoglie di Atena (Minerva) e la posero sopra un cocchio, avendo a suo lato Pisistrato; in questa guisa il tiranno esiliato si avvicinò alla città, preceduto da araldi i quali annunziavano che la Dea riconduceva Pisistrato alla propria Acropoli. Il popolo credè all' annunzio, adorò la donna come nume tutelare, e si sottomise quietamente all' autorità del suo antico sovrano.

§ 2. Pisistrato sposò la figlia di Megacle, secondo i patti convenuti, ma siccome aveva già dei figli grandi dal primo matrimonio, e non desiderava d' unire il proprio sangue con una famiglia che consideravasi maledetta per causa del sacrilegio di Cilone, non la trattò come moglie. Sdegnato di questo affronto, Megacle fece di nuovo causa comune con Licurgo, e Pisistrato fu costretto una seconda volta ad abbandonare Atene. Si ritirò ad Eretria nell' Eubea, dove restò non meno di dieci anni: ma non consumò il suo tempo nell' inazione; possedendo una considerevole influenza in varie parti della Grecia, ed ottenendo grandi somme di danaro da molte città, si pose in istato di assoldare dei mercenari venuti d' Argo; e Ligdamo, potente cittadino di Nasso, andò a lui portando insieme denaro e milizia. Con queste forze fece vela da Eretria, e sbarcò a Maratona, dove fu tosto raggiunto dai suoi amici e partigiani, i quali accorrevano in gran numero al suo accampamento. Gli avversari lo lasciarono stare, senza inquietarlo, a Maratona; e soltanto quando si pose in via verso la città, raccolsero in fretta le loro forze, e gli si fecero incontro. Però la loro condotta fu da uomini sommamente trascurati o venduti al nemico; poichè Pisistrato cadde all' impensata sulle loro truppe, a mezzogiorno, mentre non erano apparecchiate alla battaglia; e le pose a fuga quasi senza resistenza. Invece poi di abusare della vittoria, facendo strage dei fuggiaschi, proclamò un perdono universale,

a condizione che tutti tornerebbero pacificamente alle loro case. I suoi ordini furono generalmente obbediti, e i capi delle fazioni contrarie, vedendosi abbandonati dai loro seguaci, uscirono dal paese. In questo modo Pisistrato divenne per la terza volta signore incontestato d' Atene.

§ 3. Egli prese allora vigorosi provvedimenti per assicurare e rendere stabile il proprio potere. Assoldò un corpo di mercenari Traci, e tolse come ostaggi, i figli dei cittadini che teneva in sospetto, mandandoli a Nasso, sotto la guardia di Ligdamo. Appena però fu solidamente stabilito nel governo, improntò di mitezza ed equità la propria amministrazione; non impose al popolo altri balzelli che una tassa sulla rendita del cinque per cento; e mantenne le istituzioni di Solone, procurando per altro che i più alti uffici fossero sempre occupati da membri della sua famiglia. Nè soltanto afforzò la stretta obbedienza alla legge, ma dette egli stesso l'esempio di sottomettersi: accusato di omicidio, sdegnò di trarre alcun vantaggio dalla propria autorità, e si recò di persona a difender la sua causa nell' Areopago, dove l'accusatore non si avventurò a comparire. Andò poi in cerca di popolarità, facendo elargizioni ai cittadini, ed aprendo alle classi inferiori i propri giardini. Ornò Atene di molti pubblici edifizi, dando così lavoro ai cittadini poveri, e nel tempo medesimo soddisfacendo il proprio gusto. Cominciò con vastissime proporzioni un tempio dedicato a Giove Olimpio che restò per molti secoli non finito, e fu poi condotto a termine dall' imperatore Adriano; coprì pure con un fabbricato la fontana Calliroe, che sopprimeva ai bisogni della maggior parte degli Ateniesi, e condusse l'acqua dentro nove tubi, per cui la fontana stessa fu detta *Enneacruno*.¹ Inoltre fu protettore delle lettere e delle arti; dicesi che sia stato il primo in Grecia a raccogliere una libreria, che egli stesso aprì al pubblico; a lui debbono i posteri la collezione dei poemi d' Omero.² In somma non può negarsi che facesse un nobile e savio uso del suo potere; e per questo appunto Giulio Cesare fu detto il Pisistrato di Roma.

¹ Ἐννεάκρουνος, da ἐννέα nove, e κρούνος, tubo.

² Vedi pag. 46.

§ 4. Pisistrato morì in età avanzata, nel 527 av. C., trentatrè anni dopo la sua prima usurpazione. Trasmise la sovrana autorità ad Ippia e Ipparco, suoi figli, i quali ressero il governo coi medesimi principii del padre loro. Ipparco ereditò anche i suoi gusti letterari: invitò alla propria corte parecchi celebri poeti, come Anacreonte e Simonide, e pose ai canti delle strade delle statue d' Ermete (Mercurio), con sentenze morali scritte sulla base. Tucidide afferma che i figli di Pisistrato coltivavano sapienza e virtù, e sembra che il popolo fosse contento del loro impero; soltanto una circostanza accidentale partorì la loro caduta e un nuovo mutamento nello Stato.

La causa di tal fatto fu la memorabile congiura d' Armodio e Aristogitone. Questi cittadini appartenevano ad un' antica famiglia d' Atene, ed erano legati fra loro con la più tenera amicizia. Armodio avendo recata ingiuria ad Ippia, il tiranno si vendicò facendo un pubblico affronto alla sorella di lui. Quest' atto indegno eccitò il risentimento dei due amici, i quali deliberarono di uccidere il tiranno o perire nell'impresa. Comunicarono la trama a pochi compagni, e risolvettero di condurla ad effetto nella festa della Gran Panatenea, mentre i cittadini erano tutti chiamati a presentarsi in armi, e ad andare processionalmente dal Ceramico, suburbio della città, al tempio d' Atena (Minerva) sull' Acropoli. Quando giunse il giorno fissato, i congiurati vennero in armi, come tutti i cittadini, ma di più portando nascosti dei pugnali. Armodio e Aristogitone avevano stabilito di uccidere per il primo Ippia, mentre stava regolando l'ordine della processione nel Ceramico; ma avvicinandosi al luogo dove egli era, rimasero colpiti scorrendo uno dei congiurati in istretto colloquio col tiranno. Credendosi traditi, ma proponendosi, prima di morire, di soddisfare la loro vendetta sopra Ipparco, si precipitarono nella città, con gli stili nascosti sotto le fronde di mirto, che dovevano portare nella processione. Trovarono Ipparco presso il santuario detto Leocorio, ed in quel luogo stesso l'uccisero: Armodio fu immediatamente trucidato dalle guardie; Aristogitone fuggì in quel momento, ma poi essendo preso, morì fra i tormenti cui fu posto per costringerlo a svelare i propri complici. La nuova della morte del fratello

giunse ad Ippia prima che fosse universalmente conosciuta; con istraordinaria prontezza di spirito invitò i cittadini a deporre le armi, ed a riunirsi seco in un campo vicino; tutti obbedirono senza sospetto; allora s'impadronì di coloro addosso ai quali furono trovati stili, ed inoltre di chiunque egli avesse ragione di sospettare.

§ 5. Ipparco fu assassinato nel 514 av. C., quattordici anni dopo la morte di Pisistrato. Da quel tempo mutò interamente il carattere del governo; poichè l'assassinio del fratello trasformò Ippia in un crudele e sospettoso tiranno. Mise a morte gran numero di cittadini, e levò forti somme con istraordinari balzelli; sentendosi mal sicuro in patria, pensò a procacciarsi fuori qualche luogo di rifugio, per il caso in cui fosse cacciato da Atene. Con questa mira dette una sua figlia in isposa ad Eantide, figlio d'Ippoclo, tiranno di Lampsaco, il quale era in gran favore presso Dario re di Persia.

In questo mentre la crescente impopolarità d'Ippia rialzò le speranze della potente famiglia degli Alcmeonidi, i quali vivevano in esilio fin dalla terza ed ultima ristaurazione di Pisistrato in Atene. Ora essi, stimando giunto il momento favorevole, si avventurarono fino ad invadere l'Attica, e si stabilirono in una piazza forte sulla frontiera: ma furono disfatti con perdita per opera d'Ippia, e costretti ad abbandonare il paese. Impotenti a compiere con la forza il loro ritorno in patria, ricorsero ad un artificio che riuscì a prospero successo.

Gli Alcmeonidi si erano astretti per contratto, a ricostruire il tempio di Delfo, il quale era stato accidentalmente distrutto da un incendio molti anni innanzi. Or non soltanto eseguirono l'opera nel miglior modo possibile, ma anche sopravanzarono il loro obbligo, adoperando marmo pario per la facciata del tempio, invece della pietra ordinaria specificata nel contratto. Tale liberalità conciliò loro il favore degli abitanti di Delfo; e Clistene, figlio di Megacle, allora capo della famiglia, s'amicò sempre più l'oracolo, facendo donativi pecuniari alla Pitia, o sacerdotessa. Pertanto, ogni volta che gli Spartani vennero a consultare l'oracolo, il suo responso fu sempre il medesimo: « È necessario liberare Atene. » Questo comando fu ripetuto così spesso, che gli Spartani finalmente ri-

solvettero di obbedire, per quanto fine allora avessero mantenuto amichevole relazione con la famiglia di Pisistrato. Il loro primo tentativo andò a vuoto; le truppe che inviarono in Attica furono disfatte da Ippia, e ucciso il loro capo. Ma riuscì un secondo sforzo, in cui Cleomene, re di Sparta, battè i Tessali, alleati d'Ippia, e quest'ultimo, troppo debole per affrontare il nemico in campo aperto, si rifugiò nell'Acropoli. Quivi avrebbe potuto mantenersi sicuro, se i suoi figli non fossero stati fatti prigionieri, mentre erano segretamente condotti fuori del paese: per ottenere che gli fossero restituiti, consentì a lasciare l'Attica dentro cinque giorni; infatti fece vela per l'Asia, e stabilì la propria residenza a Sigeo nella Troade, che suo padre aveva tolto in guerra ai Mitilenii.

§ 6. Ippia fu cacciato nel 510 .av. C., quattro anni dopo l'assassinio d'Ipparco; questo intervallo era stato un tempo di sofferenze e di oppressione per gli Ateniesi, ed aveva cancellato dai loro animi la memoria della mitezza con cui anticamente Pisistrato e i figli li avevano governati. Quindi con giubilo salutarono la cacciata di questa famiglia, il cui nome trapassò esecrato e maledetto alla posterità. Per l'istessa ragione fu tenuta cara e onorata con la più affettuosa riverenza la memoria di Armodio e Aristogitone; e gli Ateniesi delle generazioni posteriori, non tenendo conto dei quattro anni che corsero dalla loro morte alla caduta della tirannia, li rappresentarono come liberatori della patria e primi martiri della sua libertà. Furono loro erette statue sulla pubblica piazza, subito dopo la cacciata d'Ippia; i loro discendenti goderon l'immunità da tutte le tasse e oneri dello Stato; ed il loro atto di vendetta fu l'argomento favorito delle canzoni bacchiche. La più famosa e popolare di queste è giunta fino a noi, ed è stata tradotta nel modo seguente:

« Su, su! ricoprasi di mirto il brando,
Brando d'Armodio e d'Aristogitone,
Per lui si sciolsero ceppi fatali,
E Atene è libera con leggi uguali.
Diletto Armodio, no! non se' morto!
Ma de' beati vivi nell'isole;
E là magnanimi son teco, e lieti,
Diomede e l'inclito figliuol di Teti

Su su! ricoprasi di mirto il brando,
Brando d' Armodio e d' Aristogitone,
Che Ipparco spensero, tiranno ardito,
Nel sacro a Pallade solenne rito!
Di gloria splendidi sarete ognora,
Tu caro Armodio, tu Aristogitone,
Per voi si fransero ceppi fatali,
E Atene è libera con leggi uguali.¹ »

§ 7. Gli Spartani, appena Ippia ebbe salpato, abbandonarono Atene, lasciando agli abitanti la cura di ordinare le proprie cose. La costituzione di Solone, la quale aveva continuato a esistere nominalmente sotto il governo della famiglia di Pisistrato, fu allora ravvivata e riposta in pieno vigore. Clistene, cui principalmente Atene doveva la propria liberazione dalla tirannia, aspirava ad essere il capo politico dello Stato; ma fu combattuto da Isagora, che era spalleggiato da tutto l'importante ordine dei nobili. In virtù dello statuto di Solone, tutta l'autorità politica era raccolta in mano di questa classe; e Clistene presto s'accorse essere inutile lottare contro il suo emulo, finchè durava quell'ordine di cose. Per la qual cosa deliberò d'indurre un notevole mutamento nella costituzione, e dare al popolo una parte uguale nel governo. Tale almeno è il racconto d'Erodoto, il quale dice che « fece entrare nella ragion sociale il popolo, che prima era escluso da ogni ufficio. » Per altro è probabile che simili riforme non gli venissero suggerite unicamente dal desiderio di personale ambizione; ma che avesse scorto la necessità di porre la costituzione sopra una base più popolare, e di far sì che un maggior numero di cittadini avessero individuale interesse nella salute e nella conservazione dello Stato. Comunque siasi, le riforme di Clistene dettero origine alla democrazia ateniese, la quale può dirsi che appena esistesse prima di lui.

§ 8. La prima e più importante riforma di Clistene, quella da cui dipendevano tutte le altre, fu una seconda distribuzione di tutta quanta la popolazione dell'Attica in dieci nuove tribù. Per l'innanzi la cittadinanza ateniese era limitata ai membri delle quat-

¹ Traduzione di Silvestro Centofanti. — Vedi *I Poeti Greci*. Società editrice fiorentina, 1841, pag. 918.

tro tribù ioniche, nelle quali nessuno poteva essere ammesso se non per mezzo delle ristrette corporazioni chiamate genti e fratrie.¹ Ma v'era una moltitudine di persone domiciliate in Atene, le quali non appartenevano a queste corporazioni, e quindi non avevano alcuna parte nei diritti politici. Per conseguenza Clistene abolì queste quattro tribù, e nel loro luogo ne stabilì dieci nuove, alle quali ascrisse tutti gli abitanti liberi dell' Attica, comprendendovi insieme i forestieri domiciliati, ed anche gli schiavi emancipati. Queste dieci tribù erano semplicemente locali, e si dividevano in un certo numero di agglomerazioni territoriali o giurisdizioni chiamate *demi*.² In un tempo posteriore troviamo 174 di questi demi, ma non sappiamo qual fosse il numero primitivo istituito da Clistene.

V'ha un provvedimento connesso con la costituzione dei demi, che merita d'esser mentovato, perchè mostra singolare avvedutezza e sagacia per parte di Clistene. I demi che assegnò ad ogni tribù non erano mai situati l'uno accanto all'altro, ma bensì disseminati nelle varie parti dell' Attica. Lo scopo di quest'ordinamento consisteva evidentemente nell'impedire che una tribù acquistasse un interesse locale indipendente dall'intera comunione, e nell'allontanare la tentazione di costituirsi in fazione politica nascente dalla prossimità dei suoi membri. La qual cosa era tanto più necessaria, inquantochè convien ricordarsi che le parti della Pianura, della Costa e della Montagna avevano avuto origine appunto da divisioni locali.

Ogni cittadino ateniese doveva essere ascritto a un demo, e nei pubblici documenti si designava col nome di quello a cui apparteneva. Ogni demo amministrava i propri affari, come una parrocchia in Inghilterra; teneva pubbliche adunanze, levava tasse, e sottostava alla sorveglianza d'un ufficiale chiamato Demarco.³

§ 9. Lo stabilimento delle dieci nuove tribù condusse a mutare il numero del Senato; esso era di prima composto di 400 membri tolti in proporzioni uguali dalle quattro tribù; or questa cifra fu estesa sino a 500, essendo scelti 50 senatori da ciascuna delle nuove dieci tribù. Nel tempo stesso si accrebbero d'assai i suoi uffici e le sue attribuzioni. Secondo la costitu-

¹ Vedi pag. 99.

² Δήμοι.

³ Δήμαρχος.

zione di Solone il suo principale lavoro consisteva nell'apparecchiare le quistioni che si dovevano discutere nell'Ecclesia: ma Clistene gli dette una gran parte nell'amministrazione dello Stato. La sua sessione divenne permanente; e si divise l'anno in dodici porzioni, chiamate *Pritanie*,¹ corrispondenti ad una consimile divisione nel Senato: e cinquanta senatori di ogni tribù avevano per turno il debito di tenere la presidenza in Senato e nell'Ecclesia durante una *Pritania*, e gli si dava in questo periodo il titolo di *Pritani*.² L'ordinaria annata attica era di 12 mesi lunari, ossia 364 giorni; di modo che sei dei Pritani duravano in carica 35 giorni, e gli altri quattro 36. Ma per il più facile disbrigo degli affari, ogni cinquanta membri si dividevano in cinque commissioni, di dieci l'una, che presiedevano per sette giorni, e quindi si chiamavano *Proedri*.³ Inoltre, fuori di questi Proedri, sceglievansi, traendolo a sorte, un capo detto *Epistate*,⁴ per presiedere nel Senato e nell'Ecclesia, quando fosse necessario; ed a lui s'affidavano nel suo giorno d'ufficio le chiavi dell'acropoli e del tesoro, come pure il pubblico suggello.

§ 10. L'Ecclesia, o ordinata assemblea dei cittadini, soleva in un periodo posteriore adunarsi regolarmente quattro volte ogni Pritania; non si riferisce con certezza che questo numero fosse fissato da Clistene; è piuttosto da credere che egli non istituisse così frequenti radunate; ma non può dubitarsi che entrasse nel suo sistema l'uso di convocare l'Ecclesia in certi periodi determinati. Per la costituzione di Solone sembra che il governo dello Stato fosse principalmente ristretto in mano agli Arconti; or una delle più importanti riforme di Clistene consistè nel trasferire l'autorità politica dal Senato nell'Ecclesia; egli abituò il popolo alla discussione e al maneggio dei propri negozi, e così lo apparecchiò alle riforme anche più democratiche di Aristide e di Pericle. In un periodo successivo troviamo che tutti i cittadini erano eleggibili all'ufficio d'arconte, e che questi magistrati erano estratti a sorte, anzichè eletti dalla classe dei cittadini; erano inoltre privati della massima parte delle loro attribuzioni giudicarie,

¹ Πρυτανείαι.² Πρόεδροι.³ Πρυτανεῖς.⁴ Ἐπιστάτης.

per causa dell'estensione dei poteri accordati alle corti di giustizia popolari.

Peraltro siffatte riforme non furono introdotte da Clistene; egli continuò ad escludere dall'arcontato e dagli uffici pubblici la quarta di quelle classi nelle quali Solone aveva diviso i cittadini; non fece alcun mutamento nel modo di eleggere gli arconti, e lasciò loro l'esercizio delle importanti attribuzioni giudiziarie. Quindi è che la costituzione di Clistene, nonostante l'aumento di potere che dava al popolo, potè esser considerata come aristocratica, nei tempi di Pericle e di Demostene.

§ 11. Delle altre riforme di Clistene siamo imperfettamente informati. Certo però accrebbe nel popolo l'autorità giudiziaria al pari della politica: è dubbio infatti se Solone concedesse al popolo alcuna attribuzione giudiziaria; e fu probabilmente Clistene il primo a stabilire che tutti i delitti pubblici dovessero esser giudicati dalla moltitudine dei cittadini di età superiore ai trent'anni, specialmente convocati e costituiti in tribunale con apposito giuramento. L'assemblea così formata dicevasi *Eliea*, e i suoi membri *Eliasti*.¹ Con l'estendersi delle attribuzioni giudiziarie del popolo, divenne necessario di dividere l'*Eliea* in dieci corti distinte; e questo mutamento fu probabilmente introdotto poco tempo dopo Clistene.

La nuova costituzione delle tribù fece variare anche l'ordinamento militare dello Stato. I cittadini chiamati a servire, furono allora distribuiti a seconda delle tribù, ognuna delle quali era sottoposta ad uno *Stratego*,² o proprio generale. Questi dieci generali erano eletti ogni anno da tutti quanti i cittadini, ed in una età posteriore diventarono i più importanti ufficiali dello Stato, poichè spettava loro la cura di dirigere non solo gli affari navali e militari, ma anche le relazioni della città con gli Stati stranieri. Fino al tempo di Clistene il comando della milizia era esclusivamente posto in mano del terzo arconte, o Polemarco, ed anche dopochè egli ebbe istituito gli Strateghi, il Polemarco continuò sempre a possedere sussidiariamente un diritto di comando in compagnia con loro, come si vedrà quando verremo a narrare la battaglia di Maratona.

¹ Ἠλιαία, Ἠλιασταί.

² Στρατηγός.

§ 12. V'ha un'altra notabile istituzione specialmente attribuita a Clistene, cioè l'*Ostracismo*, il vero scopo della quale è stato per la prima volta spiegato dal sig. Grote. Con l'*Ostracismo* si sbandiva un cittadino, senza speciale accusa, giudizio, o difesa, per dieci anni, il qual termine fu in séguito ridotto a cinque; non era spogliato dei suoi averi; e, spirato il tempo del suo esiglio, era libero di tornare ad Atene, e di riprendere i suoi diritti politici e i privilegi dei quali precedentemente godeva. Bisogna rammentarsi che piccolissima era la forza che un governo greco aveva sotto mano; e che era relativamente facile ad un cittadino ambizioso, sostenuto da numeroso stuolo di partigiani, abbattere la costituzione e farsi tiranno. La passata storia degli Ateniesi ha mostrato a quali pericoli fossero esposti per simil ragione; e l'*Ostracismo* fu il mezzo immaginato da Clistene, per allontanare pacificamente dallo Stato un potente capo di parte, prima che questi potesse porre in atto qualche violento disegno diretto ad abbattere il governo. Si prese ogni cautela per salvare dall'abuso tale istituzione: il Senato e l'Ecclesia dovevano determinare con un voto speciale se la salute dello Stato richiedesse di far questo passo; e se decidevano che sì, stabilivasi un giorno per la votazione, ed ogni cittadino scriveva sopra un coccio o un guscio d'ostrica¹ il nome della persona che desiderava fosse bandita. Quindi si raccoglievano i voti, e se si trovava che 6000 facessero così testimonianza contro un medesimo cittadino, questi era costretto ad uscire dalla città dentro dieci giorni; se poi la somma dei voti non giungeva a 6000, non aveva alcun risultato. Il numero grandissimo di voti richiesto per l'*ostracismo* d'un sol uomo (un quarto dell'intera popolazione) era una bastante guarentigia che una parte considerevolissima dei cittadini lo riguardava come pericoloso allo Stato; ed il fatto provò l'utilità di questa istituzione; poichè, dacchè fu creata, nessun cittadino ateniese fece più oltre alcun tentativo per abbattere a forza la democrazia.

§ 13. Le riforme di Clistene furono accolte con tanto favore popolare, e tanto crebbe l'influenza del

¹ *Ostrakon* (ὄστρακον), donde venne il nome d'*Ostracismo* (ὄστρακισμός.)

loro autore, che Isagora non scorse più alcuna speranza per sè e per la sua parte, se non nell'intervento di Cleomene e dei Lacedemoni. Questi si misero prontamente in loro aiuto, e mandarono araldi ad Atene, per chiedere l'espulsione di Clistene e degli altri Alcmeonidi, qual famiglia maledetta, e sempre macchiata dal sacrilego assassinio di Cilone. Clistene, non osando disobbedire al governo di Sparta, si ritirò spontaneamente; e così Cleomene giungendo poco dopo in Atene con poca milizia, si trovò padrone incontestato della città. Cacciò da prima 700 famiglie designate da Isagora; quindi tentò di sciogliere il Senato dei Cinquecento, e porre il governo in mano a trecento scelti fra i suoi amici e partigiani. Tale condotta generò universale indignazione; il popolo levossi in armi; e Cleomene e Isagora si rifugiarono nell'Acropoli. In capo a due giorni, esauriti i viveri, furono costretti a capitolare; fu concesso a Cleomene e alle truppe spartane, come pure ad Isagora, di porsi in salvo; ma tutti i loro aderenti, presi con loro, furono messi a morte dal popolo ateniese. Si richiamarono immediatamente Clistene e le 700 famiglie sbandite; e la nuova costituzione fu materialmente afforzata pel tentativo d'abbatterla andato a vuoto.

§ 14. Gli Ateniesi erano omai apertamente in rotta con Sparta. Temendo la vendetta di questo potente Stato, Clistene inviò legati ad Artaserne, satrapo persiano a Sardi, per implorare l'alleanza della Persia; questa era offerta loro a condizione che mandassero a quel monarca il presente della terra e dell'acqua, in segno di sommissione. I legati promisero di accondiscendere a simil richiesta; ma quando tornarono in Atene, i loro concittadini ripudiarono con isdegno i loro atti. Intanto Cleomene si apparecchiava a trar vendetta degli Ateniesi, e ad impor loro Isagora come tiranno; pertanto chiamò in campagna gli alleati del Peloponneso, senza informarli dello scopo della spedizione; e nel tempo stesso prese accordi coi Tebani e coi Calcidesi dell'Eubea per tentare contro l'Attica un simultaneo assalto. L'esercito del Peloponneso, comandato dai due re Cleomene e Demarato, entrò nell'Attica, e si avanzò fino ad Eleusi; ma quando gli alleati s'accorsero del fine per cui erano stati convocati, ricusarono di marciare più oltre. La potenza d'Atene

non era ancora abbastanza grande per ispirare gelosia agli altri Stati greci; ed i Corintii, cui cuoceva ancora il ricordo dei tormenti patiti sotto il loro tiranno, si fecero primi a denunziare il disegno formato da Cleomene di opprimere le libertà ateniesi. Le loro osservazioni furono assecondate da Demarato, l'altro re di Sparta; tantochè Cleomene fu necessitato ad abbandonare l'impresa e tornare in patria. Dicesi che il dissenso manifestatosi in questa occasione fece stabilire a Sparta la legge, che i due re non dovessero mai avere nel tempo stesso il comando delle truppe.

L'inaspettato ritiro dell'esercito del Peloponneso liberò gli Ateniesi del loro più terribil nemico, e, senza por tempo in mezzo, rivolsero le loro armi contro gli altri avversari. Penetrando dentro la Beozia, sconfissero i Tebani; quindi passarono in Eubea, dove ottennero una vittoria decisiva sui Calcidiesi. Per assicurare il loro dominio sull'Eubea, e nel tempo stesso per provvedere ai propri cittadini più poveri, gli Ateniesi distribuirono fra 4000 dei loro i beni dei ricchi proprietari calcidiesi; i quali nuovi coloni si stabilirono nel paese sotto il nome di Cleruchi.¹

§ 15. I prosperi successi d'Atene avevano stimolato la gelosia degli Spartani, i quali deliberarono di compiere un terzo tentativo per rovesciare la democrazia ateniese. In questo mentre avevano scoperto l'inganno in cui erano stati tratti per opera dell'oracolo di Delfo; ed invitarono Ippia a venire da Sigeo a Sparta, affine di ristaurare la sua autorità in Atene. L'esperienza dell'ultima campagna gli aveva istruiti a non tenere a calcolo la cooperazione dei loro alleati, senza prima ottenere da loro l'approvazione del disegno; e quindi convocarono a Sparta deputati di tutti i loro soci, per deliberare intorno alla ristaurazione d'Ippia. Il tiranno era presente al congresso; e gli Spartani istantemente mostrarono la necessità di conculcare la crescente insolenza degli Ateniesi, ponendoli sotto il giogo dei loro antichi signori. Ma tal proposta fu accolta con universale ripugnanza, e i Corintii manifestarono anco una volta l'indignazione che in tutti destava. « Certamente, esclamarono, il cielo e la terra son presso a mutar di luogo, dappoi-

¹ Κτησῦχοι, cioè possessori di terre distribuite.

chè voi, o Spartani, proponete di por sul collo alle città quest'essere tristo e sanguinoso che chiamasi Tiranno. Prima per voi medesimi, a Sparta, sperimentate che sia, e quindi sforzate gli altri a riceverlo. Se voi persistete in così malvagio disegno, sappiate che i Corintii non vi asseconderanno mai.» Queste veementi parole furono accolte con tanta approvazione dagli altri alleati, che Sparta fu costretta ad abbandonare il proprio disegno. Ippia tornò a Sigeo, e si recò poscia alla corte di Dario.

§ 16. Atene era oramai entrata in una gloriosa via. Le istituzioni di Clistene avevano dato ai suoi cittadini un personale interesse nella salute e nella grandezza del loro paese; un senso di ardente amor patrio rapidamente sorse fra loro; e la storia delle guerre persiane, che avvennero quasi subito dopo, fornisce una splendida prova degli eroici sacrifici che erano pronti a compiere per la libertà e l'indipendenza dello Stato.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

STORIA DELLE COLONIE GRECHE.

§ 1. Connessione di questo argomento con la storia generale della Grecia. — § 2. Origine delle colonie greche e loro relazioni con la madre patria. — § 3. Caratteri comuni della massima parte delle colonie greche. — § 4. Le colonie eoliche ioniche, e doriche in Asia. Mileto più di tutte importante, e madre di numerose colonie. Efeso. Focea. — § 5. Colonie dell'Italia meridionale e della Sicilia. Storia di Cuma. — § 6. Colonie in Sicilia. Siracusa e Agrigento importantissime. Falaride tiranno d'Agrigento. — § 7. Colonie nella Magna Grecia (Italia meridionale). Sibari e Crotone. Guerra fra queste città, e distruzione di Sibari. — § 8. Locri Epizefirio; Zaleuco suo legislatore. Reggio. — § 9. Taranto. Decadenza delle città della Magna Grecia. — § 10. Colonie in Gallia e in Spagna. Massalia. — § 11. Colonie in Africa. Cirene. — § 12. Colonie in Epiro, Macedonia, e Tracia. — § 13. Importanza della storia delle colonie greche.

§. 1. Narrare i casi delle colonie uscite di Grecia è parte importante nella storia di questo paese. Abbiamo notato di sopra che il nome d'Ellade non stava già a indicare un territorio segnato da certi limiti geografici, ma comprendeva tutta la famiglia degli Elleni, in qualsiasi parte del mondo stabilisse la propria dimora. Così gli abitanti di Trapezo sulle più

remote coste del Mar Nero, di Cirene nell' Affrica, di Massalia nella Gallia meridionale, facevano parte dell' Ellade, tanto essenzialmente, quanto i cittadini di Atene e di Sparta. Tutti si pregiavano del titolo di Elleni, tutti si vantavano di discendere dall' avo comune Elleno; e tutti possedevano, e spesso esercitavano il diritto di lottare nei giuochi olimpici e nelle altre feste nazionali della Grecia.

Il numero grandissimo delle colonie greche, largamente disseminate su tutte le rive del Mediterraneo, il quale divenne in tal modo una specie di lago greco, e il loro rapido avanzamento in ricchezza, potenza e coltura, ci somministrarono la più luminosa prova della grandezza di questo popolo meraviglioso. Andremmo troppo in lungo volendo dar contezza dell' origine di tutte queste colonie, o narrare distesamente la loro storia; dobbiamo contentarci di far breve menzione delle più importanti, dopo avere esposto le cause da cui trassero origine, la relazione in cui stettero con la madre patria, e certi tratti caratteristici che tutte ebbero a comune.

§ 2. Le civili discordie e la soprabbondante popolazione furono le principali ragioni che fecero nascere la massima parte delle colonie greche.¹ Solevano iniziarsi con l' approvazione delle città da cui uscivano, e sotto la condotta di capi da esse designati: nel maggior numero dei casi l' oracolo di Delfo precedentemente aveva dato all' impresa la sua divina sanzione, ed anche l' avevano favorita gli Dei della madre patria. Però la colonia greca si considerava sempre politicamente indipendente da quest' ultima, ed emancipata dal suo sindacato; e il solo vincolo che ad essa la collegasse era quello dell' affetto filiale e dei comuni riti religiosi. I coloni adoravano nella lor nuova stanza le divinità che erano assuefatti a adorare nel loro paese nativo; ed il fuoco sacro, che solevano tenere costantemente acceso nel pubblico santuario, era tolto dal Pritaneo della città donde venivano. Generalmente serbavano un senso di riverente osservanza per la madre patria, e lo manifestavano inviando deputazioni alle principali feste di essa, ed accogliendo in

¹ La colonia si chiamava ἀποικία; il colono ἀποικος; la madre patria μητρόπολις; e il capo della colonia οἰκιστής.

posti d'onori e con vari segni di rispetto gli ambasciatori e gli altri cittadini della madre patria, che visitassero la colonia. Nel medesimo concetto onoravano con culto divino, dopo morte, il fondatore della colonia, qual rappresentante della madre patria; e quando la colonia alla sua volta diveniva madre d'un'altra, solea cercarle un capo nello Stato da cui ella stessa era uscita. Pertanto consideravasi una violazione di vincoli sacri per una madre patria e una colonia, il guerreggiare fra loro; nulladimeno questi legami erano spesso insufficienti a mantenere una durabile unione; e la memorabil contesa fra Corinto e la sua colonia Corcira ci mostrerà quanto facilmente fossero rotti dall'ambizione o l'interesse dell'uno o dell'altro Stato.

§ 3. Le colonie greche non consistevano già, come la massima parte tra quelle fondate nei tempi moderni, in poche e scomposte bande di avventurieri, le quali vivessero disseminate sul paese che si erano condotte a abitare, e soltanto in un periodo posteriore si raccogliessero in una città: all'opposto i coloni greci costituivano fin da principio un corpo politico ordinato. La loro prima cura nello stabilirsi sul territorio da loro adottato, era di fondare una città, e erigervi quei pubblici edifici necessari alla vita religiosa e sociale d'un Greco. Essa era quindi prontamente ornata di templi per il culto dei Numi, d'un agora, o luogo aperto per le pubbliche radunate dei cittadini, di un ginnasio per l'esercizio della gioventù, e, in un'età men remota, d'un teatro per le rappresentanze drammatiche. Quasi ogni città delle colonie greche costruivasi sulle rive del mare, ed il sito che solea preferirsi conteneva generalmente un colle bastantemente alto per formare un'acropoli. Il luogo scelto all'uopo il più delle volte si toglieva a forza di mano ai primitivi signori del suolo; ma le relazioni che si stabilivano fra i coloni e gli antichi abitanti, variavano a seconda dei diversi paesi. In alcuni erano ridotti in servitù o cacciati dal distretto; in altri diventavano sudditi dei conquistatori, od anche erano ammessi a partecipare dei diritti politici. In molti casi avvenivano matrimoni misti fra i coloni e la popolazione primitiva, e così introducevasi fra quelli un elemento straniero; la qual circostanza non

si deve perder di vista, specialmente delineando la storia delle colonie ioniche.

Fu spesso notato come le colonie sieno favorevoli allo svolgimento della democrazia. Infatti gli usi e i costumi antichi non possono serbarsi in una colonia come in patria; gli uomini sono necessariamente posti fra loro in istato di maggiore uguaglianza, dovendo partecipare ai medesimi travagli, superare le medesime angustie, far fronte ai medesimi pericoli; e quindi è difficile per un sol uomo o per una casta mantenere speciali privilegi, o esercitare una continua autorità. Ond'è che troviamo una forma di governo democratico istituita nella massima parte delle colonie greche, in una età più remota che nella madre patria; e invece ben di rado vi troviamo un'aristocrazia che potesse mantenersi in istato per un certo spazio di tempo. Grazie ai loro liberi ordinamenti, e alle condizioni favorevoli alle imprese commerciali, molte delle colonie greche diventarono le più fiorenti città del mondo ellenico; e nel primitivo periodo della storia greca, parecchie di esse, come Mileto e Efeso in Asia, Siracusa e Agrigento in Silia, Crotone e Sibari in Italia, sorpassarono tutte le altre città della madre patria in potenza, popolazione e ricchezza.

Le colonie greche possono distinguersi in quattro gruppi: 1° quelle fondate nell'Asia Minore e nelle isole adiacenti; 2° quelle delle rive a ponente del Mediterraneo, in Italia, Sicilia, Gallia e Spagna; 3° quelle dell'Africa; 4° quelle dell'Epiro, della Macedonia e della Tracia.

§ 4. Le prime colonie greche furono quelle fondate sulle coste occidentali dell'Asia Minore; esse si dividevano in tre grandi classi, ognuna delle quali portava il nome di quel ramo della razza ellenica a cui dicevasi congiunta. Le città eoliche occupavano la regione settentrionale della costa; le ionie ne occupavano il centro, e le doriche il mezzogiorno. L'origine di queste colonie si perde nell'età mitologica; e abbiamo riferito, in una parte precedente di questo lavoro, le leggende dei Greci su tale argomento.¹ La loro storia politica richiamerà la nostra attenzione, quando verremo a narrare il sorgere ed il crescere dell'impero

¹ Vedi pag. 38.

persiano; e la loro splendida coltura letteraria ed artistica formerà il principal tema del prossimo capitolo. Basta qui annunziare che le città ioniche si segnalavano prontamente per uno spirito d'attività commerciale, ed in breve superarono in potenza e in ricchezza gli Eolii e i Dorii loro vicini. Fra le stesse città ioniche la più florida era Mileto, la quale durante l'ottavo e il settimo secolo avanti Cristo, ottenne il primato del commercio nell'Ellade; stimolati dal desiderio di lucro i suoi arditi marinari penetravano nelle più remote parti del Mediterraneo e dei mari adiacenti; e con la mira di proteggere ed estendere il loro commercio, stabilirono numerose colonie, le quali, secondochè narrasi, non furono meno di ottanta. Le più di esse erano fondate in riva alla Propontide e all'Eusino; e Cizico sull'uno, e Sinope sull'altro mare, divennero fra tutte famosissime. Sinope fu l'emporio del commercio milesio nell'Eusino, ed alla sua volta dette origine a molte prospere colonie.

Efeso che, in un'età posteriore, diventò la prima delle città ioniche, era in questo periodo inferiore a Mileto per popolazione e ricchezza; non si era mai segnalata per imprese navali, ed aveva stabilito poche colonie marittime; doveva la propria grandezza al commercio coll'interno, e al vasto territorio, che a grado a grado aveva acquistato ai danni dei Lidii. Altre città di minor conto di questa, possedevano una flotta più importante; e meritano speciale menzione gli arrischiati viaggi dei Focesi, in cui non solo visitarono le coste di Gallia e di Spagna, ma anche fondarono in quei paesi parecchie colonie, fra le quali Massalia ottenne sopra tutte rinomanza e prosperità.

§ 5. Le colonie sulla cui origine abbiamo una storica narrazione cominciarono a fondarsi subito dopo la prima Olimpiade. Quelle della Sicilia e dell'Italia meridionale richiamano prime la nostra attenzione, sia in ragione della loro importanza, sia per la priorità del tempo in cui furono stabilite. Similmente alle colonie dell'Asia, esse erano di origine diversa; e gli abitanti di Calcide in Eubea, di Corinto, di Megara, di Sparta, gli Achei, i Locresi, avevano tutti con esse vincoli di parentela.

Uno degli stabilimenti greci in Italia vanta un'antichità di gran lunga più remota che qualsivoglia al-

tro in quello stesso paese; e quest'è Cuma di Campania, situata presso il capo Miseno, sul mar Tirreno. Dicesi che fosse una colonia mista di Cime, città eolica nell'Asia, e di Calcide nell'Eubea, fondata, secondo la comune cronologia nel 1050 av. C. Naturalmente simile data è incerta; ma non v'ha dubbio che fosse il più antico stabilimento greco in Italia, e che trascorresse un lungo periodo prima che altri coloni greci fossero tanto arditi da seguirli nella medesima via. Cuma durò per molto spazio di tempo ad essere la più florida città della Campania; nè Capua si levò in importanza prima del suo scadimento, nel quinto secolo dell'era cristiana.

§ 6. La più antica colonia greca in Sicilia fu fondata nel 735 av. C. La maggior parte di quest'isola era allora abitata dalle selvagge tribù dei Siculi e Sicani; i più degli stabilimenti cartaginesi stavano nella parte occidentale; ma le coste di levante e di mezzogiorno erano occupate soltanto dai Siculi e dai Sicani, i quali furono agevolmente ricacciati dai Greci nell'interno del paese. La straordinaria fertilità del suolo, congiunta con la facilità dell'acquisto, presto attirarono numerosi coloni da varie parti della Grecia; e quindi sorse sulle rive della Sicilia una serie di fiorenti città, di cui a piè di pagina diamo la lista.¹

Fra queste, Siracusa e Agrigento, ambedue colonie doriche, divennero le più potenti. La prima fu fondata dai Corintii, l'anno 734 av. C., e nel tempo della sua maggiore prosperità contenne una popolazione di 500 mila anime, e fu cinta di mura di 32 miglia di circuito. Però la sua grandezza appartiene ad un periodo posteriore della storia greca, e non sappiamo pressochè nulla dei suoi casi fino all'usurpazione di Gelone, nel 485 av. C. L'altra ebbe un'origine posteriore, e fu fondata non prima dell'anno 582 av. C., dai Dorii di Gela, colonia essa stessa dei Rodii e dei

¹ 1. Nasso, la più antica, fondata dai Calcidiesi, 735 av. C. — 2. Siracusa, dai Corintii, 734 av. C. — 3. Leontino e Catania, da Nasso in Sicilia, 730 av. C. — 4. Megara Iblea, da Megara, 728 av. C. — 5. Gela, dai Lindi di Rodi e dai Cretesi, 690 av. C. — 6. Zancle, poi detta Messina dai Cumei e dai Calcidiesi, data incerta. — 7. Acri, da Siracusa, 664 av. C. — 8. Casmene, da Siracusa, 644 av. C. — 9. Selino da Megara Iblea, 630 av. C. — 10. Camarina, da Siracusa, 599 av. C. — 11. Agraga, più nota sotto il nome romano d'Agrigento, da Gela, 582 av. C. — 12. Imera, da Zancle, data incerta.

Cretesi; ma il suo avanzamento fu più rapido, e presto si levò in così straordinario stato di ricchezza e di potenza, che divenne famosa nel mondo antico per la magnificenza dei suoi pubblici edifizj, e Pindaro, un secolo dopo la sua fondazione, la chiamò « la più bella delle città mortali. » La sua storia primitiva non per altro riguardo è degna di memoria, che per la tirannia di Falaride, il quale si è procacciato una proverbiale rinomanza di despota crudele ed inumano. Incerta è la sua data esatta; ma sappiamo che fu contemporaneo di Pisistrato e di Cresò, e possiamo forse porre il suo regno nel 570 av. C. Narraai che bruciasse vivi in un toro di bronzo i disgraziati su cui esercitavasi la sua ferocia; e questo celebre strumento di tortura non solo è mentovato da Pindaro, ma esisteva tuttavia ad Agrigento in tempi posteriori. Falaride fu impegnato in frequenti guerre coi vicini, e da ogni lato estese il proprio dominio e la propria autorità; ma la sua barbarie lo fece venir tanto in odio al popolo, che questo si sollevò a un tratto contro di lui e lo mise a morte.¹

La prosperità delle città greche in Sicilia ebbe poi a patire un grave scacco per le ostilità dei Cartaginesi; ma durante due secoli e mezzo, dal tempo in cui i Greci si stabilirono per la prima volta nell'isola, non ebbero che fare con quel popolo, e così poterono svolgere liberamente le loro forze, senza opposizione di alcuno Stato straniero.

§ 7. Le colonie greche incominciarono a stabilirsi in Italia, circa nel tempo medesimo che in Sicilia; esse occuparono per avventura tutta quanta la costa fino a Cuma sopra un mare, e fino a Taranto sull'altro; e vinsero anche in numero ed importanza quelle di Sicilia; tanta fu la frequenza e la prosperità a cui salirono, che l'Italia meridionale n'ebbe il nome di Magna Grecia. Due fra le più antiche e le più fiorenti furono Sibari e Crotone, situate entrambe sul golfo di Taranto, e entrambe d'origine achea. Sibari fu fondata nel 720, e Crotone nel 710 av. C.; sembra che per due

¹ Esistono certe lettere greche attribuite a Falaride, celebri per la controversia letteraria cui dettero origine nei tempi moderni. La loro autenticità fu sostenuta da Boyle e dai dotti contemporanei della scuola d'Oxford; ma Bentley, nella sua classica *Dissertazione sulle Epistole di Falaride*, in risposta a Boyle, pose fuor di quistione esser desse opera d'un sofista vissuto in un'età posteriore.

secoli abbiano vissuto in buona armonia; e quasi nulla sappiamo della loro storia, fino alla fatale contesa dell'anno 510 av. C., che partorì la rovina di Sibari. Durante tutto questo periodo erano le più floride città di tutta l'Ellade; le mura di Sibari comprendevano un circuito di sei miglia, e quelle di Crotone avevano non meno di dodici miglia di cinta; ma la prima, benchè più piccola, era la più potente, poichè possedeva un più vasto spazio di territorio, e un maggior numero di colonie, fra le quali la lontana città di Posidonia (Pesto), le cui magnifiche rovine fanno tuttavvia testimonianza della passata grandezza. Parecchie tribù primitive si sottomisero all'impero di Sibari e di Crotone, e i loro dominii si estesero dall'uno all'altro mare, a traverso la penisola di Calabria.

Sibari particolarmente toccò un grado di ricchezza favoloso; e i suoi abitanti furono così famigerati per il lusso, per l'effeminatezza, e per la dissolutezza dei lor costumi, che il loro nome, sì nei tempi antichi che nei moderni, divenne sinonimo di voluttuoso. Molti degli aneddoti che di essi si narrano, mostrano chiaramente i segni delle esagerazioni d'un'età posteriore; ma la loro grande ricchezza è provata dal fatto, che 5000 cavalieri, ornati di magnifici addobbi, facevano parte della processione in certe feste della città, mentre Atene, nei suoi più prosperi giorni, non poteva metterne assieme più di 1200.

Crotone era segnalata per l'eccellenza dei suoi medici e chirurghi, e pel numero dei suoi cittadini che ottenevano premi ai giuochi olimpici. Il suo governo era un'aristocrazia, e stava riposto in mano a un Senato di mille persone. In questa città prese stanza Pitagora, e vi fondò una comunione di cui daremo cenno nel seguente capitolo.

La guerra fra queste due potenti città è il fatto il più importante che ricordi la storia della Magna Grecia. Essa ebbe origine dalle discordie civili di Sibari, dove il governo oligarchico fu abbattuto da una insurrezione popolare, condotta da un cittadino di nome Teli, il quale riuscì a farsi tiranno della sua patria. I capi della parte oligarchica, in numero di 500, furono cacciati in bando; ed essendosi questi rifugiati a Crotone, Teli chiese che gli fossero dati in mano, minacciando di romper guerra in caso di rifiuto. Tale

dimanda suscitò a Crotone grandissimo allarme, poichè la forza militare di Sibari era indubitabilmente superiore; e soltanto dopo le calde esortazioni di Pitagora, i Crotoniati deliberarono di affrontare la vendetta dei loro vicini, anzichè incorrere nell'infamia di tradire i supplicanti. Nella guerra che quindi avvenne, dicesi che Sibari ponesse in campo 300,000 uomini e Crotone 100,000, le quali cifre sembrano grossolanamente esagerate. I Crotoniati furono condotti da Milone, discepolo di Pitagora, il più famoso atleta di quel tempo, e furono di più rinforzati da uno stuolo di Spartani, sotto la scorta di Dorico fratello minore del re Cleomene, il quale navigava lungo le coste del golfo di Taranto, con lo scopo di fondare una colonia in Sicilia. I due eserciti si scontrarono sulle sponde del fiume Treide o Trionto; e si combattè una sanguinosa giornata, nella quale i Sibariti furono sconfitti con prodigiosa strage. I Crotoniati seguitarono la serie dei loro trionfi con la presa di Sibari, che distrussero fino alle fondamenta; e per cancellarne ogni vestigio, volsero il corso del fiume Cratide sopra le sue rovine (510 av. C.). La caduta di questa ricca e potente città eccitò in tutto il mondo ellenico profondo compianto, ed i Milesii che avevano sempre serbato coi Sibariti le più amichevoli relazioni, si rasero la testa in segno di lutto.¹

§ 8. Fra i numerosi stabilimenti greci nell'Italia meridionale, quelli di Locri, di Reggio e di Taranto furono i più importanti.

La città di Locri, detta Epizefria, per la vicinanza del capo Zefirio, fu fondata da una mano di scorridori Locresi usciti dalla madre patria nel 683 av. C. La loro storia primitiva è degna di memoria per essere stati i primi fra i popoli ellenici ad avere un corpo di leggi scritte; dicesi che avessero tanto sofferto per il difetto di leggi e per l'anarchia, che ricorsero all'oracolo di Delfo, e per suo consiglio si risolvettero ad accettare gli ordinamenti di Zaleuco. Questi ci vien designato come fosse in origine un pastore; promulgò le sue leggi nel 664 av. C., quarant'anni prima di quelle di Dracone: però avevano qualche somiglianza con esse nella severità del punire.

¹ Nel 443 av. C. gli Ateniesi fondarono Turi nelle vicinanze di Sibari,

I Locresi le osservarono per un lungo periodo, e furono così contrari a indurvi alcun mutamento, che chiunque intendesse proporre una nuova legge doveva comparire nella pubblica assemblea, con una corda legata al collo, la quale veniva immediatamente stretta, se non riusciva a persuadere i suoi concittadini della necessità del proprio disegno. Sogliono riferirsi intorno a Zaleuco due aneddoti che meritano d'esser mentovati, ancorchè non possa guarentirsi la loro autenticità. Un suo figlio si era reso colpevole di un delitto, il cui castigo era la perdita dei due occhi; il padre per mantenere la legge, ed in una per salvare il figlio dall' assoluta cecità, si sottomise egli stesso alla perdita d' un occhio. Un altro decreto di Zaleuco vietava ai cittadini, pena la vita, d'entrare armati nella stanza del Senato; essendo sul punto di andare in guerra, Zaleuco, trasgredì la propria legge; e poichè alcuno dei presenti richiamò su tal fatto la sua attenzione, rispose che saprebbe vendicare la legge, e incontenente si precipitò sulla sua spada.

Reggio, situata sullo stretto di Messina, di fronte alla Sicilia, fu popolata dai coloni calcidiesi, ma accolse pure un gran numero di Messeni, i quali vi si fissarono, al termine sì della prima che della seconda guerra messenia. Anassilo, che se ne fece tiranno circa nel 500 av. C., era di razza messenia; ed egli fu che mutò in Messana, il nome di Zancle, città sicula, quando se ne impadronì nell' 494 av. C.

§ 9. Taranto, situata a capo del golfo che porta il medesimo nome, era una colonia di Sparta, fondata circa nel 708 av. C. Durante la lunga assenza degli Spartani nella prima guerra messenia, era venuta su una generazione illegittima di cittadini, ai quali erasi dato il nome di Partenii (figli di fanciulle). Essendo costoro non solo trattati con disprezzo dagli Spartani, ma eziandio esclusi dai diritti civili, formarono una congiura contro il governo, diretta da Falanto, uno dei loro; e poichè fu scoperta la trama, ottennero il permesso di abbandonare il paese, e fondare una colonia sotto la sua stessa scorta. Questi fatti dettero origine alla città di Taranto; essa era posta in mirabile condizione pel commercio, essendo la sola stazione del golfo che possedesse un porto pienamente sicuro. Distrutta Sibari, divenne la più po-

tente e florida città della Magna Grecia, e si mantenne in grande prosperità fino al tempo in cui fu soggiogata dai Romani. Ancorchè venuta di razza spartana non serbò i costumi di quel popolo; ed anzi i suoi abitatori divennero famosi in un posteriore periodo per l'amore del lusso e dei piaceri.

Le città della Magna Grecia decadde rapidamente dalla loro potenza, sul cominciare del quinto secolo prima dell'era cristiana. Ciò avvenne soprattutto per due cagioni; in primo luogo, la distruzione di Sibari tolse ai Greci una delle loro più importanti città, la quale aveva un territorio, e un'autorità sui nativi del paese, cui non poteva giungere alcun'altra città greca; in secondo luogo essi allora si trovarono per la prima volta in contatto coi bellicosi Sanniti e Lucani, i quali cominciavano a estendersi dall'Italia del centro verso il mezzogiorno; i Sanniti presero Cuma, e i Lucani Posidonia; e questi ultimi, con l'andar del tempo, spogliarono le città greche di tutti i loro domini di dentro terra.

§ 10. Le colonie greche nei lontani paesi di Gallia e di Spagna non furono numerose: la più celebre fu Massalia, la moderna Marsiglia, fondata dai Focesi ioni, nel 600 av. C.; essa stabilì alla sua volta cinque colonie, lungo la costa di levante della Spagna, e fu la prima città greca marittima occidentale dell'Italia. Esteso era il commercio dei Massalioti, e la loro flotta bastantemente forte da respingere gli attacchi di Cartagine; avevano poi una segnalata influenza sulle tribù celtiche loro vicine, fra le quali diffusero le arti della vita civile e qualche cognizione dell'alfabeto e della letteratura greca.

§ 11. La costa settentrionale dell'Africa fra il territorio di Cartagine e l'Egitto era pure occupata dai coloni greci; circa l'anno 650 av. C. fu per la prima volta concesso ai Greci di stabilirsi in Egitto, e di esercitare il commercio con gli abitanti; dovettero questo privilegio a Psammetico che era appunto salito sul trono d'Egitto con l'aiuto dei mercenari Ioni e Carrii. I commercianti greci non furono lenti a prevalersi di questo nuovo e importante mercato aperto loro, e così impararono a conoscere le vicine coste dell'Africa; quivi fondarono la città di Cirene, circa il 630 av. C.; quest'era una colonia dell'isola di Tera

nell' Egeo, che era essa stessa una colonia di Sparta. La sua posizione era bene scelta, in vetta a un giogo di colle, distante dieci miglia dal Mediterraneo che dominava con bella prospettiva; questi monti scendevano con una serie di alture fino al porto della città, chiamato Apollonia; il clima era fra i più salubri, e il suolo si segnalava per una straordinaria fertilità. In virtù di simili vantaggi Cirene crebbe rapidamente in ricchezza e in potenza; e fanno sempre testimonio della sua grandezza le immense rovine che indicano tuttavia il luogo desolato dove fu quella città. Diversamente dal maggior numero delle colonie greche, Cirene fu governata da otto generazioni di re; Batto, fondatore della colonia, fu il primo; e i suoi successori portarono alternativamente il nome di Arcesilao e di Batto. Alla morte di Arcesilao IV, che deve essere avvenuta dopo l'anno 460 av. C., fu abolita la potestà regia, e istituita una forma di governo democratico.

Cirene fondò nei distretti circostanti parecchie colonie, fra le quali Barca fu la più importante.

§ 12. Gli stabilimenti greci in Epiro, Macedonia e Tracia non richieggono lunghe parole.

V'erano parecchie colonie greche situate sulle coste di levante del mare Ionio, in Epiro, e nelle terre immediatamente vicine. Fra queste l'isola di Corcira, ora chiamata Corfù, era la più ricca e potente; era stata fondata dai Corintii circa il 700 av. C., ed in conseguenza della sua attività commerciale divenne presto un'emula terribile per la madre patria; quindi le due città vennero a contesa in un periodo primitivo, e fra le loro flotte si combattè nel 664 av. C. la più antica battaglia navale di cui si abbia memoria. Siffatte gare fra la madre patria e la sua colonia sono di frequente mentovate nella storia greca, ed esse specialmente furono la causa immediata della guerra del Peloponneso. Nonostante tali discordie, si unirono insieme per fondare quattro colonie greche sulla medesima linea marittima, cioè, Leucade, Anactorio, Apollonia e Epidamno; i Corintii ebbero parte precipua nei due primi, e i Corcirei nei due ultimi stabilimenti.

Le colonie di Macedonia e di Tracia erano numerosissime e si estendevano lungo le spiagge dell' Egeo, dell' Ellesponto, della Propontide e dell' Eusino, dai con-

fini della Tessaglia alle foci del Danubio. Accennaremo soltanto le più importanti; quelle sulla costa di Macedonia, furono principalmente fondate da Calcide e Eretria, città dell'Eubea; e la penisola di Calcidice con i suoi tre bracci di terra, era tutta coperta dai loro stabilimenti, e dalla madre patria trasse l'istesso suo nome. I Corintii fondarono sulla costa poche colonie, fra le quali Potidea, posta sullo stretto istmo di Pallene, merita più delle altre di essere mentovata.

Selimbria e Bizanzio¹ furono le più fiorenti fra le colonie di Tracia, fondate ambedue dai Megaresi, i quali sembra fossero in un primitivo periodo un popolo d'ardimentosi marinari. Il più remoto stabilimento greco sulla riva di ponente dell'Eusino, fu la colonia milesia d'Istria, vicino alla foce meridionale del Danubio.

§ 13. I precedenti cenni sulle colonie greche mostrano quanto fosse sparsa e disseminata la razza ellenica nel sesto secolo prima dell'era cristiana. La loro storia ci è stata tramandata in condizioni così sconnesse e spezzate, che è stato impossibile renderla piacevole al lettore; ma non poteva passarsi assolutamente sotto silenzio, dappoichè qualche notizia dell'origine e del progresso delle più importanti fra queste città è indispensabile a rettamente intendere molti posteriori avvenimenti della storia greca.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

STORIA DELLA LETTERATURA.

§ 1. Perfezione dei Greci nelle lettere. — § 2. Poesia epica dei Greci divisa in due classi, Omerica e Esiodica. — § 3. Poemi d'Esiodo. — § 4. Origine della poesia lirica in Grecia. — § 5. Archiloco. — § 6. Simonide d'Amorgo. — § 7. Tirteo e Alcmano. — § 8. Arione e Stesicoro. — § 9. Alceo e Saffo. — § 10. Anacreonte. — § 11. I sette Saggi della Grecia. — § 12. Scuola di filosofia ionica: Talete, Anassimandro, e Anassimene. — § 13. Scuola di filosofia eleatica: Senofane. — § 14. Scuola di filosofia pitagorica. Vita di Pitagora. Fondazione e soppressione del suo sodalizio nelle città della Magna Grecia.

§ 1. La perfezione raggiunta dai Greci nelle lettere e nelle arti è uno fra i più luminosi aspetti nella storia di questo popolo. La sua attività intellettuale e il suo squisito senso del bello, dettero continuamente ori-

¹ La fondazione di Bizanzio dicesi avvenuta nel 657 av. C.

gine a nuove forme del genio inventivo: vi fu un progresso non mai interrotto nello svolgimento dell'ingegno greco, dal primo nascere della vita di questo popolo fino alla caduta della sua politica indipendenza; ed ogni periodo successivo vide sorgere alcuni di quei capolavori del pensiero che sono stati i modelli e la meraviglia delle età posteriori. Uno degli scopi cui mira l'opera presente è appunto questo di delineare le diverse fasi di siffatta evoluzione intellettuale. Durante lo spazio di due secoli e mezzo che abbraccia questo libro, molte specie di componimento, nelle quali i Greci divennero poscia eccellenti, erano affatto ignote o poco usate; così il dramma era sempre in istato d'infanzia, e la prosa cominciava appena a coltivarsi come un ramo di letteratura popolare; invece la poesia epica aveva toccato l'apice della sua grandezza, sul principiare del presente periodo, e per tutto questo tempo la Musa lirica rifulse con costante splendore. Pertanto a queste due forme letterarie, in tale occorrenza, volgeremo più specialmente la nostra attenzione.

§ 2. V'erano nell'antichità due grandi raccolte di poemi epici: l'una comprendeva quelli che si riferivano ai grandi fatti e alle imprese dell'età eroica, segnate da una certa unità poetica; l'altra racchiudeva opere d'argomento più umile e di stile più sciolto e irregolare, che esponevano la genealogia degli uomini e degli Dei, narravano le imprese di qualche eroe particolare, descrivevano gli ordinari casi della vita. I poemi della prima classe andavano sotto il nome d'Omero, mentre quelli dell'altra, col medesimo sistema solevano attribuirsi ad Esiodo. Gli uni erano parto dei trovatori ionicî e eolicî dell'Asia Minore, fra i quali Omero era sorto gigante oscurando la fama di tutti gli altri; gli altri erano composti da una scuola di cantori, in vicinanza del monte Elicona nella Beozia, fra i quali, in simil modo, Esiodo godeva di grandissima celebrità; gli uni e gli altri erano scritti in esametri, e con dialetto somigliante; ma differivano completamente quasi sotto ogni altro riguardo. Abbiamo già parlato a lungo¹ dei poemi omerici e della famosa controversia cui dettero origine nei tempi moderni; per la qual cosa ci resta soltanto

¹ Vedi cap. V.

da dire poche parole intorno a quelli che si ascrivono ad Esiodo.

§ 3. Tre scritti sono giunti fino a noi sotto il nome d' Esiodo: le *Opere e giorni*, la *Teogonia*, e la descrizione delle *Fatiche d' Ercole*. I due primi si consideravano generalmente nell' antichità come lavori autentici d' Esiodo; ma si ammetteva che le *Fatiche d' Ercole* e gli altri poemi esiodici fossero composti da diversi poeti della sua scuola; molti critici antichi credevano veramente che le *Opere e giorni* fossero la sola opera autentica d' Esiodo, e la loro opinione è stata accolta dai più dei moderni letterati. Intorno ad Esiodo medesimo varie sono le leggende riferite dagli scrittori successivi; ma sappiamo dal suo stesso poema che era nativo d' Ascra, villaggio posto ai piedi del monte Elicon, nel quale si era recato suo padre emigrando da Cime, colonia eolica dell' Asia Minore. Ci narra inoltre che aveva ottenuto il premio a Calcide nella gara poetica; e che era stato spogliato di buona parte della propria eredità, per una ingiusta decisione dei giudici, i quali erano stati corrotti dal suo fratello Perse. Quest' ultimo essendo poi ridotto in strettezze ricorse al fratello che l' aiutasse; ed a lui Esiodo dedicò il suo poema didattico intitolato *Opere e giorni*, nel quale espone varie massime sociali e morali, per regola della vita e della condotta. Esso racchiude un' importante descrizione dei sentimenti, dei costumi, e delle superstizioni della classe agricola della Grecia nell' età primitiva, per la qual cosa ebbe in ogni tempo grande popolarità fra gli abitanti delle campagne. All' opposto a Sparta, dove le armi consideravansi sola occupazione degna d' un uomo libero, i versi d' Esiodo erano tenuti in disprezzo. Cleomene chiamavalo il poeta degli Ilioti, in antitesi con Omero, delizia dei guerrieri. Intorno alla data d' Esiodo non si può affermar nulla di certo: le più antiche autorità lo fanno contemporaneo d' Omero; ma i moderni sogliono generalmente credere che fiorisse due o tre generazioni dopo il cantore dell' Iliade e dell' Odissea.

§ 4. La poesia lirica greca incominciò a coltivarsi come forma letteraria fin dalla metà del settimo secolo prima dell' era cristiana. Nelle colonie ioniche ed eoliche dell' Asia Minore, e nelle città doriche del Pe-

loponneso l'avanzarsi della civiltà, e l'allargarsi dell'esperienza avendo dato vita a nuovi pensieri e a nuovi sentimenti, fornivano pure nuovi argomenti alla Musa; e nel tempo stesso la poesia epica, giunta al sommo dell'eccellenza nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, era caduta in mano di volgari poeti. Peraltro il genio nazionale era sempre in tutto il calore ed il nerbo della sua giovinezza; e lo scadimento dei trovatori epici viemaggiormente lo stimolava ad effigiare in un nuovo stile poetico le rinnovate circostanze e gli affetti propri di quella età. Siffatto desiderio di mutamento, e il bisogno di adottare il tema della poesia alle variate condizioni della società, non era in se stesso sufficiente ad indurre i poeti a cambiare di metro; e la più immediata causa di tal novità fu il progresso dell'arte musicale operato da Terpandro di Lesbo e da altri, sul principiare del settimo secolo av. C. I poemi lirici dei Greci non erano fatti perchè uno studioso solitario gli leggesse nella propria stanza; ma per esser cantati, in occasione di alcuna festa pubblica o privata, con accompagnamento di qualche strumento musicale: v'era quindi un necessario legame fra l'arte della musica e della poesia, e un miglioramento in quella doveva partorirne uno anche in questa, che all'altro rispondesse.

Sarebbe impossibile di passare in rassegna le numerose varietà del canto lirico greco, e di notare tutte le occasioni che, solevano richiedere l'opera del poeta: basta avvertire che, generalmente parlando, non v'era alcun avvenimento nella vita pubblica o privata dei Greci, che andasse franco di simile accompagnamento; il canto occorreva del pari per celebrare il culto dei Numi, per rallegrare una marcia guerriera, e per abbellire i piaceri d'un banchetto. La poesia lirica spettante allo splendido periodo della letteratura greca di cui tratta il presente libro, andò quasi interamente perduta, e tutto ciò che possediamo consiste in poche canzoni e in frammenti isolati; reliquie, bastanti per altro a porci in istato di formare un giudizio sul suo meraviglioso valore, e a render più amaro il desiderio della irreparabile perdita patita. Nel presente lavoro è necessario soltanto richiamare l'attenzione su i più segnalati maestri del canto lirico, e illustrare il loro genio con pochi esempi tratti dai loro scritti che giunsero fino a noi.

§ 5. Il gran satirico Archiloco fu insieme uno fra i più antichi e famosi lirici, e fiorì circa nel 700 av. C.; il suo straordinario genio poetico ci è attestato dal giudizio unanime dell' antichità, che lo teneva alla pari d' Omero. Fu il primo poeta greco che componesse versi iambici secondo regole determinate; sì a lui che a Callino suole attribuirsi l' invenzione dell' elegia; ed aprì egli stesso la via a molte altre forme poetiche. Però la sua fama resta più specialmente collegata con quelle terribili satire, composte in metro iambico,¹ nelle quali dette sfogo a tutta l' amarezza d' un cuore disingannato. Egli era povero, e figlio di madre schiava; quindi, tenuto in dispregio nel paese nativo: or avendo chiesto la mano di Neobule, una delle figlie di Licambe, questi da prima promise di accordargliela, poi gliela negò. Irritato di tale ingiuria, il poeta espose quella famiglia al pubblico vilipendio, accusando in versi iambici, il padre di spergiuro e le figlie della più sfrenata dissolutezza. Le sue satire produssero sì potente effetto sulle figlie di Licambe, che, a quanto narrasi, dalla vergogna s' appiccarono con le lor mani. Malcontento in patria, Archiloco si recò a Taso insieme con una colonia; ma non fu più felice nella patria adottiva, che spesso fa segno agli strali della sua satira. Passò gran parte della vita errando in altre regioni, e per ultimo perì in una battaglia fra gli abitanti di Paro e di Nasso. I seguenti versi che il poeta volgeva alla propria anima mostrano ad un tempo i più alti pregi del suo stile, e la sua mal sana filosofia:

« A che ti turbi, a che dubbiosa stai,
 Dolente anima mia?... sorgi e combatti
 Contro il fato crudel, fra l' inimiche
 Squadre ti spingi con seculo petto!
 Nè, vincitrice, ti gloriar superba,
 Nè far che, vinta, ti conquista un lutto
 Senza speranza! Ma ne' dì sereni
 Con modestia t' allieta, e, negli avversi,
 Non avviliti con soverchio pianto.
 Sappi che mosso è da perpetua legge
 L' avvicinarsi delle cose umane.² »

¹ « Archilocum proprio rabies armavit Jambo. » — Hor., *Ars Poet.* 79.

² Fragm. ap. Stobæum.

§ 6. Simonide d' Amorgo che non bisogna confondere col suo più celebre omonimo di Ceo, era contemporaneo di Archiloco, col quale divide l'onore di avere inventato il metro iambico. Nacque a Samo, ma condusse una colonia alla vicina isola d' Amorgo, dove passò gran parte della propria vita. È questi il più antico dei poeti gnomici, ossia autori di versi morali; la più importante opera che di lui ci rimane è un poema satirico *Sulle donne*, nel quale descrive i varii loro caratteri; per dare una più viva immagine del carattere femminile, desume dalla diversità dell'origine la diversità dei suoi attributi, e quindi finge la donna scaltra formata dalla volpe, la ciarliera dalla cagna, la sudicia dalla scrofa, e così via. Citiamo, come esempio, il seguente brano, tolto al volgarizzamento di Giacomo Leopardi:

“ D' una cavalla zizzeruta e morbida
Nacque tenera donna, che de l' opere
Servili è schiva e l' affannare abomina.
Morir torrebbe innanzi ch' a' la macina
Por mano, abburattar, trovare i bruscoli,
Sbrattar la casa: Non s' ardisce assistere
Al forno, per timor della fuliggine;
Pur, com' è forza, del marito impacciasi.
Quattro o sei fiate il giorno si chiarifica
Da le brutture, si profuma e pettina
Sempre vezzosamente, e lungo e nitido
S' infiora il crime. Altrui vago spettacolo
Sarà certo costei, ma gran discapito
A chi la tien, se re non fosse o principe
Di quei ch' hanno il talento a queste ciuffole.¹ ”

§ 7. Tirteo e Alcmano furono i due grandi poeti lirici di Sparta, ancorchè nè l' uno nè l' altro fossero nativi di quella città. La storia personale di Tirteo e i suoi canti guerreschi che rialzarono il cadente coraggio dei Lacedemoni durante la seconda guerra Messenia, hanno altra volta occupato la nostra attenzione.² Alcmano poi era in origine uno schiavo Lidio di famiglia spartana, ed era stato emancipato dal suo padrone; visse circa dal 670 al 611 av. C.; e compose la massima parte dei suoi poemi nel periodo che seguì la fine della seconda guerra messenia. Questi par-

¹ Vedi LEOPARDI, *Studi filologici*, vol. III, pag. 212. (Ed. Le Monnier.)

² Vedi sopra, pag. 82 e seg.

tecipano del carattere di quel tempo, che fu periodo di riposo e di godimenti dopo le fatiche e i pericoli della guerra; molte delle sue poesie celebrano i piaceri della tavola e del vino, ma le più importanti erano fatte per esser cantate in coro nelle pubbliche feste di Sparta. La sua descrizione della notte è uno fra le più mirabili reliquie del suo genio:

« Dormono i monti, e dorme il piano e il rio;
Dorme il gorgo, la balza, e l'erma selva;
L'api, i pesci, gli augelli ed ogni belva
Del consueto mal prendono oblio.¹ »

§ 8. Per quanto la poesia per coro fosse con buon esito coltivata da Alcmano, ebbe i suoi precipui miglioramenti da Arione e da Stesicoro; ambedue questi poeti scrissero per un concerto di persone ammaestrate nell'arte musicale, mentre i poemi d'Alcmano erano cantati da cori popolari.

Arione era nato a Metimno in Lesbo, e passò gran parte della sua vita alla corte di Periandro, tiranno di Corinto, il quale cominciò a regnare nel 625 av. C. Non si sa nulla dei suoi casi, tranne la bella storia del modo per cui scampò dai marinari coi quali navigava andando di Sicilia verso Corinto. Una volta, così narra la leggenda, Arione si recò in Sicilia per prender parte ad una gara musicale; ottenuto il premio e carico di presenti, s'imbarcò sopra una nave corintia, per far ritorno presso il suo amico Periandro. I rozzi marinari, avidi delle sue ricchezze, deliberarono d'assassinarlo; avendoli implorati invano che gli lasciassero salva la vita, ottenne il permesso di suonare un'ultima volta la sua diletta lira. Vestito a festa, si pose sulla prua della nave, invocò i Numi in carmi ispirati, e quindi si precipitò nel mare. Ma intanto molti delfini amanti della musica si erano raccolti intorno al legno, e uno di essi, preso il poeta sul proprio dosso, lo portò fino al capo Tarnaro, donde egli poi tornò incolume a Corinto, e narrò a Periandro la sua avventura. Arrivato che fu il vascello corintio, il principe dimandò conto d'Arione ai marinari, i quali risposero che era rimasto indietro a Taranto; ma quando Arione, a un cenno di Pe-

¹ Dobbiamo questa bella e fedele versione alla gentilezza del professor Rigutini.

riandro, venne fuori, i marinari confessarono la propria colpa e furono puniti a seconda dei loro meriti; in età posteriore esisteva tuttavia a Tanaro un monumento di bronzo che rappresentava Arione portato da un delfino. Il gran progresso nella poesia lirica attribuito a questo autore è l'invenzione del Ditirambo; era desso un canto per coro ed un ballo in onore del Dio Dionisio, che esisteva sotto rozza forma fino dai tempi primitivi; Arione però lo mutò in un elaborato componimento misto di musica e di danza, che doveva eseguirsi da un coro di cinquanta persone istruite a bella posta. Il Ditirambo è di somma importanza nella storia della poesia, poichè è il germe da cui sorsero in un periodo successivo le splendide creazioni della Musa tragica d'Atene.

Imera, in Sicilia, fu la patria di Stesicoro; si accerta che nascesse nel 632, fiorisse circa il 608, e morisse nel 560 av. C.; viaggiò in molte parti della Grecia e fu sepolto a Catana, dove, anche in età posteriore, additavasi la sua tomba, vicino ad una porta della città. Indusse tanti miglioramenti nel coro greco, che spesso vien designato come inventore della poesia corale; egli fu primo infatti a rompere la monotomia del canto, che precedentemente non consisteva in altro che in una stanza uniforme, dividendolo in strofe, antistrofe e epodo, a seconda del primo giro, del secondo giro, e della pausa che facevano i cori.

§ 9. Alceo e Saffo furono ambedue nativi di Mitilene, nell'isola di Lesbo, e fiorirono circa dal 610 al 580 av. C.; i loro carmi furono composti per una sola voce, e non per un coro; ognuno di essi inventò poi un nuovo metro, che porta il suo nome, e ci è familiare per le ben note odi d'Orazio. La loro poesia fu l'ardente manifestazione degl'intimi affetti del cuore, e segna l'apice della poesia lirica degli Eolii.

Intorno alla vita d'Alceo abbiamo parecchi importanti particolari; egli combattè nella guerra fra gli Ateniesi e i Mitilenesi per il dominio di Sigeo (606 av. C.), ed ebbe la sfortuna di lasciar dietro di sè le proprie armi sul campo di battaglia. Ciononostante ebbe la riputazione di prode e valente guerriero, e ci descrive egli stesso la propria casa ornata delle armi di guerra, anzichè degl'istrumenti della sua arte. Prese parte nelle discordie civili della sua patria, e sostenne con

ardore la causa della parte aristocratica, cui apparteneva per nascita. Allorchè i nobili furono cacciati in bando, egli si sforzò di sollevare i loro animi con un certo numero d'odi piene di fuoco e d'invettive contro la parte popolare e i suoi capi. Per opporsi ai tentativi dei nobili esiliati, Pittaco fu dal popolo unanimemente scelto a Esimnete o Dittatore; questi tenne l'ufficio per dieci anni (589-579 av. C.), durante il qual periodo fece andare a vuoto tutti gli sforzi degli esuli, e consolidò la costituzione sopra una base democratica. Alceo, perduta ogni speranza di tornare nella città nativa, viaggiò in Egitto e in altri paesi. I frammenti che ci rimangono delle sue poesie, e le stupende imitazioni d'Orazio, ci pongono in grado di giudicare in parte della loro indole; quelle che furono più lodate, sono le sue odi guerresche,¹ di cui abbiamo un esempio nella seguente descrizione delle sale del suo palazzo :

Tutte le mura splendono
 E di ferro e di bellici strumenti;
 E quindi aste terribili
 Fan di sè mostra, e quindi elmi lucenti.
 Veh! dei cavalli il niveo
 Crine ondeggia dall'alto dei cimieri,
 Quando a pugnare accingonsi
 Grato ornamento ai nobili guerrieri!...
 Celati chiodi reggono
 E torniti gambali, e saldi scudi;
 Più sotto stan le tuniche,
 La cui maglia di Marte affronta i ludi;
 Ecco gli acciar di Calcide,
 E le corazze in vago ordinamento....
 Da queste armi la bellica
 Prima nostra fatica ebbe argomento!²

In alcuni dei suoi carmi Alceo narrava le fatiche dell'esiglio, e i pericoli affrontati mentre errava sulla terra e sul mare;³ in altri invece cantava i piaceri dell'amore e del vino.

¹ * Alcei minaces Camenæ. — Hor. Carm., IV, 9. 7.

² Frag., ap. Athenæum. Vedi G. MURE, *Storia della letteratura inglese*, vol. III, pag. 263.

³ * Et te sonantem plenius aur.o.

Alcæe, plectro dura navis,
 Dura fugæ mala, dura belli. *

Hor., Carm., II, 13, 23.

Saffo fu la più grande delle poetesse greche, e contemporanea d'Alceo, il quale la chiamò « Saffo, immacolata, dalle brune chiome, dal soave sorriso. » Gli antichi autori s'accordano nel manifestare per la sua poesia la loro più alta ammirazione; Platone in un epigramma, ancora conservato, la chiama la decima Musa; e si narra di Solone, che, udendo per la prima volta recitare uno dei suoi carmi, pregò gli Dei di non dargli la morte finchè non l'avesse affidato alla sua memoria. Appena qualche notizia abbiamo dei casi della sua vita; e la storia volgare la quale narra che essendo innamorata di Faone e non vedendosi corrisposta, si precipitasse dallo scoglio di Leucade, sembra sia stata un'invenzione de'tempi posteriori. A Mitilene, Saffo fu il centro d'una società letteraria di donne, le quali erano alunne sue in poesia, gentilezza, e vita elegante. Alcuni moderni scrittori si sforzarono di provare che il carattere morale di Saffo andasse franco da ogni censura, e che la purezza uguagliasse l'ardore della sua fiamma amorosa; ma è impossibile leggere i frammenti che ancor rimangono delle sue poesie, senza essere necessariamente indotti a conchiudere che chi scrisse simili versi non poteva essere quell'innocente e virtuosa donna che i suoi moderni apologisti vorrebbero.¹ I suoi carmi sono soprattutto amatorii,² e il più importante dei frammenti che ci sono stati conservati è una magnifica ode alla Divinità dell'Amore. In parecchi dei brani di Saffo, scorriamo con quanta squisitezza di gusto adoperasse immagini tratte dalla natura, e ne abbiamo un esempio

¹ Ci piace di citare in proposito un frammento di questa poetessa, in bel modo voltato in italiano da Ugo Foscolo (Opere, vol. IX, p. 314, ed. Le Monnier):

• Serpe la fiamma entro il mio sangue, ed ardo:
 Un indistinto tintinnio m'ingombra
 Gli orecchi, e sogno: mi s'innalza al guardo
 Torbida l'ombra;
 E tutta molle di sudor di gelo,
 E smorta in viso come erba che langue,
 Tremo, e fremo di brividi, ed anelo
 Tacita, esangue! •

•

• Spirat adhuc amor
 Vivuntque commissi calores
 Æoliæ fidibus puellæ. » — Hor., *Carm.*, lvi, 9, 10.

in quel frammento bellissimo, così divinamente imitato da Giacomo Leopardi:

« Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh! dilettose e care,
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato,
Sembianze agli occhi miei.....¹ »

§ 10. Anacreonte è l'ultimo poeta lirico di questo periodo che richiami il nostro studio; nacque a Teo, città ionica, e passò parte della sua vita a Samo, sotto la protezione di Policare, in cui lode scrisse molti carmi. Morto questo tiranno (522 av. C.), si recò ad Atene, invitato da Ipparco, il quale mandò a prenderlo una galera con cinquanta rematori; restò in quella città fino all'assassinio d'Ipparco (514 av. C.); dopo il quale avvenimento si crede che abbia fatto ritorno a Teo. L'universale tradizione dell'antichità ci mostra Anacreonte come un raffinato voluttuoso; e le sue poesie provano la verità della tradizione; egli infatti canta il vino e l'amore con sì schietta allegria, che si riconosce in lui l'incontinenza dell'Ionio infiammata dal calore del poeta. La sua morte fu degna della sua vita, se dobbiam credere al racconto che fosse soffocato da un acino d'uva: pochi frammenti autentici dei suoi carmi son giunti fino a noi, poichè generalmente si tengono per spurie le odi che vanno sotto il suo nome.

§ 11. Fino al terminare del settimo secolo avanti l'era cristiana, la celebrità letteraria in Grecia era esclusivamente ristretta ai poeti; sul cominciare del secolo seguente sorsero in diverse parti della Grecia un certo numero d'uomini i quali, sotto il nome di Sette Saggi, si segnarono per la loro perspicacia e per detti o massime sapienti. I nomi di questi sono diversamente riferiti in varie liste popolari; ma quelli più generalmente ammessi a simile onore sono: Solone, Talete, Pittaco, Periandro, Cleobulo, Chilone, e Biante. I più di questi personaggi s'immischiarono operosamente ai negozi della vita pubblica, ed esercitarono grande influenza sui loro contemporanei; essi furono gli autori di quei motti famosi, iscritti in un'età po-

¹ LEOPARDI, *Opere*. Ultimo canto di Saffo, vol. 4, pag. 36. (Ed. Le Monnier.)

steriore sui muri del tempio di Delfo. — « Conosci te stesso » — « Non abusare di cosa alcuna » — « Cogli l'opportunità » — « La mallevèria precorre la rovina. »

Intorno a Solone, legislatore d'Atene, e a Perianandro, tiranno di Corinto, abbiamo già discusso a lungo; Talete richiamerà presto la nostra attenzione, come fondatore della filosofia greca.

Quanto a Pittaco, abbiamo nominato di sopra a proposito della vita d'Alceo, questo prudente e virtuoso rettore di Mitilene, il quale abbandonò il sommo potere che i suoi concittadini gli avevano volontariamente affidato, dopo aver ristabilito l'ordine politico nello Stato. Le massime che gli vengono attribuite, illuminano ancora la simpatica immagine di questo personaggio. Egli sentenziò che « la maggior beatitudine di cui possa godere un uomo è il potere di far bene; » che « l'uomo il più sagace è colui che prevede l'avvicinarsi della sventura; e il più coraggioso, colui che sa sopportarla; » che « non si deve mai macchiare col sangue una vittoria; » e che « il perdono è spesso al delitto un freno più efficace del castigo. »

Cleobulo fu tiranno di Lindo nell'isola di Rodi, ed è noto soltanto per i succosi suoi detti: insegnò « l'uomo non dovere mai uscire dalla propria abitazione senza considerare ciò che stesse per fare, nè tornarvi senza riflettere su ciò che avesse fatto; » ed anche « essere follia per un marito fare alla moglie sì carezze che rimproveri in presenza d'altri. »

Chilone di Sparta, occupò l'ufficio di eforo nella città nativa, e la sua figlia si maritò al re spartano Demarato: dimandato quali fossero le tre più difficili cose nella vita umana, rispose: « Mantenere un segreto, dimenticare le ingiurie, e fare uso profittevole dell'ore libere. »

Biante di Priene in Ionia, sembra essere stato l'ultimo dei Sette Saggi, poichè era sempre in vita quando avvenne la conquista persiana delle città ioniche. Ecco alcuni esempi delle sue massime: egli dichiarava che « il più disgraziato di tutti gli uomini è colui che non sa sopportare la disgrazia; » che « fa d'uopo essere tardi a deliberare, ma pronti ad eseguire le prese risoluzioni; » che « convien moderare il proprio amore per gli amici col pensare che possono

un tratto diventar nemici, e il proprio odio pei nemici col pensiero che possono un tratto diventare amici. » Sorpreso dalla tempesta, mentre viaggiava con una ciurma di scapestrati, e udendoli inalzar preghiere per la propria salute, gli ammonì « che farebbero meglio a starsene cheti, per paura che gli Dei non s'accorgessero che erano in mare. »

§ 12. La storia della filosofia greca incomincia con Talete di Mileto, il quale nacque verso il 640 av. C., e morì sul 550 av. C., all'età di 90 anni; egli fu il fondatore della scuola di filosofia ionica, ed a lui si fanno pur risalire i primi principii della geometria e dell'astronomia; la precipua dottrina del suo sistema filosofico, fu che l'acqua o sostanza fluida è l'unico elemento originario, da cui derivano ed a cui tornano tutte le cose.

Anassimandro, successore di Talete nella scuola ionica, fiorì dal 610 al 547 av. C.; si segnalò per la sua scienza astronomica e geografica, e si dice che sia stato il primo a introdurre in Grecia l'uso dell'orologio solare. Fu uno fra i più antichi scrittori in prosa greca, nella qual forma compose un trattato di geografia; si narra inoltre che per accompagnare quest'opera costruisse una carta geografica; il qual fatto tanto più merita credenza, in quanto che nel secolo che seguì la sua morte, durante la rivolta ionica, l'ionio Aristagora mostrò a Cleomene spartano, una tavola di rame sulla quale stava segnata ogni parte del mondo abitabile, i mari ed i fiumi.

Anassimene, terzo nella serie dei filosofi ionici, visse poco dopo Anassimandro, si sforzò, come Talete, a trarre da un solo elemento l'origine di tutte le cose materiali; e, secondo la sua dottrina, l'aria fu la sorgente della vita. In simil modo Eraclito d'Efeso, il quale fiorì verso il 513 av. C., considerò il fuoco o il calore come primaria forma della materia; ed analoghe dottrine furono professate da altri filosofi di questa scuola.

La scuola ionica mosse un altro passo innanzi per opera di Anassagora di Clazomene, il più illustre dei suoi filosofi. Egli nacque nel 499 av. C., e per conseguenza la sua vita, rigorosamente parlando, appartiene piuttosto al seguente periodo della storia greca; ma ne facciamo menzione in questo luogo, affine di dare una

notizia completa della scuola ionica. Anassagora si recò ad Atene, l'anno 480 av. C., in età di soli venti anni: ancorchè avesse ereditato dal padre un considerevole patrimonio, ne fece completo rilascio ai suoi congiunti, per potersi consacrare interamente alla filosofia; infatti continuò per trent'anni a far lezione in Atene, ed annoverò fra i suoi uditori Pericle, Socrate, ed Euripide. Abbandonò il sistema dei suoi predecessori, ed in cambio di cercare in qualche forma elementare della materia l'origine di tutte le cose, pensò che una mente o intelligenza suprema,¹ distinta dal mondo sensibile, avesse dato ordine e forma al caos della natura. Questa innovazione fornì pretesto agli Ateniesi di accusare Anassagora d'empietà, ancorchè sia probabile che la vera cagione di questa persecuzione fosse la sua amicizia con Pericle; e soltanto in virtù dell'influenza e dell'eloquenza di quest'ultimo, egli scampò da morte; fu però condannato a una multa di cinque talenti, e ad abbandonare Atene. Si ritirò quindi a Lampsaco, dove morì in età di 72 anni.

§ 13. La seconda scuola di filosofia greca fu quella detta eleatica, che trasse il suo nome da Elea o Velia, colonia greca situata sulla costa di ponente dell'Italia meridionale. Il suo fondatore fu Senofane di Cokofne, che si rifugiò a Elea, dopochè la sua patria fu conquistata dai Persiani. Egli reputò che tutta quanta la natura fosse Dio, e non esitò a denunziare come abominevoli le descrizioni omeriche dei Numi. Il suo sistema fu svolto nel seguente secolo dai suoi successori Parmenide e Zenone, i quali, grazie all'acutezza della loro dialettica, esercitarono molta influenza sulla speculazione filosofica dei Greci.

§ 14. La terza scuola di filosofia fu fondata da Pitagora; la storia di quest'uomo illustre fu fatta oscura dalle leggende degli scrittori successivi; per modo che v'hanno sul conto suo pochi fatti importanti che siano bastantemente appurati. Ebbe a patria Samo, e nacque verso il 580 av. C.; suo padre fu un dovizioso mercatore, e fece egli stesso lunghi viaggi nel Levante; questi furono singolarmente esagerati dalla credulità d'un tempo posteriore, ma non si può ragionevolmente porre in dubbio che abbia visitato l'Egitto, e forse anco

¹ Νοῦς.

la Fenicia e Babilonia. Si dice che ricevesse ammaestramenti da Talete, da Anassimandro e da altri primitivi filosofi greci; quanto alle sue proprie idee filosofiche, ne abbiamo ristrettissima notizia, poichè non lasciò nulla in iscritto, e le posteriori dottrine dei pitagorici naturalmente si attribuirono al fondatore della scuola. È certo però che credè alla trasmigrazione delle anime; ed il suo contemporaneo Senofane riferisce che vedendo battere un cane, il filosofo intercedesse in suo favore, dicendo: « È l'anima d'un mio amico che riconosco alla sua voce. » Successivi scrittori aggiungono che Pitagora affermasse avere la propria anima abitato il corpo d'Euforbo troiano, figlio di Pantoo, che fu ucciso da Menelao, e che in prova di questa asserzione togliesse, riconoscendolo a prima vista, lo scudo d'Euforbo dal tempio d'Era (Giunone) ad Argo, dove era stato dedicato da Menelao a quella divinità.¹ Questo pensatore si segnalò per la sua scienza nella geometria e nell'aritmetica, e probabilmente la sua dottrina condusse i Pitagorici a considerare i numeri, in modo misterioso, come fondamento ed essenza di tutte le cose. Peraltro formerebbe un erroneo giudizio del carattere di Pitagora, chi lo riguardasse semplicemente come un filosofo, dando a questa parola il significato che ebbe presso gli Ateniesi d'un'età posteriore. Egli fu veramente maestro d'un sistema piuttosto religioso che filosofico, e si stimò destinato dagli Dei a rivelare ai suoi discepoli un nuovo e più puro modo di vita; l'elemento religioso che predominava nella sua indole fece profonda impressione sui contemporanei, i quali credarono che fosse in istretto commercio con gli Dei.

Narrasi che Pitagora tornasse in Samo verso l'età di quarant'anni, col pensiero efficacemente improntato della propria missione divina; ma trovando la sua patria, allora sottoposta alla tirannia di Policrato, in condizioni sfavorevoli alla propagazione delle sue dottrine, emigrò a Crotone in Italia, dove incontrò il più

4

..... • habentque
Tartara Panthoiden, iterum Orco
Demissum, quamvis clipeo Trojana refixo
Tempora testatus, nihil ultra
Nervos atque cutem mortì concesserat atræ. •

Hon., Carm., I, 28, 10.

prospero successo. Le sue pubbliche esortazioni indussero molti ad ascriversi quali membri della nuova società che egli disegnava di stabilire; era questa una specie di fratellanza religiosa, la quale collegava coloro che ne facevano parte con certi riti e pratiche peculiari; esistevano però fra i soci medesimi diverse gradazioni; nè ammettevasi alcun candidato senza che passasse per un periodo di sperimento, in cui desse prova delle sue facoltà intellettive e di ogni parte del suo carattere morale. Tutto ciò che facevasi o insegnava nel sodalizio, era tenuto profondamente segreto fuori del suo seno; sembra che i suoi membri avessero alcuni segni speciali, come i Liberi Muratori, in virtù dei quali si potessero riconoscere fra loro. Questo mistero in cui avvolgevano tutti i loro atti, ci ha tolto di conoscere la natura dei loro riti religiosi, e il particolare sistema di vita a cui dicesi fossero sottoposti; alcuni scrittori vogliono che Pitagora vietasse qualsiasi cibo animale; ma non tutti i suoi discepoli debbono essere andati soggetti a questa proibizione; poichè sappiamo che il famoso atleta Milone era un pitagorico, e sarebbe stato impossibile che si privasse di simile specie di vitto. Però la temperanza era rigorosamente ingiunta; e tutta la disciplina educativa era diretta ad insegnare a reggere il proprio animo e dominare le passioni. I più tra i seguaci di Pitagora appartenevano alle classi nobili e doviziose; trecento di essi, più degli altri affezionati al maestro, formarono il nucleo della società, e si collegarono strettamente tanto con esso quanto fra loro medesimi, per mezzo di un sacro voto; le loro dottrine si sparsero rapidamente sulla Magna Grecia, e si stabilirono sodalizi di simil carattere a Sibari, a Metaponto, a Taranto, e in altre città.

Non sembra che Pitagora avesse in origine alcun disegno politico, fondando la sua fratellanza; ma fu naturale che una associazione come quella dei Trecento a Crotone prontamente acquistasse una grande autorità nella condotta della cosa pubblica, ed infatti costantemente si valse della propria importanza in favore della parte oligarchica. Pitagora stesso ottenne un gran potere politico; è vero che non occupò alcun ufficio dello Stato, nè a Crotone nè altrove; ma era il generale d'un ordine potente e ben disciplinato, il

quale sembra prestasse cieca obbedienza ai suoi comandi, e che, sotto molti aspetti, ha una singolare somiglianza con quello fondato nei tempi moderni da Ignazio Loyola. Peraltro l'influenza esercitata dalla fratellanza pitagorica nei pubblici negozi la condusse a rovina; poichè l'aiuto prestato alla parte oligarchica in varie città, il segreto delle sue operazioni, ed il suo spirito esclusivo, partorirono e sparsero in molti un grave sentimento d'odio contro tutto quanto il sistema.

Sembra che la conquista di Sibari, compiuta da Crotone (510 av. C.), di cui abbiamo già dato ragguaglio, sollevasse oltre misura l'orgoglio dei Pitagorici; la guerra s'intraprese per consiglio dell'istesso Pitagora, e le forze di Crotone furono comandate da Milone, membro della società. Quindi, terminata la guerra, i Pitagorici si opposero più vigorosamente che mai ai tentativi della fazione popolare per ottenere una parte nel governo di Crotone, e ricusarono di dividere fra il popolo il territorio della città conquistata. Una rivoluzione fu la conseguenza di simil condotta; si stabilì a Crotone una forma di reggimento democratico, e il popolo alla sua volta si vendicò sui suoi potenti oppositori; in un eccesso di furore la moltitudine assalì la casa dove stavano raccolti i capi dei pitagorici, e vi pose fuoco; molti di essi vi perirono. Simili sommosse ebbero luogo nelle altre città della Magna Grecia, dove si erano costituiti dei sodalizi pitagorici; e le discordie civili che quindi derivarono, dopo aver durato molti anni, furono finalmente acquetate dall'amichevole mediazione degli Achei della madre patria. Si abolì in tal modo l'ordine pitagorico, come associazione attiva e costituita; ma i Pitagorici continuarono a sussistere come setta filosofica, e dopo qualche tempo furono di nuovo ammessi nelle città da cui erano stati cacciati. Vi sono varie narrazioni intorno alla fine dell'istesso Pitagora; ma si stima generalmente che morisse a Metaponto, dove si mostrava la sua tomba anche ai tempi di Cicerone.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

STORIA DELL' ARTE.

§ 1. Perfezione dell' arte greca. — § 2. Origine dell' architettura. — § 3. Mura ciclopiche, tesoro d'Atreo. — § 4. Architettura dei templi. — § 5. Tre ordini d' architettura, dorico, ionico e corintio. — § 6. Templi d' Artemisia (Diana) a Efeso, d' Era (Giunone) a Samo, d' Apollo a Delfo, e di Giove a Atene; reliquie di templi a Posidonia (Pesto), Selino, e Egina. — § 7. Origine della scultura; immagini di legno degli Dei; figure scolpite sui monumenti architettonici; leoni sulla porta di Micene. — § 8. Progressi della scultura nel sesto e quinto secolo av. C. — § 9. Saggi esistenti della scultura greca; marmo selinuntino, egineto, e licio. — § 10. Storia della pittura.

§ 1. La perfezione dell' arte greca è ancor più meravigliosa della perfezione raggiunta dal medesimo popolo nella letteratura; altre lingue infatti hanno creato opere di poesia, di storia e d' eloquenza che possono reggere il paragone coi capolavori del genio greco; ma nell' architettura e nella scultura la superiorità della razza ellenica è riconosciuta da tutto il mondo civile, e i più fortunati artisti dei tempi moderni sperano soltanto di avvicinarsi, nè mai pensano di sorpassare le gloriose creazioni dell' arte greca. L' Arte in un popolo non è soltanto uno fra i più notabili rami delle sue antichità, ma è anche una parte importantissima della sua storia; poichè costituisce uno fra i più chiari e durevoli segni dell' avanzamento civile e del sociale progresso d' una nazione. Le reliquie del Partenone sole avrebbero fatto la più sicura testimonianza della grandezza intellettuale e sociale d' Atene, quand' anche la storia di Grecia non avesse esistito per noi, e ci fossero stati affatto ignoti i nomi di Pericle e di Fidia.

§ 2. Delineando la storia dell' arte greca, dobbiamo da prima parlare dell' architettura, siccome quella che raggiunse un alto grado d' eccellenza, in un periodo molto più antico della scultura o della pittura. L' architettura trae la propria origine dalla religione e dalla natura; la necessità d' una abitazione per l' uomo, e il tentativo d' inalzare ai numi degne dimore, sono le due cause da cui quest' arte ebbe principio. Peraltro in Grecia, come nella massima parte degli altri paesi, essa andò soprattutto debitrice del proprio svolgimento alla religione; per la qual cosa, la sua storia, fra le arti belle, strettamente riconnettesi con

quella del tempio. Ma prima di parlare dei templi presso i Greci, dobbiamo dire alcune parole delle loro costruzioni primitive.

§ 3. Le più antiche opere edificate da mani greche, sono quelle mura gigantesche, che tuttavia si veggono a Tirinso, a Micene, e in altre città dell'Ellade, le quali tutte sono formate da enormi massi di pietra, posti insieme senza cemento di sorta alcuna, ancorchè poi differiscano l'una dall'altra nel modo di costruzione. Infatti nei più vecchi monumenti, le pietre hanno la forma di poligoni irregolari e non vi si scorge il menomo tentativo di far sì che l'una combaci con l'altra, ma i vuoti sono riempiti con pietre più piccole; abbiamo un esempio di tal sistema nelle mura della cittadella di Tirinso. Invece, in altri edifici, ancorchè le pietre serbino sempre la figura di poligoni irregolari, sono però accuratamente tagliate ed unite; ed inoltre la parte esterna è spianata in guisa da dare a tutto il muro l'aspetto d'una superficie uguale; e ne abbiamo un saggio nelle mura di Larissa, cittadella d'Argo. Finalmente v'ha una terza specie, in cui le pietre, più o meno regolari, sono poste in linee orizzontali; e le mura di Micene ci offrono uno fra i migliori modelli di simile struttura. Queste mura gigantesche sono generalmente conosciute sotto il nome di Ciclopiche, perchè i posteri non hanno potuto credere che fossero opera umana; alcuni moderni scrittori le attribuiscono ai Pelasgi; ma non sappiamo nulla della loro origine, benchè possiamo essere certi che appartengano ai più remoti periodi della storia greca. Infatti nei poemi omerici già troviamo le città della Grecia cinte di solide mura; e fra le più importanti del regno argivo, il poeta nomina « la murata Tirinso, » e « la ben costruita Micene. »

Le sole reliquie che possano inoltre riputarsi contemporanee di queste massiccie costruzioni, sono quegli edifici sotterranei, a forma di cupola, nei quali generalmente si crede che i principi eroici serbassero i loro tesori: tale opinione sembra però dubbia; e molti moderni sostengono che essi servissero di sepolcreti familiari per gli antichi eroi che gli avevano costruiti. Il monumento meglio conservato di questo genere, è quello di Micene, dove si trovano tanti resti della primitiva arte greca; è un edificio tutto quanto fabbricato sotto

terra, generalmente nominato il Tesoro d'Atreo; contiene due stanze; la prima, sull'entrata, è una larga volta di circa cinquanta piedi di larghezza sopra quaranta di altezza, e dà accesso alla seconda, che è piccola e scavata nel solido masso. La costruzione consiste in linee orizzontali che a grado a grado si ravvicinano e si uniscono in culmine, intorno ad una pietra che chiude l'edifizio; il principio predominante è quello del muro che sostiene l'appoggio d'un peso, e trae dal peso medesimo forza e coesione; è in sostanza il principio dell'arco. L'antiporto era anticamente ornato di pilastri e di marmi di diversi colori; sembra poi che la superficie interna fosse incrostata di piastre di bronzo, e sono ancora visibili nelle linee orizzontali, i fori per i chiodi cui erano attaccate.

§ 4. I templi degli Dei erano in origine ristretti di spazio e meschini di aspetto; i più antichi non erano altro che alberi incavati, cui si appendevano le immagini dei Numi; poichè il tempio, nell'età primitiva, era semplicemente la dimora della Divinità, e non già un luogo per i suoi adoratori. Essendo avanzata la nazione in scienza e civiltà, sorse naturalmente in essa il desiderio di migliorare e abbellire le dimore dei propri Numi; e l'albero fu mutato in una casa di legno. Senza dubbio la forma del tempio si trasse dalle comuni abitazioni degli uomini: fra i Greci dell'Asia Minore troviamo tuttavia una esatta conformità di stile e di forma fra le capanne di legno occupate dai contadini, e gli splendidi templi dell'antichità. La casa di legno del Dio cominciò a cambiarsi in un tempio di pietra; nella costruzione di questi sacri edifizii l'architettura fece grandi e rapidi progressi, e fino dal sesto secolo vi furono molti magnifici templi eretti in varie regioni dell'Ellade. La massima parte fra i più vasti templi avevano luce da un'apertura nel centro dell'edifizio, ed erano quindi chiamati ipetrati,¹ cioè posti sotto il cielo o l'etere; sollevano esser composti di tre parti, il *pronaos*,² o vestibolo; il *naos*³ o cella, che conteneva la statua della Divinità; e l'*opistodomo*⁴ ossia retrostanza, dove spesso si custodivano i tesori del tempio. La forma poi era semplicissima, essendo sempre oblunga o rotonda; e la maestà dell'effetto si produ-

¹ ὑπαίθρος. ² Πρόναος. ³ Ναός anche detto σηκός. ⁴ Ὀπισθόδομος.

ceva con la bella combinazione delle colonne, le quali ornavano tanto il di dentro, che la facciata; queste ultime talvolta circondavano interamente l'edifizio, e tal'altra formavano dei portici dinanzi ad uno o più lati, ed a seconda del loro numero e distribuzione, sì gli antichi che i moderni scrittori d'architettura hanno classificato i templi. In origine le colonne si adoperavano semplicemente per sostenere il tetto dell'edifizio, e in mezzo a tutti i miglioramenti elaborati da una età posteriore, si tenne sempre d'occhio siffatto scopo: quindi troviamo la colonna fatta per sopportare una massa orizzontale che tecnicamente dicesi architrave. Si la colonna che l'architrave si dividono poi in tre parti distinte; la prima è composta della base, del fusto e del capitello; la seconda dell'architrave, del fregio e della cornice. L'architrave è la gran trave¹ che sta sul vertice d'un ordine di colonne; il fregio s'erge sopra l'architrave, e suole essere ornato di figure in rilievo, donde gli venne il suo nome greco;² e sul fregio stesso sporge la cornice³ che forma un bel compimento a questa parte dell'edifizio. A seconda di certe differenze nella proporzione e negli ornamenti delle colonne e dell'architrave, l'architettura greca si divideva in tre ordini chiamati: Dorico, Ionico e Corintio.

§ 5. L'ordine dorico è il più antico, ed è segnato con la speciale impronta del popolo da cui trae il proprio nome; è semplice, solido e maestoso. La colonna si distingue in quest'ordine per la mancanza di base, per la grossezza della colonna che va rapidamente assottigliandosi, e per la semplicità e la solidità del capitello; l'architrave è tutto sopra una sola superficie ed interamente in piano; e per ultimo il fregio è ornato di triglifi, così nominati dai tre scompartimenti piani in cui sono divisi dalle scanalature orizzontali; mentre i metopi, ossia spazi vuoti fra i triglifi, sono anch'essi ornati di sculture in alto rilievo; la cornice sporge molto in fuori, e sopra uno dei suoi lati sono intagliate parecchie file di gocciole architettoniche, dette mutule.

L'ordine ionico va contrassegnato per una graziosa semplicità, e per uno stile d'ornato molto più ricco

¹ Chiamata dai Greci Ἐπιστύλιον, *epistylum*.

² Ζωφόρος, *zophorus*.

³ Κορωνίς, *coronis*.

del dorico. Il fusto della colonna è molto più sottile, e riposa sopra una base, mentre il capitello è ornato di volute, in forma di spirale; l'architrave ha tre piani, ognuno dei quali sporge un poco più degli altri; fra questo ed il fregio v'ha una piccola cornice; e tutti i tre membri dell'architrave sono più o meno ornati di modanature.

L'ordine corintio è soltanto una forma succedanea dell'ionico, ed appartiene ad un periodo posteriore a quello che dà argomento al presente libro. Esso è particolarmente notabile per la bellezza del capitello, il quale dicesi sia stato suggerito al famoso scultore Callimaco dalla vista di un canestro coperto da un'assicella, e sollevato dalle foglie d'un acanto, sul quale a caso era stato posto. Il primo esempio conosciuto dell'uso di tal sistema in una costruzione l'abbiamo nel monumento di Lisicrato, volgarmente chiamato la Lanterna di Demostene, eretto nel 335 av. C.

§ 6. Tralasciando di discorrere dei primitivi templi greci, troviamo sul principiare del sesto secolo av. C. parecchi magnifici edifizii di siffatta specie, mentovati dagli antichi scrittori; in questo numero due dei più famosi erano il tempio d'Artemisia (Diana) a Efeso, e quello d'Era (Giunone) a Samo. Il primo era eretto con gigantesche proporzioni, e per la sua grandezza e il suo splendore consideravasi come una delle meraviglie del mondo; fu incominciato verso il 600 av. C., sotto la direzione degli architetti Chersifrone e Metagene, suo figlio, nativi di Cnosso in Creta; ma s'impiegarono molti anni nella costruzione: il materiale adoprato fu marmo bianco, e l'ordine d'architettura adottato fu l'ionico; la sua lunghezza era di 425 piedi, e la larghezza di 220; le colonne ne avevano 60 d'altezza ed erano in numero di 127; e le bozze di marmo che componevano l'architrave avevano una larghezza di 30 piedi. Questa meraviglia del mondo perì incendiata da Erostrato, il quale volle così farsi immortale, nella notte medesima in cui nacque Alessandro il Grande (356 av. C.); ma si riedificò con anche più straordinaria magnificenza, per le contribuzioni di tutti gli Stati dell'Asia Minore.

Il tempio d'Era (Giunone) a Samo, fu incominciato circa nel tempo stesso che quello d'Efeso; ma sembra che sia stato finito molto prima, poichè era

desso il più vasto tempio di cui Erodoto avesse contezza; aveva 346 piedi di lunghezza, e 189 di larghezza; originariamente era costruito nello stile dorico, ma gli avanzi giunti fino a noi appartengono all'ordine ionico; architetti di questo monumento furono Reco e suo figlio Teodoro, ambedue nativi di Samo.

Nella seconda metà del medesimo secolo si riedificò il tempio di Delfo, che era stato distrutto da un incendio nel 548 av. C. La somma necessaria per la costruzione di questo tempio fu di 300 talenti, ossia circa 2,875,000 lire italiane, che erano state raccolte dalle varie città del mondo ellenico. Il contratto di fabbrica fu assunto dagli Alcmeonidi, ed abbiamo già accennato lo splendido modo con cui eseguirono il lavoro; essi seguitarono lo stile dorico, ed incrostarono la facciata di marmo pario.

Verso il medesimo tempo Pisistrato e i suoi figli, posero mano al tempio di Giove Olimpio, in Atene. Fu questo un edificio colossale di stile dorico, lungo 359 piedi e largo 173, condotto a compimento soltanto dall'imperatore Adriano, 650 anni dopo la sua fondazione.

I templi di cui abbiamo fatta menzione, sono interamente scomparsi, tranne poche colonne; ma altri, eretti nel sesto e quinto secolo av. C., hanno sopportato con miglior fortuna le ingiurie del tempo. Fra questi i più perfetti e meravigliosi sono i due di Posidonia, o Pesto, colonia di Sibari nell'Italia meridionale, le cui reliquie destano ancora in chi le vede un senso di stupore e d'ammirazione. Il più grande dei due, che è il più antico, è improntato da quella solida semplicità propria dello stile dorico; esso ha 195 piedi di lunghezza sopra 75 di larghezza. Vi sono parimente considerevoli avanzi di tre templi antichi, di ordine dorico, a Selino in Sicilia. Quello di Giove Pannellenio, nell'isola d'Egina, di cui sussistono ancora molte colonne, fu probabilmente eretto nel sesto secolo av. C., e non già dopo le guerre persiane, siccome hanno dimostrato molti moderni scrittori; esso appartiene allo stile dorico, e s'inalza in un luogo remoto e solitario posto all'angolo nord-est dell'isola, che domina il mare ed ha prospetto sulla riva opposta dell'Attica.

§ 7. La scultura, o per parlare più correttamente

la statuaria, similmente all'architettura va debitrice della propria origine alla religione. Le sole statue che si conoscessero in Grecia furono per un lungo periodo quelle degli Dei, e soltanto verso il 550 av. C. s'incominciarono ad erigere anche in onore degli uomini. Le più antiche figure dei Numi non cercavano ancora di somigliare ad immagini, ma erano soltanto segni simbolici della loro presenza, e spesso null'altro che informi blocchi di pietra e semplici pezzi di legno. Effigiavano talvolta una vera statua del Dio, intagliato nel legno, della qual materia erano fatte esclusivamente le più antiche statue.¹ L'arte d'intagliare il legno era ristretta a poche famiglie, e si tramandava di padre in figlio; esse erano rappresentate nell'Attica dal mitologico nome di Dedalo, e in Egina dall'altro, ugualmente mitologico, di Smilide, dai quali molti artisti d'un'età posteriore facevano derivare il loro lignaggio. La coltura ereditaria dell'arte tendeva ad impedire che questa avanzasse e si svolgesse; ed infatti gl'intagliatori continuarono per lungo tempo a copiare di generazione in generazione l'esatto tipo di un qualche Dio particolare. Siffatti idoli di legno erano spesso dipinti, vestiti, ornati di diademi, di orecchini, di monili, ed anche, con l'andare del tempo, incrostati in alcuna parte d'oro e d'avorio. Le statue di marmo o di metallo non s'incominciarono a scolpire fino al sesto secolo avanti l'era cristiana.

Nulladimeno, la statuaria propriamente detta, ossia la costruzione di una figura, con forme rilevate, che stia da per sè, rimase per lunghi anni in Grecia in istato di rozza infanzia, mentre le immagini scolpite sui monumenti architettonici in un periodo primitivo s'accostavano al più perfetto stile dell'arte. Uno dei più antichi esempi di scultura che tuttora sussistono, è il lavoro in rilievo posto sulla vecchia porta di Micene, il quale rappresenta due leoni che posano sulle gambe di dietro, con una specie di colonna fra mezzo.

§ 8. Verso il principio del sesto secolo av. C., la statuaria insieme con le altre arti ebbe un nuovo impulso dalla scoperta di certi processi meccanici intorno all'uso e all'applicazione dei metalli. Glauco

¹ Una statua di legno era chiamata ξέζυρον, da ξίω, *pulire*, o *intagliare*.

di Chio suol designarsi quale inventore dell' arte di saldare i metalli,¹ e Reco e Teodoro di Samo, che abbiamo già nominati come architetti, trovarono il modo di gettare in forma le figure di bronzo. I magnifici templi che verso l'istesso periodo incominciarono a edificarsi, posero in opera l' arte dello scultore, perchè i fregi e i frontoni generalmente andavano ornati con figure in rilievo. Dipeno e Scillide di Creta, i quali esercitarono l' arte loro a Sicione verso il 580 av. C., furono i primi scultori che ottenessero rinomanza per le loro statue di marmo. Essi fondarono in quelle città una scuola che godè a lungo di molta celebrità; le altre scuole di scultura più segnalate furono quelle di Samo, Chio, Egina ed Argo. L' uso di inalzare statue ai vincitori nei grandi giuochi pubblici, che incominciò verso al 550 av. C., fu del pari di gran vantaggio per lo svolgimento dell' arte. Nel creare queste statue lo scultore non era inceppato da un tipo fisso, come quando trattavasi delle immagini degli Dei, e per conseguenza lasciava più libero campo alle sue facoltà inventive. Il miglioramento così procurato nelle statue degli uomini si estese a grado a grado anche agl' idoli dei Numi; e l' artista prese ardimento a staccarsi dagli antichi modelli, e a rappresentare le Divinità sotto nuove forme di bellezza. Ciò non ostante, anche le culture che appartengono alla fine del presente periodo serbano tuttavia le traccie dei vincoli religiosi predominanti in un' età primitiva, e formano la transizione fra la ruvida durezza dello stile arcaico, e quel bello ideale che in breve stava per manifestarsi nelle sublimi opere di Fidia.

§ 9. Fra le reliquie della scultura di questo periodo giunte fino a noi, le più degne di nota sono le figure in rilievo dei metopi del tempio di Selino, le statue poste sui frontoni del tempio d' Egina, e le altre figure in rilievo che stanno sul grandioso monumento di recente scoperto a Xanto in Licia. Diamo una rapida descrizione dei principali fra questi lavori. Una fra le figure in rilievo che prime abbiamo nominate, appartiene al più antico fra i due templi di Selino, il quale fu probabilmente edificato verso il 600 av. C.; vi sta effigiato Perseo che, coll' aiuto di

² σιδήρου κάλλησις. HEROD. I, 25.

Pallade, taglia la testa di Medusa; è un'opera rozza e molto inferiore, tanto per lo stile quanto per l'esecuzione, ai leoni della porta di Micene. La seconda figura che è un avanzo dell'altro tempio più recente, costruito probabilmente nella seconda metà del quinto secolo, segna un notevole miglioramento; essa rappresenta Atteone mutato in cervo da Artemisia (Diana) e dilaniato dai propri cani.

V'hanno due statue fra quelle che ornavano il frontone del tempio d'Egina, che furono scoperte nel 1812, ed ora formano parte del museo di Monaco, dove sono state ristaurate da Thorwaldsen. Il soggetto del gruppo è Atena (Minerva) che conduce gli Eacidi, o eroi Egineti, nella guerra contro i Troiani; si scorgono vestigia di colore dato sui vestimenti, le armi, le pupille, e le labbra, ma non sulla carne; e molti piccoli fori che si trovano sul marmo fanno credere che l'armatura di bronzo fosse attaccata alle statue per mezzo di chiodi. V'ha grande animazione nelle figure; ma le loro movenze sono troppo violente e forzate; e si riconoscono sempre manifestamente le tracce dello stile antico; però la fedele imitazione della natura è veramente meravigliosa.

Le figure in rilievo che sono sul monumento di Sauto in Licia sono evidentemente opera di artisti greci; e probabilmente appartengono circa all'età medesima delle statue d'Egina. Il monumento consiste in una torre quadrangolare di pietra calcarea, posta sopra una base, e circondata ai quattro lati da fregi di marmo, alti 20 piedi da terra; su questi fregi, i quali trovansi ora nel Museo Britannico, vi sono sculture rappresentanti varii soggetti mitologici; e siccome le estremità dei lati più stretti contengono quattro belle Arpie, in atto di rapire delle fanciulle, tutto questo lavoro è spesso denominato il Monumento delle Arpie. Il carattere generale di queste sculture sta in un'antica semplicità di stile, congiunta a molta grazia ed eleganza d'esecuzione.

§ 10. La pittura non è mentovata fra le arti d'imitazione nelle primitive memorie della letteratura greca; ed Omero non parla di alcuna sorta di pittura, ancorchè di frequente descriva delle vesti con figure intessute. Sembra che in ogni paese le belle arti sieno andate debitrice del loro svolgimento alla religione; o

siccome la pittura, nell'età primitiva, non era collegata col culto degli Dei, essa rimase per lungo tempo più addietro dell'architettura e della scultura, sue arti sorelle. Per un notabil periodo, tutta la pittura si riduceva a colorire le statue ed i monumenti architettonici; e ne troviamo le tracce nelle rovine che di sopra abbiamo descritte. I primi progressi nella pittura furono fatti nelle scuole di Corinto e di Sicion, e i più remoti saggi che ne sieno giunti fino a noi, si trovano appunto sui più antichi vasi corintii, i quali possono assegnarsi al principiare del sesto secolo av. C. Verso il tempo medesimo s'incominciò nell'Asia Minore a coltivar la pittura insieme all'architettura e alla scultura; dei dipinti di Focea è fatta menzione, in occasione della presa di questa città compiuta da Arpago nel 544 av. C.; e pochi anni dopo (508 av. C.), Mandrocle, il quale costruì per Dario il ponte di barche sul Bosforo, si fece fare un quadro che rappresentava il passaggio dell'esercito, ed il re, assiso sopra un trono, che in quel mentre passava in rassegna le truppe. Per altro il solo gran pittore di questo periodo, il cui nome siasi conservato, è Cimone di Cleone; è incerto in qual momento sia vissuto, ma probabilmente non fu posteriore a Pisistrato e ai suoi figli (560-510 av. C). Indusse nell'arte grandi miglioramenti, e così aprì la via a quella perfezione che segna il principio del seguente periodo. I suoi lavori tengono probabilmente nella scuola della pittura il luogo medesimo dei marmi eginei in quella della scultura, e formano l'anello di transizione fra la primitiva durezza della vecchia scuola e la bellezza ideale dei dipinti di Polignoto di Taso.

LIBRO TERZO.

GUERRE PERSIANE.

[Anno 500-478 av. C.]

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

ORIGINE E INCREMENTO DELL' IMPERO PERSIANO.

§ 1. Introduzione. — § 2. Impero d' Assiria. — § 3. Impero di Media. — § 4. Impero di Babilonia. — § 5. Monarchia di Lidia, e sua influenza sui Greci d' Asia. — § 6. Conquista dei Greci d' Asia compiuta da Cresore di Lidia. — § 7. Fondazione dell' impero di Persia e distruzione dell' impero di Media, per opera di Ciro. — § 8. Conquista della Monarchia di Lidia, per opera di Ciro. — § 9. Conquista dei Greci d' Asia, compiuta da Arpago generale di Ciro. Morte di Ciro. — § 10. Regni di Cambise e del falso Smerdi. — § 11. Storia di Policrate, tiranno di Samo. — § 12. Avvenimento di Dario, figlio d' Istaspe. Sua costituzione dell' impero persiano. — § 13. Invasione della Scizia per opera di Dario. — § 14. Soggezione della Tracia e della Macedonia all' impero di Persia.

§ 1. Il periodo nel quale stiamo sul punto d'entrare è il più splendido della storia greca. Fin qui l'argomento era limitato ai casi di città isolate e divise, ognuna delle quali era ben poco commossa dalla prosperità o dall' avversità dell' altra; ma l' invasione persiana generò un importante mutamento nelle relazioni delle città greche fra loro; un comune pericolo le collegò più strettamente insieme, e le spinse ad operare di conserva. Così la storia greca raggiunge un più alto grado d' unità, e cresce quindi d' interesse. Pertanto l' origine e il progresso di quell' impero di Persia, che produsse rispetto agli Stati greci sì importanti risultati, deve richiamare la nostra attenzione; ma per bene intendere siffatta materia è necessario risalire alquanto indietro, e volgere uno sguardo alla storia delle più antiche monarchie che dai Persiani medesimi furono abbattute.

§ 2. Dal primo nascere della storia fino ai nostri giorni, l' Oriente è sempre stato la sede di vasti e potenti imperi. Il più antico ed esteso di tutti fu fondato dai re Assiri, i quali avevano la loro stanza a Ninive sul Tigri; sembra che nel periodo della sua massima

prosperità questo stato tenesse parte grandissima dell' Asia meridionale, dall' Indo a levante fino al Mediterraneo a ponente. Possediamo a mala pena qualche cenno sulla sua storia; ma della sua grandezza fanno unanime testimonianza gli scrittori sacri e profani; e le maravigliose scoperte, che in questi ultimi anni sono state fatte nei terrapieni sotto i quali sta sepolta l'antica Ninive, ci danno prova incontestabile di quanti progressi avessero fatto gli Assiri nell'architettura, nella scultura e nelle arti della vita civile. Sul principiare dell'ottavo secolo innanzi l'era cristiana, s' infranse la potenza di questo vasto impero, per la rivolta dei Medi e dei Babilonesi, i quali fino allora gli erano stati soggetti. La città di Ninive rimase sempre capitale d' un regno indipendente; ma i Medi ed i Babilonesi si divisero la maggior parte dei suoi domini.

§ 3. I Medi appartenevano a quel ramo della famiglia Indo-Germanica che abitava la vasta regione, nota sotto il nome generale d' Iran o Aria, la quale si estende al sud del mar Caspio e dell' Oxo, dall' Indo all' est fino al monte Zagro all' ovest, ed è circondata da una catena di monti in direzione parallela al Tigri e all' est di questo fiume. La parte nord-ovest di questo paese era occupata dai Medi, la cui capitale, Ecbatana, era posta in un distretto salubre e montagnoso, celebre per la deliziosa freschezza del clima in mezzo ai calori estivi. Il loro idioma era un dialetto dello zendico, e la loro religione quella fondata da Zoroastro; adoravano il fuoco come simbolo della Divinità, ed i loro sacerdoti, nominati Magi, costituivano una classe distinta, o casta, che possedeva somma importanza e autorità nello Stato. Il popolo era coraggioso e guerresco, e, sotto i successivi monarchi, estese a grado a grado la propria signoria, dall' Indo a levante fino al fiume Aliso, nel centro dell' Asia Minore, a ponente; la sua più famosa conquista fu la presa di Ninive, che esso rase fino dalle fondamenta, nel 606 av. C.¹

§ 4. I Babilonesi erano una nazione semitica. Il loro territorio comprendeva la fertile regione situata fra il Tigri e l' Eufrate, e Babilonia, la loro capitale, in riva al secondo di questi fiumi, era una tra le più

¹ Secondo Erodoto, vi furono quattro re Medi: 1° Deioce, fondatore dell' impero, 710-657 av. C.; 2° Fraorte, 657-635 av. C.; 3° Ciassare, 635-595 av. C.; 4° Astiage, 595-559 av. C.

grandi città del mondo antico. Erodoto, il quale la visitò mentre era in iscaldamento, descrive la sua grandezza e la sua magnificenza in termini che sembrerebbero incredibili, se la veridicità dello storico non fosse superiore ad ogni sospetto. La città fu costruita in forma di quadrato, con 15 miglia di lunghezza per ogni lato, e fu cinta di mura di mole prodigiosa, alte 300 piedi sopra 75 di larghezza. Sotto Nabuccodonosor, l'impero di Babilonia toccò l'apice della sua prosperità; questo monarca estese i propri dominii sino ai confini dell'Egitto; prese Gerusalemme, e ne condusse gli abitanti in cattività; ed unì al proprio stato sì la Giudea che la Fenicia. Alla sua morte, nel 562 av. C., lasciò al figlio Labinto (il Baldassarre della Scrittura) un regno che si estendeva dal Tigri alle frontiere dell'Egitto e alla Fenicia meridionale.

§ 5. Gli imperi di Media e di Babilonia non racchiudevano paesi abitati dai Greci, ed ebbero soltanto lontana influenza sulla civiltà di questo popolo. Ma vi fu un terzo Stato, sorto dalle rovine dell'impero assiro, con cui i Greci furono costretti a porsi in immediato contatto; esso era la monarchia lidia, il cui territorio, era limitato in origine al fertile distretto posto a levante dell'Ionia, e bagnato dal Caistro e dall'Ermo; la capitale era Sardi, edificata sopra una rocca a precipizio appartenente alla catena del monte Tmolo. Si dice che vi abbiano regnato tre dinastie di re lidii; dei due primi non abbiamo notizia, ed è probabile che fino al terzo di questi principi la Lidia fosse una provincia dell'impero assiro. Comunque siasi, la storia della Lidia incomincia soltanto con l'avvenimento di Gige fondatore della terza dinastia; e non può certo dipendere da un mero caso che il principio del suo regno coincida con lo scadimento dell'impero assiro e l'istituzione delle monarchie indipendenti dei Babilonesi e dei Medi.¹

Sotto Gige ed il suo successore, Sardi divenne centro d'una monarchia potente e civile; e l'esistenza di questo Stato in così stretta vicinanza delle città greche dell'Ionia esercitò sopra di esse una segnalata influenza. I Lidii erano un popolo ricco e industrioso

¹ Secondo Erodoto vi furono cinque re di Lidia: 1° Gige, 716-678 av. C.; 2° Ardiso, 678-629 av. C.; 3° Sadiatte, 629-617 av. C.; 4° Aliatte, 617-560 av. C.; 5° Creso, 560-546 av. C.

che manteneva un esteso commercio, era dedito alle manifatture, e conosceva parecchie arti; dicesi che essi sieno stati i primi a coniar moneta d'argento e d'oro; e certo di quest'ultimo metallo raccoglievano gran quantità nella sabbia del fiume Pattolo, che scorreva verso l'Ermo scendendo dal monte Tmolos. Da loro i Greci ionii impararono vari miglioramenti delle arti utili ed ornative, specialmente nel tessere e nel tingere dei bei lavori, nei processi di metallurgia, nello stile della musica. Il progresso della monarchia lidia in ricchezza e civiltà procacciò anche un altro vantaggio alle città greche della costa. Siccome il territorio dei Lidii non giungeva in origine sino al mare, tutto quanto il loro commercio col Mediterraneo passò per le città dei Greci, e si fece sopra navi greche; la qual cosa contribuì singolarmente alla prosperità e alla ricchezza di Mileto, di Focea e delle altre città ioniche.

§ 6. Mentre però i Greci d'Asia furono debitori di sì gran parte della loro grandezza ed opulenza alla monarchia lidia, la crescente potenza di questa li privò coll'andar del tempo della loro indipendenza politica. Gige stesso si sforzò di ridurli sotto la propria autorità: e simile tentativo fu rinnovato varie volte dai suoi successori; ma non prima di Cresos, ultimo re di Lidia, il quale salì sul trono nel 560 av. C., i Greci d'Asia divennero soggetti d'un barbaro potentato. Questo monarca riuscì nell'impresa in cui erano venuti meno i suoi predecessori; cominciò con l'attaccare Efeso, e successivamente ridusse in sua mano tutte le città greche della costa: peraltro il suo impero non fu tirannico; sembra infatti che si sia contentato d'un modesto tributo, lasciando ad ogni città il permesso di regolare i propri affari. Egli volse quindi le sue armi verso l'oriente, e soggiogò tutte le nazioni dell'Asia Minore, a ponente del fiume Aliso, eccetto i i Licii e i Cilicii. La rinomanza di Cresos e dei suoi innumerevoli tesori si sparse allora fra i Greci; egli dal canto suo parlava l'idioma greco, accoglieva gli ospiti greci, e riveriva gli oracoli greci che arricchiva con splendide offerte. I savi di Grecia erano attirati a Sardi dalla fama della sua potenza e della sua ricchezza; si dice che fra gli altri fosse visitato da Solone, ed abbiamo già narrata in una parte precedente di que-

sto lavoro la famosa storia dell'abboccamento fra il filosofo ateniese e il monarca lidio, che le dure leggi della cronologia ci costringono a rigettare.¹

Creso si stimava sicuro da qualsiasi calamità, e sembrava infatti che il suo impero riposasse sopra solida e durevole base; i suoi sudditi erano sommessi e obbedienti; ed egli stesso aveva strettissimi legami coi potenti monarchi di Media, Babilonia e Egitto. Astiagre re di Media, il cui territorio confinava col suo, eragli cognato; Labineto re di Babilonia, e Amasi re d'Egitto gli erano uniti con vincoli d'alleanza e d'amicizia. Pareva quindi che questi quattro sovrani nulla avessero da temere, nè da interne sommosse, nè da esterni nemici; eppure nello spazio di pochi anni le loro dinastie furono abbattute, e i loro territori assorbiti in un vasto impero fondato da un capitano di ventura, il cui stesso nome era fino allora ignoto.

§ 7. Il nascimento e la caduta delle grandi monarchie asiatiche è contrassegnata con la medesima impronta, sì nei tempi antichi che nei moderni. Una tribù audace e valorosa, sotto la scorta d'un suo capo nativo, esce dalle montagne o dalle steppe dell'Asia, e si precipita sulle regioni più fertili e meglio coltivate del continente; quivi conquista i sudditi effeminati delle esistenti monarchie, e pone il proprio conduttore sul trono dell'Asia. Ma i discendenti del nuovo principe e della schiatta conquistatrice si abbandonano in braccio all'ozio e alla voluttà, e cadono alla loro volta in servitù d'un altro popolo, il quale li vince con quel medesimo valore che aveva dato l'impero ai loro antenati. La storia di *Ciro*, gran fondatore dell'impero persiano, può servire di commento a queste osservazioni. È vero che la prima parte della sua vita è sepolta sotto una congerie di favole; ed è impossibile, per esempio, di sapere esattamente se fosse nipote del re dei Medi *Astiagre*, secondochè comunemente si riferisce; ma non può porsi in dubbio che egli guidasse i bellicosi Persiani fuori delle loro montagne native, in una serie di conquiste, le quali dettero loro un impero, che si estendeva dall'Egeo all'Indo, dal Mar Caspio e dall'Oxo, al Golfo Persico e all'Oceano Indiano.

¹ Vedi pag. 111.

I Persiani appartenevano alla medesima razza dei Medi, parlavano un dialetto del medesimo idioma, ed erano seguaci d'una medesima religione. Abitavano la montagnosa regione posta a mezzogiorno della Media, la quale è piena di vallate ben fornite d'acqua, e si estende con lento declivio fino alle basse terre che sono sulla riva del Golfo Persico. Mentre i Medi furono snervati dalle corruttrici influenze cui erano esposti, i Persiani, nelle loro montagne native serbarono le loro abitudini semplici e guerresche; erano divisi in parecchie tribù, le une agricole e le altre nomadi, ma tutti ugualmente valorosi, rozzi, induriti alla fatica; si coprivano con pelli, bevevano soltanto acqua, ed ignoravano i più comuni agi della vita. *Ciro* trasse fuori dalle gole delle loro montagne questi prodi soldati, e disfatti in battaglia i Medi, fece prigioniero *Astiage* e gli tolse il trono. Le altre nazioni comprese nell'impero di Media si sottomisero al conquistatore, e così la sovranità dell'Asia Superiore trapassò dai Medi ai Persiani; l'avvenimento di *Ciro* all'impero può porsi nell'anno 559 avanti l'era cristiana.

§ 8. Questa importante rivoluzione suscitò ad un tempo dispetto, timore, e speranza nell'animo di *Creso*; il quale, desideroso di vendicare il proprio cognato, di frenare il formidabile incremento della potenza persiana, e per ultimo di estendere il suo Stato, deliberò di assalire il nuovo monarca. Ma prima di porsi attorno a sì perigliosa impresa, volle consultare gli oracoli di *Anfiarao* e di *Apollo* delfico, nella cui veracità aveva la più illimitata fiducia. La risposta di ambedue gli oracoli fu, che « se facesse guerra ai Persiani, distruggerebbe una grande monarchia » ed ambedue lo consigliarono ad allearsi coi più potenti fra i Greci. Stimando che simil responso si riferisse all'impero persiano e non già al suo, siccome spiegano i sacerdoti dopo l'avvenimento, *Creso* non esitò più a rompere la guerra; e, per obbedire agli oracoli, cominciò ad inviare legati che chiedessero alleanza agli Spartani; i quali prontamente v'acconsentirono, ma non così per fretta mandarono truppe in suo soccorso. Quindi il re di Lidia traversò l'*Aliso* a capo d'un numeroso esercito, devastò il paese dei Sirii in Cappadocia, e prese parecchie delle loro città; *Ciro*, senza por tempo in mezzo, corse in aiuto dei

suoi sudditi lontani; i due eserciti si scontrarono presso la pianura di Pteria in Cappadocia, dove si combattè una battaglia sanguinosa ma indecisa. Vedendo che le proprie forze erano inferiori in numero a quelle del re di Persia, Cresò stimò più prudente di tornare a Sardi, e raccogliervi un poderoso esercito per la nuova campagna. Per conseguenza spedì legati a Labineto, a Amasi, e ai Lacedemoni, dimandando loro d'inviargli milizie ausiliari a Sardi, nel corso dei prossimi cinque mesi; intanto sciolse le bande mercenarie che si era tratte dietro nella Cappadocia.

Ma Ciro prevenne il disegno del nemico; aspettò che il re di Lidia fosse tornato nella sua capitale ed avesse congedato le sue genti; e poscia marciò sopra Sardi con tanta celerità, che apparì sotto le mura di questa piazza prima che alcuno avesse notizia del suo approssimarsi. Cresò fu in tal modo costretto a combattere senza i suoi alleati: ma non disperò della propria fortuna; poichè la cavalleria lidia era famosa per il suo valore, e le aperte pianure che giacevano dinanzi alla città erano favorevoli alle sue evoluzioni. Per rendere inutile questa forza, Ciro pose sul fronte della propria linea i cammelli da carico, dei quali i cavalli lidii non potevano sopportare nè la vista nè il puzzo. Non per questo i Lidii cedettero il campo; anzi smontarono da cavallo, e combatterono coraggiosamente a piedi; e soltanto dopo una lotta accanita furono obbligati a rifugiarsi dentro la città. Quivi credevano di stare sicuri, finchè gli alleati non venissero in loro aiuto; poichè le fortificazioni di Sardi erano riputate inespugnabili. V'era però una parte della città meno fortificata, perchè posta sopra una ròcca tanto alta e precipitosa da sembrare assolutamente inaccessibile. Ma il quattordicesimo giorno dell'assedio, un soldato persiano avendo scorto uno del presidio in atto di scendere questa ròcca per riprendere il suo elmo che era rotolato in basso, si arrampicò per la medesima via, seguitato da parecchi fra i suoi compagni. In tal modo Sardi fu presa, e Cresò cadde in mano di Ciro, insieme con tutti i suoi tesori (546 av. C.) Il vincitore lo condannò ad essere bruciato vivo; ma poi fu salvato dal supplizio e divenne il confidente ed il consigliere sì di Ciro che del figlio di lui Cambise.

§ 9. La caduta di Creso si trasse dietro la soggezione delle città greche dell' Asia sotto il giogo persiano. Appena Sardi fu presa, gl' Ionii e gli Eolii spedirono messi a Ciro, offrendogli di sottoporsi al suo impero, con le medesime condizioni che avevano ottenuto da Creso. Ma il conquistatore persiano, il quale aveva indarno tentato, al principio della guerra, d'indurli a ribellarsi dal re di Lidia, respinse duramente le loro domande, tranne per la città di Mileto. Allora gli altri Greci incominciarono ad apparecchiarsi alla difesa, ed inviarono deputati agli Spartani, per invocare il loro aiuto; questi lo negarono, ma spedirono alcuni dei loro concittadini nella Ionia, per investigare qual fosse lo stato delle cose. Uno di essi, oltrepassando il limite del proprio mandato, si condusse presso Ciro a Sardi, e l' ammonì che « non recasse ingiuria ad alcuna città dell' Ellade, poichè gli Spartani non lo permetterebbero. » Meravigliato di aver simil messaggio da un popolo di cui non aveva mai udito il nome, domandò ad alcuno dei Greci che gli stavano vicini: « Chi sono cotesti Spartani, e quanti sono, per avventurarsi a mandarmi siffatto avviso? » Essendogli stata data congrua risposta, disse allo Spartano: « Non ho mai avuto paura di quegli uomini, i quali hanno nel centro della loro città un luogo a parte, dove si raccolgono insieme per ingannarsi e farsi a vicenda dei falsi giuramenti. Se vivo, io darò loro abbastanza brighe perchè abbiano da pensare a sè medesimi, piuttosto che alle faccende degli Ionii. » Gli scherni di Ciro erano diretti in generale contro i costumi di tutti i Greci; poichè il comprare e vendere sembrava a quel rozzo barbaro un atto spregevole e indecoroso.

Poco tempo dopo, Ciro abbandonò Sardi, per continuare le sue conquiste nel Levante, e lasciò ai suoi legati la cura di soggiogare le città greche, e gli altri distretti dell' Asia Minore. Le città greche presentarono una valorosa ma inefficace resistenza, e furono prese, una dopo l' altra, da Arpago, generale persiano. Gli abitanti di Focea e di Teo preferirono l'esiglio alla schiavitù, e, abbandonati i loro focolari al conquistatore, fecero vela in traccia di nuove dimore; i Focesi, dopo aver patito molte vicissitudini di fortuna, finirono con istabilirsi nell' Italia meridionale;

dove fondarono Elea; ed i cittadini di Teo si rifugiarono sulle coste di Tracia, dove edificarono la città d' Abdera. Tutti i Greci asiatici di terraferma furono ascritti fra i vassalli di Ciro; ed anche gli abitanti delle isole di Lesbo e di Chio mandarono ad accertare Arpago della loro sottomissione, ancorchè allora i Persiani non possedessero flotta da poterli costringere all'ubbidienza. Samo, all'opposto, mantenne la propria autonomia, e poco dopo ci si mostra quale uno dei più potenti Stati dell'Ellade. Soggiogati i Greci d'Asia, Arpago volse le proprie armi contro gli altri popoli dell'Asia Minore che tuttavia negavano di riconoscere l'autorità di Ciro; e li vinse tutti senza seria resistenza, salvo i Licii, i quali scorgendo impossibile di serbare la libertà, posero fuoco alla loro città principale, Xanto, e, mentre le donne e i fanciulli perivano tra le fiamme, gli uomini fecero una sortita contro i nemici, e caddero con la spada in mano.

Mentre Arpago adoperavasi in tal guisa, Ciro faceva sempre più estese conquiste nell'Asia Superiore e nell'Assiria; la più importante delle tre imprese fu l'espugnazione della ricca e popolosa Babilonia, di cui s'impossessò stornando il corso dell'Eufrate, e quindi penetrando nella città per il letto del fiume (538 av. C.). Dopodichè marciò contro le tribù nomadi dell'Asia centrale, ma fu ucciso in battaglia, mentre combatteva contro i Massageti, popolo che abitava al di là dell'Arasse. Ciro morì nel 529 av. C., dopo un regno di trent'anni, lasciando un vasto impero al proprio figlio Cambise.

§ 10. Continuò, sotto questo regno, ad infiammare gli animi dei Persiani il desiderio di conquista e d'aumento di potenza, che in essi avevano acceso le ripetute vittorie di Ciro. Delle quattro grandi monarchie che il conquistatore aveva trovato all'apice della gloria, quando calò coi suoi pastori dalle montagne native, una sola rimaneva ancora non distrutta dalle armi persiane. Amasi occupava tuttavia il trono di Egitto in pace e prosperità, mentre i sovrani di Media, di Lidia e di Babilonia, o avevano perduto la vita o erano diventati vassalli del Gran Re. Per conseguenza Cambise deliberò di condurre alla conquista dell'Egitto i suoi popoli vittoriosi. Mentre egli si apparecchiava all'invasione, Amasi spirò dopo un lungo

regno, e gli successe il figlio Psammenito, il quale non ereditò nè la perizia nè la prospera fortuna del padre. La sconfitta toccata dagli Egiziani in una sola battaglia seguita dalla presa di Menfi ed anche della persona di Psammenito, decise del fato di quella regione. Cambise si trattenne qualche tempo in Egitto, e resse il popolo con una mano di ferro; la sua indole era naturalmente violenta e capricciosa e il possedimento d'un potere illimitato gli aveva così alterata la mente, che avvicinavasi alla pazzia. L'idolatria degli Egiziani e il loro culto per gli animali eccitava l'indignazione degli adoratori del fuoco; e Cambise dette sfogo alle proprie passioni con atti osceni e sacrileghi contro i più venerati oggetti ed i riti stessi della religione nazionale. Anche i Persiani ebbero a sperimentare gli effetti della sua demenza, e per suo ordine fu posto a morte il suo fratello Smerdi. Questo atto produsse importanti conseguenze; fra le poche persone conscie dell'uccisione, v'era un Mago, il quale aveva un fratello che portava il medesimo nome del principe defunto, ed anche rassomigliavalo di persona; or questi, traendo vantaggio da siffatte circostanze, e dalla paura destata fra i Persiani dalla matta tirannia di Cambise, proclamò re il proprio fratello, e lo presentò come il figlio minore di Ciro. Cambise ebbe sentore della rivolta, mentre era in Siria; ma nel salire a cavallo per andare contro l'usurpatore, una ferita che egli stesso fecesi per accidente con la propria spada, pose fine ai giorni di questo monarca, nel 522 av. C.

Siccome il figlio minore di Ciro generalmente credevasi in vita, il falso Smerdi fu riconosciuto re dai Persiani, e per sette mesi tenne lo Stato senza opposizione. Ma i principali nobili persiani non erano mai stati senza sospetto, e finirono con iscoprire la congiura adoprata per ingannarli. Sette fra loro, ordita una congiura per levarsi d'attorno l'usurpatore, riuscirono ad aprirsi a forza un adito nel palazzo, e ad uccidere il Mago col suo fratello, nell'ottavo mese del loro regno. Uno dei congiurati, Dario, figlio d'Istaspe, salì sul trono vacante, nel 521 av. C.

§ 11. Durante il regno di Cambise, le città greche, dell'Asia continuarono ad obbedire ai governatori persiani. La servitù delle altre città accrebbe la potenza e l'importanza di Samo, la quale, come abbiamo veduto

di sopra, aveva mantenuto la propria indipendenza, mentre le isole vicine di Lesbo e di Chio si erano assoggettate al luogotenente di Ciro. Sul principiare del regno di Cambise, Samo, sotto il suo tiranno Policrate, era giunta ad un grado di straordinaria prosperità, ed era divenuta il più importante Stato navale del mondo. Furono del pari maravigliose l'ambizione e la buona fortuna del suo intraprendente tiranno; questi possedeva cento navi da guerra, colle quali conquistò parecchie isole, ed anche alcune città di terraferma; ed aspirò nulla meno che a dominare tutta l'Ionia ed insieme le isole del Mare Egeo. I Lacedemoni, i quali, invitati dai fuorusciti, avevano invaso l'isola di Samo per abbattere l'impero di Policrate, furono costretti a ritirarsi, dopo avere quaranta giorni asediato inutilmente la capitale. Ogni impresa cui quest'uomo s'accingeva, aveva un prospero esito; ma la sua fortuna continuamente seconda eccitò finalmente i timori del suo alleato Amasi. Secondo il racconto riferito da Erodoto, il re d'Egitto, convinto che sì straordinaria felicità prima o poi muoverebbe ad invidia gli Dei, scrisse a Policrate per persuaderlo a privarsi di alcuna fra le ricchezze da lui possedute che avesse maggior valore, affine di procacciarsi in tal guisa da sè medesimo un qualche danno. Stimando buono il consiglio, Policrate gettò nel mare un suo anello di prezzo e di bellezza impareggiabile; ma, disgraziatamente fu ritrovato nel ventre d'un bel pesce, che un pescatore gli aveva mandato in dono. Amasi prevede allora essere inevitabile la rovina del tiranno, e mandò a Samo un araldo per rinunciare all'alleanza di lui. La trista predizione del monarca egiziano apparve ben presto fondata sul vero; perchè, in mezzo a tutta la sua prosperità, Policrate perì vittima d'un miserabile caso. Orete, satrapo di Sardi, per qualche causa ignota, covava un odio mortale contro il tiranno di Samo; con un sottile strattagemma attirò il suo nemico sul continente, dove, immediatamente arrestato, lo fece appiccare ad una croce (522 av. C.). Come molti altri tiranni greci, Policrate era stato protettore delle lettere e delle arti, e i poeti Ibico ed Anacreonte ebbero alla sua corte accoglienza ospitale. Da lui furono probabilmente compiute molte fra le grandi opere pubbliche di Samo, come il grandioso tempio d'Era (Giu-

none), il molo per difendere il porto, e l'acquedotto per fornire acqua alla città, conducendola a traverso una montagna per uno spazio di sette stadi.

§ 12. Il lungo regno di Dario forma un importante periodo negli annali persiani. Sedate le varie rivolte di Orete satrapo di Lidia, dei Medi e dei Babilonesi, egli si pose all'opera di ordinare l'immensa mole di paesi conquistati da Ciro e da Cambise. I Persiani segnavano la diversità fra il suo impero e quello dei suoi predecessori, chiamando Ciro il padre, Cambise il padrone, e Dario il venditore al minuto; intendendo con questo epiteto essere egli stato il primo ad introdurre un qualche ordine nelle finanze e nell'amministrazione dello Stato. Divise i suoi vasti domini in trenta provincie, e designò il tributo che ognuna di esse doveva pagare al regio tesoro; esse erano dette satrapie, dal satrapo o governatore, cui era affidata la loro amministrazione. Dario fu il primo re di Persia che coniasse moneta; e la principale moneta d'oro e d'argento uscita poi dalla zecca persiana si chiamò Darica dal suo nome. Egli ricollegò pure Susa e Ecbatana con le più distanti parti dell'impero, mediante un sistema di strade maestre, lungo le quali, a giusti intervalli, erano situati edifizii per comodo di tutti coloro i quali viaggiavano in nome del sovrano, e stazioni pei corrieri che portavano i messaggi reali.

§ 13. Ancorchè Dario volgesse principalmente le sue cure al consolidamento e alla costituzione del suo impero, fu spinto, sia dalla propria ambizione sia dall'indole invaditrice dei Persiani, a tentare d'ingrandire anche più i suoi immensi possedimenti. Per questo scopo deliberò di assalire la Scizia, cioè quella vasta pianura fra il Danubio e il Don che era abitata da numerose tribù nomadi e selvagge. Raccolse il suo esercito da tutte le parti dell'impero; e la flotta di 600 navi fu formata esclusivamente dai Greci d'Asia: ordinò a questi ultimi di far vela sul Danubio, e di gettare un ponte di navi sul fiume, laddove il suo letto incominciava a dividersi; egli stesso, con le sue forze di terra, traversata la Tracia, passò il Danubio sul ponte che trovò finito, e quindi comandò ai Greci di disfarlo e seguirlo in Scizia. Sembra che il suo primo disegno fosse di tornare in Asia, seguendo la riva settentrionale del Mar Nero, e traversando il

Caucaso; ma avendolo fatto accorto uno dei generali greci che egli si era accinto ad una impresa piena di pericoli e poteva forse essere costretto ad una ritirata, stimò più prudente di conservare il ponte affidandolo ai Greci che l'avevano costruito; però disse loro che, se dentro sessanta giorni non era tornato, potevano distruggere quell'opera e tornarsene in patria. Quindi il re lo lasciò e penetrò nel territorio della Scizia: erano già passati sessanta giorni, nè appariva ancora alcun segno dell'avvicinarsi dell'esercito persiano; ma poco dopo gli Ionii, che sempre stavano a guardia del ponte, furono meravigliati dalla vista d'una banda di Sciti, i quali annunziarono loro come Dario fosse in piena ritirata inseguito da tutto il popolo scita, e da quel ponte soltanto omai dipendesse la sua salvezza. Essi stimolarono quindi i Greci a cogliere quest'occasione per distruggere tutto quanto l'esercito persiano, e ricuperare la propria libertà, rompendo il ponte sul Danubio; le loro esortazioni furono caldamente secondate dall'ateniese Milziade, tiranno del Chersoneso Tracio, quell'istesso che doveva vincere i Persiani a Maratona. Gli altri capi delle città ioniche erano sul principio disposti a seguire i suoi suggerimenti; ma appena Istieo di Mileto ricordò loro che la lor propria sovranità dipendeva dal sostegno del re persiano, e che la rovina di lui involgerebbe pure la loro, mutarono proposito e deliberarono di conservare il ponte. Dopo aver sofferto grandi privazioni e patimenti, Dario ed il suo esercito giunsero finalmente al Danubio, e traversarono incolumi il ponte. Così l'egoismo dei tiranni greci fece lor perdere la più favorevole occasione che mai si fosse presentata di liberare le città native dal giogo persiano.

§ 14. Benchè gli fosse andata fallita la spedizione contro gli Sciti, Dario non abbandonò i suoi disegni di conquista. Ritornando egli stesso a Sardi, lasciò Megabazo con un esercito di 80,000 uomini, per compiere il soggiogamento della Tracia e delle città greche sull'Ellesponto. Dette poi a Istieo la città di Mirino, presso lo Strimone, che il principe ionio aveva chiesta in premio dell'importante servizio reso nella campagna contro gli Sciti. Megabazo incontrò poche difficoltà nell'eseguire gli ordini del suo sovrano; e non solo soggiogò le tribù di Tracia, ma traversò lo

Strimone, vinse i Peonii, e penetrò fino alla frontiera della Macedonia. Quindi mandò araldi in questa regione che chiedessero la terra ed il fuoco, simboli tradizionali della soggezione; Aminta, monarca regnante, v'accedè senza indugio, e così l'impero della Persia si estese fino alle frontiere della Tessaglia (510 av. C.).

Mentre Megabazo si adoperava a ridurre in servitù i Peonii, ebbe contezza che Istieo raccoglieva gli elementi d'uno Stato, la cui potenza poteva un tratto diventare pericolosa per la sovranità persiana. Infatti Mircino dominava la navigazione dello Strimone, e, per conseguenza il commercio coll'interno della Tracia; quanta fosse l'importanza del suo sito, ci è provato dal rapido incremento della città di Anfipoli, che gli Ateniesi fondarono nel luogo medesimo in un'età posteriore. Tornato a Sardi, Megabazo comunicò a Dario i propri sospetti; il re persiano, scorgendo che i timori del suo generale non erano vuoti di fondamento, invitò Istieo a venire in sua presenza, e sotto pretesto che non poteva far senza della compagnia del suo amico, gli propose di accompagnarlo a Susa. Istieo non aveva altro partito da scegliere, se non di obbedire, e seguì di mala voglia il monarca nella capitale della Persia. Questa circostanza, apparentemente volgare, si trasse dietro, secondochè presto vedremo, importantissime conseguenze per l'impero persiano e per tutta quanta la razza ellenica.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

RIVOLTA DELL' IONIA.

§ 1. Introduzione. — § 2. Gli esuli di Nasso chiedono aiuto ad Aristagora. — § 3. Spedizione di Aristagora e dei Persiani contro Nasso. Sua mala riuscita. — § 4. Rivolta di Mileto e delle altre città ioniche dell'Asia. — § 5. Aristagora invoca il soccorso di Sparta e d'Atene, e quest'ultima città glielo promette. — § 6. Gli Ateniesi e gl'Ionii abbruciano Sardi. — § 7. Morte d'Aristagora e d'Istieo. — § 8. La flotta ionica è sconfitta a Lade. — § 9. Presa di Mileto e fine della rivolta.

§ 1. Prima di partire per Susa, Dario aveva costituito il suo fratello Artaserne satrapo delle provincie occidentali dell'Asia Minore, delle quali Sardi continuava ad essere la capitale, come nel tempo della

monarchia di Lidia. Le città greche della costa avevano nominalmente il diritto di regolare i propri negozi; ma le più di esse erano governate da tiranni, i quali in sostanza erano gli strumenti del satrapo persiano, la cui autorità gli manteneva in istato. Mileto, allora la più florida fra le città ioniche, era retta da Aristagora, genero d'Istieo, avendo Dario permesso che quest'ultimo affidasse l'impero al suo congiunto, per il tempo della propria assenza. Durante pochi anni, dopo il ritorno del re nell'Asia Superiore, l'impero persiano godè di quella profonda calma che spesso precede la tempesta. Le civili discordie di una fra le isole dell'Egeo, furono la prima causa che turbò la quiete universale, ed accese un incendio che doveva presto involgere ad un tempo l'Asia e la Grecia.

§ 2. Verso l'anno 502 av. C., la parte oligarchica di Nasso, una tra le più grandi e le più floride delle Cicladi, fu cacciata fuori dell'isola da un tumulto popolare. Gli sbanditi ricorsero ad Aristagora, perchè gli aiutasse; e questi porse subito benigno ascolto alle loro preghiere, persuaso, che se essi fossero ristaurati per opera di lui, egli diverrebbe signore dell'isola. Ma le sue forze non erano bastanti alla conquista di Nasso, poichè quegli isolani possedevano una grossa flotta e potevano condurre in campo 8000 uomini di fanteria grave. Per conseguenza egli si recò a Sardi, affine di procacciarsi la cooperazione d'Artafene, presentando al satrapo l'attraente prospettiva di annettere ai dominii del Gran Re non solamente Nasso e le altre Cicladi, ma anche la vasta e importante isola dell'Eubea. Dimostrò che l'impresa avrebbe un esito sicuro se gli fossero concesse cento navi, ed offrì nel tempo stesso di sopperire alle spese dell'armamento. Artafene approvò di tutto cuore il disegno; ed appena ottenuto il consenso del re, fu allestita una flotta di 200 navi, e messa a disposizione d'Aristagora; queste forze erano sotto il comando di Megabate, nobile persiano, di alto grado.

§ 3. Presi a bordo seco gli esuli di Nasso, Aristagora salpò da Mileto, nella direzione dell'Ellesponto (501 av. C.). Per stornare ogni sospetto degli abitanti di Nasso, fu sparsa ad arte la voce che l'apparecchio della flotta era destinato ad una diversa stazione na-

vale; ma giunto presso a Chio, Megabate gettò l'ancora al largo della costa occidentale di quest'isola, per attendere un vento favorevole che lo portasse in diretta linea sopra Nasso. Ansioso di provvedere in modo che tutti i legni fossero pronti per la partenza, appena dato l'ordine, Megabate passò personalmente in rassegna la flotta, e trovò un vascello lasciato senza un sol uomo a bordo. Irritato di tal negligenza, rimproverò il capitano e ordinò che fosse posto in catene, con la testa sporgente fuori da uno dei pertugi della sua stessa nave. Per caso quest'uomo era amico ed ospite di Aristagora, il quale non solo sfidò l'autorità di Megabate lasciando libero il prigioniero, ma insistè perchè l'ammiraglio persiano tenesse un comando subordinato al proprio. L'orgoglio di Megabate non poteva tollerare un siffatto insulto; ed all'annottare del giorno medesimo spedì un messaggio agli abitanti di Nasso per avvertirli del pericolo. Essi non avevano avuto fino a quel punto alcun sospetto intorno allo scopo della spedizione; ma non posero tempo in mezzo per trasportare tutti i loro averi nella città, ed apparecchiarsi in ogni modo a sostenere un lungo assedio. Per la qual cosa quando la flotta persiana approdò a Nasso, incontrò una vigorosa resistenza; e dopo quattro mesi aveva fatto così poca strada nell'espugnazione della città, che fu costretta ad abbandonare l'impresa e ritornare a Mileto.

§ 4. Aristagora scorse allora che pendevagli sul capo un' assoluta rovina; avendo ingannato Artaserne ed essendosi inimicato Megabate, non doveva sperare alcun favore dal governo persiano, e poteva da un momento all'altro esser chiamato a pagare le spese dell'armamento. In mezzo a tali strettezze incominciò a pensare se gli convenisse d'incitare alla rivolta i suoi compaesani; e mentre volgeva nell'animo questo disegno, ricevè un messaggio dal suo suocero Istieo che appunto istigavalo al medesimo passo. Temendo di affidare a chicchessia una sì pericolosa ambasciata, Istieo aveva raso la testa ad uno schiavo fedele, vi aveva segnato sopra con un ferro infuocato le parole necessarie, e quando i capelli gli erano ricresciuti, aveva spedito quel messo a Mileto. Il solo motivo che avesse per stimolare gl'Ionii alla rivolta, era il desiderio di sfuggire alla prigionia di Susa, sti-

mando che Dario lo porrebbe in libertà, affinchè sedesse l'insurrezione dei suoi compaesani. L'invito d'Istieo fissò gl'ondegianti propositi di Aristagora; egli raccolse quindi in adunanza i principali cittadini di Mileto, ed esposto loro il disegno di rivolta, gli richiese del loro consiglio; tutti l'approvarono, tranne Ecateo, il quale merita di essere rammemorato, per la celebrità acquistata come uno fra i più antichi storici greci. Risoluta la ribellione, conveniva compiere un secondo passo, ed indurre le altre città greche dell'Asia ad unirsi con Mileto nel pericoloso tentativo; per raggiungere efficacemente questo scopo, si deliberò di por la mano addosso ai tiranni, molti dei quali non avevano ancora abbandonata la flotta, che di fresco era tornata da Nassò. Aristagora depose la potestà suprema a Mileto, e nominalmente restituì al popolo il governo della cosa pubblica. I tiranni furono sostenuti, ed una forma di reggimento democratico s'istituì in tutte le città greche dell'Asia e nelle isole vicine; a quest'atto tenne dietro un'aperta dichiarazione di rivolta contro la Persia (av. C. 500).

§ 5. L'insurrezione aveva tosto assunto un aspetto minaccioso; e prima che i Persiani avessero radunate bastanti forze per far fronte ai ribelli, Aristagora deliberò di fare un viaggio in Grecia, per invocare il soccorso dei più potenti Stati della madre patria. Incominciò da recarsi a Sparta, che allora reputavasi la più importante fra le città greche; in un abboccamento con Cleomene, re di Sparta, trasse fuori una tavoletta di bronzo, sulla quale erano incisi i paesi, i fiumi, e i mari del mondo; dopo essersi dilungato a parlare della ricchezza e della fertilità dell'Asia, delineò sulla carta la via da Efeso a Susa, e mostrò con quanta agevolezza i Lacedemoni potrebbero penetrare fino al cuore dell'impero persiano, e acquistare il possesso degli immensi tesori raccolti in quella capitale. Cleomene dimandò tre giorni per esaminare la proposta; e, quando Aristagora tornò il terzo giorno, fecegli una semplice dimanda: « Quanta distanza havvi dal mare a Susa? » Aristagora senza por mente allo scopo cui mirava questa interrogazione, rispose: « Un viaggio di tre mesi. » — « O straniero di Mileto, esclamò Cleomene, abbandona Sparta prima che annotti; tu non sei amico degli Spartani, se vuoi che

imprendano un viaggio di tre mesi dal mare. » Nuladimeno Aristagora non perdè ogni speranza; ma si recò qual supplicante alla casa del re, per tentare se gli riuscisse di fare col denaro ciò che con l'eloquenza non aveva potuto. Incominciò con offrire a Cleomene dieci talenti; poi, a poco a poco crebbe fino a cinquanta la promessa del donativo; e forse il re, con la consueta cupidigia degli Spartani, avrebbe accettato, se non fosse stata la figlia di lui Gorgo, fanciulla di otto anni, la quale essendo a caso presente al colloquio, esclamò: « Fuggi, o padre, altrimenti questo straniero ti corromperà. » Cleomene accolse tale ispirazione, e ruppe l'abboccamento; Aristagora uscì immediatamente da Sparta.

Fallitogli il primo disegno, andò a Atene, che era allora la seconda città della Grecia: quivi ebbe una ben diversa accoglienza; Atene era la madre patria degli Stati ionici, e gli Ateniesi erano propensi ad amare gl' Ionii come congiunti e coloni usciti dal loro seno. Essi erano inoltre irritati contro Artaserne, per avere questi ordinato loro poco tempo innanzi, di richiamare Ippia, se non volevano attirare sul proprio capo l'inimicizia della Persia; per conseguenza porsero facile orecchio alle seduzioni e alle promesse di Aristagora, e decretarono d' inviare una squadra di venti navi in aiuto agl' Ionii. « Queste navi, dice Erodoto, furono principio di molti mali pei Greci e pei barbari. »

§ 6. L' anno seguente (500 av. C.) la flotta ateniese traversò l' Egeo; ad essa s' aggiunsero cinque navi venute d' Eretria, capitale dell' Eubea, che quei cittadini avevano inviate affine di sciogliere un debito di gratitudine verso i Milesii, per il soccorso avuto da questi nella guerra contro Calcide. Giunto presso le coste dell' Asia, Aristagora disegnò di tentare una spedizione nell' interno: sbarcato ad Efeso, e rinforzato da un buon nerbo di Ionii, marciò sopra Sardi; Artaserne, colto alla sprovvista, non avendo truppe bastanti per fornir d' uomini le mura, si ritirò nella cittadella, e lasciò la città in preda agli invasori. Essi entrarono quindi senza contrasto; ma accadde che, mentre si davano al saccheggio, un soldato ponesse fuoco ad una casa; e siccome la maggior parte delle fabbriche erano fatte di vinchi e coperte di paglia, l' incendio si propagò rapidamente,

e in breve fu in fiamme tutta quanta la città. Gli abitanti costretti da questo accidente ad uscir fuori dalle loro case, si raccolsero sulla vasta piazza del pubblico mercato, e scorgendo superiore il loro numero a quello del nemico, deliberarono di assalirlo. In questo mentre vennero rinforzi usciti da ogni parte; e gl' Ionii e gli Ateniesi vedendo come la loro condizione divenisse ad ogni ora più pericolosa, abbandonata la città, si fecero a ricalcare le proprie orme. Ma prima di arrivare alle mura di Efeso, furono raggiunti dalle forze persiane, e sconfitti con grande strage: gl' Ionii si dispersero nelle lor varie città, e gli Ateniesi, affrettatisi a tornare a bordo delle proprie navi, fecero vela verso la patria loro.

L' incendio della capitale dell' antica monarchia lidia portò importantissime conseguenze. Quando Dario n' ebbe contezza, s' accese d' ira sfrenata; e particolarmente volse il suo furore contro quegli stranieri i quali avevano osato invadere i suoi Stati e abbruciarli una delle sue capitali. « Gli Ateniesi! dimandò egli, e chi sono *costoro*?... » E quando gli fu data risposta, preso il proprio arco, lanciò una freccia in alto, dicendo: « Concedimi, o Giove, ch' io tragga vendetta degli Ateniesi! » Dette poi commissione ad uno dei suoi seguaci di ripetergli tre volte il giorno, durante il pranzo: « Sire, ricordati degli Ateniesi. » Però la sua prima cura fu di sedare la rivolta, la quale aveva allora preso un atteggiamento più minaccioso che mai; essa infatti erasi estesa a tutte le città greche di Cipro ed insieme a quelle dell' Ellesponto e della Propontide; i Cari avevano pure ardentemente abbracciata la causa degl' Ionii.

§ 7. Pochi mesi dopo l' incendio di Sardi, l' insurrezione aveva toccato l' apice della propria forza, e sembrava promettere ai Greci d' Asia durabile indipendenza; ma questi popoli non erano tanto forti da resistere a tutta quanta la potenza dell' impero persiano rivolto ai loro danni. Una flotta fenicia sbarcò un forte esercito persiano nell' isola di Cipro, la quale fu presto costretta a sottoporsi ai suoi antichi padroni; e i generali di Dario spinsero vigorosamente le loro operazioni contro i Cari e le città greche dell' Asia. Aristagora incominciò allora a disperare della propria fortuna, e vilmente abbandonò i suoi concittadini, che

egli stesso aveva addotti nel pericoloso tentativo; raccolto un numeroso stuolo di Milesii, egli fece vela verso le coste di Tracia, e quivi fu ucciso sotto le mura d'una città intorno alla quale aveva messo assedio.

Poco dopo la sua partenza, venne nell' Ionia il suo suocero Istieo. Dario in principio inchinava a credere che questi fosse veramente l'istigatore della rivolta; ma l'artifizioso greco non solo riuscì ad allontanare da sè ogni sospetto, ma di più persuase Dario ad inviarlo nell' Ionia per aiutare i generali persiani a rintuzzare la ribellione. Però Artaserne non fu così agevolmente ingannato come il suo padrone, ed accusò apertamente Istieo di tradimento, appena questi giunse a Sardi: « Ti esporrò io, gli disse il satrapo, come è andata la bisogna: tu hai fatto la scarpa, e Aristagora se l'è messa in piede. » Vedendosi mal sicuro a Sardi, Istieo si rifugiò nell'isola di Chio; ma tutti i partiti lo tennero in sospetto; i Milesii negarono di ammettere fra le lor mura il loro antico tiranno; e in generale gl' Ionii non vollero riconoscerlo per capo. Finalmente ottenne da Lesbo otto galere, con le quali fece vela verso Bisanzio, ed esercitò la pirateria tanto contro le navi dei Greci quanto contro quelle dei barbari. Questo avventuriere senza principii sortì la morte dei traditori; avendo preso terra sulle coste della Misia, per mietere il grano dei campi che circondano l'Atarneo, fu sorpreso dalla milizia persiana e fatto prigioniero; trasportato a Sardi, Artaserne, senza por tempo in mezzo, lo fece mettere in croce, e mandò la testa di lui a Dario; questi però ordinò che gli fosse data onorevole sepoltura, e condannò l'ignominioso supplizio fatto patire all'uomo che aveva una volta salvata la vita al Gran Re.

§ 8. La morte d'Istieo avvenne dopo la soggezione degl' Ionii, e dobbiamo ora narrare il modo della loro caduta. Il sesto anno della rivolta (495 av. C.), essendo già state espugnate parecchie città greche, Artaserne deliberò di assediare Mileto per terra e per mare, poichè era certo che alla presa di questa città terrebbe dietro la sommissione di tutte le altre. Con siffatto intendimento concentrò presso a Mileto tutte le sue forze di terra, e comandò alla flotta fenicia di far vela verso questa stessa città. Mentre egli faceva tali apparecchi, il Consiglio Pan-ionico erasi radunato

per discutere quali fossero i migliori modi per andare incontro al minacciato pericolo. Non avendo forze bastanti per affrontare in rasa campagna l'esercito persiano, esso decise di abbandonare Mileto alle proprie difese dal lato di terra, e d'imbarcare tutte le truppe a bordo delle navi. Si dette ordine alla flotta di raccogliersi a Lade, che era allora una piccola isola vicina a Mileto, ed ora è congiunta alla costa per le alluvioni depositatevi dal Meandro. L'armata ionica era composta di 353 navi, mentre quella dei Fenici contava 600 vele; ma nonostante la superiorità numerica, i generali persiani avevano timore d'avventurare un combattimento con la flotta riunita di tutti i popoli ionici, la cui perizia nautica era loro ben conosciuta. Pertanto ordinarono ai tiranni, i quali erano stati cacciati dalle città greche al principio della rivolta ed ora servivano sulla flotta persiana, di cercare di persuadere i loro concittadini a disertare la causa comune. Infatti ognuno di essi iniziò segrete pratiche con i propri conterranei, promettendo loro il perdono se si sottomettessero, e minacciandoli, se rifiutassero, dei più terribili castighi. Ma simili proposte vennero unanimemente respinte.

In questo mentre predominava nella flotta ionica un gran difetto di disciplina; non v'era un generale che comandasse tutte quante le forze; e gli uomini, ancorchè ardenti per la libertà, erano intolleranti di freno, e perdevano la maggior parte del giorno in discorsi infruttuosi, sotto le tende che avevano inalzate sulla spiaggia. In un consiglio dei capi, Dionisio di Focea, uomo energico ed ingegnoso, fece loro toccar con mano i pericoli cui s'esponevano, e promise loro una certa vittoria, se volevano porsi sotto la sua guida. Ottenuto in tal guisa il supremo comando, Dionisio ordinò ai marinari di tornar tutti a bordo delle navi, e li tenne costantemente occupati ad esercitarsi in ogni sorta di nautiche evoluzioni. Per sette giorni consecutivi essi tollerarono questa insolita fatica sotto l'ardente sferza del sole d'estate, ma l'ottavo giorno si levarono in aperto ammutinamento, e dimandarono, « perchè mai dovessero obbedire più oltre ad un millantatore focese, che aveva portato soltanto tre legni alla causa comune? » Abbandonate le navi, si dispersero di nuovo nell'isola,

ricoverandosi all' ombra gradita delle lor tende; e vi fu meno che mai ordine e disciplina. I capi delle forze di Samo, allarmati dell' incerto avvenire che lor si parava dinanzi, e pentiti di aver respinto le proposte fatte loro dal tiranno esigliato, si riposero in comunicazione con esso, e convennero di disertare nel tempo della battaglia.

I comandanti persiani, fiduciosi della vittoria, non esitarono più oltre ad assalire la flotta ionica. I Greci non sospettando il tradimento, schierarono le loro navi in ordine di battaglia; ma appunto nel momento in cui stava per incominciare la mischia, le navi di Samo si allontanarono a forza di vele; il loro esempio fu seguito dai Lesbii, e quindi, essendosi sparso un timor panico, dalla maggior parte della flotta. Fuvvi però una splendida eccezione: i cento legni di Chio, rimasti quasi soli, non vollero fuggire, e lottarono con meraviglioso valore contro il nemico, finchè non furono sopraffatti dalla prepotenza del numero.

§ 9. La sconfitta dell' armata ionica a Lade decise della fortuna della guerra; la città di Mileto fu poco dopo presa d' assalto, e trattata con istraordinaria crudeltà; la maggior parte degli uomini furono uccisi, e coloro che sfuggirono all' eccidio, furono ridotti in cattività insieme con le donne e i fanciulli, e finalmente stabiliti ad Ampe, città posta presso la foce del Tigri. La caduta della gran città ionica destò le più ardenti simpatie d' Atene; e l' anno seguente il poeta Frinico, il quale aveva fatto argomento d' una tragedia l' espugnazione di Mileto, fu condannato dagli Ateniesi ad un' ammenda di mille dramme, « per aver loro ricordato le patrie sventure. »

Le altre città greche dell' Asia e le isole che ancora non erano cadute in mano ai Persiani, furono trattate con uguale severità; le isole di Chio, Lesbo e Tenedo furono vuotate dei loro abitanti; e la flotta persiana, percorrendo l' Ellesponto e la Propontide pose a ferro e a fuoco quelle popolazioni; i cittadini di Bisanzio e di Calcedonia non aspettarono l' arrivo di essa, ma fecero vela verso Mesembria; e Milziade riuscì a sottrarsi ai suoi persecutori, soltanto grazie alla rapidità con cui fuggì ad Atene, sua patria.

L' Ionia fu allora pienamente domata; e fu que-

sta la terza volta che i Greci d' Asia fossero soggiogati da un potentato straniero; la prima, da Cresore di Lidia; la seconda, dai generali di Ciro; e la terza, da quelli di Dario. Nell' ultima conquista ebbero a soffrire più che in ogni altra; e non ricuperarono mai interamente la primitiva prosperità. Appena i Persiani ebbero soddisfatta la lor sete di vendetta, Artaserne introdusse vari ordinamenti per il governo del paese. Così, fece levare una nuova pianta della provincia, e fissò l' ammontare del tributo che ogni distretto doveva pagare allo Stato persiano; tutti gli altri suoi provvedimenti furono indirizzati a risanare le ferite da cui i miseri Greci erano stati così barbaramente afflitti.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

BATTAGLIA DI MARATONA.

§ 1. Spedizione di Mardonio in Grecia. — § 2. Apparecchi di Dario per una seconda invasione in Grecia. Araldi inviati ai principali Stati greci, per chiedere l' acqua ed il fuoco. — § 3. I Persiani invadono la Grecia, sotto la scorta di Dati e Artaserne. Conquista delle Cicladi e d' Eretria. — § 4. Atene si prepara a resistere ai Persiani. Storia di Milziade — § 5. Dibattimento fra i dieci generali ateniesi. Risoluzione presa di dar battaglia ai Persiani. — § 6. Giornata di Maratona. — § 7. Movimento dei Persiani dopo la battaglia. — § 8. Effetto prodotto dalla vittoria di Maratona sugli Ateniesi. — § 9. Gloria di Milziade. — § 10. Sua spedizione non riuscita contro Paro. — § 11. Suo giudizio, condanna e morte. — § 12. Storia d' Egina. — § 13. Guerra fra Atene ed Egina. — § 14. Atene diventa uno Stato marittimo. — § 15. Emulazione tra Temistocle e Aristide. Ostracismo di quest' ultimo.

§ 1. Dario non aveva dimenticato il suo voto di trar vendetta degli Ateniesi; poco dopo che fu sedata la rivolta degli Ionii, scelse Mardonio per surrogare Artaserne, nel governo delle provincie persiane poste in riva all' Egeo; questi era un nobile persiano di condizione cospicua, il quale aveva precedentemente sposata la figlia del re, e si era segnalato per desiderio di gloria. Dario lo mise a capo di forze poderose, ingiungendogli di condurre schiavi a Susa quegli Ateniesi e quegli Eretrii i quali avevano insultata l' autorità del Gran Re. Mardonio, senza por tempo in mezzo, traversato l' Ellesponto, incominciò la sua spedizione percorrendo la Tracia e la Macedonia, e soggiogando,

lungo la via, le tribù che non avevano ancora riconosciuta la supremazia della Persia. Nel tempo stesso ordinò alla flotta di superare il promontorio del Monte Ato, e di ricongiungersi con le truppe di terra alla bocca del golfo di Terma. Ma uno di quei terribili uragani che scoppiano di frequente presso quelle coste pericolose, sorprese la flotta persiana, distrusse trecento navi, e annegò o precipitò contro gli scogli ventimila uomini. Mardonio stesso non incontrò più lieta fortuna: mentre passava a traverso la Macedonia, fu nottetempo assalito dai Brigi, tribù tracia indipendente, i quali fecero macello di gran parte del suo esercito; egli si trattenne nel paese finchè non avesse ridotto in soggezione quel popolo; ma quindi le sue forze si trovarono così stremate, che non potè procedere più oltre. Ricondusse indietro le truppe traversando l'Ellesponto, e tornò alla corte persiana pieno di vergogna e di dispetto. Così finì la prima spedizione dei Persiani contro i Greci d'Europa.

§ 2. Il cattivo esito di questo tentativo non smosse la risoluzione di Dario; egli anzi divenne sempre più desideroso di conquistare la Grecia, ed Ippia, che stava costantemente presso di lui, manteneva vivo il suo risentimento contro gli Ateniesi. Il re incominciò dunque a fare gli apparecchi per rinnovare l'impresa con più vaste proporzioni, ed intanto spedì araldi ai più degli Stati greci per chieder loro l'acqua ed il fuoco, come simbolo di soggezione. Ciò fece probabilmente, per sapere a un di presso quanta forza di resistenza avrebbe avuto da incontrare. I Persiani avevano ispirato tanto terrore con la recente loro conquista dell'Ionia, che un gran numero di città greche in sul principio aderì alla domanda. Ma ad Atene e a Sparta i messi persiani ebbero una ben diversa accoglienza: i cittadini di questi due Stati arsero di tanto sdegno all'insolente richiesta, che gli Ateniesi precipitarono gli araldi in una profonda fossa, e gli Spartani in un pozzo, ammonendoli che di là prendessero la terra e l'acqua.

§ 3. In questo mentre, Dario aveva compiuto i suoi apparecchi guerreschi per l'invasione della Grecia. Nella primavera dell'anno 490 av. C. era raccolto in Cicia un numeroso esercito; ed una flotta di 600 galere, fornita di molti mezzi di trasporto per i cavalli, era pronta a riceverlo a bordo. Ne ebbe il comando Dati,

di Media, e Artaserne, figlio del satrapo di Sardi del medesimo nome, e nipote di Dario. Le loro istruzioni erano in generale di ridurre in soggezione tutte le città greche che avevano rifiutato il tributo dell'acqua e del fuoco; e più particolarmente di abbruciare e distruggere fino alle fondamenta Atene ed Eretria, portandone via gli abitanti come schiavi. Dario aveva dato loro dei ferri per incatenare i prigionieri greci; e confidava pienamente di vedere ai suoi piedi, prima che spirasse l'anno, gli uomini i quali avevano osato incendiare la città di Sardi.

Prese le truppe a bordo delle navi, Dati e Artaserne fecero vela per Samo; e fatti cauti dal recente disastro patito da Mardonio nel superare il promontorio del Monte Ato, deliberarono di traversare l'Egeo dirigendosi sopra l'isola d'Eubea, e soggiogando le Cicladi lungo la via. Decretarono di incominciare ad assalire Nasso, la quale, dieci anni innanzi, aveva valorosamente respinto un potente sforzo di Persiani, comandati da Megabate e da Aristagora di Mileto. Ma questa volta i Nassesii non vollero aspettare l'arrivo dei nemici, e fuggirono sulle montagne, abbandonando la città agli invasori, i quali l'abbruciarono e la rasero al suolo. Le altre isole delle Cicladi si sottomisero prontamente; e fino al suo arrivo nell'Eubea Dati non incontrò resistenza veruna. La città d'Eretria per sei giorni si difese coraggiosamente, e respinse i Persiani facendo loro non lieve danno; ma il settimo, essendo state aperte le porte pel tradimento di due fra i primari cittadini, essa fu rasa al suolo, e gli abitanti posti in catene secondo l'ordine di Dario.

Dati aveva in tal guisa agevolmente raggiunto il primo dei due grandi scopi per cui era stato inviato in Grecia; si dispose quindi a compiere la seconda parte dell'impresa. Rimasto pochi giorni ad Eretria, si volse verso l'Attica, e prese terra presso la memorabile pianura di Maratona, il qual punto gli era stato additato dal tiranno Ippia, che accompagnava l'esercito persiano.

§ 4. Ma è omai tempo di tornare ad Atene, e vedere in qual modo i cittadini si fossero apparecchiati ad affrontare l'imminente pericolo. Nel tempo in cui l'esercito persiano traversava il mare Egeo, erano stati eletti per quell'anno, secondo il regolare costume, dieci gene-

rali uno per tribù; fra questi v' erano tre uomini i cui nomi hanno acquistato fama immortale, Milziade, Temistocle ed Aristide. Dei due ultimi avremo tra poco occasione di dar più completa notizia, ma Milziade richiama immediatamente la nostra attenzione: questo cittadino ateniese era stato tiranno del Chersoneso, dove lo inviò Ippia da Atene circa l'anno 516 av. C., affinchè prendesse possesso dell'eredità di un suo zio, che portava il medesimo nome. Qual sovrano del Chersoneso, erasi distinto per coraggio e per indole risoluta; abbiamo già visto come accompagnasse Dario nell'invasione della Scizia, e stimolasse i tiranni d'Ionia a rompere il ponte di barche sul Danubio, abbandonando il monarca persiano al meritato destino. Mentre i generali persiani erano occupati a sedare la rivolta ionica, egli s'impadronì di Lenno e d'Imbro, e, cacciato il presidio persiano e gli abitanti pelasgi, dette queste isole in mano agli Ateniesi. In tal modo aveva fatto duplice e grave offesa al Gran Re; e pertanto quando la flotta fenicia apparve nell'Ellesponto, domata la ribellione degli Ionii, egli cercò soltanto nella fuga la sua salute, e salpò in fretta alla volta d'Atene, con una piccola squadra di cinque navi. Fu ardentemente inseguito dai Fenicii, i quali ponevano sommo studio ad insignorirsi della sua persona, per farne una gradita offerta al re Dario. Riuscirono a prendere una delle navi, comandata dal figlio di lui, Metioco; ma Milziade stesso giunse incolume ad Atene. Poco dopo il suo arrivo, fu chiamato in giudizio per dar conto della potestà tirannica tenuta nel Chersoneso; ma non soltanto fu onorevolmente assoluto, probabilmente in ragione del recente servizio reso ad Atene con la conquista di Lenno ed Imbro, ma la sua perizia ispirò tanta fiducia, che venne eletto uno dei dieci generali della repubblica, all'avvicinarsi della flotta persiana.

§ 5. Appena risaputasi ad Atene la notizia della caduta d'Eretria, fu spedito a Sparta il corriere Fidippide per chiedere pronto soccorso; e tanta fu la straordinaria rapidità di lui nella corsa, che compì in 48 ore quel viaggio di 150 miglia. Gli Spartani promisero aiuto, ma le loro superstizioni resero vana la data parola; poichè mancavano pochi giorni al plenilunio, ed era contrario alle loro usanze religiose di porsi in via durante questo spazio di tempo. Nè deve

credersi che fosse un pretesto la ragione dell'indugio data dagli Spartani; chè questo è soltanto un esempio, fra molti che se ne hanno, della cieca osservanza delle antiche forme, di cui è singolarmente improntato quel popolo, in tutta la durata della sua storia.

Frattanto gli Ateniesi avevano marciato verso Maratona, e si erano accampati sulle montagne che circondano la pianura. Conosciuta la risposta che Fidipide recava da Sparta, i dieci generali furono discordi d'opinione intorno al miglior partito da prendere. Cinque erano contrari ad appiccar zuffa immediatamente col preponderante numero delle truppe persiane, ed insistevano sulla necessità di aspettar che giungesse il soccorso dei Lacedemoni. Da un altro canto, Milziade e i quattro restanti sostenevano che non dovesse perdersi un momento a dar battaglia, non solo per giovare del presente entusiasmo del popolo, ma ancor più per impedire che il tradimento si frammettesse nelle loro file, e rendesse inutili i loro sforzi riuniti. La suprema decisione, con cui erano connessi i destini d'Atene e quindi di tutta la Grecia, dipendeva dal tenore del voto del polemarcho, di nome Callimaco; poichè fino a quel tempo il terzo arconte era sempre collega dei dieci generali.¹ A lui dunque si volse Milziade col massimo ardore, additandogli i pericoli dell'indugio, e dimostrandogli che soltanto una rapida e decisiva vittoria potrebbe salvarli dai tentativi di tradimento cui darebbero opera gli amici d'Ippia dentro la città. Temistocle ed Aristide calorosamente assecondarono questi argomenti, e Callimaco, persuaso dalla forza di essi, dette il suo voto per la battaglia. I dieci generali comandavano l'esercito a turno, variando ogni giorno; ma convennero che ciascuno cedesse a Milziade il proprio giorno di comando, per investire tutta quanta l'autorità in una sola persona.

§ 6. Mentre gli Ateniesi si apparecchiavano alla battaglia, ricevettero un inaspettato rinforzo dalla piccola città di Platea in Beozia. Grati dell'aiuto che gli Ateniesi avevano fornito loro contro i Tebani, essi con tutte quante le proprie forze, che consistevano in mille uomini di fanteria grave, vennero in soccorso dei loro

¹ Vedi sopra pag. 100.

alleati e si unirono con essi a Maratona. Il loro arrivo, in quel supremo momento del fato d'Atene, fece un profondo e durabile effetto nell'animo del popolo, il quale ne serbò fino ai tempi i più lontani affettuosa riconoscenza. L'esercito ateniese aveva soltanto 10,000 opliti, o soldati di fanteria grave; non v'erano nè arcieri nè cavalleria, e tranne qualche schiavo che traevansi dietro, non possedeva fanteria leggera. Quanto al numero delle milizie persiane, non abbiamo notizia degna di fede; ma secondo il calcolo il più credibile esse erano forti di 110,000 uomini.

La pianura di Maratona è posta sulla spiaggia di levante dell'Attica, ad una distanza da Atene di 22 miglia, per la più corta strada. A levante si apre in forma di baia dal lato del mare; mentre dal lato della terra si erge da ogni parte un anfiteatro di alpestri montagne calcaree, che separano questo sito dal resto dell'Attica. La principale difesa della baia è fornita verso il settentrione da un lungo promontorio roccioso, detto Cinosura. La pianura, che ha circa sei miglia di lunghezza e due di larghezza, nella sua parte più larga, cioè più verso il centro, prende la forma di mezza luna. Presso ambedue le sue corna, agli angoli meridionali e settentrionali della pianura, v'ha una palude, il cui lato meridionale non è vasto ed è quasi secco sul finire dei forti caldi, mentre il settentrionale, che è molto più ampio, ha varii punti impraticabili in ogni stagione. La pianura stessa descritta da Aristofane come « il ridente prato di Maratona,¹ » è un terreno verde ed unito; un torrente, ora nominato il fiume di Maratona, passando nel centro, scorre fino al mare.

Il giorno della battaglia l'esercito persiano era schierato lungo la pianura, un miglio lontano dal mare, e dietro sulla spiaggia, stava ordinata la flotta. I nativi di Persia e di Sacia, i migliori soldati dell'esercito, erano posti nel centro, che consideravasi come luogo d'onore. Gli Ateniesi tenevano i terreni che s'inalzavano sopra la pianura, e si estendevano dall'uno all'altro capo di essa; quest'ordine era necessario, perchè da ambo i lati le montagne proteggesero i loro fianchi, e la cavalleria nemica non potesse girare attorno per assalirli alle spalle. Ma sì piccolo

¹ Δειψώνα τὸν ἱρόντα Μαραθῶνος. — *Gli Uccelli*, 247.

nerbo d'uomini non poteva occupare un sì vasto campo, senza indebolire alcun punto della propria linea. Pertanto Milziade schierò le sue truppe formando le file poco spesse nel centro; e decise di affidare la vittoria alle più potenti e profonde masse delle sue ali. L'ala destra, che era il posto d'onore negli eserciti greci era comandata dal polemarco Callimaco; gli opliti erano ordinati a seconda delle loro tribù, di modo che i membri d'un medesimo consorzio combattevano l'uno accanto l'altro; stavano all'estrema sinistra le milizie di Platea.

Prima che i due eserciti nemici vengano alle mani, giova ridursi alla mente quali sensi dovessero agitare gli animi dei guerrieri ateniesi, in quel giorno pieno di tanto avvenimento. La superiorità dei Greci sopra i Persiani nel campo di battaglia è diventata per noi un'idea così familiare, dopo le loro gloriose vittorie, che convien fare un certo sforzo d'immaginazione per pregiare, in tutta la pienezza del vero, l'eroismo degli Ateniesi a Maratona. I Medi e i Persiani avevano fino allora seguitata, quasi senza interruzione una via di conquiste: il torrente delle loro invasioni aveva sommerso uno dopo l'altro tutti gli Stati, inghiottendo ad ogni passo qualche antica dinastia o qualche potente impero. Le monarchie di Media, di Lidia, di Babilonia, e d'Egitto erano cadute dinanzi a loro; e recentemente i Greci d'Asia, che possedevano molte città popolate e potenti quanto l'istessa Atene, avevano duramente imparato a loro spese come fosse pazzia il resistere a quegli invincibili nemici. I Medi ed i Persi non erano mai stati sconfitti dai Greci, scontratisi con essi in aperta campagna. « Poichè fino allora, dice Erodoto, il solo nome dei Medi aveva incusso terrore negli animi dei Greci, e gli Ateniesi furono i primi a sopportare la vista delle loro armi, e a guardarli in faccia sul campo di battaglia. »

Pertanto non senza trepidazione gli Ateniesi dovettero incuorarsi al combattimento. Milziade ansioso di azzuffarsi da presso il più prontamente possibile, comandò ai suoi di avanzarsi, correndo in ordine per quel miglio di terreno che gli separava dal nemico. Inalzando il grido di guerra, essi si precipitarono sui Persiani, i quali stettero ad aspettarli con meraviglia,

stimando che fossero poco meno che matti coloro i quali in tal guisa andavano rovinosamente incontro ad una certa strage. Ma furono prontamente disingannati; e tosto la mischia s'impegnò su tutta la linea con rabbioso furore; ambedue le ali dell'esercito greco furono vittoriose, e respinsero l'inimico verso la spiaggia e le paludi; ma il centro degli Ateniesi fu rotto e volto in fuga dai Persiani e dai Sacii. Allora Milziade, richiamate le ali che incalzavano i fuggiaschi, e raccolto di nuovo il suo centro, caricò le truppe di Persia e di Sacia, le quali non poterono resistere al simultaneo assalto. Già da qualche ora durava la battaglia, quando i raggi del sole che tramontava vennero a ferire in faccia l'inimico; allora la rotta diventò generale su tutta la linea dei Persiani, i quali fuggirono verso le navi, perseguitati dagli Ateniesi.

Gli Ateniesi tentarono d'incendiare le navi persiane sulla spiaggia, ma riuscirono soltanto a distruggerne sette, perchè qui l'inimico lottò col coraggio che dà la disperazione. Così ebbe fine la battaglia di Maratona.

I Persiani perdettero 6400 uomini in questa memorabile giornata; degli Ateniesi perirono soltanto 192. Dicesi che cadesse in battaglia il vecchio tiranno Ippia, e fu pure ucciso il valoroso polermarco Callimaco. Fra i combattenti ateniesi erano il poeta Eschilo e il suo fratello Cinegiro; quest'ultimo, mentre afferrava una nave nemica, ebbe le mani tagliate da un colpo di scure, e morì per la ferita.

§ 7. Appena si furono imbarcati, i Persiani fecero vela verso il capo Sunio; e nel tempo stesso un faro luminoso apparve sopra una delle montagne dell'Attica. Questo era un segno dato da alcuni fra i partigiani d'Ippia per invitare la flotta persiana a sorprendere Atene, mentre era tuttavia assente l'esercito accampato a Maratona. Milziade, scorgendo la direzione presa dalla flotta persiana, ebbe sospetto del vero significato del segnale, e, senza por tempo in mezzo, si mise in via per tornare alla città; giunse al porto di Falero appunto nel momento opportuno; poichè già era alle viste l'armata nemica, e poche ore d'indugio avrebbero resa inutile la vittoria di Maratona. Ma quando i Persiani si avvicinarono alla costa, e si videro dinanzi quei medesimi soldati che testè gli avevano volti in fuga,

non si avventurarono a prender terra, e fecero vela verso l'Asia, portando seco i loro prigionieri d'Eretria.

§ 8. La partenza dei Persiani fu accolta in Atene con uno scoppio unanime di gioia venuta dal cuore. Per quanti traditori vi fossero nella città, nessuno osò manifestare i propri sentimenti in mezzo alla universale esultanza. Maratona divenne una parola magica per il popolo ateniese; esso nei tempi successivi si volse sempre a considerare quel giorno come il più glorioso dei suoi annali, nè mai si stancò di udirne celebrare le lodi dai suoi oratori e dai suoi poeti. E veramente aveva ragione di andarne superbo; era la prima volta che i Greci avessero vinto in battaglia i Persiani; l'impresa era tutta degli Ateniesi; ed aveva salvato non soltanto Atene, ma l'intero suolo dell'Ellade; infatti, se i Persiani avessero trionfato a Maratona, la Grecia, secondo ogni probabilità, sarebbe diventata una provincia persiana; si sarebbero mutati i destini del mondo; e il dispotismo orientale avrebbe aduggiato le più belle regioni d'Europa.

Una sì splendida vittoria non erasi ottenuta, siccome pensavano gli Ateniesi, senza lo speciale intervento degli Dei; si credeva infatti che gli eroi nazionali dell'Attica avessero combattuto dal lato degli Ateniesi, ed anche al tempo di Pausania, seicento anni dopo, dicevasi che la pianura di Maratona fosse tuttavia visitata da fantasmi di guerrieri, e si udissero ogni notte i colpi dei combattenti e i nitriti dei cavalli:

“ Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedeo per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi;
Fumar le pire igneo vapor; corrusche
D'armi ferree vedeo larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror dei notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube
E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti sugli elmi a'moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.¹”

I 192 Ateniesi morti nella pugna furono sepolti nel campo stesso della battaglia, e sulle loro salme si

¹ FOSCOLO, *Sepolcri*.

eresse un tumulto di terra, che poteva vedersi circa un mezzo miglio lontano dal mare; i loro nomi furono scolpiti sopra dieci colonne, una per tribù, collocate parimente su quella altura; ed il poeta Simonide li celebrò quali campioni della indipendenza di tutta la Grecia:

“ Per la Grecia pugnando
A Maratona, con fidente ardore,
Vinse d'Atene il brando
L'armi aurate del Barbaro invasore.¹ ”

§ 9. Milziade, l'eroe di Maratona, fu accolto ad Atene con i più caldi segni d'ammirazione e di gratitudine. Dicesi che i suoi trofei togliessero il sonno a Temistocle; ed anche le successive generazioni riconobbero gli eminenti servigi che egli aveva resi alla patria. Un monumento a parte gli fu eretto sul campo di Maratona; la sua immagine tenne uno fra i primi luoghi nel dipinto della battaglia di Maratona, che ornò le mura del Pecile, o Portico istoriato d'Atene; ed il Poeta dette forma in questi versi ai sentimenti dell'universale:

“ La tua virtù, Milziade, e la tua gloria
Bene a prova conosce ogni Persiano;
E in ogni età la splendida vittoria
Racconterà di Maratona il piano.² ”

Sarebbe stata una fortuna per la sua fama se egli fosse morto sul campo di Maratona; poichè il resto della sua storia non è altro che un tristo e rapido scadimento dall'apice della gloria fino ad una morte ignominiosa.

§ 10. Poco dopo il combattimento, Milziade dimandò agli Ateniesi una flotta di settanta navi, senza dir loro lo scopo della spedizione che meditava, ma promettendo soltanto di arricchire lo Stato. Gli Ateniesi riponevano una sì sconfinata fiducia nell'eroe di Maratona, che immediatamente acconsentirono alla sua richiesta. Milziade abusò della fiducia dei suoi concittadini; e per isfogare un odio privato contro uno tra i primarii abitanti di Paro, fece vela verso quest'isola, ed assediò la città. Paro era una fra le più floride delle Cicladi, e la capitale era fortemente munita. I cittadini respinsero

¹ Wellesley, *Anthologia*.

² Wellesley, *Anthologia*, pag. 263.

l'assalto di Milziade, ed egli incominciava a disperare di espugnar la piazza, quando ricevè un messaggio da una donna di Paro, sacerdotessa del tempio di Demetera (Cerere), col quale promettevagli di dargli in mano la città, se nella notte visitasse un tempio, cui era vietato l'adito ad ogni maschio. Appigliandosi a quest'ultima speranza, si recò al luogo indicato; e, saltata la siepe esterna, era giunto presso al santuario, quando fu sorpreso da un terror panico e fuggì via; ma mentre cercava di ripassar la siepe, ricevè alla coscia un colpo pericoloso. Abbandonata allora ogni speranza di riuscita, levò l'assedio e tornò ad Atene.

§ 11. Grave fu l'indignazione dei cittadini contro Milziade reduce da siffatta impresa; Santippo, padre di Pericle, l'accusò di avere ingannato il popolo e l'addusse in giudizio. Siccome la ferita di lui incominciava a manifestare sintomi di cangrena, egli fu tratto dinanzi al tribunale sopra un lettuccio, e stette giacente dinanzi ai giudici radunati, mentre i suoi amici peroravano in difesa di lui. Questi non addussero scusa per la recente condotta del reo, ma ricordarono agli Ateniesi gl' inestimabili servigi che da lui avevano avuti, e gli strinsero con le più potenti ragioni a risparmiare il vincitore di Maratona. I giudici non furono insensibili a tale preghiera, ed in cambio di condannarlo a morte, come domandava l'accusatore, commutarono la pena in un'ammenda di cinquanta talenti, che rappresentava probabilmente il costo delle navi allestite. Egli fu inabile a pagar subito la somma, e poco dopo cessò di vivere per causa della sua ferita; l'ammenda fu pagata in seguito dal figlio di lui Cimone. Scrittori posteriori narrano che Milziade morisse in carcere, ma Erodoto non fa menzione dell'imprigionamento di lui; e quindi ci è lecito pensare che all'eroe di Maratona fosse risparmiata almeno quest'ultima infamia.

La trista fine di Milziade non deve però accecarci in modo da non veder più la colpa di lui. nè indurci ad accusare il popolo ateniese d'ingratitude e di volubilità. Esso infatti non aveva dimenticato i servigi resigli a Maratona dal suo generale, e soltanto per la gratitudine che gli serbava l'aveva salvato da morte, mentre, avendo patentemente abusato della fiducia pubblica, meritava siffatto castigo. Ora uno Stato

che desse l'impunità ad un colpevole in considerazione dei precedenti servigi di lui, cesserebbe presto di esistere.

§ 12. Poco dopo la battaglia di Maratona, incominciò fra Atene ed Egina una guerra, che durò fino all'invasione di Serse in Grecia, ed è di somma importanza nella nostra storia; poichè ad essa gli Ateniesi andarono debitori del loro naviglio, che li pose in istato di salvare la Grecia a Salamina, come già l'avevano salvata a Maratona.

L'isolotto roccioso d'Egina è situato nel golfo Saronico, distante circa 12 miglia dalla costa dell'Attica, e comprende, presso a poco 41 miglia inglesi quadrate; ma nonostante la sua piccolezza, è una fra le più famose isole dell'Ellade. Nei tempi mitologici fu sede d'Eaco re dei Mirmidoni, dai quali discesero Achille ed altri fra i più illustri eroi greci. Nei tempi storici fu abitata da un ricco ed operoso popolo dorico che esercitava un esteso commercio con ogni parte del mondo ellenico. Dicesi che la prima moneta d'argento fosse coniata in Egina, da Fidone tiranno di Argo,¹ e sappiamo che erano detti egineti i due sistemi di pesi e misure che avevano corso in tutta la Grecia. Le ricchezze che quei cittadini acquistavano nel commercio, erano in parte consacrate all'incoraggiamento delle arti, le quali si coltivavano nell'isola con prospero successo, durante un mezzo secolo prima della guerra persiana. Infatti, in questo periodo Egina tenne un luogo cospicuo fra gli Stati ellenici, e possedè la più potente flotta di tutta la Grecia.

§ 13. V'era fra Atene ed Egina un'antica gara, la quale per la prima volta proruppe in aperta inimicizia pochi anni dopo la cacciata d'Ippia da Atene. Verso l'anno 506 av. C. i Tebani, sconfitti dagli Ateniesi,² dimandarono aiuto agli Egineti; i quali ne dettero loro immediata promessa, e tosto assalirono il territorio ateniese, senza formale dichiarazione di guerra. Non conosciamo i particolari della lotta, ed anzi, per alcuni anni successivi, perdiamo ogni traccia della storia d'Egina.

Nell'anno che precedè la battaglia di Maratona,

¹ Intorno a questo fatto, vedi pag. 63.

² Vedi pag. 124-125.

questa città è rammentata fra gli Stati greci i quali dettero ai legati di Dario il tributo dell' acqua e della terra. Probabilmente gli Egineti furono indotti a sottomettersi a Dario ancor più per odio contro gli Ateniesi che per timore dei Persiani, sperando di conculcare e ridurre in servitù i loro emuli, grazie all' aiuto del Gran Re. Però i Persiani non erano ancora in Grecia; e gli Ateniesi, senza por tempo in mezzo, mandarono un' ambasciata a Sparta, accusando gli Egineti di aver tradita la causa comune dell' Ellade, e richiedendo agli Spartani, quali protettori della libertà greca, di punire i colpevoli. Questa dimanda fu subito presa in considerazione, e Cleomene, uno dei due re spartani, si recò immediatamente ad Egina. Egli era sul punto di arrestare e menar via alcuni fra i primarii cittadini, quando Demarato, l' altro re di Sparta, stimolò privatamente gli Egineti a sfidare l' autorità del suo collega. Questa era la seconda volta che costui contrariava i disegni di Cleomene, il quale tornò a Sparta, fermamente risoluto a togliergli la voglia di rinnovare il giuoco.

Sembra che vi fossero sempre stati certi dubbi intorno alla legittimità di Demarato; ora Cleomene persuase Leotichide, il più prossimo erede della corona, di reclamare il proprio diritto alla dignità reale, sul fondamento che Demarato ne era escluso per la sua nascita. Gli Spartani deferirono la questione all' oracolo di Delfo; e la sacerdotessa, segretamente istigata da Cleomene, dichiarò illegittimo il collega di lui. Così Leotichide salì sul trono, e Demarato scese in condizione privata; il quale, poco tempo dopo, avendo ricevuto, in una pubblica festa, una grave ingiuria dal nuovo re, abbandonò Sparta pieno d' ira, e si rifugiò alla corte persiana, dove lo ritroveremo in seguito fra i consiglieri di Dario.

Quindi Cleomene tornò ad Egina, accompagnato da Leotichide; gli abitanti non osarono resistere alla domanda d' ambedue i re spartani, e consegnarono loro dieci fra i più cospicui cittadini, i quali Cleomene dette, come statichi, in mano agli Ateniesi.

§ 14. Dopo la battaglia di Maratona, gli Egineti tentarono di recuperare i loro ostaggi; e il rifiuto degli Ateniesi di restituirli riaccese fra i due Stati la guerra, che fu condotta da ambe le parti con molto

vigore. Allora fu che Temistocle venne fuori con la sua famosa proposta, grazie alla quale Atene diventò un potentato marittimo. Fino a quel punto essa non aveva avuto flotta; e Temistocle scorre chiaramente che senza un poderoso naviglio i suoi concittadini non riuscirebbero mai a superare i propri emuli. Ma il pensiero di Temistocle mirava più oltre: egli ben sapeva che la Persia stava preparando un altro e più terribile assalto contro la Grecia; ed aveva l'accortezza d'intendere che una grossa e potente armata sarebbe la miglior difesa possibile contro i barbari invasori. Mosso da queste due ragioni, ed inoltre profondamente convinto che Atene era realmente destinata per le sue condizioni ad essere Stato marittimo e non terrestre, stimolava gli Ateniesi a costruire ed armare nel tempo stesso un numeroso e potente naviglio; essi erano insieme desiderosi ed atti a seguire il consiglio di lui. V'era allora una grossa somma d'avanzo nel pubblico tesoro, derivata dalla rendita delle ricche miniere del Laurio, le quali appartenevano allo Stato, ed erano situate nella regione meridionale dell'Attica, presso il capo Sunio, in mezzo a un distretto montagnoso. Taluno aveva proposto recentemente di distribuire questo avanzo fra i cittadini ateniesi; ma Temistocle persuase tutti a sacrificare al bene pubblico il privato vantaggio, ed a consacrare il denaro alla costruzione d'una armata di 200 navi. L'immediato bisogno di una flotta per far fronte agli Egeneti, ebbe probabilmente, nell'animo degli Ateniesi, assai maggior peso che il lontano pericolo minacciato dai Persiani. « E così, come dice Erodoto, la guerra d'Egina, salvò la Grecia, costringendo gli Ateniesi a diventare un popolo marittimo. » Nè soltanto furono allestite le 200 navi, ma nel tempo stesso Temistocle riuscì pure a persuadere gli Ateniesi a votare un decreto, secondo il quale ogni anno dovessero provvedere venti nuovi vascelli.

§ 15. Circa la storia interna d'Atene durante i dieci anni che corsero fra la battaglia di Maratona e quella di Salamina, abbiamo poche notizie; e soltanto sappiamo che Temistocle e Aristide furono coloro che diressero la cosa pubblica in questo periodo. Questi due grandi cittadini facevano tra loro un singolarissimo contrasto. Temistocle aveva rara perizia degli affari; saga-

cissimo nell'intendere, pronto nell'immaginare, rapido e audace nell'eseguire, egli superava per queste doti qualsiasi statista antico o moderno. Con infallibile antiveggenza divinava i disegni dell'inimico in mezzo alle più difficili e dubbiose occorrenze; non era mai incerto per trovare uno spediente, e sempre adottava il migliore; mandava poi ad effetto le proprie deliberazioni con energia e prontezza tale, da maravigliare gli amici e i nemici. Ma questi impareggiabili pregi erano macchiati da un difetto di onestà; nell'esercizio del potere era accessibile alla corruzione, e non esitava a adoperare mezzi immorali per la grandezza d'Atene e di sè medesimo. Per il che terminò una gloriosa vita nella disgrazia e nell'infamia, esule ad un tempo e traditore.

Aristide era inferiore a Temistocle per ingegno, ma per onestà ed integrità era incomparabilmente superiore non solo al suo emulo, ma anche a tutti i suoi contemporanei. Nell'amministrazione dei pubblici negozi egli operava mirando unicamente al pubblico bene, senza riguardi di vincoli di parte o di personali amicizie. La sua probità e la sua giustizia erano così universalmente riconosciute, che n'ebbe il soprannome di Giusto. Ma queste medesime virtù gli procacciarono molti nemici; nè soltanto fu odiato da coloro di cui denunziava e svelava i corrotti raggiri, ma anche molti suoi concittadini divennero gelosi d'un uomo, di cui solevasi costantemente proclamare la superiorità. Si narra che un contadino illetterato desse il suo voto per l'ostracismo d'Aristide, unicamente perchè era stanco d'udirlo chiamare il Giusto.

Fra due uomini d'indole così diversa, come Temistocle ed Aristide, non poteva essere concordia. Nel trattare della cosa pubblica vennero frequentemente in contrasto; e con tanta violenza e animosità si combatterono, che Aristide, secondochè narrasi, ebbe a dire: « Se gli Ateniesi fossero saggi, ci precipiterebbero ambedue nel baratro. » Dopo tre o quattro anni di lotta accanita, i due capi provocarono un giudizio d'ostracismo, e Aristide fu sbandito.

Questi aveva posto in opera tutti i suoi sforzi per impedire ai suoi concittadini di abbandonare le antiche usanze, e tramutare lo Stato di terrestre in marittimo. È indubitato che egli scorgeva in questo cambiamento

una pericolosa innovazione, e stimava meno utile per gli Ateniesi essere naviganti, che soldati di fanteria grave. Fu però una buona fortuna per le libertà greche che la vincessero gli argomenti del suo emulo. Aristide era certo un cittadino molto più virtuoso di Temistocle, ma Atene poteva allora con molto minor danno fare a meno del primo che del secondo, fra questi suoi figli.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

BATTAGLIA DELLE TERMOPILI E D' ARTEMISIO.

§ 1. Morte di Dario e avvenimento di Serse. — § 2. Apparecchi per una invasione in Grecia. — § 3. Ponte gettato sull' Ellesponto, e canale scavato nell' istmo del monte Atos. — § 4. Serse parte da Sardi. Ordine la marcia. — § 5. Passaggio dell' Ellesponto. — § 6. Rassegna dell' esercito sulla pianura di Dorisco. — § 7. Continuazione della marcia da Dorisco al monte Olimpo. — § 8. Apparecchi dei Greci per resistere a Serse. Congresso degli Stati greci all' istmo di Corinto. — § 9. Amor patrio degli Ateniesi. Risoluzione presa dai Greci di difendere il passaggio di Tempe, e quindi abbandonata. — § 10. Descrizione del passaggio delle Termopili. — § 11. Leonida inviato con 300 Spartani e un piccolo stuolo di Peloponnesiaci a difendere il passaggio delle Termopili. — § 12. I Persiani assalgono le Termopili e sono respinti. — § 13. Un distaccamento persiano traversa le montagne, passando da un varco segreto, per sorprendere i Greci alle spalle. — § 14. Morte eroica di Leonida e dei suoi compagni. — § 15. Monumento eretto in loro onore. — § 16. Operazioni delle flotte dei Persiani e dei Greci. — § 17. La flotta persiana sorpresa da una terribile tempesta. — § 18. Prima battaglia d' Artemisio. — § 19. Seconda tempesta. — § 20. Seconda battaglia d' Artemisio. Ritirata della flotta greca a Salamina.

§ 1. La sconfitta patita dai Persiani a Maratona servì soltanto ad accrescere il risentimento di Dario, il quale deliberò allora di raccogliere tutte quante le forze del proprio impero e condurle di persona contro Atene. Durante tre anni, fece fare attivi apparecchi di guerra nei suoi immensi dominii; il quarto anno la sua attenzione fu stornata da una rivolta degli Egiziani, i quali avevano sempre tollerato impazientemente il giogo della Persia; ma prima che egli potesse di nuovo ridurli in soggezione, fu sorpreso da morte il trentesimo settimo anno del suo regno (485 av. C.)

La morte di Dario fu un avvenimento fortunato

per la Grecia, poichè da un lato tolse ai Persiani un principe intelligente, il quale aveva una vasta cognizione degli uomini e delle cose, e dall' altro dette agli Ateniesi il tempo di formare una flotta, che fu poi la salute della Grecia. Serse, figlio e successore di Dario era uomo di poco ingegno e di minore esperienza; essendo il figlio prediletto di Atossa, figlia del gran Ciro, egli aveva avuta l'educazione d'un sovrano orientale, e fin dalla cuna era stato circondato da schiavi. Era poi, della persona, il più grande e più bell'uomo che vi fosse nei numerosi eserciti che condusse contro la Grecia; ma nulla aveva nell'animo che corrispondesse alla presenza del corpo, e la sua indole era improntata di timidezza codarda e di puerile vanità. Quest'era il monarca cui ora spettava di mandare ad effetto i disegni di Dario.

Serse non aveva ereditato l'odio del padre contro la Grecia, e sul principio sembrava proclive ad abbandonare l'impresa, ma era circondato da persone che lo spingevano a farsi il continuatore delle idee di Dario. Fra questi segnalavasi soprattutto Mardonio, il quale era ansioso di ristaurare la propria fama, ed ottenere, come satrapia destinatagli, la regione conquistata. La potente famiglia tessala degli Alevadi, e i Pisistratidi esiliati da Atene, secondavano calorosamente i disegni di Mardonio, esagerando la fertilità e la bellezza della Grecia, e promettendo a Serse facile e gloriosa vittoria. Infiammavano pure l'ambizione di lui, stimolandolo ad emulare la gloria del padre Dario e dell'avo Ciro e ad estendere i suoi domini fino agli estremi limiti del mondo. Il solo fra i consiglieri del re che lo spingesse a battere una diversa strada era lo zio di lui, Artabano; ma Serse, respinte le ragioni del suo congiunto, si risolvè finalmente a compiere l'invasione della Grecia.

§ 2. Conveniva peraltro occuparsi immediatamente a sedare la ribellione degli Egiziani; la qual cosa gli venne fatta senza grave difficoltà, il secondo anno del regno (484 av. C.), e quindi fu libero di marciare contro la Grecia. Dario, al momento della sua morte, aveva quasi compiuti i preparativi per la spedizione, ed il prudente monarca aveva stimato bastanti all'uopo le forze che aveva raccolte. Il nuovo re, desideroso di fare anche un più imponente sfoggio di potenza, non si contentò

di riunire un nerbo di gente che bastasse a conquistare l'Europa; ma deliberò di soddisfare la sua vanità e il suo studio d'ostentazione, ponendo assieme il più numeroso armamento che mai nel mondo si fosse veduto. Infatti durante più di quattr'anni risuonò in tutta l'Asia il rumore dei grandi apparecchi di guerra; si raccolsero truppe da ogni parte dell'impero persiano e fu ordinato loro di riunirsi a Critalla, in Cappadocia. Ben quarantasei nazioni componevano le forze di terra, diverse tutte d'indole, di lingua, d'abiti e di armi; fra loro potevano scorgersi molte strane e barbare tribù delle orde nomadi d'Asiatici, armati d'una spada e d'un lasso con cui strangolavano il nemico; dei Libii le cui sole armi consistevano in daghe di legno con la punta indurita al fuoco; degli Etiopi, venuti dal Nilo superiore, col corpo dipinto mezzo di bianco e mezzo di rosso, coperti con pelli di leone e di pantera, e armati con frecce munite di una punta di pietra affilata, invece di ferro. La flotta era poi formata dai Fenici, dagli Ionii e dalle altre nazioni marittime soggette alla monarchia persiana. E nel tempo stesso si era raccolta da ogni parte dell'impero immensa copia di approvvigionamenti, e si erano deposti in convenienti stazioni lungo il cammino designato per l'esercito, fino ai confini della Grecia.

§ 3. Mentre si facevano questi imponenti apparecchi, si poneva pur mano a due giganteschi lavori che dovevano ad un tempo render più facile la spedizione, e far testimonianza della grandezza e della potenza del re persiano; essi consistevano a costruire un ponte sull'Ellesponto e a scavare un canale che tagliasse l'istmo del monte Atos. La prima di queste opere fu affidata a ingegneri fenici ed egiziani; il ponte andava dai dintorni d'Abido, sulla costa dell'Asia, fino ad un luogo tra Sesto e Madito, sulla riva europea, nel qual punto lo stretto è largo circa un miglio inglese; ma quando fu compiuto, venne distrutto da una violenta tempesta; e Serse ne rimase tanto irritato, che non solo fece tagliare la testa ai principali ingegneri, ma nella sua audace empietà ordinò che fosse frustato il « divino » Ellesponto, e gettatevi dentro molte catene. Sfogato in tal guisa il proprio dispetto, fece costruire due altri ponti nel luogo del primo; uno, perchè vi passasse l'esercito; l'altro, per i bagagli

e le bestie da soma. Il nuovo lavoro consisteva in due larghe ghiaiate parallele, poste ognuna sopra una fila di navi le quali stavano fermate sull'ancora e legate con cordami alle rive dello stretto.

Il viaggio intorno al promontorio roccioso del monte Atos era diventato un argomento di paura per i Persiani dopo il terribile naufragio sofferto dalla flotta di Mardonio su quella costa pericolosa. Ed appunto per cansare la necessità di passar da quel capo, Serse fece scavare un canale nell'istmo che congiunge colla terraferma la penisola del monte Atos; questo lavoro venne impiegata per tre anni una moltitudine di operai; ed il letto del canale riuscì lungo un miglio e mezzo, ed abbastanza largo e profondo perchè vi potessero navigare due triremi in fila; se ne scorgono tuttavia distinte vestigia, le quali valgono a smentire i numerosi scrittori, tanto antichi quanto moderni, che asseriscono essere una mera favola il taglio del monte Atos.¹

§ 4. Sul finire dell'anno 481 av. C., tutti gli apparecchi per l'invasione in Grecia furono compiuti: Serse passò l'inverno a Sardi; e subito nella primavera dell'anno seguente (480) partì dalla capitale della Lidia, con tutta la pompa e lo splendore d'una marcia reale. L'immenso esercito fu diviso in due corpi, di numero quasi eguale, fra i quali si lasciò un grande spazio, per il Gran Re e le guardie persiane che lo accompagnavano. I bagagli segnavano primi la via, ed erano seguiti da mezzo esercito, senza distinzione di nazioni; veniva quindi dopo un certo intervallo il corteggio reale; innanzi a tutti, cento cavalieri persiani; poi altrettanti lancieri, parimente persiani, che portavano le lance rovesciate, ed ornate all'altra estremità con melegrane d'oro; dietro di loro, dieci cavalli sacri, magnificamente guarniti, i quali erano stati allevati nella pianura nisea, in Media; quindi il carro sacro di Giove, tirato da otto cavalli bianchi; e finalmente lo stesso Serse, sopra un cocchio tirato da cavalli nisei. Il re era seguito da mille lancieri e mille cavalieri, che corrispondevano ai due squadroni dai

¹ Giovenale lo cita come esempio della mendacia greca:

• Creditur olim

Velificatus Athos, et quidquid Græcia mendax

Audet in historia. •

quali era immediatamente preceduto. A questi tenevan dietro diecimila uomini di fanteria persiana detti « Immortali » perchè il loro numero era invariabile; novemila portavano lance ornate all'estremità superiore con melegrane d'argento; e gli altri mille, che tenevano le file esteriori avevano le lance con simile ornamento d'oro. Dietro agl' Immortali dieci ricchi cavalieri persiani formavano la retroguardia della scorta reale; e a due stadii di distanza, veniva l'altra metà dell'esercito.

§ 5. In tale ordine quelle innumerevoli milizie andarono da Sardi ad Abido, in riva all'Ellesponto. Quivi era stato eretto sopra un'altura un trono di marmo per il monarca, donde egli dominava tutta la terra coperta dalle sue truppe, ed il mare popolato dalle sue navi. Il suo cuore palpitò commosso alla vista di sì sterminata accolta d'esseri umani; ma tosto i suoi sentimenti d'orgoglio e di piacere si mutarono in tristezza, e non potè trattenere le lacrime, riflettendo che dentro cento anni niuno di essi sarebbe più stato in vita. Ai primi raggi del sole nascente l'esercito incominciò a passare l'Ellesponto. I due ponti furono profumati con incenso e sparsi di mirto, mentre Serse stesso versava libazioni nel mare con un turribolo d'oro, e volgendosi dal lato dell'Oriente, offriva preghiere al sole, perchè gli fosse concesso di portare le sue armi vittoriose sino agli estremi limiti dell'Europa. Poi, gettando nei flutti l'incensiere, con una tazza d'oro e una scimitarra persiana, ordinò agl' Immortali di aprire la marcia. L'esercito traversò lo stretto sopra un ponte, e i bagagli sull'altro; e tanto era il loro numero, che spesero nel passaggio sette giorni e sette notti senza un momento d'interruzione. L'ardore delle truppe era stimolato dalla frusta, che i Persiani adoperavano costantemente per spingere i loro uomini sia alla battaglia sia nel cammino.¹

§ 6. Posto il piede in Europa, Serse proseguì la sua marcia lungo la costa di Tracia; ed essendo giunto alla spaziosa pianura di Dorisco, dove scorre il fiume Ebro, deliberò di enumerare le sue forze sì di terra

¹ Ibrahim Pascià adoperava fruste fatte di pelle d'ippopotamo per spingere gli Arabi alla battaglia, durante l'invasione degli Egiziani in Grecia nel 1827.

che di mare. Fu degno di nota il modo usato per contare i fantaccini; si principiò con raccogliere una cifra di dieci mila uomini, con stiparli assieme nel più ristretto spazio che far si potesse; poi intorno al luogo che avevano così occupato si trasse una linea, e s'inalzò un muro; e vi si fecero entrare successivamente tutti i soldati, finchè si fosse in tal guisa misurato l'intero esercito. Si trovò che 170 erano queste divisioni, e quindi costituivano un totale di 1,700,000 fanti; v'erano inoltre 80,000 cavalli, e molti carri da guerra e cammelli con circa 20,000 uomini. La flotta era composta di 1207 triremi e 3000 vascelli più piccoli; ogni trireme era servita da 200 rematori e da 30 combattenti; ed ognuna delle navi che seguivano la prima aveva 8 uomini, secondo il calcolo d'Erodoto. Così le forze navali ammontavano a 517,610 uomini; e per conseguenza l'intero armamento, tanto di terra quanto di mare, che passò di Asia a Dorisco, sarebbe stato di 2,317,610 uomini. Nè questo è tutto; poichè nella marcia da Dorisco alle Termopili, sempre maggiori forze s'aggregarono all'esercito di Serse; le tribù di Tracia, i Macedoni, e le altre nazioni europee di cui egli traversava i territori gli fornirono 300,000 uomini e 120 triremi che contenevano una giunta di 24,000 uomini. In tal modo quando giunse alle Termopili, le forze terrestri e marittime salivano a 2,641,610 combattenti. La qual cifra non comprende i seguaci, gli schiavi, le ciurme delle navi onerarie, il cui numero, secondo l'ipotesi di Erodoto, era superiore a quello pure dei combattenti; ma supponendo che fosse uguale, la totalità degli uomini che accompagnarono Serse alle Termopili giunge alla miracolosa cifra di 5,283,220!

Questi sono gli immensi numeri dati da Erodoto; ma sembrano così incredibili, che molti scrittori sono stati indotti a negare la veracità dello storico. Peraltro non può porsi in dubbio che Erodoto abbia avuto questi calcoli da persone che erano presenti a Dorisco, e che abbia fedelmente mentovate le cifre che gli erano state riferite. Bensì è probabile che esse sieno state grossolanamente esagerate in principio per piacere a Serse medesimo, e poi sieno state ancor più magnificate dai Greci affine di esaltare il proprio eroismo, tanto maggiore, quanto più enorme era l'esercito che

avevano sconfitto. Non possiamo dunque determinare esattamente il numero degl' invasori ; ma tutte le circostanze di fatto c' inducono a concludere con certezza che fu quella la più vasta accolta d' uomini che vi sia mai stata in alcun periodo della storia.

§ 7. Da Dorisco Serse continuò la sua marcia lungo la costa, traversando la Tracia e la Macedonia. Le principali città per le quali passava dovevano fornire per un giorno il vitto all' immenso esercito, e vi si erano apparecchiate molti mesi innanzi. Le spese fatte per cibare una tal moltitudine condussero parecchie città sull' orlo della rovina. La sola isola di Taso che erasi sobbarcata a quest' onere per causa dei suoi dominii di terraferma, spese una somma non minore di 400 talenti, che equivalgono circa a 2,500,000 di lire italiane; ed un arguto abitante d' Abdera raccomandò ai suoi concittadini di render grazie agli Dei, perchè Serse si contentava d' un pasto al giorno. A Acanto il re si compiacque dello spettacolo del meraviglioso canale che aveva fatto scavare. In questo luogo si separò per la prima volta dalla sua flotta, la quale si pose in via per superare le penisole di Sitonia e di Pallene, e quindi aspettò l' arrivo del re dinanzi alla città di Terma, più nota sotto il nome datole posteriormente di Tessalonica. Nel viaggio a traverso il paese selvatico e coperto di foreste che sta fra Acanto e Terma, i cammelli da carico furono assaliti da leoni, belve che allora esistevano in questa regione di Europa.¹ A Terma ricongiuntosi colla flotta, continuò la sua marcia lungo la costa fino al monte Olimpo, che divide la Macedonia dal paese propriamente nominato Ellade. La parte d' Europa che aveva traversata sino a quel momento era già stata conquistata da Megabazo e Mardonio, e nominalmente prestava obbedienza al monarca persiano. Ora per la prima volta egli era sul punto di abbandonare il proprio territorio e calpestare il suolo ellenico.

§ 8. I potenti apparecchi di Serse non erano ignoti in Grecia; e mentre il Gran Re svernava a Sardi, si convocò un congresso degli Stati greci all' istmo di Corinto, grazie ai vigorosi sforzi che allor facevano gli

¹ Sul rovescio delle monete coniate a Acanto si scorge un leone in atto di afferrare un toro.

Spartani e gli Ateniesi affine di stringere in una gran lega tutti i membri della famiglia ellenica, per la difesa dei focolari domestici e delle mura cittadine. Ma questo tentativo andò fallito; sembrava che la salute della patria dipendesse dal comune accordo dei figli di lei; eppure questo unanime accordo non si potè ottenere. Tanto era il terrore che incuteva l'innumerevole esercito di Serse, e così assurda sembrava l'idea di resistere a quella potenza sovrumana, che molti Stati greci si sottomisero a lui fin dalla prima volta in cui mandò a chiedere l'acqua ed il fuoco, ed altri, a maggior distanza, ricusarono di prender parte al congresso.

Volgendo lo sguardo sul mondo ellenico, saremo meravigliati nello scorgere quanto fosse ristretto il numero dei Greci che avessero il coraggio di resistere al tiranno persiano. I soli popoli, a settentrione dell'istmo di Corinto che rimanessero fedeli alla causa della libertà greca, furono gli Ateniesi, i Focesi, e gli abitanti delle piccole città di Platea e Tespi in Beozia. Gli altri popoli della Grecia settentrionale parteggiavano per i Persiani, come quei di Tebe, ovvero non erano disposti a far grandi sacrifici per la conservazione della loro indipendenza.

Nel Peloponneso la potente città d'Argo stava ritrosamente lontana dall'altrui comunanza: quei cittadini non avevano mai dimenticato di essere stati un tempo sovrani della penisola: avevano fatti molti sforzi per resistere alla crescente potenza e all'importanza acquistata dagli Spartani; ma circa cinque anni prima della battaglia di Maratona (495 av. C.) erano stati realmente atterrati dalla grande sconfitta patita per opera del re di Sparta Cleomene, nella quale perirono ben sei mila dei loro. Pertanto essi contemplavano l'invasione di Serse con indifferenza, se non con piacere, e più volentieri si sarebbero sottoposti all'autorità del monarca persiano che alla supremazia dell'emula odiata. Similmente gli Achei non presero parte alla lotta, probabilmente per odio contro i Dorii che avevano cacciato dalla patria terra i loro antenati.

Non potè aversi alcun soccorso dai membri più lontani della razza ellenica. L'assemblea di Corinto inviò messi a Creta, a Corcira, e a Siracusa; i Cretesi si scusarono, allegando il pretesto d'un oracolo;

i Corciresi promisero aiuti, ed infatti mandarono una flotta di sessanta navi, ma con stretto ordine di non superare il capo Malea, finchè non fosse noto l'esito della guerra. Gelone, sovrano di Siracusa, offrì di fornire un potente armamento, a patto che gli fosse affidato il comando delle forze alleate; ma gli ambasciatori non si avventurarono ad accettare una proposta che avrebbe fatto piegare il collo a Sparta e a Atene dinanzi alla supremazia d'un tiranno siciliano.

§ 9. Il fatto di tanti Greci, che disertavano la causa della indipendenza nazionale, non ismosse la risoluzione di Sparta e d'Atene. Gli Ateniesi specialmente dettero un nobile esempio di largo patriottismo; si riconciliarono con gli Egineti, e così acquistarono alla causa comune il potente naviglio della loro emula; concessero immediatamente agli Spartani il supremo comando delle forze sì di terra che di mare, ancorchè essi fornissero i due terzi di tutta la flotta; finalmente il loro illustre cittadino, Temistocle, fu l'anima del congresso, e si sforzò di comunicare agli altri Greci parte dell'ardore e dell'energia che era riuscito a infondere negli Ateniesi. I confederati si obbligarono solennemente a resistere fino alla morte; e, in caso di trionfo, a consacrare al Dio di Delfo un decimo del territorio d'ogni stato ellenico, che avesse ceduto ai Persiani, senza esservi spinto da irresistibile necessità.

Il congresso doveva quindi stabilire in qual luogo convenisse oppor resistenza ai persiani. I Tessali, i quali temevano il ritorno degli Alevadi nelle loro città, stimolavano l'assemblea ad inviare un nerbo di truppe a guardare il passo di Tempe, che dà adito alla Grecia settentrionale; promettevano di prender parte attiva alla difesa; aggiungendo che, se la loro dimanda fosse respinta, sarebbero obbligati a scendere a patti coi Persiani. Per conseguenza un corpo di 10,000 uomini fu mandato in Tessaglia sotto il comando dello spartano Eveno e dell'ateniese Temistocle. Il passaggio di Tempe è una lunga e stretta gola, fra i gioghi dell'Olimpo, e traverso la quale il fiume Peneo s'apre un varco al mare: da ambo i lati montagne scoscese e inaccessibili si ergono ad una grande altezza, e in alcune parti si ravvicinano tanto, da lasciare appena spazio bastante per uno strettissimo sentiero. È impossibile ad un esercito di farsi strada per questo

passaggio quando sia difeso da un pugno d' uomini risoluti; ma giunti sul luogo, i generali greci s' accorsero che sarebbe stato facile ai Persiani di mettere a terra truppe dietro le loro spalle; ed ebbero notizia nel tempo stesso che v' era un altro varco a traverso il monte Olimpo, un poco più oltre verso l' occidente. Per queste ragioni stimarono necessario di abbandonare le loro posizioni e tornare all' istmo di Corinto; appena si furono ritirati, tutta quanta la Tessaglia si sottomise a Serse.

§ 10. Dopo Tempe, il passo delle Termopili è il luogo più adatto a difendere la Grecia contro un esercito invasore. Questo famoso varco sta fra le gigantesche e precipitose montagne dell' Eta, ed una inaccessibile palude, che forma la punta del Golfo Malio, lungo quasi un miglio. Ad una delle estremità le montagne giungono così presso alla palude, che lasciano unicamente il posto per un sol carro. Tali stretti aditi sono detti Pili, ossia porte; di queste, la settentrionale, che per essere più esatti dovrebbe dirsi occidentale, era chiusa dalla città di Antela, dove il concilio Anfizionico teneva le sue radunate d' autunno; mentre presso la meridionale, o orientale, stava la città locrese di Alpeni. Lo spazio posto fra le porte era più largo, più aperto, e notabile per le sue sorgenti d' acqua calda, donde derivò il nome di Termopili, ossia porte di Terme. Questo varco era non meno di quello di Tempe atto alla difesa, ma di più aveva sopra l' altro un deciso vantaggio. L' isola d' Eubea è quivi separata dalla terraferma per uno stretto braccio di mare, che in una parte ha soltanto due miglia e mezzo di larghezza; per conseguenza è facile, difendendo questa parte di mare con una flotta, d' impedire che l' inimico metta a terra truppe al capo meridionale del passaggio.

§ 11. Pertanto i Greci deliberarono di far sosta alle Termopili e difendere nel tempo stesso ambedue i passi dello stretto d' Euba. Tutta quanta la flotta alleata, sotto il comando dello spartano Euribiade, fece vela verso il nord dell' isola e scelse a propria stazione quella parte della costa settentrionale la quale sta dirimpetto a Magnesia e all' entrata del golfo Tessalo, ed è chiamata Artemisia, dal vicino tempio di Diana Artemisia. Peraltro soltanto poca forza di terra fu mandata alla difesa delle Termopili. Quando giunse no-

tizia dell'arrivo di Serse a Terma, i Greci stavano per celebrare i giuochi olimpici e la festa di Apollo Carneio, che soleva osservarsi con gran solennità a Sparta e negli altri Stati dorici. Gli abitanti del Peloponneso non seppero sollevare la mente oltre i tradizionali pregiudizi per trascurare i loro giuochi sacri, quando il temuto nemico era quasi alle porte; e quindi deliberarono d'inviare soltanto un piccolo nerbo di truppe, stimando che fosse bastante a tenere il passo, finchè, terminate le feste, potessero andare contro a Serse con tutte le loro forze. Al re di Sparta Leonida, fratello minore e successore di Cleomene, fu affidato il comando di quello stuolo, composto di 300 Spartani, coi loro seguaci Iloti, e circa 3000 Opliti formati dagli altri Stati del Peloponneso. Mentre passavano a traverso la Beozia, a questi s'aggiunsero 700 Tespiani, caldi propugnatori della causa della indipendenza greca, ed anche 400 Tebani, che la loro città costretta da Leonida concedette di mala voglia. Quando giunsero alle Termopili, le loro forze s'aumentarono per la venuta di 100 Focesi e di un corpo di Locresi Opunzi, dimodochè furono in tutto 7000 uomini.

In questo punto, Leonida seppe per la prima volta che v'era un varco non frequentato sopra il Monte Eta, donde l'inimico poteva penetrare nella Grecia Meridionale, senza passare dalle Termopili; il sentiero cominciava presso Trachide, saliva il lato settentrionale della montagna detta Anopea, lungo il corso del fiume Asopo, traversava uno dei gioghi del monte Eta, e discendeva dal lato meridionale, conducendo presso al termine del passaggio, alla città locrese d'Alpeni. Leonida fu informato dai Focesi dell'esistenza di esso, e secondo che desideravano, li pose alla sommità del monte, per difenderlo contro gl'invasori. Il re stesso, col resto delle truppe, si accampò nel passaggio delle Termopili; e fortificò ancora la propria posizione, ricostruendo dinanzi all'entrata settentrionale un muro inalzato in altri tempi dai Focesi, e che quindi erasi lasciato cadere in rovina. Disposte così tutte le cose, Leonida aspettò tranquillamente che si approssimasse l'esercito persiano: ma i più de' soldati non partecipavano la calma del generale; e tanto fu il loro terrore, considerando la pochezza del loro numero, allorchè principiarono a mostrarsi vicine le sterminate forze di

Serse, che i Peloponnesiaci proposero ansiosamente di abbandonare le loro posizioni e trasportare all'istmo di Corinto la loro linea di difesa. E soltanto grazie alla personale influenza di Leonida secondato dagli sdegnosi lamenti dei Focesi e dei Locresi, prevalse in quelli il partito di rimanere fedelmente al proprio posto. Nel tempo stesso il re spedì messi alle varie città, stringendole a fargli avere immediati rinforzi.

§ 12. In questo mentre, Serse era giunto in vista alle Termopili; aveva udito dire che un pugno d'uomini disperati, sotto la scorta d'uno Spartano, erano risoluti a vietargli il passo, ma non aveva voluto credere a siffatta notizia. Fu viepiù meravigliato, quando un cavaliere, da lui mandato a fare una ricognizione, gli riferì di aver veduto parecchi Spartani dall'altro lato del muro che chiudeva il passaggio, alcuni dei quali si divertivano in esercizi ginnastici, ed altri si pettinavano la lunga chioma. Sommamente perplesso, mandò a chiamare l'antico re di Sparta Demarato che con lui era venuto di Persia, e gli domandò che volesse dire simil pazzia. Demarato rispose che gli Spartani difenderebbero il passaggio fino alla morte, e che era costume di quei cittadini di acconciarsi i capelli con cura speciale quando erano sul punto di avventurare la vita. Serse non potè persuadersi ancora che costoro fossero tanto forsennati da resistere al potente esercito persiano, e indugiò l'attacco quattro giorni, aspettando che si disperdessero spontaneamente. Storici posteriori narrano che Serse mandò a chieder loro che rendessero le armi; e Leonida replicò: « Vieni a prenderle. » Uno fra gli Spartani avendo detto che la moltitudine dei nemici era così sterminata, che le loro frecce oscurerebbero il sole: — « Tanto meglio, rispose Leonida, combatteremo all'ombra. »

Finalmente, il quinto giorno, Serse ordinò a un corpo scelto di Medi, che andasse contro quei prosuntuosi nemici, e glieli conducesse dinanzi. Memori dell'antica gloria avuta quali dominatori dell'Asia, e ansiosi di vendicare la sconfitta di Maratona, i Medi combatterono con valore; ma in così stretto spazio non giovò loro la superiorità del numero, e furono tratti dalle lunghe lance e dalle spesse file dei Greci. Dopo che la zuffa ebbe durato a lungo con grave perdita dei Medi, Serse comandò che si facessero avanti

i dieci mila Immortali; nè questi incontrarono men tristo successo dei primi. Serse assistè alla sconfitta dei suoi da un alto trono appositamente costruito; e fu visto saltare tre volte dal proprio seggio con angoscioso moto di timore o di rabbia.

§ 13. Il dì seguente si rinnovò l'assalto, ma non con miglior fortuna; e Serse incominciava a disperare di aprirsi una via per quella parte, quando un Malio, chiamato Efialte, tradì al re persiano il segreto del passaggio a traverso le montagne. Esultante a questa scoperta, egli dette ordine a un distaccamento di seguire il traditore. Essi partirono in sull'annottare, e allo spuntar del giorno erano quasi giunti alla cima del monte dove stavano accampati i Focesi. In Grecia l'alba suol essere circondata da una quiete singolare; e l'universale silenzio fu rotto ad un tratto dal romorio che tanti uomini facevano nel calpestare le foglie sparse sui lati delle montagne. I Focesi corsero alle armi, ma non pensando ad altro che alla propria salvezza, dimenticarono l'importante ufficio che era stato affidato loro, e abbandonato il passo, si rifugiarono sulla più alta vetta del colle. I Persiani senza volgersi a perseguitarli, continuarono la loro via lungo il sentiero, e incominciarono a discendere il vertice meridionale della montagna.

Frattanto Leonida e i suoi avevano avuto pienamente contezza dell'imminente pericolo. Durante la notte, i disertori del nemico gliene avevano recato il primo annunzio, che era stato confermato dagli esploratori che stavano sulle alture. Nel consiglio di guerra immediatamente convocato dal re di Sparta, si divisero le opinioni; la maggioranza insisteva, perchè abbandonassero quelle posizioni che più oltre non potevano esser difese, e tante vite si riserbassero alla futura salute della Grecia. Ma Leonida ricusò di ritirarsi; come spartano, egli era astretto dalle proprie leggi a vincere o a morire nel luogo assegnatogli; e tanto più era pronto a sacrificare la vita, in quanto che un oracolo aveva dichiarato che o Sparta stessa o un re spartano dovevano cadere per le armi persiane; gli altri trecento guerrieri non vollero esser vinti in eroismo dal loro re; ed anche i settecento Tespiani deliberarono di partecipare al fato di quel valoroso stuolo; Leonida permise che si ritirassero gli altri

alleati, fuorchè i quattrocento Beoti, che trattenne come ostaggi.

§ 14. Serse indugiò l'assalto fino alla metà del giorno, nel qual momento era da credere che il distaccamento mandato a traverso le montagne sarebbe giunto dall'altro lato del passaggio alle spalle degli Spartani. Ma Leonida e i suoi compagni, desiderosi soltanto di vendere a più caro prezzo che per loro si potesse le proprie vite, non stettero dietro il muro ad aspettare l'assalto dei Persiani, ma avanzatisi in campo aperto davanti al passaggio, caricarono l'inimico con disperato valore. Molti fra i Persiani furono uccisi, e molti precipitati nel prossimo mare; altri poi morirono calpestati dai numerosi eserciti che loro stavano dietro. Nonostante le esortazioni degli ufficiali ed il costante uso della sferza, difficilmente i barbari potevano far fronte a quel pugno d'eroi. Finchè i Greci riuscirono a mantenere le proprie file, respinsero ogni assalto; ma quando le loro lance furono spezzate, e non restò loro altra arme che la spada, l'inimico incominciò a incalzarli e a porsi fra loro. Leonida fu tra i primi a cadere; e intorno al corpo di lui infuriò il combattimento più accanito che mai; i Persiani fecero i più straordinari sforzi per impadronirsene, ma quattro volte furono respinti dai Greci con grande strage. Per ultimo, stremato di numero, affranto dalla stanchezza e dalle ferite, il valoroso stuolo si ritirò dentro il passaggio, e si appostò sopra un poggetto dietro il muro. In questo mentre il distaccamento che era stato mandato a traverso le montagne principiò ad entrare nel passaggio dal lato di mezzogiorno. Qui i Tebani colsero il destro per chieder quartiere, dichiarando che erano stati costretti a battersi contro lor voglia; essi ebbero salva la vita; e la truppa persiana continuò la sua marcia nel passaggio. Gli eroi superstiti, circondati allora da ogni parte ed oppressi da una pioggia di proiettili, furono tutti uccisi fino all'ultimo combattente.

§ 15. Sul poggio, dove i Greci fecero la loro estrema fermata, fu scolpito un leone di marmo, in onore di Leonida. Due altri monumenti furono pure eretti presso quel luogo; l'iscrizione del primo ricordava che « quivi quattromila Peloponnesiaci avevano pugnato con trecento miriadi (ossia tre milioni) di ne-

mici; » il secondo, che era destinato pei soli Spartani conteneva queste memorabili parole:

« Annunzia a Sparta, o passeggiar, che noi,
Qui giacciam, fidi a quanto impone a'suoi.¹ »

Ambedue i citati epigrammi furono scritti probabilmente dal poeta Simonide, il quale celebrò pure la gloria degli eroi delle Termopili in un nobilissimo carme, di cui tuttavia conservasi il seguente frammento, elegantemente recato in verso italiano dal prof. Silvestro Centofanti:

« Dei guerrier che temute han fatto e chiare
Le Termopili al mondo
Gloriosa la sorte,
E fu bella la morte,
E la tomba è un altare.
Libar qui non contrista: alto argomento
È d'opera immortale,
Ed è lode che suona il pio lamento.
Verrà, verrà sull'ale
Domator d'ogni cosa il tempo, e invano
Questo manto di gloria intorno avvolto
Ai magnanimi estinti
Farà che si dissolva in muto orrore.
Chè de' tuoi figli, o Grecia, è questo loco
Santuario al valore;
E testimonio ai secoli
Qui perpetuo ne resta,
Re di Sparta, Leonida,
Col suo nome famoso e le sue gesta.² »

§ 16. Mentre Leonida stava combattendo alle Termopili, la flotta greca si era anch'essa azzuffata coi Persiani ad Artemisio. Le navi greche raccolte presso

¹ Questa traduzione è del conte A. Mortara, e l'abbiamo tratta dalla *Anthologia Polyglotta* del Wellesley (pag. 246). Ecco il testo greco:

« Ὁξεῖν, ὑγγάλλειν Λακεδαιμονίοις, ὅτι τῆδε
Κείμεθα, τοῖς κείνων ρήμασι πειθόμενοι. »

Il medesimo epigramma fu voltato in latino da Cicerone:

« Dic, hospes, Spartæ nos te vidisse jacentes
Dum sanctis patriæ legibus obsequimur. »

² È quasi superfluo ricordare al lettore italiano come il sommo Leopardi, nel suo canto all'Italia, abbia con fortunato sforzo nuovamente creata la canzone di Simonide, riproducendo anche, nel quinto verso dell'ultima strofa, alcune parole del frammento che ci è stato conservato.

la costa settentrionale dell' Eubea, erano 271, comandate, come di sopra abbiám detto, da Euribiade spartano. La squadra ateniese era condotta da Temistocle, e la corintia da Adimanto; ma degli altri capi non abbiamo memoria. Tre navi mandate innanzi per sorvegliare i movimenti dei Persiani, al largo dell' isola di Sciato, caddero in potere di una squadra di dieci navi nemiche, che similmente erano state spedite in osservazione dall' ammiraglio persiano. Appena i Greci, che erano ad Artemisió, ebbero nuova di questo disastro e del rapido avvicinarsi di tutta la flotta di Serse, furono colti da un timor panico pari a quello che s'impadronì dei soldati di Leonida, quando si fecero loro incontro le forze di terra dei Persiani. Ma Euribiade non aveva sopra i suoi uomini tanta autorità quanto il re di Sparta: e l'intera flotta, abbandonate le proprie posizioni, fece vela verso Calcide, navigando nel braccio di mare che sta fra la terraferma e l' Eubea, la qual parte avendo soltanto una larghezza di circa 35 metri, poteva esser difesa da poche navi. Questa ritirata equivaleva all' abbandono di tutto il sistema di difesa, e lasciava i Persiani pienamente liberi di mettere a terra truppe che prendessero alle spalle i difensori delle Termopili. Ma qui una potenza superiore a quella degli uomini venne a salvare i Greci a loro dispetto.

§ 17. L' ammiraglio persiano avendo saputo dalle dieci navi mandate in ricognizione, che la costa era libera, salpò dal golfo di Terma, e giunse in un giorno quasi fino alla punta meridionale di Magnesia. Lungo la maggior parte della costa le alte e precipitose roccie del monte Pelione pendono sulla superficie dell' acqua; ma v' ha una spiaggia aperta a breve distanza fra la città di Castanea e il promontorio di Sepia; quivi l' ammiraglio persiano deliberò di passar la notte; però, in ragione del gran numero dei vascelli, soltanto parte di essi potè essere tratta presso il lido, e gli altri dovettero gettar l' áncora a una profondità di otto linee. In tale stato, la mattina seguente furono sorpresi da un uragano che cadde su quella spiaggia con furia irresistibile; le navi furono strappate all' ancoramento, sbattute le une contro le altre, rotte contro gli scogli; per tre giorni e tre notti il temporale inferì senza posa; e quando il quarto giorno tornò finalmente la

calma nella natura, fu vista la spiaggia per molte miglia sparsa di cadaveri e di reliquie del naufragio. In breve, quattrocento legni da guerra furono distrutti, insieme con una innumerevole quantità di mezzi di trasporto, di approvvigionamenti e di ricchezze. Il resto della flotta, superato il promontorio di Magnesia, gettò l'ancora ad Afeta, sulla entrata del golfo Pagaseo.

§ 18. La notizia del terribile disastro, che la fama aveva ingrandito narrando come fosse distrutta l'intera flotta persiana, rialzò gli animi dei Greci, raccolti a Calcide. Con la massima fretta tornarono all'antica stazione d'Artemisio, la quale sta di contro ad Afeta, a una distanza di poche miglia soltanto. Ma fu grande la sorpresa dei Greci, quando scorsero che i nemici possedevano tuttavia un'armata così superiore di numero; questa vista pose loro addosso tale spavento, che già erano sul punto di tornare a Calcide, quando gli Eubei mandarono uno dei loro a Temistocle per offrirgli trenta talenti, a patto che inducesse i capi della flotta greca a rimanere, e a rischiare una battaglia in difesa dell'Isola. Senza alcun dubbio il generale ateniese aveva già stimolato i suoi colleghi a difendere lo stretto d'Eubea contro gl'invasori; per il che di buon grado assunse l'ufficio propostogli da quegli isolani. I Greci, in qualsiasi periodo della loro storia, ebbero di rado bastante fermezza di principii per resistere alla corruzione; ed in tal guisa Temistocle era posto in condizione di poter compiere col denaro ciò che col ragionamento non aveva potuto; inviando infatti cinque talenti allo spartano Euribade, tre al corintio Adimanto, e vari presenti agli altri capi, gli persuase tutti a rimanere.

Mentre i Greci erano così indotti a fatica ad affrontare l'inimico, un ben diverso sentimento regnava nella flotta dei Persiani; essi erano pienamente fiduciosi della vittoria, e il loro solo timore era che i Greci sfuggissero loro di mano; con questa mira fecero partire una squadra di 200 navi, con l'ordine di girare intorno all'Eubea, per tagliare la ritirata alla flotta nemica. Temistocle era pur riuscito a ispirare ai suoi bastante coraggio per farsi innanzi e offrir la battaglia; ma desiderando vivamente di acquistare una qualche esperienza delle evoluzioni nautiche, prima

di avventurarsi ad un decisivo combattimento, indugiò fino all'imbrunir della sera; poi fece porre in circolo le navi, con la prua rivolta verso il centro, come se aspettassero l'assalto del nemico, che da ogni banda incominciava a serrarsi contro a loro. Ma di subito, a un dato segnale, remarono tutti in varie direzioni, e si precipitarono sui legni nemici dei quali presero o misero fuori di servizio non meno di trenta. I Persiani non erano apparecchiati a tanta audacia, ed in principio si pose fra loro grandissima confusione; ma presto essendosi raccolti, incominciavano a recare non lieve danno ai Greci, quando la notte pose fine alla zuffa, e le due armate tornarono alle rispettive stazioni, i Greci a Artemisio e i Persiani ad Atene.

§ 19. Questo fausto principio rialzò il coraggio dei Greci e dette loro gran confidenza nelle proprie forze. E sempre più furono inanimati dagli avvenimenti della notte che seguì la battaglia; sembrava veramente che gli Dei fosser venuti a pugnare dal lato dei Greci; poichè, per quanto si fosse nel mezzo della state, stagione in cui sono rare le piogge nel paese, un altro terribile temporale scoppiò sul capo dei Persiani. Durante tutta la notte percorse la spiaggia d'Afeta, in tal guisa cagionando poco male ai Greci, che stavano sulla riva opposta. Il principal nerbo della flotta persiana patì gravissimo danno, e fu completamente distrutta la squadra che doveva navigare intorno all'Eubea. La maggior parte della costa a levante dell'isola è una linea non interrotta di scogli precipitosi, fra i quali a stento si trova uno spazio in cui possa ralmorchiarsi anche una barca. La squadra, sorpresa dalla tempesta dinanzi ad una delle più pericolose parti della costa, detta « Le Fosse » fu precipitata sugli scogli e fatta a pezzi.

La notizia di questo secondo disastro toccato alla flotta persiana, giunse ai Greci il giorno seguente; e, mentre si congratulavano fra loro del visibile intervento degli Dei in loro favore, l'arrivo di cinquantatré nuovi legni ateniesi venne a rinvigorire viemaggiormente l'universale fiducia. Con questi rinforzi essi salparono dalla loro stazione, nelle ore dopo il mezzogiorno, e distrussero alcune navi cilicie, ormeggiate sulle loro ancore di dimora; ma i Persiani ave-

vano sofferto troppo dalla tempesta della notte precedente, per potere avventurarsi in una battaglia.

§ 20. Peraltro, ardendo di sdegno a quelle ingiurie, e temendo la collera di Serse, si apparecchiaron a dare un grande assalto pel dì vegnente; ed infatti, verso mezzogiorno, la loro flotta fece vela verso Artemisio in forma di mezzaluna. I Greci si posero presso la spiaggia per non essere circondati, e per impedire che il nemico mettesse in opera tutta la sua armata. Tutto quanto il giorno durò il rabbioso furor della mischia, e si combattè da ambe le parti con risoluto valore. Gli Egiziani si distinsero fra i Persiani, e gli Ateniesi fra i Greci; ambedue le parti ebbero gravi danni; e benchè i Persiani avessero perduto un gran numero d'uomini e di navi, pure dal lato dei Greci tanti legni furono posti fuori di servizio, che essi si accorsero essere impossibile di rinnovare il combattimento.

In queste contingenze i capi riconobbero esser necessario di ritirarsi, e la loro risoluzione fu affrettata dalla notizia giunta allora che Leonida e i suoi compagni erano caduti e Serse era padrone del passo delle Termopili. Incontanente fecero vela navigando nello stretto d'Eubea; i Corintii formavano la vanguardia e gli Ateniesi la retroguardia; alle varie stazioni navali, lungo la costa, Temistocle fece porre iscrizioni che invitavano gl'Ionii a non combattere contro i propri padri. E ciò fece nella speranza, sia di staccare dai Persiani alcuni tra gl'Ionii, sia, in ogni caso, di renderli sospetti a Serse, e così impedire al re di adoperarli in qualche importante ufficio. Traversato lo stretto d'Eubea, la flotta superò il promontorio di Sunio, e non si fermò prima di aver preso terra alla isola di Salamina.

CAPITOLO DECIMONONO.

BATTAGLIA DI SALAMINA.

§ 1. Effetti della battaglia delle Termopili. — § 2. Allarme e fuga degli Ateniesi. — § 3. Marcia dei Persiani e loro arrivo a Delfo. — § 4. Presa d'Atene e arrivo della flotta persiana: — § 5. Dissensioni e dibattimenti tra i Greci. — § 6. Stratagemma di Temistocle. Venuta di Aristide. — § 7. Posizione delle flotte nemiche. Apparecchi per il combattimento. — § 8. Battaglia di Salamina. — § 9. Sconfitta e fuga di Serse. — § 10. Inseguimento dei Greci. — § 11. Ritirata di Serse — § 12. I Greci celebrano la loro vittoria. — § 13. Spedizione cartaginese in Sicilia. Sconfitta e morte d'Amilcare.

§ 1. Non riesce possibile a giustificare l'indolenza degli Spartani, per aver trascurato di opporre un bastante riparo contro l'esercito di Serse che s'inoltrava; e nemmeno è facile intendere come gli Ateniesi non inviassero pure un drappello a sostenere la difesa delle Termopili. La lunga ed eroica resistenza fatta da un pugno d'uomini, i quali perirono tutti in quel passo, non che la precedente battaglia di Maratona manifestano chiaramente come un mediocre numero di truppe, confortate dalle ordinarie precauzioni della milizia, avrebbero bastato ad impedire l'avanzarsi dei Persiani. Ma il piccolo stuolo cui era stato affidato tale ufficio era di forze senza paragone inferiore. Superate le Termopili dai Persiani, era distrutta la principale difesa della Grecia Meridionale; molti Stati ellenici che in prima esitavano, si dichiararono per gl'invasori e spedirono contingenti all'esercito di Serse; nel tempo stesso la flotta di lui si accrebbe di nuovi rinforzi venuti da Corinto e dalle Cicladi.

Gli Ateniesi erano allora minacciati da inevitabile rovina; gli abitanti del Peloponneso avevano assolutamente trascurato di mantenere la loro promessa di radunar forze in Beozia per la difesa dell'Attica; e nulla per conseguenza poteva impedire ai Persiani di andare difilato contro Atene. La posizione isolata dei Peloponnesiaci aveva probabilmente avuto parte nell'egoismo di cui avevano dato prova; comunque sia, saputa la disfatta delle Termopili, abbandonarono al volere del fato l'Attica e gli Stati vicini, mentre essi stessi facevano ogni estremo sforzo per la propria salvezza, fortificando l'istmo di Corinto. Vero è che nella loro politica interessata essi avean l'occhio al fatto

che le loro coste tanto estese non sarebbero state in tal guisa al sicuro da uno sbarco della flotta persiana. Ma finalmente il più grande, ed insieme il più imminente pericolo, veniva dall'esercito di Serse. In mare i Greci e i Barbari più agevolmente potevano pareggiarsi; e quando le moltitudini che traeva in campo il monarca persiano fossero una volta trattenute nel loro avanzarsi e costrette alla ritirata, non v'era forse grave ragione di temere che la flotta, composta per la massima parte d'ausiliari, potesse far lunga stazione presso il Peloponneso, od anche rimanere dinanzi alle coste di Grecia.

§ 2. Gli Ateniesi, confidando che un esercito peloponnesiaco verrebbe in Beozia, non avevano preso alcun provvedimento per la sicurezza delle famiglie e delle proprietà; rimasero quindi spaventati e atterriti, vedendo che tutte le truppe persiane marciavano dritttamente contro la città. Per avventura la flotta greca ritirandosi da Artemisio erasi fermata a Salamina, stazione posta sulla via di Trezene, dove aveva avuto l'ordine di raccogliersi; mosso dalle preghiere degli Ateniesi, Euribiade consentì a rimanere per breve tempo a Salamina e a soccorrere gli Ateniesi affinché ponessero in salvo le famiglie e gli averi; e così per un caso, e non già per un preconcelto disegno, Salamina divenne la stazione dell'armata greca.

In sei giorni, secondo i calcoli fatti, Serse doveva giungere ad Atene; brevissimo spazio per fare uscire tutta la popolazione dalla città! ma la paura e la necessità operano miracoli. Prima che fosse trascorso quel tempo, tutti coloro che erano risolti ad abbandonare le loro case, erano stati trasportati sani e salvi, alcuni ad Egina, i più a Trezene dove, ebbero ospitale accoglienza; molti però non si potevano persuadere ad andare oltre Salamina; convenne quindi che Temistocle adoprassero in questa occasione tutta la sua arte e la sua eloquenza. Coloro che rimasero sordi alla voce della ragione, furono vinti dai terrori della superstizione. Interrogato la prima volta l'oracolo di Delfo, consigliò agli Ateniesi di fuggire all'estremo limite della terra, dacchè nulla avrebbe potuto salvarli dalla rovina; una seconda risposta fu più oscura, ma meno spaventosa: « La divina Salamina orberà le donne di figli; » ma « quando tutto sarà perduto, un muro di legno darà sempre ricetto agli Ateniesi. » Se-

condo l'interpretazione di Temistocle queste parole, che forse egli stesso aveva suggerite, additavano chiaramente una flotta e una vittoria navale quali soli mezzi di salute. Come ultimo argomento si annunziava che il serpente sacro, il quale abitava il tempio di Atena Poliade, sull'Acropoli, aveva abbandonato il santuario; or potevano i cittadini esitare a seguir l'esempio della loro divinità protettrice?

In taluni la superstizione, congiunta con l'amore del luogo nativo, produsse un diverso effetto. L'oracolo il quale dichiarava che la salvezza stava nelle mura di legno poteva intendersi altrimenti; ed alcuni pochi, specialmente tra i poveri e gli attempati deliberarono di rinchiudersi nell'Acropoli, e di afforzare e steccare con tavole il lato accessibile della cittadella, cioè l'occidentale. Nè in questi soltanto, ma anche in quelli che avevano risoluto di abbandonare Atene, tanto maggiormente s'accrebbe l'affetto alla patria, quanto più imminente divenne il pericolo di perderla. La presente sciagura sparse le discordie passate; Temistocle propose un decreto che revocasse tutte le sentenze di bando, e specialmente vi comprese quella del suo emulo ed oppositore Aristide. I ricchi e gli aristocratici soccorsero la città sì cogli esempi come col denaro; gl'Ippeidi o cavalieri, guidati da Cimone, figlio di Milziade, andarono in processione all'Acropoli, ad appendere le loro briglie al tempio d'Atena, e togliere di là parte delle armi già consacrate, più dicevoli al servizio nautico, per amor del quale erano sul punto d'abbandonare i loro antichi ornamenti e privilegi. Il senato dell'Areopago non solo si valse della sua pubblica autorità per provvedere i fondi necessari ad allestire la flotta e soccorrere i più poveri emigrati, ma contribuì anche a quest'opera con la privata munificenza dei propri membri. Valse anche la politica di Temistocle ad arricchire l'erario: poichè, sotto pretesto che il capo della Gorgone era stato tolto dalla statua di Atena, egli ordinò che fosse visitato il bagaglio d'ogni cittadino che partiva, e attribuito al servizio dello Stato il privato tesoro che stava per portar via.

§ 3. Mentre questi fatti accadevano ad Atene, l'esercito persiano marciava difilato contro la città. Serse era sorpreso che i giuochi olimpici trattenessero tut-

tavia i Peloponnesiaci dall' opporsi al suo progresso; ma vieppiù s'accrebbe la meraviglia di lui, quando seppe che il premio, il quale produceva tanto ardore e tanta emulazione, era una semplice corona di olivo selvatico. Di tutti gli Stati che giacciono fra le Termopili e l'Attica, soli i Focesi non vollero sottomettersi ai Persiani. Guidato dai Tessali, l'esercito di Serse irruppe nella Focide; ma non trovò altro che città deserte, molte delle quali saccheggiò e distrusse: una medesima sorte ebbero Tespi e Platea, le sole città della Beozia che si fossero rifiutate a riconoscere il conquistatore.

Mentre era in via alla volta d'Atene, il re mandò un distaccamento dei suoi perchè prendessero e mettessero a sacco il tempio di Delfo. Ma questo tentativo andò a vuoto; il Nume del più famoso oracolo del mondo ellenico tutelò ad un tempo la maestà del suo santuario e la fede nelle sue predizioni: vietò infatti agli abitanti di portar via i tesori che arricchivano e ornavano l'altare delle reliquie, e con divini portenti ispirò coraggio a quel pugno di sacerdoti e di cittadini, i quali s'avventurarono a rimanere in difesa del tempio. Le armi sacre che si custodivano nei più riposti penitrali e non potevano trattarsi senza sacrilegio, furono miracolosamente trasferite fuori della porta, quasichè il Dio medesimo intervenisse ad armare i propri campioni. Mentre i Persiani s'arrampicavano per l'alpestre sentiero che dalle falde del monte Parnaso conduce al santuario, e già erano giunti al tempio d'Atena Pronea, si udì romoreggiare il tuono, e due rocce staccatesi ad un tratto dalla montagna rotolarono sugli assalitori, portando in tutte le file lo sgomento e la morte. Colpiti da timor panico, essi si dettero alla fuga, perseguitati, secondochè narrarono, da due guerrieri di sovrumana statura e valore, i quali avevano aiutato i Delfi a difendere il tempio; e gli abitanti stessi confermarono questo racconto, dicendo che i due misteriosi combattenti erano infatti gli eroi Filaco e Autonoo. Erodoto, quando visitò il tempio di Delfo, vide nel sacro recinto d'Atena Pronea le medesime rocce che avevano schiacciato i Persiani; anch'oggi, presso quel luogo, si ammirano dal viaggiatore due enormi pezzi di macigno caduti giù dal monte.

§ 4. Giunto dinanzi ad Atene, Serse trovò l'Acropoli tenuta da una mano di ostinati cittadini, che i Pisistratidi, insieme con esso, invano esortarono alla resa. Le condizioni naturali dell'Acropoli avrebbero invero potuto dar loro qualche ragionevole speranza di fortunata resistenza, se non così stragrande fosse stata la disparità delle forze. Questa fortezza sta sopra un monte erto e scosceso, alto 150 piedi sopra il livello della città, e la cima offre uno spazio lungo circa 1000 piedi da levante a ponente, e largo 500 da settentrione a mezzogiorno; da ogni lato, fuorchè da ponente, è quasi inaccessibile, e in quei pochi luoghi in cui un adito sembra praticabile, era allora difesa da un'antica fortificazione detta muro pelasgico. Le truppe persiane presero una posizione sull'Areopago (collina di Marte) di fronte al lato nord-ovest dell'Acropoli, donde si sforzarono di rovinare la chiusa di legname ivi costrutta scagliandovi contro dardi muniti di stoppa infuocata. Ma anche poichè furono distrutti questi ripari, gli Ateniesi riuscirono a tenere a bada gli assalitori, gettando loro sul capo grosse pietre quando tentavano di salire dal lato occidentale. Finalmente alcuni degli assediati s'avventurarono ad arrampicarsi sulla ròcca scoscesa dalla parte settentrionale, per la caverna d'Aglauo, dove non era alcuna guardia. Così giunsero in cima senz'essere scorti, e presero alle spalle lo scarso presidio. Nacque confusione e disperazione fra gli Ateniesi; altri si precipitarono dall'alto della cittadella; altri cercarono asilo nei penetrali del santuario; mentre i Persiani, cui dai compagni erano state aperte le porte, salirono all'assalto, posero a fuoco e a sacco le case e i templi dell'Acropoli, e passarono a fil di spada i difensori.

Così fu compiuto l'oracolo, il quale aveva predetto che Atene doveva cadere dinanzi alla potenza della Persia. Ma appunto in mezzo alle ceneri e alla desolazione, un pubblico portento parve adombrasse la risurrezione della città. Gli Ateniesi del seguito di Serse, mentre compievano un sacrificio nell'Acropoli, osservarono con meraviglia come l'olivo sacro, che cresceva nel tempio d'Athena, nei due giorni trascorsi dopo l'incendio, avesse prodotto un nuovo germoglio lungo un cubito.

Verso il medesimo tempo l'esercito di Serse s'im-

padroni d'Atene, e la flotta approdò alla baia di Falero. Non conosciamo esattamente la forza di questa; ma, secondo il più basso calcolo, oltrepassava le 1000 navi. La flotta dei Greci unita a Salamina era composta di 366 navi;¹ forza maggiore di quella raccolta ad Artemisio, ma sempre molto inferiore a quella dei Persiani. Di questi legni, 200 erano ateniesi; il resto comprendeva i contingenti degli alleati, fra i quali, primi dopo gli Ateniesi venivano i Corintii pel numero dei vascelli forniti, che ascendevano precisamente a quaranta.

Serse andò a visitare la flotta, e tenne un consiglio di guerra intorno all'utilità d'un immediato assalto contro i Greci. I re di Sidone e di Tiro, insieme con gli altri potentati quivi raccolti, probabilmente mirando a adulare la vanità di Serse, sostennero il disegno d'una immediata battaglia. Solo una voce ruppe l'unanimità della deliberazione: Artemisia, regina d'Alicarnasso in Caria, scongiurò che si abbandonasse l'idea di combattere nell'angusto stretto di Salamina, dove le numerose forze di Serse sarebbero state impaccio anzichè aiuto. Mostrò come, se l'esercito persiano marciasse contro il Peloponneso le navi fornite da questa provincia abbandonerebbero la flotta greca per difendere i focolari domestici. Si aggiunge pure che istituisse un confronto fra la forza marittima dei Greci e dei Persiani, che non tornò gran fatto a vantaggio di questi ultimi. Ma Serse, per quanto accogliesse di buon animo le osservazioni di lei, non ne tenne alcun conto, e dette ordine che la mattina vegnente si aprisse il combattimento. Nel tempo stesso comandò all'esercito di porsi in via verso il Peloponneso.

§ 5. In sì fortunosa congiuntura, la flotta greca era in preda alla discordia. Nel consiglio di guerra convocato da Euribiade, Temistocle eccitava i capi radunati a rimanere a Salamina e a dar battaglia ai Persiani in quell'angusto braccio di mare, in cui avrebbe minore effetto il numero superiore delle navi persiane. I comandanti peloponnesiaci, da un altro canto, si opponevano validamente al disegno di restare nella medesima stazione; ed opinavano che la flotta dovesse

¹ Ciò secondo Erodoto; ma Eschilo ne novera soltanto 340 circa.

condursi all'istmo di Corinto e così mettersi in comunicazione con le forze di terra. La notizia, della presa d'Atene giunta durante la discussione, aggiungeva vigore a siffatti consigli; e infatti la maggioranza votò in favore di coloro che volevano ritirarsi; ma il cader della notte obbligò tutti a indugiar la partenza fino alla mattina del giorno di poi.

Temistocle uscì dal consiglio coll'animo occupato da tristi pensieri; mentre tornava sulla propria nave, un amico nominato Mnesifilo, cui egli comunicò la deliberazione, lo stimolò a fare un altro tentativo per trattener i Peloponnesiaci. Tardi com'era, egli immediatamente si recò a bordo del vascello d'Euribiade, dove, insistendo con maggior libertà e più particolari argomenti che al consiglio non avesse potuto fare, sulle ragioni le quali sconsigliavano la separazione della flotta, riuscì a persuadere Euribiade a convocare un'altra assemblea. Pose anche in opera tutti i suoi sforzi, privatamente con ogni capo, per indurlo a mutare opinione, ma non si procacciò altro che odii e rimproveri. Quando il consiglio fu radunato, i comandanti peloponnesiaci manifestarono ad alta voce il loro malcontento, nel vedere riaperto un dibattimento che essi credevano chiuso; e sopra ogni altro, Adimanto, ammiraglio corintio, uscì fuori con violenti grida e minacce. « O Temistocle, esclamò questi, si suol frustare chi nei giuochi si alza prima del segnale. » È vero, replicò l'Ateniese, ma chi si tira indietro non ottiene mai una corona. » Un altro incidente di questa discussione è stato fatto immortale da Plutarco; questo storico narra che Euribiade, offeso dalle parole di Temistocle, levasse il suo bastone per colpirlo, e l'altro esclamasse: « Batti, ma ascolta.¹ »

Temistocle rinnovò i suoi argomenti e le sue minacce, ma senza alcun frutto; Adimanto con fredda insolenza, gli contestò anche il diritto di votare, perchè, Atene essendo in mano ai Persiani, egli non rappresentava una libera città greca. Punto da simili parole, Temistocle ricordò all'assemblea che era a capo di 200 navi ben fornite d'uomini, con la qual forza

¹ Questa narrazione del celebre aneddoto non concorda peraltro con quella d'Erodoto, in cui Adimanto, e non Euribiade, fu colui che Temistocle aveva ingiuriato, e che con tanta violenza si oppose ai disegni dell'Ateniese.

ben poteva agevolmente procacciarsi una città, anche maggiore di Corinto; aggiunse che certe profezie avevano promesso agli Ateniesi la città di Siri, in Italia; bastava dunque che facessero vela alla volta di quei luoghi e ne prendessero possesso; considerasse intanto l'assemblea ciò che sarebbe la flotta greca, senza il contingente ateniese.

Queste minacce costrinsero al silenzio gli oppositori. Euribiade, già in parte convinto, non esitò più oltre, e senza raccogliere i voti dell'assemblea dette gli ordini perchè la flotta restasse e combattesse a Salamina. Infatti, i Peloponnesiaci obbedirono al loro comandante; e la mattina veggente già si adoperavano ad allestire i loro legni per la battaglia; ma la loro ripugnanza si mutò in aperto malcontento, quando ebbero avuti messaggi dalle case loro, i quali descrivevano l'universale angustia e il terrore dei cittadini, tutti intesi a fortificare l'istmo contro la soverchiante forza di Serse. Ed invero, a che pro difendere l'Attica omai venuta in mano ai Persiani? certo sembrava miglior consiglio per i marinari peloponnesiaci di tutelare il paese nativo, non ancora conquistato; e così quand'anche avessero avuto la peggio sul mare, avrebbero potuto prestare sulla terra altri servigi.

§ 6. Mossi da siffatte considerazioni, coloro stessi i quali maggiormente avevano levato la voce contro la riunione del secondo consiglio, ora fecero rumore per averne un terzo; esso fu convocato, e vi si rinnovarono gl'istessi tumulti e le stesse gare che nei due primi. I malcontenti, ancorchè rappresentassero una piccola parte della forza navale, avevano una superiorità numerica nei voti, e Temistocle accorgendosi che la decisione dell'assemblea gli sarebbe stata contraria, deliberò di raggiungere il suo scopo con uno stragemma. Aveva fra i suoi schiavi un Greco d'Asia, di nome Sicinno, cui aveva affidato l'educazione dei propri figli; uomo astuto e destro, e benissimo istruito nella lingua persiana. Ora egli lo mandò segretamente a Serse, con un messaggio che descriveva quali discordie predominassero nella flotta greca, e quanto facile fosse circondare e vincere una forza così piccola e disunita. Sicinno doveva pure fare apparire Temistocle favorevole alla causa persiana; nè forse poteva l'accorto Ateniese, a giudicare dalla condotta che poi

tenne, essere affatto avverso, in sì disperata condizione di cose, all'idea di volgersi dalla parte di Serse. Ad ogni modo, il re, già ben disposto a fare un colpo maestro, subito adottò il pôrto suggerimento, e ordinò ai suoi capitani di chiudere dai due lati lo stretto di Salamina.

Abbiamo detto di sopra che la flotta persiana era ancorata nella baia di Falero, stazione della costa dell'Attica, distante poche miglia all'est dalla bocca dello stretto che divide dalla terraferma l'isola di Salamina. L'entrata del canale, come pure il lato nord-ovest che mena alla baia d'Eleusi, è sommamente stretta, non avendo in alcune parti più d'un quarto di miglio in larghezza. Però si allarga verso il centro, e dal lato di Salamina forma una baia o stazione, sulla quale è posta la città di Salamina, e dove si era fermata la flotta greca. Durante la notte, l'armata persiana mosse da Falero, seguitando la spiaggia dal lato settentrionale, e ristette sulla parte dello stretto appartenente all'Attica, dopo percorsane tutta la lunghezza; mentre parte delle navi bloccava tanto il passaggio del nord quanto quello del sud.

In questo mentre, i dibattimenti dei capi greci si prolungavano fino a notte avanzata. Temistocle aveva posto in opera ogni arte per trarre in lungo la discussione affine di acquistar tempo e riuscire nel suo stratagemma; e quando l'assemblea si sciolse, era in tutti l'intendimento di riprendere la discussione prima dello spuntar del giorno.

Il consiglio erasi appena adunato, quando Temistocle venne avvertito da un messaggiero che un incognito desiderava parlargli; questi era Aristide, il quale, dopo sei anni d'ingiusto esilio, era tornato a servire la sua ingrata patria, e ad aiutare, senza torgliene alcuna parte, al trionfo del proprio emulo. Temistocle aveva invero proposto ed il paese votato la revoca della sentenza di bando: ma forse un uomo volgare non sarebbe stato soddisfatto di tal pentimento, nè avrebbe creduta bastantemente lavata l'offesa da una reintegrazione che richiamavalo in patria, o, più esattamente parlando, lo restituiva ai concittadini in esilio, soltanto per dividere con essi i pericoli e le strettezze; ben diversi pensieri agitavano peraltro la grand'anima di Aristide. Egli era soltanto inteso alla

salute della terra comune, e le prime parole che rivolse a Temistocle furono che la loro emulazione dovesse per il futuro essere diretta soltanto verso il bene della patria. Quindi comunicò al generale ateniese la notizia che la flotta greca era completamente circondata da quella dei Persiani; e riferì che soltanto col favor delle tenebre era riuscito a sfuggire ai nemici. Temistocle alla sua volta, saputo il buon esito dello stratagemma, manifestò il proprio contento, ed invitò Aristide ad esporre lo stato della flotta dinanzi all'Assemblea, la quale sarebbe poco disposta a crederlo veritiero, udendolo dalla propria bocca. Ma, anche narrata da Aristide, l'infausta notizia non ebbe molto credito, finchè fu confermata dalla venuta d'una nave Tenia che aveva disertato l'armata persiana.

§ 7. Finalmente incominciò a spuntare il giorno che doveva decidere del fato della Grecia. Mentre dileguavasi a poco a poco il velo della notte, si scopriva, fin dove l'occhio poteva giungere, la flotta persiana schierata lungo tutta la costa dell'Attica. L'ala destra, composta di navi fenicie e ciprie, era volta verso la baia d'Eleusi, mentre gl'Ionii tenevano la sinistra dal lato del Pireo e dell'entrata meridionale dello stretto. Nell'isola bassa e sterile di Psittaleia, che trovasi presso quella regione, era stato sbarcato un nerbo di scelte truppe persiane. La flotta greca raccolta tutta nel porto della città di Salamina era circondata da ogni parte e quasi colta in una rete per opera dei Persiani. Serse, il quale attribuiva alla propria assenza il disastro di Artemisio, aveva fatto costruire un alto trono sopra uno dei pendii del monte Egaleo, vólto dal lato del mare, di faccia al porto di Salamina, donde poteva mirare il combattimento, e stimolare con la sua presenza il coraggio delle truppe; al suo fianco stavano scribi pronti a ricordare i nomi sì dei valorosi come dei codardi.

I capi dei Greci, senza por tempo in mezzo, si apparecchiaron ad affrontare i numerosi avversari. Gli Ateniesi furono schierati all'ala sinistra, e per conseguenza posti contro i Fenici e la destra persiana. I Lacedemoni e gli altri Peloponnesiaci si ordinarono dal lato destro, gli Egineti e Eubei nel centro. Animati dalle arringhe di Temistocle e degli altri comandanti, i marinari greci s'imbarcarono con alacrità,

incoraggiandosi scambievolmente a strappare di mano ai barbari la patria, le consorti, i figli e i templi dei numi. Appunto in quel momento un propizio augurio sembrò promettere vittoria. Quando Euribiade aveva dato ordine alla flotta di restare e combattere a Salamina, aveva tosto inviato una trireme ad Egina per invocare l'aiuto di Eaco, e degli eroi eacidi, Ajace e Telamone; or mentre i Greci stavano per imbarcarsi, la trireme tornò, compiuto il suo carico, precisamente a tempo per prendere il luogo assegnatole nella linea di battaglia.

§ 8. Udito lo squillo delle trombe, i Greci si precipitarono all'assalto, intuonando, in mezzo all'aria mattutina, il grave Peana di guerra ripetuto con eco rumoroso dagli scogli di Salamina, e cui dal canto loro risposero i Persiani; ma ad un tratto un timor panico sembrò insignorirsi dei rematori greci; si fermarono, indietreggiarono, ed anche alcune navi di retroguardia dettero fondo a Salamina. In sì dubbiosa occorrenza, dicesi che un divino portento rianimasse il coraggio dei Greci che veniva meno: fu vista una figura femminile passeggiare sulla superficie delle acque indirizzando aspri rimproveri ai fuggiaschi, i quali, incuorati da questa visione, si precipitarono di nuovo all'assalto. La storia ci ha tramandato ben pochi particolari della lotta, la quale diventò presto una scena di confusione troppo intricata perchè si potesse attentamente osservare; non si debbono peraltro dimenticare i nomi di coloro che furono primi a venire alle prese col nemico; innanzi ogni altro, appiccarono la zuffa con le proprie navi i due capitani ateniesi, Aminia, fratello del poeta Eschilo, e Licomede; terzo venne Democrito di Nasso. Sembra che la flotta dei Persiani, tranne alcuni fra i contingenti ioni, abbia combattuto con ardore e coraggio. Ma l'istesso numero delle loro forze, nel quale essi eransi con tanta sicurezza affidati, fu una fra le precipue cause della sconfitta. Essi non avevano nè ordine concertato nella mischia, nè spazio per le evoluzioni; e la confusione accrescevasi pel sospetto in cui si tenevano a vicenda le più delle nazioni componenti l'armata persiana. Troppo ristretti insieme per andare innanzi nè indietro, i remi si frangevano, o incontrandosi erano d'impaccio gli uni con gli altri; e tutta la flotta, stando

sull' acqua come una massa inerte e senza vita, fu facile preda ai Greci. Uno fra gl' incidenti della giornata può dare un' idea del terrore e della confusione che regnavano tra i Persiani. Artemisia, ancorchè, come abbiám riferito, fosse stata contraria al disegno di dar battaglia, vi si segnalò con atti d' audace valore; ma pur finalmente dovè darsi alla fuga, perseguitata dal trierarca ateniese Aminia; or appunto sulla propria via incontrò la nave del principe cario, Damositimo di Calindo; invece di cansarlo, essa gli si strinse addosso, e, feritolo, affondò il legno del suo concittadino con tutta la ciurma. Aminia giudicando da quest' atto che il bastimento cui dava la caccia disertasse la causa persiana, lo lasciò fuggir via. Ma Serse che dal suo alto trono vide l' impresa della regina d' Alicarnasso, immaginandosi che la nave affondata appartenesse ai Greci, compreso d' ammirazione pel coraggio di lei, esclamò, a quanto dicesi: « I miei uomini sono diventati donne, e le mie donne uomini! »

§ 9. Le navi distrutte e sommerse furono 40 dal lato dei Greci; i Persiani ne perdettero 200, calcolando soltanto quelle prese con tutti gli uomini dai nemici. Oltre la sconfitta patita sul mare, essi ne ebbero un' altra in terra per opera d' Aristide. Abbiamo accennato che qualche truppa scelta era stata sbarcata a Psittalia per soccorrere le navi persiane o distruggere le navi greche che fossero a forza spinte sull' isola. Ora, compiuta la rotta dell' armata di Serse, Aristide prese terra nell' isola con un corpo d' Opliti, e battè e fece a pezzi i Persiani tutti, fino all' ultimo uomo.

E qui stimiamo prezzo dell' opera riferire alcuni brani della bellissima descrizione di questa battaglia scritta dal poeta Eschilo, che pugnò egli stesso a Salamina. Il racconto è posto in bocca ad un nunzio, e rivolto ad Atossa, consorte di Serse, nella tragedia intitolata: *I Persiani*; usiamo della traduzione veramente poetica di Felice Bellotti:

..... Appena il giorno venne
Co' suoi bianchi destrieri ad empier tutto
Di luce il mondo, un modulato all' aure
Eccitante clamor alzano i Greci,
E l' eco in un dell' isolana rupe

Forte un rimbombo ne rendea. Spavento
Assalse i Persi in lor pensier traditi;
Chè non grido di fuga era quel grave
Inno, ma d'oste che a battaglia corre
Con magnanimo ardire; ed accendea
Tutti quei petti la squillante tromba.
Concordemente ad un comando allora
Battono i remi il mar frequente, e al guardo
Lor flotta intera in un momento apparve.
In ordine composto il destro corno
Venìa primiero, e il secondava appresso
Tutta l'armata. Un'alta voce in quella
Era ad udirsi: « Ite, o di Grecia prodi:
Liberate la patria, liberate
I figli, le consorti, i sacri templi,
E le tombe de' padri. Or qui per tutti
Si combatte. » A rincontro allor de' nostri
S'alzò fragor di Perse voci, e tempo
Da indugiar più non era. Ecco repente,
Ecco nave con nave il bronzeo rostro
Percote, e primo un greco legno investe
Un fenicio naviglio, e aplustri e fregi
Tutti gli spezza; e spicca un altro il corso
Contro ad un altro. In su le prime salda
Stette la mole della Persa armata;
Ma poi che tante navi nello stretto
Si costipâr, che non poteano aita
Dar l'une all'altre, urtaronsi fra loro
Co' ferrei sproni i nostri legni, e tutto
Si fransero il remeggio: accertamente
Le greche navi d'ogni parte in giro
Ne ferivano intanto; rovesciavansi
Le carene sossopra, e il mar vedersi
Più non potea, chè tutto era coperto
Di naufragi e di strage, e di cadaveri
Eran piene le scoglie e pieni i lidi.
Vogavan tutte a scompigliata fuga
Quante navi rimase erano a noi;
E quei tavole infrante e tronchi remi
Come di tonni o d'altri pesci in caccia
A furor ne scagliavano; e un lamento,
Un ululato tutta la marina
Occupò, fin che ad essi alfin ne tolse
La buia notte. I nostri danni appieno
Io non potrei narrarti, anco traendo
Il mio racconto a dieci dì. Ti basti
Questo saper; che in un sol giorno mai
Tanta d'uomini copia estinta giacque.

• • • • •

. A Salamina
 Sta di contro un'angusta isola, infido
 Delle navi ricetto, alla cui spiaggia
 Pan venir suole delle danze amante.
 Quivi in agguato il re li pone, ond' essi
 Quando rotti i nemici dalle navi
 Là scendano a rifugio, agevol preda
 Farne possano e scempio, e in salvamento
 Dall'onde perigliose accorre i nostri.
 Ma l'avvenir male avvisò, che appena
 Un Dio l'onor diè del conflitto ai Greci,
 Quel dì stesso di salde armi ricinti
 Balzan questi dai legni, e tutta intorno
 Cerchian l'isola sì che più non sanno
 Ove volgersi i nostri. Da slanciate
 Pietre percossi e da scoccati dardi
 Molti cadon trafitti: alfin que' fieri
 Piomban su lor con impeto concorde,
 Fiedono, strazian lor misere membra,
 Finchè morti gli han tutti. Alto diè un gemito
 Serse mirando un tal di mali abisso;
 Ch'ei da un poggio eminente al mar vicino
 Scopria tutta l'armata; e squarciò i panni
 E mise acuto grido, e di ritrarsi
 Subitamente alle pedestri schiere
 Dato comando, a inordinata fuga
 Egli stesso proruppe.

Veramente l'ira e il dispetto di Serse, nel mirare la fuga e la rovina della sua flotta, furono fuor di misura. I marinari di alcune navi fenicie, i quali, per loro mala ventura, furono costretti a prender terra precisamente ai piedi del re, ebbero a patire tutto il peso del corrucio di lui: invano tentarono di far ricadere la colpa della sconfitta sui Greci d'Ionia che servivano sotto la bandiera persiana; Serse, il quale oltre il fatto d'Artemisia aveva scorto un audacissimo atto di valore compiuto da una nave samotraccia, li trattò quali codardi calunniatori, e fece loro mozzare la testa.

Nonostante la considerevole sconfitta e perdita subita, la flotta persiana era sempre formidabile pel numero; mentre da un altro canto le forze di terra non avevano sofferto alcun danno. I Greci stessi non consideravano la vittoria come decisiva, e si apparecchiavano a rinnovare la battaglia; ma la pusillanimità di Serse risparmiò loro questa prova. Passando da una tracotante confidenza ad una sragionevole sfiducia, il

monarca persiano venne in una ansiosa inquietudine per la sua stessa personale salvezza. Omai non stimò più capaci le proprie navi di proteggere la sua ritirata sull'Ellesponto, specialmente dacchè la sua condotta avevagli inimicato una considerevole parte della flotta. I Fenici, spaventati dagli atti che la rabbia e la paura avevano mosso Serse a compiere contro alcuni dei loro, fuggirono via notte tempo, e fecero vela verso le patrie città. Allora tutte le cure del re furono rivolte al modo di assicurare la ritirata per via di terra. Le migliori truppe dovettero sbarcare dalle navi e marciare verso l'Ellesponto per stare a guardia del ponte, mentre la flotta stessa ebbe l'ordine di lasciare Falero, e salpare in direzione dell'Asia.

Questi provvedimenti furono suggeriti a Serse da Mardonio, il quale essendo stato principale istigatore della spedizione, temeva ora il peso della responsabilità per la mala riuscita di essa, specialmente poi se fosse stata in pericolo la personale sicurezza del sovrano. Con astuta cortigianeria egli trasse partito ad un tempo dalla vanità di Serse e dal proprio utile individuale; dimostrò infatti al suo signore che la sconfitta era in fondo cosa di lieve momento, essendo ricaduta interamente sugli ausiliari stranieri; che avendo raggiunto uno fra i massimi scopi dell'impresa con l'espugnazione d'Atene, Serse poteva ritirarsi con onore ed anche con gloria; e che del resto esso Mardonio si assumerebbe l'ufficio di compiere, con 300,000 uomini la conquista della Grecia. Serse porse facile ascolto a questo consiglio, che accordavasi così bene con i suoi desiderii, ed era sostenuto dai suoi cortigiani, come pure dalla regina Artemisia.

§ 10. Quando i Greci seppero che la flotta persiana aveva abbandonato Falero, immediatamente fecero forza di vele per inseguirla. Si aggiunge, ma probabilmente con poco fondamento di verità, che Temistocle e gli Ateniesi fossero bramosi di spingersi nell'Ellesponto per tagliare la ritirata ai Persiani, e che fossero stati tratti in dietro soltanto dai più prudenti consigli di Euribiade e dei Peloponnesiaci. Temistocle scelse questo momento per ispedire a Serse un secondo messaggio d'indole molto più equivoca del primo. Sicinno fu inviato di nuovo al monarca persiano

per dargli avviso, che Temistocle, pieno di personale amicizia per esso, aveva impedito ai Greci di distruggere il ponte sull'Ellesponto e così tagliargli la ritirata. È impossibile ammettere che in questa comunicazione Temistocle avesse altro in mira che il proprio utile individuale; egli ben sapeva che la causa persiana non era affatto disperata; e quand' anche i Greci fosse all' ultimo rimasti vittoriosi, egli desiderava ansiosamente di procacciarsi un sicuro asilo, pel caso in cui fossero scoperti i suoi colpevoli raggiri.

I Greci perseguitarono la flotta persiana fino all' isola d' Andro, ma senza frutto. Era naturale e scusabil cosa che si volesse castigare quelle isole le quali si erano poste dalla parte di Serse; e la poderosa forza navale, che Temistocle aveva sotto ai propri ordini, gli dava modo di compiere questa vendetta; egli però abusò del suo stato per soddisfare la sua privata rapacità. Invero gli abitanti d' Andro erano troppo poveri per esser predati; e per quanto Temistocle li minacciasse con due grandi divinità — la Persuasione e la Necessità, — essi furono protetti da altre due non meno potenti, la — Povertà e la Disperazione. — Ma in altri luoghi fu più fortunato; da Caristo, da Paro, e da varie altre città estorse donativi, impegnandosi a salvarle dalle navi ateniesi; e, dopo breve tempo speso inutilmente a sforzarsi di strappare qualche cosa da Andro, la flotta greca tornò a Salamina.

§ 11. Frattanto Serse continuava la sua ritirata, traversando la Beozia per recarsi in Tessaglia. In quest' ultima provincia, Mardonio scelse le forze con le quali proponevasi di terminare la guerra, composte soprattutto di Persiani, di Medi, di Saci, di Battriani, in tutto 300,000 uomini. Ma siccome avvicinavasi l' autunno, e 60,000 fra i suoi soldati dovevano scortare la marcia di Serse fino all' Ellesponto, Mardonio deliberò d' indugiare fino alla primavera ogni altra operazione di guerra.

Quarantacinque giorni dopo la sua partenza dall' Attica, Serse toccò di nuovo le rive dell' Ellesponto, con una forza considerevolmente diminuita dalla fame e dalla peste. I patimenti dell' esercito persiano furono esagerati da Eschilo e dai posteriori poeti e moralisti, i quali si compiacquero di ingrandire il contrasto fra la superba magnificenza dell' andata e l'ignominiosa umi-

liazione del ritorno; e molti dei loro racconti non possono accettarsi come fatti storici, ancorchè sia d'altra parte indubitato che migliaia d'uomini perirono pel difetto di vettovaglie e per le malattie che sempre tengono dietro alla fame. Sull'Ellesponto Serse trovò la sua flotta; ma il ponte era stato portato via dalle tempeste; sbarcato sulla costa dell'Asia, l'esercito persiano potè avere finalmente abbondanza di provigioni, e andò incontro a nuove malattie per il subitaneo trapasso dalla privazione all'eccesso. Così terminò questa vastissima ma infruttuosa spedizione; due mila anni dopo, altre orde, anche più barbare, venute d'Oriente erano destinate a fissare la loro stanza sulle belle rive di Grecia; ma allora questa terra doveva aver compiuto l'ufficio che erale attribuito nella storia, e aver trasmesso le sue arti, la sua letteratura, la sua civiltà alle nazioni dell'Europa occidentale.

§ 12. Null'altro omai rimaneva da fare ai Greci, se non di celebrare l'ottenuta vittoria con la distribuzione di ricompense secondo la loro usanza nazionale. Agli Egineti fu accordato il primo premio del valore, mentre gli Ateniesi ottennero il secondo. Fra i combattenti, ebbero il primo luogo l'egineto Policrito e gli ateniesi Eumene ed Aminia. Gli Dei ebbero anch'essi la lor parte d'onori: tre triremi fenicie furono dedicate l'una ad Atena a Sunia, l'altra a Poseidone sull'istmo di Corinto, e la terza ad Aiace, l'eroe di Salamina: il santuario del tempio di Delfo fu anche esso viemaggiormente arricchito dalle offerte della gratitudine superstiziosa.

Distribuiti i premii del valore, i capi dei Greci assunsero il più malagevole ufficio di ricompensare il senno e la buona condotta. Sull'altare di Poseidone, nell'istmo di Corinto, dove la flotta greca aveva ora preso la propria stazione, ogni comandante depose una scheda con due nomi scritti, i quali additavano coloro che stimava degni del primo e del secondo premio; ma in questa votazione la vanità e l'egoismo individuale si nocquero nei loro disegni; poichè ciascuno iscrisse il proprio nome per il primo premio; e per il secondo vi fu una gran maggioranza in favore di Temistocle; ma essendo rimasto indeciso il primo, e per conseguenza non potendo essere assegnato il secondo, il capo ateniese non trasse alcun profitto dai

voti ottenuti. Peraltro ricevè gli onori dovuti al suo merito dagli Spartani, che poco dopo si recò a visitare: essi gli accordarono una corona d'olivo simile a quella che avevano data in premio al loro stesso generale, ed insieme uno dei più splendidi cocchi che vi fossero nella città; e, quando partì, trecento Ippeidi o cavalieri, il fiore della giovane milizia spartana, l'accompagnarono come scorta d'onore, fino a Tegea. E veramente le onorificenze concesse a Temistocle dalla superba Lacedemone furono così straordinarie, che eccitarono, a quanto narrasi, l'invidia degli stessi Ateniesi contro il loro illustre cittadino.

§ 13. Appunto nel medesimo giorno in cui i Persiani furono sconfitti a Salamina, un'altra famiglia della razza ellenica, quella dei Greci di Sicilia, ottenne un'altra vittoria sopra una immensa forza di barbari. V'ha ragione di credere che l'invasione della Sicilia tentata dai Cartaginesi fosse effetto d'un concerto preso con Serse; e non fosse un mero caso fortuito la simultanea guerra mossa da due sterminati eserciti contro due diversi popoli ellenici. Comunque siasi, nei negozi interni della Sicilia i Cartaginesi trovarono un'occasione e un pretesto per la loro invasione. Verso l'anno 481 av. C., Terone, tiranno d'Agrigento, e congiunto di Gelone, potente signore di Siracusa, cacciò Terillo da Imera e s'impadronì della città. Questi, spalleggiato da alcune città siciliane, che formavano una specie di parte cartaginese, ebbe ricorso ai Cartaginesi medesimi affinchè lo restaurassero sul trono. Essi accettarono l'invito; e nell'anno 480 av. C., Amilcare sbarcò a Panormo con una milizia composta di varie nazioni, la quale raggiungeva, a quanto dicesi, l'immensa forza di 300,000 uomini. Tratte le sue navi sulla spiaggia e costruito un riparo per tutelarle, Amilcare pose l'assedio intorno ad Imera, la quale dal canto suo erasi apparecchiata ad una ostinata difesa. Seguendo l'esempio di Terone, Gelone mosse in aiuto della città con 50,000 fanti e 5,000 cavalli; avvenne fra i due campi un accanito e sanguinoso combattimento, che terminò col trionfo dei Greci, grazie ad uno strattagemma del principe di Siracusa; le navi dei Cartaginesi furono abbruciate, ed Amilcare stesso ucciso. Secondo il ragguaglio di Diodoro, 150,000 Cartaginesi caddero in questa giornata, mentre i più dei

restanti si arresero a discrezione, e soltanto venti navi riuscirono a salpare con pochi fuggiaschi. Tali numeri possono credersi esagerati; ma non v'ha dubbio che decisiva fu la vittoria e grandissimo il numero dei prigionieri e dei morti.

Così trionfavano in ogni parte le armi della Grecia, e si mantenevano i posti avanzati dell'Europa contro le invasioni delle orde semibarbare d'Africa e d'Asia. In Sicilia il gusto greco fece servire a beneficio dell'arte le braccia dei prigionieri; e molti degli edifizi che adornano e rendono famosa Agrigento sorsero per le fatiche dei captivi cartaginesi.

CAPITOLO VENTESIMO.

BATTAGLIE DI PLATEA E DI MICALE.

§ 1. Disposizione delle flotte di Grecia e di Persia. — § 2. Apparecchi di Mardonio per entrare in campagna. — § 3. Eccita gli Ateniesi ad unirsi a lui. Slealtà degli Spartani. — § 4. Mardonio occupa Atene. Ambasciata Ateniese a Sparta. Marcia dell'esercito spartano. — § 5. Mardonio si ritira in Beozia seguito dall'esercito greco. Scaramucce. — § 6. I Greci scendono nella pianura. Operazioni dei due eserciti. — § 7. Alessandro, re di Macedonia, visita il campo greco. I Greci deliberano di mutare le loro posizioni; si ritirano disordinatamente. — § 8. Battaglia di Platea. Sconfitta dei Persiani. — § 9. Divisione della preda. — § 10. Tebe è soggiogata e messi a morte i capi della città. — § 11. Morte di Aristodemo. — § 12. Lega di Platea. Cerimonie religiose. — § 13. Battaglia di Micale. Sconfitta dei Persiani. — § 14. Liberazione delle isole greche. — § 15. Assedio e presa di Sesto.

§ 1. La flotta tuttavia rimasta ai Persiani dopo la battaglia di Salamina, trasportato a traverso l'Ellesponto Serse e l'esercito che l'accompagnava, svernò a Cime e a Samo; ma in sul principiare della seguente primavera, si raccolse presso la seconda di queste isole tutta quanta l'armata composta di circa 400 navi. Si adottarono questi movimenti affine di tener d'occhio l'Ionia, che dava indizio d'inchinare ad una rivolta, e non già con la mira di assalire la flotta greca. Quest'ultima, composta di 110 navi sotto il comando del re spartano Leotichide, erasi nella primavera radunata ad Egina, dalla quale stazione spingevansi verso l'est fino a Delo; ma i messi inviati dagli Ionii ai Peloponnesiaci i quali promettevano che quei popoli sarebbero insorti contro la Persia al primo ap-

parire della flotta greca sulle loro coste, non poterono indurre Leotichide ad avventurare un assalto.

§ 2. La disastrosa ritirata di Serse non aveva molto scossa la fedeltà dei Greci collegati col Gran Re. È vero che Potidea ed altre città poste sull'istmo di Palene si erano dichiarate indipendenti; ed i Focesidavano segno di poco affetto ai Persiani; ma i più importanti alleati, della Persia i Macedoni, i Tessali e specialmente i Beoti erano sempre pronti a porgere una vigorosa cooperazione a Mardonio, il quale dal canto suo apparecchiavasi ad entrare in campagna a primavera. Come provvedimento preliminare preso probabilmente con l'intento di accarezzare i pregiudizi religiosi dei suoi alleati greci, egli consultò intorno all'esito della guerra alcuni fra i più famosi oracoli di Beozia e di Focide; vagheggiava pure una qualche speranza di persuadere gli Ateniesi a congiungersi alla lega Persiana; e per facilitare simile fatto fece spargere che gli oracoli avevano predetto vicino il tempo in cui gli Ateniesi uniti coi Persiani caccerebbero i Dorii dal Peloponneso.

§ 3. L'influenza della superstizione fu aiutata dai raggi della diplomazia. Alessandro re di Macedonia ebbe l'ufficio di recarsi a guadagnar l'animo degli Ateniesi, i quali eransi in parte restituiti alla loro rovinata città; egli presentò ad essi in nome dei Persiani le più seducenti offerte che si potessero immaginare; il rifacimento d'ogni danno, l'amicizia del Gran Re, un considerevole accrescimento di territorio; ed inoltre l'ambasciatore stesso dava maggior forza ed importanza al partito proposto, stimolando i cittadini con le sue stringenti premure, e delineando un vivace ritratto delle disperate condizioni dell'Attica.

Grandissima era certo la tentazione; da un lato stavano le case rovinate e i granai vuoti, effetto dell'ultima campagna; di più il primo urto e il più aspro assalto della nuova guerra doveva essere sostenuto dall'Attica, quasi sentinella avanzata dell'Ellade meridionale, e ciò per conto di tepidi ed egoisti alleati, la cui negligenza e mancanza di fede era precipua cagione delle presenti calamità: da un altro lato si prometteva la città restaurata, salvata dalla fame la popolazione, stornati gli orrori della guerra, e di questa serbata soltanto la piacevole impresa d'accompagnare

una forza preponderante in una via di quasi certa vittoria. I Lacedemoni stavano sempre desti per parare alle necessità della lor condizione, almeno fin tanto che ciò interessava la lor propria salvezza; essi pure inviarono legati ad Atene, per contrappesare le seduzioni d' Alessandro, e porgere soccorso all' angustata popolazione. La risposta degli Ateniesi fu magnanima e dignitosa: rimandarono Alessandro con un positivo rifiuto, e per giunta non senza una qualche minaccia di violenza personale, in caso che si facesse un'altra volta mediatore di siffatte proposte; ed ai Lacedemoni protestarono che niuna tentazione, per quanto grande si fosse, gl' indurrebbe ad abbandonare la causa comune della Grecia e della libertà. In contraccambio di sì disinteressata condotta, chiesero soltanto che un esercito peloponnesiaco fosse mandato in Beozia per difendere la frontiera dell' Attica, la qual dimanda gli ambasciatori spartani promisero che sarebbe soddisfatta.

Ma appena furono di ritorno alle case loro, dimenticarono del tutto la data parola: in questa, come nella prima congiuntura, i Lacedemoni coprirono la loro indifferenza e il loro egoismo sotto l' ipocrito manto della religione. Gli augurii erano sfavorevoli, il sole si era eclissato nel momento in cui Cleombroto, re di Sparta, stava consultando gli Dei intorno alla spedizione, ed inoltre i cittadini erano intesi a celebrare la festa della Iacintia. Ma nè alcun augurio nè alcuna festa impedirono loro di riassumere con instancabile operosità le fortificazioni dell' istmo, mentre le mura merlate procedevano rapidamente verso il loro compimento.

§ 4. Quando Mardonio ebbe notizia che gli Ateniesi avevano rifiutato le sue proposte, si mosse immediatamente alla volta di quella città, insieme con i suoi alleati greci; e l' esercito persiano ne prese possesso di nuovo nel maggio o giugno dell' anno 479 av. G. C. circa dieci mesi dopo la ritirata di Serse. Gli Ateniesi, pieni d' amaro sdegno contro i loro infidi alleati, furono costretti di rifugiarsi a Salamina. Ma anche in momenti così calamitosi, la forza navale che avevano in mano, rendevali tuttavia temibili; e Mardonio tolse occasione dalle presenti strettezze di quei cittadini, per tentar anco una volta di ridurli alla sua alleanza; per mezzo di un Greco dell' Elesponto, fece loro offrire

di nuovo le stesse vantaggiose proposte, ma di nuovo vennero ruscate. Una sola voce, quella del senatore Licida, avendo rotto l'unanimità del suffragio, l'infelice pagò duramente il fio della sua opposizione, poichè insieme con la famiglia perì lapidato a furia di popolo.

In sì disperata condizione di cose gli Ateniesi mandarono ambasciatori agli Spartani per rinfiacciar loro la mancata fede, e supplicarli di venire in loro soccorso prima che fosse troppo tardi per la comune causa della Grecia; essi avevano pure istruzione di mostrare che finalmente la necessità potrebbe costringere gli Ateniesi a dare ascolto alle proposte del nemico. Questo messaggio fu ricevuto con molta freddezza dai Lacedemoni, i quali stettero dieci giorni senza dare risposta alcuna, e ben può credersi che avrebbe vinto finalmente il partito di star sul niego, se un opportuno consiglio non avesse loro aperto gli occhi circa le conseguenze della egoistica politica cui si erano appigliati; Chileo, di Tegea, uomo di cui veneravano la saviezza e che consultarono in questa occasione, fece loro intendere che le fortificazioni dell'istmo non gioverebbero a nulla, quando gli Ateniesi si ponessero dal lato dei Persiani, e così per mezzo della lor flotta aprisero una via nel cuore stesso del Peloponneso. Sembra strano che i Lacedemoni avessero bisogno di questo ammonimento, per scorgere un fatto che a noi sembra bastantemente ovvio; ma è omai proverbiale la cecità dell'egoismo.

La condotta degli Spartani tanto fu pronta, ed operosa, quanto era stato subitaneo il loro mutamento di proposito. In quella medesima notte 5000 cittadini, ciascuno dei quali seguitato da 7 Iloti, furono inviati alla frontiera; a questi tennero dietro in breve 5000 Lacedemoni Perieci, accompagnati da altrettanti Iloti di fanteria leggiera; gli Spartani non avevano mai posto in campo una forza così numerosa. Il loro esempio fu imitato dalle altre città del Peloponneso; e gli ambasciatori ateniesi ritornarono a Salamina, recando la lieta nuova che un poderoso esercito apparecchiavasi a marciare contro il nemico, sotto il comando di Pausania, il quale teneva la reggenza in nome di Plistarco, figlio ancora fanciullo di Leonida.

§ 5. Mardonio, avuta notizia dell'avvicinarsi dei Lacedemoni, abbandonò l'Attica e varcato il passo di

Decelea, a traverso il Monte Parni, si condusse in Beozia, paese più adatto alle operazioni della cavalleria, in cui stava la sua principal forza. Finchè serbava speranza di poter persuadere gli Ateniesi ad unirsi a lui, erasi rattenuto dal commettere alcuna depredazione sul territorio occupato; ma tornata vana la sua aspettativa, spese gli ultimi giorni della sua dimora ad incendiare e a devastare tutto ciò che era stato risparmiato dall'esercito di Serse. Passata la frontiera di Beozia, dopo uno o due giorni di marcia lungo l'Asopo, si collocò finalmente sulla riva sinistra di questo fiume, non lungi dalla città di Platea, e qui vi fece costruire un campo di dieci stadii quadri, e munito con torri e steccati. Il luogo era bene scelto, perchè, avendo alle spalle Tebe città amica e fortificata, era certo di non mancar mai di vettovaglie. Per altro gli animi dei soldati non erano punto infuocati d'ardor bellicoso; tutti gli alleati greci, salvo i Tebani e i Beoti, erano diventati tepidi o dubbii; e fra gli stessi Persiani la disastrosa fuga del re, avvenuta l'anno precedente, aveva naturalmente fatte cadere tutte le speranze d'un prospero esito per una impresa omai condotta con forze di gran lunga inferiori.

In questo mentre, l'esercito dei Lacedemoni raccolto all'istmo riceveva sempre rinforzi dai vari Stati del Peloponneso; mentre traversava Megara, gli s'aggiunsero 3000 soldati di questa città, e ad Eleusi ebbe un ultimo rinforzo di 8000 Ateniesi e di 500 opliti Plateesi, i quali erano venuti da Salamina sotto la scorta di Aristide. L'esercito greco era allora composto di 38,700 uomini di fanteria grave, seguitata da circa 70,000 fra Iloti e truppe di fanteria leggiera, e contando inoltre 1800 Tespiani male armati, si giungeva a un totale di circa 110,000 uomini. Però non v'era punta cavalleria e pochissimi arcieri.

Consultati gli Dei con i sacrifici, i quali dettero un favorevole presagio, l'esercito greco mosse da Eleusi e si volse verso il Citerone; scendendo il giogo settentrionale di questa montagna, giunse in vista dell'esercito persiano schierato nella vallata dell'Asopo. Pausania non volendo esporsi agli assalti della cavalleria persiana nella pianura, si fermò sulla china della montagna presso Eritrea, in parte dove il terreno era inuguale e selvatico. Però il sito prescelto non valse a

porlo in salvo; esperti nell'uso dell'arco e del giavellotto, i cavalieri persiani guidati da Masistio, assalirono più volte i Greci, tormentandoli con un nembo di frecce e schernendoli della loro codardia, perchè non si avventuravano a scendere nella pianura. I Megaresi specialmente ebbero a patire gravi perdite, finchè, soccorsi da un corpo scelto di 300 Ateniesi, non riuscirono a respingere la cavalleria nemica e ad uccidere il capo di essa, Masistio, uomo di alta statura e di non comune valore. I Greci celebrarono la loro vittoria portando in mostra il cadavere, sopra un carro, a traverso le file dell'esercito.

§ 6. Questo prospero successo inanì Pausania ad abbandonare il suolo montagnoso e prender posto nella pianura. Partendosi da Eritrea, e volgendosi dal lato di ponente, traversata Isie, schierò le sue truppe in linea di battaglia sulla riva destra dell'Asopo; in siffatto ordinamento l'ala diritta, che estendevasi fino alla fonte Gargafia, era assegnata come luogo d'onore, ai Lacedemoni; i cittadini di Tegea e quelli d'Atene si contesero il diritto di tener la sinistra; rimesso il giudizio in mano di tutte le truppe spartane, queste dichiararono per acclamazione che gli Ateniesi erano meritevoli della preferenza.

Scorgendo che i Greci avevano mutato il loro collocamento, Mardonio schierò il suo esercito di fronte a loro, sulla riva opposta dell'Asopo. Egli stesso coi Persiani e coi Medi, che erano il fiore delle sue truppe, prese per sè l'ala sinistra, avendo così di contro gli Spartani e la destra dei Greci; i Macedoni e gli altri Greci che militavano sotto la Persia, e che probabilmente ascendevano a 50,000 uomini furono opposti agli Ateniesi sulla sinistra. Il centro di Mardonio era composto di Battri, Indiani, Saci ed altri nativi d'Asia e d'Egitto; e tutto insieme l'esercito aveva probabilmente una forza di circa 300,000 uomini.

Ma ancorchè i due eserciti fossero così in presenza, ognuno di essi ripugnava ad attaccare battaglia. Gli auguri da ambe le parti, le cui risposte erano probabilmente dettate dall'opinione che prevaleva nei capi, affermavano che i sacrifici erano contrari ad ogni moto di assalto. Per otto giorni gli eserciti restarono inoperosi, salvochè i Persiani, molestavano i Greci da lontano percuotendoli con le loro frecce, ed insieme im-

pedivano loro di attingere acqua dall' Asopo. L'ottavo giorno Mardonio, per suggerimento del generale Tebano Timagenida, si servì della sua cavalleria per tagliare ai Greci le vettovaglie, e s'impossessò d'un treno di 500 bestie da carico, insieme con la scorta di esso, mentre passava il varco del Citerone. Artabazo, secondo capo dei Persiani, consigliò Mardonio a perseverare in questa tattica di stancare e stremare le forze dei Greci senza avventurarsi in una zuffa campale, tentando nel tempo stesso per mezzo di donativi, se si fossero potuti corrompere e disunire. Può credersi infatti che quest'ultimo artificio sarebbe riuscito, considerando ciò che contemporaneamente accadeva fra gli Ateniesi; poichè parecchi tra i più ricchi opliti che militavano nell'esercito avevano preso parte ad una cospirazione ordita per istituire a Atene, sotto la supremazia persiana, una oligarchia simile a quella di Tebe; la qual trama fortunatamente fu a tempo sventata e punita da Aristide. Ad ogni modo, Mardonio era troppo impaziente per aspettar l'esito di simili raggiri, che considerava indegni delle armi persiane; e senza curarsi delle opinioni di Artabazo e degli altri ufficiali, dette gli ordini perchè le truppe si apparecchiassero a un assalto generale.

§ 7. Durante la notte, dopochè Mardonio aveva fatta questa risoluzione, Alessandro, abbandonato nascondamente il campo persiano, cavalcò fino ai posti avanzati degli Ateniesi; ed avendo chiesto di parlare con Aristide e con gli altri capi gl'informò del partito preso di dar giornata il dì vegnente: « Io pongo a rischio la mia vita, aggiunse quindi, portandovi questo avviso; ma io pure sono di stirpe ellenica, e vedrei con dolore la Grecia ridotta in servitù dai Persiani. »

Aristide comunicò immediatamente la notizia a Pausania; il quale uditala, fece una proposta poco consuante col valore tradizionale degli Spartani; cioè che gli Ateniesi, meglio assuefatti al modo di combattere dei Persiani cambiassero di posto con i Lacedemoni nella linea di battaglia; quelli acconsentirono subito al chiesto mutamento: ma accortosi dell'ordine variato, Mardonio fece una simile evoluzione sulla sua linea di battaglia; dimodochè Pausania essendo passato all'alala destra dei Greci, fu seguitato dal generale persiano, e i due eserciti restarono nella loro primitiva positura.

Se non che nè l'una nè l'altra parte era inclinata ad avventurare un generale combattimento. Vi fu soltanto una scaramuccia appiccata dalla cavalleria persiana che i Greci non avevano mezzo di respingere: per alcuna ora del giorno essa rimase padrona della fonte di Gargafia che era la sola sorgente donde i Greci potessero procacciarsi l'acqua, e così riuscì a ricolmarla; arrestò inoltre un convoglio d'approvvigionamento che recavasi al campo greco. In tali strettezze, non potendo mantenersi dove era, Pausania convocò un consiglio di guerra, in cui fu risoluto di ritirarsi durante la notte in un luogo detto l'Isola, circa dieci stadi dietro la presente posizione, e a mezza strada fra questa e la città di Platea. Il luogo prescelto era un campo impropriamente detto Isola, largo tre stadi circa, e racchiuso fra due braccia del fiume Oeroe, le quali nascendo da due diverse sorgenti sul monte Citerone, e scorrendo per un certo spazio in direzione quasi parallela, finalmente s'uniscono, e, andando dal lato di ponente, sboccano nel golfo di Corinto; quivi la natura del suolo doveva procacciare ai Greci abbondanza d'acqua, e nel tempo stesso difenderli dalla cavalleria nemica.

Peraltro la ritirata, benchè sì breve fosse la distanza, fu piena di disordine e di confusione. Il centro greco composto principalmente di Megaresi e di Corintii, invece di collocarsi sull'Isola, come Pausania aveva comandato, non si fermò prima di giungere alla città di Platea, e colà si schierò di fronte all'Ereo, sopra un terreno alto e protetto da edifici. Qualche tempo dopo la partenza di queste truppe, Pausania ordinò che l'ala destra composta, come abbiain detto di Lacedemoni, andasse dietro a loro. Ma contro tale risoluzione protestò un capitano di Sparta, Amonfareto, duce di uno dei lochi, il quale non essendo stato presente al consiglio di guerra, e considerando quel moto di ritirata come un'umiliazione per l'onore spartano, rifiutò ostinatamente di muoversi dal proprio posto. Intanto gli Ateniesi non senza ragione diffidando degli Spartani, prima di abbandonare essi stessi il terreno spedirono un messo a cavallo per accertarsi se realmente l'ala destra si apparecchiasse a marciare. L'esploratore trovò le truppe spartane tuttavia nelle primitive posizioni, e Pausania che insieme cogli altri

generali stava caldamente quistionando col capitano disobbediente. Nessuna minaccia di lasciarlo solo poteva indurlo a muoversi; ed essendogli ricordato che l'ordine della ritirata era stato risoluto in un consiglio di guerra, egli tolto un immenso pezzo di macigno e gettatolo ai piedi di Pausonia: « Con questo sasso, esclamò, io do il mio voto, affinchè non si fugga dinanzi allo straniero. »

In questo mentre, il giorno incominciava a spuntare; se poco più s'indugiava, diveniva impossibile la ritirata; quindi Pausania deliberò di abbandonare al loro destino Amonfareto ed il *loco* che egli comandava, se pure, partito il resto dell'esercito, egli sarebbe sì ostinato da tenere il campo. Si dette finalmente l'ordine di mettersi in via; gli obliqui raggi del sole nascente rischiaravano con cupa luce le lunghe e appuntate lance delle colonne spartane, mentre lentamente ascendevano i gioghi che li separavano dall'Isola. Gli Ateniesi si posero più dal lato di ponente, e nel tempo stesso incominciarono la loro marcia coloro i quali dovevano girare attorno alle colline per giungere al luogo fissato. Amonfareto non fu poi così pazzamente pertinace da aspettar solo la venuta dei Persiani; accortosi che i suoi compagni erano veracemente partiti, comandò ai suoi soldati di seguirarli, e gli raggiunse alla prima sosta.

§ 8. Con meraviglia e con disdegno Mardonio vide la ritirata degli Spartani; e tosto impose che lor fosse data la caccia. Già il clamore della vittoria volava tra le file dell'esercito persiano, mentre la moltitudine dei cavalieri e dei pedoni confusamente passava a guado il fiume Asopo, e saliva per la collina, dietro al fuggiasco nemico. Pausania ebbe appena il tempo di schierare i suoi in quel luogo dove erasi fermato per aspettare Amonfareto, quando gli venne addosso la cavalleria, e poco dopo la fanteria dei Persiani. Questi, piantati in terra i loro lunghi scudi contesti di vimini e detti *gerre*, formarono così una specie di parapetto donde tormentavano i Lacedemoni con spesso lanciai di frecce. Nemmeno in questa occorrenza furono dimenticati da Pausania i riti religiosi; per alcun tempo i sacrifici apparvero sfavorevoli ad un assalto, finchè, avendo egli invocato l'aiuto di Era, il cui magnifico tempio sorgeva nella vicina Platea, di

subito le vittime mutarono d'aspetto; e fu dato l'ordine d'irrompere contro il nemico. La barriera formata dagli scudi di vimini cadde al primo urto dei Lacedemoni. La fanteria leggiera dei Persiani composta di soldati privi di disciplina e col corpo non difeso da armatura, doveva quindi sostenere una lotta assolutamente ineguale contro le strette file, le lunghe lance, e le salde corazze della falange spartana. Essi nulladimeno compierono atti di disperato valore, precipitandosi per mezzo ai Greci, e sforzandosi di venire ad una mischia più serrata in cui potessero servirsi dei loro giavellotti e delle loro spade. Mardonio a capo della sua guardia di mille uomini scelti, e notevole per la sua bianca cavalcatura da guerra, fu tra i più ardenti alla zuffa, finchè cadde per mano di Aimnesto, valoroso spartano. La morte del capitano fu il segnale della fuga per l'esercito già infiacchito e scuorato dalla infruttuosa battaglia; allora un timor panico si pose fra gli stessi Persiani e fra gli alleati asiatici; i quali non si fermarono prima di aver traversato di nuovo l'Asopo ed esser giunti al loro accampamento fortificato.

La gloria di aver sconfitto il nemico a Platea appartiene dunque ai Lacedemoni; gli Ateniesi peraltro ebbero anch'essi alcuna parte nell'onore della giornata. Infatti Pausania, sopraffatto dai Persiani, spedì un cavaliere ad Aristide, chiedendogli che prontamente accorresse in suo aiuto; ma lo trattenne la venuta dei Beoti coi quali gli Ateniesi impegnarono un accanito combattimento. I Tebani specialmente pugnarono con molto valore; ma all'ultimo furono respinti con grave perdita, e costretti a cedere il campo; però si ritirarono in buon ordine fino alla loro città, tutelati dalla propria cavalleria contro la caccia che volevano dar loro gli Ateniesi. Nessun altro fra i popoli greci al servizio della Persia prese parte in questa battaglia: ma tutti volsero le spalle, appena scorsero perduta la giornata; fra gli stessi Persiani, 40,000 sotto il comando di Artabazo non trassero colpo. L'indole ardente e impetuosa di Mardonio, come pure il disprezzo in cui teneva i Lacedemoni dopo il rivolgimento che considerava una fuga, gli avevano fatto incominciare l'assalto, senza aspettare il corpo d'Artabazo; e quando questi giunse sul campo, la rotta era già piena.

Egli, che aveva sempre sconsigliato un generale combattimento, non ebbe probabilmente soverchio ardore in questa occorrenza; e, ad ogni modo non fece nulla per ristaurare la fortuna della giornata; ed invece di ritirarsi a Tebe o nell'accampamento fortificato dei suoi concittadini, abbandonò la spedizione come inreparabilmente perduta, e si pose in marcia alla volta dell'Ellesponto.

I Lacedemoni, rinforzati dai Corintii e dagli altri venuti di Platea, perseguitarono i Persiani fino al campo trincerato; ma tutti i loro sforzi per espugnarlo andarono a vuoto, finchè non giunsero in loro aiuto gli Ateniesi più esperti in siffatto modo di guerra. Allora i ripari nemici furono impetuosamente assaliti e superati, dopo fiera resistenza opposta dai Persiani; l'accampamento stesso fu teatro del più orribile eccidio, a tal segno che secondo Erodoto, di un esercito di 300,000 uomini sarebbero riusciti a salvarsi soltanto 3000, tutti del corpo di Artabazo; e per quanto sieno probabilmente esagerati questi numeri, nulladimeno fu senza alcun dubbio immensa la perdita sofferta dai Persiani; quella dei Greci fu relativamente minore, nè sembra che abbia oltrepassato i 1300 o 1400 uomini.

§ 9. Restava che si seppellissero i morti e si dividesse il bottino, il qual lavoro fu sì grande, che vi si spesero ben dieci giorni. Il corpo di Mardonio, che si rinvenne fra i caduti, fu trattato da Pausania col dovuto rispetto; ed il giorno seguente, forse non senza che egli vi avesse mano, fu segretamente portato via e sotterrato. Sulla sua tomba s'innalzò un monumento, che tuttavia vedevasi parecchi secoli dopo; la sua scimitarra e il suo trono coi piedi d'argento toccò in sorte agli Ateniesi, i quali serbarono queste spoglie, insieme con l'armatura i Masistio, nell'Acropoli della città. Molte e magnifiche furono le altre cose predate; monete, vasi, utensili d'oro e d'argento, vesti e tappeti ricchissimi, armi preziose per lavoro, cavalli, cammelli; in breve tutte quante le suppellettili del lusso orientale, erano colà raccolte per esser divise fra i vincitori. Una decima fu da prima levata per Apollo Delfico, insieme con larghe offerte in favore del Giove Olimpico e del Poseidone Istmio; quindi, poichè una bella parte fu donata a Pausania, si divise il restante

fra i contingenti greci in proporzione del numero di essi.

§ 10. Perchè la vittoria fosse perfetta, era tuttavia necessario di prender Tebe, la quale erasi sempre dimostrata la più temibile fra gli alleati dei Persiani. L'undecimo giorno dopo la battaglia, Pausania investì la città, e chiese che gli fossero dati in mano i capi i quali avevano seguitato le parti degl'invasori, e specialmente Timagenida e Attagino. I Tebani avendo negato di cedere a tal dimanda, Pausania incominciò a battere le mura con i suoi ordigni da guerra, e nel tempo stesso a predare d'ogni intorno la campagna. Finalmente dopochè l'assedio aveva durato venti giorni, Timagenida e gli altri capi della fazione *medica* offerirono di arrendersi volontariamente, sperando probabilmente di poter ricattare le loro vite con una somma di denari; ma questa aspettativa andò loro fallita, poichè tutti quanti, tranne Attagino il quale trovò modo di fuggire, furono trasportati a Corinto e messi a morte, senza alcuna forma di giudizio. Non si fece poi nessun tentativo per dar la caccia ad Artabazo, il quale si ritirò sano e salvo in Asia.

§ 11. Fra gli Spartani morti fu Aristodemo, il solo sopravvissuto di coloro che combatterono alle Termopile; dopo la qual disgrazia di non esser caduto in campo coi suoi sembra che gli fosse diventata un grave peso la vita; per liberarsene infatti, nella giornata di Platea, uscì fuori dalle file e, compiuti miracoli di valore, ricevè dal nemico quella morte di cui andava in traccia. Nulladimeno, quando si distribuirono gli onori ai defunti, tal condotta non gli ottenne alcun favore dalla severa giustizia dei suoi concittadini; i quali stimarono che la disperata temerità e il disprezzo della disciplina non purgassero la colpa passata, e quindi non vollero porlo accanto agli altri cittadini spenti in battaglia. Ricordiamo tra questi ultimi Amonfareto, quel capitano, la cui ostinatezza aveva precipitato l'assalto dei Persiani, e forse contribuito in tal guisa, senza sua saputa, ad assicurare la vittoria.

§ 12. Presso i Greci la religione e la politica si davano sempre la mano; e se, in questa occorrenza, essi onorarono singolarmente con offerte di devota riconoscenza la città e il territorio di Platea, che furon teatro della sconfitta persiana, non fu probabilmente

senza avere in mira i servigi che potrebbero un'altra volta esigere da quei cittadini per la causa della patria indipendenza. Sulla pubblica piazza di Platea in presenza di tutti gli alleati ivi raccolti, Pausania offrì un sacrificio e rese grazie a Giove Eleuterio, ossia liberatore, chiamando a parte del sacro rito gli Dei e gli eroi della terra plateese. Agli abitanti stessi fu affidata la cura di conservare le tombe degli uccisi, di offrire periodicamente un sacrificio in onore della vittoria, ed inoltre di farne ogni cinque anni una speciale commemorazione con giuochi ginnastici in una gran festa pubblica che sarebbe detta Eleuteria. Per quest'ufficio si assegnò loro, oltre la preda, la forte somma di ottanta talenti, parte della quale si adoprò ad erigere un tempio ad Atena. Nel tempo stesso gli alleati guarentirono l'indipendenza della città e l'inviolabilità del territorio di Platea, rinnovarono la lega difensiva contro i Persiani, determinarono il contingente che da ciascuno di essi dovesse esser fornito; ed ordinarono che deputati inviati da tutte le città dovessero ogni anno radunarsi a Platea.

§ 13. Nell'ora in cui l'esercito persiano sostenne la sconfitta che abbiamo narrata, compievasi la rovina della spedizione con la distruzione dell'armata di mare. Leotichide, ammiraglio spartano, avendo finalmente salpato e traversato l'Egeo, trovò la flotta nemica a Micale, promontorio dell'Asia Minore, presso Mileto, soltanto per mezzo d'un braccio di mare largo un miglio circa separato dal Capo Poseidio, che è la punta più orientale di Samo. Sembra che le passate disgrazie avessero pienamente scorato i Persiani dall'avventurare un altro combattimento navale. Alla squadra fenicia era stata data licenza di partire, le altre navi tirate sulla spiaggia e circondate da un riparo, erano difese da un esercito di 60.000 Persiani, che teneva la costa sotto il comando di Tigrane.

I Greci approdarono il 4 del mese boedromione (settembre) dell'anno 479 av. C., il giorno stesso in cui si combatteva la battaglia di Platea. Narrasi che a Micale si propagasse tra i Greci, mentre movevano all'assalto, un presentimento di decisiva vittoria, indotto dalla vista d'una bacchetta d'araldo che galleggiava sulle acque dell'Egeo venendo dalle coste dell'Ellade. Quivi come a Platea i Persiani avevano confitto

nel suolo le loro *gerre*, o scudi di vimini, a loro difesa; ma, essendo stato abbattuto questo riparo dopo accanito conflitto, essi volsero le spalle e cercarono un rifugio dietro le loro trincere, perseguiti dai Greci, i quali quasi insieme con essi vi penetrarono alla rinfusa. In questo punto si riappiccò più sanguinosa la zuffa; i Persiani lottarono disperatamente, ancorchè senza disciplina, e per un tempo sostennero il disuguale combattimento; ma finalmente divenne completa la rotta, mercè la venuta dei Lacedemoni, i quali componevano il corno destro dell'esercito greco ed erano stati tratti dal suolo montagnoso per cui avevano dovuto passare, o mercè l'aperta ribellione degli Ionii i quali allora si volgevano contro i loro signori. Però in questa occasione numero grandissimo di Persiani, insieme coi due generali Tigrane e Mardonte; la vittoria fu poi resa ancor più definitiva dall'incendio della flotta nemica. L'onore della giornata, la quale non fu per altro senza il sacrificio di molte vite, si dovè principalmente agli Ateniesi, poichè, quando giunsero i Lacedemoni era già quasi decisa la fortuna della battaglia.

§ 14. Le reliquie delle forze persiane si ritirarono a Sardi, dove Serse avea sempre dimorato dopo la sua fuga di Grecia. Egli non era in istato da vendicare questo nuovo affronto, nè di ritenere sotto il suo impero le città ioniche di terraferma; meno che mai eragli possibile serbare il dominio delle isole, le quali furono immediatamente ammesse nella confederazione ellenica. Quanto agli Ionii di terra ferma, i Greci incontravano maggior difficoltà, non avendo modo di garantire l'indipendenza di quei popoli; pertanto i capi peloponnesiaci offerirono di trasportarli in grecia, dove avrebbero apparecchiato loro altra stanza, trapiantando in Asia gli abitanti delle città che avevano abbracciata la causa persiana. Ma questa proposta fu virilmente combattuta dagli Ateniesi, che consideravano la propria gloria e la propria dignità inseparabilmente congiunte col mantenimento delle colonie ioniche, le quali, per virtù dell'ideato provvedimento, sarebbero pienamente passate in mano dei Persiani.

§ 15. Così imperfettamente in quei tempi si comunicavano le notizie, che i Greci stimavano esistesse tuttavia il ponte costruito sull'Ellesponto, ancorchè fosse stato infranto e posto fuor di servizio ben un

anno innanzi, durante la ritirata di Serse. Seguitando l'esempio degli Ateniesi, Leotichide fece vela, a capo della sua flotta, con lo scopo di rovinarlo; ma saputo ad Abido che più non esisteva, tornò in patria con le navi peloponnesiache. Peraltro Santippo, comandante ateniese, pensò di cogliere il destro per riavere dai Persiani il Chersoneso di Tracia, che per molto tempo era stato posseduto dagli Ateniesi. Si fece quindi a bloccare Sesto, che è chiave dello stretto, e sorprese i nemici in modo, che tosto si rinchiusero da sè stessi nella città, senza avere agio di raccogliere gli approvvigionamenti necessari per sostenere l'assedio. Nulladimeno tollerando le più dure privazioni, prolungarono la resistenza fino alla stagione autunnale già avanzata, allorchè la fame e l'insubordinazione giunsero a tal segno, che i capi persiani Eobazo e Artaite furono costretti a fuggire di soppiatto dalla città, la quale immediatamente si arrese. Artaite, caduto in mano dei Greci, fu appiccato ad un alto palo, e quivi lasciato morire, appunto nel luogo medesimo dove prima sorgeva il ponte di Serse. Quest'atto che esce dalle consuetudini d'umanità predominanti fra i Greci, e che sembra essere stato approvato dall'istesso Santippo, può essere spiegato soltanto dall'acerbo odio destato dal comandante persiano, per aver violato e insultato la tomba e il santuario dell'eroe Protesilao, in vicinanza di Sesto.

Dopo siffatta impresa, gli Ateniesi tornarono alle case loro, portando seco le corde del ponte costruito sull'Ellesponto, le quali furono poi serbate nell'Acropoli a guisa di trofeo.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

STORIA DELLA LETTERATURA.

§ 1. Carattere generale. — § 2. Simonide. — § 3. Pindaro. — § 4. Ibico e Bacchilide. — § 5. Principii della storia e dello scrivere in prosa. — § 6. Ecateo, Carone di Lampsaco, Ellanico. — § 7. Erodoto. — § 8. Indole della sua opera. Analisi di essa. — § 9. Predilezione d'Erodoto per Atene. — § 10. Stile dei suoi scritti.

§ 1. Durante il periodo di cui nel presente libro abbiamo narrato le vicende, la letteratura greca an-

dava assumendo a grado a grado un'indole più popolare, particolarmente in Atene, ove, dopo la cacciata dei Pisistratidi, il popolo aveva fatto rapidi avanzamenti così nella coltura intellettuale come nell'importanza politica. Ne abbiamo una chiarissima prova nel nascimento del dramma e nella fondazione d'un regolare teatro, se consideriamo essere certamente gli spettacoli della scena la forma la più popolare di cui la letteratura possa essere rivestita. Un mezzo secolo circa innanzi l'invasione persiana, Tespi aveva dato fuori un primo e debole abbozzo di tragedia; ed Eschilo, vero fondatore di quest'arte, aveva esposto al pubblico un dramma, nove anni prima di combattere a Maratona; ma la tragedia aspettava tuttavia dall'ingegno di Sofocle la sua ultima perfezione, mentre a stento poteva dirsi che in quel tempo esistesse la commedia. Per le quali ragioni ci riserberemo a dare un cenno sul dramma greco in un successivo periodo, nel quale potremo trattare con unità di concetto la pienezza dell'argomento.

Infatti la tragedia, che è la più nobile manifestazione del genio antico, può dirsi, più che altro, un finale esplicamento della poesia lirica, la quale, nella età che studiamo, aveva toccato l'apice dell'eccellenza coi canti di Simonide e di Pindaro. Peraltro questi due sommi maestri dell'arte lirica, non si avventurarono mai oltre i più ristretti limiti di tal forma letteraria, e lasciarono che solo il loro contemporaneo Eschilo cogliesse allori in un campo nuovo ed inesplorato. Con Pindaro ha fine l'antica scuola di poesia lirica, e incomincia con Eschilo la splendida schiera dei poeti drammatici ateniesi.

§ 2. Simonide, ancorchè assai più vecchio di ambedue questi poeti, per l'età avanzata cui giunse divenne loro contemporaneo. Era nato a Iulide, nell'isola di Leo, l'anno 556 av. C., da una famiglia, la quale con amore e buon successo coltivava la musica e poesia. Egli stesso, educato in questi studi, come in sua professione, lasciò la patria per recarsi in Atene, dove visse alcuni anni, nella corte d'Ipparco, insieme con Anacreonte e quel Laso d'Ermione che fu maestro di Pindaro; in sì dotta compagnia si dovettero accrescere e maturare le forze del suo ingegno, molto più che tra esso e Laso era sorta una specie d'emulazione.

Sembra che rimanesse in quel luogo fino alla 'cacciata d' Ippia (av. C. 150) e quindi passasse alcun tempo in Tessaglia, sotto la protezione degli Alevadi e degli Scopadi potenti famiglie, sovrane delle città di Larissa e di Crannone. Ma il poeta, a quanto narrasi, fu poco contento di quel viaggio, non essendo i suoi canti stimati dai rozzi Tessali, nè ricompensati da quei vani e interessati signori. Scopade avendolo richiesto d' un poema in lode delle sue imprese, Simonide lo recitò in un banchetto, e, per aggiunger varietà all' argomento, come soleva in simili occasioni, v' introdusse la gloriosa storia di Castore e di Polluce. Qualunque mortale si sarebbe stimato felice udendosi celebrato insieme coi figli di Leda; ma non così l' esigente vanità del tiranno, il quale, sedendo a tavola fra i suoi cortigiani e sicofanti, si lagnava d' ogni verso che non ripetesse le sue lodi; e quando il poeta gli si fece appresso per ricevere il premio promessogli, « Eccoti, esclamò, Scopade, la metà della tua paga; i Tindaridi hanno avuto tanta parte nei tuoi canti, che indubitatamente ti daranno l' altra metà. » Il poeta confuso si ritirò al proprio posto, in mezzo alle risa che accolsero la beffa del grand' uomo; ma poco dopo ebbe un messaggio che stavano fuori ad aspettarlo, desiderosissimi di parlare con lui, due giovani a cavallo, il cui aspetto, secondo la descrizione fattane, corrispondeva in ogni parte a quello di Castore e di Polluce. Simonide, affrettatosi ad uscir fuori della porta, cercò invano dove fossero quei visitatori; ma appena aveva lasciato la stanza del banchetto, l' edificio cadde con gran fracasso e seppe sotto le sue rovine Scopade insieme con tutti i suoi ospiti. Vano sarebbe ricercare l' autenticità di tal racconto; in questa, come nelle consimili storie d' Arione salvato dai delfini e d' Ibico vendicato dalle grù, noi scorgiamo soltanto, con qual premio fosse onorata la virtù presso un popolo ingegnoso e gentile.

Ma un più nobile subietto che non fossero le lodi dei tiranni doveva ispirare la musa di Simonide; vogliamo dire la lotta combattuta dalla Grecia per la difesa della indipendenza. Nel tempo delle guerre persiane, il poeta risiedeva di nuovo fra gli Ateniesi, giunto a quel termine che suole essere impartito alla vita umana, ma, tuttavia giovane d' ingegno e vigoroso per modo che ebbe l' ufficio di celebrare i più importanti fatti di

quella memorabile età. Strappò ad Eschilo la palma del canto con un'elegia sui guerrieri caduti nella giornata di Maratona; ebbe quindi da dir le lodi degli eroi delle Termopili, d'Artemisio, di Salamina e di Platea; ed aveva oltre 80 anni, quando chiuse in Atene, nel 477 av. C., la sua lunga vita poetica con un coro ditirambico, il quale gli procacciò la 56^{ma} corona che avesse ottenuta. Poco dopo questa vittoria, invitato da Ierone si ritirò a Siracusa, dove passò gli ultimi della sua vita, non solamente dilettaudo quel principe con i suoi carmi, ma ancora istruendolo con la sua saviezza; poichè egli era filosofo non meno che poeta, ed anzi suol porsi nel novero dei sofisti.

Ancorchè Simonide fosse uno tra i più fecondi poeti che abbia avuto la Grecia, pochi frammenti dei suoi scritti son giunti fino a noi. Egli trattò tutti gli argomenti che appartenevano alla poesia lirica, la quale era allora la più sublime manifestazione della vita umana, con le gioie e i dolori, le speranze e i disinganni di cui è intessuta; scrisse quindi inni, peani, elegie, iporchemi ossia canzoni per ballo, ditirambi, odi epinicie, e carmi funebri, nei quali piangeva gli illustri estinti. In quest'ultima specie di componimenti riusciva soprattutto eccellente, essendo il suo genio inclinato al patetico, e non avendo chi lo superasse nell'arte di commuovere con verità ed efficacia le intime fibre del cuore umano.

§ 3. Pindaro, benchè contemporaneo di Simonide, fu assai più giovane; nacque verso l'anno 522 av. C., nella città o nei dintorni di Tebe in Beozia; la sua famiglia è annoverata fra le più nobili di quella terra, e sembra anche che fosse celebre per la sua maestria nella musica, per quanto non sia confortata da alcuna autorità l'asserzione che fosse in essa ereditaria l'arte di suonare il flauto. Fin da giovane egli dimostrò tanta inclinazione alla poesia, che il padre l'inviò ad Atene, affinchè fosse più perfettamente istruito in questa disciplina. Scrittori più moderni ci narrano come la futura gloria del sommo poeta fosse divinamente adombrata dal miracolo di uno sciame d'api che si posarono sulle labbra di lui fanciullo, immerso nel sonno; il qual portento l'indusse per la prima volta a tentare lo studio della poesia. Ad Atene divenne discepolo di Laso d'Ermione, fondatore della scuola di-

tirambica in quella città; tornato quindi a Tebe prima di aver compiuto il ventesimo anno, dicesi che colà ricevesse gli ammaestramenti di Mirti e di Corinna, poetesse ambedue le quali avevano allora in Beozia molta rinomanza. Sembra che quest'ultima specialmente esercitasse grande autorità sul giovane poeta, che trasse non lieve profitto dagli esempi e dai precetti di lei; narrasi che avendogli essa raccomandato d'introdurre narrazioni mitiche nei suoi poemi, per seguitare questo consiglio ei componesse un inno cui era intrecciata quasi tutta la mitologia tebana; onde Corinna sorridendo dicesse: convien spargere i semi con la mano, e non vuotare l'intero sacco. Con ambedue quelle poetesse Pindaro lottò per la corona nelle gare musicali di Tebe.

Egli incominciò giovanissimo a professare la sua arte, ma crebbe presto in tanta fama, che vari Stati e principi di razza ellenica gli dettero commissione di comporre canti corali; fu specialmente careggiato da Ierone tiranno di Siracusa e da Alessandro re di Macedonia; e si narra che le lodi date a quest'ultimo fossero la principale ragione che poi mosse Alessandro il Grande, discendente di quel re, a risparmiar la sola casa del poeta, quando distrusse tutta la città di Tebe. Verso il 473 av. C., visitò Siracusa, ma non restò oltre quattro anni con Ierone, amando sopra ogni cosa l'indipendenza della vita, e non curandosi di coltivare le arti cortigianesche, che rendevano il suo contemporaneo Simonide ospite più accetto alla mensa dei ricchi patroni. Peraltro la grandestima in cui egli era tenuto ci vien anche più manifestamente dimostrata dagli onori conferitigli dagli Stati liberi della Grecia. Ancorchè fosse Tebano, ebbe moltissimo favore appo gli Ateniesi; spesso cantò le loro lodi nei suoi poemi, e fece frequenti visite alla loro città, la quale in attestato della propria gratitudine, lo fece suo pubblico ospite e gli donò 10,000 dracme, e più tardi eresse pure una statua in onore del poeta.

I soli poemi di Pindaro che sien giunti interi fino a noi sono i suoi epinici, ossia odi trionfali fatte per commemorare le vittorie ottenute nei grandi giuochi pubblici; ma questi costituiscono soltanto una piccola parte delle opere del sommo lirico, il quale scrisse pure inni, peani, ditirambi, odi per processioni, canti

da fanciulle, canti per danze mimiche, canzoni bacchiche, dirgi, ed encomii o panegirici di principi.¹

Lo stile pindarico, famoso per gli audacissimi voli e i rapidi trapassi, è diventato sinonimo di sublime. Esso poeta paragonasi ad un'aquila; e gli antichi medesimi, Orazio, Quintiliano, Longino, l'hanno detto *principe dei lirici, impetuoso torrente, cigno dirceo*. Troppo lungo lavoro sarebbe il mentovare i giudizi con cui i moderni confermarono l'ammirazione dei Greci e dei Latini pel cantore tebano. Contentiamoci dei seguenti versi del Costa:

« Pindaro è regal fiume, che sul dorso
Sostien le ricche navi, e che correndo
Per ampio letto va superbo al mare.
Nell'alto tempio della fama appeso
Sta il costui serto ancora. Itali ingegni
Ergete i vanni al glorioso acquisto.² »

§ 4. Ibico e Bacchilide sono i soli poeti appartenenti a questo periodo di cui ci resta da dare alcun cenno. Ibico nacque a Regio, fiorì verso la metà del sesto secolo prima dell'era cristiana, e passò la miglior parte della vita alla corte di Policrate tiranno di Samo. Assai nota è la storia della sua fine; mentre viaggiando traversava un luogo solitario, da una banda di ladri presso Corinto fu sorpreso e mortalmente ferito; essendo sul punto di spirare, invocò uno stuolo

¹ Orazio ricorda molti fra questi componimenti.

« Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis;
Seu Deos (*inni e peani*) regesve (*encomii*) canit, deorum
Sanguinem:
.....
Sive quos Elea domum reducit
Palma celestes, pugilemve equumve
Dicit (*epinicii*) et centum potiore signis
Munere donat;
Flebili sponsæ juvenemve raptum
Plorat (*dirgi*) » *Odi*, IV, 2.

Sarebbe impossibile dare con qualche citazione un'adeguata idea dell'*inimitabile* poeta. Rimandiamo gli studiosi giovani che non potessero superare le difficoltà del testo greco alla facile e bella traduzione del Borghi, senza dimenticare l'altra dottissima del Mezzanotte.

² *Sermoni sull'arte poetica*, II. Fra i libri critici scritti su Pindaro giova additare agli studiosi quello modernissimo del professore Villemain, intitolato: *Pyndare et la poésie lyrique*.

di grù, che a caso volavano su quel campo, affinché vendicassero la sua morte. Poco dopo le grù furono viste svolazzare sul teatro di Corinto, in cui tutto il popolo era radunato; or uno degli uccisori essendo presente, colpito da rimorso e da terrore, esclamò involontariamente: « Ecco i vendicatori d'Ibico! » e così fu causa che si scoprissero i colpevoli. La poesia d'Ibico fu soprattutto di genere amatorio, e la sua lingua fu un miscuglio di dialetto dorico ed eolico.

Bacchilide, nativo di Iulide, nell'isola di Ceo, nipote e compaesano di Simonide, visse insieme con questo poeta e con Pindaro presso Ierone di Siracusa. Trattò nelle sue odi e nelle sue canzoni gli stessi argomenti dei lirici che di sopra abbiám rammentati; e se da un lato sembra che emulasse lo zio nella grazia e nella finitezza del componimento, dall'altro fu ben lontano dal raggiungere l'altezza e l'energia di Pindaro; scrisse in dialetto dorico misto d'attico.

Queste sono le principali linee del ritratto della poesia greca, e questi i più importanti autori che fiorissero nell'età che andiamo esaminando. Ora dobbiamo volgere la nostra attenzione alla più notabil parte per cui vada segnata la letteratura del presente periodo, cioè il principio del componimento in prosa e della Storia propriamente detta.

§ 5. I Greci erano omai giunti ad uno stadio avanzato d'incivilimento, senza che veramente possedessero una storia. Mentre molti popoli orientali, come gli Egiziani, i Babilonesi, gli Ebrei avevano continue cronache condotte fin dalla più remota antichità, i Greci avevano lasciata in singolar trascuranza questo ramo di letteratura nazionale. Sembra che la loro fantasia abbagliata e affascinata dalle splendide glorie dell'età eroica, ponesse poco studio nei quotidiani avvenimenti della vita politica. Ma a mano a mano uno spirito più critico e indagatore incominciò a sorgere specialmente fra gl'Ioni dell'Asia Minore. Abbiamo già accennato come crescesse fra quelle popolazioni la filosofia naturale; ora vedremo come dessero origine alla storia in prosa, la quale innovazione implica, come ben s'intende, un più largo uso dell'arte dello scrivere, senza di che non potrebbe ricordarsi nessun vasto componimento di tal maniera.

§ 6. L'uso della prosa fu probabilmente contemporaneo



poraneo della stessa scrittura; ma in principio si applicò soltanto alle faccende di essenziale necessità, e stette un pezzo innanzi che fosse coltivato come ramo di letteratura. I primi saggi di prosa letteraria non possono collocarsi più presto del sesto secolo avanti l'era cristiana. Tre autori quasi contemporanei, vissuti verso la metà di quel secolo, hanno l'onore di essere stati i primi scrittori in prosa; essi sono Cadmo di Mileto, Ferecide di Siro, e Acusilao d'Argo; peraltro Ecateo di Mileto, di cui spesso Erodoto cita il nome, deve considerarsi come il primo prosatore storico di qualche conto. Costui fu, a quanto sembra, uomo ricco ed autorevole, e venne in fama per il savio consiglio che dette agli Ioni, nel tempo della rivolta contro la Persia (500 av. C.); stette in Grecia fino al termine delle guerre persiane, e, al pari di molti altri storici ellenici primitivi, fu un gran viaggiatore; comechè in principio la geografia e la storia fossero quasi una cosa sola. Pare che egli avesse esplorato con più special cura l'Egitto, e che avesse scritto due opere importanti; l'una, d'argomento geografico, detta *Periodo*, ossia viaggi intorno alla terra; l'altra di genere storico, che vien talora citata col nome di *Genealogie* e talora con quello di *Storie*. Il *Periodo*, che può riguardarsi come il primo sistema regolare di geografia greca, non fu probabilmente nulla più che un *Periplo* o circumnavigazione sul Mediterraneo e i mari adiacenti. Le *Genealogie* si riferivano alla stirpe e alle imprese degli eroi mitologici.

Carone, nato a Lampsaco, città ionica sull'Ellesponto, è degno di memoria come primo prosatore i cui soggetti fossero desunti dai tempi storici, e trattati con senno e con discernimento; egli ha pertanto qualche titolo per esser considerato qual primo storico veramente degno di questo nome; fiorì nella prima metà del quinto secolo av. C., ed era certamente in vita nell'anno 464 av. C.

Il solo scrittore in prosa avanti Erodoto, di cui convenga ancor far menzione, è Ellanico di Mitilene; il quale era vivo sul principiare della guerra del Peloponneso, e deve quindi essere stato contemporaneo d'Erodoto, benchè probabilmente un poco più vecchio di lui. Questi fu di gran lunga il più eminente e diffuso scrittore di storie che vi fosse prima d'Erodoto, e sembra essere stato autore di dieci o dodici opere

di considerevol volume; gli se ne attribuivano molte altre, che, secondo ogni apparenza, erano spurie. Ancorchè consacrasses come i suoi predecessori gran parte delle sue fatiche ad immaginarie genealogie, condusse però a termine parecchi lavori storici e cronologici, e si mostrò particolarmente dotto nella primitiva storia d'Italia e di Roma. Possiamo considerarlo come il più importante anello che tramezza tra Erodoto e gli antichi logografi, per quanto le sue opere dovessero difettare di quella unità di disegno, per cui si ammira il grande storico che gli tenne dietro.

§ 7. Stando al severo ordine della cronologia, nè Erodoto nè alcuni altri fra gli autori da noi rammentati apparterrebbero al periodo che ora studiamo; ma l'argomento trattato da Erodoto si riconnette sì strettamente con le guerre persiane, che abbiamo preferito darne qualche ragguaglio nel presente anzichè nel libro successivo. Erodoto nacque nella colonia dorica d'Alicarnasso, in Caria, l'anno 484 av. C., e per conseguenza circa il tempo delle spedizioni persiane in Grecia. Sappiamo che discendeva da nobile famiglia, ma siamo interamente allo scuro intorno alla gioventù e all'educazione di lui. Uno fra i primi avvenimenti della sua vita di cui abbiamo notizia, è la sua fuga a Samo, dove si riparò per sottrarsi alla tirannia di Ligdamide, nipote di quella regina Artemisia, che aveva combattuto così valorosamente a Salamina. Forse nella sua dimora a Samo, Erodoto imparò il dialetto ionico, che la celebrità degli scrittori di quella nazione faceva risguardare come il più idoneo strumento per questo genere di scritture; ma per quanto egli ne facesse uso, fu osservato che la sua lingua non era così pura come quella d'Ecateo, il quale era Ionio di nascita. Erodoto aveva probabilmente poco più di trenta anni quando si recò a Samo, nè può accertarsi quanto tempo vi rimanesse; sembra peraltro che in occasione di qualche rivolgimento politico fosse richiamato nella sua città nativa, poichè appena tornato lo vediamo adoperarsi efficacemente a liberarla dal tiranno Ligdamide. Comunque, le fazioni che dopo questo fatto dominarono in Alicarnasso avendolo spinto ad abbandonare di nuovo la patria, probabilmente in questo tempo d'esilio, intraprese i viaggi di cui discorre nelle sue opere. Per dare un'idea dell'estensione di essi basti dire che non v'era quasi città in

Grecia o sulle coste dell' Asia Minore ch' egli non avesse conosciuta; aveva inoltre esplorato la Tracia e le rive del Mar Nero, era penetrato nell' Egitto meridionale fino ad Elefantina; ed aveva visitato in Asia le città di Babilonia, d' Ecbatana e di Susa. Passò l' ultima parte della sua vita a Turi, colonia fondata dagli Ateniesi in Italia nel 443 av. C., e quivi compose probabilmente la maggior parte della sua storia. Non può dirsi con sicurezza in qual momento egli vi prendesse stanza; ma ancorchè taluni riferiscano avere egli accompagnato i primi coloni, vi hanno ragioni per credere che non si condusse a dimorare in quel luogo se non parecchi anni dopo. Secondo un celebre racconto fatto da Luciano, Erodoto, compiuta la sua opera, la recitò pubblicamente nelle grandi feste Olimpiche, come la miglior via per procacciarsi quella celebrità di cui sentivasi degno; collocatosi sulla piattaforma del tempio di Giove, disse o piuttosto cantò tutta quanta la sua storia ai Greci radunati; e sì straordinario effetto produsse immediatamente nell' assemblea, che tutti, commossi dal piacere, vollero dar subito ai nove libri in cui era divisa l' opera i nomi delle nove Muse; crebbe quindi a tal segno la fama dell' autore, da oscurare quella dell' istesso vincitore dei giuochi. Uno scrittore successivo, Suida, aggiunge pure che Tucidide, ancor fanciullo, essendo presente alla festa col padre Oloro, fu tanto commosso da quella lettura che versò lacrime; onde Erodoto si congratulò con Oloro, perchè avesse un figlio il quale in sì tenera età palesava tanto amore alla scienza. Peraltro possono porsi in campo molti dubbi intorno alla veracità di questo racconto.

Il tempo e il modo della morte d' Erodoto rimangono incerti, ma da alcune allusioni della sua storia, appare che fosse vivo anche dopo l' anno 408 av. C.: v' hanno poi due tradizioni; secondo l' una, sarebbe spirato a Turi, e secondo l' altra, a Pella in Macedonia; ma la prima sembra ben poco probabile, poichè quella città ribellatasi contro Atene nel 412 av. C., cacciò in esilio gli antichi coloni che stavano per la madre patria: a meno dunque di supporre che Erodoto parteggiasse pei rivoltosi, convien credere che egli abbia piuttosto abbandonato Turi in quel punto; e non è inverosimile che sia tornato ad Atene, come fece l' oratore Lisia.

§ 8. Lo storico frammise alla sua opera tutte le svariate e molteplici notizie acquistate nei suoi viaggi, o frutto delle sue indagini personali. Il vero soggetto di questo grandioso lavoro è la contesa fra i popoli asiatici e la schiatta ellenica, nel più ampio senso del vocabolo che comprende anche i Greci dell' Asia Minore; il qual disegno fondamentale di tutto il libro è poggiato sopra una nozione allora diffusa nell'universale, dell'antica inimicizia che correva fra le due razze, e di cui si citavano come esempi i fatti d'Io, di Medea e d'Elena. Così lo storico aveva dinanzi una vasta ed epica tela, che naturalmente e in nobile modo chiudevasi con la sconfitta patita dai Persiani mentre tentavano d'invader la Grecia. Di fatto egli tocca, ma di volo, dei tempi antichi e mitologici, e si affretta a giungere ad un periodo storico più recente ed autentico; il primo argomento che rattenga alquanto la sua attenzione è la vita di Creso, re di Lidia, il più antico monarca asiatico che sia riuscito a ridurre parte della razza ellenica in servitù; la lotta fra Creso e Ciro re di Persia, conduce sulla scena quest'ultimo stato; narrata la distruzione della monarchia lidia per opera dei Persiani, l'autore volge uno sguardo retrospettivo sull'origine della potenza persiana e dell'impero dei Medi; racconta quindi come Ciro abbia soggiogato le città dell'Asia Minore e l'istessa Babilonia; chiude finalmente il primo libro con la morte del conquistatore, che dice avvenuta in una spedizione contro i Massageti, abitatori delle pianure poste oltre il Mar Caspio. Il secondo libro è tutto quanto occupato dall'impresa di Cambise, figlio di Ciro, in Egitto, la quale dà argomento ad una descrizione di quel paese. Nel terzo si discorre dell'unione dell'Egitto all'impero persiano, dei falliti tentativi di Cambise contro gli Etiopi e gli Ammoniti, della morte di questo principe, della usurpazione del falso Smerdi, e per ultimo dell'avvenimento di Dario al trono. La spedizione del nuovo Re contro gli Sciti dà materia al quarto libro; ed in pari tempo l'armamento persiano apparecchiato in Egitto per conquistare la Libia, serve a fare entrare alcuni ragguagli intorno alla scoperta di questa terra e alle colonie mandatevi dai Greci. Si espone nel quinto la fine della spedizione contro i Traci condotta dal satrapo Megabazo, e si fa un ritratto di quel popolo; quindi si narra l'origine della lotta fra l'impero

persiano e le colonie elleniche dell' Asia Minore. Da questo punto la storia delle guerre combattute, fra la Persia e la Grecia si svolge nel resto di questo libro e negli altri quattro; e tutta l'opera chiudesi colla presa di Sesto per mano degli Ateniesi.

§ 9. Manifesto apparisce nel corso di questa storia l'amore e l'ammirazione di Erodoto verso Atene, dalla cui parte egli sta sempre con tutta l'anima, e cui dà il vanto di aver salvato la libertà greca. Nè gli Ateniesi furono ingrati per tanto affetto, poichè serbasi memoria d' uno psefisma, o voto popolare, che donavagli sul tesoro pubblico la somma di dieci talenti. Questa stessa ammirazione che, non senza ragione, lo storico professava per gli Ateniesi, porse il destro a Plutarco, o allo scrittore che assunse tal nome, di dargli carico di parzialità e di malevolenza verso gli altri Stati della Grecia.

§ 10. La scorrevolezza e la semplicità dello stile d' Erodoto pongono nei suoi scritti un indescrivibile allettamento, tantochè sembra piuttosto di conversare con un intelligente viaggiatore, che di leggere una storia studiamente elaborata. Da un altro canto è da osservare un certo difetto di artificio nel componimento; la prosa non giunge ad un grado di perfezione se non dopo lungo esercizio nello scrivere, ed era tuttavia con Erodoto in istato d' infanzia. Nemmeno si trovano nel nostro autore quelle profonde riflessioni filosofiche che si leggono in Tucidide; anzi egli dimostra talvolta una quasi puerile credulità; aveva però in mente un' alta idea del merito della storia, ed era evidentemente sincero amatore del vero. Avrà forse talvolta accolto racconti fattigli da altri con troppo fiduciosa semplicità; ma li dà sempre per ciò che pesano, lasciando che il lettore si formi da sè stesso un giudizio, e spesso anche ponendolo in guardia sull' origine e sul valore di essi. Da un' altra parte, dove parla di cose da lui personalmente osservate, le sue notizie possono essere implicitamente credute; e molte tra queste da prima stimate dubbie o improbabili sono state confermate dalle indagini di moderni viaggiatori. In breve Erodoto è l' Omero della storia; egli possiede tutta la maestà e la semplicità del grande cantore epico, e tutta l' ingenuità e la vivacità di colore che improntano il fondatore d' un nuovo periodo letterario.

LIBRO QUARTO.

PREMINENZA D' ATENE

E GUERRA DEL PELOPONNESO.

(Anni 477-404 av. C.)

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

DALLA CACCIATA DEI PERSIANI
FINO ALLA MORTE DI TEMISTOCLE.

§ 1. Successive operazioni contro i Persiani. — § 2. Mala condotta e tradimento di Pausania. — § 3. La preminenza marittima viene in mano agli Ateniesi. — § 4. Confederazione di Delo. — § 5. La flotta unita dei soci è posta sotto il comando di Cimone. — § 6. Incremento della potenza ateniese. Disegni di Temistocle. — § 7. Riedificazione d' Atene. I Lacedemoni tentano d' impedire che sia fortificata. — § 8. Fortificazione del Pireo. — § 9. Lotte di parte ad Atene. Colpevole contegno di Temistocle. — § 10. È condannato all' ostracismo. — § 11. Pausania è convinto di *Medismo*. — § 12. Temistocle, implicato nel medesimo delitto, fugge in Asia. — § 13. È magnificamente ricevuto da Artaserse. Sua morte e suo carattere. — § 14. Morte d' Aristide.

§ 1. L' ultima campagna aveva veramente liberato la Grecia da ogni timore di dominio persiano; ma i Persiani tenevano tuttavia alcuni punti, donde l' interesse e l' onore persuadevano del pari i Greci a cacciarli fuori; essi possedevano infatti l' isola di Cipro e l' importante città di Bisanzio, insieme con Eione sullo Strimone, Dorisco, e parecchie altre terre di Tracia. Pertanto, l' anno dopo la battaglia di Platea, fu radunata una flotta e posta sotto il comando del reggente spartano Pausania (av. C. 478), ancorchè venti navi soltanto appartenessero ai Peloponnesiaci, mentre ben trenta, condotte da Aristide e da Cimone, erano somministrate dalla sola Atene. Dopo aver affrancato dal giogo straniero la maggior parte delle città greche di Cipro, l' armata fece vela pel Bosforo, e bloccò Bisanzio, che aveva un presidio di molta truppa persiana, comandata da alcuni congiunti di Serse; la città si arrese dopo un lungo assedio, ma durante questa spedizione la condotta del capo spartano recò una mortale ferita alle faccende della sua patria.

§ 2. L'immenso bottino e la bella rinomanza che Pausania aveva acquistato a Platea, gli avevano posto addosso un'ambizione e un orgoglio da cui fu condotto in rovina. Tornato in casa, gli parve duro di doversi conformare alla semplicità e alla sobrietà della vita spartana, ed insieme sottoporsi all'autorità degli Efori; della superbia di cui era gonfio dette un primo segno facendo sì che Simionide a lui unicamente attribuisse la gloria della sconfitta persiana, in un epigramma scritto pel tripode dedicato a Delfo; col quale atto di vanità siffattamente offese i suoi concittadini, che essi ordinarono fosse cancellata l'iscrizione, e postane un'altra in luogo di quella. Nonostante tali indizi, gli fu di nuovo affidato il supremo comando; ed egli, se nell'esercizio di questo mostrò la massima vanità ed insolenza, sulla fine si macchiò anche di tradimento. Espugnata Bisanzio, si pose in relazione con la corte di Persia, per mezzo di un suddito di questo Stato, esule da Eretria, di nome Gongilo, che egli inviò segretamente a Serse con i membri della famiglia reale fatti prigionieri a Bisanzio, assicurando gli alleati essergli costoro sfuggiti di mano. Nel tempo stesso spedì a Serse la seguente lettera:

« Pausania, capitano di Sparta, volendo farti cosa grata, ti rimanda questi prigionieri di guerra. Ho ideato, se ciò ti aggrada, di sposare tua figlia, e ridurre sotto il tuo impero Sparta insieme col resto della Grecia; tanto io mi stimo capace di fare, aiutato dall'opera tua. Se pertanto ti piace il mio disegno, invia sulla costa qualche uomo fidato, per mezzo del quale possiamo prendere i nostri futuri concerti.¹ »

Serse, sommamente lieto di simil lettera, replicò stringendo Pausania a perdurare costantemente nel suo disegno e promettendo di somministrargli tutto il danaro e gli uomini necessari a condurlo ad effetto. Intanto nominò Artabazo, che era stato secondo comandante nella campagna di Beozia, alla satrapia di Dascilio, nel qual luogo avrebbe potuto dar la mano a Pausania. Ma la puerile vanità di quest'ultimo svelò la trama prima che fosse matura per essere eseguita. Imbalanzito per la fiducia di Serse, e pel denaro di cui questi avevalo largamente fornito, il capo spartano si

¹ TUCIDIDE, lib. I, § 423.

diportò come se già avesse sposata la figlia del Gran Re; indossò vesti persiane; si inoltrò nella Tracia, seguitato da guardie persiane ed egiziane; e sì nel fasto della mensa come nella dissolutezza dei costumi, imitò gli esempi della sua patria d'adozione: anche più gravemente offese poi gli alleati con la superba diffidenza e l'arroganza dei modi.

§ 3. I suoi disegni erano troppo palesi per sfuggire all'attenzione dei più, e la nuova della sua condotta giunse agli orecchi degli Spartani, i quali inviarono Dorcide a torgli l'ufficio; ma questi allorchè giunse, trovò che gli alleati avevano trasferito agli Ateniesi il comando della flotta.

Oltre il malcontento prodotto dal contegno di Pausania, v'erano pure altre cause di tale avvenimento. Anche prima della battaglia di Salamina era sorto il dubbio se la preponderante forza navale non desse diritto agli Ateniesi di avere il comando sul mare, e la vittoria ottenuta quindi sotto gli auspicii di Temistocle aveva rafforzato le ragioni di quei cittadini; ma l'immediata causa del riportato trionfo fu la liberazione delle colonie ioniche dal giogo persiano. Infatti, queste popolazioni non erano soltanto tratte dall'affinità di razza a seguir le parti d'Atene, ma ancora per la preminenza navale di essa la consideravano come il solo potentato capace di assicurare loro l'indipendenza nuovamente acquistata; disgustati dalla insolenza di Pausania, gl'Ionii che ora servivano nella flotta greca confederata, si volsero ad Aristide e a Cimone, il cui contegno faceva uno spiccato contrasto con quello del capo spartano, e lo pregarono di assumere il comando. Aristide era tanto meglio disposto ad ascoltare l'invito, inquantochè esso era fatto precisamente nel punto in cui Pausania veniva richiamato, e la squadra spartana l'aveva accompagnato in patria; dimodochè Dorcide, giunto con poche navi, non si trovò in istato da poter sostenere le proprie pretese.

§ 4. Questo fatto non fu già una vana quistione di puntiglio; ma una vera rivoluzione, perchè fece capo ad una lega solenne, di cui Atene ebbe il governo: ed ancorchè sia un errore di far cominciare da questo punto il predominio ateniese, non può dubitarsi che l'iniziata confederazione non fosse il primo passo verso tal mèta. Aristide ebbe parte precipua in questa fac-

cenda, cui sembrava sommamente adatto, sia per la sua giustizia e probità proverbiale, sia per la grazia che gli acquistavano i suoi modi conciliativi. La lega fu detta confederazione di Delo, perchè si ordinò che i deputati delle città alleate periodicamente dovessero tener parlamento nel tempio d' Apollo e Artemisia posto in quell'isola. Essa non si ristinse ai soli Ionii, ma vi s'aggiunsero tutti gli Stati che speravano di esser protetti dalla potenza marittima di Atene contro l'inimicizia della Persia, e così alle isole ioniche di Samo e Chio s'unirono Rodi, Coos, Lesbo, Tenedo; e, fra i paesi di terra ferma, Mileto, le città greche della penisola di Calcidice, e Bisanzio di fresco liberata; ad ogni Stato si assegnava una certa contribuzione, sia di navi, sia di denaro, secondochè fu proposto dagli Ateniesi ed approvato dall'assemblea. Il riparto venne affidato ad Aristide, la cui giustizia e imparzialità era universalmente lodata; ma, quanto ai particolari, sappiamo soltanto che il primo tributo sommò a 460 talenti (2,650,000 lire it. circa), che certi ufficiali chiamati *Ellanotamii* furono deputati dagli Ateniesi a riscuoter le fissate imposizioni, che il tesoro si serbò a Delo, e che per ultimo la tassa fu chiamata *foro*, il qual nome divenne poi odioso quando gli Ateniesi abusarono di quel denaro servendosene a pro dei loro ambiziosi disegni.

§ 5. Tal fu l'origine della confederazione di Delo; poco dopo che essa fu costituita, ad Aristide successe nel comando della flotta alleata Cimone, il cui maggior fatto sembra sia stata la presa d'Eione sullo Strimone. Bogete, governatore persiano che valorosamente teneva questa piazza, ricusò ogni offerta di capitolazione; e quando ebbe finiti i viveri e fu impossibile continuare la difesa, fatto costruire un gran rogo funebre e appiccatovi il fuoco, vi precipitò le sue mogli, le sue concubine, i suoi figli, e finalmente sè stesso.

Un avvenimento di qualche rilievo fu quindi la riduzione di Sciro, accaduta nell'anno 470 circa av. C.; parte degli abitanti di quest'isola, condannati dall'anfizionato per delitto di pirateria, volendo evitare di pagare l'ammenda imposta loro, chiamarono Cimone, il quale s'impadronì del paese, e, cacciatine i nativi, vi pose coloni ateniesi. Per comando d'un oracolo, le ossa di Teseo, che aveva avuto sepoltura

in quell'isola, furono allora dissotterrate e portate ad Atene, dove i cittadini le collocarono con molta solennità in un tempio che fu chiamato dal nome dell'eroe.

§ 6. L'isola di Sciro è piccola e sterile, ma il sito e il porto eccellente ne fanno un'importante stazione navale. Sembra che l'occupazione fattane dagli Ateniesi sia stato il primo passo che movessero in quella via d'ingrandimento, nella quale stavano per entrare; ma il rapido accrescimento della loro potenza marittima e soprattutto la formazione della confederazione di Delo avevano già suscitato il sospetto di Sparta e degli altri Stati. Probabilmente un prolungato timore dei Persiani, contro i cui assalti era assolutamente indispensabile la flotta ateniese, aveva fino a quel punto impedito i Lacedemoni di accorgersi come fosse usurpata la loro primazia. Fino allora era stato riconosciuto in Sparta il diritto di condurre le cose di Grecia, e per un momento la lega stretta a Platea dopo la sconfitta di Mardonio sembrava confermarla in simile stato. Ma presto ne rimase priva, sì per la mala condotta dei suoi capi, come per la destrezza e l'audacia d'Atene.

Questa città era la sola che durante le guerre persiane avesse mostrato valentia ed eroismo pari alla gravità dei tempi; aveva avuto gran parte alla battaglia di Platea, e quasi tutta sua era stata la gloria di Maratona, di Salamina e di Micala. I patimenti, cui volontariamente era andata incontro per la causa comune, le davano diritto all'amore e alla simpatia della Grecia. Se peraltro giunse all'impero che allora stava per conquistare, ne ebbe obbligo, anzichè alla gratitudine dei suoi alleati, agli altissimi pregi di due suoi cittadini, vogliam dire al genio di Temistocle e alla virtù d'Aristide. Mercè del credito personale di quest'ultimo, fu istituita, come vedemmo, la confederazione di Delo, della quale impresa non sarebbe probabilmente venuto a capo l'emulo di lui, per la poca fiducia che avevasi nella sua indole accorta sì, ma priva di morali principii. Da un altro canto esso Temistocle aveva primo di tutti posta Atene in condizione da poter aspirare al supremo comando; colla sua mente aveva dominato le esigenze della momentosa fortuna; e col consiglio dato ai suoi conterranei di affidarsi alle navi e di abbandonare la città in balia

del destino, aveva salvato non solamente Atene ma la Grecia tutta. Ed ora egli erasi dato ad ordinare provvedimenti, per cui la patria in simil modo si ponesse in istato di consolidare ed accrescere la propria potenza; mentre la confederazione di Delo gli dava speranza di mandare ad effetto i concepiti disegni, con maggior grandezza che forse egli non avesse da prima osato vagheggiare. Ma, a bene intendere i disegni di quest' uomo, è necessario tornare alla città d' Atene, e descrivere i progressi da essa compiuti dopo la fine della guerra persiana.

§ 7. Gli Ateniesi, ritornando nell' Attica dopo la sconfitta dei Barbari, trovarono la città rovinata e devastate le campagne. Loro prima cura fu di procacciare un asilo alle famiglie prive di tetto che erano state trasportate da Trezene, Egina e Salamina; dopo ciò, incominciarono a ricostruire la città con proporzioni anche più vaste che per l' innanzi, e a munirla di mura. Quegli alleati che tenevano in sospetto la crescente potenza marittima d' Atene, e più che altri gli Egineti, cui questa era cagione di particolare timore, rimasero atterriti vedendo sorgere le fortificazioni dei loro emuli. Per impedire che fossero condotte a termine, tentarono d' ispirare ai Lacedemoni le loro stesse paure, e di indurli ad arrestare i lavori. Ma Sparta, ancorchè partecipasse alla gelosia degli Egineti, non poteva in questa occorrenza decentemente intromettersi per impedir con la forza ad una città amica l' esercizio d' un diritto che appartiene ad ogni Stato indipendente. Prendendo quindi l' ipocrita maschera di benevolo consigliere, e nascondendo l' invidia sotto colore di zelo per l' utile della patria comune, dimostrò agli Ateniesi come, in caso d' un' altra invasione persiana, le città munite servirebbero di accampamenti e ripari al nemico, quale era stata Tebe nell' ultima guerra; e gl' invitarono non solo di ristarsi dal compiere le proprie fortificazioni, ma anche d' aiutarli ad abbattere quelle che già esistevano nelle altre piazze.

Traspariva troppo la segreta mira della proposta, perchè potesse trarre in inganno un accorto statista qual era Temistocle; ma non essendo ancora Atene in condizione da esporsi a pericolo d' un aperto rifiuto, egli persuase i cittadini a licenziare gl' inviati spartani, promettendo che tosto essi stessi spe-

direbbero a Sparta ambasciatori per dichiarare pienamente il loro pensiero. Fattosi quindi deputare a questo ufficio insieme con Aristide ed Abronico, si recò subito a Sparta, ordinando che gli altri due tirassero in lungo, per quanto fosse possibile, il viaggio. Mentre l'assenza dei colleghi gli porgeva una scusa per non chiedere udienza agli Efori, approfittando del tempo così acquistato, tutta quanta la popolazione d'Atene, senza perdonare a sesso e ad età, lavorava giorno e notte alle mura, per modo che esse erano già levate ad un'altezza bastante per provvedere a una giusta difesa, quando finalmente Aristide ed Abronico giunsero a Sparta. Frattanto i sospetti di quei cittadini eransi viemaggiormente accresciuti pei messaggi che venivano loro dagli Egineti circa l'avanzamento dei lavori; ma Temistocle aveva smentito ricisamente simili notizie e indotto gli Spartani a spedire alcuni dei loro ad Atene per conoscere il vero stato delle cose, avvisando nel tempo stesso gli Ateniesi di trattenere quegli inviati come ostaggi per la salvezza di sè e dei suoi compagni. Or non essendovi più ragione di celare il vero, confessò apertamente il progresso delle fortificazioni, e la sua intenzione di consolidare l'indipendenza d'Atene, ponendola in istato di operare da per sè sola. Essendo le mura troppo avanzate per potersi espugnare, gli Spartani dovettero dirsi contenti, e senz'altro ostacolo fu condotto a termine il lavoro.

§ 8. Assicurata in tal guisa la sua città da ogni pericolo d'immediato assalto, Temistocle riprese il disegno che vagheggiava di renderla il maggior potentato marittimo e commerciale della Grecia. La numerosa flotta che egli aveva creata, e che aveva persuaso i suoi concittadini ad accrescer sempre costruendo ogni anno venti triremi, mancava d'un sicuro e comodo porto, dove potessero trovare asilo le navi, sia contro una fortuna di mare, sia contro un assalto nemico. La spiaggia aperta del Falero era interamente disadatta a tal fine; sette anni innanzi, nel tempo della sua amministrazione, Temistocle aveva indotto gli Ateniesi a migliorare con l'arte il bacino naturale del Pireo e Munichia; ed essendo state le opere interrotte e quasi distrutte dai Persiani, riprese ora a colorire il suo disegno con maggiore magnificenza di prima. Il Pireo e la Munichia furono ambedue rac-

chiusi dentro una cinta tanto vasta quanto quella medesima della città, ma molto più alta e grossa; nello splendido concetto che già dava ad Atene l'incontestato dominio del mare, il muro che riparava la flotta doveva essere assolutamente inespugnabile, e condotto a tale altezza che i vecchi e i fanciulli bastassero alla difesa, lasciando liberi di stare a bordo della flotta tutti gli uomini atti alle armi. Sembra però che questa idea apparisse d'inutile o d'impossibile attuazione, e fu elevato il muro a sessanta piedi circa, cioè a metà del primitivo disegno; la quale altezza fu stimata più che bastante all' uopo.¹

§ 9. L'antica emulazione fra Temistocle ed Aristide erasi bel bello sopita in ragion del pericolo che minacciava la patria comune durante le guerre persiane. Aristide aveva quindi abbandonato i suoi primitivi pregiudizi, ed erasi volentieri adattato a molte innovazioni democratiche introdotte dal suo antico avversario. Infatti i tempi calamitosi pei quali era testè passato il paese rendevano irresistibile il progresso del sentimento democratico; mentre la maggior parte della popolazione virile senza distinzione di classe serviva a bordo delle navi, e gli altri abitanti tutti erano dispersi in temporario esiglio, dovè necessariamente restar sospeso ogni privilegio politico, e tutti quanti i cittadini, fatti uguali dal comune pericolo, divennero pure uguali dinanzi alla legge. Ne venne quindi che gli Ateniesi, di fresco tornati alle case loro, dovettero modificare nuovamente la costituzione di Clistene. I Teti, che erano l'ultima fra le quattro classi in cui stavano divisi i cittadini, furono dichiarati eleggibili alla magistratura, da cui gli escludevano le leggi di Solone, di modo che fu loro aperto non solo l'arcontato, ma anche il consiglio dell'Areopago; la qual riforma (strano a dirsi) fu proposta dall'istesso Aristide.

Ciò non ostante, gli odi di parte si riaccessero in Atene; Cimone ed Alcmeone si mostrarono violenti oppositori di Temistocle, ed Aristide continuò ad esser capo della loro fazione. Questo cittadino non aveva mai goduta maggiore popolarità di quella acquistata-

¹ Chi desideri più ampi ragguagli circa la topografia d'Atene e del Pireo, veggia il Cap. XXXIV di questa Storia.

si allora non solo colla temperanza e coll'indole liberale che aveva sempre manifestata, ma ancora col gran servizio reso alla patria nell'istituire la Confederazione di Delo; il perchè egli era più che mai un pericoloso avversario. Temistocle da un altro lato porse presto il fianco agli assalti dei suoi nemici; nè gli bastò d'offendere gli Ateniesi con l'ostentazione, con la vanità, col continuo vantarsi dei servigi resi allo Stato, ma, ciò che è peggio, bruttò la sua vita con un vero delitto. V'era molto da fare, finita la guerra persiana, per restaurar l'ordine in seno alle città elleniche, rimuovere i magistrati corrotti, punire i malfattori, e riporre in possesso del loro i fuggiaschi e i fuorusciti: i quali uffici davano campo larghissimo alla corruzione. E di fatto, quando Temistocle a capo d'una squadra ateniese fece vela per recarsi fra le isole greche colla mira apparente di rendere a tutti giustizia, v'ha molte ragioni per credere che deturpasse la propria opera fin da principio, ricevendo cospicue somme di danaro dalle città che visitava.

§ 10. Era tuttavia potente il credito dei Lacedemoni in Atene; i conservatori, e particolarmente Cimone uno fra i principali loro capi, consideravano con amore e venerazione le stabili istituzioni di Sparta, le quali facevano notabil contrasto con le innovazioni popolari che con sì rapido progresso eransi introdotte nella loro patria. I Lacedemoni dal canto loro erano naturalmente avversi alla democrazia ateniese, come alla fazione maggiormente opposta ai loro interessi e alla loro potenza; avevano poi personale inimicizia con Temistocle per causa dell'inganno in cui testè avevali tratti. Però, allorchè Pausania venne in sospetto di Medismo, essi indussero gli oppositori politici di quello statista a convenirlo di essere implicato nel medesimo delitto; ma ad ogni modo l'accusa era prematura, nè v'ha da maravigliarsi che il grande Ateniese sia andato assoluto da un'incolpazione, cui sfuggiva in quel tempo medesimo l'istesso Pausania nella sua terra natale. L'accusa non ebbe pertanto altro effetto che quello d'inasprire il furor delle sette a tal segno, che si stimò necessario di ricorrere all'ostracismo, e Temistocle fu condannato a un temporario bando (471 av. C.). Egli si ritirò in Argo; e vi era rimasto per lo spazio di cinque anni circa, quando si

scoprirono indubitabili prove della sua complicità nel tradimento di Pausania e nelle corrispondenze da lui tenute coi Persiani. Ma per meglio spiegare la caduta dello statista ateniese, convien prima narrare la brutta storia del reggente di Sparta, che con quella è strettamente intrecciata.

§ 11. Abbiamo detto di sopra come Pausania fosse richiamato da Bisanzio; or sebbene quando giunse in patria fosse assoluto, a quanto sembra, da ogni carico determinato, l'universale opinione della sua colpa fu così potente, che non gli si potè affidare di nuovo il comando della flotta; e questo fu forse un ultimo motivo che lo spinse a compiere il tradimento. Sotto colore di servire qual volontario, tornò a Bisanzio con una sola trireme, e riappiccò i negoziati con Artabazo; sembra che in quella città avesse riacquistato una certa maggioranza, tantochè il suo contegno obbligò gli Ateniesi a cacciarlo via. Ritiratosi allora a Colone, nella Troade, continuò nelle sue macchinazioni, adoprando l'oro persiano e forse nel tempo medesimo l'autorità del nome spartano, per indurre varie città greche a prender parte nei suoi disegni.

Informati di questi fatti gli Spartani, ordinarono di nuovo a Pausania di tornare in patria, sotto pena di esser denunziato come pubblico nemico. Egli stimò opportuno di cedere a tal comando, prevedendo che, se fosse proscritto, verrebbe meno tutto il suo credito, e confidando poi nelle sue ricchezze per corrompere i giudici e ottenere l'assoluzione. Ancorchè fosse subito imprigionato dagli Efori, nessuno vi fu che osasse farsi innanzi ad accusarlo; ed il tradimento, per quanto chiaro apparisse, non isvelandosi per alcun atto manifesto e legalmente incolpabile, egli dovette quindi esser posto in libertà. Si adoprò allora a ordire le sue trame più da vicino; e tenendo segrete pratiche con gl'Iloti, e promettendo di emanciparli e dar loro i diritti politici, si sforzò d'indurli ad abbattere gli Efori, e a crear lui solo sovrano. Sebbene quei magistrati avessero contezza di queste mene, non potevano o non volevano perseguire un sì potente colpevole; egli continuava frattanto le sue corrispondenze con la Persia, ed un mero accidente vi pose fine, procacciando prove irrefutabili del delitto.

Uno schiavo favorito, cui egli avea affidata una lettera

per Artabazo, osservò con stupore che niuno dei messi deputati a tale ufficio era mai tornato; mosso quindi dal timore, rotto il suggello, lesse lo scritto, e vi trovò la conferma del proprio sospetto, circa alla sorte che eragli riserbata: portò subito questo documento agli Efori; ma perchè negli Stati antichi consideravasi sempre di dubbia fede la testimonianza d'uno schiavo, essi negarono di credere all'evidenza del fatto, se prima non erano in istato di accertarne coi lor propri orecchi la verità. Però fecero che egli si appiattasse, in atto di supplicante nel boschetto sacro di Poseidone, presso il capo Tenaro in una caverna dentro la quale potevano nascondersi due dei loro. Pausania, come avevano previsto, meravigliato ed inquieto per la via presa dallo schiavo, si recò sul luogo medesimo affine d'interrogarlo. La conversazione che allora successe tra loro, udita dagli Efori, fe sì che non potessero più oltre dubitare della colpa di Pausania; deliberarono quindi di prenderlo mentre tornava a Sparta, e a tal fine gli si fecero incontro per la strada che menava al tempio di Atene Calcieca (dalla casa di bronzo). Ma quegli, sia che lo intimorisse la coscienza del proprio fallo, sia che fosse avvertito da alcuno degli Efori con un segno segreto, si volse e fuggì nel tempio, dove cercò asilo in una piccola stanza appartenente all'edifizio. Non essendo lecito di trarlo fuori dal santuario, gli Efori ordinarono che fossero murate le porte e scoperchiato il tetto; e si narra che l'istessa madre di lui ponesse la prima pietra dinanzi all'entrata. Quando egli fu ridotto in punto di morte per la fame, fu portato fuori del tempio, affinchè non lo profanasse col suo cadavere.

§ 12. Siffatta fine ebbe il vincitore di Platea; fra le sue corrispondenze avendo scoperto sicure prove che Temistocle era complice del reato, i Lacedemoni eccitarono gli Ateniesi a perseguitare il loro illustre concittadino, citandolo dinanzi ad un consiglio degli alleati raccolti a Sparta. In fatti alcuni inviati di Sparta e d'Atene ebbero unitamente il carico di farlo prigioniero. Egli però evitò l'imminente pericolo, fuggendo da Argo a Corcira; ma i Corcirei rifiutando di accoglierlo, si condusse in terraferma, dove essendo sempre perseguitato, fu costretto di cercare asilo alla corte di Admeto re dei Molossi, ancorchè se lo fosse perso-

nalmente inimicato, facendogli contro nella occasione di certa grazia chiesta da quel principe agli Ateniesi. Per fortuna accadde ch'essendo Admeto fuori del suo palazzo, la moglie di lui, mossa a pietà dalla disperata condizione di Temistocle, gli pose in braccio un suo figliuolo, e lo fece sedere, come supplicante, dinanzi al focolare domestico. Appena giunse il re, l'Ateniese gli espose qual fosse il proprio pericolo, scongiurandolo, a nome delle sacre leggi della ospitalità, a non volersi vendicare d'un nemico caduto; l'altro accolse la calda preghiera, e lo fece alzare dall'umile positura; ricusò quindi di darlo in mano a coloro che lo cercavano, nè lo accomiò se non quando egli manifestò formale desiderio di recarsi in Persia. Traversate le montagne, l'esule giunse a Pidna sul golfo Termaico; e quindi tolto un nome simulato, s'imbarcò sopra una nave mercantile noleggiata per le coste dell'Asia Minore; questa fu spinta dalla burrasca sull'isola di Nasso, la quale in quel momento appunto era bloccata da una flotta ateniese. In tali strettezze, Temistocle prese una risoluzione decisiva, con quella fermezza d'animo che nell'ora del pericolo non gli veniva mai meno. Chiamato il padrone del legno, gli manifestò il suo vero nome e il fato che aspettavalo quando fosse scoperto; lo scongiurò quindi che non prendesse terra, minacciandolo, se cadesse in mano agli Ateniesi, di trarlo seco nella sua rovina come complice della fuga, e da un altro canto promettendogli buona ricompensa dove l'aiutasse a porsi in salvo; i quali argomenti persuasero il capitano a riprendere il largo nonostante la fortuna, e il fuggiasco arrivò ad Efeso sano e salvo.

§ 13. Artaserse, figlio di Serse, stava allora sul trono di Persia; Temistocle si affrettò di annunziargli la sua venuta, ed essendo stato condotto a Susa, gl'indirizzò una lettera in cui chiedevagli un premio pei passati servigi resi alla monarchia col favorire la fuga di Serse, ed in pari tempo prometteva di far grandi cose a vantaggio della Persia, se gli fosse lasciato un anno di tempo per maturare i suoi disegni. Il re accolse con piacere l'illustre straniero e di buon grado accondiscese alla sua dimanda; anzi, secondo certi racconti che andavano in giro in epoca meno remota, egli fu per la gioia così vivamente commosso

da svegliarsi improvvisamente in mezzo alla notte, e gridare tre volte: « Ho acquistato Temistocle Ateniese. » In sul finire dell' anno, avendo fatto bastante pratica nell' idioma persiano da poter sostenere una conversazione, Temistocle espose ad Artaserse il suo splendido disegno di soggiogare la Grecia, e riuscì a guadagnarsi pienamente la confidenza e il favore del monarca; questi in fatti lo colmò di doni, gli dette una moglie persiana, e gli attribuì come luogo di residenza la città di Magnesia, posta a poca distanza dalla costa ionica. Giusta le consuetudini della magnificenza orientale, le entrate di questa città, che montavano a cinquanta talenti l'anno, gli furono assegnate per il pane, mentre Minute doveva similmente fornirlo di campanatico e Lampsaco di vino. A Magnesia egli fu raggiunto dalla sua famiglia, e dopo aver vissuto quivi alcun tempo, morì di malattia in età di sessantacinque anni, senza avere, a quanto sembra, tentato di eseguire alcuno tra i progetti con cui aveva abbagliato il monarca persiano.

Il pubblico rumore, che suol sempre seguire le traccie dei grandi uomini, attribuì la morte dello statista ateniese al veleno che avrebbe volontariamente preso, riconoscendosi inabile a compire le fatte promesse; ma tale aneddoto, che era in voga ai tempi di Tucidide, è respinto da questo storico, ancorchè fosse stato successivamente adottato da scrittori di qualche grido. Esso fu probabilmente propagato dagli amici di Temistocle, i quali asserirono pure che per suo ordine esplicito, avevano trasportate le sue ossa nell' Attica e sotterratele nascostamente nella sua città natale; durante l'impero romano mostravasi pur ancora la sua tomba sul promontorio che sta a destra sull'entrata del gran porto del Pireo. Questa è indubitamente un' invenzione venuta in un' età posteriore; ma la fantasia non poteva scegliere un luogo che meglio s' addicesse alle ceneri di chi fondò la grandezza marittima d' Atene; la quale idea leggiamo così espressa in un antico epigramma, che forse fu scritto su quella tomba:

« Il tuo sepolcro sovra il mar gigante
O Temistocle sorge in mezzo al lido;
A lui volge un saluto il navigante,
Che le merci campò dal flutto infido!

Esso or rimira con ugual vicenda
 Entrare e uscir dalla città natia
 Le vele; e se giammai gara s'accenda
 Spettator della lotta immoto fia.¹ »

Temistocle è una di quelle individualità, che maggiormente svelano la grandezza ad un tempo e la debolezza dell'umana natura. Nell'antivedere sagacissimo, pronto e prudente nel concepire un disegno vigoroso, risoluto nell'attuarlo, il grande statista ateniese adoperò le sue peculiari qualità non solo a liberare la propria città natale dall'imminente pericolo della servitù persiana, ma ancora a darle il nome e la potenza d'uno fra i primari Stati di Grecia. Ma l'alto suo ingegno non lo salvò dalle seduzioni dell'avarizia e dell'orgoglio, che lo condussero a sacrificare insieme il suo cuore e la sua patria per il falso splendore del lusso orientale. Peraltro le ricchezze e le pompe da cui fu circondato valsero soltanto a por meglio in evidenza la sua infamia, e furono comprate a caro prezzo con l'odio dei suoi concittadini, con la fama acquistatasi di traditore, e con la trista fine incontrata nell'esiglio.

§ 14. Aristide morì quattro anni circa dopo il bando di Temistocle; i racconti che vanno attorno sulla sua povertà sono probabilmente esagerati, e derivarono, a quanto sembra, dalle speciali circostanze di un pubblico funerale fatto in suo onore e di larghe donazioni assegnate dallo Stato ai suoi tre figli. Ma nell'antichità questi erano non insoliti segni di rispetto e di gratitudine con cui premiavasi il merito e la virtù degli illustri estinti; mentre, essendo egli *arconte eponimo* in un tempo in cui ammettevasi a tale ufficio soltanto la prima classe del censo soloniano, deve aver certamente posseduto un qualche patrimonio. Ma comunque sia di ciò, è almeno indubitato che non acquistò od accrebbe il suo avere con mezzi illeciti; nè mai la calunnia si avventurò ad assalire il suo bel soprannome di *Giusto*, a buon dritto assegnatogli dai suoi concittadini.

¹ Questi versi di Platone il comico sono citati da Diodoro Periegete in Plut., *Temistocle*, § XXIX.

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

PRINCIPIO ED INCREMENTO DELLA POTENZA D' ATENE — DALLA
BATTAGLIA D' EURIMEDONTE FINO ALLA TREGUA DI TRENT'
ANNI FATTA CON SPARTA.

- § 1. Cimone capo della parte aristocratica in Atene. — § 2. Rivolta di Nasso. § 3. Battaglia di Eurimedonte. — § 4. Gli Ateniesi bloccano Taso e tentano di fondar colonie in Tracia. — § 5. Terremoto a Sparta e sollevazione degl' Ilioti. — § 6. Scadimento della potenza spartana. — § 7. Cimone aiuta gli Spartani a reprimere i rivoltosi, ma senza frutto. Gli Spartani offendono gli Ateniesi congedando le truppe di questi. — § 8. Fazioni dentro Atene. — § 9. Carattere di Pericle. Guerra contro l' Afeopago. — § 10. Ostracismo di Cimone. — § 11. Amministrazione e politica di Pericle nelle cose di fuori. — § 12. Spedizione degli Ateniesi in Egitto contro i Persiani. — § 13. Ostilità contro Corinto ed Egina. Sconfitta dei Corintii a Megara. — § 14. Si cominciano a costruire le Mura Lunghe d' Atene. — § 15. I Lacedemoni marciano contro la Beozia. Battaglia di Tanagra. — § 16. Cimone è richiamato. — § 17. Battaglia d' Enofita e conquista della Beozia. Presa d' Egina — § 18. Tregua di cinque anni. • Spedizione di Cimone contro Cipro. Sua morte. — § 19. Fine della guerra contro i Persiani. — § 20. Atene è giunta all' apice della potenza — § 21. Incomincia a dechinare. Rivolgimenti della Beozia. Altre sciagure in Atene. I Lacedemoni invadono l' Attica sotto Pleistoanace: § 22. Pericle recupera l' Eubea. Tregua di trent'anni con Sparta.

§ 1. Morto Aristide, Cimone divenne senza contrasto capo della parte aristocratica o conservatrice fra gli Ateniesi; egli era generoso, affabile, magnifico, e nonostante le sue opinioni politiche, popolare di modi quant' altri mai; aveva ereditato l'ingegno militare del padre, ed era indubitatamente il più gran capitano dei suoi tempi. Le cospicue ricchezze acquistate nelle sue spedizioni spendeva ad abbellire Atene ed a beneficiare i suoi concittadini; teneva casa aperta per quelli del suo *demo* (detti i Laciadi) che mancavano di cibo, e si mostrava sempre in pubblico seguito da schiavi ben vestiti cui spesso ordinava di mutare i loro comodi abbigliamenti con le logorè spoglie dei più bisognosi popolani. Ma la sua mente non era coltivata dallo studio delle lettere e delle arti, nè possedeva altra eloquenza che quella d' un rozzo soldato.

§ 2. Due o tre anni dopo che, come di sopra narriamo, fu preso Eione e soggiogato Sciro per opera di Cimone, apparvero i primi indizi di malcontento fra i confederati di Delo. Nasso, isola appartenente alla confederazione, e la maggiore fra le Cicladi, si sollevò nel 466 av. C., probabilmente per odio contro al predomi-

nio d'Atene che sempre più facevasi oppressore. Immediatamente assalita dalla flotta confederata, e bloccata non sappiamo per quanto tempo, fu ridotta in obbedienza e fatta tributaria d'Atene; durante il qual blocco, accadde che Temistocle, fuggendo in Asia, passasse dinanzi all'isola, come narrammo nel passato capitolo. Questo fu un altro passo fatto dagli Ateniesi, aiutati nelle loro mire ambiziose dall'imprudenza dei confederati; poichè molti fra i più piccoli Stati, della confederazione, indeboliti da perpetue inimicizie, comutarono con un tributo di danaro quello delle navi che si erano astretti a fornire, e così privandosi della lor flotta, si spogliarono da sè medesimi dei mezzi di difendere la loro indipendenza.

§ 3. L'istesso anno fu segnato da una memorabile impresa condotta contro i Persiani. Cimone, a capo di 200 triremi ateniesi e di altre 100 date dagli alleati, fece vela per le coste dell'Asia Minore, e cacciò i Persiani da molte città greche di Caria e di Licia. In questo mentre il nemico aveva raccolto una poderosa armata ed un esercito alla foce del fiume Eurimedonte in Panfilia; aveva già 200 navi, principalmente fenicie, ed aspettava un rinforzo di altre 80 e più. Però Cimone decise di non indugiare più oltre l'assalto, e sconfitta la flotta, e sbarcati tosto i suoi uomini, marciò contro la soldatesca persiana che era schierata sulla spiaggia per proteggere le navi; questa combattè con valore, ma fu poi rotta e fugata. La vittoria fu pure accresciuta per la distruzione di 80 vascelli, nei quali s'abbattè Cimone mentre tornava. Il duplice trionfo ottenuto nel medesimo giorno in terra ed in mare accrebbe a dismisura la fama dell'avventuroso capitano, e fu commemorato sul tripode consacrato ad Apollo, come una delle più gloriose imprese greche.

§ 4. I prosperi successi degli Ateniesi e l'incontestata potenza che avevano sul mare, gli condussero ad estendere il loro impero per mezzo di colonie; alcuni dei loro, i quali avevano preso stanza ad Eione sullo Strimone, dopo la cacciata dei Persiani, avevano avuto occasione di conoscere le terre circostanti, abitate principalmente dai Traci Edoni, e notabili non soltanto per la fertilità del suolo, ma ancora per le mine di oro del Monte Pangeo. Ma nei loro tentativi di fissare stabili dimore sulla costa furono combattuti dai nativi

dell' opposta isola di Taso, i quali possedevano un considerevole territorio sul continente tracio, e traevano un cospicuo profitto dalle miniere di Scapte Ile e d' altri luoghi.

Il dissidio fra Atene e Taso, appartenente anch' essa alla confederazione di Delo (la quale peraltro non sembra che fosse affatto mischiata nella presente questione), giunse a tal segno che Cimone fu inviato, nel 465, con una potente armata contro quest' isola. Gli Ateniesi ebbero la fortuna favorevole in parecchi scontri così in terra come sul mare, ma andò loro fallito il tentativo di istituire una colonia in Tracia, presso Eione, per causa della inimicizia delle tribù indigene. Un corpo di diecimila tra Ateniesi ed alleati, che si erano impadroniti di Ennea Odoi, a tre miglia da Eione, furono assaliti dai Traci e quasi tutti scannati; ciò non ostante non abbandonarono il blocco di Taso, e quando essa finalmente si rese dopo un assedio di oltre due anni, furono rase le sue fortificazioni, confiscata la flotta ed i possedimenti che aveva in Tracia, e condannata a pagare un tributo annuale oltre un immediato balzello.

§ 5. La spedizione di Taso fu seguita da altri fatti che dettero il primo presagio di prossima lotta fra Sparta ed Atene. In sul principiare del blocco, gli abitanti di Taso ricorsero ai Lacedemoni, affinchè facessero una diversione in loro favore, invadendo l' Attica; ed essi, ancorchè fossero sempre apparentemente alleati degli Ateniesi, ebbero la viltà di accedere alla dimanda. Se non che tal tradimento fu impedito da una terribile calamità che piombò loro addosso; nell' anno 464 un terremoto ridusse in rovina Sparta, e tolse di vita 20,000 cittadini, oltre uno stuolo di eletti giovani che stavano in un edificio intesi ai loro esercizi ginnastici. Ma questa non fu che una parte del danno; al terremoto tenne dietro immediatamente una sollevazione degli Iloti, pronti sempre a profittare della debolezza dei loro tiranni. Alcuni di quella oppressa nazione essendo stati strappati dal santuario di Poseidone a Tenaro, probabilmente in occasione della congiura di Pausania di cui fu precedentemente discusso, tutto quanto il popolo, e gl' istessi Lacedemoni credevano che il terremoto fosse effetto dell' ira del Dio scuotitor della terra. Incuorati da questo se-

gno del favore dei Numi, gl' Iloti, cui s' aggiunsero alcuni dei Perieci corsero alle armi, e mossero difilato contro Sparta; respinti nei loro sforzi per prendere la città, ma essendo tuttavia in istato di tenere il campo, s' unirono agli abitatori della Messenia, ed in questa stessa provincia s' afforzarono sul Monte Itome; onde la presente rivolta fu talora detta terza guerra messenia. Dopo due o tre anni inutilmente spesi per isloggiarli da quei luoghi i Lacedemoni furono costretti di chieder soccorso ai loro alleati e fra gli altri pure agli Ateniesi.

§ 6. Perchè Sparta scendesse, così ad invocare l' aiuto della sua emula per sedare una contesa domestica, conviene che fosse grandemente scaduta dalla grandezza e potenza passata; ed invero durante questo periodo, mentre Atene sorgeva, Sparta era andata a grado a grado dechinando; del qual fatto dobbiamo accennare alcune delle più importanti ragioni. Prima di tutte fu la mala condotta dei capi; al tradimento di Pausania, che, come dicemmo, dette in mano agli Ateniesi il dominio del mare, fece riscontro poco appresso l' infamia di Leochitide, altro re spartano, e vincitore di Micale, il quale fu convinto di essersi lasciato corrompere dai donativi del monarca di Persia, mentre, cacciato il nemico, aveva il carico di dar sesto alle cose di Tessaglia. Inoltre i Lacedemoni avevano commesso un grave errore politico nel riordinamento della Beozia, provincia così profondamente sconvolta dall' invasione persiana. Poichè acconsentirono che a Tebe, rea di *Medismo*, si togliesse il primato e l' autorità che aveva in Beozia, si rin vigorissero invece le perpetue emule di quella metropoli, Platea e Tespi, e si ripopolasse anche quest' ultima; non avvertendo che tanto colà si accrescerebbe il credito d' Atene emula antica di Tebe, quanto sarebbe umiliata e infiacchita la potenza di questa. Le stesse faccende del Peloponneso si svolgevano ai danni degli Spartani, i quali erano tratti in una faticosa guerra con gli Arcadi, e nel tempo stesso tormentati e minacciati dalla crescente potenza della Elide; ed ora a tutte queste cause di debolezza avevano aggiunto nuovi pericoli il terribile terremoto e la ribellione degl' Iloti.

§ 7. Riuscì assai malagevole a Cimone di persuadere i suoi concittadini a soccorrere i Lacedemoni per

reprimere i rivoltosi. L'autorità di questo capo già incominciava a venir meno dinanzi al crescente credito di Pericle; nonostante le belle imprese da lui compiute a Taso, narrasi che gli Ateniesi non fossero del tutto contenti, e che anzi Pericle l'accusasse (benchè senza frutto) di essersi stornato dalla conquista della Macedonia pei donativi d'Alessandro re di quella provincia. Comunque, egli finalmente indusse gli Ateniesi ad inviarlo in aiuto ai Lacedemoni con una forza di 4000 opliti; ma il cattivo successo della spedizione non fece poi che accrescer vigore alla parte dei suoi avversari.

I Lacedemoni avevano ricercato l'aiuto degli Ateniesi, per esser questi riconosciuti superiori ad ogni altra nazione nell'arte d'assalire le piazze forti; ma non essendo venuto fatto a Cimone di cacciare gli Iloti dal Monte Itome, mossi probabilmente dalla coscienza del tradimento macchinato durante il blocco di Taso, principiarono a sospettare che gli Ateniesi volessero trarli in inganno. Sembra che la condotta di questi non desse alcun fondamento a siffatto dubbio, ed anzi Cimone, che guidavali, era notissimo amico di Sparta; nulladimeno, persistendo in quei cittadini il timore che i loro emuli mirassero ad unirsi con gli Iloti, bruscamente gli licenziarono affermando di non aver più bisogno dei loro servigi, benchè ritenessero gli altri alleati e continuassero sempre l'assedio di Itome.

§ 8. Un sì scortese congedo offese gravemente Atene, e fece perdere per un tempo molta autorità a Cimone. La parte democratica essendo stata fin da principio avversa alla spedizione, aveva ora un grande e vittorioso argomento contro Cimone, che tornavane non solo senza esser riuscito nell'impresa, ma anche insultato dai suoi Spartani. Capo di quella fazione era allora Pericle, il quale aveva con Cimone una specie di odio ereditario; poichè, era il padre di lui, Santippo, colui che aveva accusato Milziade, padre di Cimone. Egli aveva inoltre un'indole quasi affatto opposta a quella del suo emulo; benchè fosse capo della parte popolare, i suoi modi erano riserbati; apparteneva invero a una nobilissima stirpe, poichè discendeva per parte di madre dai principi di Sicione e dagli Alcmeonidi, mentre per parte di padre ricongiunge-

vasi con la famiglia di Pisistrato, col qual tiranno dicesi che egli avesse nell'aspetto singolarissima somiglianza. Si mostrava poco sia in pubblico sia nelle private brigate, riserbandosi per le solenni occasioni; il qual contegno, allorchè usciva fuori, accresceva l'efficacia con cui muoveva gli animi la sua eloquenza dignitosa e severa; aveva mediocre ingegno militare, e spesso in questa parte fu poco fortunato; ma invece la sua mente era ornata con la più alta cultura che i tempi comportassero; egli conversava continuamente con Anassagora, Protagora, Zenone ed altri sommi filosofi, e si era particolarmente dedicato con molta cura all'arte oratoria, quale necessario strumento per governare le pubbliche assemblee d'Atene; si dice anzi che sia stato il primo che consegnasse alla scrittura le proprie arringhe; per liberalità privata non risplendeva, ma compensavasi della popolarità, che però avrebbe perduta col prodigo largheggiare del denaro pubblico. Tale era l'uomo che per un lungo periodo doveva in Atene tenere lo stato.

§ 9. Pericle afferrò l'opportunità che presentavagli la mala riuscita di Cimone, per portare un colpo terribile alla parte aristocratica ed abbattere nel tempo medesimo il capo di essa. Pensò d'attuare il primo intento introducendo vari mutamenti nella costituzione ateniese e particolarmente facendosi ad assalire l'Areopago. Quest'assemblea, così a lungo rispettata e tenuta in onore, conteneva il fiore ed il nerbo dell'aristocrazia; oltre il proprio ufficio giudiziario, esercitava una specie di generale censura sui cittadini; e per l'indole della sua costituzione era composta d'uomini avanzati in età e di cospicua condizione nello Stato. La provvisione fatta da Aristide che di sopra abbiain mentovata apriva l'Areopago, almeno in apparenza, anche alle classi inferiori del popolo; ma tal mutamento, diretto forse soltanto ad impedire le più sovvertitrici novità che parevano minacciate dal rapido avanzarsi dell'opinione democratica, era probabilmente di poco effetto pratico; e finchè le magistrature continuavano ad essere elettive, era certo che sarebbero sempre venute in mano dei ricchi a preferenza dei poveri. Ma verso questo tempo si dette una mortale ferita alla potestà aristocratica facendo dipender dal caso l'elezione dei pubblici uffici. È incerto se tal legge sia stata

fatta per opera di Pericle; ed ignorasi pure qual fosse precisamente l'indole delle variazioni da lui introdotte nell'ordinamento e nelle attribuzioni dell'Areopago, ancorchè sia indubitato, se si guarda agli effetti, che a quell'augusta assemblea si lasciò appena l'ombra della primitiva potenza ed autorità. Questa rivoluzione (che così deve nominarsi) fu accompagnata da altre novità, fra le quali primeggiano l'istituzione di *dicasteri* pagati, ossia di tribunali di giurati, e l'abolizione quasi completa della competenza giudiziaria nel Senato dei Cinquecento. Come suggello e simbolo di sì gravi cangiamenti, Efialte, amico di Pericle, fece sì che le tavole contenenti le leggi di Solone fossero tolte dall'Acropoli e deposte nella pubblica piazza, quasi per dimostrare che era omai trasferita nel popolo la cura di guardare le leggi.

§ 10. Non è da supporre che sì fondamentali variazioni si sieno effettuate senza violenti lotte di parte. Il teatro stesso divenne strumento per manifestare le passioni e le idee dell'*Agora*; ma invano Eschilo pose in opera tutta la potenza del suo genio per sostenere nel dramma delle *Eumenidi* la fazione aristocratica ed il cadente Areopago; e gli sforzi compiuti in tal contingenza lo condussero soltanto a dover uscire da Atene. Cimone incontrò anch'esso un medesimo fato; poichè in mezzo al furore delle discordie cittadine essendosi ricorso all'ostracismo, àncora di salute della costituzione ateniese, egli venne condannato ad un bando di dieci anni. Di più la violenza delle sette giunse fino all'assassinio; Efialte, che primo aveva mosso guerra all'Areopago, e che Pericle, in conformità con la sua politica e col suo carattere, soleva probabilmente mandare innanzi, come sua più operosa e nota creatura, cadè sotto il pugnale d'un Beota, sicario prezzolato dalla fazione conservatrice. Il fatto avvenne dopo il bando di Cimone, il quale è innocente da ogni partecipazione in sì turpe delitto.

§ 11. Da questo punto può dirsi che incominciasse propriamente la lunga amministrazione di Pericle; gli effetti della potestà da lui acquistata divennero manifesti soprattutto nelle relazioni d'Atene con i paesi stranieri. Avendo fatto suo il concetto politico di Temistocle, egli mirava a dare il primato sugli Stati di Grecia alla sua città natale, e voleva che, come per

mezzo della confederazione di Delo essa si era assicurato il predominio sul mare, similmente in terraferma estendesse ora il proprio impero. L'ingiuria fatta da Sparta agli Ateniesi congedando le loro truppe, aveva infiammati vivamente tutti gli animi contro quello Stato, i cui fautori erano designati per istrazion col nome di *Laconizzanti*. Quindi Pericle e la parte democratica colsero il destro per persuadere il popolo non solo ad abbandonare l'alleanza spartana, ma ancora ad unirsi ai più fieri nemici di questa. Argo sua emula antica gareggiava per ottenere il primato del Peloponneso, piuttosto in memoria della passata rinomanza mitologica, che per potenza materiale che omai le restasse; pure aveva profittato delle strettezze cagionate a Sparta dalla sollevazione degl'Iloti, per soggiogare Micene, Tirinso ed altre città vicine. Atene formò con Argo così rafforzata un'alleanza difensiva contro Sparta, e vi fece entrare anche i Tessali; poco dopo stringendo altri accordi con Megara accrebbe viemaggiormente la propria potenza in terraferma; il quale atto fu primo indizio di offesa contro Sparta e Corinto, e fu di somma importanza per gli Ateniesi, non solo ponendoli in comunicazione col golfo Crisseo, ma ancora dando loro in mano il passo del monte Geraneia, donde potevano impedire che un esercito invasore si avanzasse dal lato del Peloponneso. Per meglio fortificare Megara gli Ateniesi adottarono poi uno spediente che applicarono pure alla loro città; essendo essa situata sopra un colle, a una distanza d'un miglio circa dal suo porto detto Nisea, per impedire che fosse mai rotta la comunicazione fra questi due punti, gli collegarono fra loro con due linee di mura parallele, e posero a guardia della piazza un permanente presidio del loro esercito.

§ 12. I fatti che accadevano in Grecia non distoglievano gli Ateniesi dal proseguire operosamente la guerra contro la Persia. La flotta confederata stava presso le coste di Cipro e di Fenicia, quando la rivolta d'Inaro (460 av. C.) le dette occasione di portar la guerra in Egitto. Costui, principe di Libia e figlio di Psammetico, essendo bramoso di cacciare i Persiani dall'Egitto e ottenervi la signoria, chiese a tal fine l'aiuto dei Greci. Tosto la flotta ateniese, che era a Cipro, forte di 200 triremi fece vela verso il Nilo, e

risalì il fiume fino a Menfi. Il nemico, cacciato dalla città, si mantenne in una specie di cittadella, o luogo munito detto la *Fortezza Bianca*, intorno alla quale si posero gli Ateniesi. Ma già vi avevano speso quattro o cinque anni senza frutto, quando Artaserse avendo mandato un poderoso esercito con una flotta fenicia, sotto la scorta di Megabazo, essi furono costretti a levar l'assedio; ed inoltre si dovettero rifugiare in un'isola del Nilo, chiamata Prosopitide; essendo loro impedita la ritirata dai Persiani con l'ostruzione della più bassa parte del Nilo. Quivi fecero una lunga ed eroica resistenza, finchè Megabazo avendo divertito uno dei bracci del fiume che circondavano l'isola, potè assalirli dal lato di terra, ed essi, già abbruciate le loro navi, furono costretti a capitolare. Peraltro i barbari non osservarono le condizioni della resa, e perfidamente fecero macello degli Ateniesi, salvo un pugno d'uomini che, apprendosi una via tra i nemici, riuscirono a fuggire a Cirene, e quindi in Grecia; Inaro stesso fu preso e crocifisso. Per raddoppiare la disgrazia accadde che un rinforzo di 50 navi ateniesi, ignorando quelli che le conducevano la sconfitta dei loro, caddero in mano al nemico e furono interamente distrutte. Così uno tra i più bei navigli allestiti dagli Ateniesi fu del tutto annientato, e i Persiani tornarono padroni della miglior parte dell'Egitto (455 av. C.).

§ 13. A buon diritto desta meraviglia la potenza d'Atene, la quale mentreolgeva ai danni dei Persiani un sì vasto armamento, era sempre in istato da mantenere ed estendere il suo impero in Grecia con la forza delle armi. Corinto, Epidauro e Egina consideravano con gelosia e sospetto i suoi avanzamenti; e se quando fu stretta l'alleanza con Megara non principiarono subito le ostilità, poco dopo quell'importante accrescimento del predominio ateniese, si venne a guerra aperta. Gli Egineti insieme con quei di Corinto, d'Epidauro, e d'altre città del Peloponneso apparecchiaron una poderosa flotta, e presso l'isola d'Egina dettero battaglia agli Ateniesi; questi riportarono una decisiva vittoria, e rovinarono appieno la forza navale degli Egineti; presero loro settanta navi, e, sbarcato buon nerbo di soldati nell'isola, posero l'assedio intorno alla città.

L'incremento della potenza d'Atene fu in gran parte aiutato dalla perseveranza della rivolta degli Iloti, la quale non fu domata se non l'anno 455 av. C.; e in tal guisa impedì ai Lacedemoni di combattere gli Ateniesi, come probabilmente senza di quella avrebbero fatto. Tutto il soccorso dato agli Egineti dai loro alleati fu un meschino contingente di 300 uomini; ma i Corintii tentarono di operare una diversione, assalendo Megara. Allora Mironide uscì d'Atene a capo de' vecchi e dei fanciulli, e dette battaglia al nemico presso Megara; il fatto non fu decisivo, ma i Corintii si ritirarono lasciando gli avversari signori del campo. E tornati che furono in patria, gli scherni che piovvero loro addosso per essere stati sconfitti da sì imbelles soldatesca gli mossero a tentar daccapo la fortuna; gli Ateniesi andarono primi all'assalto, e questa volta ottennero un assoluto trionfo, tanto più disastroso pei Corintii, in quantochè un numeroso corpo del loro esercito essendo entrato inavvedutamente in un luogo recinto, tutti fino all'ultimo furono fatti a pezzi dai vincitori.

§ 14. Verso questo tempo (458-57 av. C.) gli Ateniesi soprattutto per consiglio di Pericle incominciarono a costruire le Mura Lunghe che dovevano congiungere il Pireo e il Falero alla città. Questo lavoro fu indubitabilmente suggerito dal timore che i Lacedemoni, ancorchè fossero allora trattenuti da lotte domestiche, potessero prima o poi prender parte alla confederazione che erasi formata contro Atene. Si gigantesca impresa era consentanea alla politica di Temistocle, di rendere assolutamente inespugnabile la potenza marittima dello Stato; ma anche misurandola coi suoi più sublimi concetti, forse quello statista avrebbe giudicata tale opera vana e stravagante. Il muro che si partiva dal Falero era lungo 35 stadi, ossia 4 miglia; e l'altro del Pireo aveva 40 stadi ossia 4 miglia e 1/2. L'idea di questa costruzione fu tolta probabilmente dall'altra consimile praticata a Megara, che era stata testè sperimentata e riscontrata di buon uso nell'ultima guerra. Tale deliberazione fu violentemente, ma senza frutto, combattuta dalla fazione aristocratica.

§ 15. La grandezza d'Atene aveva omai rattivata la gelosia di Sparta, la quale, ancorchè fosse tuttaviv-

impacciata nell'assedio d'Itome, determinò di muoversi in qualche modo ai danni della sua emula. Sotto colore di soccorrere i Dorii, il cui territorio era stato invaso dai Focesi, 1500 opliti spartani, sostenuti da 10,000, alleati, furono mandati nella Doride. Il solo avvicinarsi di sì poderoso esercito raggiunse l'intento della spedizione e costrinse i Focesi a ritirarsi; ma allora i Lacedemoni dettero opera ad eseguire il loro vero disegno, che era d'impedire che gli Ateniesi acquistassero in Beozia quella maggioranza che altrove si erano procacciata. In conseguenza della brutta parte avuta nelle guerre persiane, Tebe aveva perduto molto della potenza e del credito antico, e la stessa condotta di Sparta, nel successivo riordinamento della Grecia, aveva pure condotto al medesimo effetto. Sembra che finalmente i Lacedemoni si fossero accorti dell'errore commesso, e per quanto la loro politica fosse generalmente contraria alle confederazioni di città, nulladimeno si consigliarono di seguitare in questa occorrenza altro principio, per rialzare la potenza di Tebe e contrapporla a quella d'Atene; con questa mira le truppe spartane, fatte passare in Beozia, furono adoperate a ristaurare le fortificazioni di Tebe e a ridurre all'obbedienza di questa le altre città della provincia. Siffatti disegni ebbero aiuto in Atene stessa grazie al tradimento di alcuni della setta oligarchica; la quale, vedendosi sopraffatta nei suoi sforzi per impedire il lavoro delle Mura Lunghe, invitò i Lacedemoni non solo a darle la mano in tale impresa, ma ancora ad abbatter del tutto la dominante democrazia. Quelli porsero facile ascolto alle fatte proposte, e posero il campo presso Tanagra appunto sui confini dell'Attica. Gli Ateniesi, sospettando che si macchinasse qualche trama a loro danno, stimarono venuta l'opportunità di fare un bel colpo; e con quella soldatesca che non era trattenuta dalla guerra d'Egina, oltre un migliaio d'Argivi ed alcuni cavalli di Tessaglia, mossero alla volta di Tanagra per opporsi al nemico; quivi fu data una sanguinosa battaglia (457 av. C.), nella quale i Lacedemoni ebbero la meglio, favoriti soprattutto dal tradimento dei Tessali, i quali disertarono quando più infuriava il combattimento. Nulladimeno la riportata vittoria non fu tale da porli in istato da invadere l'Attica; e valse soltanto a far sì che si po-

tessero ritirare senza molestie, dopo aver saccheggiato parte della Megaride, passando pel varco del monte Geraneia.

§ 16. Prima che si venisse alle mani, Cimone, su cui pesavano gravi sospetti che fosse implicato nella proditoria corrispondenza tenuta coi Lacedemoni da alcuni della sua fazione, si presentò all' esercito ateniese, appena esso ebbe passato il confine; ed ancorchè fosse condannato all' ostracismo, chiese con calde preghiere il permesso di combattere tra le file degli opliti. La qual dimanda essendo stata ributtata, egli dette la propria armatura ad alcuni tra i suoi amici, sconsigliandoli a smentire con la loro condotta in campo l' accusa da cui erano afflitti. Punti dagl' ingiusti sospetti dei loro concittadini e infiammati dalle esortazioni del loro amato capo, ora sbandito, un numeroso stuolo dei più devoti campioni, collocata in mezzo a loro l' armatura di lui, pugarono l' uno a fianco dell' altro con disperato valore, quasichè fossero animati dalla stessa presenza del duce loro; cento di essi cadendo nella mischia, dimostrarono col loro contegno che almeno i più tra coloro che stavano per Cimone erano ingiustamente sospettati di esser d' intelligenza col nemico; inoltre la dimanda fatta dall' esule illustre aveva stimolato Pericle a compiere atti di straordinario coraggio; e così pareva che da ambo le parti si contendessero sul campo di battaglia il pubblico favore, come testè facevano nelle incruente lotte delle assemblee popolari. Questa generosa emulazione produsse il lieto effetto di migliorare d' assai i sentimenti dell' universale; l' ostracismo di Cimone fu revocato per decreto proposto da Pericle medesimo.

§ 17. Sedate le discordie cittadine, prese nuovo vigore l' operosità politica degli Ateniesi; i quali, in sul principiare dell' anno 456, due mesi soltanto dopo la sconfitta di Tanagra, fecero un' altra spedizione contro i Beoti; questi si fecero loro incontro con un numeroso esercito, e dettero battaglia ad Enofita; ma gli Ateniesi, sotto la scorta di Mironide, ottennero una splendida e decisiva vittoria, che dette loro in mano l' istessa Tebe, insieme con altre minori città. Quindi essi s' adopraron a distruggere tutti gli ordinamenti fatti dai Lacedemoni, bandirono i capi della parte spartana, e istituirono una forma democratica di governo.

Al narrato acquisto aggiunsero poco appresso quello della Focide e della Locride.

Dal golfo di Corinto alle gole delle Termopili predominava la potenza d'Atene. Un anno dopo la battaglia d'Enofita (455 av. C.) fu terminata la costruzione delle Lunghe Mura, e compiuta la riduzione di Egina che diventò suddita ed alleata tributaria della sua emula. Abbiamo già narrato la spedizione in Egitto e il disgraziato esito di questa impresa; ma nonostante i falliti tentativi e le sconfitte patite in quella parte, gli Ateniesi erano bastantemente forti sul mare per correre le coste di Grecia; del che dettero luminose prove. In fatti, allestita un'armata sotto il comando di Tolmide, navigarono intorno al Peloponneso, ed insultarono i Lacedemoni, abbruciando i porti di Metone e Gizio, che ad essi appartenevano; presero inoltre Naupatto, città dei Locresi Ozolii collocata sulla foce del golfo di Corinto, e vi posero dentro gl'Iloti e i Messeni che in quell'anno medesimo erano stati vinti dagli Spartani e costretti ad abbandonare Itome; per ultimo, durante questa stessa spedizione, guadagnarono alla loro alleanza le isole di Zacinto e Cefalonia, cui probabilmente s'unirono alcune città della costa d'Acaia.

§ 18. Vinta la battaglia di Tanagra, i Lacedemoni non fecero più alcun tentativo per opporsi al progresso degli Ateniesi, e tollerarono in pace l'occupazione della Beozia e della Focide. Anche dopo le resa d'Itome rimasero sempre inoperosi; e tre anni dopo questo fatto (452 av. C.) conchiusero una tregua di cinque anni con la città nemica. Tale accordo fu stretto per la mediazione di Cimone, il quale ardentemente bramava che nessun timore di ostilità in patria lo stornasse dal riassumer la guerra contro i Persiani; nè forse dispiaceva a Pericle che un così potente emulo stesse assente servendo lo Stato in terra straniera. Cimone fece vela alla volta di Cipro con una flotta di 200 triremi appartenenti alla Confederazione; quindi mandò 60 navi in Egitto per aiutare il capo dei ribelli Amirteo, che sempre mantenevasi contro i Persiani nelle paludi del Delta. Ma questa spedizione fu funesta al gran comandante ateniese; il quale avendo incominciato col resto della flotta l'assedio di Cizio, nell'isola di Cipro, morì durante l'impresa, sia di

malattia, sia per gli effetti d'una ferita. Il comando venne quindi in mano ad Anassicrate, il quale, costretto da penuria di vettovaglie, levò l'assedio, e fece vela alla volta di Salami, città dell'istessa isola, per combattere la flotta fenicia e cilicia; quivi ottenne una piena vittoria così in terra come sul mare; ma per causa sia della fame, sia della peste che infieriva, ristette dal continuare più oltre la guerra, ed essendo stato raggiunto dalle 60 navi mandate in Egitto, fece ritorno ad Atene.

§ 19. Dopo questi avvenimenti fu concluso con la Persia un trattato di pace, che talvolta è stato erroneamente detto « pace di Cimone. » Si convenne per questo patto che il monarca persiano non levrebbe tasse nè darebbe molestia alle colonie greche dell'Asia Minore, e che non manderebbe alcuna nave da guerra a ponente di Faselide, nè oltre gli scogli Ciane, laddove il Mare Eusino si congiunge col Bosforo Tracio; gli Ateniesi dal canto loro promisero di lasciare ai Persiani il pacifico possesso di Cipro e dell'Egitto. Quand'anche questo trattato non sia stato realmente firmato, si può accettare come un fatto storico l'esistenza di simili relazioni in quel tempo fra la Grecia e la Persia, e considerare, come giunta al suo termine la guerra fra le due nazioni.

§ 20. In mezzo a questi avvenimenti, tutti gli Stati che formavano la Confederazione di Delo, salvo Chio, Lesbo e Samo, erano divenuti a grado a grado, anzichè attivi alleati, inermi e passivi tributari d'Atene. A questa città si attribuì pure la custodia del tesoro, togliendola a Delo cui era stata affidata; il qual trasferimento (di cui non possiamo segnare il tempo preciso) mostra come fosse piena la dipendenza dei confederati, ancorchè si narrò che avvenisse col consenso degli abitanti di Samo, e veramente Delo potesse sembrare un luogo mal sicuro pel deposito di sì cospicuo tesoro. L'intento pel quale in origine erasi stretta la Confederazione veniva meno con la pace persiana; ma Atene, volle continuare, per i propri disegni, a esercitare le sue prerogative che ben potevano dirsi sovrane, e a dirigere le faccende della lega. Essa aveva parimente, come già vedemmo, esteso in terraferma le proprie alleanze, le quali comprendevano Megara, la Beozia, la Locride, la Focide, insieme con l'Acaia e Trezene nel Peloponneso. Alcuni degli alleati

erano astretti soltanto a fornire un contingente militare, e a seguire una medesima politica nelle cose di fuori: altri invece erano dipendenti e tributari; della prima specie erano gli Stati testè enumerati, oltre Chio, Lesbo, e Samo; le città della Confederazione di Delo, e con esse Egina testè conquistata appartenevano alla seconda. Tali erano le condizioni d'Atene nell'anno 448 av. C., che segna l'apice della sua potenza e della sua prosperità. Quindi innanzi incominciò a scadere la sua grandezza, mentre Sparta e le altre sue vigili e gelose nemiche stavano sempre pronte ad assalirla.

§ 21. L'anno seguente (447 av. C.) un rivolgimento occorso in Beozia tolse ad Atene il suo credito in quella regione, il quale, come osservammo, aveva un colore politico, perchè poggiava principalmente sui governi democratici istituiti nelle città della provincia dopo la battaglia d'Enofita. Quei mutamenti non si erano compiuti senza dare origine a una numerosa e potente fazione di fuorusciti, i quali unitisi con altri malcontenti della Focide, della Locride, e d'altre terre, riuscirono ad insignorirsi di Orcomeno, di Cheronea ed altre minori città di Beozia. Con tracotante disprezzo dell'inimico, un piccolo stuolo di 1000 opliti ateniesi, composti principalmente di giovani volontari appartenenti alle migliori famiglie della città, insieme con pochi ausiliari, mossero sotto la scorta di Tolmide per domare la rivolta, nonostante il consiglio assolutamente contrario di Pericle, il quale scongiuravali ad aspettare e a raccogliere una più numerosa soldatesca. L'impresa ebbe un esito sommamente disastroso; Tolmide riuscì a riprendere Cheronea e a porvi un presidio ateniese, ma mentre il piccolo esercito si ritirava da quel luogo, fu sorpreso dal nemico e pienamente sconfitto; il capo stesso cadde combattendo insieme con molti dei suoi opliti, ed altri di essi, in numero anche maggiore, furono fatti prigionieri. Quest'ultima circostanza fu funestissima alla potenza d'Atene nella Beozia; poichè per riavere i suoi prigionieri, acconsentì ad abbandonare il paese, a far tornare gli usciti, e a permettere che si ricostituissero i reggimenti aristocratici da lei stessa abbattuti. In tal modo tutta la Beozia, tranne Platea, si fece di nuovo contraria ad Atene, ed anzi doppiamente nemica.

Nè qui ebbero fine i mali degli Ateniesi; la cacciata dei loro partigiani dal governo della Focide e della Locride, la rivolta dell' Eubea e quella di Megara, accaddero a breve intervallo; finalmente, per colmare il sacco, gli Spartani avendo le mani libere per esser terminata la tregua di cinque anni, si apparecchiavano ad invadere l' Attica. Di fatto il giovane re Pleistoanace, con un esercito di Lacedemoni e di alleati Peloponnesiaci penetrò fin presso ad Eleusi; si dice che la stessa metropoli fu salvata soltanto per opera di Pericle, il quale corruppe il re spartano ed il suo luogotenente e consigliere Cleandride, affinchè uscissero dalla provincia. Così almeno mostrarono di credere anche gli Spartani, i quali sentenziarono Pleistoanace e Cleandride colpevoli di corruzione, e gli cacciarono in bando.

§ 22. L' invasione nemica aveva richiamato Pericle da una spedizione che egli aveva incominciata per riconquistare l' Eubea, e che riassunse appena partiti gli Spartani. Con una forza preponderante di 50 triremi e 5000 opliti riuscì presto a ridurre in obbedienza tutta l' isola, alcune delle cui terre egli dette a *Cleruchi* o coloni ateniesi, cacciatine gli antichi proprietari; questa fu la sola provincia che giungesse a ricuperare; poichè perdè tutto l' altro dominio di terraferma anche più rapidamente che non l' avesse acquistato; e nel tempo stesso le apparve dinanzi il lontano pericolo d' una vasta e formidabile confederazione rivolta ai suoi danni; alla quale minaccia, effettuata poi qualche anno dopo con la guerra del Peloponneso, non immeritamente avevano dato ragione gli ambiziosi disegni di dominio e di conquista vagheggiati da quella città. In tal guisa le condizioni del presente e le previsioni del futuro contribuivano del pari a tenere gli Ateniesi e il loro capo Pericle in gran sospetto e paura; il perchè, essendosi alquanto perduti d' animo, in sul principiare dell' anno 445 av. C., si condussero a conchiudere una tregua di trent' anni con Sparta e gli alleati di lei, nella quale consentirono ad abbandonare tutte le terre acquistate nel Peloponneso, ed a permettere che Megara fosse compresa fra gli alleati peloponnesiaci di Sparta.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

DALLA TREGUA DI TRENT' ANNI FINO ALLA GUERRA

FRA CORINTO E CORCIRA.

§ 1. Stato delle fazioni in Atene. Tucidide. — § 2. Opposti concetti politici dei contendenti. — § 3. Ostracismo di Tucidide. Amministrazione di Pericle. Abbellisce Atene. Sua politica con gli Stati stranieri. — § 4. Colonie di Atene. Le *cleruchie*. Turi ed Anfipoli. — § 5. Indole del dominio marittimo d'Atene. Somma del tributo. Oppressioni. — § 6. Samo si rivolta ed è ripresa da Pericle.

§ 1. La fazione aristocratica che era stata quasi annientata in Atene dagli ordinamenti di Pericle, descritti nel precedente capitolo, volle tentare un ultimo sforzo contro la politica di questo statista, raccogliendo le reliquie dei suoi partigiani, sotto la condotta di Tucidide, figlio di Melesia. Costui, che non va confuso col grande storico portatore del medesimo nome, era parente di Cimone ed eragli succeduto nella difesa delle sue opinioni politiche; ma per ingegno e per carattere differiva notabilmente dal suo predecessore; poichè se non era molto ragguardevole nelle cose della milizia, poteva bensì come politico e come oratore stare al paragone col suo grande avversario. Egli non aveva peraltro la ventura di appartenere alla parte popolare e pel sistema che tenne nell'opposizione, condusse a rovina sè ed i suoi. La nobiltà d'animo e i grandi servigi resi alla patria da Aristide e da Cimone, i modi conciliativi d'ambedue, e soprattutto l'affabilità e la generosità del secondo, avevano dato loro un considerabile credito, nonostante le idee impopolari che propugnavano. Sembra invece che Tucidide non andasse ornato di niuno fra simili pregi; e se la via che tenne per procacciare alla sua parte un più vigoroso ordine nell'assemblea gli dette modo di levar la voce contro Pericle, fu questa stessa per ultimo la cagione della sua caduta. Di fatto non solo egli strinse i suoi seguaci ad assistere più regolarmente alle pubbliche assemblee, ma li persuase a prendere tutti un posto separato e distinto; dimodochè, in luogo di star mescolati, come prima, con la moltitudine dei cittadini, diventarono una fazione costituita. La qual cosa parve da principio agguinger loro forza; le loro disapprovazioni e i loro applausi essendo tutti raccolti in un punto producevano maggior effetto; e ad ogni rapido volgersi del dibatti-

mento essi erano in miglior condizione per concertare il da farsi, e più pronti a metter fuori, a seconda del bisogno, i loro più valenti oratori. Ma questi vantaggi erano contrappesati da maggiori danni: un pugno d'uomini, i quali da un angolo particolare dell'assemblea, costantemente si opponevano alle più popolari proposte, dovevano naturalmente destare odii e sospetti; ma, ciò che è peggio, potendo essi facilmente esser contati pel luogo in cui stavano, s'incominciò ad osservare la tenuità del loro numero, e quindi furono tenuti in disprezzo dai cittadini, i quali per ischernirli gli nominarono i *Pochi*.

§ 2. Gli argomenti di discordia fra le due fazioni erano in gran parte gli stessi che si dibattevano al tempo di Cimone. Tucidide e i suoi volevano che si mantenessero relazioni amichevoli col resto della Grecia, e combattevano l'idea più popolare d'estendere il dominio d'Atene, foss'anche a costo di tirarsi addosso la guerra degli altri Stati; erano poi di parere che tutti gli sforzi dovessero volgersi contro il comune nemico, cioè contro la Persia, e che i vantaggi tratti dalla confederazione di Delo dovessero lealmente e scrupolosamente essere riferiti al fine per cui quel patto stesso crasi formato. Rispetto a tal questione l'amministrazione di Pericle aveva generato un nuovo argomento di lite; poichè il ricco tesoro accumulato ad Atene dal montare dei tributi che pagavano gli alleati essendo più che bastante per provvedere a qualunque bisogno di difesa, Pericle si serviva del sopravanzo per afforzare ed abbellire la città. Tucidide lamentavasi che con questa malversazione del fondo comune Atene cadesse di grazia presso gli Stati di Grecia; Pericle di contro sosteneva che quando aveva posto in serbo una somma bastante per guarentire, contro i Persiani, la sicurezza degli alleati, egli era poi assolutamente libero di spendere il rimanente per il bene della sua patria. Il quale argomento è sempre quello dei più forti, e se si menasse buono nel presente caso, potrebbe in ogni tempo applicarsi per giustificare i più massicci abusi di autorità. Ma la migliore scusa che possa addursi in favore degli Ateniesi sta nel considerare, che se furono tanto potenti da commettere quell'ingiustizia, furono pure tanto illuminati, da volgerne i profitti alla creazione di opere d'arte, le quali muovono lo stupore e

l'ammirazione del mondo; poichè, mentre altri conquistatori bene spesso si contentarono di portar via i lavori dei popoli soggiogati, gli Ateniesi ebbero sì fecondo genio da crearli essi stessi. Peraltro il fine raggiunto non può giustificare ai nostri occhi i mezzi adoperati.

§ 3. Sappiamo che Pericle fu liberato dall' opposizione di Tucideide per mezzo dell' ostracismo, ancorchè resti incerto quale delle due parti abbia proposto simile provvedimento. La condanna di quel cittadino, che avvenne probabilmente due anni circa dopo che fu conchiusa la tregua di trent' anni, distrusse del tutto la fazione aristocratica, per modo che Pericle stette solo al governo della cosa pubblica pel restante della sua vita. I suoi concetti politici avevano la massima grandezza. Atene doveva diventare metropoli della Grecia, centro delle arti belle e del viver civile, ed in pari tempo glorioso saggio di quelle teorie democratiche che vagheggiavano i suoi abitanti. Nell' aspetto esterno la città doveva poi esser fatta degna dell' alto stato che ambiva, con la bellezza e lo splendore dei pubblici edifizii; coi suoi capolavori di scultura, d' architettura, e di pittura; con la pompa e la magnificenza delle sue feste religiose. Sì vasto e molteplice disegno potè esser colorito dentro uno spazio di tempo d' incredibile brevità, mercè del genio e dell' energia degli Ateniesi, e dei potenti mezzi di cui potevano disporre. Nessuno Stato manifestò mai tanta operosità intellettuale e così maravigliosa perfezione nelle arti, quanto Atene nel periodo corso tra la tregua dei trent'anni e la prima guerra del Peloponneso. Ma ci riserbiamo a discorrere in altro luogo la cultura letteraria ed artistica di questo secolo,¹ e qui staremo contenti a mentovare brevemente le più importanti costruzioni che sotto l'amministrazione di Pericle abbellirono la città. Sorse sull' Acropoli il magnifico tempio d' Atena, chiamato Partenone, eretto coi disegni d' Ictino e Callicrate, ma sotto la direzione di Fidìa, il quale l' adornò con le più belle sculture, e specialmente con una statua colossale della Dea, alta 47 piedi. Nel tempo stesso si edificò ai piedi dell' Acropoli, dal lato del sud-est, un

¹ Vedi sotto ai cap. XXXIV e XXXV.

teatro per le rappresentanze musicali, chiamato l' Odeo. Sembra che questi lavori fossero ambedue condotti a termine l'anno 437 av. C. Poco appresso furono inalzati i Propilei, magnifico antiporto dell'Acropoli dal lato di ponente. Oltre questi grandi lavori se ne incominciarono altri che poi furono interrotti dalla guerra del Peloponneso, come la ricostruzione dell' Erecteo, antico tempio d' Atena Poliade, l' edificazione di vasti templi, uno in Eleusi, dedicato a Demetria (Cerere), per la celebrazione dei misteri eleusini; un secondo per Atena a Sunio, e un terzo a Ramno in onore della Dea Nemesis. A queste opere d' ornamento Pericle ne aggiunse altre di più pratica utilità; così, per render sempre più sicura la comunicazione fra Atene e il Pireo, fece costruire una terza muraglia fra le due prime, che seguiva a breve distanza e in linea parallela quella diretta a congiungere il porto con la città. Il Pireo stesso fu migliorato e abbellito, e costruttovi una nuova darsena e un nuovo arsenale, che dicesi costassero 1000 talenti. La valuta di tutte queste opere si stimò che montasse a 3000 talenti, ossia 17,500,000 lire circa.

In questa parte dei suoi concetti, Pericle riuscì pienamente fortunato, ed i bei lavori sorti sotto la sua direzione stabilirono il primato del gusto ateniese, non solo per quel tempo, ma per tutte le età successive. Per contrario un altro e più sostanziale fra i suoi disegni, quello di dare ad Atene sugli altri Stati un dominio politico, di cui erano soltanto simbolo ed ornamento le opere fin qui descritte, essendo poggiato sopra un fallace calcolo della forza e della ricchezza del paese, dopo avere, come vedremo nel progresso di questa storia, ravvolto la città in una lunga serie di patimenti e di sventure, la condusse per ultimo allo scadimento e alla rovina.

§ 4. Il sistema delle colonie, cui erasi sempre drizzato l'ingegno e l'inclinazione degli Ateniesi, era un altro migliore spediente adottato da Pericle per accrescere credito e potenza allo Stato. I modi da lui tenuti a tal fine furono di due sorta, avendo fondato sì delle colonie regolari, come delle *Cleruchie*. Quest' ultima istituzione, tutta propria d' Atene, consisteva nella distribuzione d' un suolo conquistato o di paesi soggetti, a un certo numero di Ateniesi, i quali conservavano nulladimeno i loro primitivi diritti di cittadinanza.

Tal prerogativa, come pure la convenienza di entrare al possesso d'un fondo già coltivato, invece di doverlo quasi conquistare togliendolo al selvaggio stato di natura, sembra che facesse preferire assai agli Ateniesi siffatta forma di colonia. Il primo esempio che ne troviamo è dell'anno 506 av. C., allorchè 4000 Ateniesi presero le terre dei cavalieri calcidiesi; ma sotto Pericle fu più specialmente diffuso questo sistema, e v'ebbero 1000 cittadini che presero stanza nel Chersoneso di Tracia, 500 a Nasso, e 250 in Andro. Esso Pericle fece a tal fine più spedizioni, che giunsero fino al mare Eusino; così cacciò da Sinope, città della costa, Timesilao e la sua fazione, e confiscati i loro beni gli attribui al sostentamento di 600 cittadini; così pure le isole di Lemno, d'Imbro e di Sciuro, oltre una gran parte dell'Eubea settentrionale furono interamente occupate da proprietari ateniesi.

Le più importanti colonie fondate da Pericle furono quelle di Turi e di Anfipoli. Dopo la distruzione di Sibari, compiuta nel 509 av. C., per opera dei Crotoniati, i primitivi abitanti avevano vissuto dispersi nei territori adiacenti lungo il golfo di Taranto; avendo invano chiesto a Sparta che vi mandasse nuovi coloni, si volsero quindi a Pericle, il quale condiscese alla loro preghiera, e nel 443 av. C. vi fece andare una colonia che fondò Turi, presso il luogo dove era l'antica Sibari. Ma benchè sorta sotto gli auspicii di Atene, la nuova città non può veramente considerarsi come colonia ateniese, poichè contenne uomini venuti quasi da ogni parte della Grecia; convien ricordare fra questi lo storico Erodoto e l'oratore Lisia. La colonia d'Anfipoli, venne fondata qualche anno dopo (437 av. C.) sotto la condotta d'Agnone, ma anche in essa fu scarso il numero degli Ateniesi. Anfipoli non fu, a dir vero, che un nuovo nome posto invece di Ennea Odoi, nella qual città, come di sopra abbiain riferito, gli Ateniesi avevano infruttuosamente tentato di prendere stanza; ora riuscirono a mantenersi in questa terra che divenne una importante dipendenza per la metropoli, rispetto alla Tracia e alla Macedonia.

§ 5. Tali erano i disegni immaginati da Pericle per accrescere il predominio d'Atene, il quale era diventato di nuovo esclusivamente marittimo dopo la tregua di trent'anni. Nulladimeno anche i sudditi e gli alleati

uniti a lei dal vincolo della confederazione di Delo con crescente malcontento tolleravano la sua autorità, causa principalmente la gravezza del tributo che levava, e il malo uso che poi facevano. Durante l'amministrazione di Pericle era cresciuta del 30 per cento la quota d' ogni Stato, mentre la ragione per cui aveva avuto origine la istituzione primitiva era omai quasi del tutto venuta meno. Ai tempi d' Aristide e di Cimone, quando ai Persiani facevasi una guerra operosa, la somma totale montava a 460 talenti; ed invece sotto il governo di Pericle, benchè le ostilità fossero state chiuse dal trattato che fu detto pace di Cimone, benchè il solo armamento mantenuto pel fine manifesto della confederazione fosse soltanto una flotta di 60 triremi che incrociava nel Mare Egeo, ciò non ostante il tributo era stato aumentato fino a 600 talenti. La qual somma può dirsi che costituisse per gli Ateniesi assai più della metà di tutta la loro entrata, poichè ciò che ricavavano da altre parti non oltrepassava i 400 talenti. Potrebbe invero allegarsi che la Grecia non era interamente sicura da un' altra invasione persiana, e quindi Atene aveva diritto di continuare a riscuotere il tributo; può aggiungersi pure, per debito di giustizia, che era stata messa da parte una cospicua somma, la quale era 6000 talenti nel momento in cui fu rotta la guerra del Peloponneso. Ma da un lato i posteriori eventi mostrarono come dai Persiani non vi fosse più nulla da temere, e dall' altro, se è vero che Pericle risparmiò molto del danaro comune, molto pure ne spese negli abbellimenti d' Atene; e per ultimo il sovravanzo fu adoperato non per l' utile della Lega, ma per difendere Atene dai nemici che la sua ambiziosa politica aveva provocati.

Nè questo era il solo torto che gli alleati avevano da lamentare; fra tutti gli Stati della confederazione, Chio, Samo e Lesbo erano i soli che fossero omai tenuti quali soci indipendenti; essi soli cioè avevano facoltà di serbare le proprie navi e le fortificazioni, e soli erano chiamati a fornire all' occorrenza il loro contingente di terra e di mare; gli altri tutti, ed alcuni invero col loro stesso consenso, erano stati spogliati del loro naviglio e ridotti alla condizione di tributari. L' assemblea sovrana che doveva discutere e regolare le faccende della lega non era più stata radunata,

probabilmente dacchè il tesoro era stato trasferito da Delo ad Atene; e così pure l' ufficio degli Ellenotami era stato mutato in un consiglio composto di soli Ateniesi. Ond' è che non ostante l' apparente indipendenza delle tre isole, che di sopra abbiám rammentate, gli Ateniesi erano in fatti i soli arbitri della lega e i soli amministratori del fondo comune. Gli alleati si lagnavano ancora perchè erano state trasportate ad Atene tutte le liti giudiziarie o almeno quelle di pubblica giurisdizione; nel quale argomento non possiamo segnare un' esatta distinzione; ma sembra ad ogni modo che nei processi criminali essi fossero stati privati del diritto di infliggere la pena del capo; e non può dubitarsi che dovessero pure trattarsi in Atene le cause private in cui era implicato un cittadino ateniese. Vero è che in alcuni casi gli alleati possono aver tratto qualche vantaggio da un processo dibattuto dinanzi al popolo ateniese, presso il quale erano allora costituite le dicasterie; ma ciò non toglie che essi dovessero riguardare questo sistema come strumento e suggello della lor sudditanza. Ed in fatti oltre i mali fin qui lamentati, quelle popolazioni dovevano sopportare le oppressioni e le esazioni degli ufficiali della milizia o dell' esercito, ed anche quelle dei ricchi e potenti ateniesi che avevano fissato fra loro la propria dimora.

Molti tra questi abusi erano sorti veramente prima di Pericle, ma avevano perduto ogni ombra di scusa, morto Cimone, e finite le guerre persiane. Nulladimeno aspettarsi che gli Ateniesi abbandonassero volontariamente i vantaggi che quindi venivano loro è pretender troppo dall' umana natura, soprattutto nelle condizioni con cui era allora costituita la società; nè forse tutto assieme, essi abusarono della loro potenza molto più di altre nazioni antiche e moderne. Contentiamoci dunque di questo argomento, il quale è il solo che possa addursi a loro discarico; gli Ateniesi non furono nè migliori nè peggiori di qualsiasi popolo, e la tentazione che li trasse in colpa, fu, convien dirlo, la più splendida che dar si potesse. Intanto per mezzo della lega, Atene era divenuta signora di molte altre città diverse, fino a quel punto sue uguali; ed il nome di *tiranna*, datole dai suoi nemici, era pure da lei stessa adottato con insolente fiducia e superba arroganza.

§ 6. Il principale avvenimento della storia d'Atene,

durante il periodo che trattiamo in questo capitolo, fu la soggiogazione di Samo, la più importante fra le tre isole rimaste tuttavia indipendenti. Nel 440 av. C., i Milesii, sconfitti da quei di Samo, in una guerra sorta per il dominio di Priene, mossero ad Atene contro i loro nemici una formale querela, la quale fu aiutata nell'istessa isola da una fazione opposta alla oligarchia colà sovrana. Ma avendo i cittadini di Samo rifiutato di sottostare al proposto arbitrato, gli Ateniesi risolvettero di domarli con la forza, e però inviarono loro una flotta di quaranta navi comandata da Pericle; questi in fatti istituì nell'isola una forma di governo democratico, e portò via alcuni ostaggi appartenenti alle primarie famiglie, che sbarcò nell'isola di Lemno. Ma non appena egli ebbe salpato, taluni della parte oligarchica, spalleggiata da Pissutne, satrapo di Sardi, passarono notte tempo a Samo, e sopraffatto il piccolo presidio ateniese lasciato da Pericle, abolirono la nuova democrazia; quindi, dopo essersi condotti a Lemno e aver ripreso gli ostaggi, si posero in aperta rivolta contro Atene, insieme con Bizanzio che si unì a loro.

Risaputi questi fatti, gli Ateniesi spedirono immediatamente contro i ribelli sessanta triremi; Pericle fu anco questa volta uno fra i dieci *strategi* o generali preposti alla spedizione, e con esso il poeta tragico Sofocle. Dopo parecchi scontri fra le due flotte nemiche, quei di Samo furono costretti ad abbandonare il mare, e a rifugiarsi nella città; dove sostenuto un assedio di nove mesi, dovettero capitolare accettando la dura legge di radere le fortificazioni, cedere la loro flotta, pagar le spese della guerra e dare ostaggi della lor condotta futura. I Bizantini si sottomisero nel tempo medesimo. Mentre combattevasi questa guerra, gli Stati avversi ad Atene dibattevano fra loro la quistione se convenisse porgere aiuto alla sollevazione di Samo, e finalmente decisero per il no, soprattutto per consiglio dei Corintii, i quali sostennero che ogni Confederazione aveva diritto di castigare i suoi ribelli.

Ancorchè le vittorie e la potenza degli Ateniesi fossero risguardati dai loro emuli con timore e gelosia, la conquista di Samo non fu seguita da alcuna aperta manifestazione d'ostilità. Predominava nell'universale l'opinione che prima o poi si riuscirebbe ad

una guerra; ma tutti stavano pieni d'ansioso spavento considerando l'indole, che necessariamente sarebbe per assumere, di lotta fraterna. Pertanto vivevasi in una pace dubbiosa e apparente che il più futile pretesto poteva rompere; già il sacco era colmo, ed invero un fatto che pareva di lievissimo momento accaduto in un remoto angolo della Grecia nel 435 av. C. fu la favilla che accese il grande incendio; vogliamo parlare della contesa occorsa fra Corinto e Corcira, di cui nel seguente capitolo esporrem le particolari vicende.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

CAUSE DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO.

§ 1. Contesa fra Corinto e Corcira. — § 2. Ambasceria corcirese a Atene. Deliberazione degli Ateniesi. — § 3. Mandano una flotta a Corcira. Scontri navali. Sconfitta dei Corintii. — § 4. Rivolta di Potidea. — § 5. Congresso degli alleati Peloponnesiaci a Sparta. Gli Spartani decidono la guerra. — § 6. Secondo Congresso. Gli alleati si risolvono anch'essi a far la guerra. — § 7. I Lacedemoni chiedono agli Ateniesi di cacciar Pericle in bando. — § 8. Assalti mossi contro Pericle, Aspasia e Anassagora. Prigione e morte di Fidia. — § 9. Altre esigenze dei Lacedemoni: ributtate dagli Ateniesi. — § 10. I Tebani sorprendono Platea. — § 11. Gli Ateniesi si apparecchiano alla guerra. Prodigii. — § 12. Forze dei Lacedemoni e degli Ateniesi. — § 13. L'esercito del Peloponneso si raccoglie all'istmo di Corinto.

§ 1. Sulla costa d'Iliria, presso il luogo dove sorge la moderna Durazzo, i Corciresi avevano fondato la città d'Epidamno. Corcira (ora Corfù) era essa stessa una colonia di Corinto, e i suoi abitatori, non ostante l'inimicizia lungamente avuta con la madre patria, erano stati costretti, conforme l'antica e venerata consuetudine dei Greci in simili faccende, di scegliere fra i Corintii, l'*Ecista* ossia istitutore della nuova colonia; per modo che Corinto era divenuta pure metropoli d'Epidamno. Nel tempo in cui parlavamo, questa città essendo stretta dalla popolazione illirica dei Taulantiani, guidata ai suoi danni da certi fuorusciti di parte oligarchica cacciati per causa d'una sollevazione popolare, si volse ai Corciresi affinché in sì grave pericolo venisse in suo aiuto; i quali, per essere principalmente collegati con l'aristocrazia d'Epidamno, ributtarono la fatta richiesta. Gli abitan-

ti, consultato l'oracolo di Delfo, domandarono quindi soccorso ai Corintii, che accondiscesero all'invito e a tal fine apparecchiaron una spedizione composta parte di soldati, parte di nuovi coloni. I Corciresi fortemente irritati da questo intervento, si mossero per ristaurare l'oligarchia d'Epidamno, e con una flotta di quaranta navi bloccarono la città, serrandovi dentro il presidio inviato da Corinto; questa apparecchiò allora una spedizione anche più poderosa, raccogliendo a tal uopo navi e danaro dai propri alleati; nè volle consentire, non ostante gli sforzi della parte contraria, a rimetter la quistione nel giudizio d'un arbitro. I Corciresi preparatisi quindi a combattere, con la loro armata, che era la migliore della Grecia dopo quella d'Atene, sconfissero pienamente il nemico davanti al capo Azio; e nel giorno stesso Epidamno si rese alla squadra che la bloccava (435 av. C.).

§ 2. Profondamente umiliati i Corintii, nei due anni seguenti operosamente si apparecchiaron a rifarsi del danno patito; misero in pronto essi stessi novanta legni bene armati, e mercè dei soccorsi con solerti cure ottenuti dai soci, tre anni dopo la rotta narrata, furono in istato da tenere il mare con una flotta di 150 vele. I Corciresi, che non si erano aggregati nè alla lega di Sparta nè a quella d'Atene, ma se ne stavano da sè soli, presero grande spavento di questi apparecchi, e decisero di cercare qualche difesa; or poichè Corinto era già alleata di Lacedemone, essi non potevano che volgersi ad Atene. Quindi spedirono ambasciatori in questa città, i quali, allorchè furono introdotti nell'assemblea, si sforzarono di porre in luce con splendidi ragionamenti quanto sarebbesi accresciuta per l'unione con Corcira la potenza navale degli Ateniesi. I Corintii, che avevano pure mandato una ambasceria a Atene, risposero alle ragioni dei loro avversari, appellandosi ai patti della tregua di trent'anni; e ricordando agli Ateniesi come le proprie rimostanze avessero impedito gli alleati peloponnesiaci di aiutar Samo nell'ultima ribellione. Ancorchè su questo argomento fossero molto divise le opinioni degli Ateniesi, la vinsero finalmente Pericle e gli altri oratori i quali dimostravano che qualunque decisione si prendesse, una rottura non si poteva scansare; e però sostenevano esser miglior consiglio profittare dell'ac-

crescimento di forze offerto dall' alleanza corcirese, anzichè dover poi sostenere la guerra con relativo svantaggio. Peraltro affine di non violare apertamente la tregua, si adottò il ripiego di conchiuder soltanto un' alleanza difensiva coi Corciresi, obbligandosi così a difenderli in caso che il loro stato fosse veramente invaso dai Corintii, ma non a prestar loro altrimenti aiuto per assalire.

§ 3. Stringendo questo patto, gli Ateniesi speravano di assistere senza pericolo ad una lotta in cui le armate di Corinto e di Corcira si distruggerebbero a vicenda; e probabilmente per conformarsi a tal politica, in soccorso dei nuovi alleati mandarono soltanto una piccola squadra dei dieci triremi, sotto il comando di Lacedemonio figlio di Cimone. La flotta corintia forte di 150 vele, fermatasi presso il capo Cimmerio, sulla costa d' Epiro, pose quivi una stazione navale e chiamò in proprio aiuto le tribù amiche dell' Epiro. Frattanto 110 navi di Corcira, insieme con le dieci triremi ateniesi, avendo preso stazione dinanzi ad un' isola vicina detta Sibota, presto s' impegnò una battaglia la quale, pel numero dei legni che v' ebbero parte, fu una fra le più importanti fino allora combattute tra due flotte interamente greche. Peraltro nè gli uni nè gli altri avevano ancora adottato la tattica ateniese, nè conoscevano quel sistema d' assalto nel quale la nave stessa pel modo con cui era regolata, diventava uno strumento di guerra più importante della ciurma che vi stava sopra; essi non avevano altra idea di uno scontro navale che l' antica consuetudine di porre i bastimenti gli uni accanto agli altri e lasciare che gli opliti, azzuffandosi sul ponte come se fossero in terra, decidessero l' esito della battaglia. Sul principio Lacedemonio, a seconda delle istruzioni avute, non prese parte alla mischia, ancorchè desse ai Corciresi quell' aiuto che per lui si poteva maggiore operando in guisa da mostrarsi pronto a combattere. Dopo lunga e accanita pugna parve finalmente che la fortuna stesse dal lato dei Corintii, ed allora gli Ateniesi, usciti dalla loro neutralità, a tutta possa si adoperarono a salvare i fuggiaschi dalle mani dei vincitori. Lo scontro avvenne di buon mattino; ed i Corintii, ritornati nel luogo del combattimento per raccogliere i morti e i feriti della loro nazione, si disposero a rin-

nuovare l' assalto nelle ore pomeridiane, e ad operare uno sbarco nella stessa Corcira. Gli abitanti, dal canto loro, si prepararono a ben riceverli, e gli Ateniesi i quali stavano questa volta allo stretto senso letterale delle istruzioni avute, decisero di aiutare come meglio sapessero i loro alleati. Intuonato il peana di guerra, già erasi fatta alquanto innanzi la linea delle navi corintie, quando ad un tratto si fermarono e volsero il timone verso la costa d' Epiro; la qual subitanea ritirata fu prodotta dal lontano apparire di venti vele ateniesi, che furono credute vanguardia di una flotta ancor più poderosa. Ma ancorchè ciò non fosse, il soccorso era bastante per dissuadere i Corintii dal continuare la guerra; ed in fatti, tratte le loro navi presso la riva dell' Epiro, spedirono pochi uomini dentro una barca a lamentarsi con gli Ateniesi della tregua violata. Ed essendosi accorti nell' abboccamento che questi non intendevano assalirli con alcuna operazione di guerra, se ne tornarono con tutta la flotta alle case loro, dopo avere inalzato un trofeo a Sibota. Giunti che furono a Corinto, vendettero come schiavi 800 dei loro prigionieri; e trattarono con speciale cortesia, ancorchè gli tenessero sotto custodia, gli altri 250 appartenenti alle primarie famiglie di Corcira, sperando che potessero forse formare nell' isola una fazione favorevole a Corinto (432 av. C.).

§ 4. Pieni di dispetto pel contegno degli Ateniesi, i Corintii cercavano naturalmente un' occasione di vendicarsi; e presto fu loro procacciata dalla inimicizia che Perdicca, principe di Macedonia, aveva con quella città, per aver essa accolto nella propria alleanza due fratelli di lui Filippo e Derda, coi quali era in aperta contesa; mortalmente offeso, costui poneva in opera ogni arme per far danno ad Atene. Così spingeva i tributari Calcidiesi e Bottici a sollevarsi e a trar dalla loro Potidea, città che sorgeva sull' istmo di Pallene, e che, sebbene or pagasse tributo agli Ateniesi, era colonia di Corinto, da lei dipendeva in qualche modo come da sua metropoli, e ne riceveva pure certi annui magistrati detti Epidemiurgi. Saputo il malo animo dei Corintii contro la propria nemica, Perdicca mandò loro ambasciatori che prendessero gli opportuni concerti per suscitare una rivolta a Potidea, e nel tempo medesimo spedì messi a Sparta per in-

durre la lega peloponnesiaca a dichiarar la guerra agli Ateniesi.

Questi non ignoravano siffatte trame; ed essendo sul punto d'invviare una spedizione al golfo Termaico per far contro al principe di Macedonia, ordinarono che essa andasse dinanzi a Potidea, per chiedere agli abitanti che abbattessero le loro mura dal lato del mare, che rimandassero i magistrati corintii, e che consegnassero ostaggi qual pegno della loro futura fedeltà; questi risposero allora ribellandosi apertamente, e ciò fu probabilmente nella state del 432 av. C. Invece di bloccare immediatamente la città, la flotta ateniese perdette sei settimane ad assediare Terma, nel qual tempo i Corintii ebbero modo di far entrar dentro Potidea un rinforzo di 2,000 uomini. Gli Ateniesi mandarono un'altra spedizione che si congiunse alla prima, intesa allora all'assedio di Pidna sulla costa di Macedonia. Ma poichè la città mostrava di voler prolungare la resistenza, e d'altra parte sempre più stringeva la necessità d'assalir Potidea, pattuito un accomodamento con Perdicca, tutte le forze ateniesi mossero dal lato di terra contro i rivoltosi. Aristeo, generale corintio, aspettava di piè fermo il nemico presso Olinto, ma fu pienamente sconfitto, e riuscì soltanto a compiere la sua ritirata dietro le mura di Potidea, che gli Ateniesi, avuto un terzo rinforzo, bloccarono da ogni lato, per terra e per mare.

§ 5. In questo mentre i Lacedemoni, mossi dai molteplici lamenti dei soci, convocarono nella loro città una generale assemblea della lega. Altri Stati peloponnesiacci, oltre i Corintii, avevano gravissimi addebiti da allegare contro gli Ateniesi; più di tutti violenti erano quei di Megara, i quali si lagnavano del loro commercio rovinato da un recente decreto di quei cittadini che escludevali da ogni porto in cui essi avessero giurisdizione. Erano pretesti di tal severo temperamento avere i Megaresi ospitato servi fuggiti da Atene, e coltivato sui confini alcuna parte di suolo consacrato e senza padrone; ma la vera ragione fu senza dubbio l'odio che gli Ateniesi serbavano contro Megara per essersi ribellata quattordici anni innanzi alla loro autorità. Egina stava pure, sebbene copertamente, fra gli accusatori d'Atene; non aveva mandato invero alcun deputato, ma per bocca degli altri

dolevasi che la sua emula le avesse tolta quella indipendenza cui aveva diritto.

L'assemblea essendosi radunata, i deputati delle varie città alleate, parlarono ognuno alla lor volta; riserbatosi ultimo il messo corintio dipinse con infiammate parole l'ambizione, l'audacia e la perseveranza d'Atene, ponendola a riscontro con la politica lenta e meticolosa di Sparta; volgendosi quindi agli stessi cittadini: « Gli Ateniesi, esclamò, sono naturalmente desiderosi di novità, pronti a risolvere e ad eseguire; buoni voi a conservare il vostro, non mirate più oltre, nè sapete venire a capo delle cose anche più necessarie. Di più sono essi ardimentosi oltre le loro forze, arrischievoli più di quel che si erano prefissi, pieni di buona speranza anche nei più terribili disastri; per contrario è proprio di voi operar al di sotto delle vostre forze, non fidarvi, neanche dei consigli deliberati, e sgomentarvi nei pericoli come se non doveste mai uscirne a salvamento. Essi vanno spediti, e voi temporeggiate; eglino randagi, e voi casalinghi; quelli coll' allontanarsi dal patrio suolo credono trovar via a nuovi acquisti; voi col metter piede nell'altrui, credete di rovinare anche il vostro.¹ » E dopo aver detto, senza alcun ritegno, altre dure verità, conchiuse minacciando gli Spartani, che, se indugiavano ancora a compiere il loro debito verso gli alleati, i Corintii andrebbero in cerca di altra compagnia.

Quando l'oratore ebbe finita la sua arringa, un ambasciatore ateniese, il quale per diverso ufficio risiedeva allora a Sparta, sorse a rispondere; e, dopo aver negato ai Lacedemoni il diritto d'intromettersi in una contesa fra Corinto e Atene, entrò a difendere generalmente la politica della sua patria; sostenne che non essa aveva cercato il dominio che possedeva, ma anzi erale stato affidato; nè poteva abdicarlo, senza porre in pericolo la propria esistenza; ricordati i grandi servigi resi da Atene a tutta la Grecia durante la guerra persiana, affermò essere la preminenza di essa un naturale effetto di quegli avvenimenti, e negò che l'avesse esercitata con maggiore severità che non fosse necessario, o che avrebbe usato qualunque altro Stato greco, senza escludere l'istessa Sparta; per ultimo invitò i

¹ TUCIDIDE, lib. 1, § 70.

cittadini a pensar bene prima di fare un atto che sarebbe irreparabile, e a compor piuttosto le presenti dissensioni con un amichevole arbitrato; ed aggiunse, che se Sparta voleva romper la guerra, Atene era parata a resistere; invocando, come or egli faceva, gli Dei che erano stati chiamati a santificare la tregua.

Dopo queste parole, fu ordinato a tutti gli stranieri, ed anche agli alleati peloponnesiaci, di ritirarsi dall'assemblea, affinchè i Lacedemoni potessero deliberare fra loro intorno alla pace o alla guerra. Nel dibattimento che quindi avvenne, il re Archidamo parlò calorosamente in favore della pace, ma l'eforo Stenelaida che in quest'occorrenza presiedeva l'assemblea, eccitò i suoi concittadini in un breve e vigoroso discorso a dichiarare immediatamente la guerra agli Ateniesi. Gli Spartani erano soliti a votare per acclamazione, e nel caso presente, aveva decisamente vinto il partito della guerra; ma per togliere ogni dubbio, in sì importante materia, Stenelaida, non ostante l'uso contrario, avendo ordinato all'assemblea di separarsi in due campi, i fautori della guerra furono in gran maggioranza.

§ 6. Prima che tal loro deliberazione fosse pubblicamente annunziata, con la nota loro circospezione gli Spartani mandarono a consultare l'oracolo di Delfo; ed avendo il Dio promesso loro il suo aiuto e un prospero successo, purchè s'adoprassero per ottenerlo, convocarono a Sparta un nuovo congresso degli alleati in questo come nell'altro i Corintii ebbero la prima parte; la maggioranza stette per la guerra, congiungendo così in una stessa politica tutta la lega del Peloponneso. Questa importante risoluzione fu presa in sul finire del 432 av. C., ovvero in sul principiare dell'anno seguente.

§ 7. Prima di dichiarare apertamente la guerra, i Lacedemoni mossero parecchie richieste agli Ateniesi, fatte probabilmente con la mira di giustificare gli atti che sarebbero per compiere, in caso di rifiuto. La prima di esse sembra fosse un artificio politico volto ai danni di Pericle, il più costante e potente nemico che avessero nell'assemblea ateniese; questo statista, come già dicemmo, apparteneva al ceppo degli Alcmeonidi, la qual famiglia consideravasi inesorabilmente notata di infamia pel sacrilegio commesso quasi due secoli innanzi dal suo antenato Megacle, facendo uccidere gli

aderenti di Cilone presso l'altare delle Eumenidi, dove avevano cercato un asilo.¹ Ora i Lacedemoni domandando agli Ateniesi di liberare le loro mura da questa *maledizione divina*, non dovevano veramente aspettarsi che quelli consentirebbero a cacciare in bando il loro illustre concittadino; ma ad ogni modo porgevano così agli oppositori di lui il destro di assalirlo con le loro invettive nell'assemblea, e gli tiravano addosso l'odio di essere stato causa, almeno in parte, della guerra minacciata.

§ 8. Pericle infatti, non ostante il suo credito e la sua potenza, aveva molti accaniti ed operosi nemici, i quali poco innanzi indirettamente gli avevano fatto guerra perseguitando le sue private amicizie, ed anche avevano tentato d'intaccare il suo onore con una imputazione di peculato. La sua amante Aspasia apparteneva a quella classe di donne che i Greci designavano col nome d'*Etere* cioè compagne, e che noi chiamiamo cortigiane; molte di esse erano non soltanto notabili per la loro bellezza ma ancora per la vivacità dell'ingegno e la eleganza dei modi, facendo per tal rispetto grandissimo contrasto con la generalità delle signore ateniesi, le quali, condannate ad una vita di domestica solitudine, non ricevevano l'ornamento di molta cultura intellettuale. Pericle, fatto divorzio dalla moglie che avevalo fatto infelice, si tolse in casa Aspasia, e visse fino al suo ultimo giorno con lei legato dal massimo affetto. La relazione, che ambedue avevano con Anassagora famoso filosofo ionico, servì di strumento per ferire il sommo statista nei più intimi recessi del cuore. Il paganesimo, per quanto possa sembrare incompatibile con la gran licenza che professava, era capace di produrre i suoi bacchettoni; e in Atene stessa non senza grave pericolo della vita taluno poteva avventurarsi a disputare dell'esistenza di quei cento Numi cui si attribuivano costumi e passioni talvolta peggiori di quel che comporti l'umana natura. Così Anassagora fu accusato d'empietà, e Aspasia, implicata nella medesima imputazione, fu tratta davanti al *dicasterio* dal poeta comico Ermippo. Il filosofo prudentemente fuggì da Atene, e in tal guisa scampò dalla morte che poi doveva essere inflit-

¹ Vedi sopra pag. 102.

ta a Socrate per simile colpa. Pericle stesso difese la causa d'Aspasia, ed era infatti indirettamente implicato nella querela; ma non per altro si dolse che per la sua bene affetta Aspasia, ed in tale occasione quell'uomo freddo ed alquanto altero, che non perdeva la padronanza di sè medesimo in mezzo alle più violenti tempeste dell'assemblea, fu visto piangere per la prima volta. Il suo appello al *dicasterio* sortì buono effetto; ma venne tosto a tormentarlo un'altra accusa diretta contro il grande scultore Fidia, suo amicissimo, come reo di aver derubato parte dell'oro datogli per ornare la statua d'avorio d'Atene. Secondo qualche scrittore Pericle stesso era avvolto nell'accusa di peculato; ma è incerto se fu sottoposto a giudizio, e se ciò avvenne non v'ha dubbio che sia stato onorevolmente assoluto; poichè l'oro adoprato nella statua essendo stato posto in modo da potersi staccare e pesare, egli svergognò i calunniatori sfidandoli a provare le loro asserzioni. Ma non uguale fortuna ebbe Fidia, il cui nome era impopolare in Atene, sopra tutto per aver egli collocati i ritratti di sè stesso e di Pericle, nelle sculture che ornavano il fregio del Partenone; il sublime artista morì in carcere pochi giorni prima del giudizio, e si bucinò da taluno che fosse stato avvelenato dai nemici di Pericle, per accrescere i sospetti che pesavano su quest'ultimo. Altra novella del pari assurda e infondata, fu che Pericle, per evitare le accuse che minacciavano, accendesse la guerra del Peloponneso.

Ancorchè questi fatti mostrino come egli avesse dentro Atene molti velenosi nemici, la maggioranza dei cittadini eragli favorevole, nè intendeva sacrificarlo all'assurdo e vieto carico or tratto fuori dai Lacedemoni contro di lui. Risposero quindi che essi Spartani avevano pur qualche conto da saldare, in materia di sacrilegio, e che gl'invitavano a espiare la violazione compiuta nel tempio di Poseidone sul capo Tanaro, allorchè strapparono da quello e scannarono gl'Iloti che vi si erano rifugiati, ed a purgarsi inoltre dell'empietà di aver fatto morir di fame il reggente Pausanias nel tempio di Atena Calcieca.

§ 9. Essendo ributtate le prime dimande, gli Spartani ne posero in campo altre più dicevoli all'argomento in quistione; chiesero agli Ateniesi che ritiras-

sero le truppe da Potidea, che ristaurassero l'indipendenza d'Egina, che revocassero i decreti fatti contro i Megaresi. A quest'ultimo punto dettero particolare importanza, avvertendo che con tal concessione, si poteva cansare la guerra; ma gli Ateniesi avendolo respinto insieme con gli altri due, i Lacedemoni mandarono il loro *ultimatum*, dichiarando che desideravano la pace e che essa non sarebbe interrotta, se gli Ateniesi consentivano a riconoscere l'indipendenza degli altri Stati greci.

Siffatta rimostranza, tanto diversa, e tanto più generale delle precedenti, prova bastantemente come i Lacedemoni fossero risolti a far la guerra; inoltre l'indole stessa della dimanda c'induce a credere che fosse stata adottata come una specie di manifesto, per acquistare il favore di tutta la Grecia alla lega peloponnesiaca, che or presentavasi qual campione armato delle comuni libertà. A questo modo la giudicò pure l'assemblea ateniese, secondo che ricavasi dal dibattito avvenuto, nel quale si trattò principalmente del decreto sui Megaresi, e si discusse calorosamente sulla possibilità di evitare la guerra annullando quell'ordinanza. La maggioranza dell'assemblea sembrava inchinare alla pace; ma Pericle in un discorso di straordinaria eloquenza ed energia sostenne di rimando che nessuna concessione potrebbe mai evitare la guerra, e, passate in rassegna le forze d'Atene e quelle dei suoi avversari, conchiuse persuadendo i suoi concittadini a rispondere che erano pronti a dare soddisfazione circa qualunque argomento interessante la tregua di trent'anni, e che si guarderebbero pure dall'iniziare le ostilità; ma che in pari tempo erano pronti a respingere la forza con la forza. Tal deliberazione fu adottata, benchè non senza molta lotta, e quindi comunicata ai messi spartani.

§ 10. Prima di ogni formale dichiarazione di guerra, e mentre ambedue le parti stavano in aspettativa, le ostilità incominciarono nell'anno 431 av. C., con un assalto mosso a tradimento dai Tebani contro Platea. Ancorchè Beoti per sangue, i Plateesi non appartenevano alla lega di questa gente e già dicemmo come fossero antichi alleati degli Ateniesi, i quali avevano anche concesso loro parte dei propri diritti civili. Quindi erano guardati con odio e gelosia dai Tebani, e con

questi nemici parteggiava in Platea stessa una piccola fazione oligarchica. La condizione politica della Grecia sembrando allora propizia ad una impresa segreta e inaspettata, Naclide capo di quella setta, postosi in relazione coi Tebani, s' accordò con essi per sorprendere la città in un momento in cui gli abitanti stessero sbadatamente. Infatti durante una festa sacra, in una notte piovosa, una schiera di oltre 300 Tebani si presentò dinanzi alle porte di Platea, e vi fu introdotta da Naclide e dai suoi. Quegli voleva condurli subito nelle case dei principali fra i loro avversari per impadronirsene o torli di mezzo. Ma i Tebani, esitando a commettere una sì grave violenza vollero aspettare che giungesse il rinforzo di gran parte del loro esercito, mediante il quale potrebbero dettar legge, senza ricorrere agli odiosi atti che si proponevano loro. Per conseguenza, collocatisi nell' agora, ossia pubblica piazza del mercato, mandarono un araldo ad avvertire tutti i cittadini della loro parte che venissero ad unirsi a loro. Il primo sentimento dei Plateesi fu di sorpresa e di sgomento, essendo svegliati a un tratto dall' incredibile notizia che i loro antichi nemici erano padroni della città. Ma quando incominciarono a conoscere il piccolo numero dei Tebani, ripresero animo, e stabilirono comunicazioni fra loro, forando i muri delle case; quindi sbarrate le vie con carri, fecero impeto addosso agl' invasori, poco prima dello spuntar del giorno. I Tebani si strinsero assieme e si difesero come meglio poterono; ma erano affranti dalla marcia notturna fatta con una pioggia dirotta, nè conoscevano le vie strette e torte della città, ora tutte piene di fango e asserragliate; le donne che scagliavano tegoli dai tetti con alte grida e maledizioni, compievano la confusione e lo sgomento. Pochi riuscirono a fuggir dalle mura; i più, prendendo le porte d' un vasto granaio per le porte della città, vi si cacciarono dentro e furono fatti prigionieri. Intanto le schiere tebane erano state rattenute tra via dall' acqua che aveva reso molto malagevole il guado del fiume Asopo, e quando finalmente giunsero, trovarono che già erano stati presi o morti tutti i loro compagni. Allora, rimanendo fuor delle mura, si diedero a far man bassa su le persone o le cose che si paravano loro dinanzi, tenendole come ostaggio per riavere i prigionie-

ri. I Plateesi spedirono loro un araldo che gli rimproverasse della flagrante violazione della pace, e nel tempo stesso promettesse loro che se non si ritiravano sarebbero immediatamente messi a morte i loro compagni. Udito ciò, i Tebani se ne ritornarono alle case loro; ma appena essi ebbero abbandonato il paese, i Plateesi, invece di osservare le fatte promesse, portata di campagna in città quanto di mobili possedevano, scannarono tutti i prigionieri che erano 180.

§ 11. Fin da quando i nemici erano penetrati dentro Platea, gli abitanti avevano mandato ad annunziare il fatto ad Atene; ed un secondo messo spedirono dopo la vittoria; gli Ateniesi, per mezzo d'un araldo, ingiunsero incontinentemente ai loro alleati di non muovere un passo senza di loro; ma l'avviso giunse troppo tardi, allorchè già erano stati uccisi i prigionieri. Un così grave accidente, come l'impresa tentata dei Tebani non poteva non produrre una guerra immediata, e però gli Ateniesi presero gli opportuni temperamenti; ordinarono che fossero sostenuti tutti i Beoti che per avventura erano nell'Attica, collocato un presidio a Potidea, menati fuori da questa città le donne e coloro che non potevano prendere parte alla difesa. Tutta la Grecia guardava con ansiosa incertezza la lotta che stava per nascere fra i due primi suoi Stati, e di cui nessuno poteva presagire la fine; ma la gioventù che allora spesseggiava così in Atene come nel Peloponneso, non avendo esperienza delle tristi calamità della guerra, vi si precipitava con ardore; ogni città e quasi ogni individuo sembrava bramoso di prendervi parte, i più mossi ancora dall'odio che portavano a Atene, e dal desiderio di liberarsi o di non cadere sotto il giogo di lei. Si consultavano da ogni banda oracoli ed indovini, s'indagavano e s'interpretavano i naturali prodigi; un recente terremoto accaduto a Delo, il qual luogo non aveva mai fino allora subito siffatto disastro, sembrava adombrare le prossime battaglie, ed essere acconcia introduzione ad una età che non solo dai consueti orrori della guerra, ma ancora da terremoti, da siccità, da carestia e da pestilenza doveva essere segnata.

§ 12. Gli apparecchi fatti e le forze raccolte da ambo le parti erano tali veramente da eccitare simili timori. Stava con Sparta tutto il Peloponneso, eccetto

Argo e l' Acaia, ed inoltre i Megaresi, i Beoti, i Focesi, i Locresi Opunzi, gli Ambraciotti, i Leucadii e gli Anattorii, le quali tribù davano soprattutto opliti, cioè soldati di fanteria grave; ma dalla Beozia, dalla Focide e dalla Locride traevansi ottima cavalleria. Un buon naviglio mancava ai Peloponnesiaci, ancorchè Corinto e parecchie altre città somministrassero legni da guerra; peraltro, con l'aiuto delle città doriche d'Italia e di Sicilia speravano di mettere assieme una flotta di 500 triremi, ed avevano anche immaginato di volgersi al re di Persia, per condurre di nuovo ai danni d'Atene una flotta fenicia.

Coloro che seguivano le parti degli Ateniesi, salvo i Tessali, gli Acarnani e i Messeni di Naupatto, erano tutti isolani, e fra loro si notavano quei di Chio, di Lesbo, di Corcira, di Zacinto, ai quali s'aggiunse poco appresso Cefalonia. Con essi erano pure le città tributarie della costa di Tracia e dell'Asia Minore, insieme con tutte le isole poste a settentrione di Creta, fuorchè Melo e Tera. Grandissime poi erano le forze che avevano in pronto, cioè 300 triremi atte a tenere il mare, 1200 cavalli, 1600 marinari, e 29,000 opliti, per la maggior parte cittadini ateniesi 13,000 fra questi costituivano il nerbo dell'esercito; gli altri servivano a tener presidio in Atene e nei porti, e a difendere le mura lunghe; v'era per ultimo nel tesoro dell' Acropoli la cospicua somma di 6,000 talenti (35,000,000 di lire circa); il fondo di riserva una volta montava a 9700 talenti, ma era stato ridotto alla somma indicata dagli abbellimenti monumentali d'Atene e dall'assedio di Potidea. Gli argenti e offerte votive dei templi, che potevano servire in caso d'estrema necessità, erano stimate quasi 1000 talenti d'argento; di più v'era l'annuo tributo pagato dagli Stati soggetti.

§ 13. Tali erano le forze delle due città nemiche. Immediatamente dopo il tentativo di Platea, i Lacedemoni ordinarono a tutti i loro alleati di mandare due terzi degli uomini di cui potevano disporre all'istmo di Corinto, ove si dovevano radunare in un tempo determinato affine d'invadere l'Attica. In fatti, venuto il giorno prefisso, Archidamo, re di Sparta e comandante supremo della spedizione, passò in rassegna l'oste raccolta, e indirizzò ai principali capi poche parole d'esortazione e di consiglio. Egli serbava tuttavia la

speranza che gli Ateniesi cedessero vedendo l'esercito pronto ad entrare nel loro territorio, e però spedì Melesippo ad annunziar loro la minacciata invasione. Ma a persuasione di Pericle l'assemblea deliberò di non ricevere nè il messo nè il messaggio, e Melesippo fu rimandato sotto buona scorta senza che nemmeno gli fosse permesso d'entrare nella città. Quando costui giunse sul confine dell'Attica, nel partirsi da coloro che l'accompagnavano, non potè trattenersi dall'esclamare: Questo giorno sarà pei Greci principio di molte sciagure!

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

GUERRA DEL PELOPONNESO — DAL PRINCIPIO DELLA GUERRA ALLA ESPUGNAZIONE E ROVINA DI PLATEA.

§ 1. I Peloponnesiaci invadono l'Attica. — § 2. Spedizioni navali degli Ateniesi contro il Peloponneso e la Locride. — § 3. Gli Ateniesi invadono la Megaride. — § 4. Seconda invasione dell'Attica. — Peste in Atene. — § 5. Impopolarità di Pericle. Lo accusano di peculato. — § 6. Sue sciagure domestiche. Sua morte. Suo carattere. — § 7. I Lacedemoni saccheggiano l'Attica. Loro operazioni navali. — § 8. Resa di Potidea. — § 9. I Lacedemoni assediano Platea. — § 10. Invasione di parte del presidio. — § 11. Resa della città. Giudizio e condanna a morte del presidio.

§ 1. Avendo incominciata la guerra con ripugnanza, Archidamo or proseguivala con poco vigore; fermo sempre nell'idea che per ultimo gli Ateniesi inclinerebbero alla pace, faceva quanto stava in lui per ottenere sì desiderabile intento. E bene invero erano atte a smuovere la fermezza di quel popolo le enormi forze che egli guidava contro di esso, le quali sommarono a 60 mila soldati secondo la minore stima, e, secondo altri scrittori anche a 100 mila, uomini per la maggior parte animati da profondo odio contro Atene e da ardente bramosia di vendetta. Dopo avere indugiato sull'istmo per quanto potè, mosse innanzi lentamente dopo il ritorno di Melesippo, e, facendo un lungo giro, passò la frontiera dell'Attica. Consumati alcuni giorni a tentare un inutile assalto contro la fortezza d'Oenoe posta sulla frontiera, non avendo ricevuto, come credeva, alcun messaggio da Atene, si inoltrò verso Eleusi e la pianura di Triasio, dove giunse verso la metà del giugno dell'anno 431 av. C.

In questo mentre, Pericle aveva ordinato che gli abitanti dell'Attica ponessero in salvo sè stessi e le robe loro dentro le mura della città; ed essi obbedivano con ripugnanza a tale ingiunzione, essendo stati fin dai tempi primitivi uomini molto dediti alla vita campagnuola; ma le presenti contingenze non lasciavano libera la scelta; e da ogni parte quegli infelici accorrevano alla metropoli con le loro famiglie e i loro beni, mentre il bestiame era portato per la maggior parte nell'Eubea o nelle isole vicine. Atene diventò soverchiamente ingombra; tutti i luoghi così nella città come nel Pireo, e quelli stessi appartenenti ai templi, furono coperti dagli accampamenti dei fuggiaschi; l'Acropoli invero fu salva da questa invasione profana, ma il suolo detto *Pelasgico*, che stavale immediatamente sotto, e che, in ossequio ad un antico oracolo, era rimasto sempre inoccupato, fu omai volto anch'esso al medesimo uso; finalmente le torri e i ripostigli delle mura di cinta vennero mutate in abitazioni; e capanne, e tende, ed anche botti, si collocarono a' piedi delle Mura Lunghe per dar ricetto a quegli sciagurati.

Archidamo, poste a sacco le fertili pianure triasie solo debolmente combattuto da un corpo di cavalieri ateniesi, mosse contro Acarni, uno fra i più grossi e floridi borghi dell'Attica, lontano sette miglia circa da Atene. Accampatosi sopra una collinetta in vista della metropoli, incominciò a devastare la campagna circostante, sperando probabilmente con questo mezzo di provocare il nemico a dar battaglia; ma tal disegno gli andò fallito. A dir vero, gli Ateniesi ed ancor più gli Acarnesi che stavano ora rinchiusi dentro le mura ed avevano dato all'esercito non meno di 3000 opliti, erano al più alto segno commossi ed esasperati, vedendo distruggere sotto i loro occhi le loro case, le loro raccolte mature, i loro vigneti e pometi pieni di frutta. Nelle strade della città si formavano capannelli in cui discutevasi vivamente se si dovesse dare l'assalto, si allegavano oracoli e profezie che promettevano certa vittoria, e con indignazione denunziavasi Pericle come un vile e un traditore, perchè non voleva condurre le schiere al combattimento. Cleone, il futuro demagogo, che incominciava ora ad acquistare pubblica fama, primeggiava fra i più violenti as-

salitori del grande statista, il quale aveva bisogno di tutta la sua fermezza per resistere al torrente della indignazione popolare. Aveva peraltro risoluto di non avventurarsi nell'aperta campagna, e quindi rifiutò fermamente, finchè gli animi erano così commossi, di convocare una pubblica assemblea, la quale avrebbe preso indubitatamente qualche disperato partito; ma per dare un certo sfogo ai clamori popolari, concesse che la cavalleria ateniese e tessala facessero delle sortite affine di piombare addosso agli scorridori nemici, e proteggere, per quanto fosse possibile, le terre adiacenti alla città.

§ 2. Mentre così abbandonava l'Attica in mano agli Spartani, Pericle adoperavasi a tutt'uomo per far vendetta sul Peloponneso dei mali sofferti dai suoi; il perchè inviò una flotta ateniese di 100 triremi, rafforzata da 50 navi di Corcira e da qualche altro legno somministrato dai soci, la quale fece il giro della penisola nemica, e sbarcando truppe in vari luoghi produsse notabili danni. Questa spedizione penetrò nel settentrione fino alla costa dell'Acarnania, dove Sollio, colonia corintia, e la città d'Astaco furono espugnate, e fu invece aggregata nel numero degli alleati d'Atene l'isola di Cefallenia che spontaneamente si sottopose.

In pari tempo un'altra piccola flotta, mandata sulle coste della Locride, prese e saccheggiò le città di Tronio e d'Alope, ed istituì una stazione navale nello isolotto disabitato di Atalanta per tenere in freno i corsari che infestavano l'Eubea. Le operazioni marittime di quest'anno (431 av. C.) si chiusero con la totale cacciata degli abitanti d'Egina; il sito dell'isola la rendeva molto importante come stazione per la flotta, ed inoltre gli Ateniesi erano irritatissimi contro quei cittadini per la parte che avevano presa nell'aizzare la guerra; essi furono tutti trasportati sulle coste del Peloponneso, dove Archidamo concesse loro di occupare la città e il distretto di Tirea; e le loro terre andarono divise fra un certo numero di cleruchi ateniesi.

§ 3. Archidamo uscì dall'Attica verso la fine di luglio, prendendo la via d'Oropo e della Beozia; dopodichè il suo esercito si sciolse. Gli Ateniesi profittarono della ritirata del nemico per vendicarsi dei Megaresi; e Pericle stesso, in sul finir di settembre, a

capo di 13 mila opliti e di molta fanteria leggera, mosse contro la loro provincia, cui dette il guasto fin sotto le mura della città; le quali devastazioni furono ripetute una ed anche due volte l'anno, per tutto il tempo che durò la guerra. Nel corso del medesimo anno gli Ateniesi fecero alleanza con Sitalce, re dei Traci Odrisii, che prometteva di aiutarli efficacemente a ridurre in obbedienza Potidea e le città ribelli della Calcide.

Tali furono gli effetti della prima campagna. Dal sistema tenuto nel condur la guerra essendo manifestamente apparso come questa fosse per aver lunga durata, gli Ateniesi pensarono di provvedere a tal contingenza; e però decisero di metter da parte come fondo di riserva una somma di 1000 talenti, che non dovesse mai manomettersi, salvo in caso d' assalto dato per mare alla città; minacciarono inoltre la pena del capo a chiunque proponesse di volgere quel denaro ad uso diverso; e nel medesimo concetto ordinarono che ogni anno si tenessero ad ogni occorrenza 100 delle migliori triremi, armate e allestite di tutto punto.

Nell' inverno furono fatte pubbliche esequie ai cittadini caduti in questa guerra; sui quali Pericle, da un' alta ringhiera collocata nel Ceramico, pronunziò un discorso funebre. Tucidide, che potè forse udirlo, egli stesso ci tramandò, almeno nella sostanza, questa orazione, la quale non solo è monumento bellissimo di amor patrio e di eloquenza, ma ancora ha una speciale importanza storica pel ritratto che contiene dei costumi e della costituzione ateniese.

§ 4. L' anno seguente, a primavera, i Peloponnesiaci, condotti da Archidamo, invasero di nuovo l' Attica (430 av. C.); ma nel tempo stesso gli Ateniesi furono assaliti da un più insidioso e terribile nemico; la peste scoppiò nella popolosa città. Questo tremendo flagello, che fu detto provenire dall' Etiopia, aveva già devastato l' Asia e molti fra i paesi che stanno in riva al Mediterraneo; ad Atene si manifestò in prima nel Pireo, e, per causa della moltitudine calcata in ristretto spazio, si diffuse dovunque con spaventosa rapidità. Gran parte degli afflitti dal morbo perivano fra il settimo e il nono giorno; ed in coloro stessi che guarivano, esso lasciava dietro di sè quasi sempre un grave e incurabile perturbamento; spesso attaccava le facoltà della mente, per modo

che quelli che ne uscivano a salvamento rimanevano così del tutto privi di memoria da non riconoscere più sè medesimi nè gli amici. La malattia essendo interamente nuova, non giovavano a nulla i rimedii dell' arte medica; nè miglior prova facevano, come ben può credersi, le malie e gl' incantesimi cui ricorrevano i superstiziosi. La disperazione insignorivasi degli Ateniesi; gli uni sospettavano che i Peloponnesiaci avessero avvelenato i pozzi; gli altri attribuivano la pestilenza all' ira d' Apollo; in tutti predominava un orribile dissolvimento morale. Gl' infermi erano presi da invincibile sgomento; ed intanto molti fra i cittadini, che erano fino allora andati immuni, aspettando di dovere alla lor volta soccombere, si davano ad ogni maniera di eccessi, di dissolutezze e di delitti. Il timore del contagio produceva un tristo ed universale egoismo, perchè ognuno astenevasi dal curare od alleviare i patimenti dei più stretti amici e congiunti, durante la lor malattia, così come dal compor nella tomba i loro resti, dopo la morte, secondo i riti della religione. Questi pietosi uffici d' amicizia o d' umanità erano trasandati, o compiuti da estranei, i quali già essendo sfuggiti al morbo andavano illesi da nuovi assalti. Spesso nascevano liti pel possesso d' un rogo funebre, ed un cadavere abbruciavasi sopra un rogo apparecchiato per un altro. Ma i più dei morti e dei moribondi giacevano insepolti nelle strade, nei templi, e specialmente presso ai pozzi, dove s' accalcavano per acquetare l' ardente e insaziabile sete destata dal morbo. Gli stessi cani morivano per essersi cibati di quei cadaveri, mentre gli avvoltoi e gli altri uccelli da preda, avvertiti da uno speciale istinto, se ne astenevano.

La strage menata dalla pestilenza può valutarsi a poco manco del quarto di tutta la popolazione; questo almeno è il calcolo che fu accertato rispetto ai cavalieri e agli opliti, che erano i due primarii ordini di cittadini; poichè, quanto alla plebe minuta, non si conobbe mai il numero esatto dei morti, ma fu indubitamente in maggior proporzione.

§ 5. Oppressi nel tempo stesso dai mali della peste e della guerra, le campagne rovinate, le case piene di lutti, non è da meravigliarsi che gli Ateniesi, vinti dalla rabbia e dalla disperazione, dessero sfogo al loro odio contro Pericle, che stimavano autore di tante scia-

gure. Ma questo statista persisteva nei suoi disegni con incrollabile fermezza; ed ancorchè i Lacedemoni fossero nell'Attica, ancorchè la peste già dominasse in Atene, proseguiva con vigore i suoi apparecchi per prendere l'offensiva. Egli stimava a buon dritto che una spedizione lontana dovesse essere utile non solo a dare un qualche pascolo agli animi popolari, ma ancora per sollevare la città, gremita di gente, di una parte dei suoi abitanti; infatti, allestita una flotta, ne prese egli stesso il comando, e andò a dare il guasto a varie parti della costa peloponnesia. Ma tornato da quest'impresa, trovò gli animi più che mai accesi contro di lui: il popolo avendo spedito messi a chieder pace agli Spartani, essi gli avevano rimandati senza nemmeno volerli ascoltare; il qual disinganno aveva accresciuto viemaggiormente il furor della plebe. Pericle credè allora necessario di convocare una pubblica assemblea affine di purgar da ogni colpa la sua condotta, ed incuorare a star fermi i cittadini che incominciavano a sgomentarsi: ma, sebbene gli persuadesse a continuare vigorosamente la guerra, non potè vincere l'odio e il rancore dei più; onde i suoi nemici politici, capitanati da Cleone, profittando di tale stato degli animi, gli mossero contro un' accusa di peculato, il cui principale intento era di renderlo inabile all'ufficio di stratego, o generale. Di fatto, egli fu addotto in giudizio per questo carico e condannato ad una forte ammenda; ma poco appresso il vento dell'opinione essendosi di subito volto in suo favore, fu rieletto generale, e riacquistò probabilmente tutto il suo antico credito.

§ 6. Ma non volle il destino che egli godesse questa popolarità ritornata; e gli ultimi giorni della sua vita, prossima a spengersi, furono afflitti da una lunga serie di sciagure domestiche. Il morbo epidemico gli rapì non solo molti amici personali e fautori politici, ma ancora parecchi dei suoi stretti congiunti, fra i quali una sorella e due figli legittimi, Santippo e Paralo. La morte di quest'ultimo, che egli sovra ogni altro prediligeva, gli recò un gravissimo colpo; e nar-rasi che durante le funebri cerimonie, mentre deponeva una ghirlanda sui resti di quel caro, sopraffatto dal dolore dette in un dirottissimo pianto. La sua antica casa era rimasta ormai senza erede; aveva

bensi avuti da Aspasia dei figli naturali, che portavano il suo stesso nome e che gli Ateniesi legittimarono in questa occasione, alleviando così, per quanto stava in loro, le sventure del grande statista; il quale atto è tanto più degno di considerazione, in quanto che Pericle medesimo aveva proposto una legge che privava della cittadinanza tutti coloro che, così per parte di padre come di madre, non fossero Ateniesi.

Dopo questi fatti, a stento gli amici poterono persuaderlo ad occuparsi attivamente della cosa pubblica, nè egli sopravvisse oltre un anno a tante disgrazie. Alla malattia dominante da cui fu pure egli colpito, tenne dietro una debole e lenta febbre che gli assottigliò in pari tempo il vigore del corpo e della mente. Mentre egli giaceva sul suo letto di morte assorto in apparente letargo, e gli amici che stavangli intorno ricordavano le sue glorie, ad un tratto il moribondo gli interruppe dicendo: « Ciò che voi lodate in me è in parte merito della fortuna, e ad ogni modo io l'ho in comune con molti altri capitani. Ma il pregio di cui soprattutto vado superbo, non avete punto avvertito; ed è che nessuno Ateniese ha mai portato il lutto per causa mia. »

L'indole di Pericle fu variamente giudicata; ma chi consideri l'immensa autorità che ebbe per un così lungo periodo, e specialmente durante gli ultimi quindici anni della sua vita, sopra un popolo tanto ingegnoso e volubile come l'Ateniese, non potrà certo porre in dubbio l'altezza della sua mente. Egli non si guadagnò, come Cimone, l'affetto dell'universale in grazia della popolarità dei modi; anzi, secondo che già dicemmo, il riserbo del suo contegno confinava con l'alterigia. A chi devesi dunque attribuire il suo credito? In primo luogo alla sua straordinaria eloquenza: Cicerone lo dice primo esempio di quasi perfetto oratore, ed aggiunge che egli rapiva gli Ateniesi con la grazia e la facondia del discorso, e frenavali con la forza serrata degli argomenti. Sembra infatti, stando alla testimonianza di due poeti comici che non possono esser sospetti di esagerazione a suo favore, che egli congiungesse stupendamente la potenza di persuadere, e quello stile sommamente rapido e rotto, che s'impadronisce per assalto degli uditori e supera qualsiasi resistenza. Secondo Eupoli l'istessa persua-

sione era sulle sue labbra, e fu il solo oratore le cui parole lasciassero una ferita; Aristofane poi agguaglia gli effetti della sua eloquenza nella sua vita politica a quelli che un temporale, accompagnato da tuoni e da fulmini, produce sulla natura. I suoi modi riservati, usati forse a bello studio, contribuirono a impedire che la sua autorità cadesse in quel disprezzo che suol nascere dalla familiarità; ed invece, la popolarità che ottenne ciò non ostante, derivò probabilmente dai dubbi benefizi da lui recati agli Ateniesi, non solo facendo sì che i più umili cittadini avessero parte in tutti gli uffici giudiziari e legislativi dello Stato, ma anche pagandoli perchè vi dessero l'opera loro. Le quali innovazioni furono condannate da due massimi filosofi, appartenenti ad opposte scuole, che abbia avuto la Grecia, Platone e Aristotile, ed insieme con essi dall'unanime voce dell' antichità. Pericle invero, con l' illimitata autorità che aveva sul popolo, era capace di contrappesare i cattivi effetti di quei mutamenti; ma troppo chiaramente essi apparvero subito dopo la morte di lui, e dettero la città in preda agli artifizii di retori e di demagoghi. Ma se come statista egli non merita forse pienissima lode, è degno peraltro della più alta ammirazione come uomo di potente ingegno e liberale protettore delle lettere e delle arti. Per questi pregi egli ha dato giustamente il nome al più splendido periodo di cultura intellettuale che siavi mai stato nella storia. Ma di questo argomento abbiamo già toccato alcuna cosa, ed avremo occasione di discorrerne più lungamente altrove.

§ 7. Mentre gli Ateniesi erano travagliati dalla peste, i Lacedemoni proseguivano la seconda invasione allargandosi anche più del precedente anno, poichè invece di restringere i loro guasti alla pianura triasia e alla campagna prossima ad Atene, gli estesero alle più meridionali regioni dell' Attica e fino alle miniere del monte Laurio; dopo essere stati quaranta giorni sul territorio nemico, ne uscirono come la prima volta. In questo tempo gli Ateniesi rimasero sempre dietro le mura, ma con le loro operazioni navali dettero nuova forma alla guerra; misero in mare nell' anno medesimo una flotta di 100 triremi, con le quali sotto il comando di Cinemo assalirono e devastarono l' isola di Zacinto, senza riuscire peraltro a farne un durabile acquisto.

I Peloponnesiacci erano troppo più deboli sul mare per contendere cogli Ateniesi in aperta battaglia; ma i corsari della loro parte, quelli specialmente usciti dal porto megarese di Nisea, dettero gravi danni alle pé-sche e ai traffici dei loro avversari; alcuni di essi si avventurarono fin sulle coste dell'Asia Minore, e molestarono il commercio degli Ateniesi, in modo che questi dovettero mandare, per proteggere i loro, una squadra di sei triremi sotto la scorta di Melisandro. La più odiosa parte in questa guerra di predoni era la crudeltà usata dai Lacedemoni verso i prigionieri, i quali erano scannati senza misericordia, e i loro cadaveri precipitati nelle fosse e nei burroni. Ciò mosse gli Ateniesi a render loro la pariglia, essendosene offerto il destro: alcuni inviati del Peloponneso, mentre si recavano alla corte di Persia per chieder soccorso contro Atene, furono raggiunti dal generale corintio Aristeo, il quale gli persuase a visitare il re di Tracia Sitalce, affine di staccarlo dall'alleanza ateniese. Ma fu questo un cattivo calcolo; poichè non solo Sitalce era strettamente legato ad Atene, ma ancora il figlio di lui Sadoco era stato fatto cittadino di quello Stato: il perchè gli Ateniesi che risiedevano alla corte del principe tracio, lo indussero a far mostra di zelo e di gratitudine per i diritti recentemente conferitigli, sostenendo prigionieri i legati peloponnesiacci. I quali furono infatti presi e condotti ad Atene, dove furono messi a morte senza forma di giudizio, e i loro corpi gettati fra gli scogli, per rappresaglia delle uccisioni commesse dai Lacedemoni.

§ 8. Con quest'atto gli Ateniesi si liberarono da Aristeo, il quale aveva dato segno di essere operoso e valente capitano, e come era stato primo istigatore della rivolta di Potidea, così era principale cagione della sua fortunata resistenza. L'inverno seguente, la città capitolò dopo un blocco di due anni, nei quali aveva patito la fame a tale estremo, da convertire in cibo i cadaveri umani. Per quanto il presidio fosse ridotto a simili strettezze, e l'assedio fosse costato a Atene 2000 talenti, i generali Ateniesi, Senofonte figlio d'Euripide e i suoi due colleghi, concessero favorevoli patti agli abitanti. Del che ebbero rimprovero dagli Ateniesi, i quali speravano ricattarsi delle spese dell'assedio vendendo come schiavi i prigionieri, e forse saziare in pari tempo

la loro bramosia di vendetta, mettendo a morte gli intrepidi difensori. Comunque, essi inviarono dalla loro città 1000 coloni ad occupar Potidea e il suo territorio.

§ 9. Stava già per principiare il terzo anno della guerra (429 av. C.), senza che nessun fatto decisivo fosse stato compiuto dall'una o dall'altra banda. Dopo le due prime invasioni potendo omai recar poco danno alle campagne dell'Attica, e ad ogni modo non mettendo conto per tale impresa di incorrere nei pericoli del contagio, Archidamo volse tutte le sue forze contro la sventurata Platea. Mentre egli avvicinavasi alla città, gli abitanti gli spedirono un araldo per istornarlo dall'invasione e ricordargli il solenne giuramento fatto da Pausania dopo la sconfitta dei Persiani, allorchè, offrendo un sacrificio a Giove Eleuterio nella maggior piazza di Platea in presenza di tutti gli alleati ivi raccolti, obbligò sè e gli altri a rispettare e a guarentire la loro indipendenza. Archidamo rispondeva che essi stessi erano legati dai loro giuramenti ad aiutarlo nell'impresa di liberar la Grecia, ma che se non volevano far la guerra ad Atene, la loro indipendenza sarebbe rispettata purchè consentissero a rimaner neutrali. Dopochè tale intimazione fu due volte ripetuta, i Plateesi replicarono che non potevano risolvere nulla senza il consenso degli Ateniesi, i quali avevano allora in custodia le loro mogli e le loro famiglie; ed aggiunsero, che se si dichiarassero neutrali, i Tebani potrebbero profittarne per sorprendere di nuovo la città. In questo punto Archidamo propose loro di dare in mano ai Lacedemoni la loro città e territorio, fatta una nota dei beni che vi erano racchiusi, impegnandosi a tener questi in deposito, e a coltivare il suolo per restituire tutto nel primiero stato, allorchè sarebbe finita la guerra; in questo tempo gli abitanti potrebbero ritirarsi dove loro piacesse meglio, e riceverebbero un conveniente assegnamento per sopperire ai loro bisogni.

L'offerta pareva bella e seducente, e la maggioranza dei Plateesi era inclinata ad accettarla; ma avendo deciso di ottenere prima l'approvazione degli Ateniesi, questi gli dissuasero da tal partito, e gli promessero, se tenevano fermo, che gli avrebbero aiutati sino alla fine. I Plateesi, temendo di mandare un araldo al campo spartano, annunziarono dalle mura il loro rifiuto delle offerte condizioni; ed allora Ar-

chidamo invocò gli Dei e gli eroi tutelari del paese, per attestare che soltanto quando i Plateesi avevano violato i giuramenti che gli legavano, egli aveva invaso il loro territorio; sembra in fatti che i Peloponnesiaci fossero poco disposti all'impresa, e che mal loro grado vi fossero spinti dall'antico odio dei Tebani contro Platea.

L'assedio che quindi avvenne, è uno fra i più memorabili delle guerre elleniche. Platea era piccola città, nè aveva altro presidio che 400 cittadini e 80 Ateniesi, insieme con 110 donne per accudire alle faccende domestiche; eppure questo pugno d'uomini osò sfidare tutto quanto l'esercito del Peloponneso. Prima operazione d'Archidamo fu di circondare la città con un forte steccato fatto d'alberi fruttiferi abbattuti, affine di tagliare ogni uscita agli assediati. Quindi incominciò a costruire contro le mura un terrapieno fatto di legname, di terra e di sassi, il quale formava un piano inclinato donde potevasi dar la scalata. Tutto l'esercito lavorò intorno a quest'opera settanta giorni e settanta notti; ma mentre essa andava a grado a grado inalzandosi fino all'altezza voluta, i Plateesi dal canto loro erano intesi ad accrescere le proprie mura, facendovi sopra una nuova costruzione di tavole e di mattoni, difesa sul davanti con uno strato di cuoio. Di più, avendo aperto un passaggio sotterraneo sotto le mura, minarono il terrapieno nemico, il quale per tal causa avvallò e rese necessari continui ristauri. Nulladimeno, temendo che le citate precauzioni non bastassero alla difesa, i cittadini fecero un altro muro interno in forma di mezzaluna, le cui corna andavano a ricongiungersi col vecchio in due punti situati oltre la lunghezza del terrapieno; dimodochè quand'anche gli assediati fossero riusciti ad abbattere il primo riparo, non avrebbero per questo migliorato affatto le loro condizioni. Insomma la difesa fu così energica, che i Lacedemoni, consumati tre mesi in tentativi inutili, decisero di mutare l'assedio in blocco e ridurre la piazza con la fame.

§ 10. Pertanto ricinsero la città con un doppio muro di circonvallazione, il quale formava così un andito coperto largo sedici piedi, ed era difeso da un fosso tanto dalla parte della città quanto da quella che guardava la campagna; dentro vi stava sempre un presidio composto metà di Beoti e metà di Pello-

ponnesiaci. In questa guisa i Plateesi soffersero un blocco di due anni, senza che gli Ateniesi facessero nessuno sforzo per venir loro in aiuto. Per altro il secondo anno, metà delle truppe assediate riuscì a porsi in salvo con uno stratagemma non meno audace che fortunato. Poichè, essendo i viveri presso a finire, ed avendo il comandante plateese esortato i difensori a dar la scalata al muro che rinserravali, 212 uomini ebbero soli l'ardire di tentare la rischiosa prova. Scelta dunque una piovosa e tempestosa notte di dicembre, essi uscirono dalle porte, leggermente armati e provvisti di scale precisamente adattate all'altezza del muro; le fissarono contro a uno spazio posto fra due torri in cui stava la guardia; e i primi che salirono, uccisero senza far rumore, le sentinelle che erano al loro posto. Già molti erano giunti in cima al muro, quando lo strepito d'un tegolo buttato giù da uno di loro, tradì la misteriosa spedizione. I nemici uscirono fuori immediatamente, ma fra le tenebre e la confusione non seppero contro chi volgere le loro armi, mentre le torce accese, che portavano con loro, gli facevano chiaro bersaglio ai dardi e ai giavellotti di quei Plateesi che già erano giunti dall'altro lato del muro. Così riuscì a fuggire tutto quel piccolo stuolo, tranne uno che fu preso, e pochi che perditisi d'animo tornarono a Platea.

§ 11. Ancorchè i difensori, essendo diminuiti di numero, risparmiassero le loro vettovaglie, esaurirono finalmente quasi ogni mezzo di sussistenza, e incominciarono ad essere orribilmente minacciati dalla fame. Il comandante lacedemonè avrebbe potuto da un pezzo prender d'assalto la città; ma Sparta avevagli dato espliciti ordini di ridurla a capitolare, affine di non esser costretta a restituirla quando si conchiudesse la pace, come sarebbe accaduto in caso d'espugnazione guerresca. Sapendo in quali strettezze fossero ridotti i Plateesi, Archidamo inviò loro un araldo per invitarli a rendersi in sua mercè, e prometter loro nel tempo stesso che soltanto i colpevoli sarebbero puniti. Gli assediati non potevano che sottomettersi alle condizioni imposte, e così fecero, nel 427 av. C., dopo un blocco di due anni.

Tutto il presidio composto di 200 Plateesi e 25 Ateniesi, fu citato dinanzi a cinque giudici mandati da

Sparta, i quali ordinarono il processo in modo da togliere ai prigionieri ogni via di salute; poichè dimandarono loro semplicemente se « durante la presente guerra avessero porto alcun aiuto ai Lacedemoni o ai loro alleati; » la quale insidiosa interrogazione mostrava apertamente come quegli sciagurati non dovessero aspettare nè giustizia nè perdono. Invano chiesero ed ottennero il permesso di difendere la loro causa; i loro oratori, ricordando i servigi resi da Platea a tutta la Grecia durante la guerra persiana, e particolarmente a Sparta, aiutandola a domare la rivolta degli Iloti, avevano invero prodotto un tale effetto sull'animo dei giudici, che i Tebani, i quali erano presenti, stimarono necessario di rispondere; ed ancorchè il loro discorso non contenesse probabilmente alcuna valida ragione, riportarono la trista vittoria. I Plateesi furono spietatamente sacrificati alla dura ragion di stato: essi e insieme con loro i 25 Ateniesi furono tutti chiamati ad uno ad uno dinanzi al tribunale; ripetuta a ciascuno la medesima domanda, ed avuta naturalmente la medesima risposta negativa, quegli veniva subito messo a morte. La città di Platea, col suo territorio fu data in mano ai Tebani, i quali, pochi mesi dopo, atterrarono tutte le case private, e coi materiali di quelle costruirono una specie di loggia intorno all'Ereo, ossia tempio d'Era (Giunone), tanto per il comodo dei visitatori, quanto perchè servisse d'asilo a coloro cui affittarono la terra. In questa guisa Platea fu cancellata dalla carta della Grecia.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

CONTINUAZIONE DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO DALL' ASSEDIO DI PLATEA ALLA SEDIZIONE DI CORCIRA.

- § 1. Carattere generale della guerra. — § 2. Operazioni militari e navali del terzo anno. Tentativo dei Peloponnesiaci per sorprendere il Pireo. — § 3. Anno quarto. Rivolta di Mitilene. — § 4. Anno quinto. Resa di Mitilene. — § 5. Dibattimenti dell'assemblea d'Atene intorno ai Mitilenesi. Clione e i demagoghi ateniesi. — § 6. Decreto sanguinario contro i Mitilenesi. — § 7. Seconda deliberazione. Abolizione del decreto. Gli Ateniesi colonizzano Lesbo. — § 8. Dissensioni civili a Corcira. — § 9. Ri- tratto di questa età fatto da Tuciddide.

§ 1. Narrando la caduta di Platea abbiamo anticipato l'ordine dei tempi, essendochè l'investimento di

questa piazza fosse, come già dicemmo, il primo fatto avvenuto nel terzo anno della guerra del Peloponneso. Le altre operazioni di essa fino all'undecimo anno, cioè fino al 421 av. C. (in cui fu stretta fra gli Spartani e gli Ateniesi una pace breve e bugiarda, o meglio una tregua chiamata pace di Nicia), non ebbero alcuna importanza decisiva, e mentre gli uni e gli altri si recarono a vicenda molti danni, non vi fu poi alcuno di quegli avvenimenti che terminano una lotta, ponendo una delle due parti, od anche ambedue, fuor di stato di continuarla. Inoltre le città espugnate furono restituite durante la pace, la quale ripose Atene e Sparta quasi nelle stesse condizioni in cui erano prima di romper la guerra. Troppo tedioso sarebbe descrivere minutamente tutti i piccoli scontri che avvennero, e che a mala pena ricorderebbe il lettore; e però ci contenteremo di delineare i più importanti fatti, e più specialmente quelli che svelano l'indole generale di questi tempi, le azioni dei più notabili uomini che in essi fiorirono, e per ultimo le ragioni, le idee, le speranze delle parti contendenti.

§ 2. Salvo l'assedio di Platea, le altre operazioni di terra dell'anno terzo furono di poco momento. Agli Ateniesi andò fallito un tentativo fatto per soggiogare la città di Spartolo in Calcidica, nè furono più fortunati in quella medesima provincia gli sforzi del loro alleato Sitalce. Questo principe, seguendo l'antica genealogia mitologica di Tereo, consideravasi congiunto per sangue agli Ateniesi; ma è probabile che qualche donativo, dato a tempo, più efficacemente di ogni altra ragione lo persuadesse ad assumer l'impresa di ridurre la Calcidica e levar dal trono Perdicca, re di Macedonia. Egli aveva un'autorità così estesa sulle barbare tribù di Tracia, che potè mettere assieme un esercito forte, per quanto stimossi, di 150.000 uomini, un terzo dei quali a cavallo. Con questa truppa di gente numerosa ma selvaggia e disordinata penetrò molto innanzi negli Stati di Perdicca, e costrinse i Macedoni, che non osavano affrontarlo in rasa campagna, a chiudersi tutti nelle loro fortezze. Mandò pure un nerbo di soldatesca per domare i Calcidiesi e i Bottiei; ma la spedizione era stata risolta in una stagione troppo avanzata (a quanto sembra in sul finire di novembre o in sul principiare di dicembre), e l'in-

verno essendo crudelissimo, e gli Ateniesi avendo trascurato di mandargli alcun soccorso d' uomini, Sitalce dovette abbandonare le sue conquiste, dopo una campagna, o piuttosto una scorreria, di trenta giorni.

Nel medesimo anno la preminenza navale d'Atene fu sempre più apertamente dimostrata con le vittorie ottenute da Formione nel golfo di Corinto. I Lacedemoni avendo disegnato di fare una spedizione contro l'Acarania, vi mandarono a tale effetto un' armata di 47 legni sotto la scorta di Cnemo. Formione che era di stazione a Naupatto con sole venti navi ateniesi, nonostante l' inferiorità numerica delle sue forze, riportò uno splendido trionfo sulla flotta nemica. Nè questo fu tutto; gli Spartani avendo allestita, senza por tempo in irezzo, un' altra flotta di ben 77 vele, Formione, che in questo mentre non aveva avuto alcun rinforzo, ebbe tanta fiducia nella perizia dei suoi marinari, da avventurare la battaglia contro una forza tanto superiore; e se non ottenne una vittoria così decisiva come la prima, peraltro fe sì che i legni nemici, tralasciata quindi l'impresa, se ne tornassero a Corinto. I capi peloponnesiaci tentarono di compensare queste sconfitte, sorprendendo il porto del Pireo che non era protetto da alcuna guardia e neanche da una catena. Essendosi condotti per terra da Corinto al porto megarese di Nisea, imbarcarono i loro uomini in quattro vecchie triremi bastantemente racconciate per una sì breve spedizione. Ma sia che il coraggio fosse loro venuto meno nel momento dell' esecuzione, sia, come dissero, che avessero avuto il vento contrario, invece di approdare al Pireo, si volsero verso l' opposta isola di Salamina; colà presero terra durante la notte, misero la mano su tre guardiani, saccheggiarono l' isola, e riuscirono a ritirarsi col loro bottino, prima che gli Ateniesi sorpresi e irritati potessero schiacciarli. Questi peraltro dall' ingiuria sofferta trassero un salutare avviso a star più cauti quindi innanzi nella guardia dei loro porti.

§ 3. Il quarto anno della guerra (428 av. C.) fu segnato dalla solita invasione dell' Attica, cui s' aggiunsero nuovi pericoli, per la rivolta scoppiata a Mitilene, capitale di Lesbo, e nella massima parte dell' isola. Questa sedizione covava da un pezzo, e gli Ateniesi stessi ne avevano avuto qualche sentore, ma le conse-

guenze della guerra e della peste avevano loro impedito di prendere alcun provvedimento per prevenirla. Ora, dopo aver mandato senza alcun frutto una ambasciata per persuadere quei cittadini a restar fedeli, ordinarono al loro capitano Clippide che stava per salpare alla volta del Peloponneso con 40 triremi, di muovere invece difilato contro Mitilene.

Uno fra i massimi difetti della costituzione d'Ate-ne, almeno per ciò che riguardava le relazioni di questa con gli Stati stranieri, era nel porre in mano al popolo la potestà esecutiva, dimodochè le discussioni e le deliberazioni essendo affatto pubbliche, riusciva impossibile di tenerle segrete a coloro che vi erano interessati. Così quei di Mitilene, informati da una loro spia della spedizione disegnata, differirono ad altro tempo le feste d'Apollo, durante le quali gli Ateniesi facevano conto di sorprenderli, ed invece si apparecchiaron vigorosamente a ricevere la flotta nemica. Ma sempre inferiori di forze, finsero di volere intavolar pratiche con Clippide, il quale cadde nel laccio, ed intanto spedirono segretamente legati a Sparta per implorare immediato soccorso. L'ambasceria che avevano pure inviata agli Ateniesi per far mostra di scendere agli accordi, come era da credere, non essendo riuscita a nulla, Clippide, rinforzato di parecchie navi somministrategli dagli alleati, ed insieme da 1000 opliti ateniesi comandati da Pachete, incominciò le ostilità, e in sul principiare d'ottobre riuscì a bloccar Mitilene per terra e per mare.

I deputati di questa città giunsero a Sparta mentre si celebravano i giuochi olimpici, cui assistevano i più fra gli alleati peloponnesiaci. Terminate le feste, essi manifestarono le ragioni per cui si dovevano degli Ateniesi, le quali restringevansi principalmente a due, cioè al timore di esser ridotti nella condizione di sudditi alleati, e alla ripugnanza a servir di strumento alle mire ambiziose di quella città. Le loro dimande furono naturalmente accolte con favore da quei del Peloponneso, i quali promisero loro aiuto, e formalmente gli ricevettero nella lega. Nè soltanto ordinarono una nuova invasione dell'Attica, ma proposero pure di trasportare a traverso l'istmo a forza di ruote, dal porto di Lecheo al golfo Saronico, le navi che avevano combattuto contro Formione, per adoprarle ai danni d'Ate-ne.

Sembra che in quel tempo tutti gli alleati andassero persuasi che la pestilenza e la guerra insieme congiunte avevano quasi esaurito le forze degli Ateniesi; la quale opinione non era senza apparenza di verità, perchè il fondo che possedevano in sul principiar della lotta era omai consumato, meno 1000 talenti riserbati pel caso di un'invasione navale; di più il numero dei soldati, e soprattutto degli esperti marinari, era stato notabilmente stremato dalle battaglie e dal morbo. Ma Atene aveva tuttavia molti mezzi per compensare i danni sofferti, e specialmente poteva affidarsi all'indomabile virtù dei suoi cittadini: questi, unitisi con gli stranieri domiciliati fra loro, si posero a bordo della flotta e formarono un nuovo servizio navale più numeroso dell'antico; dal qual carico furono esentate soltanto le due prime classi, dei Pentacosiedimni e degli Ippeidi o cavalieri. Per ristorare il pubblico erario, gli Ateniesi si sottoposero allora per la prima volta ad un balzello diretto, ossia ad una tassa sulla rendita, che dette una somma di 200 talenti.

Con questi mezzi allestirono un'armata di 100 triremi che di subito apparve in vista all'istmo, con grande stupore dei Lacedemoni colà radunati, ed operò sbarchi in diversi luoghi; s'accrebbe poi la sorpresa del nemico, quando seppe che un'altra flotta ateniese di trenta triremi, fin da principio messa in mare sotto il comando di Asopio figlio di Formione, ora stava devastando le coste della Laconia. Si energico contegno mandò a vuoto il disegno concepito dagli Spartani, tanto più che i loro alleati essendo per la massima parte intesi a far la raccolta, l'assemblea era poco numerosa. Quindi se ne ritornarono alle case loro, contentandosi di apparecchiare una flotta di quaranta triremi per dare aiuto a Mitilene.

§ 4. Peraltro questo armamento non fu pronto fino alla primavera dell'anno seguente (427 av. C.). Fratanto Saletto, messo spartano, essendo riuscito a entrar dentro Mitilene, incuorò gli abitanti a star fermi sino alla venuta del soccorso promesso. In fatti, nel mese d'aprile fece vela l'armata del Peloponneso forte di 42 navi, sotto la scorta di Alcida, e nel tempo stesso, per fare una diversione, l'esercito alleato invase di nuovo l'Attica.

Ma passavano settimane sopra settimane, senza che

Alcida apparisse dinanzi a Mitilene; nella città i viveri erano esauriti, la plebe impaziente; e Saleto medesimo incominciava a disperare dell'arrivo della flotta. Fu risoluto pertanto di cercare un'estrema via di salvezza, facendo una sortita e tentando di rompere il blocco; a tal fine si pensò di dare al popolo minuto le armature gravi degli opliti. Ma questo temperamento produsse tutt'altro effetto da quello voluto o sperato dal messo spartano; poichè la moltitudine dei Mitilenesi non era avversa al dominio d'Atene, e invece aveva in gran sospetto il proprio governo oligarchico, accusandolo di volere affamare i cittadini e di tener nascosti approvvigionamenti e vettovaglie per l'uso degli ottimati. Questa parte di popolo essendo ora afforzata dalle armi somministrategli, si fece a minacciare di dar la città in mano agli Ateniesi, quando non fossero soddisfatte le sue richieste. In siffatte strettezze, i capi dello Stato s'accorsero come non rimanesse altro scampo che di precedere essi stessi la plebe nella medesima via; però intavolarono negoziati con Pachete, e convennero in una capitolazione, per cui la città doveva esser resa, e la sorte degli abitanti decisa dall'assemblea d'Atene, ove essi potrebbero mandare ambasciatori a difendere la propria causa; Pachete dal canto suo promise che frattanto nessuno sarebbe sostenuto prigioniero o ridotto in ischiavitù; con le sue buone parole egli persuase pure i principali istigatori della rivolta ad abbandonare gli altari, presso i quali avevano cercato asilo dacchè erano entrati gli Ateniesi, e dette loro per stanza l'isola di Tenedo.

Appena era stretta la capitolazione, con meraviglia dei Mitilenesi si mostrò dinanzi alle coste d'Ionia l'armata del Peloponneso. Alcida, sgomentato dalla reputazione che sul mare avevano gli Ateniesi, trascurò di eseguire l'ufficio affidatogli col vigore necessario in sì fortunosa occorrenza; e scorgendo di esser giunto troppo tardi per salvar Mitilene, senza fare alcun altro tentativo, ritorse il timone alla volta del Peloponneso.

§ 5. Pachete, essendo omai incontestato signore di Lesbo, spedì a Atene quei Mitilenesi che aveva deposti a Tenedo, insieme con gli altri implicati nella sollevazione e, fra questi, Saleto, il messo spartano,

che era stato trovato in un nascondiglio della città. Gli Ateniesi si radunarono per deliberare intorno a ciò che dovevano fare dei prigionieri, i quali erano oltre un migliaio. Saletto fu per primo posto a morte, ma sugli altri sorse qualche dibattimento; ed in questa occasione appunto sali in gran fama pel governo della cosa pubblica il demagogo Cleone, che già nominammo fra gli oppositori di Pericle. Qua appunto incominciarono a manifestarsi gli effetti dell'esteso commercio d'Atene e soprattutto dei mutamenti introdotti da Pericle nello Stato; poichè fino ai suoi tempi la democrazia ateniese era stata retta soltanto da capi aristocratici; poi le straordinarie qualità della sua persona, non ostante l'incalzar dell'elemento democratico, gli avevano data invero grande autorità sulla pubblica assemblea; ma fin da quando egli viveva, si facevano innanzi e chiedevano una parte nel governo uomini usciti da più umile condizione che coloro i quali per l'innanzi pretendevano dirigere il popolo; tali erano il funaiolo Eucrate, il costruttore di navi Lisicle, e il lumaio Iperbolo. Il più meschino artigiano, purchè fosse cittadino ateniese, aveva diritto di parlare all'assemblea; e nulla poteva togliergli questa prerogativa, a meno che non avesse perduta la libertà sia per debiti, sia per qualche delitto. Se riusciva, la sua fortuna era fatta; poichè il credito così acquistato poteva diventare agevolmente, in modi vari e non tutti onorevoli, larga sorgente di lucro. Per ottenere un buon successo erano necessarie, a dir vero, specialissime qualità: un pubblico ateniese era facile a disgustarsi; di più la vastità delle assemblee, il tumulto e il clamore che spesso vi si faceva, richiedevano non solo una rara energia, ma ancora molta forza fisica e soprattutto una voce potente, i quali doni naturali non sempre andavano congiunti coi più alti pregi della mente in una medesima persona. Onde coloro che possedevano anche un mediocre ingegno, ma erano forniti di grande audacia e di voce stentorea, avevano assai maggior probabilità di trovare favore nell'assemblea; che uomini di ben più nobile intelligenza ma manchevoli di quelle indispensabili doti. Se diamo fede al ritratto che ne dipinse Aristofane, il cuoiaio Cleone era il più perfetto tipo di tal nuova genia di volgari oratori; botolo ringhioso, nel dar carichi altrui grave e molesto, insolente nei gesti, corrotto e venale

nei principii politici; estorceva danaro minacciando, perseguitava ogni superiorità del grado o dell'ingegno, come un vil sicofante adulava la plebe. Leggendo questo ritratto, bisogna certamente toglier la parte non solo della licenza e dell'esagerazione comica, ma anche dell'odio di parte e della gara personale; Aristofane stava politicamente con gli ottimati, e di più aveva una contesa privata con Cleone, il quale avea mosso querela dinanzi al senato per la commedia dei *Babilonesi*. Tucidide invero, parlando del tribuno ateniese, non conferma in ogni lato la viva descrizione aristofanesca; ma anche qui non possiamo accogliere senza qualche riserbo la testimonianza d'uno storico per altro di sì notevole imparzialità, poichè a Cleone stesso egli dovette il proprio bando dalla città. Nulladimeno, fatta per le ragioni accennate la debita tara, non possiamo non credere che l'indole di Cleone fosse realmente, almeno nelle linee principali, quale ci venne tramandata da quei due scrittori. Anche una caricatura deve avere un fondamento di verità; ed Aristofane (se non fosse altro per rispetto alla sua reputazione letteraria) non si sarebbe certo arrischiato a porre in scena dinanzi ad un pubblico ateniese il carattere del famigerato demagogo così poco somigliante da non essere agevolmente riconosciuto. Gli atti di Cleone, che non sono posti in dubbio da alcuno, ce lo mostrano crudele e codardo; i quali vizi fanno credere un uomo capace di ogni turpitudine. Ma oltre l'impudenza demagogica egli ebbe indubitabilmente qualche dose d'ingegno, poichè, nel tempo di cui parliamo, possedeva nell'assemblea ateniese maggior credito di qualsiasi altro oratore. Egli in fatti tenne il campo nella discussione avvenuta su ciò che dovesse farsi dei Mitilenesi, ed in quel tempo mise innanzi la barbara ed orrenda proposta di scannare non solo i prigionieri inviati ad Atene, ma anche tutti quanti i cittadini maschi di Mitilene in età di portare le armi (fra i quali erano per conseguenza coloro che non avevano partecipato od anche si erano opposti alla rivolta), e quindi di vendere le donne ed i fanciulli ridotti in schiavitù. Non ostante l'opposizione di Diodoto e d'altri, riuscì Cleone a vincere sì iniquo partito, e probabilmente, per non dar tempo a più calma riflessione, fece che si spedisse immediatamente a Mitilene una trireme che

recasse a Pachete l'ordine di eseguire il sanguinario decreto.

§ 6. Le barbare leggi dell'antico modo di guerreggiare, giustificavano atti atrocissimi che desterebbero orrore e raccapriccio nei tempi moderni; narrammo come i Lacedemoni ponessero in pratica siffatte leggi col più ributtevole rigore nel sentenziare del presidio di Platea, il qual fatto avvenne poco dopo quello che or discorriamo; nè la loro condotta può avere la menoma scusa; ma quella degli Ateniesi fu anche a mille doppi peggiore, sia per il molto maggior numero di persone che condannarono a morte, sia (ciò che più monta) perchè non fecero nessuna distinzione fra il colpevole e l'innocente. Il giorno veggente, grazie alle riflessioni notturne, la miglior parte degli Ateniesi riconobbero l'enormità della presa deliberazione. Una frequente esperienza mostra in fatti come le radunate d'uomini sieno capaci di compiere tali atti da cui rifuggirebbe con orrore ognuno degli individui che le compongono; e questo era uno fra i peggiori danni nascenti dalla moltitudine dei votanti e dall'ordine puramente democratico delle assemblee ateniesi. Così universale fu in quell'ora il sentimento dell'ingiustizia commessa, che gli Strateghi, cedendo alle preghiere degli inviati mitilenesi, convocarono una nuova assemblea, ancorchè ciò fosse illegale e si esponessero essi stessi ad essere accusati.

§ 7. Cleone peraltro non aveva mutato opinione; nella seconda assemblea ripeté gli argomenti addotti contro i Mitilenesi, e menò gran rumore affinchè si desse corso a ciò che egli chiamava *giustizia*. Gridò contro la pazzia ed il danno di distruggere oggi ciò che ieri era fatto; ed egli, vero tipo e modello del demagogo, ebbe l'impudenza di denunziare i suoi avversari come oratori colpevoli e ambiziosi, i quali sacrificavano il bene della repubblica al loro tornaconto o alla loro vanità. Il suo emulo Diodoto si astenne assai saviamente dal fare appello all'umanità di un'assemblea che aveva approvato il decreto del giorno precedente; invece si ristrinse interamente alla parte politica della quistione, e conchiuse raccomandando di addurre in giudizio i Mitilenesi già prigionieri, ma di risparmiare il restante della popolazione. Il partito essendo stato vinto da una piccola maggioranza, si spedì immedia-

tamente una seconda trireme a Mitilene, con l'ordine a Pachete di non eseguire la barbara sentenza. La prima nave aveva un vantaggio di ventiquattr' ore, e quasi un sovrumano sforzo era necessario perchè l'altra giungesse a Mitilene in tempo per impedire l'eccidio. I rematori ebbero a turno solo brevi momenti di riposo, e senza muoversi dai loro banchi presero il loro cibo, composto di farina d'orzo stemprata nell'olio e nel vino. Per buona fortuna il tempo fu propizio; e la ciurma cui era stata promessa larga ricompensa pel caso in cui arrivasse a punto, fece di tutto perchè non fosse inutile il contromandato affidatole, mentre i marinari del precedente legno portavano essi stessi adagio e di mala voglia il decreto di morte. Nonpertanto l'ordine di revoca giunse appena a tempo, perchè già Pachete aveva in mano la sentenza e stava concertando il modo di eseguirla. Quanto ai prigionieri che erano in Atene e sommarono a più di un migliaio, essendo a loro rispetto approvata la proposta di Cleone, vennero tutti messi a morte. Furono poi distrutte le fortificazioni di Mitilene, e ceduta agli Ateniesi la flotta di quella città; tutta quanta l'isola, eccetto Metimna che era rimasta fedele, fu divisa in 3000 parti, delle quali 300 si riserbarono per gli Dei, e le altre si distribuirono ai cleruchi ateniesi.

Non dobbiamo tacere qual fosse la fine di Pachete, che comandò gli Ateniesi in questa spedizione; tornato in patria, fu addotto dinanzi al dicastero, per aver disonorato due donne mitilenesi di cui aveva uccisi i mariti; e tanta fu l'indignazione sollevata per la colpa imputatagli nell'animo dei suoi concittadini, che egli, senza aspettar la sentenza, si uccise con la sua spada a cielo scoperto.

§ 8. Un terribile indizio dei costumi di quell'età ci è dato scorgere nelle barbare pene sofferte dai Plateesi e dai Mitilenesi, le quali ebbero presto un degno riscontro negli orribili fatti di Corcira. Narrammo come dopo la battaglia navale combattuta dinanzi a quest'isola, i Corinti si traessero dietro come prigionieri i principali fra i Corciresi. Costoro, dopo essere stati trattati con mitezza grandissima, durante il blocco di Mitilene, furono rimandati a Corcira, in apparenza pel gravoso riscatto di 800 talenti, ma in fatto perchè tentassero di strappare la lor patria all'alleanza di

Atene. Unitisi agli altri fautori del governo oligarchico, assassinarono nell'aula stessa del senato i capi di parte democratica, e poi fecero votare dall'assemblea popolare una deliberazione che i Corciresi dovessero quindi innanzi serbare una stretta neutralità fra le due parti contendenti. Nè questo bastando loro, decisero di abbattere a viva forza il reggimento democratico, e con siffatta mira s'impadronirono del porto principale, come pure dell'arsenale e del mercato. Ma il popolo, rimasto padrone dell'acropoli e dei luoghi più alti della città, rinforzato anche dagli schiavi venuti dall'interno ai quali era stata promessa la libertà in premio dell'opera loro, il giorno dipoi rinnovò il combattimento, e ridusse gli oligarchi a tale estremo, che si appigliarono al disperato partito, di dar fuoco alla città, e così distrussero una gran quantità di merci presso la darsena; per buona ventura un vento contrario essendosi levato, impedì che l'incendio si estendesse al resto del caseggiato.

Gli Ateniesi non ignoravano a che fossero le condizioni di Corcira; ed in quel punto medesimo una loro squadra di dodici triremi, sotto il comando di Nicostrato, approdò nell'isola, venendo da Naupatto. Nicostrato, si diportò con grande moderazione, e fece quanto era in lui per ricondurre la pace tra le fazioni; nel quale intento, in apparenza almeno, egli era felicemente riuscito, quando l'arrivo di una flotta peloponnesiaca, forte di 53 galere e guidata da Alcida, mutò di subito lo stato delle cose. Nicostrato, adoperando la sua piccola flotta con maestrevoli mosse di guerra, seppe tenere a bada il nemico; ma pur finalmente essendo costretto a cedere, si ritirò in buon ordine e senza perdere una sola nave. Alcida con la sua consueta lentezza trascurò di cogliere il destro per assalire immediatamente la città, ancorchè Braside a ciò fortemente lo consigliasse, ed invece spese una intera giornata a dare il guasto alla campagna; la notte seguente fuochi accesi sull'isola di Leucade dettero l'annuncio che avvicinavasi una flotta ateniese di 60 triremi, sotto la scorta di Eurimedonte; Alcida allora, non d'altro sollecito che della propria salvezza, si dette alla fuga prima che spuntasse il giorno, abbandonando al loro destino gli oligarchi corciresi.

Questa nuova vicenda avendo riposto la vittoria in

mano alla parte popolare, terribile fu la vendetta che essa fece dei propri avversari. I più venerati santuari non valsero a proteggerli, ed i più stretti vincoli del sangue furono sacrificati all'odio cittadino; accadde che un padre uccise il suo stesso figlio. Queste scene d'orrore durarono sette giorni, durante i quali ogni maniera di morte fu crudelmente sperimentata; nè l'ammiraglio ateniese si frappose mai per porre un termine a tanta barbarie. Peraltro 500 circa di parte oligarchica riuscirono a fuggire, e si fortificarono sul monte Istone non lungi dalla metropoli.

§ 9. Tucidide, dipingendo il fosco ritratto di queste discordie civili, ne attribuisce le cagioni allo stato di guerra. Nella pace e nella prosperità, quando gli uomini non sono signoreggiati da una forza ineluttabile, miti ed umani sono i sentimenti così dei governi come degli individui. Ma una guerra sorta sotto gli auspicj di Sparta e d'Atene, che rappresentavano questa il principio democratico, quella l'aristocratico, diventò una lotta d'opinioni e invelenò gli odii delle fazioni, offrendo a ognuna di esse modo ed opportunità di afforzarsi stringendo alleanza con una fra le due principali città. L'esempio di Corcira fu seguito in breve in altri Stati dell'Ellade; nè soltanto per tali cause vennero alterate le disposizioni degli animi, ma gli stessi nomi delle cose furono mutati: la arrischiata temerità si decorò col titolo di coraggio, un ponderato indugio si condannò come scusa di timidezza; la prudenza fu stimata codardia, e la matura considerazione d'un'impresa parve un mero pretesto per non tentarla; la semplicità, che è generalmente certo indizio di virtù, fu sbeffeggiata qual volgare stoltezza; ed invece fu tenuto in conto di ottimo chi prevalessesse nell'inganno e nel tradimento, soprattutto se adoperava queste arti alla rovina dei suoi più stretti amici e congiunti, cioè di coloro i quali meno avessero ragione di stare in sospetto.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

CONTINUAZIONE DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO.
DALLA SEDIZIONE DI CORCIRA FINO ALLA PACE DI NICIA.

§ 4. Sesto anno della guerra. Ritorno della peste. Purificazione di Delo. — § 2. Anno settimo. Fortificazione di Pilo. — § 3. Tentativi dei Lacedemoni per riprendere Pilo. — § 4. Arrivo e vittoria della flotta ateniese. Blocco di Sfacteria. — § 5. I Lacedemoni chiedono pace a Atene. Stravaganti esigenze di Cleone. — § 6. Rinnovamento delle ostilità. — § 7. Dibattimenti dell'assemblea. Cleone eletto generale. — § 8. Presa di Sfacteria. — § 9. Vantaggiosi effetti della vittoria. — § 10. Casi di Corcira. Morte data agli oligarchi. — § 11. Anno ottavo. Presa di Citera. — § 12. Invasione della Megaride e della Beozia per opera degli Ateniesi. Resa di Nisea porto di Megara. Sconfitta degli Ateniesi a Delio. — § 13. Brasida in Tracia. Presa d'Anfipoli. Bando di Tucidide. — § 14. Anno nono. Tregua fra Sparta e Atene. La guerra continua in Tracia. — § 15. Anno decimo. Cleone muove contro Anfipoli; è sconfitto e ucciso. Morte di Brasida. — § 16. Anno undecimo. Pace di cinquant'anni tra Sparta e Atene.

§ 1. Il sesto anno della guerra (426 av. C.) fu segnato nel suo principio da calamità naturali, che sembrarono quasi far riscontro alle politiche agitazioni che turbavano i popoli della Grecia. In vari luoghi accaddero inondazioni e terremoti spessi e violenti per modo inusato; dei quali prodigi atterriti i Lacedemoni, dimisero il pensiero d'invadere l'Attica, come si erano proposti. Vuote d'importanza furono anco le operazioni militari degli Ateniesi; la pestilenza, riapparsa in sul finire dell'anno precedente, or fieramente menava strage nella città. Attribuendosi all'ira d'Apollo la causa del morbo, con la mira, per quanto sembra, di rendersi propizio quel nume, si compì nell'autunno una assoluta purificazione di Delo, dissotterrando i cadaveri e dando loro sepoltura nella vicina isola di Renea; inoltre si stanziò che pel futuro niuna nascita e niuna morte potesse mai avvenire nell'isola sacra. Nel tempo stesso gli Ateniesi ravvivarono con nuovo e straordinario splendore le feste Delie, che dovevano celebrarsi tutti i quattro anni; e così si compensarono in parte del rincrescimento di non potere assistere per causa della guerra ai giuochi olimpici e pitii.

§ 2. L'anno seguente (425 av. C.) l'esercito spartano condotto da Agide, dopo essersi trattenuto quindici giorni soltanto nel territorio dell'Attica, fu richiamato indietro dall'annuncio che il nemico aveva posta una stazione militare a Pilo in Messenia. In conse-

guenza di avvenimenti di cui dovremo in appresso dar conto, gli Ateniesi avevano spedito una flotta di quaranta navi in Sicilia, sotto il comando di Eurimedone e di Sofocle; ma, mentre erano in via, questi capi ebbero l'ordine di fermarsi a Corcira, per aiutare il popolo contro gli oligarchi, i quali, come già dicemmo, si erano fortificati sul monte Istone, d'onde infestavano la città. Demostene che aveva acquistato molta rinomanza con la sua campagna contro gli Ambraci, era pure venuto a bordo della stessa flotta, con la mira di fare sbarchi e scorrerie sulle coste del Peloponneso. Pilo, sulla moderna baia di Navarrino, gli sembrò un luogo preferibile ad ogni altro per collocarvi alcuni fra i Messeni di Naupatto, essendo quella una forte posizione donde potevano dar noia ai Lacedemoni ed eccitare anche una sollevazione fra gli Iloti affini ai Messeni medesimi. Per altro, saputo l'arrivo della flotta peloponnesiaca a Corcira, Eurimedone e Sofocle si mostrarono mal disposti a soffrire l'indugio cui avrebbe dato origine il disegno di Demostene; nè l'avrebbero probabilmente mandato ad effetto, senza l'accidente di una violenta tempesta, che risospinse la flotta verso Pilo, da cui erasi di poco allontanata. Durando più giorni il cattivo tempo, i soldati diretti da Demostene, si divertirono a costruire rozamente alcune opere di fortificazione; ed essendo favoriti dalla natura del suolo, in cinque o sei giorni inalzarono un muro bastante alla difesa. Demostene si tolse il carico di tener la piazza; gli furono lasciate cinque navi con 200 opliti; ed inoltre s'unirono a lui alcuni corsari messeni, dimodochè sembra che avesse raggranellato circa un migliaio d'uomini sotto il suo comando.

§ 3. Questo insulto fatto al territorio di Sparta, produsse paura e dispetto grandissimo in quella città. La flotta di Trasimelida ebbe ordine di andar da Corcira a Pilo, e nel tempo stesso Agide, sgombrata l'Attica, mosse egli pure verso quella piazza. Pareva che sì poderose forze di terra e di mare minacciassero al piccolo presidio una certa rovina. Trasimelida giungendo con la sua armata, occupò immediatamente Sfatteria, isoletta disabitata e coperta di folte boscaglie, la quale chiude quasi l'entrata della baia, lasciando liberi soltanto due stretti bracci di mare a mezzogiorno e a

settentrione; fra l'isola e la terraferma v'ha poi uno spazioso bacino che l'ammiraglio spartano scelse come stazione per le proprie navi.

Da questo lato appunto Demostene prevenne il più pericoloso assalto. I Lacedemoni essendo manifestamente inabili ad assediare le mura dal lato di terra, poca soldatesca male armata bastava a tenere a bada tutto l'esercito; ma dalla parte del mare v'era un piccolo spazio aperto e non fortificato; e colà si appostò Demostene stesso con 60 uomini scelti di fanteria grave, dopo aver tratto sulla spiaggia le tre triremi che sole gli restavano, avendo già mandato le altre due a chiedere aiuto a Eurimedone fin da quando avvicinavasi il nemico.

Brasida, uno fra i più prodi e valenti generali che Sparta avesse mai generati, conduceva l'assalto dal lato del mare; ma la ristrettezza del luogo di sbarco non permetteva alle navi di farsi innanzi se non a poche alla volta. Egli stava sulla prora della prima trireme animando i suoi con parole e con atti; se non che presto cadde indietro malconcio da numerose ferite, e indebolito dalla perdita del sangue. Nonostante i tentativi rinnovati in quello e in un veggente giorno, i Lacedemoni non riuscirono a prender terra; e gli Ateniesi considerarono la loro vittoria tanto decisiva, da meritare che s'inalzasse un trofeo, il cui principale ornamento fu lo scudo di Brasida caduto nelle acque.

§ 4. Mentre i Lacedemoni si apparecchiavano ad un altro assalto, furono sorpresi dall'apparire di una flotta ateniese. Essi avevano singolarmente trascurato di munire l'entrata della baia; e benchè l'ammiraglio ateniese consumasse un giorno a fare ricognizioni, adoperarono con sì incredibil lentezza, o siffattamente furono tolti di senno dal terrore e dalla sorpresa, che quando il dì seguente le navi ateniesi navigarono a traverso i due bracci di mare rimasti senza difesa, molte delle loro triremi erano sempre ancorate e parte della ciurma a terra. Il combattimento che quindi avvenne fu disperato; da ambe le parti si pugnò con istraordinario valore, ma all'ultimo la vittoria stette per gli Ateniesi. I Peloponnesiaci ebbero prese cinque delle loro navi, e salvarono le altre soltanto traendole sulla spiaggia, dove furono difese dalla soldatesca di terra.

Gli Ateniesi, essendo così padroni del mare, poterono bloccare l'isola di Sfatteria, dove era chiuso il fiore dell'esercito lacedemonio, e particolarmente molti Spartani delle primarie famiglie. I quali, ridotti a siffatte strettezze, spedirono messi in patria per chieder consiglio; e gli Efori stessi essendosi recati immediatamente sul luogo, così disperato giudicarono lo stato delle cose, da non esservi altro scampo che una pace. Pertanto chiesero ed ottennero un armistizio per aprir negoziati ad Atene; convennero di dare in mano al nemico tutta la loro flotta, e di astenersi da ogni assalto contro Pilo, finchè, ritornati i loro ambasciatori, sarebbero loro restituite le navi; in questo tempo gli Ateniesi continuerebbero a bloccare Sfatteria, ma senza commettere contro l'isola alcun atto d'ostilità; e sarebbe permesso ai Lacedemoni di somministrare viveri agli assediati per il loro mantenimento, finchè durasse l'armistizio.

§ 5. Grande fu la commozione degli animi in Atene, nel vedere l'orgoglio di Sparta così fiaccato, che i suoi legati venissero a chieder pace; del che Cleone si prevalse per porre innanzi stravaganti esigenze ed insistervi. Nulla valeva a contentarlo, se non la resa di quelle terre che Atene aveva cedute quattordici anni innanzi, quando erasi conchiusa la tregua di trent'anni, cioè Nigea, Pege, Trezene e l'Acaia; e con la maggioranza che aveva nell'assemblea riuscì a farle adottare i propri intendimenti. Gli ambasciatori accorgendosi che non v'era da sperar nulla da quella parte, proposero d'intavolare private trattative con alcuni cittadini a ciò deputati; ma Cleone non volle che si parlasse di simile accomodamento, e quando quelli si attentarono a far qualche osservazione, egli, spaventandoli con la sua violenza, gli fece rimandare a Pilo, come ne erano venuti, sopra una trireme ateniese.

§ 6. I Lacedemoni dopo il ritorno dei loro inviati, dimandarono che fosse restituita loro la propria flotta, a seconda degli accordi fatti; ma Eurimedone vi si rifiutò, sotto il pretesto, probabilmente falso, che essi avevano violato l'armistizio tentando di sorprendere Pilo. Quindi si ripresero le ostilità, ma senza alcun effetto decisivo; il blocco di Sfatteria diventava sempre più duro e fastidioso, perchè il presidio riceveva

continuamente provviste di vettovaglie, sia per mezzo di nuotatori che si traevano dietro pelli piene di seme di lino e di papavero mescolati con miele, sia per opera d'Iloti, i quali, indotti da promesse d'emancipazione e di largo premio, durante qualche notte fortunosa, ingannavano la vigilanza delle navi del blocco, e sbarcavano nella parte inferiore dell'isola carichi di viveri. Inoltre l'estate stava per finire, e le tempeste invernali avrebbero probabilmente costretto a levare l'assedio. In tali condizioni di cose, Demostene incominciò a vagheggiare l'idea d'uno sbarco nell'isola, e però raccolse rinforzi da Zacinto e da Naupatto, e mandò anche un messaggio ad Atene, col quale, spiegato il cattivo stato del blocco, chiedeva nuovi aiuti.

§ 7. Spiacquero queste notizie agli Ateniesi, che consideravano come una preda sicura l'isola di Sfacteria; incominciarono quindi a dolersi di essersi lasciati sfuggire una buona occasione di fare la pace, e a manifestare anche il loro malcontento contro Cleone che di simil consiglio era stato istigatore. Ma costui, fattasi una faccia di bronzo, accusò i messi venuti da Pilo di aver falsamente esposto i fatti, e quando non poté più mantenersi su questo campo, volse il proprio furore contro l'imperizia degli strategi. Fra questi era Nicia, avversario politico del tribuno, uomo mite d'animo e mediocre d'ingegno, ma profondamente onesto e incorruttibile, puro nei suoi costumi, e schiettamente religioso, pregi in quei tempi assai poco comuni. Or Cleone si fece ad assalirlo per dargli infamia, e mostrandolo a dito esclamò: « Facile sarebbe anziché no, di prendere l'isola, se fossero uomini i nostri generali: se io fossi stratego, sarebbe cosa fatta! » Questa uscita del cuoiaio destò le risa dell'assemblea; gli si gridò da ogni parte: « Perchè non vai tu, allora? » e Nicia credendo probabilmente di cogliere il proprio emulo al suo stesso laccio, assecondò la voce dell'assemblea, offrendo di porre a disposizione di lui tutte le forze che stimasse necessarie all'impresa. Cleone si sforzò in sul principio di sottrarsi al pericoloso onore che così veniva affidato; ma più egli ritraevasi indietro, e più forte l'assemblea stringevalo a prender l'ufficio; ed avendo Nicia ripetuto seriamente la propria proposta, egli do-

vette accettare di buon grado ciò che non poteva più rifiutare; anzi volle far senza degli opliti ateniesi, e togliendo seco soltanto un nerbo di fanteria grave, composto d'isolani di Lemno e d'Imbro, insieme con alcuni peltasti traci, e 400 arcieri, per giunta ai soldati che già erano a Pilo, s'impegnò di prender Sfatteria dentro venti giorni ed uccidere tutti i Lacedemoni del presidio, ovvero condurli prigionieri a Atene.

Niun generale si pose mai ad una impresa in mezzo a più singolari incidenti; ma, ciò che è anche più strano, la fortuna gli dette modo di mantenere la sua promessa. Di fatto, essendo Demostene già risoluto ad assalir l'isola, come di sopra abbiám detto, il tribuno lo fece nominare generale in secondo per la spedizione, e così s'apparecchiò a prendere per sé, in grazia della sua autorità nominale, gli onori dovuti realmente all'altrui virtù. Da un altro canto, nemmeno Nicia va scevro da biasimo in questa occasione, perchè sembra avere affidato il comando dell'esercito ad un uomo che stimava affatto incapace, unicamente con la mira di rovinare un avversario politico, e senza punto tenere a calcolo il bene della patria.

§ 8. Quando Cleone giunse a Pilo, trovò tutto in pronto per l'assalto; ed un nuovo accidente favorì l'impresa; perchè alcuni marinari ateniesi scesi nell'isola avendo fatto fuoco per cuocere il loro pranzo, l'incendio s'apprese ai boschi che cuoprivano il luogo e gli distrusse tutti, privando così i Lacedemoni d'una fra le principali loro difese. Ciò non ostante, tale era il timore ispirato dalla fama delle armi spartane, che Demostene reputò necessario di sbarcare 10,000 soldati di diversi corpi, fra i quali 800 opliti ateniesi, benchè il nemico non avesse più di 420 uomini. Il capo del presidio, Epitada, stava nel centro dell'isola col principal nerbo dei suoi. Un posto avanzato di trenta opliti difendeva l'estremità più lontana da Pilo; la punta inferiore, di faccia a questa piazza, aspra e montagnosa di sua natura era resa anche più inespugnabile da una cinta di rozze pietre, d'antica e ignota origine, che ben faceva l'ufficio di fortezza. Gli Ateniesi, sbarcati avanti lo spuntar del giorno, sorpresero e tagliarono a pezzi i 30 opliti che primi incontrarono. Poi Demostene, avendo diviso la sua fanteria leggera in due corpi di circa 200 uomini che dovevano gi-

rare attorno all'isola e infestare il nemico, schierò i suoi 800 opliti in linea di battaglia presso il luogo dove aveva preso terra. Epitada frattanto era costretto a muovere contro di lui col suo principal corpo di 360 uomini circa, sopra un suolo coperto dalla cenere e da tronchi degli alberi incendiati, e in mezzo a una grandine di frecce che gli arcieri nemici gli scagliavano ai fianchi e alle spalle. Finalmente, angustiato da questa nuova forma di guerra contro cui non aveva difesa, e quasi accecato dalla polvere e dalla cenere, ordinò a' suoi di ritirarsi nella fortezza di pietra, all'estremità dell'isola. Colà furono seguiti dagli opliti ateniesi, ma avendo per sè il vantaggio del suolo, e potendo adoperare le loro lance e le loro spade in zuffa serrata, per lungo tempo tennero a bada il nemico; finchè alcuni Messeni, arrampicatisi dalla parte della costa marittima sulle punte e sugli scogli che gli Spartani avevano stimati impraticabili, apparvero ad un tratto sull'altipiano che ergevasi dietro a loro. Incominciarono allora a cedere il campo, e tutti sarebbero stati spenti in breve, se Cleone e Demostene, desiderosi di portarli prigionieri ad Atene, non avessero richiamato i loro soldati che davano la caccia ai fuggiaschi, e mandato a questi un araldo che gl'invitasse ad arrendersi. Essi, in segno di sommissione, gettarono via i loro scudi, e agitarono le mani in alto; chiesero peraltro il permesso di porsi in relazione coi loro concittadini di terraferma, i quali, dopo due o tre messaggi, risposero loro per ultimo « che provvedessero pel loro meglio ai casi loro, purchè nulla facessero di turpe. » Si arresero allora i superstiti in numero di 292, cento venti dei quali appartenevano alle primarie famiglie spartane. Questa sconfitta scemò di assai il prestigio che avevano le armi dei Lacedemoni: non già che costoro fossero reputati invincibili; ma le loro passate imprese, e quella specialmente delle Termopili, avevano fatto credere universalmente che essi amassero meglio morire che cedere; la quale opinione omai non si poteva più avere.

§ 9. Cleone aveva dunque sciolto la sua promessa; il giorno dopo la vittoria egli e Demostene partirono coi prigionieri alla volta d'Atene, e vi giunsero prima che fossero trascorsi venti giorni dalla partenza del demagogo. Nell'insieme questo fatto era il più fa-

vorevole alla fortuna degli Ateniesi che fosse avvenuto da che durava la guerra. I prigionieri potevano servire non solo come guarentigia contro future invasioni che, minacciando di ucciderli, si sarebbero certamente impediti, ma anche come mezzo per estorcere condizioni vantaggiose, quando si dovesse concludere la pace. Di più l'istessa vittoria era di grandissimo momento, poichè dava agio agli Ateniesi di metter Pilo in migliore stato di difesa, e lasciandovi un presidio di Messeni di Naupatto, farne una fortezza donde potevano correre e saccheggiare a lor posta le terre della Laconia. Gli stessi Spartani s'accorsero così bene di questi pericoli, che spedirono ripetutamente legati agli Ateniesi per far proposte di pace, alle quali peraltro essi non vollero porgere ascolto.

§ 10. Dopo la vittoria di Sfatteria Eurimedone e Sofocle con la flotta ateniese si recarono a Corcira, dove, aiutati dal popolo, presero d'assalto il luogo dove si erano trincerati gli oligarchi sul monte Istone. Questi si ritirarono da prima in una caverna inaccessibile, poi si resero a condizione di essere mandati ad Atene per essere giudicati da un'assemblea ateniese. Eurimedone, quell'istesso (giova notarlo) che testè aveva abbandonato i Corciresi in piena balia delle discordie civili, acconsentì a questi patti, e fece porre al sicuro i prigionieri nel vicino isolotto di Ptichia; ma non si dette il menomo pensiero di osservare la data parola; anzi, fu di connivenza con l'artifizioso inganno adoperato dalla parte democratica corcirese, per far che i prigionieri infrangessero la capitolazione e dessero un pretesto alla propria rovina. In fatti degli emissari con aspetto d'amici appositamente inviati a Ptichia, fecero credere a quegli sciagurati che Eurimedone volesse consegnargli in mano ai Corciresi, e così indussero alcuni di loro a fuggire sopra una barca apparecchiata a tal uso; coltigli sul fatto, il generale ateniese gli abbandonò ai loro concittadini. Questi gli collocarono in un vasto edificio, donde gli traevano incatenati due a due, e gli conducevano a morte a gruppi di venti; gli facevano andare per una via lungo la quale stavano in fila uomini armati, che, presi di mira i loro privati nemici, li colpivano e li ferivano fino all'estremo soffio di vita. « Queste scene, dice un grande storico, sono la vera

immagine degli eccidii di settembre che macchiarono di sangue la rivoluzione francese: tutti i prigionieri, appunto come avvenne a Parigi, furono tratti fuori dal carcere fra due schiere di uomini armati, e quindi fatti a pezzi.¹ » Ma ciò che rende la strage di Corcira ancor più abominevole che quella di Parigi, si è che altre persone estranee alli odii di parte, Eurimedone e i suoi Ateniesi, vi assistevano con sangue freddo, e lasciavano commettere sì atroci delitti senza fare il più lieve tentativo per impedirlo. Dopo che tre compagnie furono in tal guisa scannate, gli altri rifiutarono di abbandonare la loro dimora o di permettere che alcuno vi penetrasse; e nel tempo stesso miseramente imploravano dagli Ateniesi che gli uccidessero anziché abbandonarli alla barbarie dei loro concittadini; ma Eurimedone fu inesorabile; ed il popolo, scopercchiato una parte dell'edifizio, assalì i prigionieri con una grandine di tegoli e di dardi, finchè, per isfuggire a un lento supplizio, furono costretti ad uccidersi con le loro mani. L'eccidio si prolungò durante la notte, e allo spuntar del giorno, i cittadini entrati nell'edifizio con dei carri, vi accatastarono sopra i cadaveri, che erano 300 circa, e gli trasportarono fuori delle mura.

§ 11. L'ottavo anno della guerra (424 av. C.) si aprì con ridenti speranze per gli Ateniesi. Ma essi erano omai giunti all'apice della loro fortuna, e prima che l'anno avesse termine, la sconfitta toccata a Delio e la perdita della signoria in Tracia contrappesarono ed anche superarono i precedenti vantaggi. Sul principio invero la sorte non isfavorì le loro armi: Nicia soggiogò l'importante isola di Citera, all'estremità meridionale della Laconia, e collocò presidii nelle città di Citera e di Scandeia; avanzandosi poi su quelle coste, saccheggiò varie piazze nemiche; e fra le città da lui conquistate vi fu quella di Tirea, che i Lacedemoni avevano concessa agli Egineti, dopo la cacciata di costoro dall'isola nativa; la città fu distrutta, e gli Egineti superstiti furono condotti ad Atene e messi a morte. Tra gli orrori notati dal grande storico della guerra del Peloponneso per segnare l'indole dei tempi, è degno di speciale ricordo l'eccidio di 2.000 Iloti compiuto dai Lacedemoni. Impauriti della forza ateniese e messenia rac-

¹ Niebuhr, *Studi di storia antica*, Vol. II pag. 69.

coltasi a Pilo verso questo tempo, essi annunziarono che quegli Iloti che si erano segnalati nella guerra si facesse-
ro innanzi ed otterrebbero la libertà. Un numeroso stuolo
essendosi presentato, ne furono scelti 2,000; incoronati
di fiori e onorati con tutte le splendide cerimonie della
religione, questi sciagurati ebbero a pagar con la vita la
libertà così solennemente acquistata; in breve essi scom-
parvero tutti, senza che niuno sapesse il come, per or-
dini segreti venuti dagli Efori, i quali tennero sì perfido
modo per sbarazzarsi di pericolosi nemici.

§ 12. Insuperbiti per la durevole loro buona for-
tuna, gli Ateniesi miravano nulla meno che a recu-
perare tutti i possedimenti che avevano prima della
tregua de' trent' anni. Per tale fine apparecchiaron
due importanti spedizioni, contro Megara l'una, e l'al-
tra contro la Beozia; quanto alla prima, riuscirono
in parte, poichè s'impadronirono di Nisea, porto di
Megara, in cui posero un presidio fisso; ma non po-
terono espugnare l'istessa Megara, energicamente di-
fesa da Brasida, il quale era allora nelle vicinanze di
Corinto inteso a raccogliere uomini per una sua spe-
dizione in Tracia; avuta contezza del pericolo di quella
città, egli mosse a soccorrerla con una considerevole
forza, tantochè gli Ateniesi non osarono assalirlo.

L'impresa della Beozia ebbe più disastrosi effetti;
alcuni fuorusciti di quella provincia, insieme con altri
malcontenti avevano disegnato di dare in mano agli
Ateniesi Sife sul golfo di Corinto, e Cheronea sul con-
fine della Focide; il nerbo dell'esercito doveva nel
giorno stesso invadere la Beozia dalla parte di mez-
zogiorno, e insignorirsi del tempio d'Apollo a Delio,
luogo distante cinque miglia circa da Tanagra, e si-
tuato in forte condizione sugli scogli della costa di
levante; speravasi che questi assalti simultanei su
vari punti dividerebbero le forze nemiche e rende-
rebbe più agevole l'esecuzione del disegno. Esso fu
peraltro tradito e mandato a vuoto; Demostene, cui
spettava la parte di andar contro Sife e Cheronea,
trovò queste piazze già guardate da un grosso presi-
dio, che gli tolse ogni speranza di prenderle alla spro-
vvisa. Ippocrate, che comandava l'esercito invaditore
dal lato di mezzogiorno, si pose ad eseguire l'impresa
affidatagli, e mosse alla volta di Delio con una pode-
rosa forza di 7000 opliti ateniesi, 25,000 uomini di fan-

teria leggiera, e parecchie centinaia di cavalli; giunto a Delio dopo una giornata di marcia, muni immediatamente il santuario d' Apollo con un terrapieno, un fossato ed altre opere di difesa, compiute le quali, riprese la via d' Atene, lasciando un presidio nella piazza. Ma quando fu sulle alture che stanno fra Delio e la pianura d' Oropo, si scontrò coi Beoti che avevano radunato molta soldatesca a Tanagra; avevano essi 7000 opliti, fra i quali era il fiore dei guerrieri tebani, 500 peltasti, 10,000 uomini di fanteria leggera, 1000 di cavalleria, condotti da undici beotarchi, i quali allora erano a capo della confederazione beota, ancorchè il supremo comando (a quanto sembra) fosse tenuto alternativamente dai due beotarchi di Tebe, Arantide e Pagonda. Tutti i generali, fuorchè quest'ultimo, erano d' opinione, che, sembrando omai gli Ateniesi in piena ritirata, si dovessero lasciare andare senza molestarli; egli peraltro, senza aver rispetto al parere dei colleghi, fece appello ai sentimenti patrii e religiosi dei soldati; dipinse loro con vive immagini il pericolo che vi era a soffrir l'ingiuria di lasciar traversare impunemente il proprio territorio, e dimostrò come i sacrifici fossero favorevoli ad un assalto, mentre da un' altra parte gli Ateniesi erano incorsi nell'ira d' Apollo per aver violato il suo tempio. Con simili argomenti avendo persuaso i Beoti ad avventurare la zuffa, schierò i suoi in linea di battaglia, sotto il ciglione d' una collina che nascondeva agli Ateniesi. Ippocrate, dal canto suo, si apparecchiò con prontezza al combattimento; ed ordinò gli opliti in una sola fila profonda di otto uomini, ponendo dai lati la fanteria leggera e la cavalleria. Invece, la grave falange beota aveva una spessezza di venticinque uomini; gli opliti tebani avevano la destra, e gli altri soldati di fanteria grave la sinistra ed il centro; la fanteria leggera e la cavalleria stavano dai lati come quelle degli Ateniesi. I Beoti salendo per il giogo del colle, appena giunsero in vista degli Ateniesi, levarono il grido di guerra, e assalirono il nemico, prima che Ippocrate avesse finito di arringare i suoi. Dei burroni che erano alle due estremità della linea impedirono la fanteria leggera di venire alle mani; ma le file serrate degli opliti si scontrarono in disperata mischia. L' ala sinistra dei Beoti fu respinta; sulla destra invece la perizia e il valore

degli scelti guerrieri tebani che stavano a capo, ed insieme la forza preponderante della compatta falange superarono ogni resistenza; e nel tempo stesso Pagonda, avendo ordinato ai suoi cavalli di fare un giro per assalire la destra degli Ateniesi, restaurò anche da quella parte la fortuna della giornata. Piena fu allora la rotta degli Ateniesi; alcuni fuggirono a Delio, altri ad Oropo, altri sulle alture di Parne; Ippocrate stesso cadde in battaglia insieme con 1000 opliti, perdita quasi doppia di quella dei Beoti; fortunatamente per i vinti, la zuffa essendo incominciata in ora assai tarda del giorno, le amiche ombre della notte gli salvarono dalla caccia e dalla strage che altrimenti avrebbero dovuto soffrire.

Al di seguente, quando un araldo ateniese, a seconda della consuetudine, chiese il permesso di sotterrare i cadaveri, i Beoti rimproverarono ai loro avversari la commessa violazione del santuario d'Apollo, e negarono ai loro morti i sacri riti della sepoltura, finchè non fosse espiato il sacrilegio e sgombrato il tempio di Delio. Di fatto, immediatamente essi investirono questa piazza, che si arrese dopo un assedio di diciassette giorni; la maggior parte del presidio riuscì a fuggire dal lato del mare, ma circa 200 prigionieri caddero in mano ai Beoti. La battaglia di Delio è certo la maggiore e la più decisiva che sia stata combattuta durante il primo periodo della guerra; ed un curioso particolare di essa è la parte che v'ebbero Socrate e Alcibiade, pugnando ambedue l'uno fra gli opliti l'altro nella cavalleria; Socrate particolarmente andò segnalato pel suo valore, e fu tra quelli che, invece di gettare le armi, si ristrinsero in uno stuolo compatto, e respinsero gli assalti dei cavalieri nemici da cui erano perseguitati; ed Alcibiade si adoprò anch'egli a proteggere la ritirata.

§ 13. A questa sconfitta tenne dietro prontamente la rovina del dominio ateniese in Tracia. Richiesto da Perdicca, re di Macedonia, e dalle città calcidiesi, di dar loro aiuto contro Atene, Brasida fu inviato in Tracia dal governo spartano a capo di 700 opliti iloti e di quanta altra gente aveva potuto raccogliere in Grecia; e mentre appunto era nelle vicinanze di Corinto inteso a levare uomini, salvò Megara dalle mani degli Ateniesi, come di sopra abbiamo narrato. Ottenuti poi

altri 1000 opliti del Peloponneso, per giunta ai primi 700, riuscì con una rapida e fortunata mossa, traversando la regione ostile della Tessaglia, ad operare la sua riunione con Perdicca, insieme col quale si recò in Tracia. Colà proclamò di esser venuto a liberare le città greche dal giogo d'Atene; ed il suo coraggio, i suoi modi cortesi e concilianti, la sua probità, la sua moderazione, la sua buona fede gli guadagnarono prontamente in quella provincia il rispetto e l'amore degli alleati d'Atene, i quali furono nel tempo stesso spinti ad una defezione dalla notizia delle sconfitte toccate a quella metropoli. Acanto e Stagiros si affrettarono ad aprirgli le porte; e presto in sul principiare dell'inverno sopravveniente, per opera di marcie forzate, ad un tratto apparve inaspettato dinanzi all'importante colonia ateniese d'Anfipoli sullo Strimone. In questa città essendo più potente la fazione ateniese, essa spedì un messo a chiedere aiuto a Tucidide, lo storico, il quale in compagnia d'Euclete comandava in quella regione. Quegli si affrettò partendo da Taso con sette navi, e riuscì a salvare Eione sulla foce dello Strimone; ma Anfipoli situata alquanto più addentro sul medesimo fiume, adescata dalle favorevoli condizioni propostele, erasi già data al generale spartano. Per la mancanza di cura mostrata in tale occasione, Tucidide per consiglio di Cleone, fu cacciato in bando, e consumò nell'esiglio gli ultimi venti anni della sua vita. Da Anfipoli Brasida si avanzò verso l'estrema punta a levante della penisola di Calcidica, dove la maggior parte delle città si sottomisero sollecitamente alla sua autorità. A Torone, sulla penisola Sitonia, la fazione avversa agli Ateniesi aprì le porte, e il presidio si rifugiò nella vicina fortezza; ma Brasida, insignoritosi della piazza per sorpresa, passò a fil di spada tutti i prigionieri.

§ 14. Gli Ateniesi erano così avviliti per la disfatta di Delio, che trascurarono di prender vigorosi provvedimenti affine di frenare i progressi di Brasida; ed invece incominciarono a pensare seriamente alla pace, riappiccando le trattative coi Lacedemoni, i quali dal canto loro stavano inquieti per i loro prigionieri custoditi sempre ad Atene. In sul cominciare del 423 av. C., nono della guerra, fu conclusa una tregua d'un anno, col fine di riuscir ad una pace durevole

e definitiva; ma i negoziati furono improvvisamente interrotti dalla notizia che Scione, ribellatasi, erasi data a Brasida. Sembra che tal fatto avvenisse due giorni dopo la conchiusione della tregua; ed essendovi fra le condizioni di questa, che ogni cosa dovesse rimanere nello *statu quo* fino allo stringersi della pace definitiva, gli Ateniesi dimandarono che fosse loro restituita la città; al che negando Brasida di consentire, essi, eccitati dai discorsi di Cleone, senza volere ascoltare alcuna proposta di arbitrato, spedirono un nerbo di soldatesca a Scione con l'ordine di mettere a morte tutti gli abitanti.

Si rinfocolò in tal guisa la guerra in quelle lontane regioni, ma più da presso la tregua fu osservata. Brasida, abbandonato dallo sleale Perdicca, avvicinandosi gli Ateniesi, si rinchiuse dentro Torone. Nicia e Nicostrato, giunti nella Calcidica con cinquanta triremi e molti uomini, incominciarono le loro operazioni contro Mende che erasi pure rivoltata, ma che fu loro aperta da una fazione di cittadini; il presidio sparano essendo riuscito a fuggire a Scione, questa città fu investita dagli Ateniesi, e Nicia, dopo avere posto il blocco attorno da ogni lato, se ne ritornò in patria.

§ 15. Durò siffatta condizione di cose sino al principiare dell'anno 422 av. C., nel qual tempo spirava la tregua. Ai primi d'agosto, Cleone, fatto generale, mosse contro Scione, con una flotta di 30 triremi sulla quale erano 1200 opliti 300 cavalli, e molta soldatesca ausiliaria. Essendo assente Brasida, egli riuscì a prender Torone e Galepso, ma gli andò fallito un tentativo contro Stagiros; restò allora alcun tempo, inoperoso ad Eione, fintantochè il mormorar che facevano i suoi lo costrinse ad andare contro Anfipoli. Colà erasi volto anche Brasida, conducendo seco 2000 opliti, 300 cavalieri, e un forte corpo di fanteria leggera tracia; si accampò sulle alture del Cerdilio, sulla riva destra del fiume donde poteva tener d'occhio le mosse del nemico, e all'approssimarsi del quale fece entrare tutto il suo esercito nella città. Cleone pose le tende sopra un'altura a levante d'Anfipoli; ma essendo più esperto e valente nel suo primo mestiere di conciar le pelli che nella pericolosa arte della guerra, nè più avendo a lato Demostene che lo guidasse, egli non si seppe guardare da un volgare strat-

tagemma adoperato da Brasida, il quale si sforzò di dare alla città un aspetto pacifico e deserto. Il tribuno ateniese lasciò in fatti che il disordine si ponesse nel suo esercito, finchè fu riscosso dalla sorprendente notizia che il nemico apparecchiavasi ad una sortita; allora decise di ritirarsi, ma, poichè la sua perizia era pari al suo valore, non pensò che potrebbe essere assalito, finchè non seppe che Brasida aveva schierati e posti in bell'ordine i suoi come per una mostra militare. Quindi eseguì la ritirata con la massima confusione; l'ala sinistra era già partita, e il centro stava per seguirla senza serbare alcuna regola di disciplina, allorchè il generale spartano, fatte spalancare le porte della città, e precipitatosi nella campagna con soli 150 soldati scelti, assalì di fianco le colonne che si ritiravano. Queste furono subito poste in rotta; ma il prode Brasida mentre affrettavasi ad assalire la destra degli Ateniesi, la quale stava appunto per cedere il campo ed aveva nel suo seno l'istesso Cleone, ricevè una mortale ferita e fu portato fuor della mischia. Il capo degli Ateniesi dal canto suo, benchè coloro che lo accompagnavano si schierassero in battaglia sulla collina, essendosi dato ad una fuga precipitosa, fu perseguitato e morto da un peltaste tracio. Ma non ostante la codarda condotta del suo generale l'ala destra si mantenne ferma per un pezzo, finchè, assalita ai lati e alle spalle da alcuni cavalieri e peltasti venuti da Anfipoli, fu costretta a fuggire; raccolti poscia i vinti ad Eione si accorsero che la metà degli opliti ateniesi era rimasta sul campo. Brasida, portato ad Anfipoli visse tanto, da potere udire notizia della sua vittoria; fu seppellito dentro le mura con gran pompa militare ed il luogo della sua tomba diventò poi il principale *agora* o pubblica piazza; fu egli stesso proclamato *ecista*, cioè fondatore della città, e adorato come eroe con annui giuochi e sacrifici.

§ 16. Per la morte di Brasida e di Cleone erano tolti di mezzo i due principali ostacoli a fare pace; poichè quegli per amor della gloria, questi per il dextro che porgevagli ad agitare il popolo e ad assalire i suoi avversari politici, ambedue desideravano la guerra. L'ateniese Nicia e il re di Sparta Pleistoanace ripresero con ardore i negoziati e nella primavera dell'anno 421 av. C. conchiusero una pace di 50 anni,

volgarmente chiamata dal nome di Nicia, sul fondamento d'una vicendevole restituzione dei prigionieri e delle piazze prese durante la guerra. I Tebani peraltro ritennero Platea, sotto pretesto che erasi data a loro spontaneamente, e pel medesimo motivo furono lasciate agli Ateniesi l'antica Nisea, Anattorio, e Solio. Le città neutre dovevano rimanere indipendenti, e soltanto pagare ad Atene il tributo d'Aristide. Con questo trattato Sparta sacrificò al proprio l'utile dei suoi alleati; i quali sentirono per simil contegno odio e gelosia, e quattro di essi i Beoti, i Corintii, gli Eleati, e i Megaresi ricusarono positivamente di ratificare quelle condizioni. Sgomenta di tal fatto, perchè stava per spirare la tregua di trent'anni stretta con Argo, Sparta conchiuse in quel torno un'alleanza offensiva e difensiva con Atene, stipulando che ognuna delle due città potrebbe accrescere o diminuire a sua posta il numero dei sudditi o alleati.

CAPITOLO VENTESIMONONO.

CONTINUAZIONE DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO. — DALLA
PACE DI NICIA FINO ALLA SPEDIZIONE DEGLI ATENIESI IN
SICILIA.

§ 1. Lega d'Argo, Corinto, Elea, Mantinea e Calcide. — § 2. Patti stipulati fra Sparta e Atene. — § 3. Politica e carattere d'Alcibiade. — § 4. Propugna una lega con Argo. Ricorre ad uno stratagemma per farla riuscire. — § 5. Alcibiade vincitore ad Olimpia. Sua magnificenza. — § 6. Si avvanza nel Peloponneso. — § 7. Mosse dei Lacedemoni. Battaglia di Mantinea. — § 8. Rivolgimento ad Argo; istituzione d'un governo democratico. — § 9. Gli Ateniesi conquistano Melo. — § 10. Intervengono in Sicilia. — § 11. Ambasciata degli Egesteni. Ingannano gli Ateniesi circa la loro ricchezza. — § 12. Gli Ateniesi risolvono una spedizione in Sicilia. — § 13. Apparecchi in Atene. Inganno del sentimento popolare. — § 14. Mutilazione degli Ermeti. Accusa datane ad Alcibiade. — § 15. Partenza della flotta ateniese per la Sicilia.

§ 1. Dicemmo come parecchi fra gli alleati di Sparta stessero di mal'animo per la pace da lei conchiusa; in fatti, poco dopo, alcuni di quegli Stati decisero di ravvivare le antiche pretese di Argo, e di porla a capo di una nuova confederazione che dovesse racchiudere nel suo seno tutta la Grecia, eccetto Sparta ed Atene. Primi si mossero i Corinti che si consideravano offesi

per avere i Lacedemoni concesso ai loro avversari di ritenere Sollio e Anattorio; tosto si unirono alla lega gli Eleati, i Mantineesi e i Calcidiesi; ma non poterono persuadere ad associarsi con loro la potente città di Tegea, ed ebbero pure nemici i governi oligarchici che tuttavia reggevano la Beozia e Megara.

§ 2. Nemmeno fra Atene e Sparta correva buona armonia; questa ultima, in fatti, confessavasi impotente non solo a costringere alla pace i Beoti e i Corintii, ma anche a restituire la città d'Anfipoli, poichè Clearida avendone assunto il comando, dopo la morte di Brasida, affermava di non aver la forza di renderla contro il volere degli abitanti. Peraltro finì coll'uscire dalla piazza insieme col presidio, nè sembra che gli Ateniesi facessero alcun tentativo per insignorirsene; poichè la sola impresa che compieessero in quella provincia fu di soggiogare Scione ed eseguire contro di essa il sanguinario decreto di Cleone. In tal condizione di cose Atene rifiutò di abbandonare Pilo, sebbene ne avesse allontanati gl'Iloti e i Messeni.

§ 3. Nei negoziati che avvennero per la resa di questa fortezza ebbe parte grandissima Alcibiade, uomo veramente straordinario, che aveva già acquistato ad Atene grandissima popolarità; giovane, ricco, avvenente, libertino, ingegnoso, egli era il vero tipo dell'eleganza ateniese. Per la sua origine faceva notabil contrasto con gli oratori plebei di quel tempo; ed il pubblico ateniese, non ostante la sua eccessiva democrazia, non era insensibile al prestigio d'un'illustre prosapia; Alcibiade discendeva per parte di padre dagli eroi Eacidi, Eurisace e Aiace, mentre per parte di madre era alleato degli Alcmeonidi e quindi anche di Pericle, il quale, morto il padre di lui Clinia, era diventato suo tutore. Fin dalla prima gioventù egli aveva manifestata nella sua condotta violenza, sregolatezza e vanità; con atti stravaganti e capricciosi compiaccevasi a muovere lo stupore dei più savi tra i cittadini. La sua petulanza non rispettava nulla, nemmeno la santità delle leggi; fu visto bastonare un maestro di scuola, perchè non aveva una copia d'Omero; interruppe una recita al teatro per gridare e percuotere il Corego; un'altra volta cancellò di sua mano un decreto pubblicato contro un poeta di Taso, e sfidò qualunque accusatore o magistrato a muovergli querela.

La sua bellezza, il suo sale, le sue bizzarrie gli avevano procacciato il favore delle donne ateniesi, ed anche l'ammirazione degli uomini. Ma per disgrazia non aveva alcun senso di morale pubblica o privata; ed era sempre sospetto, come diceva Aristofane, di macchinare nella sua sfrenata ambizione la servitù dei propri concittadini. Peraltro i suoi vizi erano in parte compensati da alcune splendide qualità; era insieme audace nel concepire e vigoroso nell'operare; ed ancorchè nel momento in cui parliamo avesse poco più di trent'anni, in parecchie occasioni erasi segnalato pel suo valore. I suoi più seri studi erano stati diretti al fine cui mirava la sua ambizione, e pel quale era indispensabile una certa perizia oratoria; perciò frequentò le scuole dei sofisti e si esercitò nella dialettica di Prodicò, di Protagora e soprattutto di Socrate. Come oratore, sembra che stesse fra i buoni, ma non fra gli ottimi; non aveva quel fiume d'idee e di parole per cui grandeggiava l'eloquenza di Pericle; spesso esitava per scegliere le frasi più vaghe ed eleganti; e per giunta eragli di grave intoppo un difetto di pronunzia, non sappiamo se naturale o affettato, per cui mutava sempre l'*r* in *s*.

§ 4. Tale era l'uomo che ora faceva guerra alle proposte degli ambasciatori spartani, ed è particolarmente degno di nota che sola causa di questa opposizione era un'animosità personale. In fatti, i suoi maggiori parteggiarono per la politica democratica, ed il suo avo fu violento avversario dei Pisistratidi; ma egli in sul primo entrare nella vita pubblica manifestò sentimenti oligarchici e tentò anche di rinnovare un antico vincolo d'ospitalità che già legava con Sparta la sua famiglia. Desiderando appunto di diventare *proxeno* spartano a Atene, fu un tempo assiduo nel favorire i prigionieri della città nemica, ed operoso nel promuovere la pace. Ma avendo il governo spartano respinto le sue profferte ed accolta anzi con scherno l'idea di affidare i propri interessi politici ad un giovanastro non per altro famoso che per la sua insolenza e la sua scioperatezza, egli che non era uomo da togliersi in pace siffatto insulto, subito con la sfrenata energia del suo carattere si gettò nella fazione contraria a Sparta, la quale era allora rimasta priva del suo più illustre capo per la morte di Cleone. Inco-

minciò quindi a sostenere la convenienza d'una lega con Argo, nella qual città predominava allora la parte democratica; e spedì un messaggio privato ai propri amici persuadendoli ad inviare legati per trattare l'ammissione d'Argo fra gli alleati d'Atene. Venne infatti un'ambasciata che rappresentava insieme Argo, Elea e Mantinea; ma i Lacedemoni, volendo rompere ad ogni costo tali trattative, mandarono ad Atene tre fra i loro più popolari cittadini, affinchè facessero un altro sforzo per ottenere la cessione di Pilo; e questi ebbero così lieta accoglienza, che Alcibiade, spaventato dalla previsione del loro trionfo, ricorse per sconfiggerli ad un inganno. Si condusse dai legati lacedemoni con uno dei quali aveva per avventura personale amicizia, e fingendo di esser tornato alla sua antica simpatia per Sparta, consigliò loro di non dire all'assemblea che erano muniti di pieni poteri, nel qual caso il popolo potrebbe strappare loro le più stravaganti concessioni, ma invece, di annunziare che erano venuti soltanto per discutere e riferire; quando ciò facessero, egli prometteva di parlare in loro favore e indurre l'assemblea a concedere la restituzione di Pilo, alla quale egli stesso era stato fino allora il più terribile oppositore. In fatti, il dì vegnente, introdotti gli ambasciatori nell'assemblea, Alcibiade dimandò con la più amabile voce e il più lusinghiero sorriso, qual veste avessero e quali poteri. Ed essi, che solo uno o due giorni innanzi avevano assicurato a Nicia e al senato che venivano come plenipotenziari, ora rispondendo dichiararono pubblicamente in faccia al popolo radunato che non avevano autorità per conchiudere, ma soltanto per trattare e discutere. Sorse nell'universale un grido d'indignazione a questa prova della duplicità spartana, e, per compiere la scena sì artificiosamente architettata, Alcibiade, affettando di essere più d'ogni altro sorpreso, scagliò le più rabbiose ed aspre invettive contro la perfidia dei Lacedemoni. Cogliendo quindi l'occasione favorevole, propose di far venire gli ambasciatori d'Argo, e stringer subito alleanza con questa città; il qual disegno gli andò a vuoto, perchè un terremoto sopravvenuto in quel punto fece prorogare l'assemblea. Nicia profitto dell'indugio per andare a Sparta e fare un estremo sforzo per un accomodamento; ma non essen-

do riuscito, fu costretto a confessare umilmente la propria sconfitta dinanzi all'assemblea; ed Alcibiade ottenne allora che si facesse un trattato d'alleanza per cento anni con Argo, Elea e Mantinea (420 av. C.). Così gli Stati greci erano raccolti in leghe separate e spesso nemiche: era chiaro che alleati così poco omogenei non potevano a lungo stare d'accordo; ma di nome almeno osservavasi la pace tuttavia.

§ 5. Nel mese di luglio che venne dopo il trattato con Argo, dovevano celebrarsi i giuochi olimpici; i quali ricorrevano ogni quattro anni. La guerra aveva impedito agli Ateniesi di prender parte alle due precedenti solennità; ma questa volta gli araldi eleati vennero ad invitarli nelle forme consuete. Somma era in tutta la Grecia la curiosità di vedere qual mostra farebbe Atene nelle grandi feste panelleniche. Poichè supponevasi che, essendo esaurite le sue forze per causa della guerra, non potesse comparire con dicevole splendore. Ma ben diversamente provarono le sue ricchezze, la sua vanità, e soprattutto l'amor patrio d'Alcibiade; il quale adoperò in modo che i deputati ateniesi facessero la più superba pompa di anfore d'oro, di turriboli, e di vasi d'argento usati nei sacrifici e nelle processioni pubbliche; nei giuochi poi lottò in proprio nome coll'inaudito numero di sette carri condotti ognuno da quattro cavalli, dei quali uno riportò il primo ed un altro il secondo premio. Proclamato così due volte vincitore dall'araldo, e due volte incoronato d'olivo, celebrò il suo trionfo con un magnifico banchetto dato nella sua tenda particolare. Peraltro non è inverosimile che in questa occasione gli alleati d'Atene venissero in suo soccorso, essendo comune interesse di tutta la razza ionica d'apparire col debito lustro nella gran festa nazionale.

§ 6. La crescente ambizione e il prospero successo d'Alcibiade lo posero in istato di eseguire i propri disegni contro Sparta, andandola a ferire nel cuore stesso del Peloponneso, senza tuttavia violare apertamente la pace. Allora per la prima volta fu visto un generale ateniese traversare la penisola e colà immischiarsi nelle faccende domestiche di parecchi Stati; egli infatti persuase quei di Patra in Acaia a stringere alleanza con Atene, e quindi con la poca soldatesca che aveva portato seco, aiutò gli Argivi ad assalire

Epidauro, città favorevolmente situata per agevolare la relazione fra Argo ed Atene; fu posto a sacco il suo territorio; ed ancorchè ad autunno avanzato i Lacedemoni mandassero per mare 300 uomini in suo soccorso, non avvenne alcun fatto decisivo.

§ 7. Essi allora stimarono venuto il tempo di operare con maggior vigore, e però, raccolto un poderoso esercito di alleati e di cittadini, invasero da tre lati il territorio d'Argo. Le loro mosse guerresche furono saviamente ordinate; in fatti, il re Agide era riuscito a circondare l'esercito nemico per modo, che facilmente avrebbe potuto farlo a pezzi, quando, nel momento stesso in cui stavasi per venire alle mani, due capi argivi abboccatisi con esso, promettendo di fare stringere una conveniente alleanza fra Argo e Sparta, lo indussero a conceder loro una tregua di quattro mesi. Poco dopo questo avvenimento gli Ateniesi giunsero in loro aiuto con una forza di 1000 opliti e 400 cavalli; Alcibiade accompagnavali, ma più che altro, a quanto sembra, con autorità civile; egli persuase gli Argivi ad andare contro Orcomeno in Arcadia, con i rinforzi d'Atene e degli altri alleati; soggiogata la qual città, l'esercito si volse contro Tegea, sperando d'insignorirsene, grazie al tradimento di alcuni fra gli abitanti. Ma queste mosse risvegliarono l'ardore dei Lacedemoni, i quali entrarono con molta soldatesca nel territorio di Mantinea; Agide, che con la improvvisa tregua testè narrata aveva suscitato la giusta indignazione dei suoi, ebbe, ciò non ostante, il comando anche di questa campagna, in considerazione della promessa fatta di cancellare con qualche splendida impresa la sua passata sventura. Avanzandosi dunque su quel di Mantinea, s'appostò presso l'*Eracleo* ossia tempio d'Ercole, d'onde dette il guasto alle terre circostanti. Gli Argivi e i loro alleati usciti da Mantinea, e scelta una posizione favorevole in un terreno aspro e selvatico, offrirono battaglia al re di Sparta; il quale, desideroso di restaurare la propria fama, si affrettò ad assalire, non ostante lo svantaggio dei luoghi; e già era giunto ad un tiro di freccia dal nemico, quando un vecchio soldato esclamò che « stava per fare ammenda d'una prima disgrazia con una seconda. » Colpito da questa parola, egli si trasse indietro coi suoi, e volendo adescare gli Argivi perchè

abbandonassero le loro posizioni, prese la via della pianura; mirava pure con questa mossa a chiudere un torrente che scorreva a poca distanza, affine di dar noia ai Mantineesi innondando le loro campagne. Ma, avendo scorto impraticabile tal disegno ed essendo tornato sui propri passi il giorno seguente, si trovò all'improvviso in faccia al nemico schierato in battaglia nella pianura. Sebbene alquanto sorpreso, potè subito e senza confusione riformare le proprie linee, grazie alla mirabile disciplina dei soldati lacedemoni avvezzi ad una cieca subordinazione ed a continui esercizi militari. Ma invece di assalire il nemico prima che si fosse potuto ordinare, i generali argivi perdettero il tempo ad arringare i loro uomini, mentre gli Spartani, essendo soldati di professione, non avevano bisogno di siffatte esortazioni, e piuttosto che ai bei discorsi si affidavano al valore e alla disciplina; solo il bollente canto di guerra risuonava nelle loro file, e il loro grave e lento passo era regolato a tempo dai suonatori di tibia. Gli altri invece si fecero inuanzi correndo con impeto precipitoso. Per la naturale tendenza che avevano gli eserciti greci di avanzarsi alquanto verso la destra, per presentare il più che potessero all'inimico la parte sinistra, protetta dallo scudo, accadde che l'ala sinistra di Agide fu sbaragliata dalla destra degli alleati, nella quale combatteva un eletto stuolo di 1000 opliti argivi, composto del fiore dell'aristocrazia, e mantenuto ed esercitato a spese dell'erario. Ma benchè da questo lato gli Spartani avessero la peggio, Agide spintosi innanzi col centro e con l'ala destra, ottenne piena vittoria. La perdita degli alleati si calcolò di 1100 uomini, fra i quali 200 ateniensi, e due dei loro generali Lachete e Nicostrate; i Lacedemoni ebbero circa 300 morti. Questa battaglia detta di Mantinea, e avvenuta nel giugno dell'anno 418 av. C., ebbe il grande effetto di rialzare l'onore alquanto scaduto delle armi spartane; e per la fama dei popoli che v'ebbero parte, se non per il numero dei combattenti, essa fu anche più importante di quella di Delio.

§ 8. Questa sconfitta afforzò in Argo la parte aristocratica, la quale ordì allora una trama per unirsi in lega con Sparta; intesi a favorire i loro disegni, i Lacedemoni si avvanzarono con una grossa forza fino

a Tegea, ed offerono ad Argo la scelta fra un' alleanza o la guerra. Non ostante gli sforzi d' Alcibiade per impedirlo, fu conchiuso fra i due Stati un trattato preliminare, cui tenne dietro un rivolgimento politico dentro la città, nel quale, con l' aiuto dei mille opliti scelti, vennero uccisi i capi della fazione democratica, e instaurato un governo oligarchico. Ma questo non ebbe lunga durata; e la brutale tirannia di Briante, comandante dei mille, dette origine ad una contro-rivoluzione. Avendo egli rapito di mezzo ad una processione nuziale e portatasi in casa una fanciulla di umile condizione, essa, durante la notte, lo accecò con la punta acuminata d' un suo gioiello, e quindi fuggita via, col racconto del suo disonore destò siffattamente l' ira dei cittadini, che tutti, afferrata l' occasione di essere i Lacedemoni dediti interamente a celebrare le feste della Gimnopedia, si levarono in armi contro l' aristocrazia, si fecero padroni della città, e rinnovarono la lega con Atene. I Lacedemoni poi mandarono a vuoto un tentativo fatto dagli Argivi di riunire la città al mare conducendo lunghe mura per uno spazio di quattro o cinque miglia; ma nella primavera dell' anno seguente (416 av. C.) Alcibiade venne a soccorrere la democrazia argiva con rinforzi ateniesi e con 20 triremi. Nulladimeno Sparta e Atene continuarono di nome a serbare la pace fatta, benchè il presidio di Pilo desse il guasto alla Laconia, e per rappresaglia i Lacedemoni turbassero coi loro corsari il commercio ateniese.

§ 9. Nel medesimo anno, gli Ateniesi assalirono e conquistarono Melo, la quale isola, insieme con quella di Tera, erano le sole del mare Egeo che non fossero sottoposte al loro dominio. Essi adopraron in questa spedizione 38 triremi e buon nerbo d' opliti; colle quali forze avendo quegli isolani ributtata ogni proposta di volontaria sottomissione, bloccarono per terra e per mare la città e la costrinsero a rendersi dopo un assedio di pochi mesi. Per consiglio (a quanto credesi) d' Alcibiade, i maschi adulti furono tutti messi a morte, le donne e i fanciulli venduti come schiavi, e l' isola colonizzata di nuovo con 500 Ateniesi. Quest' orribile atto è tanto meno scusabile, in quanto che gli Ateniesi avevano assalito Melo in piena pace, e non potevano addurre a propria giusti-

ficazione essere uso di guerra l'uccidere i prigionieri; esso fu degna corona dell'insolente e crudele condotta tenuta da quello Stato durante la sua preminenza marittima, la quale da questo momento incominciò rapidamente a declinare.

§ 10. La sua piena rovina doveva poi essere paritorita dalla deliberazione presa allora da Atene d'immischiarsi nelle cose di Sicilia. In quest'isola come nel resto della Grecia gli odii di razza si erano rinfocolati per la guerra del Peloponneso; ed undici o dodici anni prima del periodo che or discorriamo, tutte le città doriche (eccetto Camarina) unitesi coi Locresi d'Italia, sotto la preminenza di Siracusa, eransi ristrette con la lega del Peloponneso, ed avevano dichiarato la guerra a Leontini, a Camarina, ed alla loro alleata, la città di Regio in Italia.

L'anno 427 av. C. i Leontinesi mandarono ad Atene, chiedendo soccorso, un'ambasciata, a capo della quale era il retore Gorgia; la cui nuova e sottile eloquenza sorprese gli Ateniesi per modo, che dicesi avesse parte grandissima nel buon successo delle sue preghiere. Comunque, una squadra di venti navi fu spedita per aiutare i Leontinesi, e vedere anche se fosse possibile di soggiogare tutta la Sicilia, della cui grandezza avevansi imperfettissime notizie. Abbiamo di sopra mentovata un'altra spedizione di 40 triremi che fu guidata da Eurimedone e da Sofocle nel 425 av. C. Ma gli ambiziosi e interessati disegni di Atene apparvero così evidenti, che nella primavera dell'anno seguente, essendosi raccolto a Gela un congresso di città siciliane, il siracusano Ermocrate, con un ingegnoso discorso pieno d'amor patrio, riuscì a persuaderle a por da banda le loro dissensioni, e a unirsi insieme per mandare a vuoto le mire degli Ateniesi. Questi furono così feriti dal cattivo successo avuto, che quando Eurimedone tornò in patria coi suoi colleghi Sofocle e Pitodoro, furono tutti accusati di corruzione per aver consentito alla pace, e condannati il primo ad una multa, gli altri al bando.

§ 11. Nel 422 av. C. la democrazia di Leontini, cacciati gli aristocratici, mandò un'altra volta ad implorare l'aiuto degli Ateniesi; i quali, dolenti tuttavia delle fresche lor perdite, e avendo anche in quel punto conchiuso una tregua con Sparta, non dettero loro che

buone parole. Ma nella primavera del 416 av. C. ebbe miglior fortuna un' ambasciata venuta dalla città d' Egesta situata verso la punta occidentale della Sicilia; la quale essendo in contesa con la vicina Selinunte, ed avendo la sua nemica ottenuto il soccorso di Siracusa, trovavasi ridotta a mal partito. Ed ora invocava gl' interessi anche più delle simpatie d' Atene, dimostrando quanto danno ad essa verrebbe, quando i Dorii acquistassero il predominio dell' isola, e si collegassero con la federazione del Peloponneso; e promettendo, se gli Ateniesi mandassero colà loro un armamento, di provvedere i fondi necessari a proseguire la guerra.

Le sue richieste furono sostenute dai fuorusciti leontinesi che dimoravano ad Atene, ma ebbero un più potente avvocato in Alcibiade, i cui ambiziosi disegni miravano, per quanto narrasi, nulla meno che a conquistare Cartagine. In queste spedizioni lontane scorgeva una via per soddisfare la sua passione di gloria e di avventure, ed insieme per rifare il suo patrimonio dilapidato con le sue matte prodigalità; ma Nicia, uomo più calmo e prudente, coll' autorità sua e dei suoi fautori avendo sostenuto una contraria opinione, ottenne che si deliberasse di accertarsi, prima di assumere l' impresa, se quei d' Egesta fossero veramente in istato di eseguire le fatte promesse. Se non che, i commissari colà spediti a tal fine furono grossamente ingannati da quegli astuti cittadini, i quali, condottili nello splendido tempio di Venere Afrodite, posero loro sott' occhio una fastosa mostra di vasi votivi, che dissero esser tutti d' oro, mentre erano d' argento dorato; di più, invitati ogni giorno a banchetto in case private, rimasero attoniti della copia d' argenti di cui riboccavano le mense, e che in fatto erano destramente trasportati dall' una all' altra casa per quella occasione; finalmente sessanta talenti d' argento posti loro in mano come arra d' amicizia compierono la loro illusione; e forse anche senz' animo di mentire, tornarono in patria a far meravigliose novelle della ricchezza d' Egesta.

§ 12. Sedotti dall' idea di sì bella impresa, i cui mezzi sembravano in breve apprestati, l' assemblea ateniese risolvè di spedire una flotta di sessanta triremi, sotto gli ordini di Nicia, Alcibiade, e Lamaco,

con l'intento di soccorrere Egesta, ristaurare la democrazia di Leontino, e per ultimo fondare in Sicilia la preminenza d'Atene in qualunque modo paresse migliore. Nicia, ancorchè nominato fra i capi della spedizione, pienamente disapprovandola la denunziò all'assemblea, come opera della vanagloria e dell'ambizione d'Alcibiade; ma questi, ribattute con un violento discorso le non immeritate accuse, persuase il popolo a ratificare la prima decisione. Un altro tentativo fatto da Nicia per svolgere i suoi concittadini da quell'impresa dimostrando quale enorme sforzo di navi e d'uomini richiederebbe, ottenne un effetto assolutamente contrario a quello sperato; poichè l'assemblea, stando alle sue parole, decretò una flotta di 100 anzichè 60 triremi, ed accrebbe in proporzione il numero dei soldati.

§ 13. Nei tre mesi che seguirono, si affrettarono con sommo ardore gli apparecchi della spedizione; ricchi e poveri, giovani e vecchi, tutti facevano a gara per prendervi parte; oracoli e profezie che annunziavano prospero successo correvano di bocca in bocca e molto vi si attendeva; tanto era l'accorrere dei volontari, che la sola cura dei generali doveva essere di fare la scelta. I trierarchi dal canto loro davano opera a mettere in punto le navi non solo coi più utili attrezzi, ma anche coi più vaghi ornamenti; cinque anni di pace relativa avevano accumulato una nuova ricchezza di braccia e di danaro; e i mercatanti ateniesi s'imbarcavano per questa spedizione come per una impresa commerciale. Pochi soltanto fra i più savi sfuggivano a questo contagioso fervore; e particolarmente si citano l'astronomo Metone, e Socrate il filosofo, il quale fu forse avvertito dal suo demone famigliare, di cui ascoltava sempre i prudenti consigli.

§ 14. Finalmente la superba flotta stava per prendere il mare; la città era in festa; su tutti i volti splendevano la speranza, l'orgoglio, la grande aspettativa; quando un improvviso e misterioso avvenimento mutò sì universale letizia in funesto presagio.

Nella città d'Atene ad ogni porta, ad ogni canto di strada, sulla piazza del mercato, dinanzi ai templi, ai ginnasi e agli altri pubblici edifizi, vi erano degli Ermeti ossia statue del dio Mercurio che consistevano in un busto del Nume posto sopra una colonna

quadrangolare alta circa quanto un uomo. Or gli abitanti levandosi una mattina, in sul finire di maggio, l'anno 415 av. C., videro che tutte queste figure erano state durante la notte mutilate da mano ignota e ridotte in istato d'informi rovine. Possiamo formarci un'idea dello sgomento prodotto in Atene da tal sacrilegio, pensando a ciò che accadrebbe in una città cattolica quando tutte le immagini della Madonna fossero ad un tratto similmente guastate. Ma qui al sentimento religioso si unì pure il timore politico, poichè sì rapida e generale mutilazione dovendo essere stata compiuta da molte mani, sembrava indicare una vastissima congiura. Atene, come pure gli altri Stati greci, era piena di associazioni segrete che (come quella più moderna dei Liberi Muratori) agevolavano l'esecuzione di misteriosi e vasti disegni; questa è la più naturale spiegazione della gran paura che invase in quel momento i cittadini, i quali dubitavano che l'atto sacrilego fosse soltanto il primo passo di qualche potente ambizioso che mirasse a farsi tiranno, e volgevano i loro sospetti sopra Alcibiade. Si presero energiche risoluzioni e si promisero larghi premi a chi scoprisse i colpevoli; un pubblico tribunale fu deputato ad esaminare i testimoni in proposito, i quali non recarono alcuna luce sul caso presente, ma dimostrarono che consimili fatti erano stati pure commessi per lo passato nella follia dell'ebbrezza, ed in questi trovavasi implicato l'istesso Alcibiade. Quindi, benchè la flotta fosse sul punto di salpare, Pitonico si levò ad accusarlo dinanzi all'assemblea per aver profanato i misteri d'Eleusi facendone una rappresentazione in una casa privata; del che portava la testimonianza d'uno schiavo; e lo disse ancora complice della mutilazione dei Mercuri, ma senza addurre la menoma prova a conforto di tale imputazione. Alcibiade, negando ogni cosa, supplicò il popolo a far subito il processo; ma i suoi nemici ebbero bastante credito per fare indugiare sin dopo al suo ritorno questa investigazione, lasciando così sospesa sul suo capo l'accusa, e acquistando tempo per volgergli contro la pubblica opinione.

§ 15. In tal guisa si giunse al giorno della partenza; sebbene Corcira fosse il luogo di ritrovo segnato per tutti gli alleati, l'uscita della sola flotta ateniese fu uno spettacolo maestoso quanto altro mai. Delle

100 triremi, 60 erano da guerra, le altre da carico; 1500 opliti scelti d'Atene, 700 dell'ordine dei Teti che servivano da marinai, e con essi 500 opliti d'Argo e 250 di Mantinea mossero in sul far del giorno per imbarcarsi al Pireo, accompagnati da quasi tutta la popolazione. Mentre le navi stavano per levar l'ancora, uno squillo di tromba impose universale silenzio, e la voce dell'araldo, seguita da quella dei cittadini, intonò una preghiera. Poi si cantò il peana di guerra, mentre ogni capitano sul ponte della sua nave faceva libazione agli Dei versando il vino da tazze d'oro e d'argento. Finalmente, dato il segnale convenuto, tutta quanta la flotta salpò dal Pireo, facendo sforzi ogni ciurma, come in una gara navale, per giungere prima delle altre all'isola d'Egina. Il popolo, che accalcavasi lungo la spiaggia, stette a guardare le navi finchè non uscirono di vista, e quindi col cuore grosso e con timori e dubbi di malaugurio fece ritorno in città.

CAPITOLO TRENTESIMO.

CONTINUAZIONE DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO.

SPEDIZIONE DI SICILIA.

§ 1. Forze ateniesi passate in rassegna a Corcira. — § 2. Loro accoglienza in Italia. Avvenimenti di Siracusa. — § 3. Disegni dei generali. — § 4. Alcibiade fa adottare il suo. Prende Nasso e Catania. — § 5. Casi ed opinioni in Atene intorno alla mutilazione degli Ermeti e alla profanazione dei misteri. — § 6. Alcibiade accusato riceve l'ordine di tornare in patria. — § 7. Condotta di Nicia in Sicilia. — § 8. Apparecchi dei Siciliani per la difesa. — § 9. Nicia pone l'assedio intorno a Siracusa. — § 10. S'impadronisce d'Epipole e costruisce un forte a Siche. I Siracusani tentano una sortita. — § 11. Giunge il generale spartano Gilippo. Gli Ateniesi mutano i loro primi propositi. — § 12. I Lacedemoni invadono l'Attica. Fortificano Decelea. — § 13. I Siracusani sconfiggono gli Ateniesi. — § 14. Demostene e Eurimedone conducono rinforzi in Sicilia. Disgrazie. Gli Ateniesi decidono di ritirarsi. — § 15. Combattimento navale nel Gran Porto. Vittoria dei Siracusani. — § 16. Suoi effetti. Ritirata disastrosa degli Ateniesi. Resa di Demostene. — § 17. Resa di Nicia. Trattamento dei prigionieri. Morte di Nicia e di Demostene. — § 18. Loro indole.

§ 1. La flotta ateniese diretta alla volta della Sicilia fu raggiunta in Corcira dagli altri alleati, nel mese di luglio dell'anno 415 av. G. C. Si passarono in rassegna tutte le navi ivi raccolte, che sommarono

a 134 triremi, oltre quelle di Rodi, ed avevano a bordo 5100 opliti, 480 arcieri, 80 dei quali erano Cretesi, 700 frombolieri di Rodi, e 120 fuorusciti di Megara che servivano come fanteria leggiera; dietro venivano non meno di 500 bastimenti onerari, carichi di vettovaglie, di arnesi da guerra e di operai, e quindi anche un gran numero di navi mercantili appartenenti a privati. Tre triremi esploratrici s'inviarono innanzi per vedere in quali disposizioni d'animo fossero gli Italiani e i Siciliani e per annunziare agli Egesteati la prossima venuta dell'invocato soccorso; e intanto tutta la flotta fece vela verso il promontorio di Japige divisa in tre schiere, di cui avevano il comando Nicia, Alcibiade e Lamaco.

§ 2. L'accoglienza che ebbero essi in Italia fu ben poco lusinghiera; quel più che ottennero fu il permesso di far acqua, ed anche questo venne loro negato dai Taretini e dai Locresi Epizefiri. A Reggio peraltro poterono prender terra e procacciarsi viveri; ma gli abitanti non concessero loro di entrare nella città e rifiutarono di unirsi con essi o di aiutarli nell'impresa. Colà pertanto aspettarono il ritorno dei tre legni esploratori. Benchè fosse giunto anche a Siracusa qualche sentore della spedizione ateniese, gli abitanti la giudicavano impossibile; uno peraltro, di nome Ermocrate, meglio degli altri avvisato, spinse i suoi concittadini a chiamare i loro alleati e ad apparecchiarsi alla difesa, esortandoli anche a far vela subito per l'amico porto di Taranto, e nell'istesso golfo Jonico offrir battaglia agli Ateniesi. Il demagogo Atenagora trattò tutti questi timori e questi consigli come fole inventate per servire all'utile della fazione oligarchica. Ma uno dei generali pose fine a questo dibattimento, e si assunse la cura di porre in istato di difesa la città.

§ 3. In questo mentre, le tre navi spedite a Egesta tornarono a Reggio con la sconcertante notizia essere pienamente falsi i ragguagli avuti sulla ricchezza di quel popolo, e la somma di trenta talenti essere il solo aiuto che per quella parte si potesse aspettare. Si convocò allora un consiglio di guerra, nel quale i generali ateniesi, che fino a quel punto erano andati innanzi (per quanto rilevasi) senza un concetto determinato, proposero ciascuno un diverso consiglio. Nicia era di credere che, non potendosi sperare dagli Egesteati

alcuna efficace assistenza, convenisse restringere dentro il più ristretto cerchio la spedizione e contentarsi soltanto di muovere contro i Selinuntini, strappar loro i migliori patti che aver si potesse, e quindi tornare in patria. Alcibiade, le cui speranze di gloria e di vantaggi sarebbero state rovinate da simil disegno, proponeva invece di acquistare quanti più alleati fosse possibile fra le città greche della Sicilia, e veduto così quanto fosse l'aiuto su cui si avesse a far conto, assalir Siracusa e Selinunte. Lamaco finalmente stava per più audaci risoluzioni, e caldeggiava un immediato assalto contro Siracusa, mentre era tuttavia senza difesa; còlta alla sprovvista e atterrita, probabilmente la città sarebbe resa, e il suo esempio avrebbe deciso il contegno di tutta l'isola; che se per contrario temporeggiavano, negoziavano e nulla operavano, gli Ateniesi sarebbero in principio guardati con indifferenza, poi con disprezzo.

§ 4. Il consiglio di Lamaco, più degli altri soldatesco e ardito in apparenza, era senza dubbio il più sicuro ed anche il più prudente nella sostanza. Ma non fu approvato dai due colleghi del proponente, il quale essendo povero e senza grande importanza politica fu obbligato a cedere; si adottò pertanto il piano d'Alcibiade come una via di mezzo fra gli altri due. Quindi avendo Messina rifiutato, e Nasso accolto cordialmente il suo invito di unirsi ad Atene, egli fece vela verso il mezzogiorno con una notevole parte della flotta, e oltrepassata Siracusa, spedì dieci triremi alla volta del Gran Porto per esaminare la darsena e le fortificazioni; nè tentò alcun'altra impresa; ma mentre stava per salpare ritirandosi, riuscì a insignorirsi per sorpresa della importante città di Catania, la quale diventò allora il quartier generale della spedizione.

§ 5. Colà peraltro gli giunse subito uno sgradito messaggio da Atene. Dopo la sua partenza i cittadini avevano fatto nuove indagini circa la mutilazione degli Ermeti, e la promessa di un ricco premio aveva tratte in luce ulteriori testimonianze. L'agitazione e l'ansietà universale erano tenute vive dai demagoghi Pisandro e Caricle, due fra i commissari incaricati dell'inchiesta, i quali asserivano il fatto esser non solo un sacrilegio ma anche una cospirazione volta ad abbattere la democrazia ed istituire un governo tirannico. Si fecero numerosi arresti, si gettarono in prigione

primari cittadini su venali denunzie di alcuni sciagurati; il terrore dominava nella città, e a tanto era giunta la paura di essere accusato, che appena l'araldo convocava il senato, ad un tratto disperdevasi la moltitudine radunata nella pubblica piazza. Trovandosi fra gli arrestati l'oratore Andocide, i suoi compagni di sventura lo persuasero a manifestare e porre in sodo ciò che sapeva del delitto commesso; ottennero facile credenza le parole di un giovane, com'egli era, di condizione cospicua, tanto più che i suoi schiavi posti alla tortura confermarono la sua deposizione; e così furono messe a morte le persone da lui designate. Egli poi, mercè della turpe delazione, avendo campato la vita, si procacciò tanto odio che dovette abbandonare la città. È probabile inoltre che la sua testimonianza fosse falsa, e tutta quella faccenda rimase sempre avvolta nel mistero.

§ 6. La condanna dei creduti rei ebbe per effetto di tranquillare la città, rispetto alla mutilazione degli Ermeti; ma rimaneva sempre inespiata la profanazione dei misteri d'Eleusi, il qual rito era tenuto ad Atene nella massima riverenza. Gli Eumolpidi, ed altre grandi famiglie che avevano certi uffici ereditari nella celebrazione di quei misteri, si consideravano personalmente insultati; accrebbe poi la pubblica emozione la notizia che un esercito spartano erasi mostrato sulle frontiere, nascendo timore che questa invasione si collegasse con qualche interna congiura. Tanto gli oligarchi quanto i democratici chiesero istantemente l'arresto d'Alcibiade; e Tessalo figlio di Cimone, che era dei primi, lanciò contro di esso un atto d'accusa; in seguito di che, fu spedita in Sicilia la trireme Salaminia per portare ad Alcibiade il decreto dell'assemblea che ordinavagli di tornare in patria a subire il processo; e questa l'incontrò, come testè abbiamo detto, in sul primo giungere di lui a Catania. Il capitano della Salaminia non doveva peraltro mettergli la mano addosso, ma poteva permettergli di navigare sulla propria trireme; ed egli profitto di tal privilegio per darsi alla fuga, nascondendosi e riuscendo a eludere ogni ricerca, mentre i legni avevano preso terra a Turi in Italia. Benchè contumace fu giudicato ad Atene, e condannato a morte; gli vennero anche confiscati i beni, e gli Eumolpidi pronunziarono

sul suo capo le maledizioni degli Dei. Udendo la nuova della sua sentenza, dicesi che egli esclamasse: « Ben io mostrerò loro come sia sempre vivo! »

§ 7. Gli Ateniesi avevano già consumato tre mesi in Sicilia poco o nulla facendo, salvo l'acquisto di Nasso e di Catania; i Siracusani incominciarono ad averli in disprezzo ed anche a meditare un assalto contro quest'ultima città; frattanto mandavano attorno i loro cavalieri ad insultare il campo nemico. Nicia, mosso dalla vergogna ad uscire dalla sua inerzia, decise finalmente di fare un tentativo contro Siracusa. Fatto avere agli abitanti un falso messaggio che annunziava loro esser pronti quei di Catania ad aiutarli per cacciare gli Ateniesi, gl'indusse così a venir fuori con molta forza, e quindi profittando della loro assenza, salpò con tutta la flotta alla volta del Gran Porto, e approdò presso la foce dell' Anapo, ossia non lungi dal tempio di Giove Olimpio. Quivi trinceratosi in una forte posizione sulla riva destra del fiume, ruppe il ponte che era su quello. I Siracusani, accortisi dell'inganno, tornarono indietro e offrirono battaglia a Nicia nel suo nuovo accampamento. Egli accettò ed ottenne la vittoria; dopodichè si ritirò a Catania e poi a Nasso per isvernarvi. Di là mandò a chiedere soccorso di cavalleria e di danaro ad Atene, e nuovi rinforzi ai suoi alleati siciliani.

§ 8. I Siracusani passarono l'inverno ad apparecchiarsi alla difesa; costruirono un nuovo muro che copriva dal lato d'occidente la città interna ed esterna, e così rendeva più difficile un tentativo di circonvallazione; fortificarono il tempio ed il campo consacrato a Giove Olimpio, prossimo alla città, e quindi vi posero un presidio; inviarono legati a chieder aiuto a Corinto ed anche a Sparta, nella qual città trovarono un inatteso avvocato per la lor causa. Vogliam dire Alcibiade, il quale, passato da Turi a Gilleno nel Peloponneso, e poi specialmente invitato a recarsi a Sparta, quivi svelò tutti i disegni degli Ateniesi, esortando quei cittadini a mandarli a vuoto; pertanto li consigliò d'inviare un esercito in Sicilia con uno dei loro generali, ed in pari tempo, per fare una diversione, di prendere una forte posizione a Decelea nel territorio dell'Attica. Essi convenendo nelle sue idee, deliberarono di spedire nella ve-

gnente primavera un nerbo di truppe, sotto la scorta di Gilippo, in favore di Siracusa.

§ 9. Nicia, dal canto suo, ricevuto da Atene un rinforzo di cavalleria, più 300 talenti di denaro, riprese le ostilità, appena la stagione glielo concesse, e decise di assediare Siracusa. La città era composta di due parti, interna l'una e l'altra esterna; quella, dove avevano preso stanza i primi abitatori, stava tutta nell'isola d'Ortigia; questa, che fu poi nota sotto il nome di Acradina, copriva le alture della penisola posta a settentrione d'Ortigia, ed era affatto separata dalla città interna. L'isola d'Ortigia, cui è omai ristretta la moderna Siracusa, ha forma oblunga e circa due miglia di giro, giace fra il Gran Porto a ponente e il Piccolo Porto a levante, ed uno stretto braccio di mare la separa dalla terraferma. Il Gran Porto è una baia di bellezza meravigliosa, che ha cinque miglia circa di circonferenza, e la cui entrata è protetta a sinistra dal promontorio Plemmirio, e a destra da una punta sporgente dall'isola d'Ortigia; fra questa poi e la città esterna giace il Piccolo Porto, detto anche Laccio, tanto spazioso da poter ricevere una numerosa flotta di triremi da guerra. La città di fuori era circondata a settentrione e a levante dal mare e da mura che da quella parte rendevano quasi impossibile un assalto. Dal lato di terra era difesa da un muro ed anche dalla natura del suolo che in alcuni luoghi era pieno di precipizi. Quanto alle terre basse che stavano fra la città esterna ed Ortigia, sembra che non fossero comprese nelle accennate fortificazioni, e parte servissero da cimitero, parte per giuochi e processioni religiose. Per ultimo a ponente e a maestro della città esterna si trovavano due suburbi non fortificati, che furono poi chiusi dentro le mura, coi nomi di Tiche e Neapoli; ma nel tempo in cui parliamo il primo di essi chiamavasi Temenite, perchè conteneva una statua e un campo consacrato all'Apollò invocato sotto questo titolo; e fra questi due suburbi il suolo saliva con un dolce pendio fino in cima ai gioghi di colline chiamati Epipole.

§ 10. Da queste alture Siracusa era soprattutto esposta ad un assalto, ed i suoi generali, che avevano fino allora trascurato quel punto importantissimo, stavano per occuparlo, quando vennero prevenuti da Ni-

cia. Il quale, approdato a Leone, terra della baia di Tapso, non più di sei o sette stadi distante da Epipole, giunse coi suoi sull'altipiano, nel punto in cui i Siracusani si ponevano per l'erta. Fatto un tentativo per isloggiare il nemico, essi furono respinti; ed il giorno seguente Nicia e Lamaco, calati giù dal colle offrirono la battaglia, che non fu accettata. In cima di Epipole il comandante ateniese costruì un fortino chiamato Labdalo; e poi scendendo più oltre verso Siracusa, ne fabbricò un altro di forma circolare e di notabil grandezza in un luogo nominato Sicche; da questo punto incominciò la sua opera di circonvallazione, con due muraglie che andavano l'una a mezzogiorno fino al Gran Porto, l'altra a settentrione fino al mare, a Trogilo luogo fuori della città. Mentre gli Ateniesi lavoravano operosamente alla loro linea settentrionale, i Siracusani fecero un antimuro che partendosi dalle loro fortificazioni, traversava quelle del nemico e terminava alla salita di Epipole; ma dopo un accanito combattimento esso fu preso e distrutto dai soldati di Nicia. Non iscuorati però gli assediati incominciarono un altro antimuro, e riuscirono a costruire un fosso e uno steccato, che seguendo la medesima direzione e passando per terreni paludosi congiungeva le loro linee col fiume Anapo. Anche da queste posizioni furono sloggiati dagli Ateniesi, ma nella mischia rimase ucciso il prode Lamaco che conduceva i suoi all'assalto. Nel tempo stesso la flotta ateniese entrò nel Gran Porto, dove fissò fin da quel momento la propria stazione.

I Siracusani non posero più ostacolo all'avanzamento della circonvallazione, che fu finalmente compiuta dal lato di mezzogiorno; era dessa composta di due mura parallele, con uno spazio vuoto in mezzo, che era forse in parte coperto con un tetto, per offrire un rifugio ai soldati. La muraglia settentrionale verso Trogilo non fu mai terminata, e dalla via così lasciata aperta gli assediati continuarono a ricevere le vettovaglie.

Nicia, divenuto solo capo per la morte di Lamaco, sembrava allora presso ad ottenere un pieno trionfo. I Siracusani erano tanto convinti della propria inferiorità in rasa campagna, che non osavano avventurarsi fuor delle mura; incominciavano a parlare di resa e mandarono anche messi a Nicia per trattarne

le condizioni. Ma ciò fece che il generale ateniese si abbandonasse ad una falsa confidenza e quindi ad una naturale apatia; perduto l'energico ed operoso Lamaco, i lavori non furono più proseguiti con la necessaria attività.

§ 11. Questo era lo stato delle cose, quando il comandante spartano Gilippo passò in Italia con una piccola squadra di quattro navi, due di Sparta stessa, e due di Corinto, con la sola mira di salvare le città greche di terraferma, stimando che quelle di Sicilia e particolarmente Siracusa fossero perdute senza rimedio. Mentre egli navigava lungo la costa meridionale d'Italia, una violenta tempesta lo gettò nel porto di Taranto; ma Nicia, sebbene informato della sua venuta, considerò con disprezzo la piccola squadra, e non si mosse affatto per impedirla di progredire. Frattanto Gilippo, saputo dai Locresi Epizefiri, con sua grandissima sorpresa e soddisfazione, che il muro di circonvallazione condotto dagli Ateniesi intorno a Siracusa non era ancora terminato dal lato di settentrione, traversò lo stretto di Messina che non era menomamente guardato, e giunse sano e salvo a Imera, sulla costa settentrionale della Sicilia. Colà annunziò che egli precedeva soltanto un più poderoso soccorso, e con la magna potenza del nome spartano non gli riuscì malagevole di levare un esercito, tantochè in pochi giorni fu in istato di muovere con 3000 uomini alla volta di Siracusa. Quei cittadini avvisati del prossimo aiuto da Gongilo, inviato loro dalla flotta corintia allora raccolta a Leucade, dimesso ogni pensiero di resa, si recarono audacemente incontro al generale spartano, il quale avanzavasi dal canto suo per le alture di Epipole che la negligenza di Nicia aveva lasciate sguernite. Appena giunto dentro le mura, Gilippo spedì un araldo agli Ateniesi per conceder loro una tregua di cinque giorni nei quali potessero riunire le robe loro e sgombrar l'isola. Nicia non dette risposta all'ingiurioso messaggio, ma gli atti del suo avversario presto mostrarono come fossero veramente mutate le condizioni delle due parti. Prima impresa di Gilippo fu l'espugnazione del forte ateniese di Labdalo, il che lo rese padrone di Epipole; poi incominciò a costruire un antimuro per tagliare le linee del nemico dal lato di settentrione, e questa terza contro-

fortificazione che estendevasi dalle mura della città fino al declivio settentrionale di Epipole venne condotta felicemente a termine dagli assediati; finalmente sulle stesse colline fabbricò un forte, ed un altro muro che partendosi da quel punto andava a ricongiungersi ad angolo retto con l'opera ora descritta. Vedendo la nuova piega delle cose le città siciliane, che tuttavia pendevano incerte, si decisero a porsi dalla parte di Siracusa. Gilippo avendo anche avuto un rinforzo di trenta triremi somministrate da Corinto, Leucade e Ambracia, Nicia s'accorse esser vano il tentativo di bloccare la città con le armi che allor possedeva, e deliberò di occupare il capo Plemmirio, punto il più meridionale dell'entrata del porto, che offriva comoda stazione per tener d'occhio il nemico e per introdurre facilmente nuovi soccorsi dal lato del mare; infatti vi costruì tre forti e vi ricettò le proprie navi. Accadde quivi alcune scaramucce, e nell'insieme i Siracusani ebbero la meglio, di guisa che l'esercito ateniese era piuttosto assediato che assediato nelle nuove posizioni che aveva dovuto prendere; di più le triremi erano malconce, i marinai e i soldati disertavano continuamente; Nicia stesso ammalato e sconsigliato scrisse agli Ateniesi chiedendo di esser richiamato e insistendo sulla necessità d'inviare rinforzi.

§ 12. Questi peraltro, respinta la sua prima domanda, risolvettero di mandare un grosso aiuto sotto il comando di Demostene ed Eurimedone. La notizia dei vasti e nuovi apparecchi fatti dai loro emuli mossero i Lacedemoni a condurre la guerra con più vigore. Già la pace (se così può chiamarsi la tregua avvenuta) era stata violata nel 414 av. C., quando gli Spartani invasero e saccheggiarono il territorio d'Argo, mentre gl'Ateniesi soccorrevano questa stessa città con una flotta di 30 triremi, ed inoltre davano il guasto a Epidaurò e alle terre vicine. Ma nell'anno seguente, i Lacedemoni, sotto il re Agide, entrarono fin dentro l'Attica, e, seguendo il consiglio d'Alcibiade, presero stanza fissa a Decelea, luogo che essendo situato in vetta al monte Parnete, distante 14 miglia circa da Atene a settentrione, comandava tutta la pianura di questa metropoli, la quale si trovò così ridotta ad una specie d'assedio. Dentro le mura incominciava a sentirsi una certa scarsezza, diminuendo le rendite,

mentre crescevano le spese. Ma non per questo gli abitanti pensavano ad abbandonare i loro ambiziosi disegni; anzi deliberarono non solo d'inviar rinforzi in Sicilia, ma anche d'insultar le coste della Laconia, mandandovi Caride con una flotta di trenta vele; infatti, aiutato da Demostene e dall'armamento appa-
recchiato per la Sicilia, egli riuscì ad occupare un punto su quella spiaggia, di faccia all'isola di Citera, affor-
zandovisi presso a poco come già gli Ateniesi avevano fatto a Pilo.

§ 13. Frattanto i Siracusani erano divenuti così baldanzosi da avventurare anche un combattimento navale, presso l'entrata del Gran Porto, coi loro esperti avversari, i quali invero ebbero la meglio sul mare; ma quando poi vollero tornare alla loro stazione di Plemmiro, s'accorsero che Gilippo avea profittato della diversione fatta, per assalire e prendere i forti da loro costrutti, e che anche gran copia di vettovaglie e di attrezzi da guerra erano caduti in sua mano. Di più i Siracusani, senza perdersi d'animo per la sconfitta sofferta, si accinsero ad una nuova lotta navale, migliorando la costruzione dei loro bastimenti col dar più forza alla prua, ed imparando ad affrontare o a cansare le mosse strategiche degli Ateniesi; i quali, notabilmente impacciati dal canto loro per la ristrettezza del Gran Porto nelle cui acque fu data un'altra battaglia che durò due giorni, finirono per essere pienamente sconfitti. Costretti a rimorchiare le loro navi nella parte più interna del Gran Porto, ebbero anche a soffrire una ben più grave perdita, quella della loro reputazione marittima; Atene non era più invincibile, e sul suo stesso elemento i Siracusani non disperavano di superarla.

§ 14. Ma in mezzo a questa lieta confidenza, grande fu la loro sorpresa nello scorgere una nuova flotta ateniese di 75 triremi, che comandata da Demostene e Eurimedone, entrò il Gran Porto, con ogni maggior pompa ed apparato di guerra, avendo a bordo 5000 opliti, un quarto dei quali d'Atene stessa, più una grossa forza di fanteria leggiera. Demostene, d'indole operosa ed ardita fece adottare consigli più energici che quelli prevalse fino a quel punto; intese subito che finchè Epipole rimaneva in mano ai nemici non v'era speranza d'espugnar la città, e

quindi volse tutte le sue cure al modo di recuperare le perdute posizioni. Disgraziatamente tutti i suoi sforzi andarono a vuoto, e fu sconfitto così in un assalto aperto contro il muro siracusano, come in un tentativo notturno volto ad insignorirsene per sorpresa. Questi mali si aggravarono per la malattia che si pose nell'esercito, tantochè Demostene propose di tornare in patria per aiutare i propri concittadini a cacciare dall'Attica i Lacedemoni, invece di perseverare in una impresa che giudicava disperata. Ma Nicia, che temeva di ricomparire in Atene colla vergogna d'una disfatta, negò di dare il suo consenso; l'altro insistè almeno perchè si uscisse immediatamente dal Gran Porto, e si scegliesse una nuova stazione come Tapso o Catania, dove si potrebbero ricevere larghe provviste di viveri e si avrebbe il mare libero per le operazioni dell'armata; ma il generale supremo non avendo accolto neanche questo disegno, l'esercito e la flotta rimasero nelle primitive loro posizioni. Peraltro non molto andò che, essendo stato fornito Gilippo di numerosi rinforzi, Nicia riconobbe necessario d'adottare il consiglio del suo collega, e fece fare segreti apparecchi per la partenza; già stava per abbandonare quella malaugurata spiaggia, senza che il nemico (a quanto pare) avesse avuto sentore della cosa, allorchè la notte che precedeva il mattino fissato (27 agosto 413 av. C.) accadde un'eclissi di luna; e gli auguri consultati avendo detto che l'esercito doveva aspettare tre volte nove giorni, cioè un intero periodo lunare, prima di lasciare quei luoghi, ciò bastò perchè il superstizioso Nicia decidesse di non muoversi per il tempo segnato.

Divulgatasi intanto l'intenzione degli Ateniesi, i Siracusani, volendo ferirli a morte prima che sfuggissero loro di mano, piombarono loro addosso per mare e per terra; in quest'ultimo assalto Gilippo fu respinto, ma la flotta ateniese venne pienamente sconfitta, ed ucciso l'istesso Eurimedone che comandava l'ala destra.

Sempre più s'accesero per questi fatti gli animi dei vincitori, e se prima sarebbero stati contenti della ritirata del nemico, ora invece ne giurarono l'assoluta rovina. Pertanto con una fila di navi ancorate per traverso bloccarono l'entrata del Gran Porto; dimo-

dochè ogni speranza sembrava perduta per gli Ateniesi se non riuscivano a rompere questa linea e ad aprirsi a forza una via di salute. La loro flotta tuttavia sommarava a 110 triremi, e Nicia, armatele di uncini di ferro per aggrappare i legni nemici e costringerli a venire a zuffa serrata, vi fece imbarcare quanti più potè soldati dell'esercito di terra. Prima che partissero, egli fece le più calde e commoventi esortazioni tanto alle ciurme quanto ai singoli ufficiali, perchè si diportassero valorosamente in una giornata dal cui esito dipendeva non solo il loro fato ma ancora quello stesso d'Atene. Egli poi rimase sulla spiaggia col resto dell'esercito schierato per assistere alla pugna.

§ 15. Forse niuna battaglia fu combattuta in sì grave e terribile congiuntura, nè ebbe tanti spettatori che prendessero parte vitale nel suo successo. Guardate di gente erano le rive del Gran Porto, estese per un giro di 5 miglia circa, e nelle cui acque stavano per azzuffarsi quasi 200 navi montate ognuna da una ciurma di oltre 200 uomini. Sulle mura d'Ortigia, che guardavano il mare s'accalcavano vecchi, donne e fanciulli, ansiosi di assistere ad un conflitto che doveva decidere, se non il loro destino, quello almeno dei loro nemici. La superficie delle onde era coperta da un infinito numero di barchette siracusane, molte delle quali guidate da giovani volontari delle primarie famiglie, stavano pronte a porgere la loro opera dove fosse necessaria. Tutta la scena, lasciando da parte la terribile realtà e i supremi interessi che vi si collegavano, doveva somigliare in più vasta proporzione ad una di quelle naumachie che gl'imperatori romani ordinavano pel divertimento dei loro sudditi. La flotta siracusana forte di 76 triremi, fu la prima ad abbandonare il lido, essendo buona parte delle sue navi destinate a difendere la barriera che chiudeva la bocca del porto. Colà si volse il più fiero assalto degli Ateniesi, i quali miravano a passare in quello stretto spazio lasciato libero per dar varco alle navi mercantili; ma ributtato questo primo sforzo, la mischia diventò generale. Le grida dei combattenti e il rumore degli sproni di ferro delle navi che si cozzavano fra loro risuonavano sulle acque, e dalla spiaggia vi facevano eco gli applausi o i lamenti degli spettatori secondochè i loro amici erano vincitori o vinti. Per un

pezzo l'eroico coraggio, d'ambe le parti, mantenne dubbioso l'esito della battaglia; ma quando pur finalmente le navi ateniesi incominciarono a piegare e a tornare verso terra, tutto l'esercito di Nicia cacciò un urlo d'orrore e di disperazione, mentre i legni che davano la caccia ai fuggiaschi alzavano grida di gioia e di trionfo, cui rispondeva dal lido il popolo di Siracusa. Giunti presso la riva i marinari dei bastimenti ateniesi, saltarono fuori e presero la via dell'accampamento, mentre i più arditi dell'esercito di terra si precipitavano per impedire che le loro navi cadessero in mano al nemico; così riuscirono a salvarne 60, cioè la metà circa di tutta l'armata. Peraltro la flotta siracusana, ridotta anch'essa a 50 legni, non aveva avuto vittoria allegra; ond'è che la sera del medesimo giorno, Nicia e Demostene esortarono i loro uomini a tentare un supremo sforzo per rompere la linea nemica e aprirsi un varco fuori del porto; ma tanto acciaccato era l'animo delle ciurme, che rifiutarono assolutamente di rimettersi in mare.

§ 16. L'esercito ateniese montava sempre a 40,000 uomini, ed essendo perduta ogni probabilità di fuggire per mare, i capi deliberarono di ritirarsi per via di terra in qualche città amica, e colà difendersi contro gli assalti dei Siracusani. Ma Ermocrate pensò di prevenire questo disegno, e vi riuscì col seguente stratagemma. Il giorno dopo la battaglia essendo per avventura consacrato ad Ercole e di gran festa per gli abitanti, ne era raddoppiato il giubilo e l'ebbrezza universale, frutto di sì importante vittoria, per guisa che se gli Ateniesi fossero partiti nella notte, non avrebbero trovato alcuno che lor si opponesse. Pertanto Ermocrate, in sull'imbrunire, mandò alcuni uomini alle fortificazioni nemiche, i quali, dicendo di venire per parte dei segreti corrispondenti che Nicia aveva in Siracusa, l'avvertirono di non porsi in via quella notte, perchè i cittadini avevano sbarrate tutte le strade. Il generale ateniese cadde nel tranello, e così con un nuovo e funesto errore porse il destro ai Siracusani di tagliargli la ritirata.

Non uno, ma due giorni dopo la battaglia si mosse dunque l'esercito sconfitto, nè mai s'erano visti uomini in più misero stato; abbandonavano le loro navi al nemico senza fare il menomo tentativo per salvar-

le; al pensiero delle loro sciagure s'aggiungeva il tristo spettacolo dei compagni che lasciavano insepolti nel malauguroso accampamento, e sembravano rimproverar loro la trascuranza d'un sacro dovere; ed anche più gli affliggevano i lamenti e le preghiere dei feriti, che abbracciavano loro le gambe supplicandoli che non gli dessero in preda ad una certa e orribile morte. In mezzo al lutto e all'invilimento universale, Nicia parve animato da insolito eroismo ed energia, e benchè crucciato da insanabile affanno, accorreva in ogni dove a riordinare le truppe e ad incuorarle con acconcie esortazioni. L'esercito andava verso il territorio dei Siceli nell'interno dell'isola, formando un quadrato coi bagagli in mezzo; Nicia stava a capo e Demostene alle spalle; sforzato il passo del fiume Anapo fece il primo giorno cinque miglia circa a ponente, il secondo quasi la metà; poi s'accampò in una pianura coltivata, donde partivasi una strada, la quale seguendo una specie di burrone, conduceva ad una montagnuola scoscesa, detta erta Acrea, su cui si erano afforzati i Siracusani. Consumati due giorni in vani tentativi per superare quella posizione, i generali ateniesi, decisero durante la notte di volgersi a sinistra dalla parte del mare. Nicia con la vanguardia giunse felicemente sulla costa; ma Demostene che erasi smarrito, fu sorpreso dai nemici verso la metà del giorno seguente, e circondato in uno stretto passaggio. Molti de' suoi essendosi sbandati nella marcia notturna, e molti caduti nel conflitto allora successo, egli fu costretto ad arrendersi coi 6000 uomini che gli erano rimasti, a condizione di aver salva la vita.

§ 17. Frattanto Nicia con la vanguardia, continuando la propria via, aveva traversato il fiume Erineo, quando il dì seguente, fu raggiunto da Gilippo, il quale informatolo del caso del suo collega, lo invitò a cedere le armi. Ma egli non porgendo fede al racconto, volle andare innanzi, in mezzo agli assalti con cui lo tormentavano i Siracusani; finchè il tentativo fatto per passare a guado il fiume Asinaro segnò la rovina del suo esercito. I soldati si precipitarono nell'acqua col massimo disordine, per isfuggire al nemico, e più per soddisfare l'ardente sete che torturavali; moltissimi spinti giù dalle scoscese rive del

fiume, furono poi calpestati, feriti dalle spade di coloro che erano sotto, o travolti dalla corrente; nulladimeno sempre nuova gente accalcavasi per desiderio di bere quelle onde fatte omai torbe e sanguinose. Così giunse a tale la confusione che, divenuta impossibile ogni ulteriore resistenza, Nicia si rese a discrezione.

Dei 40,000 partiti dall' accampamento, dopo sei giorni di marcia 10,000 al più erano rimasti; gli altri o morti o disertori. I prigionieri furono mandati a lavorare nelle cave di pietra di Acradina e di Epipole. Colà furono ammassati senza fornirli d' alcun ricovero e somministrando loro vitto a mala pena bastante per sostenere la vita; i numerosi cadaveri di coloro che soccombevano, si lasciavano cadere in putrefazione senza rimuoverli, tanto che quel luogo divenne così intollerabile pel fetore e la corruzione, che dopo settanta giorni i Siracusani, in vista della loro stessa salute, furono costretti ad allontanarne i superstiti. Salvo gli Ateniesi e i Greci d' Italia e di Sicilia, tutti gli altri prigionieri furono venduti come schiavi. Ciò che fu fatto degli Ateniesi non sappiamo, ma probabilmente vennero adoperati come schiavi dai più opulenti siracusani, poichè si è serbata la tradizione che recitando le più belle scene d' Euripide si guadagnassero la pietà e l' affetto dei loro padroni. Quanto a Nicia e Demostene, furono condannati a morte, non ostante gli sforzi fatti da Gilippo e da Ermocrate per salvarli; quest' ultimo procurò di risparmiare almeno ai suoi nemici la vergogna d' un pubblico supplizio, somministrando loro i mezzi per suicidarsi.

§ 18. Tal fu la fine delle due spedizioni più numerose e meglio allestite che mai partissero da Atene. Nicia, come di sopra abbiain visto, combattè in principio l' impresa a capo della quale fu posto, mostrando i gravi pericoli che poteva partorire; ma se conveni dire che per questo rispetto fossero prudenti i suoi consigli, certo è del pari che la sua mancanza d' energia e la pochezza del suo ingegno militare furono le principali cause della mala riuscita. Dotato di molta costanza ma di poca iniziativa, rispettabile nella vita privata, esatto nella pratica dei doveri della religione, e nemmeno privo di quella specie di senno politico che deriva piuttosto da un' indole timida e meticolosa, che da quel fortunato accozzo di prudenza

e d'ardire per cui primeggia il vero statista, Nicia ebbe nelle pubbliche faccende fama e credito superiore ai suoi meriti, e così fu prescelto a tenere il comando della spedizione, mentre non aveva nè la perizia di guerra nè quell'ardore e quella confidenza della vittoria che soprattutto si richiedono in un generale. I suoi errori involsero pure la rovina di Demostene, capitano molto più di lui valente e risoluto, i cui consigli, se fossero stati ascoltati, avrebbero probabilmente condotto a buon portò l'impresa, ancorchè non vi fosse più da sperare uno splendido successo; la sua vita lo pone infatti tra i primi generali di quell'età, e fu sventura che avesse in Sicilia un ufficio subordinato. Gli Ateniesi stessi riconobbero, benchè troppo tardi, qual differenza corresse fra i loro due comandanti, e sulla colonna eretta in memoria dei guerrieri caduti in Sicilia scolpirono il nome di Demostene, mentre omisero quello di Nicia.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

DAL TERMINE DELLA SPEDIZIONE IN SICILIA FINO ALLA CADUTA DEI QUATTROCENTO IN ATENE.

§ 1. Sgomento e costernazione degli Ateniesi. — § 2. Apparecchi di difesa. — § 3. Rivolta di Chio, Eritrea e Clazomene. — § 4. La ribellione si propaga. Diserzione di Teo, Lesbo e Mileto. Rivolgimenti di Samo, che diventa il quartier generale della flotta ateniese. — § 5. Gli Ateniesi recuperano Lesbo. Gli Spartani si disgustano con Tissaferne. — § 6. Disegni d'Alcibiade. — § 7. Propone una lega fra gli Ateniesi e i Persiani e l'istituzione d'una oligarchia a Atene. — § 8. Moti oligarchici a Atene. — § 9. Abbuccamento di Pisandro con Alcibiade. Artifici di quest'ultimo. Nuovo trattato fra Tissaferne e gli Spartani. — § 10. Progressi della cospirazione oligarchica a Atene e a Samo. — § 11. Istituzione dei Quattrocento. — § 12. Loro condotta. — § 13. Casi di Samo. Alcibiade fa lega con la parte democratica in quella città. — § 14. Legati ateniesi a Samo. — § 15. Dissensioni fra i Quattrocento. Entrano in trattative con Sparta. — § 16. Contrario rivolgimento d'Atene. I Lacedemoni sconfiggono l'armata ateniese e s'insignoriscono dell'Eubea. — § 17. Il governo dei Quattrocento è abbattuto e ristaurata la democrazia a Atene.

§ 1. Dicesi che la prima notizia della rovina della spedizione di Sicilia fosse data da uno straniero, dentro la bottega d'un barbiere, nel Pireo. Questi, piena la mente del caso udito, corse subito a Atene per co-

municarlo agli Arconti e al pubblico; ma venne trattato come un cantafavole e un impostore; nè essendo in istato di provare le proprie asserzioni, per essere sparito colui che avevalo informato, quel disgraziato fu posto alla tortura. Peraltro vennero presto a confermare il tristo racconto i fuggiaschi che erano riusciti a salvarsi nell'ultimo disastro; e universale fu in Atene l'affanno e la disperazione; al dolore privatamente destato dalla perdita di tanti cari aggiungevasi la sfiducia del pubblico bene, sembrando che non vi fosse modo d'impedire che la città cadesse in mano ai Lacedemoni. Il popolo poi sfogò il suo furore maltrattando gli oratori che avevano sostenuta la spedizione e gli áuguri che ne avevano predetto il prospero successo.

In vero la salute dello Stato era seriamente minacciata; gli Spartani, appostati a Decelea, molestavano continuamente il paese, e niuna parte dell'Attica sfuggiva alle loro scorrerie; per opera loro il bestiame era tutto distrutto, e i migliori schiavi disertavano a frotte per passare al campo nemico. Atene era quasi nella condizione d'una città assediata, e la fatica di guardare una sì estesa cerchia di mura era divenuta oltrémodo gravosa per lo stremato numero degli abitanti. I cavalieri prestavano continuo servizio per combattere i predatori lacedemoni; ma per la malignità del suolo aspro e sassoso divenivano i cavalli in breve tempo arretrati e malconci. Soprattutto poi erano afflitti gli Ateniesi per il visibile scadimento della loro preminenza navale; uno scontro avuto nella state del 413 av. C. con la flotta di Corinto, presso Naupatto, erasi terminato senza che niuna delle due parti ottenesse vittoria, ancorchè quasi uguali fossero le forze; ma per gli Ateniesi l'effetto morale equivaleva ad una sconfitta.

§ 2. Nulladimeno quella baldanzosa energia nella sventura che impronta l'indole ateniese, non indugiò lunga pezza a rialzare gli animi abbattuti dei cittadini. I quali, dopo i primi momenti di rabbia e di disperazione si dettero ad esaminar con più calma la loro condizione e a prendere gli opportuni partiti per la difesa. Un consiglio di Anziani, chiamati *Probuli*,¹ ebbe il carico di provvedere alla salute pubblica; fu diminuito lo splendore delle pubbliche cerimonie

¹ Πρόβουλοι.

per sopperire con quei fondi ai bisogni dello Stato; si richiamò il presidio poc' anzi lasciato sulla costa della Laconia; s' incominciò finalmente a costruire una nuova flotta, e a fortificare il capo Sunio per assicurare una comunicazione che non potesse venire interrotta fra il Pireo e l' Eubea, donde principalmente gli Ateniesi traevano i loro alimenti.

§ 3. Mentre la metropoli era in tal guisa costretta a pensare alla conservazione della propria indipendenza, vano sarebbe stato per essa lo sperare di mantenere tuttavia sotto il suo impero i suoi sparsi possedimenti. Le strettezze in cui trovavasi dettero ansa ai suoi nemici; gli Stati neutri fino a quel punto gli si volsero contro; quelli alleati, o piuttosto sudditi, si appa- recchiarono a spezzare il giogo; fino i satrapi di Persia e la corte di Susa si adopraronò ai suoi danni. Il primo segno della rivolta venne dalla ricca e popolosa isola di Chio, ed anche in questo fatto ebbe mano Alcibiade divenuto implacabile nemico della sua patria. Nell' inverno che seguì la rovina della spedizione di Sicilia, parecchi fra i più potenti alleati d' Atene, e principalmente quei dell' Eubea, di Chio e di Lesbo, chiesero agli Spartani che gli aiutassero a riconquistare la loro indipendenza. Nel tempo stesso giunsero a Sparta messi, inviati da Tissaferne, satrapo persiano che governava la Ionia, la Caria, e le coste adiacenti, e da Farnabazo la cui satrapia estendevasi dal Ponto Eusino al Golfo d' Elea, per invitare quei cittadini ad unirsi con loro per distruggere il dominio ateniese in Asia, promettendo essi stessi di provvedere i fondi necessari.

Consigliati da Alcibiade, i Lacedemoni dettero la preferenza a Chio, e mandarono una flotta in suo soccorso. Impaziente d' ogni indugio, l' istesso esule ateniese si recò poco dopo nell' isola con una squadra spartana di cinque navi sotto il comando di Calcideo. Quivi la parte oligarchica già di lunga mano apparecchiata alla rivolta, grazie alla venuta di Alcibiade, eseguì il proprio disegno, ed il popolo, còlto alla sprovvista, fu indotto di mala voglia a rinunziare alla alleanza ateniese. Quest' esempio venne seguito quasi immediatamente da Clazomene e da Eritrea.

§ 4. Rimaneva tuttavia intatto il fondo di 1000 talenti, posto in serbo da Pericle per parare al caso d' una invasione; ma ora per unanime consenso si abolì

la minaccia di morte che vietava di proporle qualunque uso diverso, e si spese quel denaro ad allestire una flotta che andasse a riprendere Chio. In questo mentre, Alcibiade era instancabile ad aizzare il fuoco della ribellione che rapidamente propagavasi fra gli antichi alleati d'Atene. Teo, Lesbo, Mileto proclamarono la propria indipendenza; ed in quest'ultima città, Calcideo conchiuse in nome di Sparta un infame trattato con Tissaferne, nel quale stipulavasi che le città greche e le terre già appartenenti alla Persia le fossero restituite; che non fosse permesso agli Ateniesi di trarre da quelle alcun tributo; e che i Persiani e i Lacedemoni si collegassero per muover guerra contro Atene; quale arra dell'iniquo patto, l'istessa Mileto fu data in mano al satrapo.

Samo, rimasta sempre fedele ad Atene, diveniva per essa un punto di somma importanza, in mezzo al generale abbandono dei suoi alleati d'Asia. Quest'isola era, come Chio, retta da un'oligarchia; ma fatto accorto dal rivolgimento avvenuto nella città vicina, il popolo si levò in armi contro gli oligarchi, ne scannò 200 e ne sbandì oltre 400. Gli Ateniesi riconobbero subito la nuova democrazia istituita dagli abitanti, e si assicurarono la loro amicizia, ponendoli in condizione di alleati uguali e indipendenti. Samo, servì quindi, finchè durò la guerra, di quartier generale all'armata ateniese, e di base alle sue operazioni.

§ 5. La fortuna delle armi incominciò finalmente ad esser più favorevole agli Ateniesi. I quali essendo riusciti a raccogliere una grossa flotta nelle acque di Samo, recuperarono Lesbo e Clazomene, sconfissero i Chioti e dettero il guasto al loro territorio. Vinsero pure i Peloponnesiaci a Mileto, ma non poterono strappar loro di mano questa potente città, governata ora da Tissaferne.

Verso la fine dell'anno, Astioco, comandante spartano, avendo avuto numerosi rinforzi dal Peloponneso, e così trovandosi a capo di una forza poderosissima, fu in istato di modificare il primo trattato conchiuso con Tissaferne, di cui gli stessi Lacedemoni vergognavansi in cuore. Ma il nuovo patto differì dall'altro piuttosto nella forma che nella sostanza, e non soddisfece, a quanto sembra, quei cittadini. La condotta

del satrapo dette loro una nuova causa di malcontento, poichè avendogli esso avvertiti che senza espresse istruzioni della corte di Susa non poteva continuare a somministrare ai marinari il grosso stipendio d'una dramma al giorno, il quale pure era stato convenuto nel primo trattato, sebbene poi l'avesse ridotto di metà, nulladimeno pagavalo in modo sommamente irregolare; ed inoltre tutti i suoi atti mostravano che non era disposto a cooperare di buon animo coi Lacedemoni all'impresa comune. Fu inviata allora sulle spiagge dell'Asia un'altra flotta peloponnesiaca, a bordo della quale erano Lica e dieci Spartani coll'ufficio di far rimostranze a Tissaferne e intavolare nuovi negoziati. Abboccatosi con esso, Lica volle fare alcune eccezioni ai due precedenti trattati, il primo dei quali apertamente ed il secondo implicitamente riconoscevano i diritti della Persia non solo sulle isole dell'Egeo, ma anche sulla Tessaglia e sulla Beozia; e quindi mise innanzi l'idea di stringerne un terzo; ma l'altro fu così sdegnato in udire simile proposta, che immediatamente ruppe la conferenza.

§ 6. Il contegno del satrapo verso gli Spartani era frutto dei consigli di Alcibiade, il quale per mezzo di siffatti raggiri, disegnava di tornare ad Atene. Nello spazio di pochi mesi egli aveva affatto tradito la fiducia che i suoi ospiti avevano riposta in lui. La sua indole ateniese in sommo grado ed il suo modo di vita dovevano esser loro tanto poco accetti quanto a lui stesso la lor rigidezza e severità. Il re Agide, cui aveva sedotto la moglie, era suo personale nemico; ed il suo primo protettore l'eforo Endio era uscito di carica nel 412 av. C. Alle ragioni d'odio privato aggiungevasi pur l'altra di non aver mantenute le fatte promesse di rapidi trionfi nel Levante. In un uomo così famoso nell'arte dell'inganno non è da meravigliare se la mala riuscita generò sospetto di tradimento. In fatti, dopo la sconfitta patita dai Peloponnesiacci a Mileto Agide denunciò Alcibiade come traditore, e chiese ai nuovi efori che gli dessero ordine di farlo morire; ma egli, avutane contezza a tempo, potè fuggire presso Tissaferne nella città di Magnesia. Colà incominciò a manifestarsi nemico della Grecia, come prima a Sparta aveva fatto mostra di animo avverso ad Atene; e guadagnatosi il favore e la confidenza del

satrapo, lo persuase non convenire alla Persia che questa o quella parte avesse piena vittoria, ma piuttosto che s'affievolissero combattendo l'una contro l'altra, finchè essa stessa giungesse a cacciarle entrambe dal suo impero. Il consiglio piacque; e per attuarlo si procacciò che restassero inoperose le forze peloponnesiache, le quali dirette col debito vigore sarebbero bastate a condur presto a buon fine la guerra; per tanto s'indusse da prima i generali spartani ad aspettare la venuta d'un'armata fenicia che non pensava a muoversi; poi, non potendo durare a lungo l'efficacia di simil pretesto, si ricorse al più valido argomento di ricchi donativi fatti ad Astioco e agli altri capi. La virtù spartana, che è più spesso immaginaria che effettiva, non aveva molta costanza contro tal maniera di seduzione; e solo rimase incorruttibile il siracusano Ermocrate, che guidando una squadra siciliana faceva parte della spedizione.

§ 7. Alcibiade, dopo avere alquanto disgustato con Sparta il suo ospite Tissaferne, tentò di persuaderlo esser più utile alla Persia di far lega con Atene che con la sua nemica; poichè quella non mirava che a mantenere i suoi possedimenti marittimi, mentre questa, avendo solennemente promesso di dar libertà a tutte le città greche, non potrebbe ragionevolmente recedere dalla propria parola. Peraltro il solo fra i consigli accolti sinceramente dal satrapo, fu quello di far che i due avversari si distruggessero a vicenda; del che poco curavasi Alcibiade; il quale, mirando soltanto a far ritorno in Atene, avrebbe voluto mostrare di avere bastante credito presso Tissaferne da poter fare avere ai suoi concittadini l'aiuto di lui; ed invero l'intimità con cui egli viveva col satrapo pareva guarentire la buona riuscita del suo disegno. Pertanto si pose in relazione coi generali ateniesi che erano a Samo, e gli allettò con la speranza d'una alleanza persiana, qual premio del suo richiamo in patria; ma poichè odiava e temeva del pari la democrazia ateniese, aggiunse alla sua offerta la condizione che si facesse un rivolgimento nella città e vi s'istituisse una oligarchia. I generali accolsero di buon grado la proposta; ed ancorchè i più tra i soldati vi si opponessero violentemente, essi furono ridotti al silenzio, se non soddisfatti appieno, dalla grave sen-

tenza non potere Atene esser salva se non per opera della Persia. I cospiratori oligarchici si ristrinsero in una lega ed inviarono Pisandro nella metropoli per propagarvi la congiura; essi peraltro non posero mente al fatto che soltanto la parola di Alcibiade stava loro garante della cooperazione della Persia; e fra i generali ateniesi Frinico fu l'unico che combattesse l'espuesto disegno, non perchè non amasse l'oligarchia, ma perchè odiava Alcibiade e indovinava il fine della sua condotta.

§ 8. La proposta d'istituire un governo oligarchico fatta da Pisandro nell'assemblea incontrò la più assoluta contrarietà; i nemici personali d'Alcibiade, e particolarmente le famiglie sacerdotali degli Eumolpidi e dei Cerici, si opposero energicamente al ritorno di un uomo che aveva profanato i sacri misteri. L'unico ma inoppugnabile argomento di Pisandro fu la somma necessità della cosa pubblica; ed in tal guisa estorse finalmente al popolo reluttante un voto per mutare la costituzione. Quindi egli stesso con dieci altri cittadini fu deputato a trattare con Alcibiade e Tissaferne. In pari tempo furono dimessi dall'ufficio di generale Frinico e Scironide suo collega, e surrogati tosto da Diomedonte e Leone. L'opera di ordinare attivamente le associazioni oligarchiche, iniziata da Pisandro prima della sua partenza, fu quindi tenuta viva dal retore Antifonte, con l'aiuto di Teramene ed anche di Frinico, il quale, dopo il suo ritorno a Atene, divenne fervente partigiano del nuovo governo.

§ 9. Giunti nella Ionia, Pisandro e i suoi compagni informarono Alcibiade delle fatte risoluzioni per fondare uno Stato oligarchico nella loro città, e gli chiesero che egli alla sua volta eseguisse gl'impegni presi, procacciando loro l'aiuto e l'alleanza della Persia. Se non che, questi accorgendosi di aver promesso più di quanto potesse mantenere, pensò di trarsi d'impaccio con uno dei suoi soliti artifizj; pertanto ricevè i deputati ateniesi in presenza del satrapo stesso, e in nome di lui fece loro sì stravaganti dimande, che essi sdegnati rupperono subito le trattative. Attribuirono nulladimeno la mala fede di Alcibiade piuttosto a difetto di buon volere, che di potenza, e incominciarono a sospettare che il suo disegno oligarchico fosse un inganno e che egli volesse invece mantenuta la demo-

crazia, mirando ad esser di nuovo accolto da quella fazione.

Intanto Tissaferne non intendendo di guastarsi affatto con gli Spartani, e temendo di essere andato tropp' oltre, somministrò qualche stipendio al loro esercito che era in istrettezze, e conchiuse con essi un trattato, pel quale erangli abbandonati tutti i possedimenti asiatici e quindi tutte le città greche di terraferma. In questo nuovo patto, cui prese parte anche Farnabazo, la Persia non faceva cenno dei propri diritti sulle isole, ma non v'era in proposito alcuna esplicita stipulazione, ed alle accennate condizioni promettevasi ai Peloponnesiaci l'aiuto d'una flotta fenicia.

§ 10. Non ostante la condotta di Alcibiade, i cospiratori oligarchici erano andati troppo innanzi per potersi fermare; Pisandro con cinque dei legati tornò ad Atene per condurre a termine il disegnato rivolgimento, mentre gli altri andarono ad istituire anche fra gli alleati la nuova forma di governo. I capi dell'esercito raccolto a Samo incominciarono un consimile moto nell'isola, mettendo a morte senza ragione il demagogo ateniese Iperbolo, il quale, condannato all'ostracismo qualche anno innanzi, viveva a Samo senza che apparentemente avesse colà alcuna importanza politica. Ma i nuovi generali Diomedonte e Leone, essendo favorevoli alla democrazia, s'accorsero, per mezzo d'una inchiesta personale, che la gran maggioranza delle ciurme, e quella specialmente della trireme pubblica detta Paralo, era pronta a sostenere l'antico ordine di cose. In fatti, quando gli oligarchi si mossero, furono sopraffatti dal numero, e trenta rimasero morti nella mischia, tre vennero giudicati e sbanditi.

In questo mentre, a Atene, dopo la partenza di Pisandro, il consiglio dei Probuli e molti fra i primari cittadini eransi accostati agli oligarchici. Nè combattevano apertamente la democrazia, ma sì con ragionamenti indiretti criticando il caro prezzo di siffatta istituzione, e dimostrando che lo Stato non poteva più continuare a pagare gli stipendi assegnati ai dicasti e agli altri ufficiali civili. Senza avventurarsi a chiedere l'assoluta abolizione degli ordinamenti democratici, chiedevano una semplice ri-

forma che restringesse a 5000 il numero di coloro che avevano i diritti politici. E nemmeno si procacciò mai d'attuare questo disegno, ma soltanto si fecero assassinare in privato tutti quelli che vi si opponevano. Così incominciò a regnare il terrore; continuamente cadevano spenti dei cittadini, e niuno sapeva da qual mano venisse la morte, nè quante fossero le vittime misteriosamente designate.

§ 11. Il ritorno di Pisandro dette il segnale del mutamento definitivo; egli propose nell'assemblea e fece passare un decreto che incaricava un comitato di dieci d'appareggiare uno statuto, che dovesse esser sottoposto all'approvazione popolare. Peraltro, venuto il giorno fissato, l'assemblea non fu convocata nello Pnice, ma nel tempio di Poseidone a Colono, villaggio a un miglio da Atene, dove i cospiratori poterono appostare i loro fautori, e vincere il partito senza esser sopraffatti dalla moltitudine degli avversari. Abrogata la *Grafe Paranomon*, azione volta contro chiunque facesse una proposta contraria alla costituzione, Pisandro ottenne l'approvazione dell'assemblea per le seguenti radicali riforme: 1° Abolizione di tutte le vigenti magistrature; 2° Cessazione delle mercedi per l'adempimento degli uffici civili; 3° Costituzione d'una giunta di 5 persone. Quest'ultima doveva nominarne altre 95; ognuno dei 100 così chiamati sceglieva tre nuovi cittadini; e l'assemblea di tutti i quattrocento formava un governo irresponsabile e teneva le sue tornate nella sala del Senato. Esso aveva diritto di convocare, dovunque lo credesse opportuno, il corpo scelto di 5000 cittadini, il quale non sapevasi come fosse composto, ma rispondeva al duplice intento di dare al governo un'aura di popolarità e d'allettare la moltitudine con una esagerata opinione della sua possanza.

§ 12. Formatasi in simil guisa, la nuova potestà politica incominciò dall'insediarsi con la forza. Appostato uno stuolo d'opliti presso la sala del senato, i Quattrocento vi entrarono, tenendo tutti un pugnale nascosto sotto le vesti, e seguiti dalla loro guardia particolare composta di 120 giovani, che erano i sicari cui segretamente affidavano l'esecuzione dei narrati assassinii. L'antico senato venne disciolto, ma lo stipendio dovuto ai suoi membri fu accortamente offerto

e vilmente accettato. Così perì la democrazia, un secolo circa dopochè Clistene avevala istituita; questo rivolgimento ebbe sua prima origine dalla trista condizione in cui trovavasi Atene rispetto agli altri Stati, e dalla speranza di ottenere l'aiuto della Persia; cessata questa illusione, fu condotto a termine, grazie alle trame d'Antifonte e dei suoi complici.

Ordinatisi in *pritanie*, ossia sezioni, ed entrati solennemente in ufficio con preghiere e sacrifici, i Quattrocento dettero mano ad incarcerare od uccidere i più temuti dei loro nemici politici; poscia vollero intavolare con Agide trattative di pace. Ma il re di Sparta, stimando che il mutamento non avesse poste salde radici, amò meglio di tentare di prendere la città divisa, secondochè credeva, dalle discordie intestine; senonchè avanzatosi contro le mura, le trovò ben difese, e fu anzi ricacciato indietro da una sortita degli assediati. Allora una seconda pratica dei Quattrocento ebbe miglior accoglienza dagli Spartani, i quali gl'incuorarono a mandar loro legati.

§ 13. La mala riuscita del moto oligarchico a Samo fu molto sfavorevole al trionfo della nuova fazione in Atene. I Quattrocento inviarono alcuni dei loro fautori nell'isola con ordine di condur la cosa il meglio che per lor si potesse. Se non che erano stati prevenuti da Cherea che quei di Samo avevano mandato a Atene nel Paralo, per recar la notizia degli ultimi loro rivolgimenti, supponendo che anche colà esistesse sempre l'antica democrazia. Invece, la nave trovò al suo arrivo che i Quattrocento avevano lo Stato, e della sua ciurma democratica alcuni furono imprigionati, e i più traslocati sopra una trireme ordinaria. Cherea, riuscito a fuggire, tornò difilato a Samo, dove descrivendo e esagerando ancora le tristi condizioni d'Atene, destò nell'esercito fierissima indignazione. Per invito di Trasibulo e di Trasillo si convocò un'adunanza, nella quale i soldati s'impegnarono a mantenere la democrazia, a continuar la guerra contro il Peloponneso, e ad abbattere gli usurpatori in Atene. Tutto l'esercito e coloro stessi che avevano preso parte nel moto oligarchico furono fatti giurare di sostenere questi principii; e simil promessa fece ogni abitante maschio di Samo in età di portare le armi. Così la democrazia ateniese durò in vita soltanto nell'isola, ed

i soldati medesimi, posta giù per un tempo la veste militare, si costituirono in assemblea di popolo; remoti parecchi dei loro ufficiali, altri ne elessero in cui avevano maggior fiducia; e fu dato a Trasibulo e a Trasillo il comando supremo. Avendo il primo di questi dimandato il richiamo d'Alcibiade, che stimavasi atto ad aiutar di buon grado la parte democratica con l'oro e le forze persiane, dopo considerabile opposizione, venne accolta la proposta; e lo scaltro fuoruscito, condotto a Samo e introdotto nell'assemblea, con le sue magnifiche promesse e le sue stravaganti millanterie circa il credito che aveva presso Tissaferne, riuscì anco una volta ad ingannare i suoi concittadini, e a farsi eleggere nel numero dei generali. Allora continuando la sua politica artificiosa incominciò a passare in su e in giù con le sue navi fra Samo e Magnesia, mirando a dare così al satrapo come agli Ateniesi una grande idea della propria potenza sopra l'una e l'altra parte, ed in pari tempo a insinuare nell'animo dei Peloponnesiaci naturale sfiducia del loro alleato.

§ 14. Tale era lo stato di Samo quando vi approdarono i deputati dei Quattrocento. Invitati dai generali a comunicare il loro messaggio alla soldatesca radunata, incontrarono sì viva antipatia, che a mala pena poterono ottenere di essere uditi. Anzi la loro presenza ritornò in vita una proposta già precedentemente statta messa in campo, la quale voleva che si facesse vela immediatamente alla volta d'Atene per abbattere a forza l'oligarchia. Ma essa fu di nuovo scartata per consiglio di Alcibiade secondato da Trasibulo; e gl'inviati furono rimandati in patria con la risposta che l'esercito approvava la riforma dei 5000, ma che i Quattrocento dovessero ritirarsi e ristaurare l'antico senato dei Cinquecento.

§ 15. Come prima ebbero contezza della democrazia nuovamente istituita a Samo, i Quattrocento vennero in discordi opinioni. Antifonte e Frinico, a capo dell'estrema frazione della parte oligarchica, volevano accogliere dentro le mura un presidio spartano; e per servire a simil disegno facevano intanto costruire un forte a Letionea, lingua di terra che comandava l'entrata del Pireo; gli altri invece, malcontenti della poca autorità che loro lasciavasi, incominciavano a manifestare sentimenti più popolari. Primeggiavano

fra questi ultimi Aristocrate e Teramene, il quale particolarmente insisteva sulla necessità di dar vita reale all'immaginaria assemblea dei Cinquemila; e, siffatta opinione essendosi afforzata d' assai per la risposta venuta da Samo, gli avversari stimarono che non vi fosse da por tempo in mezzo; però Antifonte, Frinico, e dieci altri recaronsi in somma fretta a Sparta, offrendo a quei cittadini di dar loro in mano il Pireo. Essi nulladimeno: sia per la loro consueta lentezza, sia per timore di tradimento, si lasciarono sfuggire la bella occasione, e quel più che promisero, fu di spedire 42 triremi pelle acque del Pireo, affinchè aspettassero il momento favorevole per insignorirsene. La mala riuscita di questo tentativo rovinò sempre più la parte di Frinico, e poco dopo questo capo stesso fu assassinato, in pieno giorno, mentre usciva dal senato. Qualche oplite della tribù d' Aristocrate avendo occupato il forte d' Etionea, Teramene consentì che fosse demolito; e l' impotenza dei Quattrocento ad impedire tal fatto mostrò quanta fosse la loro forza o meglio la lor debolezza.

§ 16. In questo punto sembra che essi facessero qualche passo per chiamare in vigore l' istituzione dei Cinquemila; ma era troppo tardi; i capi della fazione nemica, entrati armata mano dentro il teatro di Dionisio nel Pireo, costituirono un' assemblea democratica secondo l' antica forma, la quale si riconvocò nell' Anaceo, ossia tempio dei Dioscuri, collocato immediatamente sotto l' Acropoli. Colà i Quattrocento inviarono deputati per trattare, e si convenne di riunire nel teatro di Dionisio una nuova assemblea; la quale stava in fatti per radunarsi, quando giunse la notizia che una flotta spartana avvicinavasi al Pireo. I cittadini furono subito all' erta; e l' ammiraglio lacedemone non iscorgendo alcun indizio d' aiuto, superò il capo Sunio e s' indirizzò alla volta d' Oropo. Essendo chiaro che egli intendeva sollevare l' Eubea, gli Ateniesi allestirono precipitevolmente una flotta di 36 triremi, inadeguata di forza e governata da una ciurma inesperta; la quale scontratasi col nemico presso Eretria nell' Eubea fu pienamente sconfitta, e soffrì una perdita di 22 navi.

L'Eubea stessa, sostenuta dagli Spartani e dai Beoti, si ribellò contro il dominio ateniese.

§ 17. Grande fu allora lo sgomento degli Ateniesi,

i quali si considerarono feriti a morte per la perdita dell' Eubea: sembrava in fatti che i Lacedemoni omai potessero agevolmente bloccare i porti d' Atene e affamandola forzarla alla resa, mentre, anche dentro, i fautori dei Quattrocento darebbero loro certamente la mano. Fortunatamente questi pericoli dileguaronsi di nuovo, grazie agl' inevitabili temporeggiamenti degli Spartani, i quali si contentarono di assicurarsi la conquista dell' Eubea. In tal guisa gli Ateniesi poterono senza molestia convenire in assemblea nello Pnice; e colà vinse il partito di deporre i Quattrocento, e di affidare il governo alla istituzione dei cinquemila cittadini di cui faceva parte chiunque poteva somministrare una panoplia. In somma ritornò in vigore l' antica costituzione, salvochè si ristrinse a 5000 cittadini l' uso dei diritti politici, e si abolì lo stipendio con cui erano remunerati un tempo gli uffici civili. In alcune successive assemblee si richiamarono in vita gli Arconti, il Senato, e le altre magistrature; si votò anche il richiamo di Alcibiade e di alcuni suoi amici. Il numero di 5000 non fu mai, a dir vero, esattamente osservato, e presto si estese a tutti quanti i cittadini. Così dopo un regno di quattro mesi vennero abbattuti i Quattrocento. Teramene si fece accusatore dei capi dell' estrema parte oligarchica, denunziando i motivi della loro ambasceria a Sparta; alcuni di essi riuscirono a fuggire da Atene; ma Antifonte e Archittolemo furono presi, giudicati, e messi a morte, non ostante l' ammirazione destata dall' orazione del primo in propria difesa; gli altri poi furono sentenziati come contumaci, le loro case distrutte, e confiscati i loro beni.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

DALLA CADUTA DEI QUATTROCENTO FINO ALLA BATTAGLIA DI EGOSPOTAMI.

- § 1. Stato dei guerreggianti. — § 2. Sconfitta dei Peloponnesiaci a Cinossema. — § 3. Gli Ateniesi prendono Cizico e vincono di nuovo i Peloponnesiaci a Abido. — § 4. Arresto di Alcibiade per opera di Tisiasferne e sua fuga. Grande sconfitta dei Peloponnesiaci a Cizico. — § 5. Gli Ateniesi padroni del Bosforo. Proposte di pace fatte dai Lacedemoni e ributtate dagli Ateniesi. — § 6. Farnabazo soccorre gli Spartani.

— § 7. Gli Ateniesi prendono Calcedone e Bisanzio. — § 8. Ritorno d' Alcibiade a Atene. — § 9. Segue la sacra processione d' Eleusi. — § 10. Ciro avvanza sulle coste dell' Asia. Lisandro ottiene il comando della flotta del Peloponneso. — § 11. Abboccamento fra Ciro e Lisandro. — § 12. Alcibiade a Samo. Sconfitta d' Antioco a Nozio. — § 13. Alcibiade è licenziato. — § 14. Callicratida surroga Lisandro; sua energica condotta. — § 15. Conone è sconfitto a Mitilene, e Callicratida investe questa città. — § 16. Sgomento d' Atene, e allestimento d' una poderosa flotta. — § 17. Battaglia delle Arginuse. Sconfitta e morte di Callicratida. — § 18. Giudizio e condanna dei generali ateniesi. — § 19. Lisandro riassume il comando della flotta. — § 20. Assedio di Lampsaco, e battaglia d' Egospotami.

§ 1. Or ci conviene tornare allo stato delle parti contendenti e ai casi della guerra, che era divenuta quasi del tutto marittima. In fatti benchè i Lacedemoni tenessero Decelea, luogo forte in vista d' Atene, pure la loro imperizia nell' arte di condurre gli assedi toglieva loro il modo di fare alcun regolare tentativo per prendere la città. Da un altro canto le gravi sconfitte sofferte dagli Ateniesi in Sicilia li avevano troppo stremati di forza perchè potessero continuare a combattere il nemico, come prima facevano, sul suo stesso territorio; ma avevano tuttavia una flotta rispettabile, con la quale sforzavansi di mantenere la lor preminenza nel mare Egeo, e sulle coste e sulle isole dell' Asia Minore. Quello era omai il campo in cui dovevano combattere la lotta suprema non solo per il dominio del mare, ma per la propria esistenza, poichè fin dal principio della guerra la loro potenza navale era stata quasi agguagliata da quella degli Spartani e dei loro alleati. I quali or allestivano generalmente flotte più numerose dei loro emuli, e governavano le loro navi ed eseguivano le mosse strategiche con non minore maestria. Quanta cura ponessero i Lacedemoni nelle faccende nautiche apparisce particolarmente dall' importanza in cui salì, in quel tempo presso di loro il nuovo ufficio del *Navarco*,¹ il quale, durante lo spazio d' un anno, aveva una potenza anche superiore a quella dei re, non essendo sottoposto menomamente alla giurisdizione degli Efori. La condizione di cose fin qui descritta fe sì che venisse decisa sulle coste dell' Asia l' ultima parte della guerra; la quale per soccorso della memoria può dividersi in quattro periodi: 1° La guerra si combatte sull' Ellesponto, sotto il

¹ Ναυαρχία, Ναύαρχος.

qual nome deve comprendersi anche la Propontide, dove essa si accese, poco dopo il rivolgimento oligarchico d'Atene. 2° Dall'Ellesponto è trasportata nell'Ionia. 3° Dall'Ionia a Lesbo. 4° Ritorna nell'Ellesponto, dove è finalmente risolta la lunga contesa.

§ 2. Mindaro, che comandava la flotta del Peloponneso, sdegnato per la dubbia fede di Tissaferne e pel modo scarso e irregolare con cui pagava lo stipendio ai soldati, salpò da Mileto e si avanzò nell'Ellesponto con l'intenzione di dar la mano al satrapo Farnabazo e spingere alla ribellione i possedimenti ateniesi di quelle provincie. Ma Trasillo, a capo della sua armata, gli tenne dietro, e pochi giorni dopo, scontratosi nel famoso stretto che sta fra Abido e Sesto, benchè inferiore di forze, pienamente lo vinse (agosto 411 av. C.); in memoria del qual fatto inalzò un trofeo sul promontorio di Cinossema, presso la tomba e il tempietto consacrato a Ecuba regina di Troia. Dopo la sua sconfitta avendo il generale spartano mandato a chieder soccorso alla flotta del Peloponneso che era di stazione nell'Eubea, questa messasi in via fu sorpresa presso la punta del Monte Ato da un violento temporale che la distrusse affatto. Aneorchè questi avvenimenti recassero qualche sollievo agli Ateniesi tormentando il nemico e divertendolo dalle lor coste, non li ponevano peraltro in condizione di riacquistare l'Eubea, cui gli abitanti avevano tolto l'aspetto d'isola, costruendo un ponte a traverso il più stretto lato dell'Euripo, col concorso dei Beoti, di quei di Calcide e d'altre popolazioni.

§ 3. Comunque, dopo la vittoria di Cinossema, essi soggiogarono la città di Cizico che erasi ribellata; e uno o due mesi appresso la loro flotta combattè col nemico presso Abido un'accanita battaglia, che durò tutta una giornata, e terminò col loro trionfo per la venuta d'Alcibiade, accorso da Samo con la sua squadra di diciotto triremi. Le navi del Peloponneso portate sulla spiaggia dovettero esser difese, con grandissimo valor personale, da Farnabazo e dai suoi.

§ 4. Non molto andò che Tissaferne stesso giunse sull'Ellesponto con l'animo di riamicarsi gli offesi Lacedemoni; e ciò non soltanto per esser egli geloso dell'aiuto dato da loro a Farnabazo, ma soprattutto perchè il suo temporeggiare non piaceva certamente alla

corte persiana. Il che rilevasi così dalla sua condotta nella presente occasione, come dal fatto che dovremo presto narrare del supremo comando delle coste asiatiche affidato al giovane Ciro. Frattanto, mentre Alcibiade, stimando il satrapo sempre favorevole agli Ateniesi, aspettavalo coi donativi d'uso, fu arrestato per ordine di lui e inviato a Sardi sotto custodia. Peraltro, scorso un mese, riuscì a fuggire a Clazomene e poi a raggiungere la flotta ateniese in sul principio della primavera del 410 av. C. Mindaro essendo allora intento ad assediare Cizico col concorso delle forze di terra condotte da Farnabazo, gli ammiragli ateniesi decisero di liberare questa città, e a tal fine, traversato l'Ellesponto durante la notte, si raccolsero presso l'isola di Proconneso. Colà Alcibiade fece un discorso ai marinari per avvertirli che non v'era omai da aspettare nulla dai Persiani e che conveniva apparecchiarsi ad operare con sommo vigore sulla terra e sul mare. Quindi fece vela con la sua squadra alla volta di Cizico, e fingendo di dar battaglia, tenne a bada Mindaro lontano dal porto; mentre le altre due divisioni dell'armata ateniese, sotto la scorta di Trasibulo e di Trasillo, navigando col favore di folta nebbia si posero fra il porto e Mindaro, in modo da tagliargli la ritirata. In tal frangente il capo spartano guidò a riva i propri legni e aiutato da Farnabazo si sforzò di difenderli contro gli assalti nemici; ma Alcibiade, sbarcati i suoi, dette una gran battaglia, in cui Mindaro stesso fu ucciso, vòlti in fuga i Lacedemoni ed i Persiani, e presa tutta la flotta peloponnesiaca, salvo le triremi di Siracusa cui Ermostrate fece appiccare il fuoco. La gravità di questa sconfitta è efficacemente ritratta nella laconica epistola con cui l'annunziò agli Efori Ippocrate, comandante in secondo.¹ « La fortuna ci sta contro; Mindaro è ucciso; i nostri affamati; non sappiamo che fare. »

§ 5. Importantissime conseguenze ebbe poi questa vittoria. Ricuperate Selimbria e Cizico, fatti di nuovo signori della Propontide, gli Ateniesi fortificarono la città di Crisopoli, di fronte a Bisanzio, sull'entrata del

¹ Aveva l'ufficio di Epistoleo (Ἐπιστολεύς), ossia *Segretario* nella flotta spartana.

Bosforo, e ristabilirono un diritto di dieci per cento sopra ogni nave proveniente dal mare Eusino; colà poi lasciarono una squadra per guardare lo stretto e levare questo dazio. Tanto fu lo sgomento dei Lacedemoni per la perdita della lor flotta, che l'eforo Endio si recò a Atene per trattare la pace sul fondamento che ogni parte rimanesse così come stava. L'assemblea ateniese era governata in quel tempo dal demagogo Cleofonte lumaio, di cui ci danno qualche notizia le ultime commedie d'Aristofane; sembra che egli fosse uomo di non volgare ingegno, ma che, animato per le recenti vittorie di troppo esagerate speranze, persuadesse il popolo a respingere le condizioni proposte da Endio. In tal guisa Atene perdè la favorevole occasione di ritemprare le sue forze sminuite, mentre pur ne aveva sì gran bisogno; ed a questo sciagurato consiglio deve soprattutto farsi carico delle calamità che poi le piombarono addosso.

§ 6. In tali strettezze Farnabazo porse ai Lacedemoni quanta assistenza potè maggiore; vestì e armò i marinari, somministrò loro due mesi di vitto e di stipendio, permise che si provvedessero di legname nelle selve del monte Ida, e gli aiutò finalmente a costruire nuove triremi ad Antandro. Di più gl'incuorò a difendere Calcedone, assediata da Alcibiade, ed in fatti per opera sua questa città potè opporre lunga resistenza. Ma omai gli Ateniesi avevano raggiunto il loro precipuo intento col possesso del Bosforo, che riapriva loro il commercio del Ponto Eusino. Dalla sua alta fortezza di Decelea, il re spartano Agide poteva contemplare le navi cariche di grano che venendo da quella regione approdavano al Pireo, e accorgersi con quanto poco frutto occupasse le campagne dell'Attica, mentre da un'altra parte sì copiose provviste di viveri continuamente penetravano nella città.

§ 7. Se l'anno 409 av. C. non andò segnato da alcun fatto memorabile, in quello che venne appresso, Calcedone finì col rendersi alle varie forze ateniesi colà raccolte, non ostante gli sforzi tentati a suo pro da Farnabazo; Selimbria fu presa da Alcibiade circa nel medesimo tempo; e cadde quindi anche Bisanzio, dopo l'assedio di pochi mesi, essendo state aperte per tradimento le porte al nemico da una fazione degli abitanti.

§ 8. Queste grandi imprese compiute da Alcibiade gli spianarono naturalmente la via per tornare in patria, ed in fatti nella primavera del 407 av. C., condottosi con la flotta a Samo, di là fece vela alla volta del Pireo. L'accoglienza fattagli fu ancor più favorevole che non avesse osato sperare; tutta quanta la popolazione accorse al Pireo per salutare la sua venuta, e lo accompagnò fino alla città. Così nel senato come nell'assemblea essendosi egli protestato innocente dei sacrilegi di cui era accusato, ed avendo anzi denunziato l'ingiustizia dei propri avversari, la sua condanna, senza un sol voto dissenziente, fu annullata, restituitigli i suoi beni confiscati, la maledizione degli Eumolpidi revocata, e gettata in mare la tavola di piombo su cui era incisa. In quel grave momento egli parve il solo uomo atto a tornare Atene nella grandezza e nello stato primiero, e però venne nominato generale con illimitati poteri, e posto a capo di una forza di 100 triremi, 1500 opliti e 150 cavalli.

§ 9. Ma per quanto mutamento avessero prodotto nell'animo dei suoi concittadini gli otto anni d'esilio da lui sofferti e i servigi di fresco resi alla cosa pubblica, essi lo perdonavano più che non l'amavano, e facevano calcolo piuttosto sulla speranza dell'avvenire che sulla memoria del passato. Troppo gravi per essere così presto dimenticati erano i danni che egli aveva recati alla patria nelle spedizioni di Siracusa e di Decelea, nelle sollevazioni di Chio e di Mileto, nella congiura dei Quattrocento; ed aveva sempre molti nemici, i quali, ancorchè tacessero in mezzo al plauso universale, non si stancavano di condannarlo nelle loro segrete mormorazioni. Alcibiade peraltro non conosceva o non curava le loro trame, e affidavasi senza ritegno all'aura popolare che anco una volta gonfiava le vele della sua fortuna. Prima di partire colse il destro di lavarsi dal sospetto d'empietà che pesava sul suo capo; sebbene la spedizione fosse già in punto per salpare, volle indugiare fin dopo la celebrazione dei misteri eleusini che ricorrevano in sul principiar di settembre. Per sette anni la processione solita a farsi nella pianura triasia era stata sospesa, perchè, Decelea essendo in mano al nemico, il sacro rito non poteva compiersi che dal lato del mare; ma ora Alcibiade, scortandolo con le sue forze nell'andata e nel ritorno, riuscì per

tal guisa a riamicarsi la Divinità offesa e gli Eumolpidi suoi sacerdoti.

§ 10. In questo mentre accadeva un singolare mutamento nelle condizioni del Levante. Dicemmo come, spiacciando al Gran Re la dubbiosa politica di Tisasserne, egli avesse risoluto di adottare un contegno più energico contro gli Ateniesi. In fatti, durante l'assenza di Alcibiade, Ciro, fratello minore del re Dario, principe d'animo audace e rischioso, ardente di accanito odio contro Atene, era giunto sulla costa, per portare ad atto i violenti propositi della corte di Persia, ed a tal fine aveva avuto il governo delle satrapie di Lidia, della Frigia Maggiore, e della Cappadocia, oltre il comando militare di tutte le forze dello Stato, da lui passate in rassegna a Castolo. La venuta di questo principe inizia l'ultimo periodo della guerra del Peloponneso. Un altro fatto sommamente sfavorevole alla causa degli Ateniesi fu la nomina di Lisandro, come Navarco, a capo supremo della flotta del Peloponneso. Egli era in fatti il terzo tra i grandi uomini generati da Sparta durante la guerra; e per la perizia, per l'energia, per la prospera fortuna nelle armi può stare al paragone di Gilippo e di Brasida, sebbene per le sue virtù morali fosse a quest'ultimo immensamente inferiore. Nato di povera condizione, egli discendeva da un *motace*, cioè da uno di quei Lacedemoni che non potevano mai godere la pienezza della cittadinanza spartana. Non esercitava alcuna potenza sul suo animo la corruzione del denaro o del piacere, ma aveva una sfrenata ambizione, e niuno scrupolo circa ai mezzi per soddisfarla. Non dubitava per raggiungere il proprio intento di adoperare l'inganno, lo spergiuro, la crudeltà, ed anzi, a quanto narrasi, poneva qual massima della sua vita, che quando non avevasi la forza del leone bisognava usare l'astuzia del serpente.

§ 11. Il nuovo ammiraglio spartano, essendo di stazione a Efeso con una flotta di 70 triremi, allorchè Ciro giunse a Sardi nella primavera del 407 av. C., fu sollecito di recarsi a corteggiarlo e n'ebbe onesta accoglienza e favori d'ogni maniera. Insieme essi deliberarono un vigoroso disegno di guerra; ed il giovane principe, offerti subito 500 talenti, si disse pronto, se fosse necessario, a consacrare a quella causa la sua ricchezza privata, ed anche a far denaro del trono

stesso, tutto oro ed argento, sul quale era assiso. In un convito che poi dette, egli bevve alla salute del suo ospite, ed avendolo pregato di esprimere qualsiasi desiderio, promettendo che sarebbe soddisfatto, Lisandro chiese immediatamente che si aggiungesse un obolo alla paga quotidiana dei marinari. Ciro sorpreso di sì disinteressata dimanda, fin da quel giorno tenne in altissima stima e rispetto il generale alleato; il quale, dal canto suo, tornato ad Efeso si adoperò a raccontare la sua flotta e a riordinare in tutte le città dell'Asia i fautori della causa spartana.

§ 12. Alcibiade salpò da Atene nel settembre, e prima di tutto si volse contro Andro, che era tenuto da un presidio nemico; ma avendo colà incontrato più salda resistenza che non si fosse aspettato, lasciò Conone con venti navi per continuare l'assedio, ed egli stesso si condusse a Samo col rimanente della flotta. Quivi ebbe il primo sentore degli apparecchi della Persia ai danni d'Atene; e poichè trovavasi scarsamente provveduto di denaro per sostenere la guerra, fu costretto a tentare di procacciarsene scorrendo e depredando le campagne. Così volle porre un tributo a Cime, città tranquilla dipendente da Atene, ed essendo stata ributtata la sua dimanda, saccheggiò il territorio; del che si portarono a Atene gravissimi lamenti contro di lui. Inoltre, mentre era inteso a questa spedizione, aveva affidato il governo della flotta ancorata a Samo, al suo pilota Antioco, con stretta ingiunzione di non avventurarsi in alcuno scontro; ma questi, non ostante gli ordini avuti, uscì fuori, e nelle acque di Nozio dette una battaglia ai Lacedemoni nella quale egli stesso fu ucciso e i suoi sconfitti con una perdita di 15 triremi. Nell'armata cresceva sempre il malcontento contro Alcibiade; dicevasi che, essendo a capo di uno splendido armamento, in tre mesi di tempo, non aveva fatto assolutamente nulla; gli si faceva carico della condotta licenziosa e dissoluta che teneva a terra; ed aggiungevasi anche che affidava i più gelosi uffici, non agli uomini più adatti e valenti, ma ai buontemponi che, come Antioco, gli erano compagni nelle sue orgie.

§ 13. Simili accuse ripetute a Atene, aggravate anche dai lamenti venuti da Cime e fomentati dai suoi segreti nemici, lo avevano fatto cader di grazia nel-

l'opinione dell' universale. Sembrava omai provato esser egli il medesimo uomo ed aver ripreso la sua antica consuetudine di vita, confidando che i prosperi successi ottenuti e due o tre anni di buona condotta bastassero omai a rendergli il favore e la stima dei suoi concittadini. Per il che l'assemblea decise di rimuoverlo dal comando e di surrogarlo con dieci nuovi generali, a capo dei quali fu posto Conone.

§ 14. Quasi nel tempo stesso in cui questo mutamento avveniva tra gli Ateniesi, spirava anche l'annuo ufficio di Lisandro; ma egli pose in opera mille raggi affinchè il nuovo navarco, Callicratida, fosse accolto con malcontento così dai marinari Lacedemoni come anche da Ciro, e si facessero grandi lamenti del cattivo sistema di variare dopo sì breve tempo i comandanti supremi. Con l'animo di suscitare noie ed impacci al suo successore, andò fino a consegnargli la cassa vuota, avendo dato a Ciro tutto il denaro che eravi dentro sotto pretesto di pagare un debito privato. Peraltro ogni opposizione dovette acquetarsi dinanzi al retto e fermo contegno di Callicratida, il quale radunati i capi Lacedemoni, dopo qualche dignitosa rimostranza, mosse loro apertamente la dimanda se dovesse tornare in patria o restare. Tuttavia forte angustiavalo il difetto di mezzi; e Ciro lo trattava con sì sprezzante alterigia che, essendosi egli recato a Sardi presso questo principe, dovette partirsene non solo senza denaro, ma senza nemmeno aver potuto ottenere udienza. Peraltro aveva troppa energia per esser domato da siffatti ostacoli. Lasciato Efeso, andò a Mileto con la sua flotta, e, presentatosi all'assemblea, dimostrò a quei cittadini in un animoso discorso quanti mali avessero sofferto per opera de' Persiani, esortandoli a provvedere a sè stessi e a svincolarsi dalla loro alleanza. In fatti riuscì a persuaderli a somministrargli una forte somma, cui s'aggiunsero le private collette promosse dai primari cittadini. Con questi soccorsi accrebbe di 50 triremi la flotta di 90 datagli da Lisandro; ed ottenne anche dagli abitanti di Chio dieci giorni di stipendio pei suoi marinai. Quindi fece vela per Lesbo, e presa d'assalto la città di Metimna, l'abbandonò al saccheggio e fece pure vendere a pro dei suoi uomini tutti gli schiavi. Ma ricusò nobilmente d'imitare l'esempio dei suoi predecessori

facendo vendere come schiavi i soldati del presidio ateniese e i cittadini di Metimna, e disse che finchè egli comandava nessun greco sarebbe mai ridotto in servitù.

§ 15. La flotta spartana così aumentata superava del doppio quella ateniese. Callicratida, dicendosi, come nell'età moderna il doge di Venezia legittimo sposo del mare, mandò un messaggio a Conone per invitarlo ad astenersi dal suo adultero commercio. Frattanto questo ammiraglio, avvicinatosi a Metimna, fu costretto a ritirarsi dinanzi alle forze superiori del nemico; ed ambedue le flotte essendo entrate nel medesimo tempo dentro il porto di Mitilene, ne seguì una battaglia in cui Conone perdè 30 navi, e salvò le altre traendole a riva sotto la protezione delle mura della città. Callicratida bloccò allora Mitilene dal lato di terra e di mare; e Ciro stesso, saputi questi trionfi, gli somministrò immediatamente il denaro di cui abbisognava. Il comandante ateniese, dal canto suo, spedì una trireme ai suoi concittadini per descriver loro la sua disperata condizione.

§ 16. Essi in fatti, avuta appena la trista notizia, fecero straordinari sforzi per liberare la città bloccata, ed in trenta giorni, con una prontezza che ha invero ragione di sorprenderci, allestirono e misero in mare una flotta di 110 triremi. La quale, salpata dal Pireo e raccolta a Samo, fu quivi afforzata da alcune navi ateniesi disperse dopo l'ultima sconfitta, e dai contingenti degli alleati, in tutto 40 triremi aggiunte alle prime 110; si avanzò quindi verso le Arginuse, isolette giacenti presso la costa dell'Asia, di faccia a Malea che è la punta sud-est di Lesbo. Dinanzi a questo capo pose la sua stazione Callicratida che uscì fuori ad incontrare il nemico, lasciando Eteonico con 50 navi per mantenere il blocco di Mitilene; così aveva soltanto 120 legni da opporre ai 150 degli Ateniesi; ma il suo pilota Ermone avendolo consigliato di cedere dinanzi alla superiorità del numero, egli rispose che non voleva disonorarsi con una fuga, e che se doveva perire, la sua perdita non sarebbe un danno per Sparta.

§ 17. Gli Ateniesi presero le più accurate precauzioni nell'ordinamento della flotta, e posero nelle ali la maggior forza collocandovi 60 delle loro navi,

divise in quattro squadre di 15 l'una, e schierate in doppia fila. Invece l'armata del Peloponneso si estese tutta in una sola fila, il che mostra la sua molta confidenza della vittoria e l'assoluto mutamento avvenuto nella perizia navale delle due parti; poichè, in sul principiare della guerra la tattica seguita da loro era appunto il contrario di quella accennata. È da credere peraltro che in questa occasione la massima parte delle navi ateniesi fossero governate da ciurme raccolte in fretta che per la prima volta tenevano il mare; mentre i marinari peloponnesiaci erano omai ammaestrati da una esperienza di parecchi anni.

Lunga e accanita fu la battaglia; presto, rotto ogni ordine, le navi lottarono l'una contro l'altra confusamente; ed in uno di questi duelli, Callicratida che stava sulla poppa della sua trireme pronto ad investire il legno nemico, dal cozzo che n'ebbe fu precipitato nell'acqua e vi peri. Finalmente la vittoria stette per gli Ateniesi; essi perdettero 25 navi, ed i loro avversari 77; col restante della lor flotta questi si ritirarono a Chio e a Focea.

Eteonico era a Mitilene. Saputa la sconfitta dei suoi, ordinò alla nave che avevagli recata tal notizia di riprendere il largo e poi di tornare indietro con grida e strepito di trionfo; profittando dell'inganno per tal guisa prodotto nell'animo degli Ateniesi, si allontanò in fretta e giunse incolume a Chio. Nel tempo stesso l'esercito che bloccava la città si ritirò a Metimna, e Conone così inaspettatamente liberato, si pose in mare per raggiungere la flotta, la quale, riunitasi, si ricondusse alla sua stazione di Samo.

§ 18. Dopo questa battaglia, detta delle Arginuse, accadde il più doloroso fatto che forse abbia mai macchiato la storia d'Atene. Terminata la mischia, si lasciarono galleggiare qua e là dodici legni ateniesi sdruciti e malconci, ed essendo scoppiato un grosso fortunale, non si fece alcun tentativo per salvare i superstiti, nè per raccogliere e seppellire i cadaveri. Dei dieci generali, otto furono richiamati in patria per risponder della loro condotta, essendone morto uno, Arcestrato, e naturalmente sculpato l'altro Conone, per lo stato in cui allora trovavasi a Mitilene. Sei di essi avendo obbedito all'ordine, Teramene che era stato uno dei Quattrocento, gli accusò dinanzi all'assemblea di aver

mancato al loro dovere; risposero che avevano dato il carico di compire l'ufficio di che trattavasi all'istesso Teramene e a Trasibulo, ognuno dei quali comandava una trireme nella battaglia, e che a tal fine avevano affidato loro 48 navi. Teramene negava il fatto, e disgraziatamente i generali, per usargli una cortesia, l'avevano taciuto nelle loro pubbliche relazioni, attribuendo soltanto alla violenza della tempesta l'abbandono delle navi pericolanti. In tal discrepanza di prove, ci manca il criterio per decidere da qual parte stesse la verità, ancorchè veramente propendiamo a dar ragione ai generali. Peraltro il sentimento pubblico si volse rabbiosamente contro di loro, e venne anche irritato da un incidente accaduto durante il processo. Poichè, essendo stata aggiornata la causa dopo un giorno di dibattimenti, in questo intervallo si celebrò la festa dell'*Apaturia*, nella quale era costume che ogni anno i cittadini si radunassero per famiglie e per fratrie. Naturalmente si pianse in questa occasione la mancanza dei cari periti alle Arginuse, la solita allegria della festa si mutò in universale compianto, e a render più trista la cerimonia apparvero i parenti dei morti vestiti a lutto e con la testa rasa; così s'accesero più che mai furienti gli animi popolari. E nell'assemblea che fu quindi radunata il senatore Calliseno chiese che i cittadini pronunziassero subito la sentenza dei generali, sebbene in parte soltanto fosse stata udita la loro difesa; e che di più gli giudicassero tutti in un sol tempo anzichè individualmente, sebbene ciò fosse proibito da una legge attica, detta lo psefisma di Conone. Costui aveva avanzata simil proposta, non ostante la minaccia fattagli da Euriptolemo di accusarlo per la sua condotta illegale a norma della *Grave Paranomon*; in principio i Pritani, ossia i senatori della tribù che presiedevano, si ricusarono a sottomettere la quistione all'Assemblea in guisa così irregolare; ma colle grida e la violenza fu vinto il loro ritegno, e soltanto v'ebbe l'onorevole eccezione del filosofo Socrate, il quale essendo uno dei Pritani, non volle recedere dalla sua protesta. Nulladimeno, senza che si tenesse conto della sua opposizione, passò la proposta di Calliseno, ed i generali (fra i quali notavasi Pericle, figlio del famoso statista) condannati nel capo, e consegnati al magistrato degli Undici, furono costretti

a bere la cicuta. Poi gli Ateniesi si pentirono della loro irosa precipitazione, e decretarono di processare alla loro volta Callisseno e i suoi complici; ma prima del giorno fissato essi riuscirono a fuggire.

§ 19. Sembra che dopo la battaglia delle Arginuse la flotta ateniese sia rimasta inoperosa a Samo durante il resto dell'anno. In sul principiare del 405 av. C., grazie al credito di Ciro e degli altri alleati, Lisandro ottenne di nuovo il comando della flotta del Peloponneso, sebbene di nome stesse sotto Araco che aveva il titolo di ammiraglio, essendo contrario all'uso spartano che un medesimo cittadino tenesse due volte l'ufficio di navarco.¹ Il suo ritorno nel governo della guerra fu segnato da più vigorose risoluzioni; ottenne nuovi fondi da Ciro, saldò le paghe arretrate ai marinari, ordinò la costruzione di nuove triremi sul cantiere d'Antandro. Nel tempo stesso fece nascere rivolgimenti oligarchici in Mileto e in altre città. Per ultimo accadde che, chiamato presso suo fratello malato nella Media, Ciro delegò a Lisandro stesso, durante la sua assenza, il governo e le rendite della sua satrapia. Questi così trovavasi in tale stato di potenza cui non era mai giunto alcun capo spartano; ma, pure la flotta ateniese sotto Conone e i suoi colleghi essendo sempre superiore di numero, egli con somma cura evitava ogni scontro. Per isfuggirla traversò l'Egeo, e condottosi sulle coste dell'Attica, v'ebbe un abboccamento con Agide; quindi avanzandosi verso l'Ellesponto, che Conone aveva lasciato senza difesa, fissò la sua stazione ad Abido.

§ 20. Gli Ateniesi erano in quel tempo intesi a devastar Chio; ma avuta contezza delle mosse di Lisandro e dell'assedio di Lampsaco che aveva incominciato, immediatamente salparono alla volta dell'Ellesponto. Giunti troppo tardi per salvar la città, inoltratisi nello stretto si appostarono a Egospotami (ossia *Fiume della Capra*), il qual luogo non aveva nulla che lo raccomandasse, salvo la vicinanza di Lampsaco, da cui separavalo un braccio di mare largo poco meno di due miglia. Del rimanente era una spiaggia deserta, senza case e senza abitanti, tanto che biso-

¹ Lisandro ebbe soltanto il titolo d'*Epistoleo*. Vedi sopra, pag. 337 in nota.

gnava procacciarsi i viveri da Sesto o dalla campagna circostante; e i marinari erano costretti ad abbandonare le loro navi per andare in cerca del cibo. In siffatte condizioni, gli Ateniesi erano desiderosissimi d'indurre Lisandro a venire alle mani; ma questi, trovandosi in una forte posizione e copiosamente fornito di vettovaglie, non aveva punta smania di correre tal rischio. Invano gli Ateniesi, per più giorni di seguito gli offrirono battaglia; sempre s'accorsero le sue navi esser troppo bene armate e favorevolmente collocate per tentare un assalto; nè, qualunque mossa facessero, riuscirono ad allettare il nemico a romper gl'indugi. Questo contegno, che essi giudicavano frutto di codardia, pose fra loro una insolita trascuranza; non osservarono più la disciplina, e lasciarono che i loro uomini si sbandassero quasi a loro talento. In vano Alcibiade, il quale dopo essere stato licenziato, risiedeva in una fortezza non lontana, avvertì i generali dei pericoli della stazione prescelta, e gli consigliò di recarsi a Sesto; le sue parole furono accolte con ingiurie e con scherni, ma i fatti vennero presto a dargli ragione. Sulla fine del quinto giorno Lisandro, còlto il destro che i marinari ateniesi erano a terra dispersi nelle campagne, traversò rapidamente lo stretto con tutte le sue navi; e trovata la flotta nemica, fuorchè 10 o 12 navi, in assoluto disarmo, riuscì a prenderla quasi tutta, senza aver bisogno di trar colpo. Dei 180 legni che la componevano soltanto 8 o 10 poterono fuggire, e fra questi il Paralo, ossia la trireme dell'istesso Conone; il quale non avendo il cuore di tornare a Atene dopo sì grande infortunio, si rifugiò presso Evagora, principe di Salamina, nell'isola di Cipro. Tutti i prigionieri, che furono da 3 a 4 mila, furono messi a morte coi loro generali per ordine di Lisandro, qual rappresaglia dei crudeli trattamenti usati altra volta dagli Ateniesi verso i loro avversari.

Questa importantissima vittoria, che sospettasi non essere stata senza la complicità di qualche generale ateniese corrotto dagli Spartani, termina la lotta sull'Ellesponto e implicitamente anche la guerra del Peloponneso. Riserbiamo al seguente capitolo il racconto della suprema catastrofe che si compì nell'istessa Atene.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO.

DALLA BATTAGLIA D'EGOSPOTAMI FINO ALLA CADUTA DEI
TRENTA TIRANNI E AL RINNOVAMENTO DELLA DEMOCRA-
ZIA IN ATENE.

§ 1. Spavento d'Atene. — § 2. Mosse di Lisandro che s'insignorisce dei possedimenti ateniesi. — § 3. Risoluzioni degli Ateniesi. Investimento della città. — § 4. Ambasciata di Teramene. Condizioni della capitolazione. — § 5. Lisandro entra in Atene. Distruzione delle Mura Lunghe ec. — § 6. Ritorno dei fuorusciti di parte oligarchica. Istituzione dei Trenta. — § 7. Resa di Samo e trionfo di Lisandro. — § 8. Contegno dei Trenta a Atene. — § 9. Opposizione di Teramene. — § 10. Proscrizione. Morte di Teramene. — § 11. Avvilimento dei buoni studi. Socrate. — § 12. Morte d'Alcibiade. — § 13. Gelosia degli Stati greci verso Sparta e Lisandro. — § 14. Trasibulo a File. — § 15. Presa d'Eleusi e strage degli abitanti. — § 16. Trasibulo occupa il Pireo. Morte di Crizia. — § 17. Deposizione dei Trenta e istituzione dei Dieci. Ritorno di Lisandro a Atene e venuta di Pausania. — § 18. I Lacedemoni fanno pace con Trasibulo e sgombrano l'Attica. — § 19. Rinnovamento della democrazia. — § 20. Arcontato d'Euclide. Espugnazione d'Eleusi.

§ 1. La nuova della sconfitta di Egospotami, accaduta verso il settembre dell'anno 405 av. C., giunse al Pireo, durante la notte, portatavi dall'istesso Paralo. « In quella notte, dice Senofonte, nessuno dormì; » la sciagura in fatti tanto era certa e improvvisa, quanto grave e irreparabile; e l'assemblea, che trista e avvilita radunossi il giorno veggente, mostrò con la sua condotta che l'ultima battaglia doveva combattersi soltanto per l'esistenza medesima dello Stato; ed apparecchiandosi come meglio poteva a sostenere un assedio, deliberò di chiudere due dei tre porti della città, il che equivaleva ad un'aperta confessione che erale sfuggita di mano quella preminenza marittima su cui poggiava un tempo tutta la sua grandezza.

§ 2. Lisandro, fatto sicuro di ottenere un'agevole vittoria, non aveva alcun desiderio di conquistarla con la forza delle armi, poichè la signoria del Ponto Eusino dandogli il modo di tagliare i viveri a Atene, prima o poi, con qualche settimana di fame, rendeva inevitabile la sua caduta. Frattanto per affrettare questo momento costringeva i presidii delle città che gli si rendevano, a recarsi in seno alla metropoli. La quale, avendo bisogno di vettovaglie e non di nuovi difensori, sempre più indebolivasi anzichè afforzarsi per questo accrescimento di bocche. Donde può argomentarsi

quanto mal fermo fosse il fondamento della sua potenza; poichè una sconfitta navale avvenuta in lontane regioni non solo le toglieva l'impero, ma anche stava per renderla essa stessa suddita e captiva.

Lisandro essendosi mosso per insignorirsi delle città dipendenti da Atene, esse caddero una dopo l'altra in sua mano, appena si fece loro dinanzi; in tutte istituì una nuova forma di governo composto di un'oligarchia di dieci cittadini, chiamata decarchia, e diretta da un armato spartano. Calcedone, Bisanzio, Mitilene si resero all'istesso Lisandro, mentre Eteonico fu mandato a occupare le città ateniesi di Tracia e a riformarvi lo Stato. Sola in mezzo all'universale defezione, Samo rimase fedele ad Atene; ma tutti gli altri suoi dominii furono occupati dai Lacedemoni, e i suoi cleruchi costretti a tornare nella madre patria, abbandonate le terre che coltivavano. In molti luoghi, e specialmente a Taso, questi rivolgimenti non si compirono senza sangue e violenze.

§ 3. La condizione d'Atene era anche più disperata, che non fosse quando Serse muoveva ai suoi danni con un' innumerevole soldatesca. Le presenti strettezze richiedevano che ogni ordine di cittadini s'adoperasse con tutto l'animo all'utile della patria; e però fu proposta e votata una generale amnistia, che liberasse tutti i debitori, gli accusati e i prigionieri politici, eccetto pochi fra i colpevoli d'omicidio o d'altri orribili delitti. Gli abitanti, raccolti nell'Acropoli, si legarono con un solenne giuramento di scambievolmente perdono e concordia.

Verso il novembre, Lisandro comparve ad Egina, con una forza preponderante di 150 triremi, e subito si volse a dare il guasto a Salamina e a bloccare il Pireo. Nel tempo medesimo tutto l'esercito del Peloponneso avanzatosi contro l'Attica, accampavasi nel recinto d'Academo, alle porte stesse della città. Ma ancorchè la fame incominciasse a tormentarli, gli abitanti non cedevano punto dalle loro pretese, e nelle loro proposte di capitolazione dimandavano di conservar sempre intatte le Mura Lunghe ed il porto del Pireo. Peraltro gli efori spartani, cui il re Agide aveva riferito il messaggio ateniese, rifiutando di ascoltare simili patti, insistevano sulla demolizione delle Mura Lunghe per uno spazio di dieci stadii almeno. Il po-

polo intanto era così poco invilito, non ostante le torture fierissime della fame, che volle imprigionato il senatore Archistrato per aver proposto di accettare le condizioni fatte dagli efori; e per consiglio di Cleofone venne quindi proibito di mettere innanzi per l'avvenire simili disegni.

§ 4. Teramene, che era stato dei Quattrocento, offrendo di andar da Lisandro per sentire quali fossero le sue vere intenzioni circa il fato d'Atene, ed affermando egli che le sue relazioni personali gli darebbero grandi agevolezze in questa incombenza, furono accettati i suoi servigi. Ma dopo aver consumato presso Lisandro tre mesi, che furono di crudelissime pene per gli assediati, tornò dicendo come allora per la prima volta il capo spartano lo avesse informato che gli efori avevano soli autorità di trattare. Il solo modo di spiegare la sua condotta, si è che volesse ridurre i suoi concittadini alla disperata necessità di procacciare ad ogni costo la pace; e veramente, se questo fu il suo intento, vi riuscì appieno. Poichè quando fece ritorno a Atene, la fame era divenuta così terribile, che fu subito rimandato indietro per conchiudere a qualunque patto la resa. Nei dibattimenti che quindi si fecero a Sparta, i Tebani, i Corintii, e gli altri più accaniti avversari d'Atene insisterono perchè si estinguesse il suo nome, e si vendessero come schiavi tutti i suoi abitanti. Ma saldamente vi si opposero i Lacedemoni, i quali, facendo mostra di molta magnanimità, ma probabilmente con la mira interessata di porre Atene sotto la loro dipendenza, dissero che non consentirebbero mai che fosse ridotta in servitù o distrutta una città che aveva reso sì importanti servigi alla Grecia. I patti dettati dagli efori, e che gli Ateniesi non avevano modo di rifiutare, furono: che le Mura Lunghe e le fortificazioni del Pireo dovessero esser demolite; che gli Ateniesi dovessero abbandonare i loro possedimenti stranieri, racchiudendosi nel loro proprio territorio; e di più, consegnare tutte le navi da guerra; riammettere i fuorusciti; diventare alleati di Sparta. Quando Teramene rientrò nella città tenendo in mano lo *scitale*, o rotolo di pergamena, che conteneva questa capitolazione, gli si strinse attorno una moltitudine d'animo impaziente e di lurido aspetto che senza curarsi delle condizioni imposte, manifestava fragorosamente la sua gioia della

pace finalmente conchiusa. E, sebbene vi fosse una piccola minoranza che voleva resistere, fu votata e notificata a Lisandro la risoluzione di sottomettersi alla volontà del vincitore.

§ 5. Verso la metà o la fine del mese di marzo (404 av. C.) Lisandro entrato nel Pireo, prese formalmente possesso di Atene; la guerra, per una singolare coincidenza con le profezie che erano state sparse in sul principio, aveva durato appunto un periodo di tre volte nove, cioè 27 anni. La flotta e l'esercito del Peloponneso rimasero signori della città, finchè non furono eseguiti i patti della capitolazione. Lisandro portò via tutte le triremi ateniesi, eccetto dodici sole, distrusse gli arsenali, e abbruciò le navi sui cantieri. L'insolenza dei vincitori inaspriva ancora il dolore della sconfitta; poichè essi si studiarono di mutare in festa l'opera di demolizione presieduta dal comandante spartano; fecero inaugurare da suonatrici di flauto e da danzatrici inghirlandate di fiori la distruzione dei forti e superbi bastioni d'Atene; e quando una sopra l'altra cadevano le pietre di quelle massiccie mura, si levò un grido fra gli uomini del Peloponneso, essere omai spuntato per la Grecia il giorno della libertà. Peraltro essendo lunga e malagevole impresa il buttar giù quelle solide costruzioni, Lisandro, appena essa fu di poco avanzata, partì con la flotta per continuare l'assedio di Samo.

Così cadde la potente Atene, 73 anni dopo la formazione della lega di Delo che fu l'origine del suo impero: durante il quale non può negarsi che commettesse molti errori e molte ingiustizie, e che, ingannandosi forse circa il fondamento stesso della propria forza, spesso e con tutti ricorresse a mezzi inescusabili per mantenerla; ma da un altro canto conviene rammentare che, in sì breve spazio di vita, per opera dell'ingegno e del valore, sorse dalla condizione di piccola e subordinata città a quella di primo fra gli Stati ellenici; che in sul principio, non essa cercò ambiziosamente il comando, ma bensì le fu posto ai piedi e senz'altro affidato; e che, accettatolo, lo adoperò vittoriosamente per il più nobile atto che onori il genere umano, cioè per allontanare una soverchiante invasione della barbarie; donde avvenne che la Grecia e più specialmente Atene potessero di-

ventare patria dell'intelligenza, focolare dell'arte e della letteratura, iniziatrici dell'incivilimento europeo.

§ 6. La capitolazione d'Atene ricondusse fra le sue mura un esercito di fuorusciti tutti nemici degli ordini democratici, fra i quali il più notevole era Crizia, uomo di famiglia ricca e cospicua, zio di Platone, legato di stretta amicizia con Socrate, e di non comune ingegno politico e letterario, ma dotato di una sconfinata ambizione e di una coscienza senza scrupoli. Quest'uomo ed i suoi compagni trovarono presto dei cooperatori ai loro disegni, in quei molti senatori che favorivano l'istituzione d'una oligarchia, e coi quali Teramene aveva già, presente Lisandro, gettate le prime basi per la riforma dello Stato. In fatti, subito dopo la resa, questa fazione aveva incominciato a costituirsi, e i circoli politici radunatisi avevano eletta una giunta di cinque, che, per segno di cortesia verso gli Spartani, avevano chiamati Efori; il loro primo atto fu di metter la mano sui capi di parte democratica, accusandoli di macchinare la rottura della pace; similmente era già stato tolto di mezzo Cleofone, sotto l'imputazione di aver trascurato un ufficio militare, ma in realtà per la fermezza con cui erasi sempre opposto alla resa di Atene. Così apparecchiate le cose, Clizia e Teramene invitarono Lisandro a venire da Samo per assicurare con la sua presenza il trionfo dei loro disegni. Quindi fu proposto all'assemblea di nominare una giunta di 30 cittadini che apparecchiasse nuove leggi pel futuro governo dello Stato, e ne tenesse temporariamente l'amministrazione; fra i candidati a tale ufficio primeggiavano i nomi di Crizia e di Teramene. Naturalmente fu vinto il partito; anzi Lisandro stesso arringando gli Ateniesi radunati in assemblea, disse loro con disprezzo, che farebbero meglio a provvedere alla salute delle loro persone che erano affatto in sua balia, anzichè discutere sulla loro costituzione politica. I Trenta eletti in tal guisa ebbero subito il nome di Trenta Tiranni, col quale furono poi sempre notati nella storia.

§ 7. Compiuto questo rivolgimento a Atene, Lisandro si recò di nuovo a Samo, ed essendosi resa tutta l'isola in sul finir della state, v'istituì un governo oligarchico, come negli altri paesi conquistati. Niun generale greco ottenne mai un trionfo simile a quello

con cui fu celebrato il ritorno di Lisandro a Sparta; portò seco tutti i fregi che onoravano le prore delle molte navi da lui prese nella spedizione; apparve sopraccarico di corone d'oro, donategli da varie città; e spese con fastosa liberalità la ricca somma di 470 talenti, che eragli avanzata del denaro elargitogli da Ciro per continuare la guerra.

§ 8. A Atene frattanto i Trenta, eletto un senato del tutto nuovo e create altre magistrature, intesero a sbrigarsi dei loro più pericolosi avversari; per esser certi delle condanne, essi presiedettero di persona il tribunale, in luogo degli antichi Pritani; ed obbligarono i senatori a deporre le pietruzze con cui votavano sopra una tavola collocata dinanzi a loro. Spesso, anche passandosi di questa mostra di legalità, col solo loro ordine fecero mettere a morte gli accusati. Ma Crizia e i più violenti della fazione volevano che si versasse più sangue ancora, e però si adoperarono affinchè un presidio spartano, sotto l'armosto Callibio, occupasse l'Acropoli, ed oltre questa forza, prezzolarono una mano di assassini pronti ad eseguire le loro sentenze. Allora la strage diventò universale; molti fra i primi cittadini caddero spenti, e molti presero la fuga; con la più sottile e raffinata crudeltà i Trenta vollero implicare i più notabili e onesti uomini nei loro delitti, rendendoli complici degli arbitrii che avevano disegnato di commettere. Così, una volta, chiamati nella sede del governo cinque cittadini, ordinarono loro con orribili minacce di andare a Salamina, e portar via prigioniero uno dei più eminenti ateniesi nominato Leone; fra questi cinque era anche Socrate, il quale si onorò con nuovo e immortale esempio di civile coraggio, rifiutando di prender parte a tale atto di violenza.

§ 9. Per tal guisa fu pienamente instaurato il governo del terrore. Nulladimeno anche in seno dei Trenta eravi una fazione capitanata da Teramene, che disapprovava simil condotta. Era costui astuto e sagace molto, secondo che apparisce dalla sua vita già da noi discorsa, e di più tanto artificioso e mutabile nelle opinioni politiche, da meritare il saprannome di *Coturno* che eragli stato dato, quasichè fosse una calzatura buona per tutti due i piedi. Ma non gli piaceva d'esser crudele senza necessità; ed ancorchè avesse approvata l'uc-

cisione di coloro che stimava nemici pericolosi e inconciliabili del nuovo ordinamento, non inchinava punto al sistema d'assassinare con la sola mira di acquistare i beni delle vittime. Avrebbe pure voluto dare al governo una forma più regolare, e coi suoi consigli indusse i Trenta a concedere i diritti politici a 3000 cittadini, scelti, per quanto era possibile, fra i loro aderenti. Ma questa apparente liberalità, secondo che venne ordinata dalla maggioranza dei Trenta, fu soltanto un mezzo per opprimere più aspramente il resto della popolazione. Poichè tutti coloro che non entravano nel numero dei 3000 si considerarono posti fuori della legge, e poterono essere messi a morte, senza forma di processo, con un semplice ordine dei Trenta; e per toglier loro anche qualsiasi modo di difesa, radunatili sotto pretesto di passarli in rassegna, ingannevolmente si carpirono loro le armi.

§ 10. Quindi i Trenta andarono innanzi con meno ritegno che mai, e dettero opera ad una regolare proscrizione; pubblicarono una lista di coloro che potevano essere uccisi e derubati, permettendo ai loro fautori d'inscrivervi quanti nomi volessero. La qual proscrizione ebbe così poco un'indole politica, che si estese non solo ai cittadini, ma anche ai *Meticci*, ossia stranieri dimoranti in Atene, e fra questi furono compresi l'insigne oratore Lisia e il suo fratello Polemarco. Teramene combattè vigorosamente siffatte barbarie, ed essendogli chiesto che scegliesse fra i *Meticci* una vittima da essere assassinata e derubata specialmente per conto suo, egli respinse con sdegno l'orribile offerta. Questa temperanza gli costò la vita; un giorno, mentre egli entrava nel senato, Crizia sorse a denunciarlo come nemico della patria, scancellò il suo nome dalla lista dei 3000 privilegiati, e ordinò che subito fosse condotto a morte. Udendo queste parole, l'infelice si rifugiò all'altare che stava nella sala stessa delle adunanze; ma di là fu strappato da Satiro, crudelissimo capo degli *Undici* incaricati di eseguire le sentenze di morte. Menato in prigione e costretto a bere la cicuta, egli mostrò nelle sue ultime ore una fermezza degna di compiere una più nobile vita. Trangugiato il veleno, sparse a terra la gocciola rimasta nella tazza, secondo che solevasi fare nel giuoco detto il *Cottabo*, ed esclamò: « Alla salute dell'amico Crizia! »

§ 11. Questi infatti libero d'ogni impaccio, ristrettosi coi suoi acoliti, incrudeli più rabbiosamente che mai. Le vittime messe a morte, senza alcun processo dai Trenta tiranni non furono meno di 1500, se dobbiamo credere ai racconti, forse alquanto esagerati, degli oratori che vennero dopo, ma ad ogni modo montarono certamente ad un numero prodigioso. Essi tentarono inoltre di comprimere ogni cultura della mente, e di ridurre il governo ad un forza brutale; così promulgarono un decreto che proibiva d'insegnare *le arti della parola*, la qual locuzione comprendeva presso i Greci la logica, la retorica e tutti gli studi letterari, e più specialmente applicavasi a quegli ingegnosi e dotti uomini che venivano chiamati *Sofisti*. Socrate, il più grande fra questi, avendo criticata con giusta severità la colpevole condotta dei Trenta, fu richiamato da Crizia, e proibitogli di conversare quindi innanzi con la gioventù; ed avendo egli mostrato col suo solito stile dialettico quanto fosse vago tal comando e di impossibile esecuzione, non fece che viemaggiormente suscitare contro di sè l'ira dei tiranni, i quali lo licenziarono ammonendolo che non ignoravano le censure da lui fatte a loro carico.

§ 12. Alcibiade era stato posto dai Trenta nella lista degli sbanditi; ma sembra che i timori degli Spartani o forse anche l'odio personale d'Agide fossero più che altro cagione della sua morte. Dopo la battaglia d'Egospotami, stimandosi poco sicuro nel Chersoneso Tracio, si rifugiò presso Farnabazo in Frigia non senza perdere tra via molte delle sue ricchezze. Chiese dal satrapo un salvocondotto per la corte di Susa, sperando forse di ottenere la stessa accoglienza che vi ebbe Temistocle; ma quegli, ributtata tal dimanda, gli permise di vivere in Frigia e gli assegnò una rendita pel suo mantenimento. Se non che, Lisandro ricevuto da Sparta uno *scitale* (o dispaccio), nel quale ordinavasi che Alcibiade venisse messo a morte, lo comunicò subito a Farnabazo. Non si sa per quali ragioni quest'ultimo consentisse ad eseguire simil sentenza, ma sembra probabile che la volontà dei Lacedemoni fosse sostenuta da Ciro, il quale stava allora mulinando ambiziosi disegni contro il trono del fratello, e temeva forse che l'Ateniese potesse svelarli alla corte di Susa. Comunque, è certo che l'assassinio fu compiuto da uno

zio e da un fratello del Satrapo, i quali, circondata la casa d'Alcibiade con una banda di sicarii, vi posero fuoco; ed essendosi egli precipitato fuori con la spada sguainata contro i suoi assalitori, questi, ritiratisi dinanzi a lui, l'uccisero da lontano a furia di dardi e di giavellotti. Timandra, donna con cui viveva, compì verso il suo cadavere gli ultimi uffici dell'affetto e della religione. Così perì miseramente nel fiore degli anni, uno fra i più notabili ma non fra i più grandi personaggi della storia greca. Egli era fornito invero di quasi tutte le qualità che possono far l'uomo grande, ingegno, ambizione, iniziativa, coraggio, prontezza di mente instancabile, e ad ogni evento inesauribile fecondità di ripieghi; ma questi pregi erano guasti e vòlti al danno anzichè all'utile di lui medesimo e della sua patria dalla scioperatezza, dall'egoismo, dall'orgoglio, dalla rapacità, e dall'assoluto difetto di principii morali; per il che mentre adoperando virtuosamente avrebbe potuto essere il più benemerito cittadino d'Atene, non riuscì a ottenere che l'infame nota di averle procacciata la maggior somma di mali.

§ 13. In questo mentre, incominciava ad accadere un rivolgimento nella pubblica opinione dei Greci. Atene non essendo più argomento di timore o di gelosia, i sospetti si rivolgevano piuttosto contro Sparta, la quale persisteva a voler ritenere per sè il grosso bottino fatto durante la guerra, e considerava quale ingiuria i reclami di coloro che, come i Tebani e i Corintii s'attentavano a chiedere la lor parte. Peraltro nel monumento eretto a Delfo in commemorazione della vittoria d'Egospotami, Lisandro fece collocare non solo la sua statua gettata in bronzo, ma anche quella di di tutti i comandanti delle forze alleate. Egli invero erasi levato all'apice d'una potenza senza esempio; ed era quasi adorato come un Dio; i poeti l'incensavano cantando le sue lodi, e i Greci d'Asia gli inalzavano anche altari. Anzi quei d'Efeso posero la sua statua nel famoso tempio della lor Diana Artemisia, e quei di Samo fecero altrettanto nel santuario d'Olimpia, e di più mutarono in Lisandria il titolo della loro principal festa che chiamavasi Erea. In nome di Sparta egli esercitava una autorità quasi irresponsabile nelle città soggiogate, e sull'istessa Atene; alle quali aveva presto dimostrato come invece d'acquistare la libertà pro-

messa a parole dagli Spartani fossero passate soltanto sotto un'altra servitù; anzi già meditava di estorcer loro un annuo tributo di mille talenti; e colla superba arroganza e con l'asprezza dei modi rendeva ancor più dura e intollerabile la sua oppressione.

§ 14. In Sparta medesima la condotta di lui incominciava a generar malcontento e gelosia, ed anche apertamente la disapprovarono Pausania figlio di Plistoanace che or regnava insieme con Agide, e non meno di lui i nuovi efori eletti nel settembre dell'anno 404 av. C. I Tebani e i Corintii stessi già già si mostravano più amici agli Ateniesi e consideravano i Trenta Tiranni come creature e sostegni del governo di Sparta, il quale alla sua volta stimavali piuttosto strumenti dell'ambizione di Lisandro. Uno dei molti esuli ateniesi che eransi rifugiati in Beozia, di nome Trasibulo, aiutato da Ismenia e da altri abitanti di Tebe, mosse da questa città, e conducendo seco un pugno di fuorusciti, riuscì a insignorirsi della fortezza di File, posta tra le gole del Monte Parnete, e sulla strada che menava ad Atene. I Trenta essendo andati ad assalirlo a capo del presidio spartano, dei tremila cittadini privilegiati, e di tutti i cavalieri ateniesi, furono respinti con grossa perdita. Ed un'opportuna burrasca congiunta a neve costringendo quest'esercito a ritirarsi, liberò Trasibulo e i suoi dal minacciato blocco, e lo pose in istato di ricever rinforzi che accrebbero il numero delle sue genti fino a 700 uomini. In uno scontro che accadde quindi in sul far del giorno, egli sorprese un corpo di opliti spartani e di cavalieri ateniesi, e uccisi cento e venti dei primi, portò via una buona provvista d'armi e di viveri.

§ 15. Già incominciavano vari indizi di titubanza non solo fra i Tremila ma fra gl'istessi Trenta Tiranni, e Crizia temendo che lo Stato gli sfuggisse di mano, pensò di assicurarsi un asilo a Salamina e ad Eleusi. Pertanto, presi e menati a Atene tutti gli abitanti di quelle due città atti a portare le armi, le fece occupare da' suoi fautori. Poi convocò i Tremila e i Cavalieri nell'Odeone dove stava schierato il presidio lacedemone, e gli costrinse a decretare col loro voto la morte dei prigionieri eleusini, dicendo loro che con ciò voleva sempre più strettamente unire i loro interessi con quelli dei Trenta; la condanna venne di fatto immediatamente eseguita.

§ 16. Trasibulo, che aveva ora una forza di mille uomini, mosso probabilmente dalla narrata barbarie, e sperando aiuto dalla fazione dei malcontenti dentro Atene, si condusse da File al Pireo, che era divenuta una città aperta, e se ne insignorì senza contrasto. Il giorno dopo essendo uscita contro di lui tutta la soldatesca dei Trenta, compresi gli Spartani, egli si ritirò sulle alture di Munichia, cittadella del Pireo, cui non si poteva giungere se non per un'erta scoscesa. Colà schierò i suoi opliti in file grosse di dieci uomini, appostando dietro di loro i suoi arcieri e frombolieri, i quali per la conformazione del terreno potevano scagliar sassi e frecce passando sul capo delle prime file. Crizia e i suoi s'avanzavano in schiere serrate, con gli opliti ordinati in colonne di cinquanta uomini. Trasibulo esortò i propri ad aspettar di piè fermo il nemico finchè non giungesse sotto il tiro delle lor frecce. E così fatta la prima scarica, mentre gli assalitori parevano incerti, profittando della loro confusione, si strinse loro addosso spingendoli giù dal colle e pienamente gli sconfisse, uccidendone 70, fra i quali l'istesso Crizia.

§ 17. I fautori dei Trenta riconobbero la propria disfatta chiedendo una tregua per seppellire i morti. Perduto il suo capo, la maggioranza dovè darsi in braccio alla fazione retta un tempo da Teramene, la quale decise di tôr via quel governo e di costituire una oligarchia di Dieci. In questo magistrato vennero rieletti alcuni dei Trenta, ma i più violenti colleghi di Crizia, deposti dal loro ufficio, cercarono un asilo ad Eleusi. I Dieci frattanto mandarono a chiedere aiuto a Sparta, e l'istesso fecero quelli fra i Trenta che s'erano rifugiati ad Eleusi. Di fatto, Lisandro entrò da capo in Atene con un esercito lacedemonio, mentre il fratello di lui Libi bloccava il Pireo con 40 triremi. Fortunatamente per gli Ateniesi, la gelosia degli Spartani verso Lisandro fe sì che gli togliessero il supremo comando in sì difficile congiuntura, e ordinassero al re Pausania di condurre un nerbo di soldati nell'Attica. Questi, accampatosi nell'Academo, fu quivi raggiunto da Lisandro; ma intanto essendosi saputo a Atene che egli aveva altre idee e disapprovava la condotta del suo generale, sorse un vivissimo rivolgimento contro la forma oligarchica, la quale fu tosto abolita. In sulle prime, il re di Sparta fece mostra di volere assalire Trasi-

bulo e i suoi, e spedì loro un araldo chiedendo che si sbandassero e tornassero alle case loro. Al che non avendo essi obbedito, mosse contro di loro sul Pireo, e fu respinto con perdita. Se non che, essendosi poi ritirato sopra un'altura a poca distanza, per raccogliere le sue forze e ordinarle in grossa falange, Trasibulo imbalanzito pel suo primo trionfo, fu tanto imprudente da scender nella pianura e avventurare una battaglia, in cui le sue genti furono pienamente rotte e ricacciate indietro verso il Pireo con 150 morti.

§ 18. Contento della vittoria avuta, Pausania incominciò ad ascoltare le preghiere che da ogni parte facevanglisi per un accomodamento; ed avendogli Trasibulo chiesto di far la pace, gli accordò una tregua affinché potesse mandar legati a Sparta. Anche i Dieci spedirono colà dei messi offrendo di sottomettersi a discrezione insieme coi loro concittadini. Gli efori e l'assemblea spartana deferirono il giudizio ad un consiglio di quindici (e fra questi era Pausania), il quale decise: che quegli esuli i quali occuparono il Pireo dovessero essere riammessi dentro le mura d'Atene, e che vi fosse una amnistia per il passato, salvo pe' fatti dei Trenta, degli Undici e dei Dieci. Eleusi fu pure riconosciuta come uno Stato a parte, perchè servisse d'asilo a coloro cui paresse di non star sicuri a Atene.

§ 19. Convenuti e giurati questi patti, i Peloponnesiaci abbandonarono l'Attica; e Trasibulo coi fuorusciti, venuto in maestosa processione dal Pireo a Atene, salì sull'Acropoli per offrire un sacrificio e un ringraziamento alla Divinità. Quindi radunatasi un'assemblea popolare, dopochè Trasibulo in una sua orazione ebbe scagliati vivaci rimproveri contro la fazione oligarchica, con unanime voto si rimise in piè la democrazia. Sembra che questo importante rivolgimento accadesse nella primavera del 403 av. C.; gli arconti, il senato de' 500, la pubblica assemblea, i dicasteri furono ricostituiti erano nella forma in cui prima che fosse presa la città; annullati tutti gli atti dei Trenta; e nominata una giunta perchè rivedesse le leggi di Dracone e di Solone, e proponesse gli opportuni emendamenti, dinanzi alle statue degli eroi eponimi. E si ordinò che queste provvisioni, dopochè furono adottate dai 500 nomoteti e dal senato, venissero incise sulle mura del Pecile Stoa; nella quale occasione si adottò per la prima volta negli

atti dello Stato tutto l'alfabeto ionico di 24 lettere, che già da gran tempo serviva negli usi privati, mentre continuavansi a scrivere i documenti pubblici con l'antico alfabeto attico composto di 16 o 18 lettere.

§ 20. Così ebbe fine dopo un' autorità di otto mesi la tirannia dei Trenta; e quest'anno in cui essi tennero il governo non fu segnato col nome dell'arconte, ma venne detto « l'anno dell'anarchia. » Il primo arconte iscritto dopo la caduta dei Trenta fu Euclide, il quale dette il suo nome ad un anno per sempre memorabile fra gli Ateniesi. Aggiungiamo che la parte democratica, ancorchè tuttavia dolente per i mali sofferti, si condusse con grande moderazione; il che recherà forse minor meraviglia quando si pensi che 3000 fra i primari cittadini erano implicati negli atti dei Trenta, e che il numero di coloro che godevano i diritti politici fu ristretto a coloro che erano nati tanto da madre quanto da padre ateniese. Poco dopo Eleusi tornò a far parte del territorio dello Stato. Quanto a Trasibulo e ai suoi compagni, non ebbero altro premio che corone d'olivo, e 1000 dramme date loro a spese dell'erario. Del rimanente, Atene, benchè in tal guisa pacificata, non era più se non l'ombra di sè stessa; eransi dileguate le sue fortificazioni, la sua flotta, le sue rendite, ed insieme la sua antica potenza; di lei la storia non registra omai più sforzi fatti per dominare gli altri popoli, ma soltanto per conservare la propria indipendenza.

CAPITOLO TRENTESIMOQUARTO.

ATENE, L'ARTE ATENIESE E L'ARTE GRECA DURANTE LA PREMINENZA DI QUELLA CITTÀ.

- § 1. Condizioni d'Atene. — § 2. Origine e progressi dell'antica città. — § 3. Estensione della nuova. Il Pireo e i porti. — § 4. Aspetto generale. Popolazione. — § 5. Indole dell'arte attica e sue età. — § 6. Scultori della prima età. Agelada, Onatada e altri. — § 7. Seconda età. Fidia. — § 8. Policletto e Miron. — § 9. Pittura: Polignoto. — § 10. Apollodoro, Zeusi, e Parrasio. — § 11. Architettura: Monumenti del tempo di Cimone. Tempio della Niche *Apteros*; il *Teseo*; e il *Pecile Stoa*. — § 12. L' *Acropoli* e i suoi monumenti. I *Propilei*. — § 13. Il *Partenone*. — § 14. Statue della Dea Atena. — § 15. L' *Erecteo*. — § 16. Monumenti nell' *Asli*. Il teatro di *Dionisio*. L' *Odeone* di *Pericle*. L' *Areopago*.

Il *Pnice*. L' *Agora* e il *Ceramico*. — § 17. Monumenti greci fuori dell' Attica: Tempio di Giove a Olimpia. — § 18. Tempio d' Apollo presso Figalia.

§ 1. Nel presente libro abbiamo visto come Atene, città di secondo o terz' ordine, si levasse dalla sua umile condizione fino a tenere il primato della Grecia. Dobbiamo ora passare in rassegna i trionfi che ottenne nella pacifica, ma non meno gloriosa, palestra delle arti, e considerare come si conquistasse l' impero del gusto e dell' ingegno, non solo nella sua età e sulla sua razza, ma ben anche per tutti i secoli e sulla parte più civile del genere umano.

Se non che prima d' andar più oltre convien dare una breve descrizione della città stessa, che era, per così dire, il santuario in cui si serbavano i più preziosi tesori dell' arte ellenica. A tre miglia circa dalla spiaggia siede Atene nella centrale pianura dell' Attica, la quale è ricinta di montagne da ogni parte, fuorchè da quella di mezzogiorno che apresi verso la marina. Quivi peraltro sorgono parecchie alture, fra le quali primeggia una montagna scoscesa e isolata, con la forma di un largo cono terminato in punta, che i moderni chiamano Collina di san Giorgio, e gli antichi Licabetto. Essa non era compresa nella primitiva cerchia, e torreggiando al nord-est della città appariva quasi il punto più prominente delle circostanti campagne; era per Atene ciò che è il Vesuvio a Napoli e il Monte d' Arturo a Edimburgo. Quattro altre colline, di non grande altezza, poste al sud-est del Licabetto, facevano tutte parte della città; la prima, distante un miglio da quel monte, è l' *Acropoli*, già cittadella d' Atene, rupe quadra e scoscesa che sorge a picco per circa 150 piedi, ed ha in cima una spianata lunga 1000 piedi circa dall' est all' ovest, e larga 500 dal nord al sud. A ponente dopo questo vien subito un altro colle, di forma irregolare, detto l' *Areopago*; terzo è il *Pnice*, dove si tenevano le assemblee popolari; ed ultimo, più a mezzogiorno, trovasi il *Museo*. All' est e all' ovest della città scorrono due ruscelli, quasi ridotti a secco, prima che giungano al mare, dal calor della state e dai canali scavati per l' irrigazione artificiale; il primo che traversava il quartiere meridionale, aveva nome Ilisso, e l' altro Cefisso. Dal lato del sud erano poi il Golfo Saronico ed i porti. Il suolo su cui giaceva la

città era uno strato di solida pietra calcarea, che l'ingegno degli abitanti adoprò in opere architettoniche, con essa fabbricando mura, impiantiti, scale, sedili, cisterne e mille altri lavori d'utilità e d'ornamento.

E qui ci piace riferire la splendida descrizione di Atene dataci da Milton nel suo *Paradiso Riconquistato*, che così può liberamente tradursi :

. . . . Lascia a ponente la superba rupe
 Che fin qui ti rattebbe, e il guardo affisa
 Vêr mezzogiorno, dove erge la fronte
 Nobil d'aspetto una città, che bagna
 I piè nell'onde dell'Egea marina.
 Ride il cielo ed il flutto, e sì dal puro
 Aere la terra illuminata ride! . . .
 Atene è questa, della Grecia il core,
 Madre feconda del pensier, dell'arte,
 Della parola, che ai più vaghi ingegni
 E ai più possenti diè cuna o ricetto
 Fra le mura ospitali, o nelle amene
 Campagne, o alla studiosa ombra degli orti
 Là 've stende i suoi rami il sacro olivo,
 È il boschetto d'Academo, al cui rezzo
 Venia Platone a ragionar sovente,
 Mentre gli attici augelli in sulle fronde
 Ripetean gorgheggiando in tenue metro
 La stridula canzon Qua dell'Imetto
 Sorge il fiorito colle, ove l'industrie
 Ronzio dell'api a meditar t'invita.
 E appresso scorre mormorando il rio
 Dell'Illisso gentil Fra i monumenti
 Che il santo amor di patria e l'immortale
 Religion del bello un dì creârò,
 Mira le scuole degli antichi saggi,
 E il colorato Portico, e il Liceo,
 Dove insegnò quei che con magic'arte
 Crebbe Alessandro a soggiogar il mondo!

§ 2. Dicesi che Atene abbia tratto il proprio nome dall'altura consacrata al culto di Atena (Minerva) dal suo re Erecteo. Certo gli abitanti furono anticamente chiamati Cranai e Cecropidi, da Cecrope, che, secondo la tradizione, fu il primo fondatore della città. Il quale incominciò, per quanto narrasi, ad occupare soltanto la scoscesa collina dell'Acropoli, donde poi le case si estesero a poco a poco dal lato di mezzogiorno, sulla pianura che giace ai piedi di quella rupe.

Ma fino ai tempi di Pisistrato e dei suoi figli (560-514 av. C.) Atene non venne in qualche lustro. La più notevole opera iniziata da quei tiranni fu il tempio gigantesco di Giove Olimpio, il quale peraltro non fu terminato se non parecchi secoli dopo. Nel 500 av. C. si pose mano al teatro di Dionisio sul declivio sud-est dell' Acropoli; ma non si compì l'edifizio sino all'anno 340 av. C., benchè molto tempo prima di quel momento fosse in istato da servire alle rappresentazioni sceniche degli Ateniesi.

§ 3. Serse ridusse in cenere quasi tutta l' antica città. Partiti i Persiani, si prese a ricostruirla con più vaste proporzioni sotto il governo di Temistocle, il quale volle soprattutto provvedere alla sua salvezza inalzando le nuove mura, le quali descrivevano un cerchio irregolare di 60 stadii circa, ossia 7 miglia e mezzo di circonferenza, intorno all' Acropoli divenuto così centro della città. La fretta con cui esse furono fabbricate, per causa dei tentativi che continuamente facevano gli Spartani per impedire l' avanzamento dei lavori, se produsse molta irregolarità nella forma, nulla tolse peraltro alla loro duratura solidità. Lo spazio posto dentro quella cerchia formò l' *Asti*,¹ ossia città propriamente detta. Ma Temistocle non restringeva i propri disegni alla sola difesa della patria, e mirava anche a darle una grande potenza navale; al quale intento erano necessarie vaste darsene ed arsenali. Per lo innanzi gli Ateniesi non avevano altro porto che la stazione aperta di Falero, a levante di quella baia e nel luogo della spiaggia più prossimo alla città. Or Temistocle traslocò la stazione marittima nella penisola del Pireo che da quella è distante 4 miglia e mezzo circa, e contiene tre porti naturali, uno maggiore a ponente che aveva il nome stesso del *Pireo* ossia il *Porto*, e due più piccoli, a levante, chiamati *Zea* e *Munichia*, il secondo dei quali era il più vicino alla città. Sembra che primo Temistocle prevedesse che questo porto sarebbe presto divenuto una città non meno grande dell' istessa *Asti*; poichè alle mura che fece costruire intorno alla penisola del Pireo, dette la medesima estensione di quelle d' Atene ed una spessezza di 14 o 15 piedi. Peraltro soltanto ai tempi di

¹ Τὸ Ἀστύ.

Pericle quel luogo prese l'aspetto di città regolare per cura dell'architetto Ippodamo di Mileto. Similmente sotto l'amministrazione e per consiglio di quello statista, che continuava così la politica di Temistocle, si costruirono le mura che unirono Atene coi suoi porti, cioè le Lunghe Mura esterne ossia settentrionali, che andavano al Pireo, e il Muro Falerico che rilegava la baia di Falero, incominciate nel 457 av. C. e terminate l'anno seguente. Se non che presto si scorse che lo spazio chiuso in tal modo era troppo vasto per essere agevolmente difeso; e il porto di Falero, piccolo e senza importanza a fronte del Pireo, non essendo più d'alcun uso per le navi da guerra, il muro stesso fu abbandonato e probabilmente lasciato cadere in rovina. Invece si condussero altre Mura Lunghe parallele alle prime, ad una distanza di soli 550 piedi, di guisa che ambedue potessero esser guardate da una medesima soldatesca. Per dare un'idea della grandezza di queste costruzioni, basti ricordare che le fondamenta del muro settentrionale, le quali tuttavia possono riconoscersi, hanno una spessezza di 12 piedi circa, ed erano formate di grossissime bozze quadrangolari. Quanto alla loro altezza, secondo ogni probabilità non era minore di 60 piedi. In progresso di tempo vennero occupati da case ambo i lati dello spazio che stava fra le due Lunghe Mura.

§ 4. Dalla fatta descrizione rilevasi come Atene, considerata nella sua massima estensione che comprendeva anche i suoi porti, fosse composta di due città di forma quasi circolare, l'Asti e il Pireo, ognuna delle quali aveva a un di presso 7 miglia e mezzo di circonferenza, e che erano unite insieme da un'ampia strada, lunga 4 o 5 miglia. Il primo aspetto dei luoghi non doveva in modo alcuno destar diletto o ammirazione. Le vie erano strette e torte; e la povertà delle case private faceva grandissimo contrasto con la magnificenza dei pubblici edifizi; nessuna casa era alta più di un piano, e spesso sporgeva anche sulla strada; quasi tutte erano fabbricate con tavole di legno o con mattoni non cotti e seccati all'aria aperta; la facciata dal lato della strada aveva di rado finestre, ed era per lo più una nuda muraglia coperta da una mano d'intonaco. Non prima del periodo Macedonico, nel qual tempo già era venuta meno la vita pubblica,

incominciarono gli Ateniesi a costruire bei palazzi privati, quasi cercando un compenso alla perduta soddisfazione di partecipare alla grandezza dello Stato. La città inoltre aveva cattive fogne ed era scarsamente provvista d'acqua; non era illuminata, e pochissime vie possedevano un lastrico. Poca cura prendevasi per tenerla pulita, e può credersi che per questo rispetto rassomigliasse alle più sudicie città moderne dell'Europa meridionale.

Non può determinarsi con precisione a quanto sommasse la popolazione d'Atene; ma sembra che quella di tutta l'Attica passasse il mezzo milione, essendo peraltro composta per quattro quinti di schiavi, e per metà dell'altro quinto di *meticci* ossia forestieri domiciliati. Variava poi dai 20 ai 21 mila il numero dei cittadini, cioè di coloro che essendo maschi, nativi d'Atene, e maggiori di 20 anni, godevano i diritti politici; quanto alla popolazione che abitava la città stessa fu assai diversamente calcolata or di 120 or di 192 mila anime.

§ 5. Tale era l'aspetto esterno e materiale di quella metropoli, che, durante il breve spazio di tempo da noi descritto, nella milizia, nelle arti e nelle lettere toccò l'apice della gloria. Su questi ultimi due argomenti or si aggirerà il nostro discorso, avendo già del primo a sufficienza trattato nelle altre parti del presente libro. Tutto l'accennato periodo non supera gli ottanta anni, la prima metà dei quali, compresa sotto il governo di Pericle e comunemente designata nella storia col nome di lui, ci mostra veramente la massima perfezione dell'arte ateniese. La generazione che precede e l'altra che seguì l'età del grande statista ebbero pure una rara maestria; ma quella non aveva ancora raggiunto la somma eccellenza, e questa già manifestava i primi indizi d'uno scadimento vicino. Notabile è la somiglianza degli avanzamenti compiuti dalla poesia e dalle arti plastiche in quell'età; in tutte dominava il gran principio d'una viva e vera imitazione della natura, ma della natura idealizzata col più puro tipo del bello. Così l'epopea e l'ode cedettero il campo ad una più esatta e meravigliosa riproduzione del vero per mezzo di rappresentanze sceniche; e la scultura ci pose sott'occhio non solo forme più vaghe e gentili, ma ancora fatti e atteggiamenti drammatici nella dispo-

sizione dei gruppi: ma forse per questo riportò la palma l'età successiva in cui fiorirono Scopade e Prassitele. Da un altro canto il progresso col quale l'ingegno ateniese si svincolò dai rigidi ceppi dell'antico stile, è tanto visibile nelle tragedie di Eschilo, Sofocle e Euripide come nelle opere dei grandi maestri dell'arte plastica. La maestà e la dignità dei drammi d'Eschilo non è scompagnata da una certa severità e semplicità arcaica di cui trovansi pure le vestigia nelle sculture dei suoi contemporanei. Venuta poi l'età di Pericle, a questo primo carattere succede la più assoluta manifestazione del bello, la perfetta armonia della forma e del concetto che talvolta tocca al sublime e più spesso effonde una grazia impareggiabile così nelle tragedie di Sofocle come nelle statue di Fidia, le quali opere mostrarono quanto potesse l'ingegno umano. Finalmente nel periodo successivo scorgesi pure mirabile grazia e verità, ma questa ha perduto la sua purezza ideale e quella incomincia a degenerare in raffinatezza ed affettazione, secondochè può giudicarsi così dalle opere d'Euripide come da quelle di Mirone e di Policlete. Similmente l'architettura ci porge col Partenone eretto al tempo di Pericle il più splendido esempio dello stile dorico, che tiene il mezzo tra la gravezza degli antichi monumenti e le linee troppo magre e sottili della più moderna scuola. Anche la pittura, grazie al pennello di Polignoto, raggiunse la massima eccellenza nel ritrarre le singole figure; ma essendo questa un'arte complicata, i nuovi sistemi meccanici della prospettiva, della luce e delle ombre, del modo di disporre i gruppi e in generale della composizione, non furono messi in uso se non posteriormente da Apollodoro e da Zeusi, di modo che Apelle, venuto dopo di loro, fu colui che veramente la condusse all'apice della perfezione.

§ 6. Fra gli artisti di questo periodo primeggiano d'assai gli scultori, i quali possedevano generalmente non solo scienza teorica ma anche molta pratica maestria nelle arti sorelle della pittura e della architettura.

Uno fra i più antichi scultori di qualche grido fu Agelada d'Argo, il quale è rimasto celebre soprattutto per essere stato il maestro di Fidia, di Mirone e di Policlete. Essendo nato probabilmente verso il 540

av. C. egli doveva esser già vecchio quando Fidia diventò suo scolaro. Un altro pregevole statuario e pittore fra gl'immediati predecessori di Fidia fu Onatade d'Egina, che fiorì fino al 460 av. C., e il cui valore nella pittura rilevasi dall'esser gli stata allogata insieme con Polignoto l'opera di ornare d'affreschi un tempio di Platea.

Insieme con questi antichi maestri del buon tempo dell'arte greca fiorirono Egiade, Canaco, Calamide e altri, i cui lavori si distinguevano da quelli di Fidia e della sua scuola per uno stile alquanto duro ed arcaico; il quale, a dir vero, fu mantenuto anche da alcuni artisti contemporanei del sommo novatore, come per esempio da Prassia e da Androstene, autori di alcune fra le statue che decoravano il tempio di Delfo.

§ 7. Fidia, iniziatore della riforma, nacque verso il 490 av. C., incominciò a fiorire nel 460 o in quel torno, e morì, pochissimo tempo prima che scoppiasse la guerra del Peloponneso, l'anno 432. Sembra che appartenesse a una famiglia d'artisti, e che in sulle prime si dedicasse alla pittura; andò a scuola da Agelada e probabilmente anche da Egiada; manifestò soprattutto il suo grande ingegno eseguendo o sorvegliando le opere d'arte di cui fu abbellita Atene durante il governo di Pericle. Recatosi nell'Elide verso il 437 av. C. per eseguire la famosa statua di Giove Olimpio, vi restò circa tre anni, e, poco dopo il suo ritorno in patria, cadde vittima della invidia che allora era vòlta fierissima contro Pericle suo amico e protettore; assoluto dall'accusa di peculato, venne condannato come colpevole d'empietà per aver posto l'immagine propria e quella di Pericle fra le figure della battaglia delle Amazzoni scolpite sullo scudo d'Athena; per la qual causa gettato in prigione, poco appresso vi morì.

La sovrana originalità delle opere di Fidia fu lo studio della più alta bellezza ideale soprattutto nell'effigiare la divinità e il suo culto. Egli si svincolò affatto dalla rigidità delle antiche forme, senza cadere in quelle affettate leziosaggini che incominciarono a corrompere l'arte nelle opere di alcuni fra i suoi successori. La sua imitazione della natura non fu mai falsa nè esagerata, ma sempre portò l'impronta d'una quieta maestosa e d'una nobile dignità. Parleremo più

distesamente dei suoi capolavori descrivendo gli edifici che li racchiudevano.

§ 8. Fra i più rinomati scultori contemporanei di Fidìa si citano Policeto e Mirone. Quanto al primo, ve n'ebbero due di questo medesimo nome; ma noi discorriamo del vecchio, che fu il più famoso. Sembra che egli fosse cittadino d'Argo, e nascesse a Sicione, s'ignora in qual tempo; ma essendo stato assai più giovane di Fidìa, dovè fiorire dal 452 al 412 circa; non si sa poi assolutamente nulla della sua vita privata. Comunque, la sua arte non fu così pura e ideale come quella di Fidìa; ma egli ottenne nelle statue degli uomini il primato che l'altro ebbe in quelle dei Numi, tanto che essendo posta a concorso fra parecchi artisti una statua d'una Amazzone, riportò la palma sul suo stesso emulo. La sua maggior opera fu una statua di Era fatta d'avorio e d'oro per il tempio dedicato a questa Dea fra Argo e Micene, la quale rimase sempre il modello ideale della regina dei Numi, come la statua di Giove scolpita da Fidìa a Olimpia fu considerata la più perfetta immagine del Re del cielo.

Mirone, contemporaneo anch'esso e condiscipolo di Fidìa, nacque a Eleutera, città sul confine tra l'Attica e la Beozia. Più giovane di Fidìa, stette probabilmente più tempo prima di toccar l'eccellenza nella sua arte, perchè fiorì soprattutto in sul principio della guerra del Peloponneso. Riuscì mirabile nel rappresentare i più difficili e passeggeri atteggiamenti del corpo, e così dette alle sue opere molto moto e varietà. Fu, a quanto sembra, il primo grande artista che potesse cura nel ritrarre gli animali, ed una fra le statue più celebri nell'antichità era una sua vacca mugghiante, colata in bronzo, come molte altre sue opere e collocata sopra una base di marmo nel mezzo di una fra le più grandi piazze d'Atene, dove poteva tuttavia vedersi ai tempi di Cicerone, ma donde fu poi tolta per esser portata a Roma. Egli riusciva pure eccellente nel modellare i giovani atleti, ed esistono ancora parecchie copie di una sua bellissima statua di tal genere, il *discobolo*, ossia tiratore di disco.

§ 9. La pittura si perfezionò dopo la scultura, della quale può dirsi una derivazione, poichè nel suo primo periodo apparisce così strettamente congiunta con quella

da riportarne una visibile impronta. Gli antichi Greci dipingevano sia a tempera sia sull'encausto, e sembra che non conoscessero affatto i colori a olio. Abbiamo già narrato¹ i cominciamenti di quest'arte; ma il primo che in essa acquistasse gran rinomanza fu Polignoto, contemporaneo di Fidia, benchè forse alquanto più vecchio. Egli nacque a Tasos, donde molto probabilmente fu menato via dal suo amico e protettore Cimone, quando soggiogò quell'isola nel 463 av. C., nel qual tempo doveva essere tanto avanzato in età da esser già salito in quella bella fama che gli valse il favore di Cimone; fu quindi naturalizzato cittadino d'Atene, dove forse morì verso l'anno 426 av. C. Colà egli compì le sue principali opere nell'adornare gli edificii inalzati durante la vita del suo protettore, come il tempio di Teseo, il portico del Pecile e la Colonnata dipinta. Le sue pitture sono, per così dire, essenzialmente scolpite, e per mezzo di colori rappresentano sopra una superficie piana figure simili a quelle uscite dallo scalpello. Ma le riforme da lui introdotte furono tanto considerevoli, da segnare una età nuova nella storia dell'arte; poichè primo ei dipinse nelle sue figure la bocca aperta in guisa da mostrare i denti, e uscendo dagl'immobili tipi della vecchia scuola creò svariati e espressivi atteggiamenti; fu sommo nell'incarnare la bellezza femminile, e l'adornò con pieghe graziose e ondegianti invece delle linee dure e magre con cui per lo innanzi solevasi dipingere; andò pure lodatissimo per l'accurata esattezza del disegno, e per la nobiltà, grazia e bellezza delle figure, le quali non erano semplici copie della natura ma avevano un tipo ideale e dignitoso. I suoi capolavori furono le pitture del Lesche (cortile chiuso ovvero luogo di riunione) degli Cnidii a Delfo, i cui soggetti furono tolti dal ciclo della poesia epica. Sembra peraltro che non avesse alcuna scienza della prospettiva, e per far conoscere i vari personaggi poneva sotto a ciascuno di essi il nome di colui che dovevano rappresentare.

§ 10. La pittura venne in maggiore eccellenza per opera d'Apollodoro, Zeusi e Parrasio, i soli fra gli artisti di questo periodo di cui ci rimanga da dar notizia. Apollodoro nacque ad Atene, e segnò un'altra

¹ Pag. 163.

età nell' arte per lo studio che pose sin da principio negli effetti della luce e delle ombre. Gli altri due che immediatamente gli succedettero e potremmo quasi chiamare suoi contemporanei, andarono anche più innanzi nella medesima via. Zeusi, di cui non si conosce con piena esattezza nè l' età nè l' origine, dovette nascere verso il 455 av. C., poichè sappiamo almeno che 30 anni dopo questa epoca esercitava la sua arte con prospero successo a Atene. Protetto da Archelao re di Macedonia, passò alcun tempo alla corte di questo principe, e visitò senza dubbio anche la Magna Grecia, poichè fece un celebre dipinto della storia d' Elena nella città di Crotona. Acquistò grandi ricchezze col suo pennello, e ne fece fastosa pompa mostrandosi ad Olimpia con una magnifica veste sulla quale il suo nome era ricamato con lettere d' oro; un altro fatto ci attesta l' indole vanitosa di questo artista, il quale, a quanto narrasi, giunto all' apice della gloria non vendè più i suoi lavori, ma li regalò, quasi stimandoli superiori a qualsiasi prezzo. Rispetto allo stile da lui seguito, egli preferì singolarmente le figure sole, e benchè ritraesse con una certa maestà le immagini dei Numi e degli Eroi, fu più che altro eccellente nel dipingere le molli grazie della bellezza donnesca. Sembra che si allontanasse dalla maniera di Polignoto, soprattutto in quanto il suo idealismo stava più nella forma che nel concetto e nell' espressione; il qual sistema non sarebbe senza relazione colla scuola letteraria iniziata da Euripide nelle sue tragedie. Fu gran maestro nel colorito, e talvolta pose tanto studio e tanta vita nei suoi dipinti da generare illusione, secondochè ci è dimostrato dall' aneddoto che raccontasi di una gara avvenuta fra lui e Parrasio. Nella quale egli espose un grappolo d' uva eseguito con tanta verità che gli uccelli andarono a beccarlo; ma dopo questo esperimento, fiducioso del suo trionfo, avendolo invitato Parrasio ad alzare la tenda che copriva la sua pittura, si accorse che la tenda stessa era la pittura fatta dal suo emulo, e si dette per vinto; poichè se egli aveva ingannato gli uccelli, l' altro aveva ingannato l' autore medesimo del primo inganno. Qualunque sia il valore storico di questa tradizione, essa dà un' idea della gran fama che avevano i due artisti per la loro maestria nel riprodurre con naturalezza le cose. Ma di più, molti

fra i dipinti di Zeusi avevano una rara efficacia drammatica. Egli lavorava accuratamente e lentamente; di che essendogli stato mosso rimprovero da alcuno, dicesi che rispondesse: « È vero che impiego molto tempo a dipingere, ma dipingo opere che dureranno molto tempo. » Il suo capolavoro fu la pittura d' Elena che di sopra abbiain rammentata.

Parrasio, benchè nativo d' Efeso, esercitò la sua arte soprattutto in Atene, dove gli fu dato anche il diritto di cittadinanza. Non si conosce con certezza la data della sua nascita, ma fu probabilmente alquanto più giovane del suo contemporaneo Zeusi, e certamente salì in gran fama prima della morte di Socrate. Sembra che il suo stile e la sua maestria somigliassero molto al fare del suo emulo, e che egli pure andasse soprattutto lodato per l' accuratezza del disegno e la bella proporzione delle figure. Di più fondò una scuola nella pittura, come Fidia aveva fatto per le statue degli Dei e Polignoto per quelle degli uomini; e però da Quintiliano fu chiamato legislatore della sua arte. Anche nella vanità della persona dicesi che non fosse inferiore a Zeusi. Fra le sue più celebri opere si cita un ritratto allegorico del *Demo* (popolo) ateniese, il quale, a quanto narrasi, esprimeva meravigliosamente le qualità le più contrarie di quel mostro dalle mille teste.

L' eccellenza cui giunsero in questo periodo i grandi maestri nei più alti campi della pittura e della scultura non fu senza effetto, come ben può credersi, anche negli ordini inferiori dell' arte. E le figure che ornano i vasi antichi, molti dei quali si sono conservati fino a noi, benchè fatte naturalmente da artisti di minor conto, mostrano un notabile progresso, da Polignoto in poi, sia nel disegno sia nell' esecuzione.

§ 11. Accennati così brevemente i progressi fatti dalla scultura e dalla pittura per opera dei più potenti ingegni di quel tempo, volgiamoci a contemplare i principali edifizi che essi presero ad ornare.

I primi monumenti pubblici sorsero in Atene dopo le guerre persiane, sotto gli auspicii di Cimone, che fu, non meno di Pericle, protettore e amante delle arti; e meritano fra queste più speciale menzione il piccolo tempio ionico della *Nike Apteros*, ossia della Vittoria senz' ali, il *Tesèo*, o il tempio di Teseo, e il *Pecile Stoa*, cioè Portico dipinto.

Il tempio della Nike Apteros che aveva soltanto 27 piedi di lunghezza sopra 18 di larghezza, era stato eretto sull'Acropoli in ricordanza della battaglia vinta da Cimone sull'Eurimedonte. Rimase in piede fino all'anno 1676, in cui fu distrutto dai Turchi per formare una batteria; ma, scoperte le sue rovine nel 1835 venne ricostruito coi materiali primitivi. Quattro frammenti del fregio ornato di sculture sono ora nel Museo Britannico.

Il Tesèo, situato sopra un'altura, a settentrione dell'Areopago, fu edificato per accogliervi le ossa di Teseo che Cimone aveva riportate da Sciro nel 469 av. C., e fu compiuto probabilmente verso il 465. Questo monumento, che è il meglio conservato fra tutti quelli dell'antica Atene, era nel tempo medesimo un tempio e una tomba ed aveva i privilegi d'un asilo. Appartiene all'ordine dorico, ha 104 piedi di lunghezza sopra 45 di larghezza ed è circondato di colonne, sei delle quali stanno sulla facciata e 13 dai lati, contando due volte quelle degli angoli; la tomba è lunga 40 piedi. Ma per l'armonia delle parti più che per la grandezza colpisce lo spettatore. La principal facciata era quella di levante, nella quale tutte le metope erano scolpite, come pure le quattro altre che stavano da ciascun lato; mentre tutte le altre parti erano nude. Queste sculture che rappresentavano le imprese d'Ercole e di Teseo hanno sofferto molti danni, benchè il tempio stesso sia rimasto quasi illeso; sono del tutto sparite le figure del frontone, e molto mutilate rimangono ancora le metope, ed il fregio; alto e sporgente era il rilievo di queste sculture, i cui frammenti serbano traccia della pittura che primitivamente copriva. Il loro stile segna un notevole progresso su quello dei marmi egizii, ed è come un anello fra questi e le sculture del Partenone.

Per ultimo il Pecile Stoa era un lungo porticato che copriva una porzione dell'Agora, o pubblica piazza, da un lato sorretto da colonne, dall'altro addossato ad un muro il quale era adorno di dipinti eseguiti in vari scompartimenti.¹

§ 12. Ma la maggior gloria architettonica d'Atene raccoglievasi sulla collina dell'Acropoli, la quale dopo le guerre persiane non essendo più un luogo d'abita-

¹ Quindi il nome di *Pecile*: Ποικίλη, cioè Svariatamente dipinto.

zione, fu dedicata ad Atena e alle altre divinità protettrici della città. Coperta tutta di templi di Numi e di Eroi, aveva sull'altipiano non solo un santuario, ma una vera galleria che conteneva i più straordinari miracoli dell'architettura e della scultura, nei quali la bianchezza del marmo era adornata con vivaci colori ed anche più abbellita dal trasparente e puro aere dell'Attica. Tutta poi era ricinta di mura, e, a quanto credesi, divisa in varie terrazze, che per mezzo di passaggi comunicavano fra loro; la sola via per salire sull'Acropoli era a ponente dalla parte dell'Agora. In cima ad una magnifica scala di gradini di marmo larga 70 piedi si trovavano i Propilei¹ costrutti sotto gli auspicii di Pericle, i quali degnamente introducevano alle sublimi opere che erano dentro; questi stessi, opera dell'architetto Mnesicle e tutti di marmo pentelico, erano uno dei capolavori dell'arte ateniese; costavano 2000 talenti, ossia 11,500,000 lire it.; larghi 168 piedi coprivano il lato di ponente dell'Acropoli. Il centro di essi era composto di due portici esastili, l'uno a ponente volto verso la città, l'altro a levante verso l'interno dell'Acropoli; ognuno di essi aveva sul davanti 6 svelte colonne doriche di 4 piedi e $\frac{1}{2}$ di diametro e 29 circa d'altezza, che sostenevano un frontone. Tutta la parte fin qui descritta dell'edifizio era larga 58 piedi, e il restante della rupe era in questo punto coperto da due ali, che sporgevano 26 piedi dinanzi al portico di ponente. Ambedue avevano la forma d'un tempio dorico; l'una a settentrione, posta a sinistra di chi saliva all'Acropoli, era detta Pinacoteca perchè le sue mura erano storiatoe con pitture; l'altra a mezzogiorno era soltanto un portico o galleria scoperta. E subito dinanzi alla sua facciata di ponente ergevasi il tempietto della Nike Apteros, di cui testè abbiám fatto parola.

§ 13. Traversati i Propilei, apparivano tutti i gloriosi monumenti dell'Acropoli. Il principale fra questi era il Partenone,² la più perfetta creazione dell'architettura ellenica. Esso traeva il suo nome da Atena Partenia,³ ossia dalla Vergine Minerva, invincibile Dea della guerra, al culto della quale era consacra-

¹ Προπύλαια.² Παρθενών, che significa Tempio della Vergine.³ Ἀθηνᾶ πάρθενος.

to; e per la sua ampiezza, che giungeva a 100 piedi, dicevasi pure *Ecatompedone*. Fu eretto, sotto l'amministrazione di Pericle e terminato nel 438 av. C. per opera degli architetti Ictino e Callicrate, ma non senza il consiglio di Fidia, che aveva in quel tempo, come già abbiamo avvertito, la generale sorveglianza di tutti i pubblici lavori. Era collocata nel punto il più alto dell'Acropoli, quasi al centro della collina, e probabilmente nel luogo stesso dove prima elevavasi il primitivo tempio distrutto dai Persiani. Era tutto fatto di marmo pentelico, riposava sopra un rozzo imbasamento di pietra calcarea ordinaria; e la sua architettura era d'ordine ionico e del più puro stile. Quanto alle sue dimensioni, si calcolavano 228 piedi circa di lunghezza e 101 di larghezza dall'ultimo gradino dello stilobato; e fino alla sommità del frontone aveva un'altezza di 66 piedi. L'edificio componevasi d'una cella circondata da un peristilio, con 8 colonne da ogni facciata, e 17 dai lati, contando due volte quelle degli angoli; in tutto 46 colonne, le quali avevano ciascuna 6 piedi e 2 pollici di diametro nella base, ed un'altezza di 34 piedi. La cella di mezzo era divisa in due stanze di disuguale grandezza, l'una a levante lunga quasi 98 piedi, l'altra a ponente di circa 43. Il palco era in ambedue sostenuto da un ordine di colonne, e tutto il monumento adorno delle più meravigliose opere uscite dallo scalpello di sommi artisti sotto il governo di Fidia. Queste erano: 1° Le sculture poste nei timpani dei frontoni, cioè nella parte interna delle gronde triangolari che stavano sui due portici, ognuna delle quali nicchie era occupata da circa 24 figure colossali. Il gruppo di levante sulla principale facciata rappresentava Atena in atto di uscir dalla testa di Giove, e l'altro di ponente Atena e Poseidone che si contendevano il suolo dell'Attica. Le metope poste fra i triglifi nel fregio dell'architrave, cioè i due scompartimenti interni in cui era diviso lo spazio fra il tetto e le colonne, erano occupate da sculture in alto rilievo che raffiguravano varie storie relative a Atena stessa o agli eroi nazionali dell'Attica, come per esempio la battaglia degli Ateniesi con i Centauri che era scolpita nella parte meridionale; ognuna poi era grande 4 piedi e 3 pollici quadri. Il fregio che ornava il di fuori del muro della cella, fra

le colonne esterne che circondavano l'edifizio, conteneva in bassissimo rilievo la descrizione delle feste Panatenaiche; era alto 3 piedi e 4 pollici, e lungo 520 piedi. Molti frammenti del fregio, insieme con 16 metope del lato di mezzogiorno e parecchie statue del frontone, furono portate a Londra da Lord Elgin, e poste nel Museo Britannico a spese di quella nazione.

§ 14. Ma la maggior meraviglia del Partenone era la statua colossale della Vergine Dea eseguita dall'istesso Fidia, e collocata nella principal parte dell'aula; apparteneva a quella specie di opere dette *criselefantine*¹ e immaginate, a quanto dicesi, da quel sommo artista; poichè fino a lui le statue colossali, non gettate in bronzo, si facevano soltanto *acroliti*, cioè col viso le mani e i piedi di marmo, e il resto di legno nascosto sotto vere tende. Ma nella sua Atena egli pose avorio invece di marmo in tutte le parti scoperte, e surrogò le antiche drapperie con vesti e ornamenti d'oro massiccio; l'altezza della statua, compresa la base, era di 26 cubiti, ossia 40 piedi circa. La Dea stava in piedi, vestita con una tunica succinta ai fianchi, e teneva nella sinistra una spada e nella destra una immagine della vittoria alta 4 cubiti. Cingeva l'egida, portava in capo l'elmetto, e il suo scudo giacevale ai piedi. Gli occhi erano di una qualità di marmo somigliante all'avorio, e forse erano dipinti per meglio imitare il cerchio dell'iride e la pupilla. Il valore dell'oro adoprato montava, secondo un calcolo approssimativo, a 44 talenti, e poteva togliersi dal posto a volontà.

L'Acropoli era ornata di un'altra colossale figura di Atena gettata in bronzo, opera anch'essa di Fidia; la quale sorgeva all'aria aperta quasi di faccia ai Propilei, e così era fra le prime cose che ferissero lo sguardo; passati quei Portici. Sembra che col piedestallo essa fosse alta 70 piedi circa, dimodochè torreggiava oltre il tetto del Partenone; e le navi che si avvicinavano alla città, fin dal promontorio di Sunio potevano scorgere la cresta del suo cimiero e la punta della sua spada. Era poi chiamata, Atena *Promaca*² perchè rappresentava la Dea in atto

¹ Cioè Composte d'oro (χρυσούδες) e d'avorio (ελεφάντινος).

² Da πρόμαχος, difensore.

guerresco. Essa esisteva tuttavia l'anno 395 dell'era volgare, e narrasi che empisse di terrore Alarico mentre avanzavasi per saccheggiare l'Acropoli.

§ 15. Un solo monumento dell'Acropoli ci resta omai da descrivere, cioè l'*Erecteo*, che era il più venerato fra i santuari della città e ricollegavasi strettamente con le primitive leggende dell'Attica. Variano le tradizioni circa il Nume Erecteo cui quel tempio era dedicato, ma secondo la più probabile sentenza esso non sarebbe altri che il Dio Poseidone (Nettuno) adorato quivi sotto il nome di Erecteo, ossia scuotitor della terra, e fin dai più remoti tempi associato a Atena nella cura di proteggere lo Stato. Sappiamo in fatti che un primo Erecteo fu abbruciato dai Persiani, e che il nuovo sorse nel luogo stesso dove era l'antico; nè poteva essere altrimenti, poichè erano in quel campo l'olivo sacro che Atena aveva fatto germogliare nella sua contesa con Poseidone, e la polla d'acqua salsa che questi alla sua volta aveva fatto scaturir dalla terra con un colpo del suo tridente, di cui si vedevano ancora le tracce sulla rupe. L'edificio fu anche chiamato tempio d'Atena Poliade, perchè conteneva in un santuario separato la primitiva statua di questa Dea; gli Ateniesi vi posero mano soltanto dopo che ebbero finito il Partenone e i Propilei, e probabilmente non prima dell'anno in cui incominciò la guerra del Peloponneso, la quale senza dubbio indugiò il suo avanzamento, e, secondochè è da credere, impedì che fosse condotto a termine fino al 393 av. C. Esso riuscì uno tra i più perfetti saggi dello stile ionico, come il Partenone era dell'ordine dorico; posto al nord di quest'ultimo monumento, chiudeva così il muro settentrionale dell'Acropoli; il suo aspetto poi differiva dal tipo conosciuto del tempio greco, che solea assumer una forma oblunga con un portico ad ogni estremità. Per contrario l'Erecteo, ancorchè fosse oblungo, ed avesse anche un portico sulla facciata di levante che era la principale, non ne aveva alcuno su quella di ponente, ed invece colà sporgeva dalle due parti, a mezzogiorno e a settentrione, un altro portico il quale formava una specie di crociera. Il tetto del portico settentrionale era sostenuto da sei cariatidi che raffiguravano fanciulle avvolte in lunghe vesti. Sembra che l'accen-

nata irregolarità della costruzione derivasse soprattutto dalla necessità di conservare i vari santuari e le suppellettili religiose dell'antico tempio.

§ 16. Discorsi così i principali monumenti dell'Acropoli, prima di chiudere la descrizione d'Atene vogliamo tener parola di alcuni altri edifizi pubblici, e prima del teatro Dionisiaco, il quale, come abbiain detto, stava sopra un pendio verso la punta sud-est dell'Acropoli. Esso era per metà scavato nel masso, e gli ordini dei sedili salivano in vari giri posti l'uno sopra l'altro per modo che il diametro cresceva in ragion dell'altezza. Non ne conosciamo esattamente le varie misure, ma senza dubbio quello spazio doveva esser tanto grande da contenere tutti quanti i cittadini d'Atene, e gli stranieri che accorrevano in occasione delle feste dionisiache. Il teatro non era coperto, ma probabilmente una tenda difendeva dal sole gli spettatori, i quali dai loro più alti scranni potevano stender lo sguardo sul mare e scorgere all'orizzonte le vette dei colli di Salamina.

Accanto al Dionisiaco dal lato di levante sorgeva un altro più piccolo teatro detto l'Odeone di Pericle, e più specialmente riserbato alle prove delle rappresentanze musicali. Aveva un tetto conico, in forma di tenda, e forse in principio era stato veramente coperto dalla tenda di Serse; serviva poi di scuola per istruire il coro, e di asilo per gli spettatori quando la pioggia cacciavali dal maggior teatro.

L'Areopago¹ era una rupe scoscesa, posta rimpetto al lato occidentale dell'Acropoli, dalla quale dividevala soltanto qualche cavità del suolo. Traeva il suo nome dalla leggenda che colà Arete fosse stato giudicato dal concilio degli Dei per l'accusa datagli da Poseidone di avere ucciso il figlio di lui Alirozio. Su questo monte radunavasi il magistrato detto anche Consiglio supremo per distinguerlo dal Consiglio dei cinquecento che radunavasi nella inferiore vallata. Gli Areopagiti sedevano come giudici all'aria aperta, e si vedono ancora i due massi di pietra sui quali stavano probabilmente, uno di fronte all'altro secondo la descrizione datane da Euripide,² l'accusatore e l'accusato.

¹ Ο' Ἀρεος πᾶρος, ossia *Collina di Arete* (Marte).

² *Ipfigenia in Tauride*, v. 961.

In quello stesso luogo l' apostolo Paolo predicò la Buona Novella ai cittadini d' Atene. Verso l' angolo sud-est del monte v' ha larga fessura che conduce ad un oscuro asilo d' onde sgorga una fontana d' acqua nerissima; era il santuario delle Eumenidi, chiamate dagli Ateniesi *Semnie*,¹ ossia Divinità venerabili.

Lo *Pnice* era il luogo dove tenevansi le pubbliche assemblee, sul pendio di una collinetta, distante un quarto di miglio circa dall' Areopago.

Fra lo *Pnice* a ponente, l' Areopago a settentrione, l' Acropoli a levante e alle falde di queste colline, stava l' *Agora*, o Pubblica piazza del mercato, di cui non possiamo esattamente determinare la grandezza. Il *Pecile Stoa*, che di sopra abbiám descritto, copriva il suo lato occidentale, e quindi dividevala dallo *Pnice*. Essa era poi traversata in diagonale da una via che andava dal nord-ovest al sud-est, ed aveva nome *Ceramico*, da un distretto della città così appellato e diviso in due parti; l' una interna la quale era dentro le mura e racchiudeva l' istessa piazza dell' *Agora*, l' altra esterna che formava un bel suburbio al nord-est della città, nel quale si seppellivano le persone onorate di pubblici funerali. Di là passava un' altra strada che menava al ginnasio e ai giardini dell' Accademia situati un miglio circa fuori delle mura, e celebri per le lezioni di Platone e dei suoi discepoli; dai due lati di essa sorgevano i monumenti dedicati agli illustri Ateniesi e specialmente ai caduti in battaglia.

A levante, fuori della città, era il *Liceo*, ossia Ginnasio sacro ad Apollo Liceo, dove Aristotile teneva la sua scuola.

§ 17. Ci sia permesso di adoperare ancora alcune parole intorno a due fra i più notabili monumenti di questo periodo che fossero fuori dell' Attica, il tempio di Giove a Olimpia e quello di Apollo Epicurio a Bassa, presso Figalia in Arcadia. Quest' ultimo, edificato con le spoglie della città di Pisa, fu terminato verso il 435 av. C.; apparteneva all' ordine dorico, ed aveva 230 piedi di lunghezza sopra 95 di larghezza. Di sopra abbiám detto come Fidia fosse stato chiamato nell' Elide per eseguirvi qualche opera d' arte; in quell' occasione scolpì la statua di Giove Olimpico che era riputata il suo capolavoro, ed una delle meraviglie del mondo. In

¹ Αἱ Σεμναί.

essa veramente egli erasi sforzato d'incarnare l'idea del supremo Dio del popolo ellenico, assiso in trono come conquistatore, ma in istato di quiete, che maestoso governa con un cenno il mondo a lui sottoposto. La statua aveva un'altezza di 40 piedi, e di 12 il piedistallo su cui era collocato; il trono era di cedro, arricchito con oro, avorio, ebano, pietre preziose e colori. Il Nume teneva nella destra una immagine della vittoria, d'avorio e d'oro, e nella sinistra uno scettro ornato con ogni specie di metalli e sormontato da un'aquila. E d'oro erano pure i sandali e la veste che copriva la parte inferiore della figura. Terminata la statua, dicesi che dinanzi ad essa Giove scuotesse il suolo con splendidi lampi in segno d'approvazione.

Il tempio dorico d'Apollo presso Figalia eretto da Ictino, e finito verso il 430 av. C., aveva 125 piedi di lunghezza sopra 47 di larghezza. Il fregio di esso, conservato nel Museo Britannico, rappresenta in alto rilievo il combattimento dei Centauri e delle Amazzoni, con Apollo e Artemisia che accorrono verso il luogo della pugna sopra un carro condotto da cervi. Questa scultura non può stare a paragone con quella del Partenone od anche del Tesèo. Piccole e grosse sono le figure, e alcuni gruppi manifestano un'evidente imitazione dell'arte attica, e più specialmente dei lavori del Tesèo. Ma di qui deriva appunto l'importanza di queste sculture, le quali ci danno un saggio della distanza che correva, durante il periodo fin qui descritto, fra l'arte d'Atene e quella del Peloponneso.

CAPITOLO TRENTESIMOQUINTO.

STORIA DELLA LETTERATURA ATENIESE SINO AL TERMINE DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO.

- § 1. Indole della primitiva letteratura ateniese. — § 2. Origine del dramma. — § 3. Sua introduzione in Atene. Susarione, Tespi, Frinico, Pratina. — § 4. Eschilo. — § 5. Sofocle. — § 6. Euripide. — § 7. Commedia ateniese: Cratino, Eupoli, Aristofane. — § 8. Prosatori di questa età. Tuciddide. — § 9. Senofonte. — § 10. Educazione ateniese. — § 11. Retori, e sofisti. — § 12. Vita di Socrate. — § 13. In che differisso dai Sofisti. — § 14. Suoi nemici. — § 15. Accusa, giudizio e morte di lui.

§ 1. Ancorchè la razza ionica fosse fra le più ingegnose della Grecia, ben di rado avemmo fin qui oc-

casione di rammentar gli Ateniesi nella storia letteraria del popolo ellenico. Di vero essi furono avanzati in sulle prime mosse dai loro coloni dell'Asia Minore, i quali, posti in mezzo ad una fertile e lussureggiante natura, in contatto con una nazione più ricca e meno intelligente di loro, presto conseguirono quell'agiatezza e libertà della vita che, almeno fino a un certo segno, paiono necessarie al progresso dell'educazione letteraria; mentre in quel tempo medesimo, i loro confratelli dell'Attica lottavano per difendere la loro esistenza, e spesso erano ridotti in grandi angustie dalle tribù circostanti. Non prima dell'età di Pisistrato e dei suoi figli vediamo sorgere in Atene il primo indizio di moto intellettuale; anch'esso, anzichè esser frutto spontaneo, veniva portato di fuori dai poeti, quasi tutti stranieri, chiamati alla corte del Tiranno. E soltanto, cacciati i Pisistratidi e istituito un governo popolare, crebbe in vigore l'ingegno nativo.

Probabilmente nell'indole democratica della nuova costituzione, congiunta colla naturale vivacità di quei cittadini, sta la ragione della forma sommamente drammatica che predomina nella loro letteratura. Poichè l'indole della democrazia richiedeva che la Musa parlasse al popolo, e l'ingegno dei cittadini voleva che con vivezza ferisse le menti, alle quali due condizioni pienamente rispondeva la forma del dramma.

§ 2. A dir vero, tanto la commedia quanto la tragedia, sebbene poi fossero condotte in Atene alla lor massima perfezione, non nacquero in quella città, ma nella loro rozza e prima origine furono trovate dalla razza dorica in mezzo alle feste di Dionisio. In principio non v'ebbe quasi altra differenza fra le due specie di dramma, se non che con la commedia celebravasi soprattutto nelle campagne il culto del Dio, e con la tragedia nelle città. Ne quest'ultimo nome significava nulla di tristo; anzi derivava soltanto dalla somiglianza che avevano col capro¹ coloro i quali, mascherati da satiri prendevan parte alle antiche canzoni e alle danze dionisiache. Similmente la commedia² traeva il suo nome dal canto con cui le

¹ Τραγῳδία, significa letteralmente, *canzone del capro*.

² Κωμῳδία deriva da κῶμος.

compagnie di buontemponi festeggiavano la vendemmia sacra a Dionisio, dando sfogo alla lor ruvida gallo-ria con chiassi e con sali estemporanei degni di quegli spettatori. Sembra che essa venisse la prima volta alla luce tra i Megaresi, così di Grecia come di Sicilia, che si reggevano con ordini democratici ed avevano un' indole allegra e faceta. Ma stette molto tempo innanzi di acquistare una forma un poco più regolare; e dicesi che Epicarmo sia stato il primo ad introdurre fra le vispe canzoni e le danze bacchiche alcunchè di simile a un' orditura, ad una favola. Questo poeta nacque a Coò circa il 540 av. C., ma passò grandissima parte della vita a Siracusa; scrisse le sue commedie qualche anno avanti la guerra persiana; dai titoli che di esse ci rimangono apparisce come le più fossero travestimenti di miti eroici. Sembra peraltro che contenessero uno strano accozzo di sentenze morali e di volgari buffonate, essendo l'autore nel tempo stesso poeta comico e filosofo pittagorico.

§ 3. La commedia, nel suo stato incolto e primitivo, fu introdotta nell' Attica assai prima del tempo d'Epicarmo, per opera di Susarione, nativo di Tripodisco nella provincia di Megara; il quale avendo fissato la sua dimora a Icaria, villaggio dell' Attica celebre pel suo culto a Dionisio, vi rappresentò per la prima volta la commedia quale avevala imparata dai suoi concittadini, nell' anno 578 av. C. Peraltro i suoi spettacoli non posero salde radici nel suolo dell' Attica, e per 100 anni circa non ne vediamo più fatta notizia.

In questo medesimo spazio di tempo vi s'introdusse la tragedia, la quale fu per contrario coltivata con buon successo. Anch'essa nacque, come abbi- am detto, tra feste dionisiache, ma nella sua forma più nobile e perfetta derivò dalle odi ditirambiche che si cantavano in quell'occasione. Le quali non erano sempre allegre chiassate, ma talvolta esprimevano pure i tormenti sofferti dal Dio; e questa forma più melanconica del ditirambo grazie ai grandi miglio-ramenti introdottivi da Arione,¹ diventò una specie di tragedia lirica che cantava un coro di 50 uomini, danzando intorno all' altare di Dionisio. Queste rifor-

¹ Vedi pag. 145

me ebbero per iscena Corinto, e poi negli Stati dorici del Peloponneso prevalsero specialmente questi cori ditirambici; donde venne che anche nella tragedia attica, il coro, che ne era sempre il fondamento, fosse scritto in dialetto dorico, il che svelava l'origine da cui derivava.

Ma nell'Attica stessa si compì un importante mutamento dell'antica tragedia al tempo di Pisistrato, donde le venne una vita nuova e più drammatica. In fatti si attribuisce a Tespi, nativo di quello stesso villaggio d'Icaria testè da noi rammentato, il merito di avere introdotto nel ditirambo un attore, affinchè, secondochè dicesi, tenesse bordone al coro. Il che faceva probabilmente sostenendo varie parti in un medesimo spettacolo, con diverse maschere di tela. Ed in tal guisa mostrandosi egli sotto l'aspetto di più personaggi, e mantenendo un continuo dialogo col coro, o piuttosto col capo di esso, poteva recitarsi una favola drammatica che avesse una tollerabil condotta. La prima rappresentanza di tal genere fu data da Tespi nel 535 av. C.; a lui succedettero Cherilo e Frinico, il quale ottenne il primo premio nella gara drammatica dell'anno 511 av. C.; questo poeta, allontanandosi dal costume sino allora seguito, prese a trattare un argomento contemporaneo, e con la sua tragedia sulla presa di Mileto commosse fino alle lagrime gli uditori; ma essendo stata giudicata pericolosa la scelta di tal soggetto, egli fu condannato a una multa di mille dramme.¹ Il solo scrittore tragico che meriti d'esser mentovato prima d'Eschilo, è Pratina, il quale, benchè di razza dorica e nativo di Fliunte, presentò i suoi drammi a Atene. Egli va posto fra i riformatori della tragedia per averla affatto separata dalla farsa satirica. Poichè mentre fino a quel punto nè il gusto popolare nè le associazioni religiose che celebravano le feste di Dionisio avrebbero mai permesso che il coro di satiri fosse del tutto sbandito da quelle rappresentanze, egli superò ogni difficoltà inventando il dramma satirico, nel quale gli ordinari argomenti della tragedia erano volti in ridicolo e messi in canzone, con un coro composto di satiri acconciamente mascherati e travestiti. Quindi venne la con-

¹ Vedi pag. 156.

suetudine di far recitare i drammi sotto forma di *tetralogie*, cioè prima una *trilogia* ossia una serie di tre tragedie, e poi un dramma satirico; spesso erano fra loro collegati gli argomenti di queste opere, l'ultima delle quali serviva come di farsa buffonesca per sollevare gli animi degli uditori.

I soggetti della tragedia greca erano tolti, meno poche eccezioni, dalla mitologia nazionale; e così erano necessariamente già note al pubblico la trama e la catastrofe, il che segna una notabilissima differenza fra l'antico e il moderno teatro. Convien anche ricordarsi che tali spettacoli non accadevano tutti i giorni, ma solo in certi tempi determinati, quando ricorrevano le feste dionisiache, delle quali essi erano fra le maggiori attrattive. Durante l'intero giorno, gli Ateniesi stavano al teatro udendo le une dopo le altre le tragedie presentate; ed al poeta, che aveva superato i suoi emuli, conferivasi un premio da giudici deputati a quest'ufficio.

§ 4. Tale era lo stato della tragedia attica, quando venne Eschilo; il quale pei grandi miglioramenti che vi fece fu considerato dagli Ateniesi qual padre o fondatore della poesia drammatica, come Omero dell'epopea, e Erodoto della storia. Nato in Eleusi nell'Attica, il 525 av. C., egli fu contemporaneo di Simonide e di Pindaro. Può darsi che il padre di lui Euforione avesse qualche parte nel culto di Dionisio a Eleusi, e che quindi il poeta succhiasse col latte quei sentimenti religiosi che predominano nelle sue creazioni. A 25 anni dette alla luce la sua prima tragedia (500 av. C.); combattè col suo fratello Cinegiro nella battaglia di Maratona¹ e poi in quelle di Artemisio, Salamina e Platea. Nel 484 av. C. ottenne il suo primo premio della tragedia; ma il più antico fra i drammi che di lui ci rimangono, nominato i *Persi*, non fu recitato fino all'anno 472 av. C., nel quale esso ottenne il premio insieme con la trilogia di cui faceva parte. Nel 468, sconfitto in una gara letteraria dal suo più giovane emulo Sofocle, Eschilo si ritirò a Siracusa, presso la corte del re Ierone; ma dopo la morte di lui, accaduta l'anno seguente, ritornò, secondochè credesi, a Atene, dove nel 458 presentò al pubblico la sua trilogia detta *Orestide*, e composta dell'*Agamennone*, delle

¹ Vedi pag. 194.

Coefore, e delle *Eumenidi*, la quale va famosa sia per la potenza drammatica della sublime poesia, sia per esser la sola opera di tal genere che sia giunta fino a noi quasi in ogni sua parte perfetta. Peraltro la difesa dell' Areopago, contenuta nell' ultima delle tre tragedie, non dovette andar molto a genio alla nuova generazione, di sentimenti più democratici, che allora cresceva in Atene; e sia per dolore del disinganno sofferto, sia per timore di pagare il fio della sua audacia, il poeta abbandonò di nuovo la sua patria per fissar la sua dimora in Sicilia. Ritiratosi a Gela, vi morì in età di 69 anni, nel 456 av. C.; si racconta generalmente che un' aquila, prendendo per una pietra il cranio calvo del poeta, gli lasciò cader sul capo una testuggine, affine di romperne il guscio; e così si verificò l' oracolo che aveva predetto dover egli perire per un colpo venuto dal cielo. Morto che fu, la sua memoria fu tenuta in gran reverenza a Atene; e il popolo decretò che a spese dell' erario dovesse provvedersi il coro a chiunque volesse tornare a recitare le tragedie di Eschilo; donde accadde che frequentemente vennero riprodotte sulla scena.

La riforma compiuta da Eschilo nella tragedia, riguardava tanto la forma del componimento, quanto il modo della rappresentanza; poichè da un lato introdusse un secondo attore, donde potè nascere il dialogo propriamente detto, e fu ristretto in luogo subalterno l' ufficio del coro; e dall' altro si servì per il primo di scene dipinte e accomodate secondo le regole della prospettiva, nel che si valse del maestrevole pennello d' Agatarco. Di più somministrò agli attori vesti più magnifiche e adatte all' argomento, inventò nuove maschere svariate ed espressive, dette ai personaggi una statura eroica, grazie ai coturni o stivaletti con alte suola; e per ultimo pose molta cura nelle danze corali, immaginando egli stesso anche parecchie figure.¹

Il suo genio inchinava piuttosto al terribile e al sublime che al tenero e al patetico; riesce eccellente nel dipingere il soprannaturale, nel ritrarre dei semidei e degli eroi, nel far sentire l' ineluttabile peso del fato.

¹ personæ pallæque repertor honestæ
 Eschylus, et modicis instravit pulpita tignis,
 Et docuit magnumque loqui, nitique colturno. •

Hon. Art. Poet. v. 278.

Il suo stile somiglia ai concetti che riveste; è ardito, sublime, pieno di prepotente fantasia, ma talvolta confina anche col tronfio e coll' esagerato.¹

§ 5. Sofocle, che fu l'emulo più giovane ed immediato successore di Eschilo, nacque a Colono, villaggio lontano un miglio circa da Atene, l'anno 495 av. C. Della sua famiglia non sappiamo altro che suo padre aveva nome Sofilo; ma certamente fu con molta cura istruito nella musica e nella ginnastica, poichè lo vediamo scelto a sedici anni, per guidare, nudo e con la lira in mano, il coro che doveva cantar inni di trionfo e intrecciar danze intorno al trofeo, in occasione della vittoria di Salamina (480 av. C.). Già abbiain detto come ottenesse contro Eschilo il premio del dramma nel 468 av. C., facendo allora, per quanto credesi, la sua prima mostra come autore tragico. La qual vittoria fu anche accresciuta per i fatti che l'accompagnarono; poichè l'arconte Eponimo non avendo ancora designati i giudici della gara, intorno alla quale eravi nel pubblico ansiosissima aspettativa, Cimone e i nove generali suoi colleghi entrarono in quel punto nel teatro, reduci da Sciro, e dopo che ebbero fatte le consuete libazioni a Dionisio, il magistrato li trattenne presso l'altare, e fece loro dare il giuramento prescritto pei giudici del concorso drammatico. La loro sentenza fu poi, come è noto, favorevole a Sofocle; il quale da quel momento tenne quasi incontestato il dominio della scena ateniese, finchè gli sorse contro un terribile emulo nella persona d'Euripide. Troviamo pure che fu eletto nel 440, uno dei dieci strategi, deputati a condurre, sotto la scorta di Pericle, la spedizione contro Samo; il quale onore gli fu conferito in grazia della sua *Antigone*, che fu recitata la primavera di quell'anno, ed è il più antico dei drammi che di lui ci rimangono. Aveva allora 55 anni, ma sembra che nascesse allora soltanto alla vita letteraria; da questo punto incominciò la sua massima operosità creatrice che durò sino alla sua morte; ma abbiamo pochi particolari circa la sua storia personale. Sembra che sia stato uno dei dieci *probuli*, ossia anziani, che gli Ateniesi costituirono

¹ Dicesi che Eschilo abbia scritte settanta tragedie, ma sette sole ci rimangono, le quali furono rappresentate probabilmente nell'ordine seguente. I *Persiani* 472 av. C.; i *Sette contro Tebe* 471 av. C.; le *Supplici*; il *Prometeo*; l'*Agamennone*, le *Coesfore*, e le *Eumenidi* 458 av. C.

quasi come un comitato di salute pubblica, dopo la rovina della impresa di Sicilia, a meno che non sia un altro il Sofocle, mentovato da Tuciddide in questa occasione. I suoi ultimi anni furono turbati da dissidi domestici. Jofone suo figlio, che ebbe da moglie ateniese, essendo geloso dell'affetto che il padre mostrava per un nipote, prole d'un altro figlio Aristone, nato da madre sicionense, e temendo che a questo favorito egli lasciasse la miglior parte dei suoi beni, lo citò in giudizio dinanzi ai *Fratori*, o cittadini della sua tribù, come affetto da malattia mentale. Il vecchio rispose: « Se io son Sofocle, non sono altri che me stesso; e se io sono altri che me stesso, non sono più Sofocle. » Poi, preso in mano il suo *Edipo a Colono*, che aveva recentemente scritto e non ancor dato alla scena, lesse quel passo bellissimo che incomincia:

Εὐίππου, ξένη, τὰςδε χάρας....

Onde i giudici rimasero tanto meravigliati, che subito posero termine al processo. Ma il poeta morì poco appresso nell'anno 406 av. C., novantesimo della sua vita.

La fama universale dà a Sofocle il vanto di aver conseguito nel dramma la massima perfezione; le sue tragedie, in fatti, tengono il giusto mezzo fra i voli sublimi ma sregolati d'Eschilo, e le scene troppo familiari miste a declamazioni retoriche, di cui fu maestro Euripide. Nella favola e nell'intreccio egli vince ambedue i suoi emuli; e particolarmente è da ricordare l'ingegnoso artificio con cui svolgesi la tela dell'*Edipo tiranno*, crescendo ad ogni atto l'emozione degli uditori. Aggiunse poi nella forma del dramma un ultimo miglioramento, introducendovi un terzo personaggio ed allargando in tal guisa il campo dell'azione. Questo miglioramento fu tanto naturale, che venne adottato da Eschilo nelle sue ultime tragedie; ma il numero di tre personaggi rare volte o non mai fu accresciuto. Anche nel coro Sofocle fece notabili mutamenti, tagliando la fine dei suoi canti, e dando a questo necessario elemento della tragedia antica l'indole d'uno spettatore e d'un giudice imparziale, anzichè di parte bene addentro interessata nell'argomento che aveva spesso nelle opere del suo predecessore.¹

¹ Delle 117 tragedie che si dicono scritte da Sofocle ce ne rimangono soltanto 7, che devono probabilmente porsi nel seguente ordine cro-

§ 6. Euripide nacque l'anno 480 av. C. nell'isola di Salamina, da una di quelle famiglie dell'Attica che vi avevano cercato asilo fuggendo dinanzi all'invasione di Serse. Nella sua prima età si esercitò con qualche buon successo nella pittura, ma poi si dette con assai maggior ardore allo studio delle lettere e della filosofia. Studiò la retorica alla scuola di Prodicò, e la fisica a quella d'Anassagora, e visse anche legato con Socrate di stretta amicizia. Dicesi che a 18 anni scrivesse una tragedia; ma certo non ne aveva più di 25 quando dette al pubblico la prima opera che andasse sotto il suo nome nel 455 av. C. Peraltro fino al 441 non ottenne il primo premio nelle gare drammatiche; da quell'anno fino al 408, data del suo *Oreste*, continuò a scrivere tragedie in Atene; poi, invitato dal re Archelao, si recò alla corte di Macedonia, dove morì nel 406 av. C. in età di 74 anni. Una volgare tradizione narra che egli fosse fatto a pezzi dai cani del re, i quali gli sarebbero stati alzati contro da due suoi emuli mossi da furibonda invidia.

Euripide ebbe la tragedia già perfetta nella sua forma dalle mani dei suoi predecessori, e non vediamo invero che per questo rispetto vi facesse alcuna innovazione. Bensì introdusse nella condotta del dramma poetico gravi mutamenti, i quali gli tolsero anzichè aggiungergli bellezza. Così adoperò il prologo qual mezzo opportuno per fare l'esposizione di tutto l'argomento, informando lo spettatore non solo dei fatti antecedenti, ma spesso anche di ciò che stava per accadere e della finale catastrofe; diminuì l'importanza del coro, e curò tanto poco di collegare le canzoni di questo con la materia del dramma, che non di rado esse potevano servire indifferentemente per questa o quella tragedia. Nell'invenzione dei caratteri e della tela sovente si allontanò di proprio arbitrio dalle leggende tradizionali, e diminuì la dignità del componimento togliendogli l'impronta ideale e abbassandolo fino alla imitazione della vita quotidiana. Quindi il suo dialogo rassomigliando alquanto a una garrula conversazione familiare, difetta di dignità eroica, e, quando vuol sol-

nologico: *Antigone* (440 av. C.); *Elettra*; le *Trachinie*; *Edipo Tiranno*; *Aiace*; *Filottete* (409 av. C.); *Edipo a Colono* dato alla luce da Sofocle il giovane nel 401 av. C.

levarsi, cade in fredde e inopportune discussioni filosofiche. Ma non ostante questi difetti, grandi sono tuttavia i pregi d'Euripide, soprattutto per ciò che s'attiene alla descrizione degli affetti, nella quale tanta è la sua potenza, che Aristotile non dubita di chiamarlo « il più tragico dei poeti. » Di lui ci rimangono diciotto lavori teatrali senza annoverare il *Reso*, contro la cui autenticità si hanno fondate ragioni; e fra queste ha speciale importanza quello intitolato i *Ciclopi*, che è il solo esempio giunto fino a noi del dramma satirico greco.¹

§ 7. La commedia tornò in vita a Atene verso il 488 av. C., per opera di Chionide e dei suoi contemporanei, ma non giunse alla pienezza della sua perfezione se non con le opere di Cratino, vissuto ai tempi di Pericle; e quando al suo aggiungiamo i nomi di Eupoli e di Aristofane, alquanto più giovani di lui, avremo fatti conoscere i tre grandi poeti di quella che fu detta antica commedia attica.² Se sono perduti i drammi dei primi due, ce ne sono rimasti undici di Aristofane che superavali entrambi. Della sua vita peraltro non sappiamo nulla di certo; nato verso il 444 av. C., egli dette al pubblico la sua prima commedia nel 427, e da quel momento fino alla sua morte, accaduta probabilmente verso il 380, fu tra i più fecondi autori della scena ateniese.³

L'antica commedia era un potente strumento per manifestare al popolo un'opinione; e però Aristofane ed i suoi contemporanei trattavano quasi sempre o casi politici o altri argomenti che in qualche modo eccitassero gli animi degli Ateniesi. Miravano essi principalmente a muovere il riso con le più audaci e burlesche caricature, e purchè conseguissero l'intento,

¹ Ecco la lista delle tragedie d'Euripide che possediamo: l'*Alceste*, 438 av. C.; *Medea*, 431; *Ippolito* 428 *Ecuba*, verso il 424; gli *Eracliidi*, verso il 421; i *Supplicanti*, *Ione*, *Ercole furante*, *Andromaca*, le *Troiane*, 415; *Elettra*, *Elena*, 425; *Ifigenia in Tauride*, *Oreste*, 408. Le *Fenicie*, le *Baccanti*, e l'*Ifigenia in Aulide* furono pubblicate dopo la morte del poeta dal suo figlio Euripide il giovane; incerta è la data dei *Ciclopi*.

² Eupolis atque Cratinus, Aristophanesque poetae

Atque alii quorum comœdia prisca virorum est. •

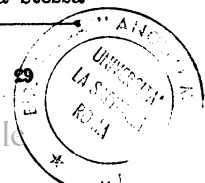
Hon. Sat. I, 4.

³ Le undici commedie che abbiamo d'Aristofane sono: gli *Acarni*, 425 av. C. i *Cavalieri*, 424; le *Nuvole*, 423; le *Vespe*, 422; la *Pace*, 419; gli *Uccelli*, 414; *Lisistrata*, 411; le *Tesmoforizzanti*, 411; il *Pluto*, 408; le *Rane*, 405; le *Concionatrici*, 392.

non badavano alla verità o alla giustizia dei loro ritratti. « Probabilmente, dice un profondo storico moderno, non giungerà mai più fino a tal segno la piena e libera forza della commedia. Se non avessimo sott'occhio Aristofane, ci riuscirebbe impossibile d'immaginare la sfrenata e universale licenza dell'antica commedia nell'assalire gli Dei, le istituzioni, gli statisti, i filosofi, i poeti, i privati cittadini, additandoli a nome, e per giunta le stesse donne ateniesi la cui vita era affatto chiusa nelle mura domestiche. A questa universale libertà circa l'elezione dell'argomento si unisce una potenza di satira e di pungente ironia, una fecondità d'immaginazione, una varietà di forma e di ripieghi, una ricchezza di espressioni poetiche, che non possono superarsi da alcun altro ingegno comico, e che spiegano pienamente la grande ammirazione che aveva per quello scrittore il filosofo Platone, mentre poi doveva certamente disapprovarlo per molti altri rispetti. Le commedie aristofanesche sono popolari nel più largo significato della parola, poichè s'indirizzano a un pubblico composto di tutti quanti i cittadini, in un giorno di festa appositamente determinato, e gl'inebbriano mescendo loro a piene mani il riso, lo scherno, il piacere, senza perdonarla a nessuno degli uomini o delle cose che hanno una qualche preminenza nella vita politica.¹ » Le opere del poeta ateniese confermano vie meglio la verità delle citate considerazioni; così i *Cavalieri* ci danno un saggio della audace guerra che faceva ai principali personaggi del tempo e particolarmente al demagogo Cleone; nelle *Nuvole* è volto in ridicolo Socrate stesso; e le *Rane* e le *Tesmoforizzanti*, piene di violenti staffilate contro Euripide, mostrano che i poeti meglio accettati al pubblico non erano più risparmiati dei grandi filosofi. Anche Pericle era spesso fatto bersaglio agli strali del poeta, il quale manifesta in molti luoghi la sua avversione contro la guerra del Peloponneso. Tale essendo l'indole di queste commedie, assurdo sarebbe di attribuir loro, come fece qualche scrittore, un'autorità storica che non possono avere; ma, fatta la debita parte dell'esagerazione comica, ci somministrano senza dubbio un commento di notevole importanza alla stessa

¹ GROTE, *Storia di Grecia*, vol. VIII, p. 450.

ST. GRECA.



politica, agli studi letterari e ai costumi di quell'età. E poi certo, che in mezzo a tutti i suoi scherzi Aristofane spesso cercava di favorire le idee della vecchia fazione aristocratica, di cui egli era seguace; introduceva generalmente i più seri avvertimenti politici in quella parte detta *parabasi*, in cui, dopochè gli attori avevano abbandonato la scena, il coro girando intorno avanzavasi verso gli spettatori e parlava loro in nome del Poeta. Peraltro in sul finire della vita di lui incominciarono a mitigarsi a grado a grado le sfrenate licenze e le personali ingiurie della antica commedia; il coro fu prima tagliato, e poi soppresso affatto, e così si venne a quella forma di commedia, chiamata *media* che era priva di quell'elemento. Il *Pluto* dell'istesso Aristofane, il quale non contiene allusioni politiche ed è più morale nell'intreccio e nell'argomento, segna l'approssimarsi del nuovo periodo letterario.

Citiamo un estratto dei *Cavalieri* per dare un'idea delle sfrenate invettive cui abbandonavasi il poeta. Il coro, venendo sulla scena, così incomincia a scagliarsi contro Cleone:

Coro. Oh! dàgli al giuntator dei Cavalieri
Dàgli al ladro, al furfante, al malandrino,
Sentina d'ogni vizio ed usuraio!...
Furfante, sì! furfante da tre cotte,
Furfante lo vo' dir per tante volte
Quante ogni dì suol farla da furfante!
Dàgli, dàgli, punzecchialo, percuotilo,
Sospingilo, conturbalo, confondilo,
Gridagli addosso, e come noi lo aborri!
Ma bada che non fugga! Ei troppo bene
La via conosce per cui già fu visto
Eucrate correr tra la crusca.

Cleone. Eliasti,
Giudici antichi, voi che la mercede
Del triobol godete; o miei diletti,
Voi che con gridi e con discorsi io pasco,
Giusto e ingiusto mescendo e torto e dritto,
Soccorretemi voi!... Qui si congiura
A' danni miei! tutti mi vogliono morto!

Coro. Ed è ragion! Tu del comun le terre
Pria che partite sien dall'equa sorte
Hai divorate; tu maltratti e premi
L'accusato tapin siccome fico
Crudo si coglie, sia maturo o acerbo.

Tu se starsi ozioso e incerto miri
 Un cittadin che sia dal Chersoneso
 Testè sbarcato, a lui ti fai dappresso,
 Per la gola l'afferri, indi le spalle
 Gli volgi, e con le beffe l'abbandoni.
 Un galantuomo d'indole benigna,
 Candido come agnel, ricco di censo,
 E ch'abbia delle liti un sacro orrore
 Se tu l'adunghi, non c'è più speranza,
 Egli è spacciato!...

Cleone.

O me meschino! tutti
 Contro a me, tutti! Ed io simil tortura
 Soffro per amor vostro, o cittadini....
 Solo perchè propor volli in senato
 D'ergere sulla piazza un monumento
 Al vostro gran coraggio.

Coro.

O vedi, vedi!
 Che vantator bugiardo! Egli si pensa
 Prenderci al laccio delle sue parole
 Quasi vecchi barbogi. Ma la gatta
 Sì spesso al lardo va, che finalmente
 Una volta vi lascia lo zampino,
 E il grande uccellator resta uccellato.

Cleone.

Aita, o popol mio! Queste feroci
 Belve mi fanno a pezzi!

Coro.

Alfin dimandi
 Mercede tu che la città funesti
 Con false accuse e coi clamori appuzzi.¹

§ 8. Tucidide è il massimo fra i prosatori di questo periodo; e su lui or dobbiamo alquanto trattenerci, perchè d'Erodoto, che, a dir vero, lo precedè di pochi anni soltanto, in altro capitolo abbiamo già data notizia. Nato a Atene nel 471 av. C., egli ebbe a padre Oloro e a madre Egesipile, e fu congiunto per sangue con la famiglia di Milziade e di Cimone. Sembra che avesse assai ricchezza, poichè ci narra egli stesso che possedeva delle miniere d'oro in Tracia e aveva molto credito in quella provincia; e da lui pure sappiamo come lo colpisse la gran peste d'Atene e fosse tra i pochi che risanarono. Comandò una squadra di 7 navi a Taso (424 av. C.), quando Brasida assediava Anfipoli; e non es-

¹ ARISTOFANE. *I Cavalieri* (Ἰππῆς) v. 247-275. Ci siamo provati a tradurre nuovamente il citato passo, sembrandoci che il volgarizzamento del conte Coriolano di Bagnolo (il solo che s'abbia in Italia di questa e di tutte le commedie d'Aristofane) non riproduca bastantemente la forza e la vita del testo greco, non ostante, o forse per causa della troppo letterale fedeltà.

sendo giunto in tempo per liberare questa città, si condannò a un volontario bando, probabilmente per sfuggire ad una sentenza di morte. Sembra che rimanesse 20 anni esule principalmente nel Peloponneso e in luoghi posti sotto il dominio o l' autorità spartana. Forse ritornò a Atene nel 403, quando Trasibulo ne cacciò i Trenta Tiranni. Ma secondo l' unanime testimonianza dell' antichità incontrò una morte violenta, e può credersi che sia stato assassinato nella sua stessa patria, poichè colà trovavasi indubitabilmente la sua tomba; pure qualche autore pone piuttosto in Tracia il luogo della sua morte. Fin dal principio della guerra del Peloponneso, avendo disegnato di scriverne l' istoria, si adoperò sempre a raccogliere materiali per questa impresa; ma inchiniamo a supporre che non incominciasse a descrivere la gran lotta, se non dopo l' estrema sua conchiusione, e che la morte lo sorprendesse mentre intendeva a questo lavoro. Alcuni critici opinano ancora che l' ottavo ed ultimo libro non sia dettato da lui; ma non pare che tal dubbio abbia molto fondamento nell' esame di questa parte della sua scrittura, sebbene essa debba essere stata naturalmente con minor cura rivista e limata.

I cenni fin qui dati sono i soli certi e autentici che possediamo circa il più insigne fra gli storici ateniesi. Quanto alla sua opera, essa è partita in otto libri; il primo, che è una specie d' introduzione, contiene un rapido cenno della storia greca dai tempi più remoti fino al principiar della guerra, oltre una spiegazione dei fatti e delle cause che la generarono, ed una digressione sull' origine e l' avanzamento della potenza d' Atene. Gli altri sette sono pieni dei particolari della guerra stessa, narrata seguendo le divisioni delle primavere e degl' inverni, in cui naturalmente cadevano tutte le campagne; e sono interrotti in tronco a mezzo del ventesimo anno della guerra (411 av. C.). Peraltro è probabile che la divisione dei libri fu fatta dai critici alessandrini, e che la storia, quale uscì dalle mani dell' autore, formava un continuo racconto. I documenti poi sono raccolti con la più scrupolosa cura, e gli avvenimenti riferiti con la più severa imparzialità; tantochè non v' ha forse alcun altro periodo di storia antica o moderna al pari di questo lungo ed importante, descritto da un contemporaneo con simile esattezza e

verità. Lo stile del nostro storico è breve e sentenzioso, e sia nelle considerazioni morali o politiche, sia nei ritratti degli uomini e delle cose, trae una forza meravigliosa dalla sua concisione; ed appunto questa succosa semplicità dà tanta efficacia drammatica al racconto della peste d'Atene. Ma tali pregi cadono talvolta in un vizioso eccesso, tanto da rendere il dettato aspro e di difficile intelligenza.

§ 9. Senofonte appartiene veramente al seguente periodo della letteratura storica della Grecia; ma l'argomento della prima parte della sua storia è così strettamente collegato con la opera di Tucidide, che reputiamo più conveniente di tenerne parola in questo luogo. Egli nacque da Grillo, cittadino ateniese, probabilmente verso il 444 av. C. Dicesi che Socrate gli salvasse la vita alla battaglia di Delio, combattuta nel 424 av. C., nel qual momento non poteva avere più di 20 anni, poichè sappiamo che era sempre vivo in un tempo molto posteriore. Fu discepolo di Socrate, ma ascoltò pure, a quanto narrasi, le lezioni di Prodico di Ceo ed anche d'Isocrate; accompagnò Ciro il giovane nella sua impresa contro il fratello Artaserse re di Persia; e delle vicende occorse in questo singolarissimo episodio della sua vita egli stesso ci lasciò ricordo con la sua *Anabasi*, che ci riserbiamo a passare in rassegna nel prossimo libro. Sembra che fosse tuttavia in Asia, quando accadde la morte di Socrate, nell'anno 399 av. C., e probabilmente fu poco appresso bandito da Atene, per le strette relazioni avute coi capi Lacedemoni. Accompatosi con Agesilao, re di Sparta mentre questi d'Asia tornava in Grecia, combattè coi Lacedemoni contro i suoi stessi concittadini nella battaglia di Coronea (394 av. C.). E quindi dopo essersi recato un tratto a Sparta insieme con l'istesso Agesilao, prese stanza a Scillo, nell'Elide, presso Olimpia; e quivi raggiunto dalla moglie e dai figli, spese piacevolmente il suo tempo sia nella caccia e nei piaceri campestri, sia negli studi letterari. Dicesi che in quel tranquillo asilo componesse la sua *Anabasi* e una parte almeno degli *Ellenici*; se non che ne fu poi cacciato dagli Eleati, non si sa precisamente quando, ma probabilmente dopo una dimora di 20 anni. Peraltro la sua sentenza di bando fu revocata a Atene, ignorasi in qual anno, per proposta d'Eubulo; e si dice ancora che i suoi due figli, Grillo e Diodoro,

combattessero con gli Ateniesi e gli Spartani contro i Tebani nella battaglia di Mantinea (362 av. C.). Ma non si ha alcuna prova che Senofonte medesimo tornasse a Atene, e sembra piuttosto che cacciato dall'Elide, si ritirasse a Corinto, e morisse in quella città. Si vuole che egli campasse oltre 90 anni, e certo nei suoi scritti fa menzione d'un fatto avvenuto non prima del 357 av. C.

Probabilmente possediamo tutte le opere di questo prosatore. La sua *Anabasi*, cui va principalmente debitore della bella fama di storico, è scritta in istile semplice e grazioso, e racchiude molte curiose e importanti notizie. Gli *Ellenici* sono una continuazione della storia di Tucidide, e comprendono in 7 libri un periodo di circa 48 anni, dal momento in cui rimane interrotto il racconto di Tucidide (411 av. C.) fino alla battaglia di Mantinea accaduta nel 362 av. C.; in essi l'autore prescelse uno stile secco e privo d'ogni allettamento; e di più la sua evidente parzialità per Sparta e la sua antipatia contro gli Ateniesi, oscurando spesso i suoi giudizi, fanno sì che non si possa accogliere a chius'occhi le testimonianze di lui. La *Ciro-pedia*, che è lo scritto più piacevole e popolare di questo autore, mostra di narrare la vita di Ciro, fondatore della monarchia persiana; ma di fatto è una specie di romanzo politico, che non ha il menomo valore storico, e in cui l'autore medesimo sembra aver voluto soltanto delineare il ritratto d'un perfetto stato; così, benchè collocasse la scena in Persia, cavò poi tutta la materia dell'opera dalle sue idee filosofiche e dai costumi di Sparta, accozzandoli con le tradizioni propagatesi nel popolo sulle vicende di Ciro. Egli si compiace pure di manifestare nel corso del suo racconto la sua antipatia per gli ordinamenti democratici sul fare di quelli d'Atene e la sua preferenza per la istituzione aristocratica od anche per la monarchia. Abbiamo di lui varie altre opere minori, ma la sola di cui dobbiamo far cenno è la raccolta delle cose *Memorabili* di Socrate, in quattro libri, la quale, fatta per difendere il maestro ateniese dalle accuse che lo condussero a morte, contiene certamente una ingenua pittura del sommo filosofo e del suo insegnamento. L'ingegno di Senofonte, senza stare fra i sommi, era indirizzato piuttosto alla pratica che alla speculazione; ma egli segna-

lavasi pel buon senso, la temperanza, l'umanità dell'animo e la calda pietà.

§ 10. Prima di por fine al nostro rapido esame della letteratura ateniese, dobbiamo fare alcune considerazioni sulla scuola cui ammaestravasi la gioventù, e su colui che fu il massimo fra gli educatori di quell'età, il filosofo Socrate.

Sembra che nel tempo di cui parliamo tutti i liberi cittadini degli Stati greci avessero una qualche educazione elementare compartita loro generalmente nelle pubbliche scuole. Il pedagogo o aio privato non era un maestro; di rado aveva molta istruzione, e spesso anzi era uno schiavo, il cui ufficio restringevasi a sorvegliare i discepoli nelle ore di ricreazione e ad accompagnarli a scuola. Quando un giovane sapeva leggere correntemente gli si facevano imparare a memoria alcuni passi scelti dai migliori poeti, per inculcargli precetti morali e porgli sott'occhio esempi di virtù; al qual fine s'adopravano le opere d'Esopo e di Teognide. Per compiere poi la sua educazione, gli si davano quegli insegnamenti che si comprendevano sotto il largo titolo di *musica*, ed erano non solo l'arte di suonare la lira, di cantare e di danzare in modo da poter prender parte nei cori, ma ancora quella di recitare componimenti poetici con grazia, con bontà di pronunzia, e con verità d'accento. Nel tempo stesso si svolgevano e si accrescevano le forze fisiche con una serie di esercizi ginnastici. In età di 18 a 20 anni i figli dei più ricchi cittadini seguitavano le lezioni dei retori e dei sofisti che professavano nel Liceo, nell'Accademia e in altri simili istituti; i quali studi erano in qualche modo analoghi a quelli delle nostre università; colà infatti i giovani imparavano retorica e filosofia, sotto i quali nomi si comprendevano le matematiche, l'astronomia, la dialettica, l'eloquenza, la critica e la morale.

§ 11. Di qui si vede quanta importanza avessero nell'educazione del cittadino il retore e il sofista, i cui uffici mal si potevano determinare con esattezza e spesso anzi erano confusi insieme; davano essi l'ultima forma alla mente di lui, e lo facevano entrare nella social convivenza con certi abiti di pensare che in mezzo alle brighe della vita non avrebbe forse più agio o desiderio nè di mutarli nè di prenderli tampoco in esame. I più dei giovani che an-

davano a siffatta scuola, non miravano ad altro che a rendersi degni di avere una parte *pratica* nella vita. Poichè gli ordini democratici che principiarono a predominare in Atene, in Sicilia e in altre provincie della Grecia durante il quinto secolo avanti l'era cristiana, obbligando spesso l'uomo pubblico a confutare un avversario, a difendersi contro un accusatore, a persuadere una assemblea, facevano sì che si stimasse generalmente indispensabile qualche cognizione di retorica e di dialettica. Così è che le scuole dei retori e dei sofisti erano frequentate da una gran moltitudine di uditori, i quali probabilmente non attendevano ai loro precetti teorici se non in quanto potevano trarne un'utile esercitazione per acquistar forza e sottigliezza nel ragionare. Fra i più insigni maestri contemporanei di Socrate si nominano, per tacere dei minori, Protagora d' Abdera, Gorgia di Leontino, Polo d'Agrigento, Ippia d'Elide, Prodicò di Ceo ed altri. Come istitutori di retorica possono questi paragonarsi con Isocrate e con Quintiliano, ma in generale il loro insegnamento era sempre misto, in vario grado, di speculazioni filosofiche.

Il nome di *sofisti* che portavano questi educatori non aveva in origine l'odioso significato che gli fu poi attribuito, e usavasi soltanto per designare un uomo dotto e valente. Così venne applicato ai sette saggi ed anche ai poeti, come Omero e Esiodo, uomini lontani certo quanti altri mai dal concetto racchiuso modernamente nella parola *sofista*. La quale ebbe un senso onorevole fino ai tempi di Socrate, e soltanto per opera di Platone e di Senofonte incominciò ad usarsi come espressione di disistima e di rimprovero, dandosi più volentieri il titolo di *filosofo* a chi giudicavasi vero cultore della sapienza. Donde può conchiudersi che soprattutto dagli insegnamenti di Socrate derivò lo scredito in cui caddero i sofisti, tanto più che egli stesso non voleva in alcun modo andar notato col loro nome e confuso con la loro schiera.

§ 12. Ma un breve cenno della vita di lui mostrerà anche meglio quali fossero le sue relazioni con quei maestri d'una diversa scuola.

Socrate nacque l'anno 468 av. C., nel demo d'Alopece, assai prossimo d'Atene; figlio di Sofronisco, scultore, istruito dal padre nella sua arte, durò alcun

tempo ad esercitarla con valentia; conservavasi nell'Acropoli un gruppo delle Cariti, ossia delle Tre Grazie, uscito dal suo scalpello, il quale esisteva ancora nell'età di Pausania. La madre di lui, Fenarete, era una levatrice; ma per quanto fosse di umile condizione, la sua famiglia vantavasi di puro sangue attico. Egli poi sposò Santippe che gli dette tre figli, ma gli amareggiò la vita domestica con la sua indole garritrice, per cui divenne celebre nei fasti dei tormenti coniugali. Aveva egli una costituzione fisica mirabilmente sana, robusta, e paziente di qualsiasi disagio; non sentiva nè il freddo nè il caldo; di state o d'inverno portava sempre un medesimo abito assai dimesso e da casa; e andò scalzo anche nella guerra di Potidea fra le nevi di un inverno trace. Nel vitto era frugale e temperato, ancorchè in occasione di qualche festa potesse, senza ubriacarsi, vincere ogni più forte bevitore. Teneva per massima di crearsi meno bisogni che gli fosse possibile, affermando che gli Dei non avevano mestieri di nulla, e che l'aver mestieri di pochissimo era il miglior modo di accostarsi alla perfezione divina. Ma benchè possedesse tanta forza d'animo e di corpo, non era menomamente bello della persona, ed anzi con le labbra grosse, col naso schiacciato, con gli occhi sporgenti, aveva quasi l'aspetto d'un Satiro o d'un Sileno. Pochi particolari sappiamo della sua vita; servì con onore come oplito a Potidea (432 av. C.), a Delio (424 av. C.) e a Anfipoli (422 av. C.), ma non esercitò alcun pubblico ufficio, se non in età avanzata (406 av. C.). Era uno dei Pritani, quando dopo la battaglia d'Arginuse, Calliseno presentò all'assemblea la sua proposta di condannare i sei generali accusati, e abbiamo di sopra narrato il suo coraggioso rifiuto di acconsentire a quell'atto ingiusto e illegale.¹ Egli aveva poi una potente convinzione di essere eletto a compiere un'opera divina e credeva di esser sempre accompagnato da un demone o genio familiare, di cui udiva spesso i misteriosi avvertimenti non per eccitarlo ma per rattenerlo dal fare alcuna cosa. Non scriveva mai nulla, ma dava ammaestramenti orali, e di questi faceva la precipua occupazione della sua vita; la mattina, di buon'ora

¹ Vedi sopra pag. 450.

frequentava i luoghi pubblici, i ginnasi, le scuole; quindi trattenevasi sulla piazza del mercato nelle ore in cui maggiore eravi la folla, e passava tutta la giornata a conversare coi vecchi e coi giovani, coi ricchi e coi poveri, in breve con tutti coloro che volevano profittare dei suoi insegnamenti. V'era peraltro una compagnia di giovani, che solevano seguirlo per udire i suoi ragionari, e che incominciarono ad essere conosciuti come suoi discepoli.

Siffatto contegno lo rese uno dei personaggi più noti a Atene, e probabilmente per tal ragione fu fatto segno agli attacchi d'Aristofane e degli altri comici, i quali lo prescelsero come il rappresentante di tutti i sofisti. Ma il ritratto che ne dette il Poeta mostra come questi non conoscesse o non si curasse di riferire il vero fine degli studi di lui, mirando unicamente a destare il riso degli uditori. In fatti il filosofo ateniese è rappresentato sulla scena inteso a far ricerche fisiche, mentre è certo che, dopo essersi dedicato alquanto nella sua prima gioventù alla filosofia naturale, abbandonò presto questa disciplina, disgustato dalla lettura d'un trattato d'Anassagora, in cui giudicò che le sue ipotesi non poggiassero sopra alcun fondamento razionale. Così fu indotto a volger piuttosto la mente alle esercitazioni dialettiche, nelle quali gli furono certamente di gran soccorso i filosofi della scuola d'Elea, e particolarmente Parmenide e Zenone, venuti a visitare Atene durante la sua gioventù. Sembra in fatti che da loro traesse il suo metodo *negativo*, col quale contraddiceva tutte le proposte messe innanzi da un avversario, affine di porre in chiaro non solo quelle assolutamente false, ma anche quelle vuote d'autorità, senza poi tentare surrogarle con altre opinioni.

§ 13. Or possiamo giudicare in che Socrate differisse dagli altri istitutori, ossia dai sofisti suoi contemporanei. Poichè, in primo luogo, egli, senza alcun onorario o alcuna ricompensa, liberamente comunicava i suoi insegnamenti così all'umile come al potente, così al povero come al ricco; in secondo luogo, non parlava per vana pompa e ostentazione di dottrina, ma sì per istudio di formarsi idee nette e distinte e per avanzare sè medesimo e gli altri nell'acquisto della vera sapienza. Con questa mente abbandonò le

discipline fisiche, le quali, nel modo con cui allora erano insegnate, non si fondavano che sopra divinazioni e congetture, e si dette invece a ricercar l'indole dei suoi simili, il che gli schiudeva un più sicuro campo alla osservazione. E per giungere ad aver chiari concetti sugli argomenti morali, fu il primo a adoperare il metodo di porre la *definizione* e trarre la *conseguenza*, restringendo così il ragionamento a ciò che agli elementi era necessario per cavar fuori la verità, anzichè servirsene come strumento di vuote allocuzioni. Invece, il costume dei sofisti era in ogni parte appunto il contrario del sistema fin qui descritto.

L'insegnamento di Socrate segna un periodo importantissimo nella storia della filosofia, poichè da esso uscirono Platone, fondatore dell'Accademia, Euclide e Aristippo che istituirono l'uno la scuola di Megara, l'altro quella di Cirene, e con essi molti altri filosofi di grido.

§ 14. Se era ben naturale che un sì audace riformatore e distruttore dei vecchi pregiudizi e delle ingannevoli forme che erano in voga col titolo di sapienza dovesse sollevare contro di sè un turba di nemici, il modo stesso con cui dette opera al proprio ufficio accrebbe a mille doppi l'odio di coloro che erano feriti dalle sue libere lezioni. In risposta a una dimanda fatta dall'amico suo Cherefonte, l'oracolo di Delfo avendo affermato nessun uomo esser più saggio di Socrate; questi più d'ogni altro stette meravigliato e dubbioso per tal parola, perchè aveva coscienza di non possedere alcuna saggezza; ma pur volle sperimentare la verità del responso indagando se per quanto poca fosse la sua sapienza quella degli altri fosse anche minore. Però scelse un insigne statista, che aveva per tal virtù grandissima rinomanza, e tosto col suo metodo scrutatore di stringente e acuta analisi pose in sodo come si riducesse a nulla la vantata sapienza di lui. Non riuscì per altro a convincere l'uomo sottoposto a siffatto esperimento, quando egli conchiudeva riconoscendosi più saggio dello statista, per questo che aveva coscienza della propria ignoranza, ed almeno non commetteva l'errore di attribuirsi una qualità di cui effettivamente era privo. Rinnuovò il medesimo esame su vari ordini cittadini, sui poeti, sui mecca-

nici, e soprattutto sui retori e sui sofisti che anche più degli altri facevano professione di saggezza.

§ 15. Primo indizio della impopolarità che Socrate erasi accattata, sono gli scherni con cui l'asali Aristofane nelle sue *Nuvole*, nel 423 av. C.; i quali peraltro presto svanirono in mezzo alle risa, e per più anni il filosofo poté continuare senza molestia il suo pratico insegnamento. Nel 399 av. C. gli fu data l'accusa che doveva costargli la vita, per opera di Meleto cuoiaio, del poeta Anito, e del retore Liconte, i quali lo accusarono come empio perchè non adorava i Numi d'Atene e tentava d'introdurre nuove Divinità, ed anche come corruttore della gioventù; la quale imputazione derivò probabilmente dalla stretta intimità che un tempo avevalo legato con Crizia e con Alcibiade. Il saggio ateniese non fece alcun apparecchio per la propria difesa e parve quasi non desiderare di essere assoluto; ma benchè parlasse ai giudici con sprezzante fermezza e ardimento, fu condannato soltanto con una maggioranza di cinque o sei voti in un'assemblea composta di cinque o seicento dicasti. Udita la sentenza, secondo il costume dei tribunali ateniesi egli aveva diritto di proporre alla sua volta una pena in cambio di quella chiesta dai suoi accusatori; e se avesse consentito a far qualche atto di sottomissione, è probabile che sarebbe stato mitigato il rigore della condanna. Ma dopo il giudizio prese un atteggiamento anche più di prima superbo, e mentre quel più che acconsentì a dimandare contro sè stesso fu una multa di 30 mine, a pagare la quale eransi impegnati Platone e i suoi amici, affermò poi che invece di tal castigo avrebbe meritato veramente di esser nutrito nel Pritaneo a spese dell'erario come pubblico benefattore. Offesi, a quanto credesi, di tal contegno, i dicasti lo condannarono a morte.

Accadde che il giorno prima della condanna fosse salpata la nave, detta *Teoria*, la quale per l'annua festa di Apollo soleva recarsi a Delo, e durante la cui assenza era vietato per legge di eseguire alcuna sentenza capitale. Però Socrate, costretto a stare in prigione trenta giorni aspettando il ritorno della nave, passò questo tempo in conversazioni filosofiche coi suoi amici. Uno dei quali, Critone, avendo apparecchiato un disegno di fuga e corrotto il carceriere, il filosofo, non ismet-

tendo l'atteggiamento assunto nella sua difesa, ricusò fermamente di cercare nella violazione della legge la propria salvezza. I suoi ultimi ragionamenti fatti il giorno della morte s'aggirarono intorno all'immortalità dell'anima, e si possono tuttavia leggere nel *Fedone* riprodotti e probabilmente abbelliti dalla splendida fantasia di Platone. Con volto sicuro e sereno bevve la tazza della cicuta in mezzo agli amici addolorati e piangenti. Le sue estreme parole furono: « Critone, noi dobbiamo un gallo ad Esculapio, guarda che tu non dimentichi in alcun modo di compiere questo ufficio.¹ »

Così morì il più grande e più singolare dei filosofi greci, quegli la cui sapienza s'avvicinò più d'ogni altra alla divina morale del Vangelo.

¹ Alludeva al sacrificio che i malati, recuperata la salute, sollevano offrire a quella Divinità.

LIBRO QUINTO.

PREMINENZA DI SPARTA E DI TEBE.



[Anni 403-371 av. C.]

CAPITOLO TRENTESIMOSESTO.

SPEDIZIONE DEI GRECI SOTTO CIRO E RITIRATA DEI DIECIMILA.

§ 1. Cause della spedizione. — § 2. *Ciro* assolda un esercito di mercenari greci. Loro indole. — § 3. Mosse della spedizione fino a *Tarso*. — § 4. Malcontento dei Greci. Si avanzano fino a *Miriandro*. — § 5. Passano l'*Eufrate* e marciano nel deserto. — § 6. Battaglia di *Cunassa* e morte di *Ciro*. — § 7. Sgomento dei Greci. L'esercito si apparecchia a tornare indietro — § 8. Si ritira fino al *Gran Zab*. Perde i suoi generali presi a tradimento. — § 9. Elegge *Senofonte* e altri a generali. — § 10. Marcia da *Zab* ai confini dei *Carduchi*. Traversa le montagne dei *Carduchi*. — § 11. Si avanza nell'*Armenia*. — § 12. Passando per le terre dei *Taochi*, dei *Calibi*, degli *Scitini*, dei *Macroni* e dei *Colchi*, giunge a *Trapezo* sul *Ponto Eusino*. — § 13. Segue la costa del mare fino a *Crisopoli* e si conduce a *Bisanzio*. — § 14. Casi di *Bisanzio*. — § 15. I Greci superstiti entrano al servizio di *Seutete*. — § 16. Sono assoldati da *Sparta*. Ultime imprese dei *Diecimila* e ritorno di *Senofonte* in *Grecia*.

§ 1. Uno fra i più notabili episodi della nostra storia, che sempre meglio dimostra qual fosse il contrasto fra gli abitanti dell'*Ellade* e quelli dell'*Asia*, è la famosa spedizione di *Ciro* il giovane contro il fratel suo *Artaserse*, in cui veramente apparve grandissima la superiorità degli eserciti greci sugli orientali, e che fu il primo indizio del mutamento avvenuto nel corso del torrente invaditore volto in altri tempi da levante a ponente, il primo fatto che precorse le vittoriose spedizioni condotte in *Asia* da *Agésilao* e da *Alessandro il Grande*.

Narrando la morte d'*Alcibiade*, accennammo come *Ciro* macchinasse di cacciare dal trono di *Persia* il suo fratello *Artaserse* primogenito. In fatti, dopo che cessò di vivere il padre loro *Dario* Noto, in sul principiare del 404 av. C., poco innanzi la battaglia d'*Egospotami*, *Ciro* che aveva assistito a quella morte, venne accusato insieme con *Tissaferne*, di congiurare ai danni del nuovo monarca; il quale, giudicandolo colpevole, lo

tenne in custodia; e lo avrebbe anche fatto morire, senza l'intercessione della madre Parisatide, dal cui ascendente fu persuaso non solo a risparmiargli la vita, ma a confermarlo pure nel suo passato governo, onde il principe tornò a Sardi, acceso da desiderio di vendetta, e più che mai risoluto a fare ogni sforzo per abbattere la potestà del fratello.

§ 2. Nelle sue relazioni coi Greci egli erasi accorto della loro superiorità sugli Asiatici e dell'utile grandissimo che avrebbe potuto cavarne per l'impresa nuovamente da lui vagheggiata. La pace successa dopo la presa d'Atene parvegli favorevole ai suoi disegni. Molti Greci educati nell'uso dell'armi durante la lunga contesa fra le due città nemiche si trovavano ora privi d'impiego, e molti più erano sbanditi dalle case loro per l'istituzione delle oligarchie ordinate da Sparta negli Stati debellati. Fra costoro, sotto pretesto di una guerra privata col satrapo Tissaferne, condusse al suo servizio molta accozzaglia di gente, ponendo soprattutto la sua fiducia e dando il carico di raccogliere i più di questi mercenari a Clearco, greco di Sparta, già armosto di Bisanzio, e condannato a morte in patria per aver disubbidito agli ordini dei magistrati.

Peraltro la spedizione non fu in punto sino al principiare del 401 av. C. Allora le truppe mercenarie furono richiamate dalle città in cui erano state distribuite e concentrate a Sardi; montavano a 7700 opliti e 500 uomini di fanteria leggiera, cui aggiungevasi un esercito di 100,000 Asiatici; a capo delle quali forze Cyrus mosse dalla metropoli del suo governo nel marzo o aprile di quell'anno medesimo, con lo scopo apparente di andar contro ai contrabbandieri montagnuoli di Pisidia; mentre il vero fine dell'impresa era un segreto per tutti, fuorchè pel principe stesso e per Clearco.

I Greci che vi presero parte non erano tutti soldati di ventura e banditi, ma molti avevano un qualche stato nella loro città e parecchi erano anche opulenti, allettati nulladimeno dal desiderio di lucro e dalla fama sia delle ricchezze persiane, sia della liberalità di Cyrus. Fra questi ultimi era Senofonte, cavaliere ateniese, il quale poi ci dette il racconto della spedizione, e venne come volontario invitato dal suo amico Prosseno, beota, che era uno dei generali.

§ 3. Ciro coi suoi si pose in via a traverso la Lidia e la Frigia; passato Colosse, e giunto a Celene si trattenne trenta giorni per aspettare Clearco che doveva condurgli nuovi rinforzi e uomini di riserva. Colà passò in rassegna tutta quanta la schiera dei Greci che montava a 11,000 opliti e a 2,000 peltasti. Poi, lasciando la strada fino allora battuta che menava a Pisidia, si volse a settentrione, e traversò successivamente le città frigie di Pelte e Ceramone Agora, la pianura di Caistro, Timbrio e Tirieo. In questa ultima stazione gli si fece incontro Epiassa moglie di Siennesi, principe ereditario di Cilicia, la quale gli somministrò denaro da pagare quattro mesi di soldo ai mercenari, i quali mormoravano per l'irregolarità dello stipendio. Quivi ordinò un'altra rassegna nella quale i Greci, nel loro migliore arnese, con spade e armature forbite a nuovo eseguirono le loro mosse militari, e dettero un finto assalto con sì portentoso effetto, che Epiassa impaurita saltò fuori dalla sua lettiga e fuggì via seguita dai più fra gli Asiatici, mentre Ciro rallegravasi vedendo il terrore ispirato dalle sue genti.

Da Tirieo si condusse poi a Iconio (ora *Konieh*) ultima città della Frigia, e da questa, traversando la Licaonia, a Dana, luogo presso il quale dal lato di mezzogiorno sta il passo del Monte Tauro che mette in Cilicia, e però è detto Porte del Tauro o Porte Cilicie. La resistenza di Siennesi vassallo della Persia, il quale occupava quel varco, fu del tutto simulata, poichè dopo avere, come abbiamo detto, fornito egli stesso il principe di denaro per mezzo della propria moglie, ora abbandonò il luogo inespugnabile a lui affidato e si ritirò prima a Tarso, quindi in una fortezza inaccessibile nelle montagne. Ma quando Ciro giunse a Tarso, al primo invito della moglie Siennesi vi si recò anch'esso e dette al giovane ribelle un'altra somma e un contingente dei suoi soldati per aiutare la spedizione.

§ 4. Passata la Pisidia, i Greci s'accorsero che erano stati ingannati e che l'impresa era volta contro il re di Persia. Spaventati dal pensiero della lunga via che rimaneva da percorrere, si dissero risoluti a non volere andar più oltre; ma erano omai venuti a tal punto, che il tornare sembrava non meno difficile e periglioso che l'andare innanzi; per il che dopo

molti indugi ed incertezze inviarono una deputazione a *Ciro*, per chiedere quali fossero le sue vere intenzioni. Questi disse che voleva far guerra al suo nemico *Abrocoma* satrapo di *Siria*, il quale era accampato sulle rive dell' *Eufrate*; e i *Greci*, benchè sospettassero l'inganno della risposta avuta, dovettero contentarsene in mezzo alle difficoltà della lor condizione, tanto più, che il principe per acquetarli promise di aumentare d' un mezzo *darico* la loro paga, che era d' un *darico* al mese. L'esercito tutto mosse alla volta di *Isso*, ultima città della *Cilicia*, situata sul golfo del medesimo nome; e colà fu raggiunto dalla flotta che portava un rinforzo di 1100 *Greci*, accrescendo così fino a 14,000 circa il numero dei soldati di quella nazione.

Abrocoma, che governava in nome del *Gran Re* la *Siria* e la *Fenicia*, perdutosi d' animo pel rapido avanzarsi di *Ciro*, fuggì dinanzi a lui con tutto il suo esercito, forte, a quanto narrasi, di 300,000 uomini, abbandonando un luogo inespugnabile distante da *Isso* una giornata di cammino, che era uno stretto sentiero giacente fra il monte *Amano*, e asserragliato ai due capi con *Porte* che comandavano l'entrata della *Siria* e della *Fenicia*. Traversato sano e salvo questo difficile varco, l'esercito giunse a *Miriandro*, porto di mare della *Fenicia*; dove disertarono i generali *greci* *Semia* e *Pasione*, noleggiando una nave per ricondurli in patria. *Ciro*, ancorchè potesse agevolmente prenderli con le sue triremi, non volle farlo; la quale condotta gli guadagnò la confidenza e l'amore dei suoi soldati.

§ 5. Superato il monte *Amano*, questo principe si spinse nell' interno del paese, e dopo dodici giorni di marcia entrò in *Tapsaco* sull' *Eufrate* dove per la prima volta annunziò solennemente all' esercito che moveva verso *Babilonia* contro il suo fratello *Artaserse*. Udendo tal notizia, i *Greci* incominciarono a mormorar fortemente e ad accusare i loro generali di averli ingannati; ma, a dir vero, il malcontento fu assai meno grave di quello manifestato a *Tarso*, poichè da un lato già da un pezzo i soldati dovevano aver avuto qualche sospetto del vero fine cui mirava l' impresa, e dall' altro la promessa d' un ricco donativo gl' indusse presto a perseverare. L' acqua del fiume essendo bassissima tantochè appena giungeva al petto, lo passarono a

guado, senza che Abrocoma facesse alcun tentativo per trattenerli. Avanzatisi poi nel deserto, i Greci rimasero meravigliati per la novità dei luoghi che fervevano il loro sguardo, ed insieme presero diletto e fatica or cacciando l'asino selvatico e l'antilope, or perseguitando inutilmente l'agile struzzo. Dopo parecchi giorni di aspro cammino venuti a Pile, in sull'entrata delle fertili pianure babilonesi, vi si fermarono alquanto per prender ristoro.

§ 6. Ma appena lasciata questa città, s'accorsero che una poderosa forza nemica agitavasi dinanzi a loro; la quale, secondo gli esagerati racconti dei disertori, sommava a 1,200,000 uomini, ma effettivamente ne aveva circa 900,000. In un suo singolare discorso il principe persiano esortò i Greci a non darsi pensiero della moltitudine dei nemici; e affermò loro che essi non avrebbero da temere che la noia del numero, disprezzando il quale, s'accorgerebbero presto qual razza d'uomini fossero i nativi di quelle regioni. Quindi l'esercito avanzandosi con precauzione, ordinato in battaglia sulla riva sinistra dell'Eufrate, incontrò un gran fossato con 30 piedi di larghezza e 18 di profondità, che Artaserse aveva fatto scavare in quella pianura per uno spazio di 42 miglia circa, affine di congiunger l'Eufrate colle mura della Media. Fra questa opera e il fiume v'era soltanto uno stretto passaggio di circa 20 piedi, che Ciro e il suo esercito varcarono, trovatolo, non senza meraviglia, del tutto privo di difesa; il che ispirando loro disprezzo del nemico, fe sì che procedessero senza molta disciplina; ma il giorno dopo aver passato il fosso e giunti a un luogo chiamato Cunassa, udì con sorpresa che Artaserse avvicinavasi a capo di tutte le sue forze. Ciro immediatamente schierò l'esercito in ordine di battaglia, ponendo i Greci all'ala destra, e collocandosi egli stesso nel centro, circondato dalla sua eletta scorta di 600 corazzieri persiani. Peraltro scorse assai tempo prima che comparisse la moltitudine comandata dal Gran Re, mentre solo in lontananza incominciò a scorgersi una bianca nube di polvere, donde a poco a poco uscì fuori un'ombra nera e indeterminata; poi si videro luccicare ai raggi del sole le armi e le armature; e finalmente si poté discernere tutta la linea nemica, che avanzavasi grossa d'uomini e minacciosa. Sulla sinistra, di fronte ai Greci, stava

Tissaferne a capo dei cavalieri persiani dalle bianche corazze, e a destra erano gli arcieri persiani muniti delle lor *gerre*, o scudi di vimini che piantavano in terra e dietro i quali lanciavano le loro frecce; finalmente veniva la schiera dei fanti egiziani, quasi nascosti dai lunghi scudi di legno che li coprivano tutti da capo a piedi. Eravi poi sul davanti una fila di carri, appresso i quali stavano i guerrieri sciti, che dovevano dar primi l'assalto. La linea persiana era così lunga, che il suo centro estendevasi oltre la sinistra del nemico. Prima che incominciasse la battaglia, Ciro voleva che Clearco irrompesse contro il centro dei Persiani dove erasi collocato l'istesso re; ma il generale greco, che aveva l'ala destra appoggiata al fiume, non intendendo punto d'abbandonare quel luogo col timore di essere sopraffatto dal numero superiore dell'inimico, rispose in modo generico che farebbe tutto per il meglio. Se non che la sua troppa prudenza fu causa della sconfitta e della morte di Ciro; poichè, quando i Persiani furono a un mezzo miglio di distanza, i Greci essendosi mossi all'assalto col consueto loro grido di guerra, quelli senza aspettare il loro urto volsero le spalle, e salvo un poco di resistenza fatta dalla cavalleria di Tissaferne, furono tutti sconfitti senza battaglia. Mentre Ciro stava contemplando la facile vittoria, i suoi fautori stringendoglisi attorno lo salutarono col titolo di Re; ma frattanto erano rimasti intatti il centro e la destra di Artaserse, il quale, inconsapevole della fuga dell'ala sinistra, ordinò ai suoi di circondare, facendo un giro, l'esercito di Ciro; appena questi si accorse della mossa che apparecchiavasi, si precipitò contro il centro persiano, dove stava l'istesso Gran Re circondato da 6000 cavalieri. E la scorta del giovane principe, rotta questa forza nemica, le dette la caccia con tanto accanimento, che egli rimase un tratto quasi solo con pochi guerrieri scelti detti suoi *commensali*; ed in quel punto avendo scorto il fratello Artaserse la cui persona era lasciata scoperta dalla fuga della soldatesca, acceso di rabbia e d'ambizione esclamò: « Lo vedo! » e gli corse addosso col suo piccolo stuolo; slanciatogli contro un giavelotto lo ferì al petto, ma egli stesso fu presto sopraffatto dal numero e ucciso in quel luogo stesso.

§ 7. Frattanto Clearco, che aveva perseguitato i

fuggiaschi per uno spazio di tre miglia, saputa la vittoria riportata dai Persiani sulla sinistra e nel centro, tornò indietro, sbaragliando da capo i nemici che tentavano d'impedirgli il passo. Ma rientrati nell'accampamento, i Greci lo trovarono tutto saccheggiato, e furono quindi costretti a passar la notte senza ristorarsi; udita poi, il vegnente giorno, la nuova della morte di Ciro, il loro trionfo si mutò in lutto e in sgomento. Un Greco, che serviva sotto Artaserse, si fece loro innanzi chiedendo che cedessero le armi. « Se il Re, risposero i generali greci, credesi da ciò, venga egli a prenderle. » Tuttavia assai difficile era la loro condizione, e però avrebbero voluto che Arieo, il quale teneva ora il comando dell'esercito di Ciro, levasse le sue mire sulla corona di Persia, offrendogli, se ciò facesse, di sostenere le sue pretese; ma quegli affermò loro che i maggiorenti della nazione non avrebbero mai tollerato simile ambizione, che intendeva piuttosto di ritirarsi immediatamente, e che, se piaceva loro di accompagnarsi con lui, dovessero raggiungerlo nella seguente notte. In questo convennero le due parti, e si scambiarono giuramenti di reciproca fedeltà, santificati con un solenne sacrificio.

La più ardua quistione stava ora nel modo d'effettuare la ritirata, essendo essi quasi 1500 miglia lontani da Sardi e dovendo tornare, senza guide, per una nuova strada, poichè quella fatta era omai impraticabile per causa del deserto e del difetto di vettovaglie. Di più, ancorchè lor riuscisse facile di vincere la fanteria persiana, la cavalleria, che gli molesterebbe sempre alle spalle, doveva essere un grave ostacolo al viaggio. Peraltro incominciarono a andare verso ponente, sperando trovare dei viveri in alcuni villaggi della provincia babilonese; ma essendovi giunti dopo una lunga giornata di cammino trovarono che erano già stati messi a sacco nè potevano cavarne alcun profitto.

Il giorno dopo si presentò loro un inviato del Gran Re, che proponeva di trattar la pace con eque condizioni. Clearco mostrando di accogliere l'offerta con grande indifferenza, colse il destro per procacciarsi delle provvigioni. « Dite al vostro Re, rispose il generale, che anzi tutto dobbiamo combattere, poichè non abbiám fatto colazione e nessuno può parlar di tregua a un Greco, senza prima fornirlo di cibo. » Accor-

dando tal richiesta, i Persiani inviarono loro delle guide che li conducessero in luoghi dove potessero rifocillarsi; e colà posero loro dinanzi i tesori di Babilonia; larga copia di frumento, datterì per grandezza e per sapore non mai veduti, e in breve ogni maniera di dovizia e di abbondanza, tanto più gradita, in quantochè succedeva a una vita di stenti e di privazioni. Mentre godevano di questi beni, venne in gran pompa a visitarli il satrapo Tissaferne, il quale dimostrando loro molta amicizia, si disse mandato dal Gran Re per conoscere la ragione della loro impresa. Clearco rispose, che non erano già venuti col fine di assalire quel monarca, ma sì ingannati dalle false promesse di Ciro (il che era vero per la massima parte dell' esercito); ora poi il solo lor desiderio era di tornare in patria; ma se si poneva loro qualche ostacolo, erano apparecchiati a respingere con le armi ogni atto d' ostilità. Dopo uno o due giorni Tissaferne tornato affermò con una certa ostentazione, che non senza molta fatica aveva ottenuto dal suo sovrano il permesso di *salvare* l' esercito greco, che era pronto a ricondurli egli medesimo alle case loro, e a fornirli anche di viveri, i quali peraltro dovessero essere pagati da loro; che se poi egli mancasse a questo impegno, sarebbero padroni di provvedere da sè stessi alla loro sussistenza. A queste condizioni fu stretto un accordo.

Sembra veramente che Artaserse di tutto cuore desiderasse di liberarsi dai suoi ospiti incomodi. I quali erano ora a 90 miglia da Babilonia, in un ricco paese irrigato da molti canali e che offriva facile difesa contro la cavalleria. Ma il satrapo intanto stette uno spazio di trenta giorni senza tornare presso i Greci, i quali erano assai angustiati e in sospetto per gli amichevoli messaggi che Arieo riceveva dal Gran Re, e che contenevano larghe promesse di perdono e d' oblio del passato. Finalmente giunse anche Tissaferne e prese il governo della ritirata.

§ 8. I suoi soldati, frammisti a quelli d' Arieo, andavano innanzi, e a una distanza di tre miglia, gli seguitavano i Greci. Dopo tre giorni di via, passarono il muro della Media, che aveva 100 piedi di altezza sopra 20 di larghezza, e si estendeva, a quanto dicevasi, per ben 70 miglia. Altri due giorni gli condussero sulle rive del Tigri, che varcarono la mattina

seguinte sopra un ponte di navi. Poi, voltisi a settentrione, giunsero in quattro giorni al fiume Fisco e alla importante città chiamata Opi. Traversata in sei giorni una parte deserta della Media, entrarono in alcuni villaggi sottoposti alla regina Parisatide, che Tissaferne lasciò saccheggiare dai Greci, per punirla della protezione da lei data a Ciro. Di là si recarono in cinque giorni al fiume Zabato o gran Zab, passato prima il piccolo Zab, che Senofonte trascura di rammentare. Nel primo di questi cinque giorni videro sull'opposta sponda del Tigri una gran città nominata Cene, i cui abitanti portarono loro dei viveri; giunti quindi dinanzi al gran Zab vi si fermarono tre giorni. I dissapori e le ostilità di poco momento che altra volta si erano già manifestati fra i Greci e i Persiani incominciarono in questo punto a farsi così gravi, che Clearco chiese un abboccamento a Tissaferne perchè egli vi ponesse rimedio. Il satrapo protestò di serbare ai Greci la massima amicizia e fedeltà, e promise di consegnare loro, il dì seguente, i calunniatori che avevano seminato la zizzania fra i due eserciti. Ma quando Clearco, e con lui altri quattro generali, accompagnati da alcuni *locagi*, ossia capitani, e da 200 soldati, entrarono nel campo persiano, a seconda della trama ordita, i capitani e i soldati furono immediatamente scannati, e i cinque generali, presi, gettati in catene, e inviati alla corte di Persia, dove quattro di essi furono decapitati dopo breve prigionia; e il quinto, Menone, che vantavasi di aver dato i suoi colleghi in mano a Tissaferne, risparmiato da prima, dopo un anno di carcere, fu anch'egli messo a morte in mezzo a tormenti.

L'avvenimento descritto produsse un certo commovimento nel campo persiano; ed i Greci, che lo stavano osservando da lontano, avvertiti da uno della scorta dei generali, il quale ferito correva alla lor volta, dettero di piglio alle armi, aspettando un generale assalto. Ma questo non accadde, e soltanto Arieo avanzandosi a capo di 300 cavalli annunziò ai Greci la sorte dei loro generali e gl'invitò a rendersi.

§ 9. I Persiani (a quanto sembra) credevano che i Greci, giudicando disperata la lor condizione, non avessero altra via da tenere; ma invece alcuni dei loro ufficiali, usciti fuori, licenziarono Arieo con sdegnosi

rimbrotti. A dir vero, il loro stato era spaventoso ; assai più di mille miglia lontani dalla patria, in una terra nemica e sconosciuta, circondati da ogni lato da fiumi impraticabili e da montagne, senza capi, senza guide, senza viveri ; pare che a un tratto tutti fossero còlti da sgomento ; il perchè tralasciando di mantenere accesi i loro fuochi e di cuocere la loro cena, si gettarono a terra, non per dormire, ma ripensare al loro misero fato. Senofonte, secondo che egli stesso ci narra, fu preso da sopore ; ma piena la fantasia delle tristi immagini ispirategli dai casi presenti, sognò che un fulmine aveva scossa e cinta di fiamme la sua casa paterna. Nel qual presagio che in parte sembrava propizio e in parte contrario, ma che ad ogni modo era un messaggio certamente venutogli da Giove, egli, con la superstizione che assai singolarmente predominavalo, scorse un avvertimento di levarsi e di provvedere operosamente alla propria salvezza. Immediatamente, convocata un'assemblea dei capi, descrisse la grandezza del pericolo e la necessità di pronti e savi consigli ; benchè giovane di anni, grazie alla sua qualità di cittadino ateniese, egli aveva qualche titolo per ottenere il comando ; la sua animata concione avendo mostrato degno di assumerlo, in quel punto stesso fu salutato generale, e quindi in altra assemblea, formalmente eletto, insieme con altri quattro, a tenere quest' ufficio.

§ 10. I Greci, distrutto il bagaglio inutile, traversarono il gran Zab, e continuarono la loro via sulla opposta riva. Tissaferne gli precedeva col suo esercito, ma senza osare contrastar loro il passo od assalirli ; soltanto qualche stuolo di cavalieri condotto da Mitridate molestava con frecce la retroguardia ; e per liberarsene i Greci istituirono un piccolo corpo di 50 cavalli e di 200 frombolieri di Rodi, il quale fu sommamente utile, perchè le palle di piombo scagliate da questi ultimi ferivano più lontano delle pietre dei loro avversari persiani. Dopo un'altra giornata giunsero al Tigri, presso la città abbandonata di Larissa, che aveva una circonferenza di 7 miglia e mura alte 100 piedi sopra una larghezza di 25. Seguendo il corso del fiume, il giorno seguente, trovarono Mespila altra città deserta, nella cui vicinanza era situata la famosa Ninive, ed anzi, secondo una mo-

derna opinione, andavano ambedue comprese sotto questo nome. Sembra poi che Larissa giacesse nel luogo ora detto *Nimrud*, e Mespila in quello chiamato *Kouyunjik*, di contro alla moderna città di *Mosul*.

Per condursi da Mespila alla montagnosa provincia dei Carduchi, i Greci spesero parecchi giorni, nei quali dovettero soffrire molto danno dagli assalti nemici.

§ 11. Sorsero poi gravissime incertezze intorno alla via da tenere; a sinistra avevano il Tigri, tanto grosso che con le loro lancie non riuscivano a toccare il fondo; di faccia a loro stavano le alte e scoscese montagne dei Carduchi, le quali stringevano così da presso il fiume che appena lasciavano un varco alle sue acque. Un soldato di Rodi propose di trasportar l'esercito a traverso il Tigri per mezzo di pelli gonfiate; ma la moltitudine di cavalli nemici che ingombrava l'altra sponda rendeva impraticabile questo ingegnoso disegno. Essendo chiusa ogni altra strada, decisero quindi d'inoltrarsi nell'alpestre paese dei Carduchi, tribù di ruvidi e bellicosi montanari, i quali, ancorchè circondati da ogni parte dai dominii del re di Persia erano riusciti a mantenere la propria indipendenza. Dall'altro lato di quei monti giaceva l'Armenia, dove si potevano passare a guado così l'Eufrate come il Tigri, presso le loro sorgenti. I Greci, trovato senza difesa il primo varco fra quelle gole, scesero quindi in alcuni villaggi; ma per quanti sforzi facessero affine di amicarsi gli abitanti, non ottennero alcun effetto. Ad ogni passo incontravano resistenza; talvolta il nemico appostato precipitava sul loro capo dei massi di rupe; tal'altra erano assaliti dai frombolieri e dagli arcieri Carduchi, i quali avevano una rara perizia nel lanciar pietre e frecce con tanta forza da romper gli scudi e le corazze e gli stessi elmi di bronzo dei Greci. Dopo un cammino difficile e pericoloso di sette giorni, i cui patimenti superarono tutti quelli sofferti fino a quel punto per opera dei Persiani, l'esercito finalmente sboccò nella pianura, sulle ripe del Centrite che segna il confine dell'Armenia.

§ 12. Ma fu loro impedito il passo dalla cavalleria di Tiribazo, satrapo di quella provincia, schierata sull'opposta sponda del fiume, il quale era largo 200 piedi, con l'acqua che saliva fino al collo, e aveva di

più una rapida corrente e un fondo sdruciolevole. Tutti i loro sforzi essendo andati falliti, e avendo anche i Carduchi che gli minacciavano alle spalle, la loro condizione pareva disperata; ma per buona ventura, la mattina vegnente due giovani scoprirono un guado, mezzo miglio circa risalendo il corso del Centrite, pel quale tutto l' esercito riuscì a passare. Quindi avanzatisi nell' Armenia, i Greci giunsero dopo tre giorni ad alcuni villaggi bagnati dal fiume Teleboa, dove ebbero da Tiribazo l' offerta di lasciarli traversare senza molestia la sua satrapia, fornendoli anche dei viveri di cui abbisognassero, purchè non facessero alcun danno alle borgate. Durante la prima parte della via, avendo il governatore persiano attenuata la sua parola, essi non ebbero altra noia che quella procacciata loro dalla malignità della stagione, essendo l' Armenia una pianura assai alta sopra il livello del mare, e quindi esposta ai freddi venti di dicembre. In fatti, mentre erano fermi dinanzi ad alcuni grossi villaggi, furono due volte sorpresi dalla neve che cadendo a fiocchi gli seppellì quasi nelle lor tende aperte. Partitisi di là, dopo cinque giorni, traversarono il braccio orientale dell' Eufrate, e si avanzarono in mezzo a campagne coperte d' altissima neve, avendo in viso l' aspro vento di settentrione. Quivi molti schiavi e bestie da soma perirono vittime del freddo; alcuni ebbero i piedi diacciati; altri furono accecati dalla neve; altri finalmente, affranti dal freddo e dalla fame, caddero per non rialzarsi mai più. L' esercito trovò poi certi curiosi villaggi composti d' abitazioni scavate nel suolo, nelle quali scendevasi, per mezzo di scaglioni, da un' apertura simile ad un pozzo; essendo questi luoghi ricchi di bestiame, di grano, di vegetabili e di cervogia, i soldati greci vi si trattennero una settimana, affine di riparare le loro forze, e la mattina dopo la loro venuta, mandarono sulla via percorsa un drappello che ricondusse i più dei loro compagni rimasti indietro. L' ottavo giorno continuarono la loro via, risalendo le ripe del Fasi, non il fiume famosissimo di questo nome, ma probabilmente quello che soleva chiamarsi Arasse.

§ 13. Quindi si aprirono il passo con le armi nel paese dei Taochi e dei Calibi, tribù guerresche e valorose. Traversato l' Arpaso (il moderno *Tchorouk*) giunsero al territorio degli Scitini, dove trovarono copia

di viveri nella grande e popolosa città di Gimmia. Il capo della quale essendosi impegnato a condurli in vista del Ponto Eusino, essi camminarono cinque giorni sotto la sua scorta, e dopo di che salita una montagna, la vanguardia scorse ad un tratto i flutti promessi, e manifestò il suo giubilo salutando con alte grida: « Il mare! il mare! » Gli altri tutti, accorsi su quella cima, sfogarono con amplessi e con lacrime la piena del loro animo; e per moto spontaneo raccolsero un mucchio di pietre, in segno di trionfo, per serbar la memoria del luogo; poi licenziarono la loro guida con molti presenti ed espressioni di calda gratitudine.

Penetrati nella provincia dei Macroni, entrarono in trattative con essi per mezzo d'un peltaste che parlava la loro lingua, e convennero di poter passare senza molestia e di essere forniti di vettovaglie. I Colchi che incontrarono quindi, e che tentarono di contrastar loro la via, furono prontamente dispersi; ma il miele della loro terra produsse singolari effetti sui Greci; poichè, mentre mangiato con moderazione generava una specie d'ebbrezza, chi se ne cibava in maggior quantità era preso da vomito, da diarrea, e posto in istato simile alla pazzia.

Finalmente due giorni di cammino gli condussero a quella meta tanto sospirata, cui molti avevano un momento disperato di giungere, una città greca ed il mare. Gli abitanti di Trapezo, o Trebizonda sull'Eusino, ove essi erano arrivati, fecero loro accoglienza ospitale; e acquantierati in alcuni villaggi dei Colchi presso la città, essi si ristorarono dalle fatiche sofferte con un riposo di trenta giorni. Quivi pure colsero il destro di sciogliere i voti che avevano fatto per la loro liberazione dopo il tradimento di Tissaferne e la morte dei loro capi, offrendo sacrifici a Giove salvatore, ad Ercole conduttore, e ad altri Numi; le quali cerimonie furono seguite e compiute da una solenne celebrazione di giuochi.

§ 14. Ancorchè fosse condotta a termine la più difficile parte della ritirata dei Diecimila, molto ancora rimaneva da fare. La vista del mare destò universale desiderio di proseguire il viaggio su questo elemento. « Compagni, esclamò un soldato di Turi, io sono stanco di andare, di camminare, di correre, di

portar le armi e di mettermi in fila, di montar la guardia e di combattere. Per parte mia vorrei liberarmi da queste fatiche e tornare in patria per mare, in modo da poter arrivare in Grecia sdraiato e addormentato come il vecchio Ulisse. » Gl'immensi applausi che accolsero queste parole mostrarono come l'oratore avesse toccato tutti nel vivo; e quando Chirisofo, uno dei principali capi, offrì di recarsi a Bisanzio affine di procacciare navi di trasporto per uso dell'esercito, la sua proposta fu accettata con gioia. Intanto i soldati si adoperarono a fare scorrerie e a raccogliere quanti più legni potessero, pel caso che Chirisofo non riuscisse a ottenere il soccorso richiesto. Ma indugiando egli a tornare e scarseggiando i viveri, l'esercito fu costretto a sgombrare Trapezo. Si raccolsero quindi tanti bastimenti da portare le donne, i malati e i bagagli a Ceraso, dove gli uomini si condussero dal lato di terra; colà rimasero dieci giorni, durante i quali furono passati in rassegna, e si trovò che gli opliti superstiti erano 8600, e che coi peltasti, cogli arcieri e cogli altri soldati facevano una forza di oltre 10,000 uomini.

Da Ceraso continuarono il loro viaggio fino a Cotiora, traversando i territori dei Mosmeci e dei Calibi; e furono costretti a combattere la prima di queste popolazioni che voleva contrastare loro il passo, prendendo e saccheggiando le torri di legno in cui essa abitava e donde traeva il suo nome. A Cotiora avendo aspettato inutilmente Chirisofo e le navi promesse, incontrarono molte e nuove difficoltà. Gli abitanti di Sinope mostrarono loro essere impraticabile la via a traverso la Paflagonia, e da un altro canto non sapevano come provvedere ai mezzi per passare il mare; finalmente dopo esser rimasti 45 giorni a Cotiora raccolsero un certo numero di bastimenti, i quali in 24 ore portarono l'esercito a Sinope dove ebbero lieta accoglienza e furono ospitati nel vicino porto di Armene; colà furono raggiunti da Chirisofo, il quale peraltro conduceva seco una sola trireme. Da quella città si recarono a Eraclea, e quindi a Calpe, dove morì Chirisofo; traversata la Bitinia, giunsero poi a Crisopoli, precisamente rimpetto a Bisanzio, dove rimasero una settimana per mutare in denaro il bottino che avevano portato.

§ 15. Il satrapo Farnabazo, desideroso che i Greci sgombrassero presto l'Asia Minore, fe sì che Anassibio, ammiraglio spartano fermo allora in quella stazione, offrisse di trasportarli, promettendo di dar loro uno stipendio quando avrebbero toccato l'opposto lido. Ma invece di attendere agli accordi presi, appena menatili a Bisanzio, ordinò loro di andare al Chersoneso Tracio dove troverebbero l'armosto spartano Ginisco che somministrerebbe loro la paga convenuta; e durante questo lungo viaggio di 150 miglia avrebbero dovuto provvedere al loro sostentamento saccheggiando i villaggi della Tracia. Per apparecchiarli a tal cammino egli volle passarli in rassegna fuori delle mura di Bisanzio; ma i soldati, accesi di sdegno per l'inganno adoperato contro di loro, e omai svelato per imprudenza d'Anassibio prima che si allontanassero dalla città, impedirono che fossero chiuse le porte e furibondi vi si precipitarono a torme, levando immense grida e apparecchiandosi a por tutto a sacco e a ruba. Infatti le vite e i beni dei cittadini erano nelle loro mani, essendosi Anassibio al primo cenno di rivolta ritirato coi suoi nella cittadella, mentre gli abitanti spaventati asserragliavano le loro case o correvano a cercare un asilo sulle navi. In questo frangente, Senofonte s'accorse da uomo savio che la distruzione d'una città come Bisanzio attirerebbe sul loro capo la vendetta non solo dei Lacedemoni, ma anche di tutta la Grecia; e con molta prontezza d'ingegno, sotto colore di favorire la cupidigia dei suoi commilitoni, riunitili e schieratili in una piazza aperta detta di Tracia, con un acconcio discorso mutò il loro animo e fece loro deporre il barbaro disegno.

Poco dopo essi entrarono al servizio di Seutete principe tracio, che voleva ricondurre sotto il suo impero tre tribù ribelli; ma conseguito il suo intento non si curò di pagare la mercede pattuita, e molto meno d'attenere le splendide promesse che personalmente aveva fatte a Senofonte, dicendo di dargli sua figlia in matrimonio ed insieme il possesso della città di Bisante.

Così l'esercito, ridotto a 6000 uomini trovavasi nuovamente in istrettezze, quando per terminare la svariata serie delle sue vicende, si pose al soldo dei Lacedemoni, che avevano allora dichiarato la guerra

ai satrapi Tissaferne e Farnabazo. Quindi Senofonte condusse i suoi compagni a Pergamo, nella Misia, dove cadde in loro mano un ricco bottino; del quale si volle che Senofonte scegliesse la miglior parte, come tributo d'ammirazione e di gratitudine per i servigi resi.

Poco appresso, nella primavera del 399 av. C. Timbrone, generale lacedemone essendo venuto a Pergamo, incorporò nel suo esercito gli avanzi dei Diecimila. Senofonte tornò a Atene, dove trovò di fresco avvenuta la morte di Socrate; e disgustato da tal fatto, raggiunse in Asia i suoi antichi commilitoni per ricondursi poi in Grecia, secondochè altra volta abbiain detto,¹ in compagnia d'Agésilao.

CAPITOLO TRENTESIMOSETTIMO.

DAL PRINCIPIO DELLA PREMINENZA SPARTANA FINO ALLA BATTAGLIA DI CNIDO.

§ 1. Il re Agide invade e soggioga l'Elide. — § 2. Ambiziosi disegni di Lisandro. — § 3. Procaccia il trono ad Agésilao. — § 4. Indole di Agésilao. — § 5. Qual fosse il dominio di Sparta. — § 6. Casi dell'Asia Minore. — § 7. Agésilao si conduce in quella regione. — § 8. Umilia Lisandro. — § 9. Guerreggia con Tissaferne e Farnabazo. — § 10. Morte di Tissaferne. — § 11. Condotta di Conone. Rodi si ribella contro Sparta. — § 12. Agésilao dà il guasto alla satrapia di Farnabazo. Si abbozza con lui. — § 13. È richiamato. Battaglia di Cnido.

§ 1. Riprendendo il nostro racconto, dobbiamo ritrarre brevemente la storia della preminenza di Sparta, la quale ebbe origine dalla vittoria di Egospotami e dalla presa d'Atene nel precedente libro descritta, o durò per uno spazio di 34 anni, da quella battaglia, combattuta nel 405 av. C., sino alla sconfitta di Leuctra nel 371 av. C. Ma solo durante i primi nove anni di questo periodo Sparta esercitò nella Grecia una incontestata autorità, poichè nel 394 av. C. la battaglia di Cnido le tolse, insieme con la preponderanza marittima, molta parte della sua forza.

Caduta Atene, non eravi più in tutta la Grecia alcuno Stato che con lei gareggiasse; il primo uso che essa fece della sua assoluta potenza fu di trar vendetta di alcuni

¹ Vedi pag. 453.

danni ed ingiurie fattele dagli Eleati. I quali, nell'anno in cui Alcibiade condusse a Olimpia con tanto splendore la *teoria* ateniese, avevano escluso i Lacedemoni dalla festa; e di più avevano quindi preso le armi contro di loro, collegatisi con quei d'Argo e di Mantinea. A queste offese aggiungevasi poi il recente insulto di avere essi escluso il re Agide dal tempio d'Olimpia, dove recavasi a offrire un sacrificio e a consultare l'oracolo. Per ultimo gli Spartani vedevano di mal occhio la forma di governo democratico istituito nell'Elide. Il perchè chiesero a questi loro vicini che pagassero la loro parte delle spese fatte nella guerra contro Atene, e in pari tempo che abbandonassero ogni autorità sulle città loro soggette nel distretto di Trifilia. Avendo gli Eleati negato di soddisfare a tali dimande, il re Agide entrò nel loro territorio, a capo d'un esercito lacedemonio, nell'estate del 402 av. C.; ma lo sfavorevole presagio d'un terremoto avendolo allora persuaso a ritirarsi e a sciogliere la sua soldatesca, l'anno seguente rinnovò con miglior successo la spedizione; e aiutato dagli alleati di Sparta (fra i quali omai somministravano il loro contingente anche gli Ateniesi), saccheggiò e depredò il territorio dell'Elide, compì per forza il sacrificio nel tempio d'Olimpia donde era stato cacciato, e finalmente costrinse gli abitanti ad accettare una pace umiliante. Il qual trionfo procacciò ai suoi una potenza che fino a questo punto non avevano mai avuta; ed essi ne profittarono per disperdere i loro antichi nemici, i Messeni, alcuni dei quali erano stati collocati dagli Ateniesi a Naupatto ed altri nell'isola di Cefallenia.

§ 2. Frattanto Lisandro era cresciuto in tanta ricchezza e in tanto credito, che non contentavasi più della condizione di privato cittadino. Stimolato dalle piaggierie che gli venivano da molte parti, incominciò a vagheggiare l'idea di spodestare le due famiglie reali di Pausania e di Agide e di render la corona elettiva per aprirsi la via a cingersene il capo. Convien ricordare peraltro che questo disegno aveva una ben diversa importanza in Sparta che in qualunque altra monarchia, poichè, sebbene i due primi ufficiali dello stato avessero il titolo di *Basilei* ossia Re, non erano punto re nel moderno significato della parola, ma

soltanto magistrati ereditari, che godevano invero di certi privilegi e sostenevano certi determinati carichi civili e militari, ma non avevano poi parte alcuna nel governo; il quale era tutto in mano degli efori e del senato, ad eccezione di qualche rara convocazione di pubbliche assemblee; di più, nell'eseguire le loro stesse attribuzioni, i re erano sottoposti al sindacato degli efori.

§ 3. Conoscendo quanta potenza avesse la religione sull'animo degli Spartani, Lisandro per condurre ad atto i propri disegni tentò di rendersi favorevoli, con ricchi presenti, gli oracoli di Delfo, di Dodona, e del Giove Ammone adorato nella Libia. Ma i sacerdoti di questi famosi santuari essendosi in tale occasione mostrati incorruttibili, egli si adoperò a far avere ad altri lo scettro che sfuggivagli di mano. In fatti il re Agide, essendo morto dopo la guerra dell'Elide, lasciò soltanto un figlio di quindici anni circa, chiamato Leotichide, della cui legittimità assai dubitavasi, tantochè l'istesso Agide avevalo sospettato piuttosto d'Alcibiade che suo; del che profittando Agesilao, fratello minore del defunto, benchè nato da madre diversa, aiutato dal potente credito di Lisandro, riuscì a por da banda il giovane principe e a salire sul trono. (398 av. C.)

§ 4. Il nuovo re aveva quarant'anni, ed era stimato il migliore esempio delle virtù più particolarmente care agli Spartani, obbedienza verso le autorità costituite, nobile emulazione, coraggio, energia, pazienza d'ogni disagio e d'ogni fatica, semplicità e frugalità nel vivere. Alle quali doti aggiungeva le popolari attrattive di modi cortesissimi e d'un piacevole aspetto. Peraltro sembra che la sua indole sia stata magnificata oltre il suo vero merito dai panegirici poco giudiziosi dei suoi biografi, i quali riferiscono di lui molti triviali aneddoti con una specie di devota ammirazione; ed ancorchè fosse, senza alcun dubbio un valente generale, pure le sue imprese militari ci mostrano ben pochi fatti importanti o decisivi. Prima del suo inalzamento al principato non aveva mai tenuto pubblici uffici di qualche momento, e quindi il suo animo era in gran parte ignoto all'istesso Lisandro; il quale a torto credendolo di facile e maneggevole temperamento, sperava di po-

tersi servire artifiziosamente delle qualità di lui per accrescere la propria grandezza, e, sotto il nome d'un altro, tenere egli stesso l'impero.

In sul principio l'ambizione di Agesilao ebbe qualche ostacolo nei suoi difetti personali; poichè non era soltanto basso di statura, ma anche zoppo da una gamba, ed un antico oracolo ammoniva gli Spartani di guardarsi da un regno zoppo. Ma la destrezza di Lisandro, aiutata probabilmente dalla popolarità d'Agesilao, vinse ogni obiezione e fece interpretare il responso come allusivo non a un difetto corporale del sovrano, ma sì al pericolo che esso non fosse legittimo discendente d'Ercole. Acquistata la potestà suprema, il nuovo re fece dimenticare qualunque suo difetto con la prudenza della condotta politica; e con la singolare deferenza che mostrò di avere per gli efori e i senatori riuscì ad ottenere più vera potenza che non avesse posseduta alcuno dei suoi predecessori. I principii del suo regno furono minacciati dalla congiura di Cinadone, il quale, benchè di umilissimo stato, aveva tutto l'orgoglio d'un antico spartano; ma, scoperta la trama, egli fu arrestato per uno stratagemma degli efori e messo a morte insieme coi suoi complici.

§ 5. Il malcontento che aveva dato origine a questo tentativo, era derivato in gran parte dal mutamento prodotto nelle condizioni dei cittadini dalla nuova grandezza del dominio e della potenza spartana, la quale aveva omai surrogato pienamente quella d'Atene. In varie città, che prima erano vassalle di questo Stato Lisandro aveva istituito un Consiglio oligarchico di Dieci, chiamato *Decarchia*,¹ cioè decemvirato, e sottoposto all'autorità d'un *Armosto*,² ossia commissario spartano. Quei primi magistrati peraltro rimasero poco tempo in istato, essendo combattuti dall'istesso governo di Sparta il quale vedevali di mal occhio come partigiani di Lisandro; ma invece continuò a tenere in ogni terra soggetta al suo impero gli armosti, il cui reggimento fu sempre corrotto e oppressore, non potendosi ottener giustizia contro di loro nemmeno appellandosi direttamente alle autorità spartane; il perchè lo

¹ Δεκαρχία.

² Ἀρμοστής letteralmente *ordinatore*, ossia Reggitore.

città greche incominciarono a dolersi e a desiderare il più mite e più equo dominio d'Atene.

Può dirsi che Sparta incominciò a degenerare e a scadere dal momento in cui acquistò la preminenza; avanti le vittorie di Lisandro, la sua sola moneta era di ferro; ma questi portò nell'erario grosse somme d'argento e d'oro, non ostante l'opposizione di alcuni fra gli efori che risguardavano tal fatto come una flagrante violazione degli ordinamenti di Licurgo. Parecchi esempi di corruzione da noi citati nel corso della presente storia mostrano come i Lacedemoni non fossero insensibili all'amor del denaro, e cercassero di procacciarsene anche sotto le antiche leggi. Ma chi ben consideri, la mutata condizione della città rendeva inevitabile di estender maggiormente il corso della moneta, perchè sarebbe stato impossibile di mantenere una poderosa flotta e un potente dominio di colonie senza levar tasse e raccogliere fondi; nè era facile, per esempio, serbare in moneta di ferro il tributo di 1000 talenti levato sugli Stati soggetti. Giudicare se Sparta fosse entrata in una via consentanea all'indole del suo genio nazionale è una quistione del tutto diversa; e forse si potrebbe dimostrare senza molta fatica che afferrando l'ambito impero perdè le virtù cittadine che fecero la sua passata grandezza e per le quali erano più veramente nati i suoi abitatori. Comunque, è indubitato che la nuova ricchezza partorì grandi mutamenti nelle condizioni interne dello Stato; perchè i capi soltanto avendo modo d'impinguare la loro borsa sia con comandi in paesi stranieri, sia a spese dell'erario, sempre più s'accrebbe la divisione fra il più alto e il più basso ordine dei cittadini, che s'intitolavano l'uno degli Uguali o Pari, e l'altro degli Inferiori.¹ I quali ultimi, sebbene godessero di nome i medesimi privilegi, pel variato sistema di vivere, non erano più in istato da contribuire per la loro parte alla Sissizia, e quindi formavano una moltitudine invilita e malcontenta, nella quale Cinadone trovò gli elementi per tentare una sommossa.

§ 6. Presto Agesilao dovette volger la mente alle cose dell'Asia Minore; poichè, non essendo ignorato dalla corte di Persia l'aiuto dato a Ciro da Sparta,

¹ Vedi pag. 67.

Tissaferne appena tornato al suo governo (cui era stata aggiunta, come premio della sua fedeltà, la satrapia del principe ribelle) subito assalì le città ioniche le quali erano allora passate sotto la protezione di quello Stato. Venne quindi in loro soccorso una grossa forza lacedemonia guidata da Timbrone, cui s'aggiunsero, secondo che di sopra abbiain detto, gli avanzi dei Greci che militarono sotto Ciro. Ma quel generale mostrò tanta imperizia, che dovette essere rimosso in sul finire del 399 o in sul principiare del 398 av. C., e surrogato da Dercillida, il quale per la sua astuzia e i suoi raggi-giri erasi guadagnato il soprannome di Sisifo. Questi, nell'assumere il comando, conchiuse una tregua con Tissaferne, affine di volger tutte le sue armi contro Farnabazo, da cui aveva ricevuto un affronto personale. Con somma rapidità percorse la maggior parte dell'Eolide, soggiogando in otto giorni nove città, e andò poi a svernare nella Bitinia. Ai primi giorni della nuova primavera avanzatosi in Tracia, vi costruì un muro per difendere le colonie greche dagli attacchi dei barbari dell'interno. Tornato poi in Asia, ebbe ordine dagli efori di assalire Tissaferne nella Caria, mentre una flotta spartana, sotto Farace, gli darebbe mano dal lato del mare. Ma qui i due satrapi avendo unito le loro forze, mostraronsi in tale arnese che Dercillida non potè far quasi nulla; ed anzi, sorpreso in una posizione sfavorevole, avrebbe avuto egli stesso da soffrire assai danno, senza la timidità di Tissaferne che non osò avventurare il combattimento. In questo mezzo si convenne d'un armistizio per trattare la pace. Il generale spartano chiedeva in nome del suo governo la piena indipendenza delle città greche dell'Asia; e i Persiani dal canto loro volevano che i Lacedemoni ritirassero dall'Asia i loro soldati e con essi i vari loro armosti o governatori.

L'armistizio fu fatto nel 397 av. C. E Farnabazo ne profitto per apparecchiarsi a rinnovare la guerra, facendo venire poderosi rinforzi di truppe persiane e incominciando ad allestire una flotta nella Fenicia e nella Cilicia. Di questa affidò il comando all'ammiraglio ateniese Conone, che tornò ad aver parte nelle faccende politiche della Grecia, sette anni dopo la sconfitta d'Egospotami; fino a quel punto aveva vissuto a Cipro, dove, dopo quella disastrosa battaglia, erasi rifu-

giato con nove triremi sotto la protezione d' Evagora signore di Salamina; ed ora mosso dalle preghiere di Farnabazo ed appoggiato anche da quel principe consentì ad accettare il comando dell' armata persiana forte di 300 navi.

§ 7. La notizia di questi grandi apparecchi indusse Agesilao, per consiglio di Lisandro, a offrire i propri servigi contro i Persiani; propose in fatti di prender seco soltanto 30 perfetti cittadini spartani, ossia Pari dello Stato, che formassero una specie di consiglio di guerra, e con 2000 Neodamodi ossia Iloti emancipati, e 6000 opliti che dovessero esser somministrati dai soci. Se con che Tebe, Corinto e Atene, rifiutarono per vari motivi di unirsi alla spedizione. Lisandro poi intendeva di comandare i Trenta Spartani e sperava di avere per mezzo loro il vero governo dell' impresa, mentre Agesilao ne avrebbe soltanto il nome.

Dopo Agamennone nessun re greco aveva mai più condotto un esercito in Asia; e del prestigio di questo fatto studiosamente si prevalse Agesilao, per richiamar gente sotto la sua bandiera. In oltre, poichè i re di Sparta si vantavano eredi dello scettro degli Atridi, egli volle anche recarsi in Aulide con una parte della sua flotta, per render vie più piena la somiglianza delle due imprese, imitando il memorabile sacrificio colà compiuto dall'eroe Omerico. Se non che avendo egli trascurato di chiedere il permesso ai Tebani, e poi eseguita la solenne cerimonia col ministero dei suoi auguri e sacerdoti con forme alquanto diverse dai riti tradizionali di quel tempio, i Tebani offesi lo cacciarono con la forza delle armi; il quale insulto egli non dimenticò giammai.

§ 8. Nel 396 av. C., giunto ad Efeso, assunse il supremo comando dell' esercito dell' Asia; domandò subito le stesse condizioni di pace messe innanzi da Dercillida; e perchè si avesse tempo di comunicarle alla corte di Persia, rinnovò l' armistizio per altri tre mesi. Durante questo tempo, Lisandro con la sua arroganza e le sue strane pretese offese del pari i Trenta Spartani e Agesilao; il quale, risoluto a mantenere la propria dignità, gli fece soffrire tante umiliazioni, che lo condusse a chiedere egli stesso la propria licenza da Efeso; ed in fatti fu inviato nell' Ellesponto dove rese utili servigi allo Stato.

§ 9. Frattanto Tissaferne, ricevuti molti rinforzi, mandò un messaggio a Agesilao, prima che fosse spirato l'armistizio, ordinandogli di abbandonar l'Asia; l'altro rispose che rendeva grazie al satrapo del suo sì flagrante spergiuro, il quale metteva contro di lui la giustizia dei Numi; e nel tempo stesso fece grandi apparecchi come se volesse assalirlo in Caria; ma, indotta nei nemici questa falsa opinione, ad un tratto si volse a settentrione verso la Frigia, satrapia di l'arnabazo, e giunse senza contrasto fin nelle vicinanze di Dascilio, residenza dell'istesso governatore. Quivi peraltro essendo stato respinto dalla cavalleria persiana, e i sacrifici essendo apparsi sfavorevoli alla prosecuzione dell'impresa, Agesilao dette ordine di tornare indietro; e recatosi a Efeso, per isvernarvi, si adoprò in quel tempo a comporre un corpo di cavalleria che potesse stare a fronte ai Persiani, facendo una leva di tutti i più ricchi Greci delle varie città, i quali peraltro avevano la facoltà di mettere cambi. Con questi ed altri energici provvedimenti che durante l'inverno dettero ad Efeso l'aspetto d'un vasto opificio da guerra, egli pose l'esercito in ottimo stato; e in sul cominciare della seguente primavera (395 av. C.) mise fuori la voce che stava per muovere contro Sardi. Tissaferne, sospettando di qualche inganno, sparse la sua cavalleria sulla pianura del Meandro; ma intanto il capo spartano, andando verso il luogo annunziato, in tre giorni giunse senza contrasto sulle rive del Pactolo, prima che la cavalleria nemica potesse esser richiamata indietro; e quando finalmente essa venne, il nuovo corpo di cavalieri greci, aiutato dai peltasti e da alcuni fra i più giovani e valorosi opliti, riuscì a volgerla in fuga. Furono precipitati nel Pactolo molti Persiani, e preso anche il loro accampamento che conteneva un grosso bottino e parecchi cammelli.

§ 10. Agesilao dette il guasto alla campagna fin sotto le mura di Sardi, residenza di Tissaferne; ma era ormai venuto il momento in cui questo satrapo, altrettanto perfido quanto vile, doveva espiare le sue colpe. La regina madre Parisatide che era riuscita a riconquistar l'animo d'Artaserse, togliendo pretesto dalle sconfitte che il governatore aveva toccate in guerra, ma in fatti per vendicarsi della parte da lui avuta

nella fine di Ciro, fece mandare da Susa l'ordine di metterlo a morte, in grazia del quale fu preso dentro un bagno a Colosse e decapitato. Titrauste, che aveva avuto il carico di eseguir la sentenza, essendogli succeduto nella satrapia, immediatamente riappiccò le trattative con Agesilao e gli propose, purchè egli uscisse dall'Asia, di lasciare che le città greche godessero piena indipendenza, senz' altro peso che di pagare il tributo imposto loro ab antico. Agesilao rispose che non poteva risolvere nulla senza consultare le autorità spartane; per il che si conchiuse un armistizio di sei mesi, durante il quale Titrauste, mercè di un sussidio di 30 talenti, persuase il suo avversario ad andar via dalla propria provincia volgendosi contro quella di Farnabazo.

§ 11. Mentre inoltravasi nella Frigia, Agesilao riceve dalla sua patria un nuovo ordine che investivalo del comando, così delle forze di terra come di mare, i quali due uffici nel governo di Sparta non erano mai stati fino allora raccolti in una sola mano. In quel punto, per la prima volta dopo la vittoria d'Egospotami, era seriamente minacciata la preminenza marittima dello Stato; poichè mentre Conone, con una flotta di 40 triremi teneva il porto di Cauno sui confini della Caria e della Licia, dove era stretto da una flotta spartana di 120 triremi comandata da Farace, essendogli venuto ad un tratto un rinforzo di quaranta navi persiane, l'ammiraglio lacedemonio dovè levare il blocco e ritirarsi a Rodi. Allora apparvero i primi indizi dell'odio suscitato dal governo di Sparta; poichè gli abitanti, fatto tumulto, costrinsero la flotta di quello Stato ad abbandonar l'isola, e si posero sotto la protezione di Conone, che si mosse per rispondere alla loro chiamata.

§ 12. Agesilao avendo ordinato alle città marittime dipendenti dai Lacedemoni di allestire pel nuovo anno una flotta di 120 triremi, e prescelto a condurla il suo cognato Pisandro, si recò egli stesso nella satrapia di Farnabazo, e svernò nelle vicinanze di Dascilio, le cui ricche e fertili campagne offrivano all'esercito comodi quartieri e copioso bottino.

In sul finire di quella stagione un greco di Cizico, di nome Apollofane, condusse ad un abboccamento Agesilao e Farnabazo. Lo Spartano venuto il primo coi

suoi Trenta nel luogo fissato, senza alcuna cerimonia si assise sull'erba; quando poi il satrapo giunse con tutto lo sfarzo della pompa orientale apprestandosi quei del suo seguito a stendere per esso ricchi tappeti, egli ebbe rossore di mostrarsi così effeminato, e si pose a sedere sull'erba accanto a Agesilao. Scambiatisi i saluti d'uso, il Persiano incominciò a rimproverare i Greci pel modo con cui trattavano un loro fedele alleato: « Voi mi avete ridotto a tale estremo, diss'egli, che ho appena di che mangiare, se non mi contento dei vostri avanzi. Le mie residenze, le mie bandite, i miei parchi che erano le gioie della mia vita, or sono tutti incendiati e distrutti. Io vi chiedo di grazia se questa è la vostra gratitudine! » Gli Spartani parvero pieni di vergogna; e Agesilao, dopo un lungo silenzio, osservò in propria scusa, che la guerra rotta col re di Persia avevali costretti a diportarsi come avevan fatto; che verso la persona di lui serbavano sempre i sensi della più calda amicizia, e che anzi lo invitavano a stringere alleanza con loro, promettendo di aiutarlo a rendersi indipendente dalla signoria persiana. « Se il Re mi togliesse il comando, rispose Farnabazo con singolare franchezza e nobiltà, ben volentieri accetterei d'essere vostro alleato, ma finchè io tenga il supremo ufficio affidatomi, non aspettate da me altro che guerra. » Agesilao, commosso dalla magnanimità del satrapo, presolo per la mano gli disse: « Piacesse al cielo che con sì generosi sentimenti tu potessi essere nostro amico. Ma ad ogni modo io uscirò subito dalla tua provincia, e non tornerò mai a guastar le tue terre, finchè v'abbiano altri Persiani contro cui possa volgere le mie armi. »

§ 13. A seconda della fatta promessa Agesilao entrò nelle pianure di Tebe presso il golfo Eleo; ma mentre apparecchiava una vasta spedizione nell'interno dell'Asia Minore, fu di subito richiamato nella sua città (394 av. C.) per allontanare i pericoli che la minacciavano.

In questo mentre Conone, che dopo la rivolta di Rodi era rimasto quasi inoperoso, recatosi di persona a Babilonia, ottenne da Artaserse una cospicua somma di denaro. Unito nel comando con Farnabazo, e aiutato anche dagli sforzi di lui, allestì in poco tempo una flotta, parte fenicia e parte greca, superiore per

numero a quella spartana guidata da Pisandro. Verso il mese di luglio, mosse verso la penisola di Cnido, in Caria, e offrì battaglia a Pisandro; il quale ancorchè inferiore di forze, non evitò lo scontro, ma abbandonato dagli alleati d'Asia, fu presto sopraffatto dal numero, e cadde valorosamente pugnando fino all'ultimo. Questo combattimento in cui più di mezza flotta lacedemonia fu presa o distrutta, accadde verso i primi d'agosto dell'anno 394 av. C.

CAPITOLO TRENTESIMOTTAVO.

GUERRA DI CORINTO. DALLA BATTAGLIA DI CNIDO FINO ALLA PACE D'ANTALCIDA.

§ 1. Legazione di Timocrate nelle città greche. — § 2. Ostilità fra Sparta e Tebe. — § 3. Gli Ateniesi si uniscono coi Tebani. Sconfitta e morte di Lisandro. Ritirata di Pausania. — § 4. Lega contro Sparta. Battaglia di Corinto. — § 5. Ritorno d'Agésilao. — § 6. Battaglia di Coronea. — § 7. Sparta perde la preminenza marittima. — § 8. Conone ricostruisce le mura d'Atene. — § 9. Discordie civili a Corinto. — § 10. Spedizione d'Agésilao nel territorio di Corinto. — § 11. Nuova tattica introdotta da Ificrate. La sua fanteria leggera distrugge una *mora* spartana. — § 12. Negoziati d'Antalcida coi Persiani. Morte di Conone. Sconfitta e morte di Timbrone. — § 13. Guerra marittima sulle coste dell'Asia. Rivolta di Rodi. Trasibulo eletto comandante delle forze ateniesi. Sua morte a Aspendo. Anassibio sconfitto da Ificrate sull'Ellesponto. — § 14. Guerra fra Atene ed Egina. Teleutiade s'impadronisce per sorpresa del Pireo. — § 15. Pace d'Antalcida. — § 16. Indole di essa.

§ 1. Non era ignoto ai Persiani il mal volere e l'invidia che avevano le città greche contro il nuovo dominio di Sparta, e però Titrauste, succeduto a Tissafarne nella satrapia dell'Ionia, deliberò di profittare di questa condizione degli animi per suscitare nel seno stesso della Grecia una guerra contro i propri nemici. Con tal fine inviò un certo Timocrate di Rodi nei principali Stati che stimava avversi ai Lacedemoni, dandogli una somma di 50 talenti da distribuirsi fra i maggiorenti dei luoghi dove andasse, affine di condurli a favorire i suoi disegni; il qual danaro non doveva, a dir vero, considerarsi come argomento di segreta corruzione, ma piuttosto quasi anticipato apertamente per qualche spesa particolare. Il legato persiano riuscì a persuadere quei di Tebe, d'Argo e di Corinto; non sembra peraltro che visitasse Atene.

§ 2. Da prima la guerra si ristrinse ad una lotta di Sparta contro Tebe; perchè, essendo sorta contesa fra i Focesi e i Locresi Opunzi per una striscia di terra sui confini, i Tebani chiamati in aiuto da questi ultimi invasero la Focide; gli abitanti dal canto loro invocarono il soccorso degli Spartani, i quali insuperbì per i prosperi successi avuti in Asia, e per giunta desiderosi di vendicare le ingiurie sofferte dai Tebani, subito accolsero la fatta domanda. Lisandro, che era stato fra i più ardenti fautori della guerra, fu inviato ad assalire la città d'Aliarto dopo avere accresciuto la piccola forza che aveva tolta seco coi contingenti levati fra le tribù del monte Oeta; e fu convenuto che in un giorno determinato il re Pausania andrebbe a raggiungerlo sotto le mura di quella città con un corpo di Lacedemoni e di alleati peloponnesiaci.

§ 3. Il fatto dell'aiuto chiesto dai Tebani così minacciati ai loro antichi emuli e nemici, agli stessi Ateniesi, insieme con l'offerta fatta per adescarli di dar loro mano a riconquistare la perduta potenza (il quale invito fu dall'altra parte assai di buon grado accettato) mostra meglio di qualsiasi altro argomento quanto fosse mutato nella Grecia lo stato degli animi e delle opinioni. Peraltro anche i Beoti erano discordi; e Orcomeno, città seconda per importanza della confederazione, ribellatasi quando avvicinavasi Lisandro, si dette al nemico. Il generale spartano, dato il guasto alla campagna intorno a Lebadea, secondo l'accordo preso, andò alla volta d'Aliarto, benchè non avesse avuta alcuna notizia di Pausania. Ma colà in una sortita fatta da quei cittadini, e sostenuta a tempo dall'inatteso giungere d'un corpo tebano, l'esercito di Lisandro fu sconfitto ed egli stesso ucciso; e benchè poi i suoi soldati, favoriti da alcune alture che avevano alle spalle, riuscissero a ricomporre le loro file e a respingere anche gli assalitori, perdetisi d'animo per la grave perdita sofferta e per la morte del loro capo, si sciolsero e si sbandarono durante la notte. Così, quando finalmente Pausania venne nel luogo fissato, non trovò più l'esercito con cui doveva unirsi; ed essendo intanto sopraggiunta una poderosa forza ateniese, udito il parere del suo consiglio, si condusse a far l'atto di per sè stesso umiliante, e considerato sempre come una confessione d'inferiorità, di chiedere

al nemico una tregua per seppellire i cadaveri dei morti nella precedente battaglia. Il che dai Tebani non essendogli concesso se non a patto che sgombrasse immediatamente il loro territorio, egli fu costretto a piegare il capo. Resi gli estremi onori a Lisandro e ai suoi compagni caduti in campo, gli Spartani, con l'animo dimesso, ripresero tristamente la via delle case loro, seguiti dai Tebani, i quali coi frequenti insulti ed anche coi colpi che davano agli sbandati, manifestavano l'insolenza generata in loro dalla prospera fortuna. Pausania stesso non osando affrontare l'universale indignazione dei suoi concittadini, si rifugiò nel tempio d'Athena Alea a Tegea; e, condannato a morte in contumacia, non sfuggì a questa pena se non rimanendo chiuso dentro il santuario: suo figlio Agesipoli gli successe nel regno.

§ 4. I nemici di Sparta ripresero animo per la sconfitta sofferta dalle armi di essa, e quindi Atene, Argo, e Corinto ristrettesi con Tebe, s'unirono ai suoi danni in una lega solenne, cui s'aggiunsero presto gli Eubei, gli Acarnani, i Locresi Ozoli, gli Ambraciotti, i Leucadi, i Calcidiesi di Tracia. I quali popoli essendosi raccolti a Corinto nella primavera del 394 av. C., la guerra che fino a quel punto era particolare alla Beozia, divenendo generale fu detta Corintia, sotto il qual nome è conosciuta nella storia. Questi minacciosi apparecchi decisero gli efori a richiamare Agesilao, come di sopra abbiamo accennato.

Gli alleati furono prontamente in istato di tenere il campo con 24,000 opliti, un quarto dei quali ateniesi; oltre una notabil forza di fanteria leggera e di cavalleria. Anche i Lacedemoni, sotto la condotta d'Aristodemo, si erano operosamente preparati a combattere; ma, sebbene s'ignori l'esatto numero della loro soldatesca, è da credere che fosse d'assai inferiore a quella degli alleati. I quali erano così confidenti della vittoria, che uno dei loro, Timolao di Corinto, propose di andar difilato contro Sparta, affine, come egli disse, di abbruciar le vespe nel loro nido, prima che uscisser fuori a pungere. Ma tale audace e forse giudizioso consiglio fu prevenuto dalla insolita prontezza dei Lacedemoni, i quali avevano già varcato il loro confine, e avanzandosi dal lato di Tegea e Mantinea, si erano fermati a Sicione. Gli alleati che

spingendosi innanzi erano giunti a Nemea, tornarono indietro fin sotto Corinto e si accamparono sopra alcune alture in vicinanza della città. Quivi si dette una battaglia che vinsero gli Spartani ancorchè fossero sbaragliate le forze dei loro soci, dei quali perirono 1100, mentre essi stessi non ebbero che 8 morti; gli alleati invece soffrirono una perdita di ben 2800 uomini. Questa battaglia, che prese il nome da Corinto, fu combattuta probabilmente verso il tempo medesimo che quella di Cnido, cioè nel luglio del 394 av. C.

§ 5. Agesilao, abbandonata a malincuore la spedizione che apparecchiavasi a condurre in Asia, aveva intanto presa la via di Sparta, e giunto a Sesto nel Chersoneso, con promesse di ricompense aveva persuaso a tenergli compagnia i più coraggiosi e valenti soldati dell'esercito, fra i quali molti dei Diecimila, capitano dei quali era Senofonte. La strada da lui fatta era in gran parte quella anticamente seguita da Serse, ed i cammelli che avea seco davano alle sue schiere un aspetto orientale. Ad Anfipoli seppe la vittoria di Corinto; ma aveva l'animo così pieno dei suoi disegni contro la Persia, che più della gioia pel trionfo dei suoi concittadini potè nel segreto del suo cuore il dolore per la morte di tanti Greci, i cui sforzi uniti avrebbero forse liberato dai barbari l'Asia Minore. Apertosi il passo vincendo la varia e disordinata resistenza della cavalleria tessala, traversò il monte Otride, e continuò senza contrasto il proprio viaggio per le gole delle Termopili, fino alle frontiere della Beozia. Colà ricevè le cattive notizie (già presagite secondo l'antica superstizione da una eclissi solare accaduta il 14 agosto 394 av. C.) della sconfitta di Cnido e della morte del suo cognato Pisandro; e temendo che esse non producessero sinistro effetto nei suoi, annunziò invece che, sebbene l'ammiraglio fosse perito, la flotta spartana avesse riportata la vittoria; per la quale avendo offerto un sacrificio agli Dei, ordinò che si andasse innanzi.

§ 6. Nè stette molto a incontrare l'esercito alleato che si apparecchiava a combatterlo nella pianura di Coronea. Le schiere nemiche si avvicinarono l'una all'altra lentamente e in silenzio, finchè giunti a uno stadio circa di distanza, i Tebani, intuonarono il Pea-

na, e si precipitarono correndo all' assalto. Riuscirono essi a sbaragliare i soldati d'Orcomeno che stavano all' ala sinistra della linea nemica, e si spinsero fino ai bagagli collocati dietro le loro spalle; ma nel rimanente Agesilao essendo riuscito vincitore, quello stuolo si trovò separato dai suoi compagni, i quali si erano ritirati e riordinati sul Monte Elicona. Voltatisi indietro e ristrettisi in profonda e serrata colonna; i Tebani si mossero per ricongiungersi col principal corpo dei loro; ma Agesilao e i suoi volendo contrastar loro il passo, l' urto dei combattenti che quindi avvenne fu il più terribile che ricordino gli annali delle guerre greche. Si cozzarono gli scudi, si rupperò le lance, e le spade furono le sole armi che fosse possibile di adoperare; cessato il solito grido di guerra, non fu interrotto il silenzio che da voci alte e da furibonde esclamazioni. Agesilao, che era nella prima fila nè aveva statura o forza da sostenere sì terribile assalto, fu gettato in terra, calpestato e coperto di ferite; e sarebbe certamente morto senza il coraggio dei 50 Spartani a lui devoti che formavano la sua scorta. I Tebani finalmente si aprirono a forza il passo, ma non senza grandi perdite; ed ancorchè la vittoria d' Agesilao non fosse molto decisiva, riconobbero poi tacitamente la propria sconfitta, chiedendo essi la consueta tregua per dar sepoltura ai morti.

Dopo questa battaglia, il capo spartano visitò il tempio di Delfo, dove consacrò la decima parte del bottino fatto durante le guerre d' Asia, la quale fu valutata montare alla cospicua somma di 100 talenti. Quindi tornato a Sparta, vi fu accolto con le più festose dimostrazioni di gratitudine e di stima, e da quel momento divenne il solo rettore della politica dello Stato.

§ 7. In meno di due mesi i Lacedemoni avevano combattuto due battaglie di terra e una di mare, quelle cioè di Corinto, di Coronea e di Cnido; ma benchè nelle prime due avessero avuto la meglio, la vittoria era stata così poco decisiva da non aver grande importanza, mentre la sconfitta toccata dalla lor flotta doveva far loro perdere quasi tutta la potenza marittima, anche più rapidamente che non l'avessero acquistata dopo il trionfo d'Egospotami. Poichè, quando Conone e Farnabazo navigarono, con la loro armata vittoriosa, d'isola in isola e di porto in porto, dovunque si accostarono subito

fuggì o fu cacciato via l'armosto spartano. Fortunatamente per Sparta, in mezzo all'universale rivolgimento, il valente e sperimentato Dercillida tenendo allora quell'ufficio in Abido potè salvare dall'unghie del satrapo non solo questa città, ma anche il Chersoneso che stavagli di contro.

§ 8. Di più nel seguente anno 393 av. C., Conone e Farnabazo uscirono dall'Ellesponto con una poderosa flotta, e visitata Melo e parecchie delle Cicladi, si volsero verso il Peloponneso. Dato il guasto a vari luoghi delle coste della Laconia, e presa l'isola di Citera dove posero un presidio ateniese, fecero vela per l'ismo di Corinto, che era allora il quartiere generale degli alleati. L'arrivo d'una flotta persiana nel golfo Saronico dovette essere pei Greci uno strano spettacolo, e dar loro un grave insegnamento sugli effetti delle lor guerre fratricide. Farnabazo peraltro promise ai collegati il suo valido aiuto, e anticipò loro come caparra una forte somma di denaro; Conone profittando dell'odio del satrapo contro Sparta per procacciare un vantaggio alla sua città nativa, ottenne da lui, mentre stava per tornare in patria, il permesso d'impiegare i marinai a ricostruire le fortificazioni del Pireo e le Lunghe Mura d'Atene; anzi fece sì che a quest'opera contribuisse egli stesso con una cospicua somma; onde l'ammiraglio ateniese ebbe la gloria di apparire, come Temistocle, liberatore e renditore della sua terra. Per un singolare rivolgimento della fortuna, i Tebani che più di tutti eransi rallegrati per la caduta d'Atene, e i Persiani che avevano somministrato sussidi agli Spartani, perchè la distruggessero, dettero quindi i loro fondi e la loro opera per rialzarla. Infatti, essendo prima che finisse l'autunno riedificate le mura, essa parve ristaurata, se non nella prima grandezza, almeno nella propria indipendenza; e veramente ancorchè le rimanesse appena un'ombra del suo nome, pure erasi sollevata dalla bassezza della sua condizione. Avendo così, come si disse, fondata Atene una seconda volta, Conone veleggiò verso le isole, per renderle in parte il suo passato dominio del mare.

§ 9. Pel rimanente di quell'anno e per tutto il seguente (392 av. C.) si guerreggiò sul territorio di Corinto. I monti Onei che traversano l'istmo a mezzogiorno del suo

più stretto punto somministrano un'ottima linea di difesa contro una forza invaditrice; essi lasciano soltanto tre varchi, il primo per il golfo Saronico presso Cenebra, il secondo per mezzo a un burrone a levante dell'Acrocorinto, ossia della rupe su cui sorgeva la cittadella di Corinto, e il terzo, lungo una stretta lingua di terra che sta tra la falda occidentale dell'Acrocorinto e l'istesso golfo Corintio. I due primi potevano essere agevolmente difesi anche contro forze più numerose da una mano d'uomini risoluti; l'altro era pienamente protetto da due lunghe mura che andavano da Corinto al Lecheo, che servivale di porto sul golfo del suo stesso nome. La città ed i passi dei monti Onei erano tenuti dagli alleati; ma mentre questi non ebbero che poco o nulla da soffrire, tutti i mali della guerra caddero addosso agli abitanti, le cui fertili campagne lungo la costa furono messe a ruba dagli Spartani, i quali avevano posto il loro quartier generale a Sicione. Tanto fu il guasto dato a quelle terre, che in molti fra i più ricchi proprietari sorse il desiderio di tornare all'antica alleanza coi loro presenti nemici; diffondendosi anche nella cittadinanza tal sentimento, i capi del governo tutti violentemente avversi agli Spartani, impauriti dal crescente malcontento, introdussero dentro le mura uno stuolo d'Argivi, mentre celebravasi la festa d'Eucleia, e fecero uccidere molti della fazione contraria nella pubblica piazza e nel teatro. Quindi si unirono così strettamente con Argo, che fecero togliere i segni del confine fra i due Stati, e dettero pur anche all'istessa Corinto il nome della città alleata. Ma la parte aristocratica, che era tuttavia numerosa, si sforzò di far penetrare nelle Mura Lunghe che univano Corinto al Lecheo, Prassita comandante dell'esercito spartano a Sicione; allora nello spazio largo assai e lungo un miglio e mezzo circa che stava fra le due muraglie gl'invasori dovettero battersi coi cittadini usciti fuori a farli sgombrare il luogo; ma Prassita, ottenuta vittoria, demolì prima molta parte delle Mura Lunghe, e poi, traversato l'istmo, prese Sido e Crommione. I quali fatti accaddero nell'anno 392 av. C.

§ 10. Gli Ateniesi forte commossi per la breccia fatta dai Lacedemoni nelle Mura Lunghe di Corinto, la quale schiudeva sicuramente a quegli eserciti nemici la via dell'Attica e della Beozia, con molte forze ne

andarono alla volta della città alleata, menando seco muratori, falegnami ed altri operai, con l'aiuto dei quali fu riparato il guasto. Ma tale opera divenne presto del tutto inutile, grazie alle imprese di Agesilao; il quale nella state del 391 av. C., col concorso della flotta condotta dal fratel suo Teleutia, s'impadronì non solo delle Mura Lunghe ma dell'istesso porto di Lecheo; e continuando i propri trionfi entrò quindi nella alpestre penisola che sta fra la baia del Lecheo ed il mare Alcionio, donde Corinto traeva i viveri e gli aiuti. Corinto si trovò così circondata da ogni parte, essendo caduti in mano al nemico i due principali punti di quella regione, cioè il Pireo ed Oenoe, insieme con un ricco bottino e molti prigionieri. I Tebani furono presi da tanto spavento, che mandarono legati a Agesilao per trattare la pace; ma questi non avendo mai perdonato loro di avere interrotto il suo sacrificio nell'Aulide, colse questa occasione per vendicarsi, e fattili venire in sua presenza gli trattò col più aperto disprezzo facendo mostra di non conoscerli. Ma in quel punto, per un equo rivolgimento della fortuna, mentre egli sedeva sotto un padiglione eretto in riva ad un lago presso il campo consacrato alla Dea Era, godendosi la vista d'una lunga tratta di prigionieri che sfilavano sotto la scorta di opliti lacedemoni; ecco un messo accorrendo sopra uno spumante cavallo gli annunciò il più strano e spaventoso disastro che avesser mai sofferto le armi spartane, cioè che tutta una sua *mora*, ossia battaglione, era stata distrutta dalla fanteria leggera assoldata da Ificrate ateniese.

§ 11. Questo generale, già da due anni, comandava un corpo di mercenari, composto di peltasti,¹ e creato da Conone dopo la riedificazione delle mura d'Atene; in esso egli sperimentò le innovazioni da lui introdotte nelle armi e nelle mosse militari che per la Grecia segnarono un nuovo stadio nell'arte della guerra. Mirando a congiungere per quanto fosse possibile i vantaggi degli opliti (ossia fanteria grave) e della fanteria leggera, sostituì al corsaletto di tela il giaco di maglia, alleggerì lo scudo, e rese più utile il giavellotto e la corta spada dei peltasti, allungandoli ambedue di metà. Le nuove schiere così armate provarono ottimamente;

¹ Così chiamati da *pelta*, specie di scudo che essi portavano.

condotte da Ificrate stesso, assalirono e sconfissero i Fliasi, vinsero una battaglia presso Sicione, e fecero soffrir tali perdite agli opliti d' Arcadia, che questi non osavano più aspettarli di piè fermo in rasa campagna. Poi si avventurarono a tentare anche più audaci imprese.

Un corpo di opliti amiclei avendo ottenuto il permesso di celebrare la festa della Iacintia, nella loro città nativa, una *mora* spartana, forte di 600 uomini, aveva avuto il carico di scortarli finchè non fossero al sicuro dagli assalti dei nemici. Ificrate, che era allora a Corinto coi suoi peltasti, lasciò passare quei d' Amiclea senza molestarli; ma quando i Lacedemoni tornarono indietro, fatta una sortita con meraviglioso ardimento, piombò loro addosso sui fianchi e alle spalle; e tanti ne uccise coi dardi e le frecce, che il capitano lacedemone interrotto il cammino, ordinò ai più giovani e ardenti dei suoi opliti di stringersi contro il nemico e dargli la caccia. Ma il peso delle loro armi rendevali di troppo inferiori in questa maniera di combattimento; nè migliore effetto produsse la cavalleria, la quale uscita in campo adoperò con poco coraggio e vigore. Finalmente gli Spartani riuscirono a raccogliersi sopra un' altura, dove si sforzarono di mantenersi, finchè essendo venuto da Corinto Callia con alcuni opliti ateniesi, sempre più perduto d'animo ruppero ogni ordine e fuggirono confusamente perseguitati dai peltasti, i quali ne menarono tanta strage, ammazzandone alcuni fin dentro il mare, che pochi di loro giunsero fino al Lecheo.

La nuova di questa sconfitta generò un gran mutamento nel contegno dei legati tebani presso Agesilao; i quali senza far più oltre parola di pace chiesero soltanto di comunicare coi loro concittadini rinchiusi dentro Corinto. Lo Spartano accortosi dei variati loro intendimenti, condottili seco, mosse il giorno dopo con tutte le sue forze contro la città nemica, sfidando il presidio a dar battaglia. Ma Ificrate era troppo prudente per mettere a rischio il frutto delle sue recenti vittorie, e Agesilao dovette tornarsene in patria quasi alla sfuggita, evitando tutte le terre, i cui abitanti, benchè di nome suoi alleati, avrebbero volentieri manifestato la propria gioia per la disgrazia toccata alle sue armi. Appena egli era partito, Ificrate, uscito da

Corinto, riprese Sido, Crommione, il Pireo e Oenoe, liberando così tutto il settentrione e il levante di quel territorio; ma non ostante la sua perizia militare e i grandi servigi resi, l'indole dominatrice di lui lo avevano reso così impopolare nella città assediata, che gli Ateniesi furono costretti a richiamarlo e mandar Cabria in sua vece.

§ 12. In questo mentre la guerra marittima aveva dato origine ad importanti fatti politici; poichè i Lacedemoni eransi siffattamente sgomentati pei prosperi successi di Conone, che avevano risoluto di non risparmiare alcuno sforzo per riguadagnarsi l'animo dei Persiani. Pertanto mandarono Antalcida, valente statista educato alla scuola di Lisandro, affinchè trattasse con Tiribazo, il quale era successo a Titrauste nella satrapia dell'Ionia, per giungere ad una pace generale con la mediazione della Persia. Ma questi negoziati, non ostante l'appoggio di Tiribazo, riuscirono per quel momento infruttuosi. Conone e gli altri rappresentanti degli alleati in Asia respinsero con indignazione la proposta d'Antalcida di abbandonare alla Persia le città greche dell'Asia, e di più l'istessa corte di Susa era ancora poco disposta a riappicare relazioni d'amicizia con gli Spartani. Peraltro il satrapo somministrò loro nascostamente del denaro per la flotta, e con aperta violazione della pubblica fede fece prendere e sostenere Conone, sotto pretesto che adoperasse in modo contrario all'interesse del Gran Re. Il quale avvenimento chiuse la vita politica dell'ammiraglio ateniese, essendo stato egli, secondo qualche scrittore, messo a morte in carcere, o piuttosto, secondo una più credibile tradizione, essendosi di nuovo rifugiato presso Evagora a Cipro. Ad ogni modo, qui finisce la propria parte uno tra i più utili se non tra i più grandi cittadini d'Atene, che rese alla sua patria grandissimi servigi, e al cui nome la storia non dette se non scarsa giustizia.

Strutade che teneva il comando dell'Ionia mentre Tiribazo erasi recato a Susa, condusse vigorosamente la guerra contro gli Spartani. Non ostante la sua nota imperizia, Timbrone essendo stato nuovamente posto a capo d'un esercito di 8000 uomini, mentre moveva da Efeso, fu sorpreso dal generale persiano e pienamente sconfitto; egli stesso rimase fra i morti, e i su-

perstiti furono costretti a cercare asilo nelle vicine città.

§ 13. I casi di Rodi or dovevano richiamar l'animo dei guerreggianti. Poichè la parte democratica avendo avuta la meglio ed essendosi ribellata contro la Persia, gli Spartani, temendo che essa stringesse alleanza con Atene, inviarono nell'isola una flotta guidata da Teleutia, fratello d' Agesilao, affine di soggiogarla, sebbene fossero essi stessi in guerra col Gran Re; tanta più paura avevano degli Ateniesi, che dei Persiani! Partitosi da Cnido, l'ammiraglio spartano scontrò per via e fece sua una squadra ateniese di 10 triremi, che sotto la scorta di Filocrate andava ad aiutare Evagora in una contesa sorta fra lui ed i Persiani. La notizia di questa perdita, e del molto accrescimento dell'armata nemica, persuase gli Ateniesi a spedire nel 389 av. C. una nuova flotta di 40 triremi comandata da Trasibulo sulle coste dell'Asia Minore; il qual fatto mostra come fosse notabilmente risorta la loro potenza marittima. Trasibulo incominciò dal navigare nell'Ellesponto, dove estese l'alleanza d'Atene fra i popoli dell'uno e dell'altro Stretto, indusse o costrinse Bisanzio ed altre città a istituire governi democratici, e tornò in vigore il dazio d'un decimo sopra ogni nave che venisse dal Ponto Eusino. Quindi, recatosi a Lesbo, vi sconfisse l'armato spartano, e visitò parecchi luoghi di terraferma, affine di raccogliere denaro per la spedizione che meditava di fare contro Rodi. Ma gli abitanti d'Aspendo in Panfilia, dove aveva levato alcune contribuzioni, sorpresero di notte il suo accampamento navale e lo uccisero. Così perì l'uomo che aveva liberato Atene dai Trenta Tiranni; a lui successe Agirrio nel comando della flotta.

Le vittorie di Trasibulo nell'Ellesponto produssero tal commozione a Sparta che gli efori stimarono opportuno di rimuovere Dercillida e di affidare a Anasibio il governo d'Abido. Questi prese con sè tal forza, da renderlo signore dello Stretto e porlo in istato d'interrompere il commercio d'Atene e dei porti alleati. Ificrate inviato dai suoi a capo di 8 triremi e 1200 peltasti contro il generale spartano, con un accorto strattagemma riuscì a sorprendere fra le gole dell'Ida, mentre andava da Antandro ad Abido per tornare in patria; e sbaragliò pienamente il suo eser-

cito, rimanendo morto l'istesso Anassibio con dodici armosti.

§ 14. Così gli Ateniesi diventarono nuovamente padroni dell'Ellesponto; ma mentre ottenevano vittoria da questa parte, furono costretti dalla guerra d'Egina a volgere la loro attenzione a casa propria. Dopo la battaglia d'Egospotami, Lisandro avendo ricondotto in quest'isola quanti più gli era stato possibile dei suoi stessi abitanti, l'armosto spartano aveva fatto sì che molestassero coi loro corsari il commercio d'Atene; di modo che quella divenne da capo, come anticamente la chiamava Pericle, « un bruscolo nell'occhio del Pireo. » Quindi accadde il più memorabile fatto del periodo che or discorriamo, cioè la sorpresa di quel medesimo porto per opera di Teleutia, che capitaneava una squadra di 12 navi. Essendo questi il più popolare nell'armata fra i comandanti spartani, e avendolo gli efori mandato a Egina per acquetare il malcontento dei marinai privi di stipendio, egli disse loro apertamente che non dovessero far calcolo altro che sulle loro spade, e gli avvertì di tenersi pronti per un'impresa, il cui scopo era tuttavia segreto. Invero sembrava pazzia di tentare con sì deboli forze un assalto contro il Pireo; ma l'ammiraglio affidandosi di sorprendere il nemico, uscì dal porto d'Egina in sull'imbrunire, e navigando lentamente e senza rumore giunse allo spuntar dell'alba a un mezzo miglio circa dal Pireo; e, quando fu fatto giorno, condusse difilato le sue navi dentro il porto, che incominciava a riacquistar la sua antica importanza commerciale. Colà, secondo che prevedeva, non trovò nessuno apparecchiato a respingerlo, ed ancorchè immediatamente si fosse gridato all'arme, egli ebbe tempo di far gravissimi danni, prima che gli si muovesse contro alcuna soldatesca. I suoi uomini scesi sulla spiaggia rapirono non solo le merci portatevi, ma ancora gli stessi padroni di navi, i negozianti e tutti coloro in cui s'imbattono; montati a bordo dei più grandi bastimenti mercantili li misero a ruba; rimorchiarono parecchi fra i più piccoli con l'intiero carico, e tre o quattro triremi ebbero l'istesso destino. Taleutia riuscì a tornarsene sano e salvo a Egina, menando seco le prede fatte e di più parecchie navi piene di grano ed altri mercanti che fece prigionieri avendoli incontrati nelle acque di Su-

nio. Venduto poi il bottino, ne ritrasse sì forte somma che potè pagare lo stipendio d'un mese ai marinari.

§ 15. Mentre queste cose accadevano in Grecia, Antalcida condotto da Tiribazo erasi recato di nuovo alla corte di Persia affine di riappicare sul fondamento altra volta proposto i negoziati per una pace universale. Nella qual legazione essendo riuscito a guadagnarsi la grazia del Gran Re, non ostante il malvolere di lui per gli Spartani, lo persuase sia ad adottare il suo disegno di pace, sia a dichiarare la guerra contro coloro che lo respingessero. Quindi l' ambasciatore ed il satrapo fecero ritorno sulle coste dell' Asia Minore nella primavera del 387 av. C., muniti non solo delle sovrane risoluzioni, ma anche di poderoso esercito per porle in esecuzione. Oltre la intera flotta persiana, Antalcida aveva 20 triremi poste a sua disposizione da Dionisio di Siracusa, e con tale armata fece vela verso l'Ellesponto che era sempre sotto il dominio d' Ificrate e degli Ateniesi; ma la sua forza, che era la più poderosa che mai dopo la battaglia d' Egospotami si fosse vista in quel mare, rendeva inutile ogni tentativo di resistenza. Quindi non poterono più arrivare a Atene i carichi di grano provenienti dall' Eusino, e i corsari eginesi ricominciarono le loro depredazioni. Allora quei cittadini, affranti dai mali che soffrivano e da quelli che si raffiguravano vicini, incominciarono a desiderare la pace; da un medesimo sentimento furono presi gli Argivi, e poichè giudicavasi disperato ogni sforzo che facessero gli alleati contro Sparta senza il soccorso d' Atene, accadde che tutta la Grecia apparve inchinare ad un accordo.

In questo mezzo i deputati delle città greche furono invitati ad abboccarsi con Tiribazo, il quale, mostrato loro il sovrano decreto col sigillo della Persia, lesse loro le seguenti condizioni di pace: « Il re Artaserse crede giusto che a lui appartengano le isole di Clazomene e di Cipro. Parimente crede giusto di lasciare indipendenti tutte le altre città greche, grandi e piccole, eccetto Lemno, Imbro e Sciro che dovranno appartenere a Atene, come per lo passato. Se alcuna delle parti rifiuta di accettar questi patti, unito con coloro che staranno dalla medesima opinione, io gli farò guerra per terra e per mare, con navi e con denaro. »

I deputati avendo riferito ai loro governi le citate

condizioni, tutti aderirono alla pace offerta, salvo i Tebani che reclamarono il diritto di giurare non solo in proprio nome, ma per tutta quanta la confederazione beota. Se non che, dopo le minacce di guerra fatte loro da Agesilao, acconsentirono a porgere il giuramento per la sola loro città, rinunciando così implicitamente alla vantata preminenza sociale.

§ 16. In questa sciagurata pace, la quale ebbe nome da Antalcida, e fu stretta nel 387 av. C., l' Ellade appariva prostrata ai piedi dei Barbari, poichè le sue stesse parole, incise in pietra e collocate nei santuari della Grecia, riconoscevano il re di Persia come arbitro dei suoi destini. Sebbene Atene non vada del tutto esente di biasimo per questo trattato, la principale colpa tuttavia ricade sopra Sparta, i cui disegni erano anche più che non paressero pieni di profonda ipocrisia. Poichè sotto lo specioso pretesto di assicurare la indipendenza delle città greche, mirava soltanto a rompere la federazione governata da Atene e da Tebe, e ad aprirsi la via con l'aiuto della Persia all'assoluto dominio dell' Ellade. Il quale intendimento è con argutezza raffigurato nel seguente aneddoto che narrasi d' Agesilao. Poichè avendogli taluno osservato: « Ahi, povera Grecia! ecco i tuoi spartani *medizzano*. » — « Di' piuttosto, rispose egli, che omai i Medi stessi *laconizzano*. »

CAPITOLO TRENTESIMONONO.

DALLA PACE D' ANTALCIDA FINO ALLA PACE DI CALLIA.

§ 1. Intervento degli Spartani nella Beozia. Platea riedificata. — § 2. Mantinea soggiogata. — § 3. Confederazione Olintia. Gli Spartani vi si oppongono. — § 4. Prendono la Cadmea a Tebe. — § 5. Soggiogano Olinto. — § 6. Loro impopolarità. — § 7. Rivolgimento a Tebe. — § 8. Sono cacciati dalla Cadmea. — § 9. Loro spedizioni contro Tebe. Spavento degli Ateniesi che fanno alleanza coi Tebani. — § 10. Riordinamento della confederazione ateniese. — § 11. Apparecchi di guerra. *Battaglione sacro* di Tebe. — § 12. Indole d' Epaminonda. — § 13. Invasioni spartane nella Beozia. — § 14. Mosse marittime. Battaglia di Nasso. Prosperi successi di Timoteo. — § 15. Mosse dell' esercito tebano. — § 16. Pace fatta dagli Ateniesi con gli Spartani, e immediatamente rotta. Casi di Corcira. — § 17. I Lacedemoni chiedono aiuto alla Persia. — § 18. Congresso tenuto a Sparta per trattare la pace. Ne sono esclusi i Tebani.

§ 1. Appena ebbe conchiusa la pace d' Antalcida, Sparta, governata da Agesilao, instancabile nemico di

Tebe, fece ogni sforzo per fiaccare la potenza di questa città. Proclamata l'indipendenza delle varie città della Beozia incominciò dall'istituire in ognuna di esse una oligarchia locale, avversa a Tebe e favorevole ai suoi stessi interessi. Ma il sentimento pubblico in quelle terre essendo generalmente contrario ai Lacedemoni, e due sole di esse, Tespi ed Orcomene preferendo il loro impero a quello dei Tebani, così in queste collocarono un presidio e ne fecero la loro principale stazione per tutte le cose della provincia. Se con tali atti essi già sembravan oltrepassare la mente del trattato il quale fermava unicamente l'indipendenza d'ogni città, anche più apertamente violarono la fede giurata ed il diritto con la riedificazione di Platea, cui dettero opera soltanto per molestare e indebolire la città emula, creando per le loro armi un altro arnese da guerra. Fin dal tempo della distruzione di quella città, i più fra gli abitanti superstiti eransi domiciliati a Atene, e, ammogliatisi con donne del paese, avevano quasi del tutto dimenticata l'antica patria. Costoro furono ora richiamati e ricostruite le case loro per servire al fine che abbiamo detto. Tebe frattanto era troppo debole per opporsi a tali ingiurie fatte contro la sua autorità politica e la sua dignità, le quali, a dir vero, nell'istessa Sparta erano giudicate sfavorevolmente dal re Agesipoli e dalla parte più moderata dei cittadini.

§ 2. I Lacedemoni profittando della lor forza, pensarono quindi a vendicarsi del popolo di Mantinea, da cui si dicevano offesi, senza potere, a dir vero, addurre contro di esso alcun fatto d'aperta inimicizia; bensì lo accusavano di tepidezza e di dubbia fede; di essere stato assai tardo nel somministrare i propri contingenti durante l'ultima guerra; e finalmente d'aver somministrato grano agli Argivi mentre combattevano contro Sparta. Per questi motivi gl'inviarono un messo chiedendogli che distruggesse le proprie mura, ed esistando esso ad ubbidire, spedirono un esercito, sotto Agesipoli, per costringervelo con la violenza. Il capo spartano riuscì a espugnare la città, la quale era ben fornita di viveri, chiudendo il corso dell'Ofide che la traversava. L'inondazione così procacciata rovinò le mura fatte di mattoni cotti in forno, e obbligò gli abitanti a capitolare. Condizioni anche più dure delle

prime furono imposte loro, cioè che dovessero non solo demolire le loro fortificazioni, ma anche molta parte della loro città, riducendola ai cinque villaggi d'onde aveva avuto origine; i quali furono lasciati senza difesa e sottoposti a tanti governi oligarchici separati. Verso il tempo medesimo i Lacedemoni obbligarono quei di Fliunte a richiamare uno stuolo di esuli, che, per essere fautori della lor parte, erano stati sbanditi.

§ 3. Ma presto dovettero rivolgere le loro cure verso più lontane regioni. Olinto, città situata sulla foce del golfo Toronaico, nella penisola di Calcidica appartenente alla Macedonia, erasi posta a capo d'una potente confederazione, la quale racchiudeva parecchie delle città greche adiacenti, e fra queste Potidea sull'istmo di Pallene. Acanto e Apollonia, che erano dopo Olinto le due terre più importanti, minacciate di guerra da quella metropoli per aver ricusato di entrar nella lega, mandarono a chiedere soccorso a Sparta (383 av. C.). E i loro ambasciatori, secondati anche da quelli di Aminta re di Macedonia, fecero una sì paurosa descrizione dei disegni d'Olinto, che agevolmente persuasero i Lacedemoni ad assumere una impresa, la quale pareva consentanea all'indole della politica che altrove seguitavano. Avendo essi poi indotti o meglio costretti con la loro autorità i propri alleati a adottare le medesime opinioni, fu votato un esercito di 10,000 uomini. Ma intanto, stringendo la necessità, s'inviò subito Eudamida con 2000 opliti, il quale, camminando rapidamente con sola una parte di essi, giunse in tempo per difendere Acanto e Apollonia, e per giunta fe sì che Potidea ribellatasi abbandonasse la lega; peraltro, benchè a lui si fosse unito il re Aminta coi suoi, egli non era ancora tanto forte da poter affrontare in rasa campagna l'esercito d'Olinto.

§ 4. Ma questa spedizione partorì a caso un fatto di assai maggior momento per gli Spartani. Quei di Tebe essendosi collegati con quei d'Olinto avevano proibito ai loro concittadini di militare nell'esercito lacedemonio assoldato contro i loro amici, ma non avevano tanta forza da impedire a quello di traversare il loro territorio. Il perchè Tebida, fratello d'Eudamida incaricato di raccogliere la soldatesca che non era stata pronta per partire con l'altro generale, e di condurla

il più rapidamente possibile alla volta d'Olinto, si pose in via passando dalla Beozia e si fermò ad un ginnasio poco distante da Tebe; colà fu visitato da Leontiade, uno dei polemarchi della città e da due o tre altri capi della fazione spartana. Or, essendo prossima la festa della Tesmoforia, durante la quale soleva lasciarsi in mano alle sole donne la Cadmea, ossia la cittadella di Tebe, parve a Leontiade e a Febida l'occasione favorevole per una sorpresa, e ordirono quindi una trama per impadronirsene. In fatti nel tempo che celebravasi la sacra cerimonia, lo spartano fingendo di rimettersi in via, fece soltanto un giro intorno alla città, mentre Leontiade, uscito di soppiatto dal senato e montato a cavallo raggiungevalo e guidavalo coi suoi alla volta della cittadella. Essendo il pomeriggio d'una affannosa giornata di state, Febida trovò deserte le strade, e senza contrasto s'impadronì della Cadmea con tutte le donne che v'erano dentro, le quali egli ritenne come ostaggi per assicurarsi la sommissione degli abitanti. Leontiade, tornato in senato fece prendere e sostenere l'altro polemarcho Ismenia, che capitanava la parte dei fautori della patria indipendenza. Trecento dei quali, che stavano tra i primari cittadini, cercarono uno scampo a Atene, dopo il fatto narrato; quanto ad Ismenia stesso, fu poco dopo chiamato in giudizio davanti un tribunale venduto, e messo a morte come imputato d'aver ricevuto danaro dalla Persia e istigato il popolo all'ultima guerra.

Questo atto di tradimento compiuto durante un periodo di pace profonda sollevò vivacissima l'indignazione di tutta la Grecia. Sparta medesima non osò approvarlo palesemente, e punì Febida come capro emissario del suo simulato dispiacere. Gli efori, che segretamente avevano autorizzato ad eseguire l'impresa, lo sconfessarono in pubblico, e solo Agesilao, sorse in sua difesa mosso dal violento odio che aveva contro i Tebani. Ma ciò non ebbe altro effetto che di svelare vie meglio le arti dell'ipocrisia spartana; poichè, se Febida fu rimproverato, sbandito e licenziato, quasi per soddisfare in qualche modo la vendetta della pubblica opinione, non molto andò che venne richiamato in ufficio; e per quanto i suoi concittadini si fossero mostrati dolenti dell'arbitrio da lui commesso, non ebbero

il menomo scrupolo di goderne i frutti mantenendo sempre il loro presidio nella Cadmea.

§ 5. Così la superba Tebe fu ridotta alla condizione d'umile alleata di Sparta, e, secondo l'offerta fattane in segno di gratitudine dal suo nuovo governo, dovè somministrare un contingente per la guerra che quello Stato con sempre maggior vigore proseguiva contro Olinto. La qual città avendo buona soldatesca e soprattutto ottima cavalleria, la lotta si protrasse per parecchi anni, ed essendo morto il re Agesipoli di una febbre procacciatagli dai suoi travagli, soltanto il successore di lui Polibiade vi pose fine nel 379 av. C. bloccando strettamente la piazza nemica per modo da toglierle i viveri e forzarla a capitolare. Allora si sciolse la confederazione d'Olinto, e le città che ad essa appartenevano furono costrette a entrar nella lega spartana, mentre i porti della Macedonia furono nuovamente ridotti in potestà d'Aminta. Con ciò i Lacedemoni fecero molto danno alla Grecia, poichè la federazione Olintia se fosse rimasta in istato, avrebbe utilmente contrappesato la crescente potenza della casa di Macedonia, destinata a imperare un giorno su tutta quanta la nazione.

Verso il tempo medesimo in cui fu soggiogata Olinto, anche Fliunte si arrese in mano ad Agesilao, il quale avevala assediata mosso dai lamenti degli antichi esuli che non avevano potuto ottenere la restituzione dei loro diritti; entratovi, egli vi istituì un governo da lui stesso nominato.

§ 6. In terraferma Sparta era giunta all'apice della sua potenza; sul mare divideva con Atene il dominio delle piccole isole, perchè sembra che le maggiori fossero indipendenti dall'uno e dall'altro Stato. Ma la sua impopolarità estendevasi in Grecia per tutta la grandezza del suo impero, che amministrava con durezza e tirannia. In fatti da ogni lato essa era collegata coi nemici della libertà ellenica, con la corte di Persia, con Aminta di Macedonia, e con Dionisio di Siracusa. Ma omai era salita sino a quel punto in cui incomincia a volgersi la ruota della fortuna, e gli onori e i trionfi che aveva ottenuti senza scrupolo di giustizia presto dovevano per lei mutarsi in lutti e sciagure; anzi la prima ferita gli venne appunto da quella città di Tebe, contro cui aveva commesso la sua più violenta ingiustizia.

§ 7. Questa era rimasta tre anni in mano di Leontiade e della fazione spartana, e in questo tempo era sempre cresciuto il malcontento degli abitanti. Esacerbato poi oltre ogni credere era l'animo degli esuli rifugiati a Atene, uno dei quali, di nome Pelopida, giovane ricco e di nobil famiglia, già erasi segnalato pel suo disinteressato amor patrio e la sua indomita animosa; spendeva egli gran parte del suo patrimonio a pro dei suoi concittadini bisognosi, e fissava tanto la mente nello studio delle pubbliche faccende, che trascurava pur anche l'amministrazione dei suoi beni.

Pelopida si pose a capo di coloro che congiuravano per la liberazione della patria e fu l'anima delle loro imprese. Rimproverato un tratto dai suoi amici per la trascuranza in cui teneva i suoi privati interessi, rispose che il denaro era certamente utile ai ciechi e agli storpi, ma non agli altri uomini. Il che mostra quali fossero i suoi sentimenti; il suo cuore caldo e generoso era invincibilmente attratto da tutto ciò che parevagli nobile e grande; e però fu condotto a legarsi di strettissima amicizia con Epaminonda, il quale, maggiore a lui di parecchi anni, aveva un animo anche più sublime. Dicesi che la loro intimità derivasse da una guerra in cui militavano insieme, e in cui Pelopida essendo caduto come morto sul campo, Epaminonda difese il corpo di lui con gravissimo pericolo della propria vita. Quindi Pelopida tentò di persuadere Epaminonda a divider seco le proprie ricchezze, e, non essendo riuscito, decise di vivere con la medesima frugalità usata dal suo grande amico. Intavolò pure una segreta corrispondenza coi suoi amici di Tebe, i cui capi erano Filida, segretario dei polemarchi, e Carone. Epaminonda da lui pregato di prender parte nella congiura, vi si rifiutò, non che non aborrisse il dominio di Sparta, ma perchè i suoi principii gli vietavano di entrare in una trama che doveva condursi all'atto per mezzo del tradimento e dell'assassinio.

La fazione dominante, oltre il vantaggio di avere in mano lo Stato, era sostenuta da un presidio di 1500 Spartani. Pertanto l'impresa era sommamente ardua, e piena di pericolo; ma fu soprattutto aiutata da Felida, il quale, secondo gli accordi presi, doveva dare una cena ai due polemarchi Archia e Filippo, attirandoli in sua

casa con la promessa di farvi venire alcune donne tebane di notabil bellezza; dopo averli abbondantemente serviti di vino, i congiurati sarebbero introdotti sotto vesti femminine, e compirebbero l'opera assassinando i due capi. Il giorno che precedè il banchetto, Pelopida ed altri sei compagni vennero a Tebe da Atene, e verso sera passate le porte, uno dopo l'altro, in costume di cacciatori e di contadini, giunsero sani e salvi alla dimora di Carone, dove rimasero nascosti sino all'ora fissata. Ma prima che questa suonasse, furono fortemente sbigottiti per l'invito avuto dal loro ospite di recarsi dai polemarchi. I quali, in fatti mentre si davano buon tempo in casa di Fillida, avevano ricevuto un messaggio da Atene che parlava vagamente di una trama ordita dagli esuli; ed essendo note le relazioni che con essi serbava Carone, egli fu immediatamente chiamato e interrogato. Peraltro, con l'aiuto di Fillida riuscì a stornare i sospetti dei magistrati che già incominciavano ad esser vinti dall'ebbrezza. Poco dopo la partenza di lui apparve un altro messo che portava da Atene una lettera per Archia, in cui tutta la congiura era minutamente descritta; ed avendo egli, a seconda delle istruzioni avute, informato il polemarcho che trattavasi di cosa di grave importanza, questi pienamente istupidito dai dilette della tavola, pose la carta sotto l'origliere del letto esclamando: « A domani le cure di stato! »

Ma già era scoccata l'ora suprema pei polemarchi; stimolati dalle gozzoviglie, avendo essi chiesto a Fillida che introducesse le donne, i cospiratori nascosti sotto veli ed ampie vesti femminili entrarono nella stanza; e quando caduti nel laccio vollero i convitati sollevare il velo che doveva nascondere le belle forme, la loro bramosia fu diacciata dalla mortale ferita di un pugnale. Uccisi i due capi, i congiurati si recarono nella abitazione di Leontiadè e lo trovarono che prendeva riposo dopo cena, mentre la moglie filava al suo fianco. Essendo questi forte e coraggioso, immediatamente diè di piglio alla spada e ferì a morte uno degli assalitori; ma fu poi sopraffatto e ammazzato da Pelopida. Gli altri andarono quindi alle carceri, e liberati i prigionieri, gli fornirono d'armi.

Rapidamente si sparse la notizia del rivolgimento accaduto. Epaminonda, cui aveva ripugnato di pren-

der parte al fatto soltanto perchè involgeva tradimento e mistero, apparve ora accompagnato da un pugno d'armati; si misero fuori proclami che Tebe era libera e che i cittadini cui stavano a cuore le loro franchigie dovevano radunarsi sulla pubblica piazza. Allo spuntar del giorno, saputo dagli abitanti che erano chiamati a rivendicarsi in libertà, il patrio fervore e l'allegrezza universale non ebbero confine. Per la prima volta dopo la presa della cittadella si radunarono in assemblea; i cospiratori introdotti furono incoronati di ghirlande dai sacerdoti, e ringraziati in nome delle Divinità nazionali; i cittadini con riconoscente acclamazione unanimemente nominarono primi Pelopida, Carone e Mellone, all'ufficio di Beotarchi subito tornato in vita.

§ 8. Frattanto gli altri fuorusciti tebani che insieme con uno stuolo di volontari ateniesi si erano raccolti sul confine della Beozia, avuta contezza del trionfo della congiura, si mossero in fretta alla volta della metropoli per compiere la rivoluzione. Il presidio lacedemonio avendo mandato a Tespi e a Platea a chieder rinforzi, questi, appena si mossero, furon dispersi dalla cavalleria tebana prima che si potessero accostare alle porte della città. Già gli abitanti guidati dai loro nuovi beotarchi salivano all'assalto della Cadmea, quando i Lacedemoni capitolarono, ottenendo di uscir fuori con tutti gli onori militari. Parecchi fra i Tebani della fazione spartana che si erano rifugiati nella cittadella furono messi a morte, e con alcuni di essi anche i loro figli innocenti. Sembra peraltro che questa resa fosse un turpe abbandono del loro dovere per parte dei tre armosti spartani, nè ci fa meraviglia che due di essi sieno stati sentenziati nel capo, e il terzo condannato ad una multa e al bando.

§ 9. L'annuncio di questo fatto dette un grave colpo alla potenza dei Lacedemoni in tutta la Grecia e a Sparta stessa generò il massimo sgomento. Benchè si fosse nel cuor dell'inverno, furono immediatamente chiamati i contingenti alleati, e impresa una spedizione contro Tebe. Essendosi Agesilao scusato dall'assumere il comando per essere in età di oltre 60 anni, esso fu affidato al di lui collega Cleombroto; il quale penetrò nella Beozia sino a Cinoscefalo, ma dopo sedici giorni tornò senza aver fatto nulla, lasciando un terzo del

suo esercito a Tespi, sotto il governo di Sfodria. Questa spedizione spaventò assai gli Ateniesi; ai quali gli Spartani inviarono messi per chieder ragione della parte avuta nel rivolgimento di Tebe; fra coloro che avevano aiutata e data opera alla trama essendovi due strategî o generali, essi furono sacrificati alla salute pubblica, e l'uno fu condannato e messo a morte, l'altro, fuggito prima del giudizio, venne sbandito. I Tebani allora temendo che gli Ateniesi se ne stessero tranquilli, e gli lasciassero combattere in singolare duello con gli Spartani, corruperro Sfodria, affinchè invadesse l'Attica. Questi infatti uscì di Tespi con la intenzione di sorprendere nottetempo il Pireo; ma colto dal giorno, mentre era sempre nella pianura Triasia, presso Eleusi, si ritirò non senza dare il guasto a qualche campagna. Siffatto tentativo destò ad Atene la più viva indignazione; gl'inviati lacedemoni, che erano sempre colà, furono presi e interrogati, ma si scolparono, dimostrando di non aver avuta intelligenza del fatto. Sfodria stesso fu accusato a Sparta, ma poi andò assoluto, grazie al credito d' Agesilao. Se non che la sua impresa notata d'infamia dalla unanime voce della Grecia fe sì che Atene facesse alleanza con Tebe e dichiarasse la guerra a Sparta. (378, av. C.)

§ 10. Fin da questo momento incomincia nella storia greca un periodo di nuove combinazioni. Atene si adoperò a tutta possa per ordinare una nuova confederazione, di cui già avea il nucleo in quel piccolo stuolo d'alleati marittimi che le eran rimasti; di più inviò legati nelle principali isole e porti dell'Egeo per invitarli a stringersi seco in alleanza con eque ed onorevoli condizioni; e Tebe non dubitò di iscriversi essa stessa fra i primi. Intanto nella metropoli si ultimarono le fortificazioni del Pireo, si costrussero nuovi legni, e si procacciò con ogni mezzo di riprendere l'antica preminenza navale. La nuova confederazione avea assai somiglianza con quella di Delo; le città socie erano indipendenti, e mandavano deputati al congresso, che doveva tenersi ad Atene, per raccogliere il fondo comune per sopprimere alle spese del navilio. Si procurò peraltro di toglier di mezzo ogni traccia delle istituzioni da cui era venuta l'antica impopolarità d'Atene; il tributo non si chiamò più

foros,¹ ma *sintaxis*,² cioè tassà comune; e furono abbandonati formalmente i vecchi privilegi di *cleruchia*. La confederazione che finì per aver ben settanta città, fu creata principalmente mercè degli sforzi di Cabria, dell'oratore Callistrato e di Timoteo, figlio di Conone, il quale più di tutti riuscì fortunato nel procacciare aderenti alla lega.

§ 11. Primo atto del congresso radunatosi a Atene (378 av. C.) fu di deliberare che si levassero 20,000 opliti, 500 cavalli, e 200 triremi; e per provvedere alle spese necessarie s'istituì un nuovo riparto dell'*eisfora*,³ o tassa fondiaria, la quale non s'impondeva mai se non nelle più urgenti strettezze. Il che mostra con quanto ardore quei cittadini si ponessero nell'impresa; nè minore del loro era lo zelo dei Tebani, fra i quali il governo di Sparta aveva lasciato odio profondissimo; accorsero numerosi ad arruolarsi sotto Pelopida e suoi colleghi; circondarono la più fertile parte del lor territorio con un fosso e uno steccato per difenderlo da una invasione; ridussero in buon punto le loro forze militari, e finalmente crearono il famoso *battaglione sacro*; era questo un corpo di 300 opliti, mantenuto a spese dell'erario e continuamente esercitato nelle armi, composto tutto di eletti giovani delle più cospicue famiglie, ed ordinato per modo che ognuno di loro avesse accanto il suo più caro ed intimo amico; ad esso era specialmente affidata la difesa della Cadmea.

§ 12. I Tebani erano stati sempre ottimi soldati; ma ora la lor buona fortuna dette loro il più valente generale che la Grecia avesse mai avuto; Epaminonda in fatti, che sin da questo punto ebbe nobilissima parte nella vita pubblica, meritò la rinomanza non solo di eroe tebano ma eziandio ellenico. Uscito da povera ma antica famiglia, egli aveva i migliori pregi della sua razza senza quella gravezza di mente e di corpo che contraddistingueva in mala parte i suoi concittadini. Negli esercizi del ginnasio poneva più studio a mostrare destrezza che forza; riusciva pure eccellente nella musica, cioè (secondo il significato greco della parola) non solo nel suono e nel canto, ma anche nella giusta e ritmica intuonazione della voce, nella danza

¹ Φόρος.² Σύνταξις.³ Εἰσφορά.

e nella elegante movenza della persona. Di più era penetrato molto addentro nello studio della filosofia, poichè Simmia di Tebe e Spintaro di Taranto, ambedue antichi compagni di Socrate, gli avevano inculcato le massime ed il metodo del grande ateniese; e il pitagorico Liside, esule anch'esso di Taranto, che viveva a Tebe; avevano iniziato alle più recondite dottrine dell'antichissima sapienza dei Greci. Con sì svariato commercio d'idee la sua mente erasi allargata oltre la cerchia della volgare superstizione, ed affrancata da quella paurosa interpretazione della natura per cui molti fra i primari uomini di quel tempo scorrevano un portentoso nei più ordinari fenomeni. Finalmente egli possedeva in sommo grado un dono anche più raro nei Tebani, quello dell'eloquenza; ed a questi pregi della mente univa le virtù morali le più degne di porle in rilievo: benchè eloquente era discreto; benchè povero, nè avaro nè corrotto; benchè d'indole ferma e coraggiosa, nemico della crudeltà, della violenza, del sangue; benchè buon cittadino, estraneo ad ogni ambizione personale e disprezzatore dei meschini artifici con cui i più sogliono accattarsi il favore popolare. Pelopida, come abbiain detto, era il suo più stretto amico; era dunque naturale che, nominato beotarca, questi gli affidasse l'importante ufficio di provvedere agli apparecchi di guerra; ma l'ingegno militare di lui non apparve in tutto il suo lustro se non qualche anno dopo.

§ 13. Gli Spartani risoluti a far vendetta della sconfitta sofferta, nella state del 378 av. C. mandarono Agesilao a invadere la Beozia con un poderoso esercito. Rotta la circonvallazione tebana, egli dette il guasto alla campagna fin presso le porte della città; ma non avventurò alcuno scontro con i due eserciti di Tebe e d'Atene, quest'ultimo comandato da Cabria, i quali insieme accozzati avevano un terribile aspetto, e passato un mese senza far nessun atto decisivo nella Beozia, se ne tornò a Sparta col grosso della sua soldatesca, lasciando il rimanente a Tespi sotto Febida; il quale poco dopo fu ucciso in una scaramuccia. Il medesimo esito ebbe un'altra spedizione similmente condotta nella seguente state da Agesilao. (377. av. C.) Se non che una ferita che si fece ad una gamba mentre tornava indietro e che fu aggravata per l'impe-

ria del suo chirurgo, gl' impedì per un pezzo di prender parte nel servizio militare; di modo che l' invasione fatta nella state del 376 av. C. dovette esser guidata da Cleombroto. Ma frattanto i soldati di Tebe avendo acquistato pratica e confidenza, prevennero il nemico occupando i varchi del Citerone, e così Cleombroto invece di penetrare nella Beozia fu costretto a ritirarsi ingloriosamente.

Il cattivo successo avuto sulla terra avendo deciso i Lacedemoni a tentar la fortuna sul mare, inviarono nell' Egeo una flotta di 60 triremi sotto Pollione; ma Cabria a capo dell' armata ateniese, scontratala presso l' isola di Nasso, la sconfisse pienamente, restituendo anco una volta alla sua patria il dominio dei mari. (376 av. C.) In questo combattimento raccolse i suoi primi onori il giovane Focione, del quale avremo occasione di parlare più a lungo nel seguito di questa storia. Gli Ateniesi poi condussero a compimento la vittoria ottenuta mandando con una flotta, nelle acque di ponente, Timoteo figlio di Conone, il quale, più che con le armi, con la prudenza e la conciliazione ebbe i più favorevoli successi; poichè persuase a far lega con Atene quei di Cefallenia e di Corcira, parecchie fra le tribù epirote, e gli Acarnani abitanti sulla costa. Presso questo punto assalito dalla flotta spartana, la volse in fuga, e aiutato quindi da alcune triremi venute di Corcira, divenne in quella provincia pienamente signore del mare.

§ 15. Peraltro la giustizia e la temperanza che egli usava verso gli amici e i neutrali l' obbligavano a largheggiare del fondo ateniese; e più la scarsezza aggravavasi pei danni che recavano al commercio i corsari d' Egina. Per il che quella metropoli essendo costretta a far nuove dimande di danaro ai suoi confederati, i Tebani non vollero sottoporsi a questo balzello, ancorchè in gran parte per le loro preghiere gli Ateniesi avessero inviato la flotta nell' Egeo. L' ingiuria del rifiuto era anche inasprita dalla gelosia che incominciavasi ad avere di Tebe, pei rapidi passi da lei fatti, grazie alla diversione marittima degli Ateniesi; poichè, essendo da due anni libera la sua provincia dall' invasione spartana, essa aveva speso questo tempo ad estendere il proprio impero sulle città vicine. Il suo importante trionfo durante tal periodo, era stato

la battaglia vinta da Pelopida presso Tegira, villaggio dipendente da Orcomeno. (375 av. C.). L'armato spartano di questa città avendola abbandonata con la miglior parte del presidio per fare una incursione nella Locride, Pelopida fece disegno di impadronirsene per sorpresa; ma avendo scorto esser ciò d'impraticabile esecuzione, tornavasene in patria, quando presso Tegira incontrò i Lacedemoni reduci dalla loro impresa. Egli non aveva seco che il battaglione sacro, e un piccolo drappello di cavalleria, mentre i nemici erano quasi del doppio più numerosi. Ma non però volle evitare il combattimento; ed uno dei suoi essendogli corso appresso per gridargli: « Siamo caduti in mezzo al nemico. » — « E perchè non piuttosto, rispose egli, sarebbe il nemico caduto in mezzo a noi? » Incominciata quindi la mischia, essendo stati uccisi nel primo assalto i due comandanti spartani, i loro uomini furono pienamente rotti e fuggati. Sì segnalata vittoria ispirò ai Tebani nuova confidenza e nuovo vigore, dimostrando loro che Sparta non era invincibile anche in rassa campagna e col vantaggio d'una forza superiore; in quell'anno 374 av. C. essi erano riusciti a cacciare il nemico dalla Beozia, e abbattuti i governi oligarchici delle sue varie città avevano ristaurato fra loro l'antica confederazione. Sole rimasero sotto l'autorità di Sparta Orcomeno collocata sui confini della Focide, e Cheronea ad essa sottoposta. Quindi incominciarono a mirare oltre la loro provincia e a volersi vendicare dei Focesi per l'aiuto che avevano dato ai Lacedemoni. Trionfando in quella parte, sarebbe venuto in loro mano il tempio di Delfo con tutte le sue ricchezze; nè, a dir vero, sembrava improbabile la vittoria, comechè i Focesi fossero in quel tempo medesimo angustati molto da Giasone, tiranno di Fere in Tessaglia. Ma Cleombroto, venuto in loro soccorso, riuscì a salvare dalla minacciata rovina la loro provincia insieme con la città d'Orcomeno.

§ 16. I narrati trionfi dei Tebani avevano ravvivato l'invidia e il mal animo d'Atene; gli apparecchi di guerra da essi fatti contro la Focide, sua antica alleata, e il rifiuto di pagare il tributo richiesto, persuasero quella città ad offrir pace a Sparta; la quale avendo assai di buon grado accettato la proposta, Timoteo ebbe ordine di tornare in patria con la flotta.

Ma la pace quasi appena conchiusa fu subito rotta, perchè Timoteo nel suo ritorno aveva sbarcato a Zacinto alcuni fuorusciti di quell'isola, e aiutarli a stanziarsi in un luogo fortificato; del quale atto Sparta, in nome del governo di Zacinto, avendo domandato riparazione a Atene, e avendola questa negata, le due parti ripresero la guerra. I Lacedemoni mandarono sotto il comando di Mnasippo una poderosa forza a soggiogare l'isola di Corcira, la quale non aveva avuto più parte nella storia generale della Grecia, sin dal tempo in cui era stata lacerata da fiere discordie cittadine durante la guerra del Peloponneso. Il generale spartano avendo sbarcati i suoi uomini, e bloccata la città, gli abitanti invocarono l'aiuto d'Atene, la quale dette il carico a Timoteo di condur loro una flotta, ed intanto che questa allestivasi, spedì Stesicle con 600 peltasti dal lato di terra per la via della Tessaglia e dell'Epiro. Questi, traversato lo stretto, e penetrati non senza fatica dentro Corcira, ravvivarono le speranze degli assediati annunziando il prossimo arrivo dell'armata ateniese. Versavano in grandissime strettezze e angustia di viveri; ma la mala condotta di Mnasippo porse loro il destro di migliorare il proprio stato; poichè i soldati di lui, per la maggior parte prezzolati, essendo pagati male e trattati peggio, incominciarono ad ammutinarsi e a rompere ogni disciplina. La guardia fu malamente tenuta; del che profittando gli assediati, fecero una sortita, in cui sconfissero l'esercito nemico e uccisero lo stesso suo capo. Poco dopo, avuta contezza che avvicinavasi la flotta ateniese, i Lacedemoni sgombrarono l'isola in fretta, lasciando dietro a sè gran copia di viveri e molti schiavi, oltre un considerevol numero di malati e di feriti.

L'armata soccorritrice era comandata da Ificrate, da Cabria e dall'oratore Callistrato, essendo stato remosso dall'ufficio Timoteo, accusato di aver perduto infruttuosamente il tempo nell'apparecchiare la spedizione. Ificrate, appena giunto a Corcira, prese nove delle dieci triremi mandate da Dionisio di Siracusa in aiuto di Sparta. Quindi condottosi all'opposta riva di Acarnania, depredò anche le coste occidentali del Peloponneso.

§ 17. Gli Spartani assai sgomenti delle ultime vittorie d'Atene, mandarono Antalcida una seconda volta (372 av. C.) ad implorare l'intervento della Per-

sia, adducendo a motivo essere stata violata la pace pel rinnovamento della confederazione tebana. Ma gli stessi Ateniesi omai desideravano la pace, essendo sempre più gelosi della potenza di Tebe, la quale aveva poc' anzi distrutta la riedificata città di Platea e costretto gli abitanti a cercar di nuovo asilo nella loro metropoli. Il perchè di buon animo consentirono a intavolar pratiche di pace con Sparta, e furono seguiti dalla maggioranza degli alleati in questa loro deliberazione, di cui, come si conveniva, dettero pure notizia ai Tebani, invitandoli a mandar deputati a Sparta.

§ 18. Colà si aprì infatti un congresso, la primavera del 371 av. C., nel quale gli Ateniesi furono rappresentati da Callia, Autocle e Callistrato, e i Tebani da Epaminonda che era allora uno dei polemarchi. Le condizioni di pace convenute furono che si dovesse riconoscere l'indipendenza delle varie città elleniche, cessare da ambe le parti ogni armamento, e licenziare i presidii e gli armosti spartani. Sparta ratificò il trattato per sè e per i suoi alleati; Atene per sè sola, e quindi i soci giurarono separatamente; ma quando venne la volta d'Epaminonda, disse di non voler firmare che in nome della confederazione beota, e giustificò il suo rifiuto con un audace ed eloquente discorso, nel quale sostenne che l'autorità di Tebe sulla Beozia poggiavasi sopra non meno valido fondamento del diritto vantato da Sparta per capitanare la Laconia, che egli asseriva generato soltanto dalla ragione della spada. Tal nuova ed arguta maniera di considerar la quistione, che niuno aveva osato proporre fino a quel punto, suonava particolarmente ingiuriosa per le orecchie dei Lacedemoni; ed Agesilao fuor di misura adirato da ciò che parevagli un nuovo esempio dell'insolenza tebana, sorgendo in piedi e indirizzandosi a Epaminonda esclamò: « Di' su; vuoi tu o non vuoi lasciare indipendente ciascuna città della Beozia? » Cui quegli rispose con un'altra domanda: « E tu lascerai indipendente ogni città della Laconia? » Lo Spartano non rispose, ma facendo togliere il nome di Tebe dal trattato, la dichiarò esclusa dal medesimo.

Così finì il congresso, e si chiamò pace di Callia quella conchiusa per tal mezzo fra Sparta, Atene e i loro rispettivi alleati. Vedremo nel seguente capitolo quale effetto avesse per Sparta e per Tebe.

CAPITOLO QUARANTESIMO.

PREMINENZA DI TEBE.

§ 1. Cleombroto invade la Beozia. — § 2. Battaglia di Leuctra. — § 3. Suoi effetti in Grecia. — § 4. Giasone di Fere fa lega coi Tebani. — § 5. Crescente potenza di Tebe. — § 6. Assassinio di Giasone. — § 7. Istituzione della confederazione arcadica. — § 8. Prima invasione del Peloponneso per opera d'Epaminonda. Sgomento di Sparta. Vigorose risoluzioni d'Agésilao. — § 9. Epaminonda fonda Megalopoli, e ristaura il popolo Messenio. — § 10. Alleanza fra Atene e Sparta. Seconda invasione del Peloponneso per opera d'Epaminonda. — § 11. Gli Arcadi invadono la Laconia. — § 12. Spedizione di Pelopida in Tessaglia. Battaglia *senza lacrime* fra gli Arcadi e i Lacedemoni. — § 13. Terza invasione del Peloponneso per opera d'Epaminonda. — § 14. Pelopida recasi in legazione presso la corte di Susa. — § 15. È imprigionato da Alessandro, e poi rilasciato. — § 16. Gli Ateniesi conquistano Oropo. Stringono alleanza con gli Arcadi. — § 17. Tentano di prender Corinto, la quale collegasi quindi con Tebe. — § 18. Vittorie degli Ateniesi sul mare. Flotta tebana comandata da Epaminonda. — § 19. Morte di Pelopida. — § 20. Guerre fra l'Elide e l'Arcadia. Battaglia d'Olimpia durante le feste. — § 21. Dissensioni fra gli Arcadi. — § 22. Quarta invasione del Peloponneso per opera d'Epaminonda. Tentativi contro Sparta e Mantinea. — § 23. Battaglia di Mantinea e morte d'Epaminonda. — § 24. Morte d'Agésilao.

§ 1. Secondo i patti giurati, da un lato i Lacedemoni ritirarono gli armosti e i presidii, e dall'altro gli Ateniesi richiamarono dal mare Ionio Ificrate con la sua flotta. Un solo sentimento regnava a Sparta, il desiderio di distruggere Tebe; ed era questo portato a sì alto segno, che l'istesso Senofonte, ardente partigiano dei Lacedemoni, lo dice quasi una malaugurosa e funesta ispirazione inviata loro dai numi. Ma tal pensiero venivagli suggerito dai posteriori avvenimenti; e ben diversa era allora l'opinione dell'universale, non solo a Sparta ma in tutta la Grecia; Tebe dai più consideravasi come destinata a certa rovina, nè mai pensavasi che rimasta sola contro Sparta valesse a resistere alla sua potente nemica. Cleombroto, il quale mentre conchiudevasi la pace era nella Focide a capo di un esercito, ebbe ordine d'invadere senza indugio la Beozia; ma anche i Tebani dal canto loro erano risoluti a combattere, per impedire che gli Spartani penetrassero nella provincia. Epaminonda occupò con una grossa forza lo stretto passo che sta presso Coronea, fra il lago Copaide e un giogo del monte Elicon, e pel quale Agésilao, erasi aperto una via tornando d'Asia in patria. Ma Cleombroto fece un giro per le

montagne meridionali prendendo un sentiero creduto quasi impraticabile e però malamente difeso; giunto così inaspettato dinanzi a Creusi sul Golfo Crisseo, s'impadronì per sorpresa di questo porto e di dodici triremi tebane che v'erano ancorate. Poi lasciatovi un presidio, si volse verso il territorio di Tespi e pose le tende nella memorabile pianura di Leuctra.

§ 2. Le mosse fin qui descritte dan saggio della molta perizia militare del generale spartano, il quale non solo era riuscito a penetrare quasi senza contrasto nella Beozia, ma anche insignoritosi del porto di Creusi, si era assicurato in caso di disfatta una sicura ritirata. Per questi fatti i Tebani eransi perduti d'animo, ed Epaminonda e Pelopida avevano dovuto porre in opera tutto il loro ingegno e la loro energia per ravvivare l'abbattuto coraggio dei loro concittadini. Di più, presagi di malo augurio avevano accompagnato l'esercito che uscito da Tebe avanzavasi contro il nemico; il perchè giunti in vista del campo spartano tre dei sette beotarchi opinarono che si dovesse tornare indietro e rinchiudersi nella città, mandate a Atene le donne e i fanciulli. Ma Epaminonda aveva troppa confidenza nel suo valore, per dare ascolto a sì timidi consigli; e troppo era forte d'animo, per cedere alle paure della superstizione. Fortunatamente d'altra parte nuovi e più favorevoli portenti vennero ad incuorare la moltitudine; poichè un esule spartano che militava coi Tebani avendo osservato che in quel luogo appunto stavano le tombe di due vergini beote, le quali oltraggiate dai Lacedemoni si erano date la morte, affermò che le loro ombre ora chiedevano vendetta, ed i comandanti, accolto l'augurio, inghirlandarono di fiori i loro tumuli.

Non si conoscono con esattezza le rispettive forze dei guerreggianti; ma sembra che i Tebani fossero inferiori di numero ai loro nemici, il quale svantaggio era compensato dalla novità delle tattiche trovate dall'ingegno militare d'Epaminonda. Fino a lui le battaglie greche uniformemente si conducevano con un generale assalto sopra tutta la linea; egli per il primo adottò quel sistema, adoperato anche nei tempi moderni con sì meraviglioso successo dal Primo Napoleone, di concentrare grossa moltitudine di soldati sopra un punto determinato delle schiere nemiche. Ordinata la sua ala

sinistra in colonna serrata, con una profondità di 50 uomini, e quindi maggiore in lunghezza che in larghezza, la spinse contro la destra degli Spartani, profonda di 12 uomini, la quale conteneva la loro migliore soldatesca, ed era guidata dall'istesso Cleombroto. Intanto la destra e il centro tebano furono collocati in guisa da non prender parte alla mischia, ma da star pronti ad andare in soccorso della sinistra, quando fosse necessario. La battaglia incominciò con una scaramuccia di cavalleria, dinanzi alle due schiere, nella quale i Lacedemoni furono presto respinti. Poi il battaglione sacro di Tebe condotto da Pelopida, che stava alla vanguardia sull'ala sinistra con impeto irresistibile si strinse addosso alla destra spartana e vinse ogni resistenza. Nel terribile cozzo Cleombroto medesimo fu ferito a morte, e con assai fatica portato via dai suoi compagni; rimasero pure uccisi moltissimi dei suoi soldati ed ufficiali, e tutta la schiera fu rotta e ricacciata verso l'accampamento. In nessun altro punto della linea vi fu serio combattimento, parte per le disposizioni prese da Epaminonda, e parte per la tepidezza degli alleati degli Spartani che stavano al centro ed alquanto anche alla destra. Poche furono le perdite dei Tebani a petto di quelle dei Lacedemoni, essendo caduti dei loro soli 400, mentre gli altri piangevano la morte di 700 uomini e dell'istesso loro re, la quale sciagura non gli aveva mai più colpiti dopo la funesta giornata delle Termopili. Molti dei soci appena nascosero la gioia che provavano per la sconfitta degli Spartani, ed essi pure ne furono scorati tanto, che pochissimi ebbero l'audacia di proporre che si rinnovasse il combattimento affine di riavere i cadaveri. La maggioranza decise invece che si dovesse a tal uopo chiedere una tregua; peraltro il nemico, abbandonando loro i morti, volle ritenere le armi; e cinque secoli dopo, il viaggiatore Pausania vide a Tebe gli scudi dei principali capitani lacedemoni.

§ 3. La battaglia di Leuctra (che così ebbe nome) vinta men di tre settimane dopo che i Tebani erano stati esclusi dalla pace di Callia, produsse un magico effetto in tutta quanta la Grecia. Poichè s'intese essere omai sorta una nuova potenza militare e caduto il prestigio dell'antica disciplina e della tattica di Sparta. Nulladimeno in questa città la notizia

della disfatta che pur era la più grave sofferta mai dalle sue armi, fu accolta con una mostra d'indifferenza particolare all'indole della popolazione. Gli efori vietarono che s'interrompesse il coro d'uomini che celebrava sul teatro la festa della Gimnopedia, contentandosi di far sapere alle famiglie i nomi dei morti, e di proibire alle donne di piangere ed attristarsi. Il veggente giorno, coloro i cui amici erano caduti in campo uscirono fuori con lieto aspetto, mentre i parenti dei superstiti apparvero pieni di vergogna e di dolore. Intanto i supremi magistrati pensarono a riordinare l'esercito sconfitto; tutte le forze di Sparta, comprendovi anche i più attempati cittadini, e tutte quelle che si poterono accogliere dagli alleati furono poste sotto il comando d'Archidamo figlio d'Agesilao, e trasportate per mare da Corinto a Creusi, il qual porto fu allora d'impareggiabile utilità.

§ 4. Subito dopo la loro vittoria, i Tebani avevano mandato ambasciatori a Giasone di Fere in Tessaglia, affinchè desse lor mano per combattere i Lacedemoni. Questo tiranno, che già di sopra abbiain nominato, era uno fra i più insigni uomini dell'età sua; aveva nome e autorità di Tago,¹ ossia generalissimo di tutta la Tessaglia, e da lui dipendeva ancora parte della Macedonia; ardente di sfrenata ambizione, meditava nulla meno che di estendere il suo impero su tutta la Grecia, al qual disegno sembrava che gli porgesse molte agevolezze il luogo centrale da lui occupato. Appena ricevuto l'invito dei Tebani deliberò di andare ad unirsi con loro, e per tal fine marciò così rapidamente che prevenne ogni opposizione, benchè traversasse i territori nemici dei popoli d'Eraclea e della Focide. Quando giunse, dissuase i suoi nuovi alleati dal proposito che caldeggiavano di assalire l'accampamento nemico, dimostrando che non conveniva ridurre i Lacedemoni alla disperazione, ed offrendo invece d'interporsi egli fra i contendenti. In fatti riuscì a far conchiudere una tregua, in cui fu permesso ai vinti di uscire senza molestia dalla Beozia; ma il loro capo non fidandosi della parola avuta, dopo aver annunziato che passerebbe pel monte Citerone, levate le tende, nottetempo si recò a Creusi, e quindi seguendo una difficile via sulle roccie

¹ Ταγός.

della costa, giunse a Egostena nella Megaride dove incontrò Archidamo con i suoi. Il quale sciolsse il proprio esercito, essendo omai conseguito l'intento per cui avevalo raccolto, quello cioè di porre in salvo le truppe avanzate dalla battaglia di Leuctra.

§ 5. A Sparta i superstiti d'una sconfitta solevano tenersi in gran dispregio e sottoporsi alla pena dell'infamia civile; nè si mitigò esplicitamente il rigor delle leggi pei trecento fuggiti nell'ultima battaglia; bensì parendo non solo poco conveniente, ma anche pericoloso di applicar loro il consueto castigo, questo per consiglio di Agesilao venne sospeso nella presente occasione. Gravissimo fu poi il danno sofferto dallo Stato nella sua materiale potenza; perdè ad un tratto l'autorità che aveva avuto fino a quel momento sulle terre settentrionali del golfo di Corinto, la quale fu raccolta e divisa fra Giasone di Fere e i Tebani. Questi, insuperbiti dal loro trionfo, non si curavano che della gloria militare, e sotto il governo d'Epaminonda davansi tutti ad una operosa educazione guerresca. Da ogni lato ricercavasi la loro alleanza; primi a chiederla furono i Focesi, ed il loro esempio fu presto seguito da quei d'Eubea, di Locri, di Malio e d'Eraclea. In mezzo alla lor crescente grandezza, i Tebani bramavano di trar vendetta da Orcomeno, loro antica avversaria, distruggendo la città e vendendo come schiavi gli abitanti; dal qual disegno gli dissuase la mitezza e il senno d'Epaminonda. Pertanto quei cittadini, costretti a sottomettersi ai loro emuli, furono riammessi a far parte della confederazione beota; maggior durezza si usò contro Tespi, il cui territorio fu annesso a Tebe, e i cui abitanti cacciati dalla Beozia dovettero, come pur dianzi i Plateesi, cercare un asilo a Atene.

§ 6. Nel tempo stesso, Giasone di Fere veniva in sempre maggior credito e potenza; sapevasi che egliolgeva nell'animo qualche importante impresa, ma dubitavasi se intendesse andar contro ai Persiani, o alle città della Calcidica, o agli Stati della Grecia meridionale. Dopo la battaglia di Leuctra quest'ultimo disegno sembrava il più probabile, e di fatto egli aveva già annunziato la propria volontà d'assistere con un numeroso esercito alle feste Pitie che stavano per celebrarsi nell'agosto del 370 av. C., e di offrire in sacrificio al Nume di Delfo per quella occasione la stra-

ordinaria quantità di 1000 bovi e di 10,000 tra pecore, capre e porci. Ma i Greci tolleravano a malincuore l'idea che costui usurpasse la presidenza e il governo della festa, la qual prerogativa apparteneva al concilio anfizionico, e gli abitanti di Delfo, più degli altri sgo-menti, avendo consultato l'oracolo su ciò che doves-sero fare nel caso in cui Giasone si avvicinasse al tesoro, n'ebbero il responso che il Dio vi provvederebbe da sè stesso. In fatti non molto andò che il tiranno perì assassinato da sette giovani mentre stava seduto dando pubblica udienza a tutti coloro che presenta-vansi. La sua morte fu accolta come una liberazione dalle varie città greche e più particolarmente da Tebe; gli succedettero poi due suoi fratelli Polifronte e Poli-doro, i quali non avevano nè l'ingegno nè la potenza di lui.

§ 7. Gli Ateniesi stavano del pari lontani dalle due parti guerreggianti; ma non si erano punto ralleggrati per l'esito della battaglia di Leuctra, perchè omai teme-vano assai più di Tebe che di Sparta; peraltro, invece di venire in aiuto dello Stato più debole, sforzavansi di far sì che nè questo nè quello ottenesse la premi-nenza nella Grecia, e però chiamavano tutte le altre città a stringere una nuova alleanza colle condizioni stesse della pace d'Antalcida. Alla qual lega aderi-rono i più dei popoli del Peloponneso, rifiutando sol-tanto quei d'Elea per la ragione che non volevano rin-unziare alla loro sovranità sulle terre della Trifilia.

In tal guisa anche le città del Peloponneso diven-nero indipendenti da Sparta; e di più, quasi ad affret-tare la inusata rapidità con cui volse in basso la potenza di lei, non solo le sfuggì il dominio dei paesi cir-costanti che per secoli aveva esercitato, ma ancora due nuove autorità sorsero nella penisola, senza che po-tesse impedirlo, a minacciare la sua stessa indipendenza. L'una fu la confederazione arcadica formatasi pochi mesi dopo la battaglia di Leuctra, e l'altra la nuova Messenia fondata da Epaminonda due anni appresso.

Narrammo come i Lacedemoni avessero qualche anno innanzi ridotto Mantinea ai suoi cinque primitivi villaggi, togliendole così aspetto e grado di città; or gli abitanti, aiutati dagli Arcadi di varie altre regioni, profittarono della debolezza dei loro nemici per riedi-ficare le mura distrutte; il qual fatto suscitò il più

vasto disegno d'una unione fra tutti i popoli dell'Arcadia. Fino a quel punto essi erano stati una razza ma non una nazione, non avendo quasi di comune altro che il nome; ed ora soltanto Licomede, uno fra i maggiorenti della risorta Mantinea, pensò di stringerli insieme con un patto federale. L'idea da lui promossa, e che credevasi sarebbe validamente sostenuta dai Tebani e dagli Argivi, fu molto favorevolmente accolta nella massima parte dell'Arcadia, benchè la combattessero Tegea e certe altre città e isole di Mantinea. I Lacedemoni non potendo in alcun modo lasciare che sorgesse alle loro porte un sì temibile potentato, inviarono Agesilao con un esercito contro i Mantinesi (370 av. C.), i quali ebbero la prudenza di non volersi avventurare in un combattimento finchè non fossero giunti gli aiuti chiesti ai Tebani; il perchè, essendosi essi chiusi dentro le mura, Agesilao, dato il guasto al loro territorio, dovette tornare in patria.

§ 8. Dopo la vittoria di Leuctra, Epaminonda stava sempre aspettando una propizia occasione per mischiarsi nelle faccende del Peloponneso; ma i suoi disegni non ristringevansi all'istituzione d'una confederazione arcadica, e più che altro egli mirava a riporre nel loro antico territorio gli esuli messeni. Questa razza, che in origine erasi governata con re indipendenti, fin da tre secoli cacciata dal proprio suolo per opera dei Lacedemoni, viveva fuggitiva e raminga sulla superficie della terra. Restituire i loro primitivi diritti a questi esuli dispersi nelle varie colonie elleniche, era collocare un nido di aspri nemici sul confine stesso della Laconia. Pertanto Epaminonda avendo comunicato loro i suoi intendimenti, moltissimi di essi accorsero sotto le sue bandiere, mentre egli andava in Arcadia nel 370 av. C., ad autunno avanzato; vi entrò in fatti poco dopo che Agesilao erane uscito, e a lui s'unirono immediatamente, oltre gli Arcadi, gli Argivi e gli Eleati, facendo così una forza che si crede sommasse a 70,000 uomini. Epaminonda, il quale benchè associato con altri beotarchi teneva in realtà il comando supremo, aveva seco dei corpi scelti d'ausiliari venuti dalla Focide, dalla Locride e da altri luoghi, e soprattutto eccellenti cavalli e peltasti di Tessaglia; ma più particolarmente destavano universale ammirazione le compagnie tebane istruite alla sua scuola e da lui

condotte al massimo grado di disciplina e di valore. Gli alleati peloponnesiaci, fuor di sè per lo spettacolo d'un esercito sì poderoso e sì bene ordinato, eccitavano il generale ad invadere l'istessa Laconia, non essendo omai più necessario il suo soccorso nell'Arcadia dopo la ritirata d'Agesilao. Benchè si fosse alla metà dell'inverno, dopo qualche esitazione, egli decise di seguire questo consiglio, e divisi i suoi in due corpi, traversò senza serio contrasto le montagne che separano l'Arcadia dalla Laconia, raccogliendo quindi tutte le sue forze a Sellasia. Di là condottosi a Amice, due o tre miglia sotto Sparta, traversò l'Eurota, e cautamente prese la via di quella metropoli.

La quale, essendo quasi del tutto priva di fortificazioni, fu presa da grandissima confusione e sgomento. Le donne che non avevano mai fino a quel giorno veduto l'aspetto dell'inimico, manifestarono con pianti e con gemiti le loro paure. Di più lo Stato ora versava in grande pericolo per le sue stesse discordie intestine; nè solo era minacciato dal consueto malcontento dei Perieci e degli Iloti, ma anche dalla moltitudine dei cittadini poveri chiamati *inferiori*, i quali stavano di mala voglia, irritati che la ricchezza e la potenza politica fossero tutte in mano dei *pàri*. Ma frattanto incalzava il pericolo e richiedeva decisivi provvedimenti. Gli efori essendosi avventurati ad offrire la libertà a quegli Iloti che volessero iscriversi fra gli opliti per la difesa della città, non meno di 6000 risposero all'appello, e per l'importanza del numero risvegliarono nuovi timori, giustificati e accresciuti dal fatto che un grosso stuolo di Perieci e d'Iloti erasi unito coi Tebani.

In mezzo a sì stringenti pericoli, Sparta fu salvata dalla vigilanza e dall'energia del suo vecchio re Agesilao; il quale respinse la cavalleria nemica mentre avanzavasi verso le mura, e prese così vigorose risoluzioni per la difesa, che Epaminonda abbandonò ogni ulteriore tentativo contro la città, e si volse a mezzogiorno fino ad Elo e a Gizio, dove era il porto e l'arsenale di Sparta. Depredata e messa a fuoco e a sangue la valle dell'Eurota, egli tornò indietro verso la frontiera dell'Arcadia.

§ 9. Quindi pensò ad attuare i due disegni pei quali principalmente erasi posto in quella impresa,

l'uno di consolidare la confederazione arcadica, e l'altro di restituire ai Messeni uno Stato indipendente. La scambievole gelosia delle varie città dell'Arcadia, faceva sì che convenisse fondarne una nuova, la quale si considerasse come metropoli della confederazione; questa in fatti fu fondata col nome di Megalopoli sulle ripe dell'Elissona, e popolata con gli abitanti di quaranta diverse terre dell'Arcadia. Colà doveva radunarsi periodicamente un'assemblea di deputati delle città componenti la confederazione, e però detta dei Diecimila,¹ affine di trattare gl'interessi comuni. Nel tempo stesso si decretò, per la difesa della lega, di levare un corpo di soldati arcadi detti epariti;² Epaminonda fondò poi Messene, di cui collocò la cittadella sulla vetta di quel monte Itome, che tre secoli innanzi era stato dagli abitanti così valorosamente difeso contro gli Spartani; la città stessa fu edificata più in basso alle falde occidentali della montagna, e ricollegata con la sua Acropoli per mezzo di continue mura: la forza delle sue fortificazioni porse anche molto tempo appresso argomento d'ammirazione. Il territorio attribuito al nuovo Stato si estese a mezzogiorno fino al Golfo Messenio, e a settentrione fino ai confini dell'Arcadia racchiudendo così alcune fra le più fertili campagne del Peloponneso.

Per porre in ordine le cose dell'Arcadia e della Messenia, Epaminonda era rimasto nel Peloponneso quattro dì dopo che era spirato il termine legale del suo ufficio; per la qual colpa, quando tornò in patria, essendo stato chiamato in giudizio insieme con gli altri beotarchi, egli disse che sarebbe morto volentieri, purchè i Tebani ricordassero che era stato sentenziato per aver umiliato Sparta e insegnato ai propri concittadini il modo di vincere le armi di quella. Aggiungiamo che andarono tutti onorevolmente assoluti.

§ 10. Sparta era caduta sì in basso, che non dubitò di chiedere aiuto agli stessi Ateniesi, i quali, accolta la dimanda, poco dopo strinsero alleanza con la loro antica emula; avendo questa abbandonata ogni pretesa di primato e di superiorità, si convenne che il comando di terra e di mare si alternerebbe ogni cinque giorni fra i due Stati, e che le loro forze unite occu-

¹ Μύριοι.² Ἐπαῖροι.

perebbero Corinto e difenderebbero sull'Istmo stesso i passi dei monti Onei, per impedire ai Tebani d'invasare nuovamente il Peloponneso. Epaminonda essendosi fatto loro dinanzi nella primavera del 369 av. C., e non avendo potuto in alcun modo indurli a dar battaglia, risolvè di aprirsi una via per mezzo alle schiere nemiche; mosse quindi poco prima dello spuntar del giorno contro il luogo guardato dai Lacedemoni, e coltigli alla sprovvista, pienamente li sconfisse. In tal guisa giunse a riunirsi con i suoi alleati nel Peloponneso senzachè gli Ateniesi e i Lacedemoni, a quanto sembra, uscissero dalla loro inoperosità. Sicione, abbandonata Sparta, si collegò con Tebe, ma Fliunte, rimasta fedele, resistè con buon successo agli sforzi fatti per soggiogarla; anche in un tentativo contro Corinto gl'invasori furono sconfitti; ma più che altro crebbe animo agli alleati di Sparta l'arrivo al Lecheo d'una squadra di Siracusa, che conduceva 2000 mercenari galli ed iberii, insieme con 50 cavalli, inviati in loro soccorso dal tiranno Dionisio. Peraltro dopo qualche indugio, secondo l'indole irregolare delle guerre greche, ambedue gli eserciti se ne tornarono alle case loro senza aver compiuto alcun fatto di qualche momento.

§ 11. Intanto gli Arcadi, insuperbiti della lor nuova potenza, non solo stimavano di essere atti a difendere la propria indipendenza senza aiuti stranieri, ma anche di aver diritto a dividere il supremo comando con Tebe, come Atene faceva con Sparta. Licomede, che di sopra abbiain mentovato come intelligente ed energico cittadino di Mantinea, era il principal fautore di questi ambiziosi disegni, e facilmente solleticava la vanità nazionale dei suoi conterranei, facendo appello al lor noto coraggio e alla loro arditezza. Essi in fatti risposero a tali esortazioni, ponendolo a capo dell'esercito ed eleggendo tutti gli ufficiali da lui designati. La prima impresa del nuovo comandante fu di liberare la soldatesca argiva ad Epidaurò dove era un gran pericolo d'essere tagliata fuori da un corpo di Ateniesi e di Corintii guidati da Cabria. Poi volgendosi al sud-ovest della Messenia penetrò fino ad Asine, e sconfitto il generale spartano Geranore che era sortito a combatterlo col suo presidio, distrusse i suburbi di quella città. Questa spedizione che doveva natural-

mente rovinare del tutto il dominio dei Lacedemoni nella provincia, destò dovunque ammirazione e sgo-mento per la fortunata audacia con cui fu condotta; ma i Tebani ne risentirono gelosia. Nel tempo stesso sorse una causa di dissidio fra gli Eleati e gli Arcadi, i quali accusavano i primi di riprendere la sovranità sulle terre della Trifilia, profittando dello scadimento della potenza di Sparta.

§ 12. Durante l'anno 368 av. C., i Tebani non tentarono alcuna impresa nel Peloponneso, ma Pelopida andò in Tessaglia con un esercito per proteggere Larissa e altre città contro le mire d'Alessandro, il quale, assassinati i suoi due fratelli, era diventato tiranno di Fere e tago della Tessaglia. Alessandro fu costretto a chieder pace, e Pelopida, istituita una lega difensiva fra le città tessale, si condusse in Macedonia, dove il reggente Tolomeo fece alleanza coi Tebani; fra gli ostaggi che egli dette per guarentire l'osservanza del trattato e che rimasero alcuni anni a Tebe, vi fu il giovane Filippo figlio d'Aminta, il quale divenne poi il famoso re di Macedonia.

Poco appresso, i Lacedemoni sotto il comando di Archidamo e sostenuti dai rinforzi di Dionisio, riuscirono a sconfiggere gli Arcadi facendone grandissima strage, e senza perdere essi stessi un solo uomo; il perchè chiamarono questa vittoria *battaglia senza lacrime*. I Tebani poi udirono con assai lieto animo la rotta dei loro alleati, pensando che essa varrebbe a fiaccare la loro arroganza e a mostrar loro che non potevano passarsi del soccorso tebano.

§ 13. Epaminonda deliberò di fare un'altra spedizione nel Peloponneso, per indurre l'Acaia a entrare nella lega tebana. Le città di quella provincia le quali fino alla battaglia di Leuctra erano state alleate dipendenti di Sparta, e dopo erano rimaste libere e neutrali, avvicinandosi il generale, si sottomisero immediatamente e consentirono ad iscriversi fra i soci di Tebe; egli poi con la sua solita moderazione non insistè perchè facessero alcun mutamento nel loro governo; del che gli fu fatto carico quando tornò in patria, accusandolo gli Arcadi di aver lasciato colà il potere supremo in mano ad uomini che si unirebbero di nuovo con Sparta alla prima occasione. Queste imputazioni sostenute dai nemici di Epaminonda furono

ascoltate; i suoi atti disapprovati; reggimenti democratici, istituiti nelle varie città achee; ed egli stesso, l'anno seguente, non venne rieletto beotarco. Ma tal politica ebbe per effetto che gli uomini così esiliati dalle lor terre, cogliendo il momento opportuno, riuscirono a suscitare contrari rivolgimenti, e poi risolutamente seguirono le parti dei Lacedemoni.

§ 14. I Tebani vollero inviare un'ambasciata in Persia, comechè dopo la pace d'Antalcida, il Gran Re fosse sempre riconosciuto qual mediatore fra gli Stati ellenici, e la sua approvazione sembrasse indispensabile a dare autorità alle pretese d'una città che avesse titolo alla preminenza. Tebe, dopo gli ultimi fatti, poteva aspirare a tal dignità, e, ad ogni modo, i mutamenti avvenuti nell'interno ordinamento della Grecia con la fondazione di Megalopoli e di Messene potevano richiedere per la loro stabilità la conferma d'un rescritto persiano. Per tal fine Pelopida e Ismenia si recarono alla corte di Susa, probabilmente negli anni 367-366 av. C., insieme con altri deputati dei soci; e nel tempo stesso gli Ateniesi vi mandarono Timagora e Leone per contrappesare il credito dei primi. Pelopida probabilmente ricordò nella sua orazione i servigi resi da Tebe alla Persia, aiutando già l'invasione di Serse, e opponendosi alla spedizione d'Agesilao in Asia. Ma l'argomento che dovette aver maggior peso nella risoluzione del re fu certamente la forza di Tebe, la quale essendo allora la più potente città della Grecia, era evidentemente più facile alla Persia aver qualche autorità per mezzo di essa, che poggiandosi sopra un altro Stato più debole. Pertanto bastò che Pelopida chiedesse le condizioni che meglio gli piacevano, perchè gli venissero tosto accordate; fu emanato un rescritto che riconosceva indipendenti Messene e Anfipoli, che ingiungeva agli Ateniesi di ridurre in istato ordinario le loro navi da guerra, che dava a Tebe il primato della Grecia, che finalmente decideva in favore dell'Elide la contesa che questa aveva con l'Arcadia intorno alle città della Trifilia, così sentenziando sia per le istanze di Pelopida, sia per il malumore che esisteva fra gli Arcadi e i Tebani.

Del rimanente gl'inviati ateniesi e arcadi tentarono inutilmente di ottenere migliori patti pei loro Stati. Antioco, rappresentante dell'Arcadia, tornato a

Megalopoli, in una relazione fatta ai Diecimila dette sfogo al suo malcontento e al suo dispetto contro tutto ciò che aveva visto durante il suo viaggio. Diceva, di aver trovato in Persia eserciti di cuochi, di confettieri, coppieri, ed altra simil genia, ma non un uomo in istato di combattere contro i Greci; ed affermava anche che il famoso palmizio d'oro era troppo piccolo per dare ombra a un sol grillo. I Tebani per contrario menarono gran rumore del loro trionfo, e invitarono i deputati delle città alleate a recarsi nella lor metropoli per udir la lettura del decreto reale. Ma questo fu freddamente accolto dai radunati; ed anzi Licomede, inviato dagli Arcadi, protestò contro il primato che Tebe arrogavasi, ed aggiunse che il congresso degli Stati non doveva già tenersi esclusivamente in quella città, ma piuttosto nel luogo stesso dove allor ferveva la guerra. E dopo alcune aspre parole uscì coi suoi compagni dall'assemblea, seguendolo, a quanto sembra, anche gli altri deputati. Nè miglior fortuna incontrarono i Tebani, quando cercarono di far conoscere il rescritto mandandolo in giro separatamente nelle varie città.

§ 15. Appunto in un viaggio fatto per l'accennato scopo nella Tessaglia e nella Grecia settentrionale, accadde secondo ogni probabilità che i delegati Pelopida e Ismenia fossero presi e sostenuti da Alessandro di Fere. In sì gran conto era tenuta la persona del primo, che il suo imprigionamento fe sì che parecchi fra i partigiani di Tebe in Tessaglia si sottomettessero al tiranno, e gli stessi Ateniesi non isdegnarono di profittare di sì perfido tradimento, inviando Autocle con 30 triremi e 1000 opliti in aiuto all'istesso Alessandro. I Tebani poi, giustamente adirati, mandarono dal canto loro un esercito di 8000 opliti e 600 cavalli, per riavere o vendicare il loro prediletto cittadino. Disgraziatamente non erano più guidati da Epaminonda, il quale, come abbiamo accennato, non era stato rieletto all'ufficio di beotarca; e i nuovi generali, assolutamente inetti, essendo stati vinti e costretti a ritirarsi, l'esercito perseguitato dai Tessali e dagli Ateniesi era in tal pericolo, che sembrava inevitabile il suo estermínio. Allora l'unanime voce della soldatesca avendo chiamato al supremo comando Epaminonda, che per avventura militava nella schiera degli opliti, egli riuscì a condur l'esercito sano e salvo fino a Tebe; e quivi

i suoi concittadini licenziati gli altri beotarchi, gli resero quella dignità che era ben dovuta a un uomo la cui riputazione erasi fatta più pura e più gloriosa che mai, e così lo posero a capo d'una seconda spedizione destinata a procacciare la liberazione di Pelopida. Questa, governata con rara perizia, conseguì il desiderato intento; ma non volendo Epaminonda, sollecito della vita dell'amico, ridurre Alessandro a tale estremo da spingerlo a sbrigersi del proprio prigioniero, così l'impresa, sebbene avesse prospero successo, non partorì frutti tanto grandi e decisivi da contrappesare i vantaggi che il tiranno di Fere aveva tratti dalla sua perfidia.

§ 16. Le perdite fatte dai Tebani in queste parti della loro frontiera furono compensate da un altro lato per l'acquisto d'Oropo; la qual città, posta sul confine d'Atene e di Tebe, era stata un pezzo argomento di contesa fra i due Stati. Da molti anni essa era in mano agli Ateniesi; ma ora essendosene impadronita una mano d'esuli che parteggiavano pei Tebani, vi fecero venire immediatamente un presidio di quella nazione, e così tolsero ogni speranza di recuperarla agli antichi possessori. Essendo gli Ateniesi malcontenti del poco zelo mostrato dai loro alleati del Peloponneso che non gli avevano aiutati in simil bisogno, e gli Arcadi dal canto loro stando di mal animo per la prepotenza di Tebe, Licomede ne colse il destro di proporre un'alleanza fra i due popoli. Fattosi quindi nominare ambasciatore a Atene, e colà favorevolmente accolto, intavolò le pratiche preliminari; ma mentre tornava in patria fu assassinato da alcuni fuorusciti Arcadi della fazione contraria. Il che peraltro non interruppe gli accordi iniziati, avendo a tal fine gli Ateniesi deputato Callistrato presso i Diecimila Arcadi. Per contrappesare gli eloquenti artifizi dell'oratore nemico, Epaminonda stesso, accorso da Tebe, mostrò nel dibattimento quanto valesse la sua prontezza d'ingegno; e nulladimeno non riportò vittoria, avendo gli Arcadi stretto una lega con Atene, senza peraltro rompere formalmente l'amicizia con Tebe.

§ 17. Dopo l'alleanza nuovamente fatta desiderando gli Ateniesi di avere una continua comunicazione col Peloponneso, macchinarono il perfido disegno d'insignorirsi per sorpresa di Corinto, con la quale non avevano soltanto pace, ma anche amicizia, tantochè i loro

soldati militavano come soci nelle fortezze e nei posti avanzati di quei cittadini. Del che appunto vollero profittare per compiere il tradimento, e sotto colore di rinforzi ausiliari mandarono loro una spedizione comandata da Carete. Ma gli abitanti, avuta contezza della trama, rifiutarono d'accogliere quel generale nel loro porto di Cencrea, ed insieme licenziarono gli altri Ateniesi ch'erano al loro servizio, sempre facendo loro buon viso. Se per tal guisa erano salvi in quel punto, erano peraltro rimasti soli e senza alleati; il perchè deliberarono d'intavolar pratiche per una pace generale con gli stessi Tebani, i quali accolsero di buon grado le loro proposte. Ed essendosi raccolta a Sparta un'assemblea degli alleati, i Corintii manifestarono la gravità del loro stato, e si sforzarono di persuader gli altri a seguire il loro esempio conchiudendo con Tebe un trattato di pace, che avesse per fondamento l'indipendenza di ogni singola città (compresa Messene) senza riconoscere il primato di quella metropoli, e senza imporre alcuna formale alleanza con essa. I quali patti furono accettati da Tebe, Corinto, Fliunte, Epidaurò e forse una o due altre città; ma esigendo i Tebani come condizione indispensabile l'accennata autonomia di Messene, e Sparta rifiutando di consentirvi, i maggiori Stati ellenici, come Tebe, Atene, Sparta, l'Arcadia, restarono sempre in guerra fra loro.

§ 18. Atene profitto delle cure che da lei divertivano l'animo dei Greci per accrescere la sua potenza marittima; e, non avendo più da temere alcuna opposizione da Sparta, mandò nell'Egeo una poderosa armata sotto la scorta di Timoteo, il quale riuscì a conquistar Samo, e a ottenere la signoria di Potidea, di Pidna, di Metone, e, a quanto dicesi, dell'istessa Olinto. Ma in mezzo alle sue vittorie fu preso da stupore all'inaspettato e minaccioso apparire d'una flotta tebana. Era anche questa opera d'Epaminonda, il quale, geloso dell'impero navale degli Ateniesi, aveva persuaso i suoi concittadini a tentare la lor forza sopra un nuovo elemento, mostrando loro come Sparta fosse umiliata mentre Atene era omai la più altera nemica che avessero, ed esortandoli a non darsi soddisfatti finchè non fossero trasportati alla patria Cadmea i Propilei che ornavano l'Acropoli della loro emula. Di fatto, allestita una flotta di 100 triremi, a lui medesimo ne fu

dato il comando, e in pari tempo vennero spediti messi a Rodi, a Chio e a Bisanzio, per invitarle a romper la guerra contro Atene. Così Epaminonda fece vela sull'Ellesponto nel 363 av. C., senza compiere per altro alcun atto degno di memoria; e questa spedizione fu la prima e l'ultima che i Tebani tentassero sul mare.

§ 19. In quel medesimo anno, l'amico di lui Pelopida condusse un esercito in Tessaglia contro Alessandro di Fere; gravi lamenti giungendo sempre a Tebe sulla condotta di questo tiranno, il suo antico prigioniero, bramoso probabilmente di vendicare l'ingiuria sofferta, indusse i propri concittadini ad inviarlo in Tessaglia per dare al colpevole un giusto castigo. Le forze da lui raccolte erano inferiori di numero a quelle d'Alessandro; onde essendogli detto, mentre era a Farsalo, che il nemico avanzavasi con una grossa soldatesca, rispose esserne assai contento, perchè così avrebbe da conquistare un più bel trofeo. Nella battaglia che fu combattuta sulle colline di Cinoscefale, essendo già rotte le schiere del tiranno, Pelopida, vistolo che si sforzava di riordinarle, subitamente acceso da impetuosa rabbia, e senza rispetto al proprio debito di generale, si precipitò innanzi e lo chiamò a singolare combattimento. Ma rifugiandosi l'altro dietro le sue guardie, il Tebano che lo seguiva alla cieca, cadde tosto ucciso pugnando con disperato valore. Benchè l'esercito d'Alessandro fosse stato sconfitto con molta perdita, la morte di Pelopida tolse ai Tebani e ai loro alleati tessali tutta la gioia che per la vittoria avrebbero avuta. Peraltro i Tebani vendicarono poi l'uccisione del loro generale inviando in Tessaglia una nuova forza di 7000 opliti, con la quale costrinsero il tiranno ad abbandonare tutti i suoi domini in quella provincia, a ristringersi dentro i confini di Fere, ed anche a giurar loro fedeltà. Così essi divennero più potenti che mai non fossero stati nella Grecia settentrionale.

§ 20. Frattanto era sorta guerra fra l'Arcadia e l'Elide. Più volte abbiain detto come quest'ultima rivendicasse per sè la sovranità delle città della Trifilia, la qual pretesa era sostenuta dagli Spartani e dagli Arcadi oppugnata. Ora gli Eleati, vantando ancora un diritto di dominio sopra un tratto di terra montagnosa a settentrione dell'Alfeo che racchiudeva alcune città della lega arcadica, s'impadronirono per

sorpresa di Lasione, una delle più importanti fra queste; ma quando gli Arcadi, cacciati alla lor volta, presero formalmente possesso del sacro distretto d'Olimpia, accaddero poi altri atti d'ostilità fra i due popoli, senza che conducessero ad alcun effetto decisivo, sebbene quei d'Elea avessero chiamato in loro aiuto i Lacedemoni; di guisa che gli Arcadi erano sempre rimasti padroni d'Olimpia, fino al 364 av. C., nel quale anno ricorrendo le feste solenni, essi profittarono della loro condizione per trasferire la presidenza dei giuochi dagli Eleati ai Pisati, che da lungo tempo reclamavano tal privilegio. E sapendo, come anticipatamente ne correva voce, che i loro avversari volevano recuperare con la forza i loro diritti, si appa- recchiarono a ributtare ogni tentativo di tal fatta, non solo raccogliendo per conto proprio un poderoso esercito, ma richiamando anche tutte le forze alleate. Già i convenuti avevano dato principio alla festa, e, compiuti molti giuochi, erano intesi a quello della lotta, quando videro avvicinarsi al campo consacrato dei corpi d'Eleati e d'Achei, loro soci. Immediatamente gli Arcadi, dato di piglio alle armi, si ordinarono sulla sponda del fiumicello Cladeo, per contrastare il passo al nemico, il quale, avanzatosi a un tratto con la massima audacia, fu finalmente respinto e costretto a ritirarsi. In questa occasione si mutò in fortezza il tempio del Nume Olimpio, e il maestoso Giove di Fidia, con la sua calma dignità potè considerare dall'alto coloro che pugnavano per l'onore di celebrare la sua festa. Gli Eleati poi si vendicarono scancellando dalla lista dei giuochi quadriennali la CIV Olimpiade.

§ 21. Non contenti dell'insulto fatto ai loro nemici, gli Arcadi spinsero la loro arroganza fino a commettere il sacrilegio di spogliare il santuario d'Olimpia dei suoi tesori; il quale atto trasse in luce i germi di disunione che già esistevano fra gli Arcadi stessi; poichè l'assemblea di Mantinea avendo fatto una protesta con cui rifiutava per sè ogni partecipazione al sacro bottino, i Diecimila, dopo aver tentato d'incarcerare i promotori di quella deliberazione come traditori della lega, dovettero essi stessi vergognarsi del loro contegno e riconoscere la verità dei concetti esposti da quel voto circa l'uso delle ricchezze del

tempio. In fatti conchiusero la pace con gli Eleati, restituendo loro tutti i diritti che avevano sopra Olimpia. Avendo gli Spartani soccorso gli Eleati, anche quei di Mantinea erano naturalmente condotti a ristringersi con loro, mentre invece gli altri Arcadi favorivano le parti dei Tebani, e fra questi, i Tegeati divennero principale strumento della lor potenza nell'Arcadia, avendo accolto fra le proprie mura un loro armosto e 300 Beoti. I Tebani poi, vedendo di mal occhio i trionfi di Mantinea e dei seguaci dei Lacedemoni, quando la pace recentemente conchiusa fu giurata a Tegea, misero la mano addosso ai maggiori della fazione spartana. Sdegnati forse di siffatto tradimento i Mantineesi, immediatamente mandarono araldi a chiedere che fossero liberati i loro concittadini; il che fece in vero l'armosto tebano protestando di essere stato ingannato da una falsa relazione, secondo la quale una forza spartana avvicinasi d'intesa con una fazione di cittadini, per insignorirsi di Tegea. I Mantineesi e i loro fautori, malcontenti di questa scusa, inviarono legati a Tebe per chiedere che l'armosto fosse punito; ma Epaminonda, tuttavia adirato per la pace conchiusa senza l'approvazione di Tebe, giustificò la condotta di quell'ufficiale, e rimandò i deputati promettendo loro che presto condurrebbe egli stesso un esercito nell'Arcadia. Onde quei cittadini e i loro alleati si apparecchiaron alla guerra e spedirono ambasciatori ai Lacedemoni per invocare il loro aiuto.

§ 22. Nella state di questo medesimo anno 362 av. C., Epaminonda imprese la sua quarta ed ultima invasione nel Peloponneso, che ebbe per causa lo stato dell'Arcadia la quale minacciava di distruggere tutta la sua opera e pur anco di darsi in braccio all'alleanza spartana. A capo d'un numeroso esercito che racchiudeva molti soldati della Grecia settentrionale, egli si avanzò senza contrasto fino a Tegea dove fu raggiunto da coloro fra gli Arcadi e i Peloponnesiaci che parteggiavano per Tebe. La fazione contraria raccolse le sue forze a Mantinea, alla cui volta il vecchio Agesilao avanzavasi con un suo esercito, mentre tuttavia si aspettavano gli aiuti ateniesi. Epaminonda, tutte le cui mosse erano contrassegnate da risoluzione e da prontezza, pensò di sorprendere Sparta con un improv-

viso assalto durante l'assenza del suo valoroso re; ma per avventura un corridore cretese essendo giunto in tempo ad avvertire Agesilao, egli si ricondusse a Sparta assai prima che il generale nemico eseguisse il proprio disegno; e di fatto, quando questi venne e penetrò anche dentro le mura trovò le strade e le case così ben difese, che fu costretto a ritirarsi. Ma lo spavento prodotto avendo fatto sì che i Lacedemoni richiamassero l'esercito destinato per Mantinea, il Tebano ne colse il destro per cercare d'insignorirsi di questa piazza. Se non che un'ora o due innanzi che egli si avvicinasse era colà arrivato un corpo di cavalieri ateniesi, i quali, ancorchè affranti dalla fame e dalla fatica della via, riuscirono a respingere i cavalieri tebani e tessali; il perchè Epaminonda dovè ripiegarsi sopra Tegea.

§ 23. Così ambidue questi disegni, ancorchè bene immaginati, per mero accidente erano andati a vuoto; ed avendo omai il nemico raccolto tutte le sue forze a Mantinea appariva inevitabile una generale battaglia. La pianura che sta fra Tegea e Mantinea, ancorchè alta 2000 piedi sopra il livello del mare, è per ogni parte serrata da scoscese montagne; la sua larghezza varia da uno a otto miglia, mentre ne ha dieci circa di lunghezza. Or nel luogo dove è più che altrove stretta a quattro miglia da Mantinea dal lato di mezzogiorno si collocarono i Lacedemoni con gli abitanti di quella città. Epaminonda poi partito da Tegea si volse a settentrione, inchinando a sinistra in modo da toccare le falde del monte Menalo, che segna a levante il confine della pianura. Giunto in vista del nemico, ordinò ai suoi di fermarsi e di deporre a terra le armi; il perchè gli Spartani vennero nell'opinione che per quel giorno non pensasse ad offrir battaglia, e sì fortemente se ne persuasero che abbandonarono le loro file e che anche parecchi cavalieri si spogliarono dell'armatura e tolsero le briglie alle loro bestie. Ma intanto il generale tebano apparecchiavasi all'assalto, disponendo i suoi soldati con un disegno assai simile a quello tenuto nella battaglia di Leuctra, e facendo calcolo soprattutto sui Beoti, che aveva schierati in una colonna di straordinaria spessezza. Il nemico finalmente accortosi delle sue intenzioni, si affrettò a riordinare le proprie file, ma non fu in istato da resi-

stere all'urto degli opliti tebani che, superando ogni contrasto, gli piombarono addosso; avendo incominciato a volger le spalle, quei di Sparta e di Mantinea, gli altri tutti seguitarono il loro esempio. Già era vinta la battaglia, quando Epaminonda, che combatteva tra i primi, cadde miseramente trafitto da mortale ferita; onde i suoi furono presi da tale costernazione che, sebbene i nemici fossero in piena rotta, non pensarono a profittare della buona fortuna, e rimasero scomposti sul luogo stesso. Questo incidente fe sì che ambe le parti vantassero per sè la vittoria ed inalzassero anche trofei, benchè fossero stati i Lacedemoni coloro che chiesero la tregua per seppellire i morti.

Epaminonda fu tratto fuori del campo di battaglia col ferro di lancia tuttavia confitto nella ferita. Mostratosi lieto di sapere che era stato posto in salvo il suo scudo e vinta la giornata, chiese di *Folaide* e di *Daifanto*, e udito che ambedue erano spenti, soggiunse: « Allora conviene far pace. » Poi, avendo egli stesso ordinato che gli fosse tratto il ferro dalla ferita, il molto sangue che ne sgorgò impetuoso, lo tolse presto di sentimento. Così morì quest'uomo che fu veramente grande, e per tale universalmente riconosciuto; gli antichi dissero con voce unanime le sue lodi, e in seguito alcuni fra i primi cittadini della Grecia lo scelsero per modello. Con esso poi ebbe principio e fine il predominio di Tebe; adottando il suo ultimo consiglio, quest' Stato conchiuse la pace, prima che il proprio esercito uscisse dal Peloponneso; si convenne, come fondamento del trattato, di lasciare le cose come stavano, e quindi di riconoscere la confederazione arcadica e la indipendenza di Messene; e benchè Sparta rifiutasse di accettare l'ultima condizione, non fu sostenuta dagli alleati.

§ 24. Agesilao aveva vissuto tanto da vedere la preminenza di Sparta vinta dall'emula odiata; ed in tal guisa erasi stranamente avverata la profezia che minacciava grandi mali allo Stato sotto un *regno zoppo*. Egli peraltro non aveva perduta la speranza di tornare in fiore la potenza della sua patria, e per tal fine, insieme col figlio Archidamo, volgeva soprattutto l'animo ai casi del Levante. Di fatti, in età di 80 anni, l'indomabile guerriero mosse con una forza di 1000 opliti in aiuto di Taro, re d'Egitto, ribellatosi contro la Per-

sia. Ma la sua vecchiezza e il suo aspetto d'uomo dappoco essendo stati argomento di ridicolo per gli Egiziani i quali non gli affidarono il supremo comando, egli non ostante questo insulto accompagnò il loro esercito in una spedizione nella Fenicia; e durante l'assenza di Taco, Nectanebide essendosi sollevato contro del suo signore, Agesilao lo aiutò a conquistare il trono, e n'ebbe in premio un presente di 230 talenti. Ma non potè portar fino a Sparta questa somma, essendo morto tra via, nel porto di Cirene, donde voleva mettersi in mare per tornare in Grecia. Il suo corpo, imbalsamato con la cera, ricevè in patria splendida sepoltura. Gli successe il figlio Archidamo, terzo di questo nome.

CAPITOLO QUARANTESIMOPRIMO.

STORIA DEI GRECI DI SICILIA DALLA ROVINA DELLA IMPRESA D' ATENE SINO ALLA MORTE DI TIMOLEONE.

§ 1. Rivolgimenti di Siracusa. Dionisio il vecchio si fa tiranno della sua patria. — § 2. Suoi trionfi. — § 3. Suoi componimenti poetici. Platone visita Siracusa. — § 4. Morte di Dionisio. Sua indole. Storia di Damocle. — § 5. Regno di Dionisio il giovane. Seconda visita di Platone. Esilio di Dione. Terza visita di Platone. — § 6. Dione caccia Dionisio, e diventa signore dello Stato. — § 7. È assassinato. — § 8. Nuovi rivolgimenti a Siracusa. I cittadini chiedono aiuto a Corinto. — § 9. Indole di Timoleone. — § 10. Suo buon successo. Dionisio e Siracusa vengono in suo potere. — § 11. Sua moderazione. Riforma lo Stato. — § 12. Vince a Crimeso i Cartaginesi. — § 13. Depone i tiranni della Sicilia. — § 14. Ritorna in condizione privata. Grande popolarità e morte di lui.

§ 1. Dobbiamo interrompere alcun poco la serie degli avvenimenti fin qui discorsi, per narrare brevemente la storia d'un altro ramo importantissimo della famiglia greca, quello che teneva la Sicilia e particolarmente faceva capo a Siracusa. Distrutta nell'anno 413 av. C. la spedizione ateniese, questo Stato aveva assunto una forma di governo anche più democratica, adottando un nuovo codice legislativo, nella qual opera ebbe precipua parte Dioclete uno fra i maggiorenti della città. Poco appresso, nel 410 av. C., fu sbandito Ermocrate, capo della fazione aristocratica che molto erasi segnalato durante l'invasione ateniese, e in tal modo Diochise ebbe per un tempo nella cosa pubblica una incontestata autorità. Se non che, dopo due anni,

egli fu esiliato alla sua volta per la mala prova fatta in una guerra contro Cartagine; ed Ermocrate tornato in Sicilia e raccolta una grossa forza a Selinunte, mosse guerra con assai prospero successo ai Cartaginesi ed ai loro alleati; il che avendogli guadagnati numerosi partigiani nell'istessa Siracusa, volle tornare colla forza dentro la città, ma fu ucciso mentre nottetempo tentava l'impresa nel 407 av. C. Simile stato di cose schiuse naturalmente la via ad un altro ambizioso di maggiore audacia e di miglior fortuna, che fu il celebre Dionisio, figlio di un cittadino nominato anch'esso Ermocrate. Uscito da umile condizione, ma educato con molta cura, egli incominciò dall'essere impiegato come scrivano in un pubblico ufficio; avendo poi avuta gran parte nell'accennato tentativo d'Ermocrate, durante la zuffa fu ferito e lasciato per morto; il perchè riuscì a sfuggire una sentenza di bando. Morto Ermocrate, i dissidii e gli umori dei cittadini furono in sommo grado fomentati ed irritati da un'altra invasione dei Cartaginesi (406 av. C.) in cui questi presero e saccheggiarono Agrigento. Dionisio che allora capitaneava la fazione d'Ermocrate, profittando del crescente malcontento, e in un artificioso discorso attribuendo la caduta d'Agrigento all'inettezza dei generali siracusani, riuscì a farli surrogare con altri uomini, fra i quali fu scelto egli stesso. Appena entrato in carica, fece richiamare tutti i fuorusciti della sua parte; poi si sbrìgò dei suoi colleghi accusandoli di tradimento e di corruzione, e procacciò che gli fosse affidato una potestà illimitata e irresponsabile. Facili erano gli ultimi passi che gli rimanevano da fare per giungere alla tirannia; sotto pretesto che la sua vita era mal sicura, ottenne una scorta di 1000 uomini in difesa della sua persona; ed in tal guisa divenuto signore della città, mise risolutamente la mano sul governo dello Stato nel 405 av. C.

§ 2. Dionisio incominciò dal volgere le proprie armi contro Nasso, Catania e Leontini, le quali città per forza o per inganno caddero una dopo l'altra in suo potere. E non molto andò che si credè in istato di far contro all'istessa Cartagine, e dichiarata la guerra nel 397 av. C., la condusse con varia fortuna. Fra il 395 e il 394 av. C., Siracusa stessa fu sul punto di esser soggiogata dalla sua nemica, perchè la flotta cartagi-

nese, forte di 200 triremi, riportata una gran vittoria a Catania, fece vela verso il porto di Siracusa mentre ad essa avvicinavasi dal lato di terra Imilcone con un esercito di quella nazione, il quale pose il suo quartiere generale nel tempio di Giove Olimpio, distante un miglio e mezzo circa dalle mura, e quindi occupò e saccheggiò il suburbio d' Acradina. La condizione di Dionisio pareva disperata, ed affermasi che avesse in animo di darsi per vinto e cercare uno scampo nella fuga, quando uno dei suoi amici gli fece mutar proposito dicendogli « essere la potestà suprema un onorevole drappo funebre. » La città fu poco dopo salvata per l' accidente d' una pestilenza che invase l' accampamento dei Cartaginesi, e ne uccise migliaia, mentre non offese punto i Siracusani. Dionisio assalì con prospero esito per terra e per mare le stremate forze del nemico, e Imilcone si stimò felice di potere ottenere, almeno dal tiranno, con una somma di 300 talenti, il permesso di ritirarsi abbandonando senz' altro la sciagurata impresa.

Da questo momento in poi, Dionisio potè vantare grandi se non continui trionfi. Nel 393 av. C. i Cartaginesi avendo sotto la scorta di Magone di nuovo minacciato la sua città, gli sconfisse un' altra volta e gli costrinse a chieder pace. Poi fece di buon grado con essi un saldo trattato, desideroso com' era di non aver brighe per volgersi a colorire il suo disegno di conquistar l' interno della Sicilia e la Magna Grecia. In fatti, l' anno 384 av. C., egli aveva già soggiogato quasi tutta la prima di queste regioni e buona parte dell' altra; giunto all' apice della gloria, aveva collocato Siracusa fra i primi Stati ellenici, essendo essa seconda soltanto (se pur tale poteva dirsi) alla potente Sparta. La città stessa erasi, sotto il suo impero afforzata ed abbellita con nuove fortificazioni, darsene, arsenali ed altri pubblici edifizii; tantochè per grandezza e per popolazione superava pur anche Atene. Egli poi aveva còlto ogni occasione di estendere le sue relazioni coi potentati stranieri e di aiutarsi con buone alleanze; erasi particolarmente mantenuto in amicizia coi Lacedemoni, e per due anni consecutivi, durante il proprio regno, aveva inviato loro una forza ausiliaria per soccorrerli contro il crescente dominio di Tebe.

§ 3. Di più, questo principe fu caldo protettore delle

lettere, e bramò anche di acquistar fama per le opere dell'ingegno. In mezzo alle cure politiche e militari si dette assiduamente allo studio della poesia, e non solo fece recitare pubblicamente i suoi poemi ai giuochi olimpici, ma ripetutamente gareggiò a Atene nel concorso tragico; vi ottenne parecchie volte il secondo e il terzo premio; ed all'ultimo, poco prima di morire, riportò la palma su tutti nella festa lenea, con un lavoro intitolato il *Riscatto d'Ettore*.

Il medesimo sentimento gli fece ricercare il consorzio dei più insigni uomini che coltivassero le lettere e la filosofia. Platone mentre viaggiava in Sicilia l'anno 389 circa, mosso da curiosità di vedere il monte Etna, fu da Dione presentato a Dionisio, il quale non trovò nei morali ragionamenti di lui il diletto medesimo che avevano quel suo amico; e non solo licenziò quindi il filosofo con dispetto e malcontento, ma anche fece, a quanto sembra con le sue macchinazioni, che fosse preso, posto in ceppi e venduto come schiavo a Egina; donde poi venne riscattato e rinvio in patria da Anniceri di Cirene.

§ 4. Morì il tiranno nel 367 av. C. dopo un regno di 38 anni; l'amore della potenza fu la sua maggior passione predominante, e dopo di essa il desiderio di fama letteraria; usò nel costume moderatezza e temperanza, ma non conobbe la pietà, nè lasciò mai che tal sentimento lo trattenesse nel conseguimento d'un fine. Benchè non fosse privo di coraggio personale, la sua indole sospettosa lo rese miseramente inquieto e travaglioso in mezzo a tutta la sua grandezza, e lo indusse a prendere cautele per la propria sicurezza contro i suoi più stretti amici e parenti. Le tribolazioni della sua autorità, assoluta sì, ma sempre illegale ed impopolare, ci sono con la maggiore evidenza possibile dimostrate dalla storia del cortigiano Damocle; il quale non rifiniva di levar al cielo la potenza e la maestà, i ricchi domini e i magnifici palazzi che facevano del suo signore il più beato di tutti gli uomini; tantochè un giorno Dionisio, noiato di queste adulazioni, lo invitò a saggiare che cosa fosse veramente la sua vantata felicità, e quindi ordinò che fosse posto in letto d'oro addobbato con coperte meravigliose per il prezzo e il valore dei ricami; le credenze poi gemevano sotto il peso dei vasi d'oro e d'argento; paggi d'elettissime

forme lo servivano; la sua testa era inghirlandata di fiori e profumata con unguenti; un soave odore d'incenso empiva la stanza; e le mense erano cariche dei più squisiti manicaretti. Damocle credeva di godere le supreme delizie; ma in mezzo a tante voluttà essendogli accaduto di levar gli occhi in alto, vide che pendevagli sul capo una spada attaccata ad un capello. Ad un tratto andò in fumo ogni suo diletto; e supplicò egli stesso di esser liberato da quei piaceri che non poteva godere se non con perpetuo pericolo della vita.¹ Così il tiranno voleva dimostrare praticamente quanto fosse da invidiare il suo stato.

§ 5. A Dionisio successe il figlio maggiore generalmente detto Dionisio il Giovane, che aveva 25 anni circa quando morì suo padre; il quale erasi ammogliato a due donne nel tempo stesso, una locrese di nome Doride, e l'altra siracusana, chiamata Aristomache, figlia d'Ipparino, uno fra i suoi più operosi partigiani, e sorella di quel Dione che testè abbiain mentovato come amico di Platone. Il matrimonio con Doride era stato immediatamente fecondo, avendo essa generato tre figli, dei quali il maggiore era il nuovo principe. Invece Aristomache era un pezzo rimasta sterile, con cruccio grandissimo di Dionisio, il quale, attribuendo tal fatto ai sortilegi e agl'incantesimi della madre di Doride, la fece mettere a morte. Pur finalmente anche da Aristomache ebbe due figli e due figlie, ma essendo poi morto senza designare chi dovesse succedergli, indarno Dione tentò di serbare l'eredità ai suoi giovani nipoti, e fu costretto a riconoscere il diritto del figlio di Doride. Questi, peraltro ancora inesperto, era disposto ad ascoltare gli avvertimenti di quello statista, il quale come era stato sempre tenuto in grande stima e rispetto dal padre, così divenne il confidente consigliere del figlio. Egli aveva talmente fatte sue le nobili idee di civile governo vagheggiate dalla mente di Platone, che gli venne ardente desiderio di metterle in atto, profittando del credito che

¹ - *Destictus ensis cui super impia
 Service pendet, non Siculæ dapes
 Dulcem elaborabunt saporem;
 Non avium citharæque cantus
 Somnum reducent.* -

Hor., Carm., III, 1, 17.

aveva sul giovane signore. Cacciare i Cartaginesi dall'isola, ridurre ad inciviltà ellenica le tribù semi-barbare dei Siceli, e tramutare lo stato dispotico di Siracusa in una monarchia costituita secondo le norme della filosofia e governata da eque leggi, erano questi i propositi che sorridevano al pensiero di Dione, e che egli studiavasi a istillare nell'animo di Dionisio. Pertanto lo persuase a invitar Platone perchè nuovamente venisse in Sicilia, non dubitando punto che l'eloquenza e la potente argomentazione del discepolo di Socrate opererebbe meraviglioso effetto sul giovane principe. Quegli invero era innanzi con gli anni e aveva fatta dura esperienza del pericolo che correvasi a tentar d'istruire i tiranni nelle dottrine del perfetto governo sublimi sì, ma alquanto infette d'utopia; nulladimeno, dopo qualche opposizione, sacrificò i suoi scrupoli e i suoi timori alle stringenti preghiere dell'amico, e al caldo invito fattogli dall'istesso Dionisio. Il filosofo fu ricevuto coi più insigni onori, e l'illustre discepolo incominciò subito a prender lezioni di geometria; quindi le vivande superflue sparirono dalla sua mensa, ed egli medesimo manifestò con qualche indizio il desiderio di mitigare il rigore dell'antica tirannide. Ma i cortigiani s'impaurirono di queste riforme, e da un altro lato Platone, a quanto sembra, non seppe profittare con maestria dell'occasione che la fortuna presentavagli di applicare le proprie teorie. Si mormorò all'orecchio di Dionisio, esser quella una profonda trama ordita da Dione per compiere un rivolgimento e porre in trono i propri nipoti; le quali accuse avendo commosso come volevasi l'animo del tiranno, gli fu porto il destro di liberarsi dal suo consigliere, intercettando una lettera in cui egli invitava i generali cartaginesi a corrispondere per suo mezzo. Infatti, menatolo seco scorrendo fino in riva al porto, ad un tratto mostrandogli la lettera, gli rinfacciò il suo tradimento, e lo costrinse ad entrare in una nave apparecchiata per trasportarlo in Italia. Platone si trovò allora in istato assai pericoloso; peraltro, sebbene molti suggerissero a Dionisio di dargli morte, esso non volle farlo, ed anzi, invitato il filosofo nel suo palazzo, lo trattò col massimo rispetto; del rimanente si astenne cautamente dal prendere alcun'altra lezione della sua scienza che omai considerava come fatta soltanto per torgli l'impero.

Platone poi, riuscito a sfuggire all' onorevole prigionia in cui era tenuto, tornò da capo, sebbene a malincuore, cedendo ai premurosi inviti di Dionisio, con la speranza di far sì che richiamasse dall'esiglio Dione. Ma nulla ottenne dal tiranno, il quale anzi si condusse a nuovi atti di violenza contro il suo antico precettore e ministro, in primo luogo trattenendo gl' invii di denaro che Dione soleva ricevere a Atene dove aveva preso stanza, e quindi confiscando e vendendo i suoi molti beni, per distribuirne il provento fra i suoi familiari. Platone vide con dolore e con dispetto, ma senza poterle impedire, le ingiustizie commesse contro il suo amico; ed a stento poté avere egli medesimo il permesso di tornare in Grecia.

§ 6. Essendo accaduti questi fatti in sul principiare del 360 av. C., nelle feste olimpiche dell' anno stesso Platone incontrato il suo amico Dione, lo informò delle risoluzioni prese contro di lui dal tiranno di Siracusa. Il quale poi con nuove ingiurie venne ad infiammare vie maggiormente l'animo di lui già proclive allo sdegno, poichè costrinse Arete, moglie di Dione e sua propria sorellastra, a sposare un suo amico di nome Timocrate, e trattò anche coi più aspri modi un giovinetto figlio di lui; tanto che l'esule, ferito nel più vivo del cuore, deliberò di vendicarsi. La popolarità che aveva non solo a Atene ma anche a Sparta e nel Peloponneso, specialmente con coloro che amavano Platone o appartenevano alla sua scuola, faceva sì che molti fossero disposti ad aiutarlo; e da un altro canto il desiderio ingenito in una gran parte del popolo siracusano di riacquistare la perduta libertà, e il disprezzo in cui era tenuto il tiranno per la vita che menava in gozzoviglie e dissolutezze, promettevano un buon successo ad una impresa tentata anche con poca forza contro la sua autorità.

Consumati due o tre anni a far gli apparecchi necessari, Dione nella state del 357 av. C. arrivò sulle coste di Sicilia con soli 800 uomini. Favorito dalla imprudente condotta di Dionisio, il quale era poco prima partito con 80 navi per una spedizione contro i porti d'Italia, con una rapida marcia notturna apparve inaspettatamente davanti Siracusa. Allo spuntare dell'alba i cittadini lo videro dalle mura insieme con la sua schiera in atto di traversare il fiumicello Anapo,

dopo aver fatto un sacrificio al sole nascente, incoronato di fiori; e parve loro che s'avanzasse alla loro volta una solenne processione di festa piuttosto che un esercito nemico. Onde pieni d'allegrezza e d'ardore uscirono a frotte fuor delle porte per salutare Dione loro liberatore, ed egli in fatti proclamò a suon di trombe che era venuto ad abbattere la tirannia di Dionisio e a spezzare il giogo non solo dei Siracusani ma di tutti i Greci.

Per tal modo diventò agevolmente signore di tutta la città, eccetto la ròcca d'Ortigia che era sempre tenuta dai partigiani di Dionisio. Il quale, tornato dalla spedizione di terraferma, tentò di ricuperare per forza lo Stato, ma dopo una sconfitta navale, rinunziò all'impresa e fece vela per Locri in Italia, lasciando al figlio Apollocrate la difesa della cittadella (356 av. C.). Dopo la partenza del tiranno essendo sorte dissensioni fra gli assediati, Dione fu deposto dal comando; ma i disastri che quindi accaddero per l'imperizia dei nuovi capi lo fecero presto richiamare ed eleggere solo generale con autorità assoluta. Nè molto andò che Apollocrate, stretto dalla fame, rese in mano di lui la cittadella.

§ 7. Moderatore dello Stato, egli poteva allora a sua posta mandare ad effetto quelle altissime idee di vita politica che aveva cercato inutilmente di far penetrare nell'animo di Dionisio. Sembra infatti che disegnasse di operare qualche riforma nel governo, istituendo probabilmente una specie di monarchia temperata e retta da leggi sul fare delle spartane, innestandovi fors'anco le istituzioni oligarchiche di Corinto. Ma seolgeva nella sua mente simili pensieri da filosofo, frattanto i suoi primi atti pratici erano da tiranno, e l'insolenza dei modi li rendevano anche più impopolari. I Siracusani volevano che si tornassero in vita istituzioni repubblicane, che si smantellassero le fortificazioni d'Ortigia baluardo della tirannia, e che finalmente, per mostrare essere veracemente spento e abbattuto il dispotismo, si distruggesse pure lo splendido mausoleo inalzato alla memoria del primo Dionisio. Ma Dione non soddisfece alcuno di questi desiderii, ed anzi procacciò che fosse privatamente assassinato Eraclide, il quale aveva proposto la demolizione della cittadella; tal fatto avendo accresciuta al sommo la sua im-

popolarità, uno fra i suoi più stretti amici, Calippo ateniese, pensò di acquistare lo Stato togliendolo di vita, e comprate alcune sue guardie, lo fece uccidere nella sua stessa casa nel 353 av. C., tre anni dopo la cacciata di Dionisio e dei suoi.

§ 8. Calippo ritenuta per un anno la potestà suprema, fu alla sua volta abbattuto da Ipparino nipote a Dione, e figlio d'Aristomache e di Dionisio il vecchio, il quale regnò due anni, e quindi fu surrogato da Niseo, altro nipote di Dione, durante il cui governo, Dionisio venuto con una flotta dinanzi a Siracusa, se ne impadronì per tradimento, verso l'anno 346 av. C., senza riuscire per altro ad assidersi sul trono saldamente come per lo passato. Le più fra le altre città di Sicilia, liberatesi dal giogo di quella metropoli, erano governate da tirannelli; uno di questi, di nome Iceta, che reggeva Leontini, servì di centro ai Siracusani malcontenti e si unì con loro per far guerra a Dionisio; e frattanto anche i Cartaginesi apparecchiavansi a trar profitto delle discordie che laceravano l'isola. In simili strettezze alcuni fuorusciti di Siracusa avendo chiesto aiuto alla lor madre patria Corinto, essa, accolto l'invito, mandò una spedizione a capo della quale pose Timoleone.

§ 9. Era questi uno dei singolari esempi d'intemerato amor patrio che talvolta s'incontrano nella storia greca, e più spesso nella romana, e che per alcuni atti della lor vita noi moderni siamo incerti se meritano piuttosto lode o condanna. Quando la patria stava tutta nella cerchia d'una città o d'un piccolo Stato, l'affetto che per essa avevasi tanto più era potente quanto più ristretto; ed a questo sentimento, cui fa riscontro il principio di carità umana novellamente svolto dal Cristianesimo, devesi in ispecial modo attribuire la differenza che corre grandissima fra le idee antiche e le nostre circa i doveri del cittadino. Timoleone era molto ragguardevole pel coraggio e per la gentilezza del costume, ma aveva un odio intenso contro i traditori e i tiranni. Egli che con rischio gravissimo della propria vita aveva salvato in battaglia Timofane, suo fratello primogenito; allorchè questi, che comandava il presidio dell'Acrocorinto, volle profittar del suo ufficio per macchinare la servitù della patria, non dubitò di acconsentire che venisse posto a morte.

In prima tentò due volte di persuaderlo con eloquenti discorsi, supplicandolo a non distruggere le libertà cittadine; ma accortosi poi esser quegli sordo alle sue esortazioni, non si oppose più oltre alla risoluzione dei suoi amici, i quali uccisero l'ambizioso cospiratore, mentre il fratello stava poco lontano versando molte e disperate lacrime. Questo fatto biasimato da taluno nell'istessa Corinto, e soprattutto dai fautori del governo dispotico, fu dalla gran maggioranza del popolo stimato degno d'onore e d'ammirazione; ed anche modernamente, il maschio ingegno d'Alfieri, volendo risvegliare negl'Italiani gli antichi sensi d'amor patrio, ne trasse argomento ad una bella tragedia. Ma assai più della lode dei suoi concittadini pesarono nell'anima di Timoleone i rimbrotti e le maledizioni materne; le quali, risvegliando in lui il rimorso del sangue lasciato versare, lo condussero in sì misero stato, che tentò di darsi la morte, e soltanto ne fu impedito dall'opera e dalle cure dei suoi amici. Peraltro, durante molti anni, nulla potè indurlo a prender parte di nuovo nella vita pubblica, e ad uscire dall'esilio e dalla solitudine dove si era sepolto lungi dalle abitazioni degli uomini, condannandosi da sè medesimo ad una dura espiatione, finchè l'assemblea di Corinto con fortunata scelta lo nominò capo della spedizione che apparecchiavasi contro Dionisio.

§ 10. Timoleone mosso dall'indole dell'impresa e dalle esortazioni degli amici, decise d'accettar l'ufficio, ancorchè scorgesse debole speranza di buon successo. In fatti, prima che egli si mettesse in mare, venne di Sicilia un messaggio che contrammandava l'aiuto chiesto, annunziando come Iceta e la fazione avversa a Dionisio avessero intavolate segrete pratiche con i Cartaginesi, i quali non consentivano in alcun modo allo sbarco di soldati corintii. Peraltro non si dette pensiero di quell'avviso, essendo propizi i responsi dell'oracolo di Delfo e i presagi del Nume, fra i quali aveva molto peso il fatto d'una corona, segno di vittoria, caduta da una statua sul capo a Timoleone mentre egli era nel tempio stesso.

Avendo sotto di sè dieci sole triremi, con un ingegnoso stratagemma il comandante corintio riuscì ad ingannare la flotta cartaginese forte di venti navi, e giunse sano e salvo a Tauromenio in Sicilia, dove fu ac-

colto con giubilo dagli abitanti. Iceta frattanto aveva vigorosamente condotta la guerra contro Dionisio, e sconfittolo in battaglia, si era impadronito anche di tutta la sua metropoli, fuorchè dell' Ortigia, dove tenevalo strettamente assediato. Avuta contezza che Timoleone avanzavasi per occupare Adrano, mosse in fretta per prevenirlo; ma quegli lo vinse infliggendogli molte perdite; ed essendo quindi andato contro Siracusa, accadde che Dionisio, perduta ogni speranza di rifarsi, preferì di trattar con lui che col tiranno di Leontini, ed in fatti gli dette in mano la cittadella, a condizione di potersi condurre liberamente a Corinto. (343 av. C.) Colà quel principe decaduto passò il rimanente della sua vita, facendo pompa, a quanto dicesi, degli avanzi del lusso passato con la schifiltosa scelta dei cibi, degli unguenti, delle vesti e delle masserizie, mentre soddisfaceva i suoi gusti letterari istruendo i cantanti e gli attori pubblici, e aprendo una scuola pei fanciulli.

Iceta che era sempre in possesso dell' Acradina, ma scorgeva esser sul punto d' andare a vuoto le sue mire interessate, chiamò in suo soccorso tutte le forze dei Cartaginesi per espugnare la cittadella. Quegli avevano 150 navi nel porto di Siracusa e 60,000 uomini dentro le mura; ma mentre il loro generale Magone, insieme con Iceta andava, seguito dalla miglior parte dell' esercito, ad assalire Catania, donde il presidio dell' Ortigia traeva i viveri, Neone, comandante corintio di quella ròcca, colta l' occasione favorevole, fece una sortita, in cui sconfisse da ogni banda gli assediati e s' insignorì anche del suburbio d' Acradina. L' inaspettato trionfo pose in sospetto Magone, il quale, temendo che Iceta pensasse a tradirlo, decise di abbandonar l' isola e partì per Cartagine con tutti i suoi. Non ostante la defezione del suo potente alleato, l' altro si sforzò di serbare quella parte di Siracusa che tuttavia possedeva, ma non potendo resistere agli assalti di Timoleone, fu costretto a lasciar la città e a tornarsene a Leontini.

§ 11. Così in uno spazio di tempo d' incredibile brevità questa impresa che pareva disperata fu compiuta col più meraviglioso successo. Rimaneva ora a Timoleone una vittoria anche più ardua da riportare, non sopra un nemico, ma sopra sè medesimo. Signore di Siracusa e dell' Ortigia, aveva in mano il modo e l' oc-

casione di istituire a proprio vantaggio una tirannia: ma invece il suo primo atto politico fu di distruggere quelle inespugnabili fortificazioni che avrebbero resa facile tale usurpazione; invitò tutti i Siracusani ad aiutarlo a demolire le mura della cittadella e il monumento di Dionisio il vecchio, che stava a ricordare la sofferta servitù; e sulle ruine di quei temuti edifici, fece fabbricare le stanze dei tribunali, arra di eque leggi e strumento di futura libertà.

Molto ancora rimaneva da fare per tornar Siracusa alla prima prosperità, e tutta la Sicilia ad una condizione libera ed ordinata. Pertanto s'invitarono tutti gli esuli a riedere alle case loro, e i Corintii a dar mano a quest'opera di ristaurazione, facendosi di nuovo fondatori della loro antica colonia. Essi in fatti mandarono due fra i loro primari cittadini per aiutare Timoleone e i Siracusani a riformare la loro costituzione, per la qual'opera si presero come fondamento le leggi di Dioclete.¹ Affine poi di provvedere alla miseria in cui era caduta la città travagliata da tante sciagure, si fece una chiamata di nuovi coloni; e così si radunò a Corinto una truppa di 10,000 cittadini, compresi i fuorusciti, la quale fu trasportata a Siracusa. A bande anche più numerose vennero i Greci d'Italia, tanto che si calcolò che tutti insieme gli emigranti montassero a 60,000.

§ 12. In quel tempo l'operoso Timoleone assalito Iceta a Leontini avevalo costretto a capitolare; ma la sommissione del tirannello era stato un inganno per aver tempo di aspettare il soccorso dei Cartaginesi, i quali adirati forte della precipitevole ritirata di Magone, e bramosi di lavare la loro vergogna con qualche notabil vendetta, sbarcarono tosto un esercito di 70,000 uomini al capo Lilibeo; per opporsi a sì considerabile invasione il generale corintio non potè levare se non 12,000 uomini circa, il qual piccolo esercito fu anche stremato per via dalla diserzione di 1,000 mercenari; nulladimeno egli continuò a andare con quelli che gli rimanevano, contro il nemico. Mentre era vicino al Crimeso o Crimisso, fiumicello che si getta nell'Ipsa sulla costa meridionale della Sicilia, venne salutato da uno di quei presagi che tanto

¹ Vedi sopra pag. 535

spesso bastavano a rialzare o a atterrire l'animo dei Greci; poichè incontrò parecchi muli che portavano dei fasci di prezzemolo, la qual pianta soleva servir d'ornamento alle tombe; ed accortosi che i soldati se ne mostravano sgomenti, egli con molta prontezza di mente, pensò di torcer l'augurio ad altro significato; e ricordandosi quindi che si usavano corone di quell'erba per premiare i vincitori ai giuochi ismici, ne prese un ramoscello, e inghirlandatosene il capo esclamò: « Ecco il nostro patrio simbolo di vittoria! il suo inaspettato incontro ci è indubitato presagio di buon successo. » Queste parole dette a tempo rianimarono i suoi, i quali lo seguirono alacramente; ed invero nella battaglia che quindi accadde, parve che i Numi di nuovo lo favorissero; poichè nel calore della mischia essendosi scatenato un orribile temporale che con grandine e con pioggia, con tuoni e con saette andò a ferire in viso i Cartaginesi, questi in mezzo all'universale confusione furono rotti e fuggiti. Per giunta poi mille dei loro perirono nella ritirata, perchè il Crimeso, ingrossato dalla pioggia repentina, travolse nelle sue onde i più di coloro che tentarono di ripassarlo a guado. Dicesi che a 10,000 sommassero i morti in battaglia e a 15,000 i prigionieri di quella nazione. Gli altri fuggirono senza fermarsi fino al Lilibeo, donde immediatamente salparono alla volta di Cartagine, temendo tuttavia che anche per mare gli perseguitasse l'ira dei Numi.

§ 13. Questa vittoria crebbe tanto la potenza e l'autorità di Timoleone, che egli pensò ad attuare il proprio disegno di cacciare tutti i tiranni dalla Sicilia; i Cartaginesi mandarono invero un'altra spedizione in aiuto dei loro partigiani così minacciati, ma non poterono riuscire a nulla, e si stimarono lieti di stringere un trattato di pace col loro avversario, nel 338 av. C. Durante la guerra, Timoleone s'ignorò di Leontini e dell'istesso Iceta che fece mettere a morte; quindi per ordine della pubblica assemblea di Siracusa fu deposto e sentenziato Mamerco, tiranno di Catania, e tutti i compagni di lui subirono uno dopo l'altro il medesimo fato.

§ 14. Così liberata l'isola, Timoleone immediatamente abbandonò il comando; nè volle altra ricompensa dei suoi grandi servigi, che una casa a Siracusa e

un piccolo fondo nella campagna vicina. Fece poi venire la sua famiglia da Corinto, e prese la cittadinanza di Siracusa, dove serbò sempre, benchè in condizione privata, la massima autorità sulle pubbliche faccende. Negli ultimi anni della sua vita avendo egli perduta del tutto la vista, ogniquale volta discutevasi alcuna quistione importante nell'assemblea era costume di chiamare Timoleone, il quale veniva tratto sopra un carro in mezzo al teatro fra gli applausi e gli affettuosi saluti dei cittadini. Quetatosi alquanto il tumulto della festosa accoglienza, egli ascoltava con pacatezza il dibattimento, e l'opinione che pronunziava era generalmente ratificata dal voto dell'universale; poi si partiva da quel luogo in mezzo alle stesse grida di gioia che avevano segnato la sua venuta. Nobile e onorevole stato, pel quale l'insigne cittadino deve aver goduto più vera felicità che se avesse avuto in mano qualsivoglia impero o tirannide! Così da tutti amato e stimato rese l'ultimo respiro nel 336 av. C., pochi anni dopo la battaglia di Crimeso; ebbe splendida sepoltura a spese del pubblico erario, e fu accompagnato alla tomba dalle lacrime dell'intero popolo siracusano.

LIBRO SESTO.

PREMINENZA DELLA MACEDONIA.

[Anni 339-146 av. C.]

CAPITOLO QUARANTESIMOSECONDO.

DALL' INALZAMENTO DI FILIPPO AL TRONO DI MACEDONIA
SINO AL TERMINE DELLA GUERRA SACRA.

§ 1. Stato della Grecia. — § 2. Descrizione della Macedonia. — § 3. I Re di Macedonia. — § 4. Indole di Filippo. — § 5. Soggioga i Peonii e gl' Illirii. — § 6. Sua disciplina militare. — § 7. Presa d' Anfipoli e fondazione di Filippi. — § 8. Guerra sociale. — § 9. Principii della guerra sacra. I Focesi prendono Delfo. — § 10. Trionfi dei Focesi. — § 11. Filippo prende parte alla guerra. Conquista la Tessaglia. — § 12. Penetra nella Tracia. Demostene. — § 13. Guerra d' Olinto. — § 14. Indole di Focione. Caduta d' Olinto. — § 15. Continua la guerra sacra. Mandasi un' ambasciata a Filippo. — § 16. La Focide è conquistata da Filippo. Sentenza del Concilio Anfizionico contro i Focesi.

§ 1. Le dissensioni intestine de' Greci narrate nei due ultimi libri dovevano logicamente partorire i loro frutti, cioè la perdita della nazionale indipendenza e la servitù di quei popoli sotto un dominio straniero; la qual catastrofe dà argomento al periodo che or incominciamo a trattare. Vedemmo come nei primi tempi Sparta avesse in qualche modo un' autorità morale sugli Stati ellenici, i quali di buon grado la seguivano come guida prescelta e tradizionale. Dopo le guerre persiane, Atene le contende il primato, e per mezzo della confederazione di Delo acquista virtualmente una sovranità, poggiata sulla forza materiale, se non riconosciuta dall' universale consenso. Ma gelosi della grandezza di essa i Lacedemoni si collegano con la maggior parte degli altri popoli per rovinarla; e dopo una lunga lotta avendo soggiogata la città nemica, diventano signori della Grecia. Sparta esercita con durezza, crudeltà e corruzione l' impero nuovamente acquistato, di guisa che i suoi stessi alleati l' abbandonano, e poco più di trenta anni dopo la battaglia d' Egospotami, non solo perde la preminenza, ma viene spogliata di notabil parte del suo stesso territorio, soprattutto mercè dell' opera e del

credito di Tebe. Questa metropoli alla sua volta tiene un momento il predominio, del che avendo obbligo unicamente con la perizia e con l'ingegno di Epaminonda, dopo la morte di lui ricade nella passata sua condizione. Quanto poi le civili discordie abbiano esauste le forze dei Greci, chiaro apparisce dalla umiliazione che soffrono gettandosi ai piedi del re di Persia e chiamando questo ereditario nemico arbitro delle loro contese. Sola Atene, durante la relativa tranquillità procacciatale dalle continue guerre dei suoi vicini, avendo riacquistato una parte della sua antica potenza, torna a governare gli altri Stati, nella suprema lotta contro il nuovo pericolo che minaccia la libertà della nazione, e che viene da un oscuro paese settentrionale, fino a questo punto tenuto in disprezzo come barbaro, e posto fuori del grembo della civiltà greca.

§ 2. La Macedonia (che così chiamavasi) aveva avuto in diversi tempi varie frontiere; può dirsi peraltro che fosse a mezzogiorno separata dalla Tessaglia per mezzo delle montagne Cambunie; che a ponente la gran catena dello Scardo e del Berno, la quale assumendo il nome di Pindo separa anche la Tessaglia dall'Epiro, la dividesse dall'Iliria, che finalmente a settentrione i monti Orbelo e Scomio segnassero i confini della Mesia, e a levante il fiume Strimone quei della Tracia. La provincia poi è bagnata da tre fiumi di ragguardevole grandezza, cioè l'Assio, il Lidia, e l'Aliacmone, che si gettano nel golfo Termaico, e ognuno dei quali ha una particolare vallata, formata da gioghi di monti, che si partono dalla catena che sta fra l'Iliria e la Macedonia per andare dal lato del sud-est. Assai disputata è la vera origine degli abitanti; i Greci gli consideravano come barbari, cioè di sangue non ellenico; probabilmente essi appartenevano in principio alla famiglia medesima degli Illirii, coi quali i più antichi Macedoni per quanto si può conoscere, avevano comunanza di vita, di costumi e di lingua.

§ 3. Ma sebbene le popolazioni non fossero Greche, i loro sovrani si vantavano di discendere da uno stipe ellenico, cioè da Temeno d'Argo; e dicesi che Alessandro I, innanzi di lottare nei giuochi olimpici, dimostrasse la purezza della sua prosapia. Perdicca vien comunemente considerato come fondatore di quella

monarchia la cui storia peraltro ci è quasi ignota fino al regno di Aminta I; quinto successore (di lui, che fu contemporaneo dei Pisistratidi d'Atene. Essendosi questo principe sottomesso al satrapo Megabizo, la Macedonia diventò suddita della Persia, e si mantenne in tale stato fin dopo la battaglia di Platea. Nulla di notevole ci presentano i regni dei suoi successori fino a Filippo II, eccetto quello d'Archelao (413 av. C.) che rese grandi servigi al paese migliorando le condizioni dell'esercito, inalzando fortezze per fronteggiare le incursioni dei barbari vicini, facendo strade, e sforzandosi di diffondere nel suo popolo l'amore delle lettere e delle arti; trasferì la sua residenza da Ege a Pella, la quale divenne così metropoli della monarchia, e chiamò Zeusi ad ornar di pitture la sua reggia; tenne pure presso di sè molti uomini letterati, quali Agatone ed Euripide che morì alla sua corte. Essendo stato assassinato questo principe nel 399 av. C., la corona passò ad Aminta II, rappresentante dell'antico ramo, il quale lasciò tre figli: Alessandro II, che fu ucciso da Tolomeo Alorite; Perdicca III, che ricuperò il trono del fratello, togliendo di vita l'usurpatore, e poi cadde in una battaglia contro gl'Illirii; ed ultimo il famoso Filippo, di cui or dobbiamo parlare.

§ 4. Dicemmo come egli ancor giovanetto fosse stato dato in ostaggio ai Tebani per guarentire la pace fatta da Pelopida. Durante la sua dimora in quella città, acquistò qualche tintura della filosofia e della letteratura greca, probabilmente conobbe di persona Platone, e certo si fece padrone della lingua per modo da stare al paragone coi migliori oratori della giornata. Per ultimo la più importante scuola cui s'istruì fu l'arte della guerra con tutti i nuovi sistemi introdotti da Epaminonda. Di più, essendo Tebe in quel tempo principal centro delle faccende politiche, egli dovè trovare una occasione assai propizia per addentrarsi nelle idee, nelle istituzioni e nel governo dei vari Stati ellenici, al quale studio sembrava massimamente inclinato l'ingegno e l'indole di lui. Aveva infatti molta naturale acutezza e sagacia per iscorgere a prima giunta quali fossero gli uomini da adoperare, quali i momenti da scegliere. La sua sfrenata ambizione era secondata da una volontà di ferro che niun pericolo ributtava, niuna sciagura scuorava; formato un disegno, ne procacciava

l'attuazione, con instancabile e invincibile energia; nel che gli erano anche di molto aiuto la bellezza della persona, la spontanea eloquenza e l'apparente franchezza del portamento; benchè poi sotto queste seducenti attrattive celasse una profonda immoralità che non badava mai ai mezzi per conseguire il fine. Però tanto valevasi della corruzione quanto della forza, anzi soleva vantarsi di aver preso più città con l'oro che col ferro.¹ Ma se conveniva porre in opera la forza, nessuno superavalo, poichè univa la perizia d'un generale con la robustezza e la pazienza del più umile soldato.

§ 5. Tale era l'uomo il quale, in età di 23 anni, assunse il governo della Macedonia (359 av. C.), che probabilmente già avevagli affidato il fratel suo Perdicca, prima di partire per l'impresa contro gli Illirii in cui incontrò la morte; dopo il qual fatto egli divenne legalmente tutore del nipote ancora fanciullo. Durante questa minorità sorsero due pretendenti, Pausania sostenuto dal re di Tracia, e Argeo soccorso con un esercito di 3000 opliti dagli Ateniesi, cui egli aveva promesso di cedere Antipoli. A forza di astuzie e di buone parole Filippo si amicò tanto il re di Tracia quanto gli Ateniesi, ai quali fece l'istessa offerta d'Argeo; dimodochè si sbrigò facilmente dei suoi avversari rimasti privi d'aiuti, e quindi fu libero di volgere le proprie armi contro i Peonii e gl'Illirii, che minacciavano d'invadere lo Stato. Domato facilmente il primo di questi due popoli, mosse contro l'altro a capo di 10,000 uomini. Gli si fece incontro Bardilide, vecchio sovrano dell'Illiria, con un esercito circa della medesima forza; ma in questo combattimento, che era il primo cui prendeva parte, il giovane Macedone fe prova dell'arte militare acquistata alla scuola d'Epaminonda, poichè, secondo il costume del gran capitano, riportò la vittoria concentrando il nerbo dei suoi contro un sol punto della linea nemica. Essendo per ben due terzi distrutto il loro esercito, gl'Illirii furono costretti a sottomettersi senza condizioni, e a consegnare a Filippo i passi delle montagne che sta-

5

..... Diffidet urbium
 Portas vir Macedo, et subruit æmulos
 Reges muneribus. — Hor., *Carm.*, III, 16, 13.

vano fra i due paesi. Sembra che dopo questo segnalato trionfo il giovane principe deponesse il suo nipote, e prendesse per sè la corona, senza peraltro macchiare con atti sanguinari e crudeli siffatto rivolgimento; continuando anzi a tenere a corte il sovrano spogliato dei suoi diritti, cui finì poi col dare in isposa una propria figlia.

§ 6. Era naturale che un sì splendido e facil successo muovesse a tentar maggiori imprese il giovane ed ambizioso monarca. Ma per ben apparecchiarsi alle conquiste future egli volse frattanto le sue più assidue cure all'istruzione e alla disciplina dell'esercito. Dicesi che nelle guerre illiriche introducesse per la prima volta la famosissima falange macedonica; ma una riforma forse anche più importante nella milizia fu l'istituzione d'un esercito stanziale. Argo e Tebe, secondochè altra volta dicemmo, ebbero invero certe compagnie di simil maniera, ma non mai una forte di 10,000 uomini come quella che Filippo ritenne sotto le armi dopo essersene servito contro gl' Illirii, e che a poco a poco crebbe del doppio. Fra i soldati poi serbò rigorosa disciplina coi più severi castighi; così narrasi d'un giovane di nobil condizione, che fu frustato in pena di avere abbandonato le file per bere un sorso di vino dentro una taverna, e di un altro il quale, benchè favorito di corte, espì con la morte una simile colpa, aggravata dalla violazione di ordini positivi.

§ 7. Filippo volse quindi le sue mire verso la frontiera orientale del proprio Stato, dove i suoi interessi stavano in contrasto con quei degli Ateniesi. I quali pochi anni innanzi avevano fatto infruttuosi tentativi per tornar padroni d'Anfipoli, che un tempo era la gemma del loro impero, e che non avevano mai più potuto riaverè dopo l'espugnazione fattane da Brasida l'ottavo anno della guerra del Peloponneso. La condizione di essa, sulla foce dello Strimone, la rendevano di assai prezzo anche per la Macedonia, non solo come porto commerciale, ma anche come via di comunicazione con la Tracia. Gli Olintii che dal canto loro erano parimente desiderosi di fare entrare quella città nella loro confederazione, proposero agli Ateniesi di stringere alleanza per difenderla contro il comune nemico. Una lega fra questi due potentati sarebbe stata veramente invincibile ostacolo alle mire di Filippo, il quale

volendo ad ogni costo impedire simile unione mostrò per la prima volta quanto potesse con la scaltrezza e la duplicità dei negoziati. Promettendo segretamente agli Ateniesi di dar lor in mano Anfipoli, purchè essi gli abbandonassero la signoria di Pidna, gli persuase a ributtare le offerte degli Olintii; e vinse poi l'opposizione di questi ultimi cedendo loro la città d'Antemio. Finalmente assediò Anfipoli, che non essendo aiutata cadde in suo potere nel 358 av. C., e di là mosse contro Pidna che dovè capitolare, ma sotto pretesto che non ne aveva acquistato il possesso per opera degli Ateniesi, rifiutò di render loro Anfipoli.

Peraltro temendo a ragione la loro inimicizia, prese astutamente a corteggiare gli Olintii, per far sì che non rinnovassero con quelli le pratiche per una alleanza; anzi per allontanarli più efficacemente da tal proposito, separando gli animi e gl'interessi, gli aiutò egli medesimo a ricuperar Potidea che un tempo faceva parte della loro confederazione, ed ora apparteneva appunto agli Ateniesi. Soggiogata la città, la consegnò ai suoi nuovi amici, ma nel tempo stesso trattò cortesemente il presidio ateniese cui permise di tornar sano e salvo in patria. Narra Plutarco che la presa di Potidea fu accompagnata da altri tre avvenimenti fortunatissimi nella vita di Filippo; cioè il premio riportato da un suo cocchio ai giuochi olimpici, una vittoria del suo generale Parmenione contro gl'Illirii e la nascita del figlio Alessandro. (356 av. C.)

Il re di Macedonia traversò poi lo Strimone, sulla cui riva sinistra sorge il Pangeo, giogo di monti ricco di miniere d'oro, che veramente era di proprietà dei Traci, e talvolta era stato posseduto dagli Ateniesi, tal altra dai Tasi, i quali allora lo avevano in lor mano. Egli conquistò quel distretto e vi fondò una nuova città chiamata Filippi, sul luogo medesimo dell'antica città Tasia di Creide: quivi adoperando migliori metodi per lavorare le miniere, ne trasse un'annua rendita di 1000 talenti, cioè quasi 6,250,000 lire; e soprattutto ne fece un importantissimo arnese da guerra, che potesse servirgli a spinger più oltre nel Levante anche maggiori imprese, alle quali peraltro non era ancora apparecchiato.

§ 8. Frattanto Atene era intesa ad una guerra detta sociale con i suoi alleati; la qual briga fu forse

la ragione per cui soffrì pazientemente che s'accrescesse, a proprie spese, la potenza di Filippo. L'accennata contesa incominciò nel 358 av. C., probabilmente in seguito ai balzelli imposti agli alleati dai generali ateniesi e al sistema delle cleruchie che volevano tornare in vita, dopo avervi formalmente rinunciato quando vollero riprendere l'antico dominio. Comunque, si formò contro quella metropoli una nuova lega che ebbe a capo Rodi o Bisanzio, e cui aderirono tosto Chio, Coò, ed altre città, sostenute nella loro ribellione da Mausòlo, principe di Caria. Gli Ateniesi incominciarono da inviare contro Chio 60 triremi, sotto la scorta di Carete e di Cabria; ma quest'ultimo fu ucciso mentre valorosamente combatteva per penetrare nel porto nemico, e tutta l'armata toccò una sconfitta. Dopo questo sciagurato tentativo sappiamo che Timoteo e Ificrate furono aggiunti nel comando a Carete, ma i particolari della loro condotta sono oscuri e spesso contraddittorii; soltanto possiam dire che Carete si sbrigò dei suoi due colleghi accusandoli di non avergli dato soccorso in una battaglia; e che nel giudizio che quindi si fece, Ificrate fu assoluto, mentre Timoteo, condannato, si ritirò a Calcide dove poco appresso morì. Arete avendo così perduto i suoi migliori generali, Carete rimase solo nell'ufficio; entrò al servizio del satrapo Artabazo ribellatosi contro Artaserse, e n'ebbe una forte somma di denaro con cui potè pagare i suoi uomini; ma non riuscì a ridurre all'obbedienza gli alleati rivoltosi; ed anzi minacciando Artaserse di venire in aiuto a quelli con una flotta di 300 navi, gli Ateniesi furono costretti di accettare una pace svantaggiosa, che assicurava l'indipendenza dei loro più forti avversari (355 av. C.), e non lasciava sotto la loro autorità che poche fra le più piccole isole e città, dimodochè la loro entrata per quel rispetto veniva ad essere ridotta alla modesta somma di 45 talenti.

§ 9. La *guerra sociale* aveva sempre più stremate le forze dei Greci e agevolata la via alla crescente possanza dell'ambizioso Macedone. Ugual effetto, con più vaste proporzioni, doveva produrre contemporaneamente la *guerra sacra*, rotta fra Tebe e la Focide, appunto in quel medesimo anno 357 av. C. Da un pezzo gli umori erano guasti fra quei due Stati, poichè i Focesi eransi piegati di mala voglia ad en-

trare nell'alleanza tebana; durante l'ultima impresa di Epaminonda nel Peloponneso, gli avevano risolutamente negato ogni concorso; e di più, dopo la morte del gran capitano avevano commesso, a quanto sembra, qualche atto d'ostilità contro la Beozia. Or i Tebani si prevalsero della maggioranza che avevano nel Concilio Anfizionico per vendicarsi dei Focesi, facendoli condannare da quell'assemblea ad una grave multa, in pena di aver coltivato parte del campo circeo, il quale dopo la prima guerra sacra era stato consacrato al nume di Delfo, e doveva restar proprietà comune.¹ Gli oratori dei Focesi osservando che il pagamento di quella multa gli avrebbe tratti in rovina, gli Anfizioni, invece di ascoltare le lor rimostranze, raddoppiarono la somma stanziata, e gli minacciarono, se persistevano nel loro rifiuto, di ridurli in servitù. Per tal guisa condotti alla disperazione, i Focesi risolverono di compiere il sacrilegio di cui già erano sentenziati rei mettendo la mano sull'istesso tempio di Delfo, al cui possesso vantavano un antichissimo diritto, poggiato sopra un verso d'Omero, nel quale la *rocciosa Pito* era annoverata fra le città della Focide.² Di questa impresa che doveva mettere sotto la loro autorità non solamente il tesoro sacro, ma pur anche i responsi dell'oracolo, fu duce e consigliere Filomelo, il quale con una forza non superiore a 2,000 uomini occupò Delfo per sorpresa; e poi respinse, danneggiandoli molto, i Locresi d'Anfissa che vennero a liberare il santuario. Fatto padrone del tempio, egli distrusse gli atti che contenevano la sentenza degli Anfizioni, e si appellò dinanzi a tutta la Grecia della ingiustizia da loro commessa. In principio si astenne con somma cura dal toccare il fondo consacrato, contentandosi di fare larghe collette sui beni privati degli abitanti; fortificò nuovamente il tempio, e, arruolati molti mercenari, che aumentarono le sue forze fino a 5,000 uomini, invase il territorio dei Locresi. I quali, dopo alcune scaramucce di poco conto, essendo stati sconfitti in campo aperto, invocarono l'aiuto dei Tebani.

§ 10. In questo mentre, Filomelo, signore dell'oracolo, ne estorse un decreto della sacerdotessa che ap-

¹ Vedi pag. 52. 53.

² *Iliade*, II, 517.

provava tutto il suo operato; quindi inviò legati nelle principali città elleniche, compresa Tebe, per rivendicar l'onestà della condotta da lui tenuta, e assicurare che erano intatte le ricchezze del Dio. Quegli ottennero l'alleanza di Sparta e d'Atene, ma furono respinti con minacce dai Tebani, i quali accolsero invece di buon animo la dimanda dei Locresi, e di più con messaggi eccitarono alle armi i Tessali e le tribù settentrionali che dipendevano dal Concilio Anfizionico. I Focesi erano così minacciati da un potente sforzo di guerra, nè potevano sperare che poco sussidio, sia dagli Ateniesi, affievoliti dopo la guerra sociale, sia dagli Spartani tenuti a bada da Megalopoli e da Messene. In tali strettezze, Filomelo, posti giù gli scrupoli dimostrati fino allora, annunziò che il tesoro sacro sarebbe convertito in denaro per stipendiare mercenari; a quest'invito compagnie di ventura accorsero da ogni parte sotto i suoi ordini, di guisa che presto formò un esercito di 10,000 uomini, coi quali invase la Locride, e ruppe i Tessali e i Tebani. Ma questi alla lor volta avendo avuti molti rinforzi, e manifestamente superando in potenza i loro avversari, misero a morte tutti i prigionieri, come appartenenti a una nazione colpevole di sacrilegio; i Focesi, così barbaramente trattati, dal canto loro usarono rappresaglie; e la guerra assunse un'indole selvaggia. Non ne son noti esattamente tutti i particolari, ma sembra che per ultimo fosse data una gran battaglia, in cui ebbero la peggio i Focesi, e rimase ucciso l'istesso Filomelo; questa vittoria peraltro non fu decisiva in modo da porre Delfo in mano ai Tebani, i quali se ne tornarono alle case loro.

Onomarco, succeduto al fratello Filomelo, proseguì la guerra con vigore e buona fortuna; soggiogò i Locresi di ponente e di levante, ed anche il piccolo Stato della Doride; poi invase la Beozia, e, insignoritosi di Orcomeno, pose l'assedio attorno a Cheronea; ma per virtù dei Tebani fu costretto a levarlo e a tornar nella Focide non senza danno.

§ 11. A tal punto era giunta la guerra sacra, quando per la prima volta Filippo venne a intromettersi. Ma anzi tutto convien dire come egli fosse diventato assai più potente mercè degli acquisti fatti in Tessaglia. incominciò con l'aprirsi la via verso quella

provincia, prendendo la città di Metone che stava sulla frontiera, dopo un assedio in cui una freccia gli portò via un occhio; poi invitato dagli Alevadi di Larissa, noiati del mal governo dei successori d'Alessandro di Fere, fece una spedizione contro questi principi, i quali, avendo assassinato il tiranno per servire ai raggiri della moglie di lui Tebe, di cui erano fratellastri, afferrato l'impero, adoperavano non meno crudelmente del loro predecessore. Per altro sembra che inchinassero dalla parte dei Focesi, poichè appena Onomarco ebbe contezza che Filippo muoveva contro Fere, inviò in aiuto di essa il fratello Faillo, con un esercito di 7,000 uomini; ed essendo questi stato sconfitto, vi andò egli in persona; sbaragliò e costrinse ad una ritirata il re di Macedonia; poi voltosi contro Coronea la soggiogò; ma saputo che il nemico rientrava nella Tessaglia con 20,000 uomini, dovè partirsi subito per andargli incontro. Allora Filippo prese il colore di campione del Nume Delfico, e fece portare ai suoi soldati dei ramoscelli d'alloro còlti nei campi di Tempe. Onomarco era a capo di una forza quasi uguale per numero; ma nella battaglia che quindi avvenne, probabilmente presso il golfo di Pagasa, egli rimase morto, ed il suo esercito pienamente sconfitto (352 av. C.). Filippo, fatto per tal vittoria signore della Tessaglia, s'incamminò verso il mezzogiorno con l'animo di domare i Focesi; ma trovato il passo delle Termopili difeso da una poderosa milizia d'Atene, fu costretto, o consigliato dalla prudenza, a ritirarsi.

§ 12. Ritornato da questa spedizione, pensò a tentare nuove imprese in Tracia e nel Chersoneso; ma incominciò dal portar le sue armi tant'oltre nell'interno del paese, che gli Ateniesi non poterono sapere più nulla delle sue mosse. In questa occasione sorse per la prima volta Demostene come avversario dichiarato di quel monarca, e pronunziò la prima delle sue famose orazioni chiamate dal loro argomento *Filippiche*. Sebbene, dacchè erasi istituita la democrazia in Atene, fosse stata sempre indispensabile ad ogni uomo politico una certa perizia della parola, fino a quel tempo i più illustri cittadini, come Cimone e Pericle, eransi mostrati statisti e guerrieri non meno che oratori; ma i grandi avanzamenti fatti dall'arte della retorica, e le nuove tattiche introdotte da Epaminonda nell'arte

della guerra, fecero sì che convenisse separare del tutto le due professioni, e Focione, contemporaneo di Demostene, fu l'ultimo che sapesse insieme comandare l'esercito e arringare l'assemblea. Il gusto degli Ateniesi era poi diventato schifiloso, e dilettavasi d'udire sfoggiare l'ingegno oratorio; questo periodo produsse in fatti quegli eloquentissimi uomini che furono detti per antonomasia *gli oratori attici*. Demostene, il più famoso di tale schiera, nacque nel 382 o 381 av. C.; avendo perduto il padre in età di 7 anni, fu per la mala fede dei suoi tutori spogliato della miglior parte del patrimonio domestico. La qual disgrazia fu una delle cause che lo fecero diventare oratore; poichè, approssimandosi alla virilità e accorgendosi con indignazione della iniqua condotta dei suoi tutori, deliberò di chiederne loro ragione, appena ne avesse il destro, accusandoli dinanzi al dicastero. La debolezza del corpo, rendendolo inetto agli esercizi del ginnasio, fe sì che con maggior ardore si consacrasse alla cultura della mente. Andò quindi alla scuola d'Iseo, che aveva allora gran rinomanza come avvocato, e quand'ebbe acquistata sufficiente perizia, difese la propria causa contro i tutori, per modo che ricuperò, a quanto pare, notabil parte delle sue sostanze. Tal vittoria gli dette animo a parlare nella pubblica assemblea; ma la prima prova gli riuscì tanto male, che dovè ritirarsi dalla tribuna fra gli scherni e le risa dei cittadini: peraltro i più giudiziosi e schietti fra gli uditori osservarono esservi lampi d'ingegno nella sua parlata, e attribuirono il cattivo successo alla timidezza e al difetto di debita preparazione. Eunomo, vecchio ateniese, avendolo veduto mentre errava tristo e avvilito intorno al Pireo, lo confortò a riprender coraggio e a perseverare. « Il tuo modo di concionare, gli disse, somiglia molto a quello di Pericle; non fai l'effetto voluto, soltanto perchè manchi di confidenza; troppo ti sgomenti pel tumulto dell'assemblea popolare e non ti dà cura, come si conviene, di acquistar quella forza fisica che è necessario requisito ad un oratore. » Ferito e mosso da queste giuste considerazioni, egli si ritirò dalla vita pubblica e si pose con instancabile studio a correggersi dei propri difetti, i quali erano di tal indole da potersi diminuire se non toglier via coll'uso, e consistevano soprattutto nell'esile voce, nell'imperfetta pronunzia, nell'azione

vuota di grazia e di proprietà. Molto fu aiutato dall'attore Satiro che lo esercitò a recitare vari passi di Sofocle e d'Euripide; studiò pure da sè stesso trattati di retorica ed orazioni, e dicesi che non meno di otto volte copiasse di proprio pugno tutta la storia di Tucidide. Si chiuse poi per due o tre mesi di seguito in una stanza sotterranea per acquistar pratica nella composizione e nella declamazione. Finalmente è da credere che si dette a indagare assai attentamente le leggi ateniesi e la politica della Grecia. I suoi sforzi gli valsero il meritato successo; ed egli, che la prima volta era sceso dalla tribuna fra gli scherni della moltitudine, diventò il più perfetto oratore che siasi conosciuto.

§ 13. Prima del tempo cui siam giunti, egli erasi già mostrato al pubblico; ma soprattutto nella lotta contro Filippo si atteggiò a statista e ad oratore, poichè avendo quel re svelata la sua ambizione con la conquista della Tessaglia e la parte presa nella guerra sacra, egli incominciò a considerarlo come nemico delle libertà di Grecia e d'Atene, e nella sua prima *Filippica*, si sforzò d'ispirare ai suoi concittadini energiche risoluzioni; ma produsse poco effetto su loro, non essendo essi più animati da quell'amore di audaci imprese che avevano nel tempo della loro preminenza. Vero è che per un momento decisero di prender le armi in sul finire del 352 av. C., mossi dalla notizia che Filippo assediava la fortezza d'Ereo sulla Propontide; ma la spedizione deliberata non potè partire se non l'autunno del 351 av. C., ridotta a più meschine proporzioni sotto il comando di Caridemo. Nè durante i due anni che seguirono essi fecero alcun atto per fiaccare la crescente potenza del Macedone, finchè il pericolo d'Olinto gli eccitò a proseguire più vigorosamente la guerra.

Nel 350 av. C. essendosi quel principe insignorito d'una città nella Calcidica, Olinto incominciò a temere per la propria salvezza, e mandò a chiedere aiuto a Atene; essa era sempre a capo di 32 città elleniche, le quali, strette in confederazione, contrappesavano in qualche modo la potenza di Filippo. In questa occasione Demostene pronunziò le sue tre *Olintiache*, nelle quali propugnò caldamente l'alleanza d'Atene con quella metropoli.

§ 14. Stavagli contro una poderosa fazione per lo più capitanata da Focione, il quale è uno fra i più singolari e ragguardevoli personaggi della storia greca; d'indole naturalmente semplice, retta e buona, egli aveva spesso una certa asprezza di modi colorata di cinismo e di misantropia. Giudicava la moltitudine e ciò che ad essa apparteneva con un disprezzo che non si curava punto a nascondere, mostrandosi indifferente all'odio e tenendo a vile il favore popolare. Così, avendo un tratto l'oracolo di Delfo annunziato in un suo responso agli Ateniesi essere essi tutti unanimi, fuorchè uno il quale dagli altri discordava, Focione s'alzò e disse: « Non state a cercare qual sia il cittadino dissenziente; sono io che non amo nulla di ciò che voi amate. » In altra occasione un suo discorso essendo stato accolto con plauso generale, egli voltosi ai suoi amici chiese loro: « Ho forse detta qualche sciocchezza? » Riponeva poi tutta l'arte oratoria nel condensare il ragionamento dentro il più breve spazio possibile, senza curarsi menomamente della eleganza della frase o della grazia dello stile. La sua vigorosa e familiare semplicità era spesso avvalorata da una certa asprezza pungente, che faceva maggiore effetto di qualsiasi ornamento rettorico. « Che mediti, o Focione? » gli domandò un amico vedendolo assorto nelle sue riflessioni; ed egli: « Sto pensando se posso abbreviare ciò che debbo dire agli Ateniesi. » Di più, la sua ben nota probità lo rendeva assai autorevole nell'assemblea, tanto che era il solo statista che incutesse rispetto a Demostene, il quale soleva dire, quando il suo emulo sorgeva a combatterlo: « Ecco la falce delle mie orazioni. » Peraltro la sua sfiducia e il suo disprezzo del popolo ateniese ne fecero un cattivo consigliere, in un tempo che aveva necessità del più operoso amor patrio; indubitatamente egli fece danno alla sua patria, contribuendo a mandare a vuoto le più larghe e nazionali idee di Demostene, e, sebbene la sua condotta fosse pura e disinteressata, accrebbe forza senza volerlo alla fazione di coloro, che, come Demade e i suoi compagni, erano mossi dai più vili argomenti di corruzione. Questa diversità d'opinioni fece che l'aiuto dato dagli Ateniesi agli Olintii riuscisse poco perseverante e poco efficace. Una dopo l'altra le città di quella confederazione caddero in mano a Filippo, il quale,

in sul finire del 348 av. C., o in sul principiare dell'anno seguente, pose l'assedio attorno all'istessa metropoli, ed entratovi dentro (ancorchè fosse vigorosamente difesa) per l'inganno di due fra i maggiori di essa, Lastene ed Euticrate, la distrusse fin dalle fondamenta e vendè gli abitanti come schiavi. Così tutta la penisola calcidica diventò provincia macedonica; ed il fortunato conquistatore celebrò il proprio trionfo a Dio, città sul confine della Tessaglia, dove, cogliendo pure occasione da una festa in onor delle Muse istituita da Archelao, divertì il suo popolo con banchetti, con giuochi e con spettacoli teatrali.

§ 15. Atene aveva ragione di sgomentarsi, poichè una potenza nemica minacciava i suoi possedimenti del Chersoneso ed in pari tempo le città elleniche dell'Ellesponto. In tal frangente Demostene tentò di persuadere ai suoi concittadini di formare una lega fra gli Stati greci per frenare l'ambizione di chi volesse attentare alla comune indipendenza; nel qual concetto fu secondato da alcuni di coloro che solevano fargli contro; ma per quanti sforzi si facessero, il disegno andò pienamente a vuoto. In fatti gli Ateniesi cercarono di stringere con Tebe una pace che sembrava consigliata dal prolungamento della guerra sacra; ma qui è necessario accennare brevemente allo stato di questa contesa per intendere come l'accennata proposta profittasse soltanto alle mire dello scaltro Macedone. Morto Onomarco, il fratello di lui Faillo aveva preso il comando, ed essendo tuttavia in buone condizioni il tesoro di Delfo, era riuscito ad ottenere poderosi rinforzi: 1000 Spartani, 2000 Achei, 5000 fanti e 400 cavalli ateniesi comandati da Nausicle. Con l'esercito così composto fece una vittoriosa invasione nella Beozia, e quindi, assaliti i Locresi Epicnemidi, prese tutte le loro città fuorchè Naria. Ma in quell'anno medesimo (347 av. C.) essendo morto Faillo, gli successe Mnasea, tutore del giovane Faleco figlio di Onomarco; e quegli essendo stato ucciso poco appresso, l'istesso Faleco prese il comando, e continuò la lotta senza che accadesse alcun fatto decisivo nè dall'una nè dall'altra parte. Frattanto essendo quasi esaurito il tesoro sacro ed i Tebani sempre più stanchi della guerra, gli Ateniesi, come di sopra abbiain detto, vollero profittare dell'occasione favorevole per far pace con i loro nemici,

e non pareva impossibile che si stringesse un simil trattato fra tutti gli Stati greci. Questo stato di cose indusse probabilmente Filippo a intavolar pratiche con gli Ateniesi nella state del 347 av. C. Essendo questi assai aggravati dal peso della guerra, non ostante i sussidi avuti dal tesoro di Delfo, accolsero con piacere le offerte del tiranno; e se pure ebbero qualche sospetto, non seppero indovinare le segrete intenzioni di lui; pertanto decretarono d'inviargli dieci ambasciatori, a capo dei quali posero Ificrate che aveva fatta tal proposta, e nel cui numero furono i due emuli Demostene ed Eschine, e l'attore Aristodemo. Su tal legazione non abbiamo notizie veramente degne di fede, e soltanto dalle personali recriminazioni dei due oratori predetti e dai fatti successi possiamo conchiudere che ebbe un esito sciagurato; poichè Filippo, a quel che sembra, corruppe alcuni degl' inviati e ingannò gli altri allettandoli con ospitali conviti e con la blanda seduzione dei modi; di guisa che non deliberarono nulla intorno ad Anfipoli o ai Focesi, nè poterono ottenere da Filippo altro che vaghe promesse di rispettare i dominii ateniesi di Tracia. Poco dopo il ritorno di Filocrate e dei suoi colleghi, Antipatro, Parmenione e Euriloco, tre fra i più insigni generali e statisti macedoni, vennero a Atene inviati dal loro signore, e quivi furono ospitati da Demostene. Essendosi allora posto il fondamento d'una convenzione di pace e d'alleanza, per la quale Filippo dettò le proprie condizioni, gli Ateniesi gli mandarono di nuovo un'ambasceria composta probabilmente dei medesimi dieci, affine di aver da lui ratificazione del trattato; ma saputosi che quel principe guerriero invadeva allora il territorio dei Cersoblepti, gl' inviati ebbero l'ordine di affrettare la loro partenza e di rintracciarlo in qualunque luogo si fosse. Pertanto condottisi al porto d'Oreo nell'Eubea, invece di seguitar quindi il consiglio di Demostene e d'imbarcarsi sull'Ellesponto dove sarebbero giunti in due o tre giorni, perdettero colà molto tempo, e per ultimo andarono a Pella, facendo un sì lungo giro che non vi posero il piede se non tre settimane dopo la loro partenza. In quella metropoli incontrarono altri ambasciatori venuti da varie provincie implicate nella guerra sacra, come Tebe, la Focide, Sparta e la Tessaglia; i quali tutti dovettero aspettare un intero mese prima

che Filippo tornasse di Tracia. E quando finalmente egli si ricondusse nella sua reggia, indugiò tuttavia a ratificare definitivamente il trattato, ed invece persuase gli ambasciatori ad accompagnarlo in un viaggio che doveva imprendere a Fere in Tessaglia, sotto pretesto di volere che componessero una contesa di quei di Farsaglia con Alo, ma veramente con la mira di acquistar tempo per potere invadere la Focide senza inciampo. In fatti giurò finalmente il trattato a Fere, ma escludendone espressamente i Focesi.

§ 16. Appena gli ambasciatori ateniesi erano tornati alle case loro, il re di Macedonia prese la via delle Termopili. Demostene protestò contro la condotta dei suoi colleghi e di Eschine in particolar modo, accusandolo soprattutto di avere ingannato il popolo dandogli false speranze intorno alla politica di Filippo verso Atene; e le sue rimostranze ebbero per effetto che non si facesse agli ambasciatori il consueto voto di ringraziamento. Ma l'altra fazione riacquistò presto il favore popolare; e non si fece nulla a pro dei Focesi, anzi si votò un decreto per esprimere a Filippo la riconoscenza dei cittadini, e per dichiarare che se i Focesi non consegnavano Delfo agli Anfizioni, essi Ateniesi ve li obbligherebbero. Gli ambasciatori ebbero di nuovo l'ordine di andare presso il re di Macedonia a portargli l'accennato decreto; ma Demostene disgustato ricusò l'ufficio, e l'istesso fece pure Eschine sotto pretesto di malferma salute.

I Focesi erano omai lasciati in balia di Filippo; appena passate le Termopili, egli conchiuse un trattato con Faleco, al quale concesse la vita e le sostanze permettendo che si ritirasse nel Peloponneso con 8000 mercenari; quando poi entrò nella Focide, tutte le città si resero a lui una dopo l'altra senza condizione di sorta. Occupato Delfo, egli radunò il Concilio Anfizionico affinchè pronunziasse la sentenza sui colpevoli del gran sacrilegio; e quello decretò che tutte le città della Focide, salvo Aba, fossero distrutte; che gli abitanti andassero dispersi in vari villaggi, niuno dei quali potesse contenere più di cinquanta case; e che dovessero rifare, pagando un tributo annuo, il valsente del tesoro sacro, stimato l'enorme somma di 10,000 talenti, ossia 62,500,000 lire. Di più furono tolti ai Lacedemoni i diritti che avevano nell'assemblea anfizio-

nica; trasferiti ai re di Macedonia i due voti posseduti dai Focesi; e finalmente attribuito a Filippo l'onore di presiedere, insieme coi Tebani e coi Tessali, ai giuochi Pitii. Nè erano vani privilegi quelli così acquistati dall'astuto principe, poichè la facoltà di sedere nel Concilio lo faceva subito riconoscere come potentato ellenico e gli porgeva facile occasione d'intromettersi nelle contese degli altri Stati. Tebe poi ricuperò soltanto le città perdute della Beozia; ed in tal modo ebbe termine la guerra sacra (346 av. C.).

CAPITOLO QUARANTESIMOTERZO.

DAL TERMINE DELLA GUERRA SACRA SINO ALLA MORTE DI FILIPPO.

§ 1. Effetti della Guerra Sacra. — § 2. Ambasceria macedonica a Atene. Seconda Filippica. — § 3. Spedizione di Filippo in Tracia. — § 4. Terza Filippica. Avanzamenti di Filippo. Assedio di Perinto. — § 5. Trionfi di Focione nell'Eubea. — § 6. Dichiarazione di guerra fra Atene e la Macedonia. Focione costringe Filippo a sgombrare il Chersoneso. — § 7. Accusa di sacrilegio data ad Anfissa. — § 8. Filippo fatto generale dagli Anfizioni per condur la guerra contro Anfissa. — § 9. Presa d'Elatea. Lega fra Atene e Tebe. — § 10. Battaglia di Cheronea. — § 11. Stravagante gioia di Filippo per questa vittoria. — § 12. Congresso di Corinto. Filippo si avvanza nel Peloponneso. — § 13. Contese domestiche nella famiglia di Filippo. — § 14. Apparecchi d'una spedizione in Persia. — § 15. Assassinio di Filippo.

§ 1. La Guerra Sacra ebbe per effetto di dare il primato della Grecia alla Macedonia, il cui re aveva acquistato ad un tempo da quella impresa gloria militare, riputazione di pietà e accrescimento di potenza. Ma le sue mire ambiziose si erano fatte omai così palesi, che niuno poteva essere ingannato, e i più ciechi fra i cittadini d'Atene dovevano aprir gli occhi alla luce. Quindi vennero in odio e in sospetto all'universale i promotori della pace testè conchiusa con Filippo, mentre invece si rivolse più che mai a Demostene il favore e la stima del popolo ateniese. Il quale frattanto manifestò il proprio dispetto contro il re di Macedonia, trascurando d'inviare la consueta deputazione ai giuochi Pitii da lui presieduti.

Sia questo atto di mal animo, sia la poca disposizione che mostravano gli Ateniesi di volerlo riconoscere come membro del Concilio Anfizionio indussero Filippo a mandar loro un'ambasceria per definire

una quistione che nè la sua dignità nè il suo interesse gli permettevano di lasciar cadere in dimenticanza. Tutti sentivano che si trattava di scegliere fra la pace e la guerra; ma gli animi dei cittadini erano così accesi contro il Macedone, che i fautori della pace poterono a stento ottenere di essere ascoltati nell'assemblea; in questa occasione si ebbe il singolare spettacolo dei due emuli Demostene e Eschine, concordi nel sostenere il medesimo partito, sebbene ispirati da ragioni del tutto diverse; poichè questi seguiva il suo solito sistema favorevole al monarca cui erasi venduto, e quegli invece era mosso soltanto dalle più sagaci e disinteressate idee politiche che svolse col più vigoroso ragionamento nella sua orazione *per la Pace*, consigliando i propri concittadini a non avventurarsi in una guerra con Filippo, il quale avrebbe dalla sua la maggior parte della Grecia.

§ 2. Filippo essendo succeduto a Tebe nella preminenza politica, e volendo esercitare la stessa autorità già posseduta da quella metropoli nel Peloponneso, s'intitolò protettore dei Messeni, e amico e alleato dei Megalopolitani e degli Argivi. Demostene inviato nel Peloponneso per contrappesare queste mene non riuscì a nulla; ed anzi avendo egli, durante la propria dimora colà, incolpato Filippo di perfidia, questi spedì ad Atene un'ambasceria accompagnata pure da legati d'Argo e di Messene per lamentarsi di sì grave accusa. Nella quale occasione Demostene pronunziò la sua seconda *Filippica*, rivolta soprattutto contro gli oratori che sostenevano il tiranno (344 av. C.). L'anno seguente s'istruì un processo contro Eschine e Filocrate pel capo di *prevaricazione* nell'ambasciata presso la corte di Macedonia; il secondo dei due imputati, mosso da mala coscienza, evitò il giudizio con la fuga, ed il primo, essendosi difeso con somma maestria, fu assoluto con soli trenta voti.¹

§ 3. Frattanto (344 av. C.) Filippo scorreva e saccheggiava l'Iliria; poi vòltosi a dar sesto alle cose di Tessaglia, occupava con un permanente presidio la città di Fere; e nel tempo stesso apparecchiavasi ad attuare nuovi e più vasti disegni che miravano ad un'impresa

¹ Vedi i discorsi di Demostene e d'Eschine, *περί Παπαπαρίστίας* cioè *Sull'ambasciata*.

contro le colonie d'Atene e contro l'impero di Persia. A tal fine ordinata una poderosa forza di terra e di mare, nella primavera del 342 av. C. fece una spedizione contro la Tracia. Sembrando agli Ateniesi che le mosse di lui minacciassero il Chersoneso e gli altri loro domini in quella regione, essi v'inviarono un nerbo di soldati sotto Diopite, il quale entrò in lotta con Filippo difendendo i propri alleati contro le usurpazioni dei Cardii da lui protetti; e quindi invase la parte della Tracia sottoposta all'autorità del suo avversario, commettendo parecchi atti di violenza, e particolarmente rifiutando di rilasciare senza un forte riscatto un messo macedone venuto al suo accampamento, per trattare della liberazione di certi prigionieri.

§ 4. Filippo scrisse agli Ateniesi una lettera per lamentarsi e far rimostranze su quest' assalto; il che dette origine al discorso di Demostene *sul Chersoneso* (341 av. C.), in cui divertendo l'attenzione del popolo dal proposto argomento circa la persona e la condotta di Diopite, l'indirizzò piuttosto a studiare più generalmente i migliori mezzi per resistere al re Macedone. Ed a questa tenne dietro la *terza Filippica*, per chiamare all'opera con crescente vigore i suoi concittadini. Sappiamo che Diopite fu mantenuto nel comando dell'esercito ateniese; ma non abbiamo certa e continuata notizia delle mosse di Filippo, finchè nello stesso anno (341 av. C.) lo troviamo, dopo aver senza dubbi avanzato ancora le sue conquiste, in atto di assalire le città greche a settentrione dell'Ellesponto. In prima assediò e prese Selimbria sulla Propontide, poi volse le armi contro Perinto; la quale città era fortissima non solo per natura, perchè stava sopra uno scosceso promontorio circondato dai due lati dal mare, ma anche per opera d'arte, essendo costruita sopra una serie di terrazze l'una all'altra sovrapposte; di modo che quando Filippo, col mezzo di nuove macchine da guerra da lui adoperate in questa occasione, riuscì ad abbattere il muro esterno, si trovò dinanzi un altro bastione, composto di case fabbricate più in alto e collegate fra loro con un muro condotto a traverso le vie. In questo assedio egli era soccorso dalla sua flotta, la quale già aveva intercettate e prese venti navi ateniesi cariche di grano. Ma tutti i suoi sforzi riuscirono vani, poichè i Bizantini e i Persiani (que-

sti ultimi probabilmente spinti dagli Ateniesi) trovarono sempre modo di fornir d'armi e di viveri la città bloccata. Trattenuto da siffatto ostacolo, il Macedone lasciò metà del suo esercito per proseguire l'impresa, ed egli col rimanente mosse contro l'istessa Bisanzio che sperava di trovare male apparecchiata alla difesa.

§ 5. In questo mentre, le armi d'Atene condotte da Focione erano state vittoriose nell'Eubea, dove Demostene aveva indotto il popolo a mandare una spedizione nell'autunno del 341 av. C. per contrappesare in quella parte la potenza di Filippo e porre un altro argine contro le usurpazioni di lui, che quivi favoriva due tirannelli Clitardo e Flistide, nelle cui mani erano Oreo ed Eretria, le due principali città dell'isola. Ma Callia di Calcide avendo disegnato di porre sotto il proprio dominio tutta quella terra, Demostene colse il destro di unire con le forze di lui quelle degli Ateniesi; ed in fatti Focione aiutato da Callia cacciò via i principi seguaci di Filippo; e i cittadini per onorare Demostene, in premio del suo savio consiglio, gli decretarono una corona d'oro. L'istesso Callia, o forse un altro generale di questo nome, rese utili servigi agli Ateniesi con una spedizione navale nel golfo di Pagasa, in cui s'insignorì delle città della costa e fece prigionieri molti mercatanti macedoni.

§ 6. Benchè tra Filippo e gli Ateniesi vi fosse sempre una pace nominale, essa non poteva evidentemente durare a lungo con lo stato di cose fin qui descritto; il re scrisse a quei cittadini una voluminosa lettera, o meglio un manifesto (che è giunto fino a noi), in cui si lamentava degli atti di violenza coi quali essi avevano violato il trattato esistente, ricapitolava le legittime ragioni che egli aveva quindi per prendere le armi e conchiudeva con una specie di dichiarazione di guerra. Demostene non si trasse indietro, e, accettata subito la sfida, invitò il popolo a decretare la guerra, ad abbattere la colonna in cui era iscritto il trattato, e ad allestire una flotta per soccorrere Bisanzio, allora assediata da Filippo. Ma disgraziatamente la spedizione, ordinata sotto il governo di Carete, ebbe pessimo successo, non essendo quegli riuscito ad altro che a rendere il nome ateniese odioso e sospetto fra gli alleati con le sue tirannie e gli aggravi imposti a titolo di *doni volontari*. I fautori della parte macedo-

nica trassero occasione dal tristo esito dell'impresa, per mutare gli animi dei cittadini, i quali già incominciavano a pentirsi del soccorso inviato a Bisanzio. Ma Focione separatosi da quegli oratori su questo argomento, disse agli Ateniesi, « non dovere essi volgere il loro dispetto contro i loro alleati, ma sì contro i loro generali, i quali erano del tutto indegni della loro fiducia, e gli avevano fatti venire in sospetto a quegli stessi popoli che dal loro aiuto soltanto potevano sperare la propria salute. » L'assemblea colpita da queste considerazioni, immediatamente tolse a Carete l'ufficio per affidarlo a Focione, il quale avendo salpato con 120 triremi, mercè della sua gran fama di probità e d'onore, fu tosto accolto dentro le mura di Bisanzio. Quindi Filippo fu costretto a levar l'assedio non solo da questa città, ma eziandio da Perinto, e per ultimo a sgombrare l'intero Chersoneso. Pei quali servigi Bisanzio riconoscente inalzò una statua colossale in onore d'Atene.

Dopo essere stato cacciato dal Chersoneso, Filippo mosse in soccorso d'Ateade re degli Sciti, che avevalo chiamato contro le tribù delle rive del Danubio; ma quando egli vi giunse, essendo cessato il pericolo, fu licenziato da quel barbaro con un messaggio ingiurioso; il perchè traversato il Danubio, sconfisse gli Sciti e tornò con un immenso bottino. Ma mentre passava nel paese dei Triballi, questi avendogli chiesto una parte delle sue prede, ed egli rifiutando di concederla, dovette dar loro battaglia, e nella mischia fu così gravemente ferito da esser creduto morto. Probabilmente il suo precipuo intento nella narrata spedizione, era di divertire l'attenzione dei Greci dai suoi ambiziosi disegni, diffondendo l'opinione che altre brighe lo preoccupassero; ma intanto i suoi partigiani non se ne stavano oziosi e apparecchiavano nuovi fatti che dovevano presto richiamarlo nel cuor della Grecia.

§ 7. La primavera dell'anno 339 av. C., Eschine essendo deputato con tre altri cittadini a rappresentare Atene nel Concilio Anfizionico, i Locresi d'Anfissa istigati, a quanto dicesi, dai Tebani, accusarono quello Stato di sacrilegio dinanzi all'assemblea, per aver dedicato in un tempietto di Delfo non ancora consacrato certi scudi d'oro, in commemorazione della vittoria riportata sui Tebani stessi e sui Persiani. Sembra peraltro

che i Locresi fossero colpevoli di simile ed anzi più grave reato, avendo coltivato e vólto a loro vantaggio quel medesimo campo sacro che aveva dato argomento alla Guerra Sacra contro i Focesi; onde l'oratore ateniese, mostrandosi adirato del loro linguaggio, ritorse contro di essi l'imputazione di sacrilegio. La quale essendo stata accolta, si promulgò un proclama per invitare tutti quei di Delfo e del Concilio Anfizionico a radunarsi e a vendicare l'onore del Dio; in fatti il giorno seguente mossero tutti armati di vanghe e zappe alla volta di Cirra, e distrussero alcuni edifizi inalzativi dagli abitanti d'Anfissa; ma al loro ritorno avendo incontrato questi cittadini che gli aspettavano, a stento poterono campare la vita. Quindi gli Anfizioni ordinarono con un decreto che il concilio si radunasse un determinato giorno alle Termopili per sentenziare del fatto d'Anfissa.

§ 8. Sospettando forte che Eschine avesse condotto le cose in tal modo per porre la contesa in mano a Filippo, Demostene fece votare un decreto che proibiva agli Ateniesi di prender parte al concilio delle Termopili, e se ne astennero pure i Tebani, per l'amicizia che avevano coi Locresi d'Anfissa. Ma, salvo questi due, convennero nel luogo detto i deputati di tutti gli altri Stati ellenici, e dichiararono la guerra a quei d'Anfissa, e affidarono a Cottifo l'ufficio di condurre un esercito contro di loro. Demostene asserisce che l'impresa non riuscì, ma, stando a diversi ragguagli, ebbe invece buon esito e sottopose i colpevoli ad una multa, che essi, a dir vero, rifiutarono di pagare; il perchè nella seguente assemblea ordinaria, tenuta l'autunno del 339 o la primavera del 338 av. C., gli Anfizioni elessero duce Filippo, allora tornato di Tracia, perchè mandasse ad esecuzione la sentenza da loro pronunziata.

§ 9. Nei primi mesi del 338 av. C. mosse verso il mezzogiorno; ma invece di andar contro Anfissa, improvvisamente insignoritosi di Elatea, che era la principale città della Focide orientale, si pose a rialzare le fortificazioni di essa, mostrando così assai chiaramente il suo vero disegno di assalire l'Attica e la Beozia. Giunta tal nuova a Atene durante la notte, vi produsse straordinario sgomento. La pubblica piazza fu fatta sgombrare dai venditori al minuto che generalmente l'occupavano, si abbruciarono le loro baracche di vinchi, e tutta la città si apparecchiò come

per sostenere un immediato assedio. Allo spuntare del giorno, i Cinquecento si radunarono nel senato e il popolo nello Pnice, dove si ripeterono in modo certo i fatti narrati; l'araldo avendo quindi pronunziato il solito invito perchè chi voleva prender la parola sorgesse, e nessuno parendo disposto a farsi innanzi, finalmente Demostene, salito sulla tribuna, calmò alquanto le paure dell'universale, dimostrando che evidentemente Filippo non era d'accordo coi Tebani, poichè altrimenti non avrebbe stimato necessario alle sue mire di metter la mano sopra Elatea. Quindi insistè presso l'assemblea sullo stringente bisogno di far vigorosi apparecchi di difesa, ed in ispecial modo raccomandando d'inviare un'ambasceria ai Tebani, per persuaderli a collegarsi con loro contro il comune nemico. Adottato questo consiglio, furono scelti subito dieci legati e fra essi Demostene; i quali peraltro avendo trovata a Tebe un'altra ambasceria spedita con contrario intendimento dalla Macedonia e dalla Tessaglia, ebbero molto da fare per indurre quei cittadini a chiuder le porte dinanzi a Filippo. Frattanto Atene aveva preso energiche risoluzioni, e condotti 10,000 mercenari; il re macedone dal canto suo era a capo di 30,000 uomini; ma saputa l'alleanza di quella città con Tebe, non stimò prudente di muover subito contro di essa, ed invece si volse verso Anfissa, quasichè proseguisse il fine apparente della spedizione. In oltre scrisse un manifesto ai suoi alleati del Peloponneso, richiedendoli del loro aiuto per un fine che diceva essere meramente religioso; ma questo invito fu assai freddamente accolto.

§ 10. Oscurissimi sono i particolari della guerra che quindi avvenne. Sembra che certe pratiche intavolate da Filippo coi Tebani andassero a vuoto, poichè troviamo che la loro soldatesca unita con quella d'Atene mosse alla volta dei Macedoni, e dopo aver avuto la meglio in due scontri, fu pienamente sconfitta in una decisiva battaglia, il dì 7 agosto dell'anno 338 av. C., nella pianura di Cheronea presso la frontiera della Focide. Un'ala dell'esercito di Filippo era comandata dall'istesso figlio di lui, il giovane Alessandro, il quale decise della fortuna della giornata, dando un terribile assalto al battaglione sacro di Tebe; poichè questo essendo stato tagliato a pezzi

senza che cedesse un palmo del suolo che occupava, furono quindi sgominati tutti gli altri corpi della lega; e Demostene, che serviva come fante nelle schiere ateniesi, venne da taluno stoltamente accusato di codardia per aver preso parte a questa fuga universale. Ci rimane tuttavia un importante ricordo del combattimento: poichè i valorosi Tebani essendo stati sepolti nel luogo stesso dove erano caduti, fu eretto in loro onore un sepolcro sormontato da un leone di pietra, quale emblema del loro indomabile coraggio; il quale monumento, veduto da Pausania quando visitò Cheronea nel secondo secolo dell'era cristiana, sparì coll'andar del tempo, sebbene la tomba stessa di quei prodi continuasse ad esser segnata da un gran tumulo di terra; ma pochi anni or sono, essendo stati fatti colà degli scavi se ne trasse fuori un leone colossale.

La battaglia di Cheronea distrusse la libertà della Grecia, e la ridusse veramente alla condizione di provincia soggetta alla monarchia macedonica.

Per Atene stessa, questa ferita fu per lo meno tanto grave e funesta quanto quella d'Egospotami; tanta costernazione prese i cittadini, che i più facoltosi si apparecchiaron tosto alla fuga, e si stimò necessario di frenare l'emigrazione con un decreto che dichiaravala delitto capitale. Demostene, rialzati gli animi con la sua energia ed eloquenza, fece adottare vigorose risoluzioni per la difesa, e dette tre talenti del suo patrimonio privato per riattare le mura. Egli stesso ebbe l'incarico di pronunziare l'orazione funebre sui morti di Cheronea, il che mostra come i suoi contemporanei non giudicassero che avesse in quella occasione mancato al proprio dovere. Invece Lisicle, generale ateniese, venne sottoposto a giudizio e condannato a morte.

§ 11. Molta e sfrenata fu l'allegrezza di Filippo per questa vittoria; nè soltanto la celebrò con orgie e con gozzoviglie, ma condottosi traballando dalla stanza del convito all'istesso campo di battaglia, ballò sui morti cantando e ripetendo a tempo in guisa di accompagnamento le prime parole del decreto di Demostene, le quali per avventura avevano il ritmo di un verso iambico da commedia.¹ Nè pose termine a

¹ « Δημοσθένης Δημοσθενους Παιανιεύς τὰδ' εἶπεν » le quali parole significano: Demostene, figlio di Demostene, Peaneo (cioè del demo di Peana) così ha decretato.

questi atti ridicoli e indegni d'un re, finchè, a quanto narrasi, l'oratore Demade lo fece avvertito che « essendo stato posto dalla fortuna nel luogo d'Agamennone, egli preferiva di sostenere la parte di Tersite. » Quando per altro tornò in sè, destò generale meraviglia, pel modo con cui usò della vittoria; poichè rimandò i prigionieri ateniesi non solo senza riscatto, ma con tutti i loro bagagli, ed anche fornendone taluni di nuovi abbigliamenti; quindi offrì spontaneamente la pace a condizioni più vantaggiose di quelle che gli Ateniesi stessi avrebbero osato dimandare. Poichè se chiese loro d'abbandonar alcuni dei loro possedimenti stranieri, gli compensò in parte dando loro la signoria d'Oropo che tolse ai Tebani. Sembra invero che sentisse un certo amore e rispetto per Atene, considerandola come patria dell'arte e dell'incivilimento; perchè trattò i Tebani con ben altra durezza e severità, costringendoli a richiamare i loro fuorusciti, a questi affidando il governo dello stato e ponendo anche un presidio macedonico nella Cadmea; di più tolse loro ogni autorità sulle città della Beozia, e rialzate le mura di Platea e di Orcomeno, le riempì con una popolazione ad essi nemica.

§ 12. Quanto alla sua mitezza verso Atene, sebbene avesse aspetto di magnanimità e porgesse argomento di trionfo agli oratori favorevoli alla pace, derivava forse in massima parte da calcoli politici; poichè se indubitabilmente egli avrebbe finito con l'impadronirsi di quella metropoli, era pur certo che un prolungato assedio sarebbe stato necessario; che avrebbe avuti alle spalle i Tebani fieramente irritati; e che, per ultimo, simile tentativo avrebbe indugiata la più splendida impresa che da un pezzo meditava contro la Persia quell'audace monarca. Per tal fine convocò un'assemblea degli Stati ellenici a Corinto, con l'apparente scopo di dar sesto alle faccende della Grecia. Il congresso, in cui Sparta fu la sola città che non fosse rappresentata, dichiarò la guerra alla Persia, elesse generalissimo Filippo, e stanziò per ogni Stato un certo contingentè d'uomini o di navi. Prima di ricondursi nella Grecia settentrionale, il nuovo capo delle forze nazionali volle punire i Lacedemoni della lor mal celata avversione; ma la sua andata nel Peloponneso e il suo ritorno seguendo le coste occiden-

tali, ancorchè incontrasse qua e là qualche resistenza, parve piuttosto una passeggiata reale che una spedizione in terra nemica. Gli Stati di ponente, a settentrione dell'istmo, si sottomisero alla sua autorità; Ambracia ricevette un presidio; e l'istessa Bisanzio conchiuse un trattato che era implicitamente un atto di sudditanza. Egli poi, fondato così il proprio impero su tutta la Grecia, tornò in Macedonia per apparecchiarsi alla guerra persiana nell'autunno del 338 av. C.

§ 13. Ma la fortuna di Filippo, vinti i nemici di fuori, doveva esser troncata dalle discordie sorte in seno alla sua stessa famiglia. Poco dopo il suo ritorno in Macedonia, e probabilmente nella primavera del 337 av. C., egli aveva celebrato i suoi sponsali con la bella Cleopatra, nipote di Attalo uno dei suoi generali; già possedeva invero parecchie altre mogli, avendo seguito il costume orientale della poligamia; ma fra quelle, Olimpia figlia di Neoptolemo, re d'Epiro e madre d'Alessandro, consideravasi legittima regina; era una donna violenta e imperiosa, superbissima dell'antica nobiltà di sua stirpe, che vantavasi discesa da Pirro figlio d'Achille. Il banchetto che seguì le nozze, fu turbato da uno straordinario caso; poichè quando le copiose tazze portate in giro ebbero schiuso l'animo dei convitati, Attalo manifestando imprudentemente le mire ambiziose ispirategli dal matrimonio della figlia, propose agli amici d'implorare dagli Dei che benedicensero la festeggiata unione dando al trono un *legittimo* erede. Acceso d'ira, udendo questa parola che pareva un'ingiuria indiretta contro la sua nascita, Alessandro scagliò la sua coppa contro Attalo gridando: « Mi chiami dunque bastardo? » Filippo allora levatosi dal suo letto e impugnata la spada si precipitò contro il figlio; e l'avrebbe probabilmente ucciso, se, essendogli scivolato un piede, non fosse caduto. Alessandro lasciò la stanza del banchetto, ma nell'uscire lanciò un motto ingiurioso contro suo padre che giaceva sempre a terra: « Ecco! disse, quegli che stava per passare d'Europa in Asia, è precipitato qui nell'andare da questo a quel letto! »

Dopo tal caso si affrettò ad abbandonare la Macedonia insieme con la madre Olimpia, la quale si rifugiò alla corte del proprio fratello Alessandro re di Epiro, mentre egli stesso cercava un asilo in Illiria.

Sembra che ambedue eccitassero i loro ospiti a muover guerra a Filippo; ma questi riuscì finalmente ad ottenere un' apparente riconciliazione, persuadendo Alessandro, per mezzo d'un amico, a tornare a Pella, e vincendo l'inimicizia del cognato, il re d'Epiro, con l'offerta di dargli in isposa la propria figlia Cleopatra; onde anche Olimpia fu costretta a ricondursi alla corte di Macedonia, sebbene tanto essa quanto il figlio serbassero nell'animo implacabile risentimento dell'offesa.

§ 14. Queste discordie domestiche indugiarono la spedizione di Filippo fino all'anno 337 av. C.; ma nella seguente primavera egli mandò in Asia, a quanto pare, alcune forze comandate da Attalo, Parmenione e Aminta, per invitare le città elleniche di quella regione a prender parte all'impresa, e per sostenere i sudditi malcontenti della Persia. Ma prima di abbandonare egli stesso la Macedonia, volle provvedere alla sicurezza dello Stato celebrando il matrimonio della figlia con Alessandro d'Epiro; la qual cerimonia fu fatta a Ege, antica metropoli del regno, con pompa solenne, fastosi banchetti, spettacoli drammatici e musicali. La maggior parte delle città greche inviarono loro rappresentanti alla festa, che portassero corone d'oro e altri donativi al monarca; ma intanto pendevagli sul capo una terribile catastrofe, che narrasi fosse stata annunciata da vari presagi. In fatti l'oracolo di Delfo, consultato da Filippo, come capo degli Anfizioni, sull'esito della sua spedizione in Oriente, rispose con la consueta e assai comoda ambiguità: « La vittima è incoronata; tutto è pronto; il sacrificatore è vicino. » Poi l'attore Neoptolemo, chiamato per recitare alcuni versi durante il banchetto nuziale, scelse un'ode dove parlavasi della potenza, dell'orgoglio e del fasto dei grandi, per conchiudere col rapido e misterioso apparir della morte che tronca ad un tratto le più ambiziose speranze!

§ 15. Il giorno che seguì le nozze fu dedicato ai divertimenti della scena; la festa si aprì con una processione delle immagini dei dodici Numi Olimpici, cui erasi aggiunta quella dell'istesso Filippo; egli poi vi prese parte di persona, ornato di bianche vesti e col capo inghirlandato; alquanto dietro a lui venivano il figlio e il nuovo genero, mentre la sua scorta segui-

valo a una certa distanza, affinchè tutti i sudditi potessero scorgere il loro sovrano. Mentre il corteo così avanzavasi nelle vie della città, un giovane precipitosi improvvisamente fuori della folla, e tratta una lunga spada che aveva nascosta sotto gli abiti, la immerse nel fianco di Filippo, il quale cadde morto sul luogo stesso. L'assassino perseguitato da alcune guardie, avendo posto il piede in fallo nel correre, fu scannato prima che potesse giungere laddove i cavalli lo attendevano per porlo in salvo. Chiamavasi Pausania, ed era di nobile stirpe; dicesi che la causa dell'uccisione fu il rifiuto datogli dal re di punire un oltraggio che Attalo avevagli fatto; ma si sospettò che vi avessero avuto mano Alessandro ed Olimpia, e che anzi quest'ultima avesse apparecchiati i cavalli per la fuga del regicida. Certo si è, che essa manifestò una stravagante gioia della morte del marito; e di più sembra improbabile che Pausania, senza qualche alto consiglio, si decidesse a vendicare l'ingiuria sofferta sopra Filippo anzichè sopra Attalo, da cui veramente chiamavasi offeso. Quanto poi ad Alessandro, non v'ha per incolparlo alcuna prova che abbia il menomo peso; e, sebbene un sommo storico¹ non dubiti di condannarlo come parricida, noi non possiamo, per sì vani sospetti, accusarlo d'un delitto che sembra ripugnare con la sua indole.

Così morì Filippo di Macedonia il ventesimoquarto anno del suo regno e quarantesimosettimo della sua vita (336 av. C.). Se consideriamo le sue opere, e ripensiamo come, in parte con la scaltrezza politica e in parte con la forza delle armi, desse ad un regno originariamente povero ed oscuro la signoria di tutta la Grecia, dobbiamo riconoscere che fu un uomo veramente straordinario, se non grande nel più nobile significato di tal parola. La sua ambizione e le sue idee erano certo non meno vaste di quelle d'Alessandro; e soltanto una morte immatura gl'impedì di metterle in atto; nè avrebbe potuto il figlio di lui compiere le sue gloriose imprese, se ei non gli avesse lasciato in pronto i mezzi e gli arnesi da guerra che quelle richiedevano.

¹ Niebuhr.

CAPITOLO QUARANTESIMOQUARTO.

ALESSANDRO IL GRANDE.

§ 1. Educazione d' Alessandro. — § 2. Giubilo d' Atene per la morte di Filippo. Moti in Grecia. — § 3. Alessandro tiene in rispetto i malcontenti ed è eletto generalissimo per la guerra persiana. — § 4. Soggioga i Triballi, i Gèti, gl' Illiri, e i Taulanti. — § 5. Ribellione e distruzione di Tebe. — § 6. Alessandro si apparecchia a invader la Persia. Costituzione di quest' impero. — § 7. Alessandro passa l' Ellesponto. — § 8. Battaglia del Granico. — § 9. Alessandro percorre l' Asia minore e taglia il nodo Gordiano. — § 10. Traversa la Cilicia. Vince la battaglia d' Isso. — § 11. Conquista la Fenicia. Assedio di Tiro. — § 12. Spedizione d' Egitto. Fondazione d' Alessandria. Oracolo d' Ammone. — § 13. Battaglia d' Arbela. — § 14. Alessandro s' impadronisce di Babilonia, di Susa e di Persopoli. — § 15. Muove verso Ecbatana e dà la caccia a Dario. Morte di questo re. — § 16. Spedizione nella Ircania, nell' Asia e nella Drangiana. Cospirazione di Filota. — § 17. Alessandro traversa l' Oxo. Fa uccidere Besso. Soggioga la Sogdiana. Sposa Rossana. — § 18. Uccisione di Clitò. — § 19. Congiura dei paggi. Alessandro invade il Pengiab, e vince l'oro. Va fino all' Ifasi. — § 20. Segue l' Idaspe e l' Indo. — § 21. Traversa la Gedrosia. Viaggio di Nearco. — § 22. Ritorno a Susa. Matrimoni fra Greci e Persiani. Ammutinamento dell' esercito. — § 23. Morte d' Efestone. Alessandro prende stanza a Babilonia. Sua morte. — § 24. Sua indole.

§ 1. Nonostante il sospetto nutrito da Olimpia e da Alessandro, non sembra che Filippo avesse veramente disegnato di togliere il trono al figlio; nato nel 356 av. C., questi era nel ventesimo anno, quando fu assassinato suo padre; ma l'ingegno che mostrava fin dalla più tenera età avevagli cattivato l'affetto de' suoi. La prima educazione di lui fu affidata a Leonida, cugino d' Olimpia, uomo parco e severo che usò con lui la semplicità e la durezza spartana; mentre Lisimaco, che fu quasi suo secondo precettore, gli pose nell' animo una nobile ambizione, muovendolo fin dai primi anni ad amare e ad emulare gli eroi dell' *Iliade*; egli in fatti, seguendo le tradizioni della famiglia, secondo le quali scorreva nelle vene del giovane principe il sangue di Achille, infiammavalo a grandi cose col dargli appunto il nome di quel guerriero, e coll' attribuir poi a Filippo il titolo di Peleo, e a sè medesimo quello di Fenicio. Ma la cosa più notevole nella educazione di Alessandro fu l' avere esso avuto a maestro Aristotile, per modo che il più gran conquistatore del mondo materiale fu discepolo di colui che tenne il più vasto impero del mondo intellettuale. Probabilmente in età di tredici anni egli incominciò a udir le lezioni del

sommo filosofo, e non continuò certo in questo studio più di tre anni, avendo presto lasciato le scuole per gli esercizi della vita operativa; sappiamo in fatti che a sedici anni governò in qualità di reggente la Macedonia, durante un'assenza di Filippo, ed abbiám visto come a diciotto avesse uno dei primi comandi militari nella battaglia di Cheronea.

§ 2. Nel salire sul trono, il nuovo re manifestò l'intendimento di proseguire l'impresa apparecchiata dal padre nell'Asia; ma s'accorse esser prima necessario di dar sesto alle faccende interne della Grecia, l'assassinio di Filippo e l'inalzamento di un sì giovane sovrano avendo mosso parecchi Stati a scuotere il giogo macedonico. Atene fu l'anima di questa rivolta; quivi Demostene, informato da un particolare messaggio della morte del tiranno, deliberò di profittare con uno strattagemma della superstizione dei suoi concittadini; e però recatosi in senato, narrò ai Cinquecento che Giove e Atena, essendogli apparsi in sogno, gli avevano annunziato che un grande avvenimento era sul punto di compiersi pel bene universale. Poco appresso giunsero i pubblici corrieri che portavano la notizia del regicidio. Demostene stesso, che era in lutto per la recente perdita dell'unica sua figlia, venne fuori vestito di bianco e inghirlandato di fiori, e con tale abbigliamento si presentò per fare un sacrificio ad un pubblico altare; poi fece votare un decreto che rendeva solenni grazie per la morte di Filippo, e ordinava onori religiosi alla memoria di Pausania. Certamente mostrò maggior generosità Focione disapprovando simili atti, e apertamente dicendo: « Nulla dà indizio di più vile animo, che la gioia palesata per la morte di un nemico. E veramente voi avete ragione di rallegrarvi, perchè d'un uomo è diminuito l'esercito contro cui combatteste a Cheronea! » Con la quale osservazione egli voleva scemare la stima all'ingegno di Filippo, mentre Demostene inclinava a disprezzare quello d'Alessandro, di cui erasi formato un pessimo concetto nella sua legazione a Pella, tanto che lo paragonava al Margite d'Omero, e affermava che passerebbe la vita sia a continuare i propri studi, sia a esaminare le viscere delle vittime. Frattanto Demostene faceva vigorosi apparecchi di difesa; già era in relazione con la corte di Persia per contrariare la spedizione disegnata da

Filippo; ora fece partire ambasciatori pei principali Stati greci, affine di muoverli ai danni della Macedonia; Sparta e tutto il Peloponneso, eccetto Megalopoli e la Messenia, si dissero disposti a rompere la loro alleanza forzata con quella monarchia. Gli stessi Tebani sollevaronsi contro la fazione oligarchica che li reggeva, sebbene la Cadmea fosse in mano ad un presidio macedonico.

§ 3. L'attività d'Alessandro sconcertò tutte queste macchinazioni; ritenne in obbedienza i Tessali, in parte allettandoli, in parte minacciandoli; poi, traversato il loro territorio, radunò alle Termopili il Concilio Anfizionico, che gli conferì il supremo comando di cui aveva rivestito suo padre nella Guerra sacra. Per ultimo avanzatosi rapidamente contro Tebe, impedì che vi si conducesse a termine l'iniziato rivolgimento; onde gli Ateniesi, presi da paura, gli mandarono un'ambasceria per iscongiurare la sua ira, ed offrirgli i medesimi onori che avevano conferito a Filippo. Demostene che era fra gl' inviati, giunto ai confini dell'Attica, incominciò a temere forte delle intenzioni del principe circa la sua persona, e còlto un pretesto, se ne tornò in patria. Gli altri furono graziosamente accolti e le loro scuse accettate da Alessandro, il quale convocò un generale congresso degli Stati greci a Corinto, dove anche questa volta tutti, fuorchè Sparta, mandarono i loro deputati, e lo elessero pure generalissimo per la guerra persiana in luogo di Filippo. I più tra i filosofi e gli uomini di qualche nome nelle vicinanze di Corinto vennero a congratularsi col giovane re; ma Diogene di Sinope, che viveva in un suburbio di quella città, non essendosi presentato a lui, volle egli stesso andare a far visita al bizzarro cinico. Trovatolo sdraiato al sole, e avvicinatosi a lui seguito da numerosa comitiva, gli domandò con affabilità che potesse fare per essergli utile; e quegli alzatosi alquanto rispose con filosofica noncuranza: « Levarti dal mio sole. » Il monarca fu sorpreso di simil contegno cui non era assuefatto; ma udendo che i suoi cortigiani ridevano sbeffeggiando i modi del cinico, si volse a loro e disse: « Se io non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene. »

§ 4. L'effetto del congresso può dirsi un riordinamento degli Stati ellenici; quanto alle vere pretese di Sparta ad aver sempre il primato, Alessandro poteva

ben disprezzarle, e di fatto non giudicò che mettesse conto di fare una spedizione per ridurle a nulla. Piuttosto tornò in Macedonia, sperando d'incominciare la impresa di Persia nella primavera del 335 av. C.; ma la notizia di nuovi moti accaduti fra i Traci e i Triballi lo richiamò in quella provincia. Infatti, traversato il monte Emo (il *Balkan*), mosse contro i Triballi, e rotti sul loro stesso territorio, gli perseguì fino al Danubio, dove si afforzarono in un'isola. Lasciandoli in quell'accampamento, egli passò il fiume sopra una flotta fatta venire da Bisanzio, e andò contro i Geti, che fuggirono dinanzi a lui; onde, acquistato un ricco bottino, tornò sulle rive del Danubio, dove, essendosi sottoposte al suo impero le tribù danubiane, le accolse nell'alleanza macedonica; poi mosse contro gl'Illiri e i Taulanti che disegnavano d'invadere il regno e presto gli ridusse in ubbidienza.

§ 5. Mentre egli era inteso a queste spedizioni guerresche, per lungo spazio di tempo non udendosi di lui novella, fu sparso ad arte nella Grecia meridionale il racconto della sua morte. I Tebani, sollevatisi daccapo, assediaron il presidio macedonico nella Cadmea, e nel tempo stesso invitarono gli altri Stati a dichiararsi indipendenti. Demostene favorì operosamente la rivolta, e persuase gli Ateniesi sia a somministrar sussidii ai Tebani, sia a prometter loro aiuto ed alleanza. Ma la rapidità con cui sopraggiunse Alessandro soffocò fin dal suo nascere questo secondo tentativo; perchè, prima che i Tebani sapessero falsa la nuova della sua morte, egli era già a Onchesto nella Beozia; ma desiderando di porger loro occasione di pentimento, andò assai lentamente fin sotto la Cadmea. Invece, i capi della ribellione, stimandosi irreparabilmente compromessi, risposero con ingiurie alle proposte di pace fatte da Alessandro, ed eccitarono il popolo alla più disperata resistenza. In uno scontro accaduto fuor di tempo per colpa d'un generale macedone, essendo stato rotto qualche corpo di soldatesca di quella nazione, Alessandro avanzatosi con la sua falange, mentre i Tebani erano in disordine per dar la caccia ai fuggiaschi, gli risospinse alla lor volta, ed entrò insieme con essi dentro le porte della città. Colà accadde un orribile estermínio, soprattutto per opera dei Traci che erano al servizio d'Alessandro; tantochè dicesi fossero

uccisi 6000 abitanti e 30,000 fatti prigionieri. La sorte della vinta metropoli fu lasciata in mano agli alleati, i quali decretarono che fosse distrutta, poggiandosi sopra ragioni improntate di tirannica ipocrisia, quali la condotta da essa tenuta durante la guerra persiana, il modo con cui aveva trattato Platea, la sua inimicizia con Atene. I cittadini furono venduti come schiavi, e tutte le case, salvo quella di Pindaro, rase al suolo; si serbò la Cadmea perchè fosse occupata da un presidio macedonico. Sembra che sì barbaro castigo fosse dato a Tebe perchè servisse d'esempio agli altri Stati, i quali essendosi affrettati a chieder mercè e a sottomettersi, furono accolti con indulgente benevolenza. La condotta degli Ateniesi mostra quanto fossero caduti in basso; poichè, udita la rovina della loro alleata, immediatamente votarono, per consiglio di Demostene, l'invio di ambasciatori, i quali si congratulassero con Alessandro pel suo felice ritorno dalle spedizioni settentrionali e per il prospero successo di fresco ottenuto. Il re di rimando scrisse una lettera, in cui dimandava che gli fossero consegnati otto o dieci fra i primi oratori di Atene, a capo dei quali poneva Demostene. Allora Focione, che non desiderava di parlare su tale argomento, chiamato con alte grida dal popolo ad esprimere il suo parere, disse che gli uomini designati da Alessandro meritavano di essergli dati in mano, perchè avevano essi tratto lo Stato a sì misera condizione; e che per parte sua egli si stimerebbe assai felice di morire pel pubblico bene. Nel tempo medesimo consigliò che si provasse a piegare con una intercessione l'animo del principe; appo il quale avendo egli stesso molto favore, soltanto in grazia delle sue preghiere, fu per ultimo risparmiata la vita di quegli oratori. Convien peraltro aggiungere che secondo un diverso racconto, la collera d'Alessandro sarebbe stata calmata dall'oratore Demade, il quale ne avrebbe avuto in premio dagli Ateniesi la somma di cinque talenti. Dicesi pure che in quella occasione il re mandò un donativo di 100 talenti a Focione; il quale chiese alle persone che gli portavano il denaro, a che titolo fosse stato fatto segno a tale atto di liberalità; ed avendo quelli risposto: « Perchè Alessandro ti stima il solo giusto e probò; » — « Allora, riprese egli, soffra che io sia veramente quello che sembro, e che serbi

la mia virtù. » Quando poi gl' inviati si condussero alla casa di lui e videro con quanta frugalità vivesse, s' accorsero che l' uomo il quale rifiutava simil presente era più veracemente ricco di colui che l' offriva.

§ 6. Riordinate così in modo soddisfacente le cose della Grecia, Alessandro partì alla volta dell' Ellesponto, nella primavera del 334 av. C., lasciando come reggente della Macedonia durante la sua assenza Antipatro a capo di 12,000 fanti e 1500 cavalli, e traendosi dietro egli stesso un esercito di 5000 cavalli e circa 30,000 fanti, 12,000 dei quali erano Macedoni e costituivano il nerbo della famosa falange. Con tal forza proponevasi di assalire l' immenso e mal fermo impero di Persia, il quale, simile alla Turchia ed all' Austria dei tempi moderni, era composto di più nazioni e razze, per religioni, per costumi e per lingue diversissime, nè da altro vincolo fra loro unite, che dall' autorità militare d' un popolo che dominava su tutti, sebbene fosse loro per numero inferiore d' assai. Le provincie lontane, come quelle dell' Asia minore, erano amministrate da Satrapi e da governatori militari, i quali avevano una potestà quasi indipendente; spesso trasmettevano lo stato, quasi feudo di famiglia, ai loro eredi, e talvolta anche (come già in questa storia abbiamo visto) sfidavano in guerra aperta sia i loro colleghi, sia il loro stesso sovrano. La spedizione di Ciro, e quindi la ritirata dei Diecimila avevano dimostrato quanto fosse facile ad un pugno d' uomini risoluti e ben disciplinati di penetrare fin nel cuore di un impero così indebolito dalla disunione delle membra, e per la massima parte abitato da popoli effeminati; non dobbiamo quindi meravigliarci della confidenza con cui Alessandro si pose in questa spedizione, e che manifestò ai suoi amici distribuendo loro prima di partire i beni della corona; onde avendogli chiesto Perdicca che cosa serbasse per sè medesimo, egli rispose: « Le mie speranze! »

§ 7. In sedici giorni il generalissimo dei Greci si condusse a Sesto dove era stata radunata una poderosa flotta, e molte più navi, per traghettare l' esercito. Egli stesso governò di sua mano la trireme su cui fece vela verso il luogo medesimo, dove dicesi fossero sbarcati gli antichi Achei, quando andavano a guerreggiare contro Troia. Compiuta a mezzo la via, si propiziò Poseidone e le Nereidi, sacrificando un toro e facendo li-

bazioni con una tazza d'oro; allorchè poi il legno fu presso a riva, egli gettò sulla terra la sua spada, per prender possesso dell'Asia. Essendo, come di sopra abbiamo detto, grande ammiratore d'Omero, di cui soleva portar sempre seco il volume, appena discese sulla costa asiatica, volle per prima cura visitare la pianura di Troia. Colà esisteva tuttavia un tempio d'Atena; e gli fu mostrato anche l'altare dinanzi al quale narrasi che Neottolemo uccidesse il re Priamo. Quindi condottosi al capo Sigéo, Alessandro depose una corona di fiori sulla colonna che, secondo la tradizione, segnava il tumulo del suo favoloso antenato Achille, ed osservando l'antico costume corse nudo intorno ad essa insieme coi suoi amici, mentre Efestione, suo familiare, rendeva simili onori al sepolcro di Patroclo.

§ 8. Finalmente raggiunto il suo esercito presso Abido, Alessandro mosse verso settentrione lungo le coste della Propontide. I satrapi di Lidia e d'Ionia insieme con altri generali persiani, accampati presso Zeléa, città sul Granico, avevano 20,000 mercenari greci e circa altrettanti cavalieri indigeni sotto il comando supremo d'un Rodio chiamato Memnone, e con questa forza si apparecchiavano a contrastare il passo del fiume. Il vecchio generale Parmenione avendo consigliato Alessandro ad indugiare l'assalto fino al vegnente giorno, egli rispose che sarebbe stato un cattivo augurio, se in sul principiare della spedizione, dopo aver traversato l'Ellesponto, dovesse esser trattenuto da un misero torrente. Quindi ordinò alla cavalleria di varcare il Granico, e la seguì egli stesso a capo della sua falange; ma l'impresa non gli riuscì punto facile, essendo l'acqua in alcuni luoghi molto profonda e poco atta a passarsi a guado, e di più aspra e scoscesa presentandosi l'opposta riva; onde la cavalleria ebbe molto travaglio a mantenersi ferma finchè Alessandro non venne in suo aiuto. Questi, precipitatosi subito dove più ferveva la mischia, tanto si espose che corse spesso imminente pericolo della vita, ed una volta fu salvo soltanto perchè il suo amico Clito frapponendosi lo parò da un colpo volto contro di lui. Rotti i Persiani, si strinse contro i mercenari greci, dei quali 2000 furono presi prigionieri e gli altri quasi tutti fatti a pezzi; di propria mano egli uccise nella zuffa due ufficiali persiani. Dopo la battaglia

visitò i feriti, e concesse l'immunità da ogni tassa alle famiglie dei morti. Mandò pure 300 intere armature persiane a Atene, perchè fossero dedicate alla Dea protettrice nell'Acropoli, col quale atto sperava probabilmente d'immedesimare la sua causa con la gran lotta di tutta l'Ellade contro i barbari, ed anche di amicarsi gli Ateniesi dal cui ingegno desiderava di ricevere ricordo degno delle sue imprese.

§ 9. Vòltosi quindi a mezzogiorno, andò contro Sardi, che si dette a lui appena apparve in vista delle mura. Lasciatovi un presidio, dopo quattro giorni giunse ad Efeso, che parimente capitò senza contrasto. Cadde pure in sua mano Magnesia, Tralli e Mileto, quest'ultima dopo breve assedio. Più resistenza fece Alicarnasso difesa da Efialte, esule ateniese, aiutato da Memnone, il quale aveva posto il suo quartier generale nell'isola di Coò; si dovettero fare regolari lavori d'approccio; ma finalmente il supremo generale dei Persiani vedendo essere impossibile di combattere più oltre, pose fuoco alla città durante la notte e si ricondusse a Coò. Alessandro la fece radere fino dalle fondamenta, e lasciatovi un nerbo di soldatesca per vincere anche il presidio che erasi rifugiato nelle cittadelle e nei forti, proseguì il suo cammino lungo la costa dell'Asia minore, per impadronirsi di tutti quei porti che potevano dar riparo alla flotta persiana. Avvicinandosi la cattiva stagione, inviò Parmenione con una notabil parte dell'esercito a svernare a Sardi; e rimandò pure in Macedonia gli ufficiali e i soldati che eransi di fresco ammogliati, a patto che dovessero tornare la seguente primavera con tutti i rinforzi che potessero raccogliere; col medesimo intento spedì un suo capitano a levar nuove reclute nel Peloponneso. Frattanto egli stesso con un corpo scelto si avanzò seguendo il lido della Licia e della Panfilia, avendo ordinato a Parmenione di raggiungerlo nella Paflagonia, a primavera, col grosso della soldatesca. Quando ebbe traversato il fiumicello chiamato Xanto, le più fra le città della Licia si sottoposero al suo impero, ed anzi Faselide gli donò una corona d'oro. Nella strada che doveva quindi percorrere, il monte Climace, diramazione dei gioghi del Tauro, pendendo sul mare a precipizio, lascia alle sue radici appena uno stretto varco, il quale bene spesso è inondato; il che accadendo appunto

quando Alessandro doveva passare, questi fece prendere al principale corpo dei suoi una via lunga e difficile che menava a Perge a traverso le montagne, ed egli stesso, che amava il pericolo per il piacere di superarlo, s'avventurò lungo la spiaggia seguito da una eletta schiera di compagni, camminando quasi tutto un giorno con l'acqua fino al petto. Da Perge continuando l'impresa, soggiogò Aspendo e Side; poi apertosi a forza la via fra le barbare tribù che abitavano le montagne della Pisidia, pose l'accampamento nelle vicinanze di Gordio, in Frigia, dove venne a ritrovarlo Parmenione con le nuove truppe levate in Grecia. Gordio era stata la metropoli dei primitivi re di Frigia; e vi si conservava con superstiziosa venerazione il carro in cui il famoso re Mida, figlio di Gordio, essendo entrato dentro le mura coi suoi genitori, era stato inalzato al trono, conforme al responso d'un oracolo. Ora una antica profezia prometteva l'impero dell'Asia a chi saprebbe sciogliere il nodo di corteccia che legava il giogo del carro al timone. Alessandro, condottosi all'acropoli, dove era quella reliquia, volle tentar la prova; non è certo se lo sciogliesse traendo fuori un cavicchio, o se lo tagliasse con la spada; ma è fuor di dubbio che compì pienamente la predizione, secondochè fu fatto palese in quella notte medesima da una gran tempesta accompagnata da tuoni e da lampi.

§ 10. Nella primavera del 333 av. C., il giovane conquistatore, andando sempre a levante, toccò Ancira, dove ricevè in ubbidienza i Paflagoni, e traversò senza contrasto la Cappadocia; ma dovette aprirsi, combattendo, il varco del monte Tauro, detto le Porte della Cilicia, donde scese nelle pianure di questa provincia; e poi si spinse rapidamente fino a Tarso che trovò abbandonata dal nemico. Essendosi bagnato, mentre grondava ancora del sudore del viaggio, nelle pure ma fredde acque del Cidno che scorre in quella città, n'ebbe una violenta febbre che pose in grave pericolo la sua vita. Un medico acarnanio, di nome Filippo che accompagnavalo, avendogli ordinato un rimedio, Alessandro, sebbene da un altro canto avesse ricevuta una lettera che informavalo come quegli fosse stato corrotto da Dario re di Persia, affinchè lo avvelenasse, pieno di fiducia nell'onestà del suo familiare, gli fece leggere il foglio accusatore nell'atto

che beveva la medicina. Sia per effetto di questa, sia mercè della robusta costituzione, il principe vinse la malattia. Quindi rimasto pochi giorni a Tarso, continuò la sua via fino a Mallo, dove ricevè certe notizie del grande esercito persiano che avvicinavasi condotto dall'istesso Dario, e composto (a quanto narrasi) di ben 600,000 combattenti, oltre l'infinita schiera di servitori che soleva accompagnar sempre un monarca persiano. Questa poderosa forza era attendata sulla pianura di Sochi; dove Aminta, rinnegato greco, aveva invitato Dario ad aspettare il nemico; ma egli impaziente d'ogni indugio, e pieno di vana confidenza nel numero dei suoi soldati, ributtato il savio consiglio, volle varcar le montagne per farsi incontro ad Alessandro; il quale frattanto, entrato dentro Isso, aveva posto sotto il suo impero tutto il paese che giace tra quel luogo e il passo marittimo chiamato le Porte della Siria e della Cilicia; ed erasi poi avanzato fino a Miriandro dove rattenevalo una forte tempesta con acqua e vento. Dario, traversato il monte Amanò più a settentrione, per un varco detto le Porte Amaniche, riuscì alle spalle del Macedone, il quale fu lieto d'udire che i Persiani scendevano lungo la costa per sorprenderlo; nulladimeno, essendo essi per tal modo ridiventati padroni d'Isso, stimò conveniente di tornare indietro per incontrarli, e li trovò accampati sulla riva destra di un fiumicello nominato Pinaro. Nè veramente il re di Persia avrebbe potuto scegliere un luogo più sfavorevole di quella pianura stretta e selvatica, posta fra il monte Amanò ed il mare, la quale non porgeva spazio alle mosse dei grandi corpi d'esercito, e così del tutto toglievagli il vantaggio del numero superiore. A mezzanotte Alessandro rioccupò i passi fra la Siria e la Fenicia, e allo spuntare del giorno incominciò a scendere per la pianura del Pinaro, schierando i suoi in una linea estesa dall'un capo all'altro della strada, in modo da giungere dinanzi ai Persiani in ordine di battaglia. Dario aveva mandati al di là del fiume 30,000 cavalli e 20,000 fanti per contrastare il passo ai Macedoni; mentre sulla riva destra aveva posti i più scelti soldati, che sommavano a 60,000, insieme con 30,000 mercenari greci, nei quali aveva la massima fiducia. Sembra che queste fossero le sole forze che l'indole dei luoghi

permettesse di trarre in campo, mentre le altre, divise in vari corpi, erano dovute restare nelle parti più interne della pianura, senza potere prender parte alla battaglia. Dario stesso erasi collocato nel mezzo dei suoi, sopra un magnifico cocchio reale. Le sponde del Pinaro erano per la maggior parte scoscese, e quelle di più agevole accesso fortificate da Dario con trincee; peraltro, mentre Alessandro facevasi innanzi, venne richiamata indietro la cavalleria persiana che, come abbiain detto, aveva passato il fiume; ed i 20,000 fanti, internati fra le montagne, furono tenuti a bada da un piccolo corpo di cavalleria greca. La sinistra dei Macedoni sotto la scorta di Parmenione ebbe ordine di stringersi al mare, per impedire che l'esercito fosse assalito nel fianco; Alessandro poi, che comandava la destra di persona, si mosse lentamente, ma quando fu sotto il tiro delle frecce persiane, diè il cenno dell'attacco; precipitatosi impetuosamente nel fiume, venne subito alle mani col nemico, e lo sbaragliò; ma nel calor della mischia essendosi rotto alquanto l'ordine serrato della falange macedonica, i greci mercenari ne profittarono per assalirla; se non che Alessandro mandò a vuoto la loro mossa, poichè, sconfitti i Persiani, si volse ad un tratto e prese ai fianchi gli assalitori. La fortuna della giornata fu poi decisa, più che altro, dalla paura di Dario medesimo, il quale, vista sgominata la sua ala destra, immediatamente prese la fuga; a lui tenne dietro tutto quanto l'esercito, e dovè pure seguir questo esempio la cavalleria persiana, che, traversato nuovamente il fiume, combatteva con molto valore contro la sinistra dei Macedoni. Dicesi che 100,000 Persiani rimanessero sul campo di battaglia; il monarca poi, appena giunto sulle alture, gettati gli ornamenti reali, l'arco e lo scudo, salì sopra un veloce corsiero che presto lo pose fuor di pericolo. L'accampamento persiano fu preda dei Macedoni; si riserbarono per Alessandro le vesti, le armi, il cocchio e la tenda di Dario, nella quale il principe greco conobbe veramente coi propri occhi qual fosse la magnificenza della sovrantà orientale; uno scompartimento di quella, adobbato a guisa di bagno, olezzava dei più deliziosi profumi; un altro conteneva sotto un sontuoso padiglione una mensa fastosamente apparecchiata pel

banchetto del re; finalmente in una stanza vicina, donde uscivano voci e pianti femminili, stavano Sisiambi madre, e Statira moglie di Dario, che piangevano la supposta morte di lui. Alessandro, fattele assicurare sulla salute del loro rispettivo figlio e consorte, ordinò che fossero trattate con le più delicate e rispettose cure.

§ 11. Tale fu la memorabile battaglia d'Isso combattuta nel novembre dell'anno 333 av. C. Parmenione inviato con un drappello a impadronirsi d'un ricco tesoro persiano, lo fece suo a Damasco. La vittoria ebbe pure il buon effetto di soffocare alcuni tentativi di rivolta contro la Macedonia, che, fomentati dalla corte di Susa, dovevano manifestarsi in Grecia. Ma per por termine pienamente a siffatti raggiri di cui soprattutto era strumento la flotta persiana, Alessandro deliberò di soggiogare la Fenicia e l'Egitto, e così distruggere tutta la potenza marittima dell'inimico.

Frattanto Dario, seguito da uno stuolo di soli 4000 fuggiaschi passò l'Eufrate a Tapsaco. Prima di muovere da Babilonia, egli aveva chiamato tutte le forze dell'impero; ma aveva poi stimato inutile di aspettare, finchè avesse raccolto tutti quegli uomini che pensava essergli soltanto d'ingombro, e quando tornò verso quella metropoli erano sempre in via i più lontani contingenti, alcuni dei quali contenevano forse la miglior soldatesca persiana. Però in breve tempo potè porsi a capo di un esercito anche più numeroso di quello che aveva combattuto ad Isso; ma invece di tentar di nuovo la fortuna delle armi, riputando miglior consiglio d'intavolar pratiche con Alessandro, che era allora a Maato in Fenicia, gli scrisse una lettera, in cui gli proponeva di essere suo amico ed alleato; ma quegli respinse l'offerta, dicendo al Gran Re, che dovesse quindi innanzi parlargli non come uguale ma come suddito.

Quindi il giovane e superbo conquistatore avanzandosi a mezzogiorno, tutte le città fenicie si affrettarono ad aprirgli le porte; quei di Sidone lo salutarono liberatore; ed anche quei di Tiro mandarono a presentargli la loro sottomissione, ma con tali riserbi, che egli nello splendore dei suoi trionfi non poteva menomamente accettare; mostrò quindi d'accogliere quale una resa senza condizione la loro offerta,

che era accompagnata dal dono d'una corona d'oro e di provviste per l'esercito; e rispose che verrebbe a visitare la loro città e a fare un sacrificio a Melcarto, divinità fenicia, la quale consideravasi identica all'Ercole greco. Queste parole tolsero ogni equivoco, avendogli detto i deputati di Tiro che non potevano ammettere stranieri nelle loro mura, e che se egli desiderava fare un sacrificio a Melcarto, avrebbe trovato un altro e più antico santuario nella Vecchia Tiro di terraferma. Alessandro adirato licenziò quegli ambasciatori, annunziando loro che avrebbe asediato la città; la quale, forte per natura e resa anche più forte dall'arte, era probabilmente stimata inespugnabile dagli abitanti. L'isola su cui elevavasi era mezzo miglio lontana dalla terraferma; e benchè il mare fosse poco fondo verso la spiaggia, aveva poi un'altezza di diciotto piedi intorno all'isola; le coste di essa erano rocciose e scoscese; e le mura poggiate sugli scogli e solidamente costruite ergevasi di 150 piedi; la città finalmente era fornita d'acqua fresca e abbondante, ben provvista d'armi e di viveri, abitata da una popolazione intelligente e bellicosa; e benchè la maggior parte della flotta fosse assente pel servizio della Persia, aveva nei suoi due porti un rispettabil numero di legni da guerra. Alessandro per contrario, non possedendo navi, non aveva altra via per istringere da presso la città che di fare ghiaiate e costruzioni marittime coi materiali raccolti nelle foreste del Libano e nelle rovine della Vecchia Tiro. La quale opera procedè rapidamente nella parte poco profonda del mare; ma, avvicinandosi alla città, crebbero le difficoltà, sia per la grande altezza dell'acqua, sia per essere i lavoratori esposti ai dardi che gli abitanti lanciavano dalle mura e dalle galee. Per rimediare a questo danno, il Macedone fece inalzare a capo del molo due torri di legno coperte di pelli, le quali torri dovevano servire tanto a difendere gli operai, quanto a tener lontani gli assalitori con proiettili scagliati da macchine poste in cima a quelle. Ma i cittadini v'appiccarono il fuoco, profittando d'un vento favorevole per gettare contro ad esse dei bastimenti pieni di legno secco tinto di pece ed altre materie incendiarie. Avendo così cacciato il nemico dal molo, v'andarono essi sulle loro navi e

distrussero ciò che le fiamme avevano risparmiato. Alessandro, peraltro, anzichè perdersi d'animo per tale disgrazia, ricominciò il suo lavoro con più vaste proporzioni; per difenderlo si procacciò triremi da Sidone e da altri luoghi, tantochè in breve tempo ebbe raccolta una flotta di 250 vele; questa forza, da lui addestrata nei nautici esercizi, costrinse gli assediati a ritirare dentro il porto le galee con cui prima molestavano gli operai. E così, superati molti ostacoli, condusse il molo fino ai piedi delle mura, che allora incominciò a battere con ordigni di nuova invenzione. Gli abitanti dal canto loro immaginarono mille ingegnosi sistemi di difesa, fra i quali ricordasi la sabbia bollente che gettavano addosso ai nemici, e che penetrando dentro l'armatura generava inusato tormento. Nulladimeno principiava ad apparir non lontana la caduta di Tiro; ed infatti, appena fu aperta nelle mura una breccia praticabile, Alessandro ordinò che si desse un generale assalto di terra e di mare; egli stesso comandò di persona il combattimento in quel luogo che doveva schiudere il varco ai combattenti; e benchè gli assediati facessero una disperata resistenza, furono per ultimo sopraffatti, e la città rimase abbandonata a una cieca strage e ad un feroce saccheggio. L'assedio aveva durato sette mesi, e i Macedoni erano così esacerbati dalle fatiche sofferte e dai pericoli corsi, che non diedero quartiere ad alcuni; diccsi che sieno stati scannati ottomila cittadini; e gli altri tutti, eccetto il re e alcuni fra i maggiorenti che si erano rifugiati nel tempio di Melcarte, furono venduti come schiavi; si calcola che questi sommassero a ben 30,000. L'espugnazione di Tiro accadde nel luglio dell'anno 332 av. C.

Mentre Alessandro era inteso al descritto assedio, Dario gli fece proposte anche più vantaggiose delle prime, offrendogli di pagare 10,000 talenti pel riscatto della propria famiglia, e di dargli poi qual pegno di pace le provincie a ponente dell'Eufrate e la propria figlia Barsine in matrimonio. Quando esse furono discusse nel Consiglio, Parmenione, assai naturalmente abbagliato dal loro splendore, avendo detto che se fosse Alessandro le accetterebbe: « Anch'io, rispose il re, le accetterei se fossi Parmenione! » In fatti, se le mire di lui si fossero ristrette all'utile politico della Macedonia,

certamente egli avrebbe dovuto seguire il consiglio del suo vecchio generale. Ma invece la sua ambizione era tutta personale; sentiva più piacere nell'acquistare che nel possedere, e poichè più andava innanzi e più si allargavano le sue aspirazioni, non era disposto ad accettare un insediamento, che avrebbelo impedito di conseguire il vastissimo impero cui credevasi chiamato. Pertanto Dario si apparecchiò ad una disperata resistenza.

§ 12. Presa Tiro, Alessandro andò col suo esercito alla volta dell'Egitto, mentre la flotta seguivale lungo la costa. Gaza, fortissimo arnese di guerra sulla marina, con una difesa ostinatissima, lo trattenne tre o quattro mesi. Ed in questo tempo, secondo una tradizione serbataci da Gioseffo, il Macedone avrebbe visitato Gerusalemme, e, stupito della pietà dei sacerdoti e della santità dei riti, avrebbe concesso straordinari privilegi alla città e fatti ricchi donativi alla casta ieratica; ma questo racconto non ha l'autorità d'alcun altro storico antico. Dopo l'espugnazione di Gaza, Alessandro raggiunta la sua flotta a Pelusio, ordinò che risalisse il Nilo fino a Menfi, dove egli stesso si condusse con l'esercito traversando il deserto. Si conciliò poi l'amore degli Egiziani pel rispetto in cui mostrò tenere le loro superstizioni nazionali, mentre invece pel suo contegno ben diverso tenuto coi Persiani erasi attirato il loro più terribile odio. Navigando sul ramo occidentale del Nilo, giunse alla foce di esso, dove disegnò la costruzione di una nuova città, chiamata Alessandria dal nome del suo fondatore, la quale veramente durò per molti secoli ad essere non solo il massimo emporio commerciale dell'Europa, dell'Africa e dell'India, ma un centro importantissimo di vita intellettuale. Essendo omai ai confini della Libia, l'audace conquistatore volle visitare il famoso oracolo di Giove Ammone, che stava nel cuore del deserto di Libia, e che dicevasi fosse stato consultato dai suoi due eroici antenati Ercole e Perseo. Mentre era incamminato verso l'oasi dove era situato il santuario, incontrò ambasciatori di Cirene che gli portavano magnifici presenti, fra i quali cinque cocchi e trecento cavalli da guerra. Percorsa la costa per circa dugento miglia, volgendosi al sud-est, entrò nel deserto; e, soltanto dopo cinque giorni di via sopra una mobile sabbia e sotto un sole cocente, venne alla vallata ricca d'acque

e di boschetti che conteneva il famoso e antico tempio di Giove Ammone. Accolto dai sacerdoti con tutti gli onori della pompa religiosa, consultò in segreto l'oracolo; e dicesi che non isvelasse ad alcuno il responso avuto; soltanto dimostrò di esserne stato contento con la ricchezza delle offerte che fece al Dio. Taluno pretende che Ammone lo salutasse figlio di Giove.

§ 13. Alessandro tornò nella Fenicia la primavera del 331 av. C.; e traversata la Samaria, giunse a Tapsaco sull' Eufrate, verso la fine d'agosto. Varcato questo fiume si volse al nord-est, ponendosi per una fertile e ricca provincia; era stato avvertito, lungo il viaggio, che Dario era appostato con un'immensa forza sulla riva sinistra del Tigri; ma giunto in quel luogo, non trovò nessuno per contrastargli il passo. Peraltro avendo seguito la sponda del fiume dal lato di mezzogiorno, dopo quattro giorni si scontrò con alcune squadriglie di cavalleria nemica; e dai prigionieri fatti in quest'occasione seppe che il re di Persia era accampato coi suoi in una fra le più larghe pianure conosciute, fra il Tigri e le montagne del Kurdistan, presso un villaggio chiamato Gaugamela, cioè Casa del Cammello. A venti miglia circa di distanza sorge la città di Arbela, dove Dario aveva collocati le sue bagaglie e i suoi tesori, e che dette poi il nome all'ultima lotta combattuta fra i due monarchi. Il vinto d'Isso erasi facilmente persuaso che la sua sconfitta era dipesa soltanto dalla contraria natura dei luoghi, e però aveva eletto per campo di battaglia una nuda pianura dove era spazio sufficiente per la moltitudine dei fanti, e per le mosse dei carri e dei cavalli. Alessandro, concesso all'esercito qualche giorno di riposo, andò contro al nemico poco dopo mezzanotte, affine di appiccar la zuffa in sul far del giorno. Saliti alcuni monticelli di sabbia, i Macedoni scorsero dinanzi a loro l'immensa schiera nemica a una distanza di tre o quattro miglia. Dario, secondo il costume, teneva il centro circondato dalla sua scorta e da eletti corpi di soldatesca; dinanzi a lui stavano i carri da guerra e gli elefanti, e da ambo i lati i mercenari greci, i quali dicesi fossero 50,000. Il Macedone passò il primo giorno a esaminare il terreno e apparecchiare l'assalto; parlò pure ai soldati, mostrando loro come il premio della vittoria non sarebbe già

una sola provincia, ma il dominio di tutta l' Asia ; e tanta era la sua sicurezza dell' esito, che all' alba del seguente giorno, gli ufficiali venuti a ricevere le sue ultime istruzioni, lo trovarono immerso in un profondo sonno. Schierò il suo esercito, composto di 40,000 fanti e 7000 cavalli, nell' ordine consueto, cioè ponendo nel centro la falange divisa in sei compagnie, e la cavalleria macedonica alla destra, ove egli stesso si collocò. Essendovi in oltre molto pericolo che il nemico lo prendesse ai fianchi, dietro la prima schiera ne formò una seconda, con alcune compagnie della falange e con un certo numero di fanteria leggera e di cavalleria, affinchè portasse la propria opera dovunque fosse il bisogno. I Persiani, temendo d' esser sorpresi, stettero in armi tutta la notte, tantochè la mattina si sentirono affranti e scuorati. Alcuni di essi combatterono invero con notabil coraggio; ma Alessandro essendo riuscito col suo impetuoso assalto a rompere le loro file, Dario salito sopra un rapido corsiero, come ad Isso, prese la fuga, ancorchè questa volta non fosse punto decisa ancora la fortuna delle armi. Finalmente la sconfitta divenne generale, e al cader del giorno Alessandro era sempre inteso a perseguitare i Persiani fin sulle sponde del Lico o Gran Zab, dove mille di essi perirono annegati nei flutti che volevano traversare. Concesse ai suoi uomini poche ore di riposo, continuò la sua caccia a mezzanotte, sperando di sorprendere Dario a Arbela; ma caddero in sua mano soltanto le bagaglie e i tesori del re, non essendosi questi fermato punto nella sua fuga precipitosa.

§ 14. Il perchè stimando infruttuoso ogni altro sforzo per raggiungere il suo avversario, Alessandro prese piuttosto la via di Babilonia. Alquanto fuori delle mura si fece ad incontrarlo la maggior parte della popolazione, capitanata dai sacerdoti e dai magistrati, i quali fecero atto di sottomissione ed offrirono ricchi presenti al giovane conquistatore. Quando poi questi entrò trionfante sopra un cocchio, seguito da tutto il suo esercito, nell' antica metropoli, le vie furono sparse di fiori e profumate dall' incenso che abbruciavasi da ogni lato sopra altari d' argento, mentre i sacerdoti celebravano con inni la sua venuta. Nè questa era una vana e forzata mostra di ser-

vile piaggeria; poichè, sotto l'autorità persiana essendo stata oppressa e perseguitata la religione dei Caldei, e distrutto anche il tempio di Belo che tuttavia giaceva in rovina, tanto il sacerdozio quanto la nazione dovevano rallegrarsi della caduta di un governo da cui avevano avuto tante offese. Alessandro, che aveva probabilmente tratto dall'insegnamento d'Aristotile le sue idee larghe e filosofiche rispetto alle religioni popolari, tenne in Babilonia la medesima condotta politica che in Egitto; rialzò i templi rovinati, e chiese anche di offrire egli stesso un sacrificio a Belo sotto la presidenza dei sacerdoti. Poi prese i temperamenti necessari per la difesa e il governo di quella città, che voleva un giorno scegliere come metropoli del suo impero; fece satrapo della provincia Mazeo, ufficiale persiano, che già aveva tenuto questo ufficio; ma occupò la cittadella con un presidio di 1000 Macedoni o Greci d'altri Stati; e affidò la cura di levar le tasse a un greco di nome Asclepiodoro. Premio finalmente i suoi soldati con un ricco donativo cavato dal tesoro persiano, e lasciati godere alquanto de' fastosi piaceri di Babilonia, gli fece partire nuovamente, verso la metà di settembre per Susa, dove erano soprattutto accumulate le maggiori ricchezze della Persia. Immediatamente, dopo la battaglia d'Arbela egli aveva mandato Filosseno a impadronirsi di quella città, la quale era stata consegnata senza contrasto dal satrapo Abulite. Il tesoro trovato montava a 40,000 talenti d'oro e d'argento in verghe, e 9,000 darici d'oro; ma anche in mezzo a tante ricchezze i Greci vivamente si commossero scoprendo le spoglie che Serse aveva portate via dalla loro patria; fra le quali erano pure le statue di bronzo d'Armodio e d'Aristogitone che Alessandro rinviò a Atene, e che per molti anni furono conservate nel Ceramico.

A Susa, Alessandro ebbe il rinforzo di circa 15,000 uomini venuti di Grecia e condotti da Aminta, il quale recò la notizia dei torbidi che Sparta andava fomentando in Grecia; per aiutare Antipatro a restaurar l'ordine, il re gl'inviò una forte somma di denaro. Poi si volse al sud-est, verso Persepoli; ma gli Ussiani, di cui doveva percorrere il territorio montagnoso, avendogli negato il passo se non pagava il tributo che erano soliti a estorcere dai monarchi di Persia,

ei gli sconfisse in battaglia con molta strage. A questo punto gli stavano dinanzi le difficili gole di monti dette Porte Persiane, perchè infatti mettevano nella Perside, a difender le quali, Ariobarzane, satrapo della provincia, aveva raccolto 40,000 uomini e 700 cavalli, e di più costruito un muro per traversa. Ma il Macedone superò l'ostacolo girando con parte dei suoi dal lato della montagna, mentre gli altri assalivano e prendevano quella fortificazione; così stretti da due parti, quasi tutti i Persiani furono fatti a pezzi. Dopo queste imprese Alessandro si avanzò rapidamente alla volta di Persepoli, le cui superbe rovine fanno ancora testimonianza dello splendore passato; ed in questa città, che era la vera metropoli dei re persiani sebbene essi risiedessero generalmente l'inverno a Susa e la state a Ecbatana, trovò un tesoro anche più cospicuo di quelli di Susa e di Babilonia, del valore, secondochè narrasi, di 120,000 talenti, cioè quasi 750 milioni di lire. Quivi peraltro, se dobbiam credere ad una tradizione, egli commise un atto di stupida pazzia incendiando l'antico e magnifico palazzo dei re di Persia, eccitato, secondo la più favorevole opinione, dal calore del vino e dalle istigazioni di Taide cortigiana ateniese. Ma alcuni scrittori non danno punto fede a siffatto racconto, e riferiscono la vera distruzione di Persepoli all'invasione maomettana. Più certa è la visita fatta da Alessandro alla tomba di Ciro, fondatore della monarchia di Persia, situata a poca distanza da quella metropoli, in una città detta Pasagarde.

§ 15. Così, tre o quattro anni dopo aver traversato l'Ellesponto, Alessandro era salito sul trono di Persia, ma Dario stesso non era ancora in sua mano; ed anzi ritiratosi a Ecbatana, antica metropoli della Media, dopo la sconfitta d'Arbela, questo principe sembrava disposto ad aspettare le vicende della fortuna, pronto anche, in caso di minaccia, a ritirarsi più oltre verso il settentrione traversando il fiume Oxo. Quattro mesi circa dopo l'ultima vittoria, Alessandro aveva ripreso a dar la caccia al proprio avversario; ma presso Ecbatana seppe che quegli erane fuggito col piccolo esercito che non lo aveva abbandonato. Giunto poi nella città, permise agli alleati di tornarsene, se desideravano, alle case loro, essendo omai compiuto il principal fine della

spedizione; molti rimasero volontari, e gli altri furono licenziati con una grassa parte di bottino, per giunta alla dovuta mercede. I tesori portati via da Persepoli vennero deposti nella cittadella d'Ecbatana sotto la guardia di 6000 Macedoni, oltre un drappello di cavalleria e di fanteria leggera. Alessandro continuò a perseguitare Dario col grosso dell'esercito, e, traversando a gran giornate la Media, giunse in undici giorni a Rage, distante trecento miglia da Ecbatana; la qual corsa fu tanto rapida, che molti uomini e cavalli ne morirono di stanchezza. Saputo quivi che Dario aveva già passato il varco che conduce nella Bactria, detto le Porte del Caspio e lontano ben cinquanta miglia, perdè la speranza di raggiungerlo e però dette alcuni giorni di riposo ai soldati; dopodichè avendo ripresa la via, e superate di poco le Porte del Caspio, fu informato che l'infelice re era stato fatto prigioniero e caricato di catene dal suo satrapo Besso, il quale designava di diventar sovrano indipendente nella provincia. Tal notizia lo spinse ad affrettarsi maggiormente, andando innanzi con parte dei cavalli ed uno scelto stuolo di fanti; ed in fatti il quarto giorno riuscì a sorprendere i fuggiaschi a capo della sua cavalleria, essendo stato costretto di lasciar dietro a sè la fanteria, cui aveva ordinato di seguirlo più lentamente. Il nemico non conoscendo la vera forza che stavagli davanti, al primo apparire di essa, preso da sgomento, si dette a precipitosa fuga. Besso ed i suoi sforzavansi di persuader Dario ad accompagnarli, procacciandogli a tal uopo un rapido corsiero; ma preferendo egli di cader nelle mani d'Alessandro, del quale aveva già sperimentata la generosità per la mitezza con cui era stata da lui trattata la sua famiglia cattiva, i cospiratori lo ferirono a morte nel cocchio che servivagli di prigione. Alessandro, giunto in quel luogo allorchè già il suo avversario aveva reso l'ultimo sospiro, gettò il suo manto sul cadavere di lui, ed ordinò che gli fosse data magnifica sepoltura nella tomba degli avi; volle pure che i figli del monarca persiano avessero un'educazione degna della loro nascita.

§ 16. L'instancabile conquistatore invase quindi l'Ircania, provincia dell'impero situata sulle coste meridionali del mar Caspio, e s'impadronì di Zadracarta, città principale di quel paese. E di là fece una spe-

dizione contro i Mardi, tribù guerresca dell'Ircania occidentale, che affidandosi alle sue foreste e alle sue montagne aveva rifiutato di sottomettersi. Castigati i Mardi, uscì da Zadracarta, e seguitando a levante traversò tutta la provincia d'Aria; presso Artacoana, metropoli di questa provincia, fondò sulle ripe dell'Ario una nuova città che in suo onore fu chiamata Alessandria degli Arii, e che sotto il nome di *Erat* è ancora una fra le principali città dell'Asia centrale. Finalmente essendosi condotto verso mezzogiorno a Proftasia, metropoli della Drangiana, colà trattennutosi alquanto, vi punì una supposta congiura, che credè tramata contro la sua vita da Filota figlio di Parmenione. Già da un pezzo egli nutriva qualche sospetto contro di lui, fin dalla spedizione in Egitto, avendo scoperto come parlasse con disprezzo delle imprese del suo sovrano, dicendo che senza l'aiuto del padre di lui Parmenione, e di lui medesimo, esse non sarebbero mai state compiute. Di più, quel generale aveva vòlto in ridicolo il responso che accennava all'origine soprannaturale d'Alessandro, ed anche di fresco erasi opposto alla tendenza, già manifestata dal Macedone, di adottare la pompa e la vita dei monarchi persiani. Ma il principale argomento d'accusa che muovevasi contro l'imprudente capitano, era di non avere svelato una cospirazione che dicevasi ordita per dar morte al re, e che probabilmente egli stimava più degna di disprezzo che di considerazione. Essendo quindi sospetto di esservi implicato, fu posto alla tortura, e, ridotto all'agonia, non solo si confessò colpevole, ma disse anche il padre complice dell'attentato. In fatti, eseguita la condanna di lui, s'inviò ad Ecbatana, dove era Parmenione, l'ordine di tor di vita il vecchio generale; colà gli venne consegnata una lettera che si finse essere di suo figlio, e mentre egli era inteso a leggerla, Polidama, suo intimo amico, e con esso altri fra i primi ufficiali, strettisi addosso a lui, l'uccisero, e quindi portarono la sua testa ad Alessandro. Efestione, che fu tra i più operosi nel muovere contro Filota i sospetti del principe, n'ebbe in ricompensa parte del comando rimasto vacante per la morte della sua vittima; poichè i cavalieri della scorta reale essendo stati divisi in due reggimenti, l'uno fu dato a lui e l'altro a Clito.

§ 17. In sul finire dell'anno 330 av. C., Alessandro, inoltratosi a mezzogiorno fino alle sponde dell'Etimandro (ora *Elmund*), vi si trattenne sessanta giorni. Quindi penetrò nell'Aracosia, dove fondò un'altra Alessandria, che si crede essere la moderna *Cand*. Traversò ancora le montagne scoscese del Paropamiso, chiamato Caucaso dai Greci, e dai moderni *Kuss Indiano*, eternamente coperte da alta neve, e tanto nude che non vi trovò nemmeno legna da ardere pei bisogni dell'esercito. Alle falde di uno fra questi gioghi egli fondò un'altra città nominata Alessandria del Caucaso, e situata probabilmente cinquanta miglia al nord-est di *Cabul*.

Essendo egli entrato nella Bactria, Besso, senza aspettare la sua venuta, si rifugiò nella Sogdiana, varcando l'Oxo; e il re macedone gli andò dietro per la medesima via, in sul principiare della state del 329 av. C.; ma poco appresso il satrapo, tradito alla sua volta da due dei suoi ufficiali, venne dato in mano al nemico. Condotta a Zariaspa, metropoli della provincia, e giudicato da un tribunale persiano, fu messo a morte in mezzo ai più barbari tormenti.

Alessandro insignoritosi di Maracanda (*Samarcand*), metropoli della Sogdiana, si avanzò sino al fiume Giasarte (*Sir*) che determinò qual limite del suo impero contro gli Sciti, e sulle cui rive fondò la città d'Alessandria Escate, cioè ultima, la quale è probabilmente la moderna *Kogend*. Traversato il fiume e sconfitti gli Sciti che lo minacciavano dall'opposta sponda, tornò a svernare a Zariaspa.

La Sogdiana, peraltro, non essendo ancor pienamente soggiogata, egli ripassò il fiume Oxo nel seguente anno 328 av. C.; e diviso il suo esercito in cinque corpi, ordinò a questi di percorrere in più versi il paese. Si riserbò poi la cura di espugnar con un nerbo di soldatesca la fortezza detta Rocca Sogdiana, posta sopra un monte isolato e riputato inaccessibile, e di più così ben fornita di viveri da sfidare qualunque blocco. Invitato a consegnare la piazza, il comandante gli domandò, schernendolo, se i Macedoni avessero ali. Se non che un drappello d'uomini risoluti, essendo riuscito a salire sopra certe alture che dominavano il forte, il presidio fu colto da tal paura che si rese immediatamente. Alessandro, entrato dentro le mura, avendovi trovato

le figlie d'Ossiarte, fautore di Besso, inviatevi dal padre come in sicuro asilo, restò preso dalla straordinaria bellezza di una di esse che aveva nome Rossana, tanto che la scelse per dividere con essa il trono conquistato.

§ 18. Ricondottosi a Maracanda dopo questa impresa, vi fu raggiunto dalle altre compagnie del suo esercito, e, durante la sua dimora colà, creò satrapo della Bactria il suo amico Clito. Venuto il momento di separarsi da lui, volle celebrare una festa in onore dei Dioscuri, sebbene quel giorno fosse consacrato a Dionisio. Non mancarono al banchetto dato in tale occasione i parassiti e i poeti adulatori, che cantarono le lodi d'Alessandro con istravaganti e stomachevoli piaggerie. Del che nauseato Clito, cui il vino aveva tolto ogni prudenza, rispose con severo sdegno; ed il discorso essendo caduto sul merito delle imprese di Alessandro paragonate con quelle di Filippo suo padre, egli non dubitò di dar la preferenza alle seconde; e ricordando al principe i servigi che avevagli resi, gli disse in atto di mostrargli la mano: « Questa, o Alessandro, ti salvò la vita nella battaglia del Granico! » Ma l'altro trasportato dall'ebbrezza e adirato dalle udite parole, si precipitò sul suo compagno per ammazzarlo; e i commensali lo trattennero a forza, mentre cacciavano Clito fuori della stanza; se non che, appena lasciato libero, Alessandro sguainata la spada corse alla porta, e incontrato Clito che non meno di lui furibondo tornava ad affrontare la sua collera, lo trafisse da banda a banda. Compiuto il fatto, ne sentì subito gravissimo pentimento e rimorso; si gettò sul suo letto e vi rimase tre giorni crucciato dal più vivo dolore, rifiutando ogni alimento, e chiamando a nome Clito e la sorella di lui Lanice, che era stata sua balia. E soltanto quando la lunga astinenza ebbe abbattute le sue forze fisiche, egli acconsentì ad ascoltare le consolazioni degli amici e le parole degli auguri, i quali attribuivano la uccisione di Clito ad una temporaria frenesia, che Dionisio avevagli mandato in pena di aver trascurato di celebrare la sua festa.

§ 19. Superate le ultime resistenze della Sogdiana, Alessandro tornò nella Bactria l'anno 327 av. C., ed incominciò ad apparecchiarsi ad una nuova spedizione che disegnava di fare nell'India. In questo tempo si

scoprì una trama ordita contro la vita di lui dai paggi reali, mossi da uno di loro, di nome Ermolao, il quale era stato punito con verghe per avere, durante una caccia, prevenuto il principe nell'uccidere un cinghiale. Tutti i giovani cospiratori, fra i quali ricordasi pure un discepolo d'Aristotile chiamato Callistene, furono torturati e quindi messi a morte. Nè può negarsi che fossero colpevoli, ma conviene aggiungere che il crescente orgoglio e l'alterigia d'Alessandro gli andavano alienando a poco a poco l'animo di tutti i suoi amici.

Comunque, l'ardente conquistatore, abbandonata la Bactria a primavera avanzata, traversò l'Indo sopra un ponte di navi presso Tassila (ora *Attock*), dove il fiume è largo 1000 piedi circa e profondissimo; dicesi che avesse seco 120,000 fanti e 15,000 cavalli, la maggior parte dei quali dovevano essere asiatici. Entrato nella provincia modernamente chiamata *Penj-âb* (ossia dei *Cinque Fiumi*), fu amichevolmente accolto dal sovrano di essa Tassilo, il quale gli schiuse subito le porte della sua metropoli Tassila, e si congiunse a lui con una forza di 5000 uomini. Quindi il Macedone, giunto con poca resistenza sino al fiume Idaspe (*Behut* o *Jelum*), trovò sull'opposta riva un potente re indiano di nome Poro,¹ che apprestavasi a contrastargli il passo con numerosa e bene ordinata soldatesca. Egli con un accorto strattagemma avendo fatto traversare il fiume all'esercito, attaccò sull'altra riva un'ostinata battaglia; in principio i molti elefanti che Poro aveva nelle sue schiere impaurirono con l'aspetto e col puzzo i cavalli d'Alessandro; ma poscia quei gravi animali fecero agli Indiani altrettanto danno che ai Greci, poichè, spinti in uno stretto spazio dove non potevano più esser guidati, posero grandissima confusione in mezzo all'esercito di Poro, il quale, dopo alcuni vigorosi assalti fu pienamente sgominato ed ebbe 12,000 morti e 9000 prigionieri. Fra questi ultimi era l'istesso re indiano, il quale aveva destato l'ammirazione del suo nemico pel valoroso contegno serbato durante la battaglia; perduta la quale, erasi ritirato lentamente sopra un enorme elefante, ributtando ogni invito che facevagli per chè rendesse le armi, e non cessando di resistere

¹ Poro è probabilmente una forma corrotta della parola sanscrita *Paurusha*, che significa *Eroe*

finchè non l'ebbero vinto la stanchezza e la sete. Ma anche in tal condizione riteneva sempre la superba maestà dell'aspetto, accresciuta ancora dalla straordinaria statura. Condotta davanti a Alessandro, e da quest'ultimo richiesto come volesse esser trattato, rispose: « Da re. » E quegli insistendo: « Non hai tu altro da domandare? » — « No, replicò l'Indiano, tutto è compreso nella parola RE. » Stupito del grand'animo di lui, il vincitore non solo gli restituì i suoi antichi dominii, ma anche notabilmente gli accrebbe, stimando di averlo con questo mezzo obbediente e fedele vassallo.

Rimase un mese in riva all'Idaspe, dove celebrò con giuochi e sacrifici l'ottenuto trionfo, e fondò due città che chiamò l'una Nicea e l'altra Bucefala in onore del suo valoroso destriero Bucefalo, il quale narrasi morisse colà. Percorse tutto il *Penj-âb* fino all'Ifasi (*Gharra*), che segna il suo estremo limite a mezzogiorno; non incontrò altra resistenza di qualche momento che quella della bellicosa tribù dei Catei, la cui metropoli Sangala corrisponde probabilmente alla moderna *Lahore*; essa peraltro fu soggiogata, e il suo territorio diviso fra le altre tribù indiane. Giunto all'Ifasi, l'esercito, affranto dalle fatiche sofferte e dai corsi pericoli, rifiutò fermamente di andar più oltre, benché Alessandro ardentemente bramasse di assalire un monarca anche più potente di Poro, i cui dominii, a quanto dicevagli, si estendevano dall'altro lato del fiume; ma essendogli riusciti vani gli sforzi fatti per persuadere i suoi soldati, egli si apparecchiò a sottomettersi di buon grado a quella risoluzione che non poteva evitare, ed allegando essere i sacrifici sfavorevoli al passaggio dell'Ifasi, dette l'ordine della ritirata, dopo avere inalzato dodici altari colossali sulla sponda del fiume, per indicare il confine delle terre in quella parte da lui conquistate.

§ 20. Ricondottosi poi alle città poc' anzi fondate di Nicea e di Bucefala sull'Idaspe, fece tre divisioni del suo esercito; e volle che due di queste seguitassero sull'opposta sponda il corso del fiume, sotto il comando di Efestione e di Cratero; mentre egli stesso a capo di 8000 uomini s'imbarcò sopra una flotta di circa 2000 legni, che aveva fatta allestire per navigare sull'Indo sino alla sua foce, credendo egli allora

che questo fiume altro non fosse che un ramo del Nilo; il che mostra a qual segno giungesse l'ignoranza dei Macedoni, sulla geografia delle regioni che dovevano traversare.

L'esercito mosse nel novembre del 327 av. C. La navigazione durò sette mesi, e fu compiuta senza grave contrasto, fuorchè per parte della tribù dei Malli, i quali, secondo una probabile congettura, occupavano il territorio del moderno *Mooltan*. Nella presa della loro città Alessandro corse imminente pericolo della vita; poichè essendo stato il primo a dar la scalata alla cittadella, seguito da quattro ufficiali, avanti che il quinto potesse salire, si ruppe la corda, ed egli rimase sul muro esposto alle frecce nemiche. Nè aveva altra via per uscire dal brutto passo, che di calarsi a terra o di fuori in mezzo ai suoi, o di dentro in mezzo agli assediati; appigliatosi a quest'ultimo partito, s'addossò ritto al muro donde era sceso, e riuscì a tenere a bada il nimico, uccidendo anche due capi che avevano osato venir sotto la punta della sua spada. Ma un giavellotto traversandogli la corazza lo fece cader giù senza sentimento, per il molto sangue perduto; e sarebbe morto, se due dei suoi compagni che erano saltati a basso dietro di lui, non fossero accorsi a difenderlo con le loro persone; finchè più soldati avendo scalato le mura e aperta una porta, si precipitò dentro uno stuolo tanto numeroso non solo da salvare il principe, ma anche da prendere la cittadella, passando a fil di spada tutti coloro che l'abitavano. Alessandro, dopo essere stato un pezzo in grave pericolo, appena si riebbe alquanto, adagiato sopra una nave scese sull'*Idraote* (*Rave*) fermandosi al confluyente dell'*Acesine* (*Chenab*), dove trovò accampato l'esercito di terra, il quale con grida e con lacrime manifestò la gioia di rivedere il suo capitano; poi egli continuò il viaggio sino al punto in cui i quattro fiumi confusi in un solo, che è l'*Acesine*, uniscono le loro acque con quelle dell'*Indo*; e quivi disegnò la costruzione di arsenali di marina e la fondazione d'una nuova *Alessandria*. Finalmente si spinse sino all'Oceano indiano, sottomettendosi dinanzi a sè tutte le città che incontrava sopra ambedue le sponde del fiume. Giunto alla foce di questo, visitò i suoi estuarii e accompagnato da pochi cavalieri, percorse le rive del Delta presso al mare. Nel tempo stesso

inviò Nearco con la flotta ad esplorare l'Oceano indiano, il Golfo Persico, e le bocche del Tigri e dell'Eufrate, con mire d'istituire comunicazioni marittime fra l'India e la Persia. Le quali cure ci mostrano colui che fin qui considerammo soltanto come conquistatore, sotto il più civile aspetto di principe curioso delle scoperte geografiche e sollecito di procacciare il vero bene dei propri sudditi.

§ 21. Quindi Alessandro stesso, nell'autunno del 326 av. C., prese la via di Persepoli, a traverso gl'infuocati deserti della Gedrosia, camminando egli a piedi, e sopportando le medesime privazioni e fatiche del più umile soldato. In quelle regioni l'istessa atmosfera sembra composta di finissima sabbia, che al più lieve soffio di vento, penetra nella bocca, nel naso e negli occhi, mentre il piede non trova alcun solido terreno su cui posare. Durarono sessanta giorni a marciare in tal guisa, durante i quali molti perirono di stanchezza o di malattia; finalmente riuscirono nella fertile provincia della Carmania, dove gli raggiunse Nearco, il quale, arrivato con la sua flotta ad Armozia (*Ormuz*), aveva poi continuato il suo viaggio sino all'entrata del Golfo Persico. Allora Efestione ebbe ordine di seguire col grosso dell'esercito le rive di quell'istesso Golfo, mentre Alessandro coi cavalieri della sua scorta e la fanteria leggera prendeva una via più breve per Pasagarde e Persepoli. Durante la sua dimora in quest'ultima città, rimediò ai disordini che erano stati commessi dopo la sua partenza, e giudicò sommariamente i satrapi colpevoli che avevano oppressa la Persia. Così fece rispettare il suo impero, non meno per l'equità della amministrazione che per l'irresistibile forza delle armi.

§ 22. Da Persepoli Alessandro andò a Susa (325 av. C.), dove permise finalmente ai soldati di ristorarsi dalle loro fatiche, e gli rallegrò con una serie di splendide feste. Colà pensò pure a consolidare lo Stato, prendendo varie risoluzioni, la più importante delle quali fu quella di formare un sol popolo dei Greci e dei Persiani promovendo i matrimoni misti fra le due nazioni. Egli stesso celebrò le sue nozze con Statira, figlia primogenita di Dario, e promise la mano della sorella di lei Dripetide al suo amico Efestione. A 100 circa sommarono, per quanto dicesi, le unioni contratte con donne asiatiche dagli ufficiali d'Alessandro; e non meno di

10,000 furono i semplici soldati che seguirono l'esempio dei loro capi. Di più, per conseguire viemeglio il proprio fine, fece entrare nell'esercito molti indigeni, armandoli e educandoli secondo il costume macedonico. A dir vero, la maggior parte dei veterani greci vedevano di mal occhio simili innovazioni, e si dolavano forte della condotta di Alessandro, il quale ogni giorno più assumeva la vita e gli usi d'un monarca orientale. Il crescente malcontento sopito in principio colle larghe distribuzioni di denaro fatte ai soldati e con la liberazione di tutti i loro debiti, dopo aver lungamente covato in silenzio, si levò in aperto ammutinamento e ribellione in una rassegna passata a Opide sul Tigri. Quivi il principe avendo proposto di rimandare alle case loro i Macedoni feriti o divenuti inabili al servizio, essi che avevano pur chiesto con alte grida tal provvisione quando erano di là dall'Indo, ora la considerarono come un insulto ed esclamaron che « il re farebbe meglio a licenziarli tutti, ed allora combattere per lui suo padre Ammone. » Ma il vigoroso contegno d'Alessandro acquetò la tentata rivolta; poichè, presi e messi a morte senza indugio tredici dei più facinorosi, ei ricordò agli altri con opportune parole come, mercè delle imprese sue e di suo padre, dalla umile condizione di dispersi pastori fossero diventati padroni della Grecia e signori dell'Asia; e come abbandonando loro i più ricchi e pregevoli frutti de'suoi acquisti, non si fosse riserbato per sè altro che il diadema, in segno delle maggiori fatiche e dei più gravi pericoli superati. Poi si tenne rinchiuso per due giorni, durante i quali prese una scorta persiana invece della macedonica, e dette a' nobili di quella nazione i carichi di maggior confidenza intorno alla sua persona. Vinti da questi indizi di disistima venuti dal loro sovrano, i Macedoni lo supplicarono piangendo che restituisse loro la sua grazia; ed in fatti compiuta una solenne riconciliazione, 10,000 veterani furono rinviiati in patria sotto il comando di Cratero, eletto a tenere il governo della Macedonia in luogo d'Antipatro, il quale doveva recarsi in Asia conducendo nuovi rinforzi.

§ 23. Poco dopo questi avvenimenti Alessandro venne a Ecbatana, dove celebrò con istraordinaria pompa le feste autunnali in onor di Dionisio. Nella

quale occasione furono radunati, a quanto dicesi, ben 3000 fra i migliori attori e cantanti della Grecia, mentre da ogni parte i nativi accorsero alla metropoli della Media per assistere ad uno spettacolo per essi nuovissimo. Ma ad un tratto la gioia d' Alessandro mutossi in lutto per la morte del suo amico Efestione, rapito da una febbre; la qual perdita lo fe cadere in una profonda melanconia, donde non si riebbe mai pienamente. Volle egli che la memoria dell' amico fosse onorata con insoliti segni di pubblico corruccio, e fece portare a Babilonia il cadavere affinchè vi fosse tumulato con la massima magnificenza. Ordinò pure che si mantenesse sempre sotto il nome di lui il comando d' una divisione di cavalleria, e si considerasse come luogotenente del morto colui che doveva esercitar quello ufficio.

Nella primavera dell' anno 324 av. C., entrò in Babilonia, non ostante i consigli dei sacerdoti di Belo che gli predicevano qualche gran male se sceglieva tale stagione. Quella metropoli in fatti vide la fine immatura dei suoi trionfi e della sua vita; e come nell' ultima scena di ben condotto dramma, parve che tutti i più importanti effetti e i più gloriosi documenti delle sue grandi imprese fossero colà raccolti per fargli onore nell' ora suprema della sua morte. Ambasciatori venuti da tutte le città di Grecia, dalla Libia, dall' Italia, e probabilmente anche da più lontane regioni, lo attendevano per salutarlo e rendergli omaggio come conquistatore dell' Asia; la flotta guidata dall' ammiraglio Nearco, accresciuta con altri legni fabbricati nella Fenicia, era tornata dal lungo e audace viaggio, e sulle onde del fiume spingevasi da Tapsaco fino a Babilonia; la quale, per incantesimo tramutata in porto, stava costruendo una bellissima stazione per accogliere dentro terra i nuovi ospiti figli del mare. Oltre quest' opere, un più tristo ed anche più inutile testimonio di reale magnificenza, era il monumento funebre eretto a Efestione, che dicesi costasse 10,000 talenti. Alessandro poi, l' animo pieno di nuova e più vasta ambizione, disegnava di soggiogar l' Arabia, e fatto questo passo, non fermarsi finchè non avesse conquistato tutto quanto il mondo conosciuto. Inviò tre spedizioni a visitare le coste d' Arabia; fece costruire una flotta per l' esplorazione del mar Caspio; e finalmente prese egli stesso

ad esaminare il corso dell' Eufrate, studiando il modo di migliorarne la navigazione. Essendo venuto il momento d' incominciare l' impresa, si offrirono sacrifici solenni pel suo buon successo, e si fecero prima della partenza grandi banchetti nei quali Alessandro bevve molto. Alla fine d' una di queste gozzoviglie, in casa d' un suo favorito di nome Medio, fu preso da indubitati sintomi di febbre. Per alcun tempo trascurando il male continuò ad occuparsi degli apparecchi della spedizione; ma dopo undici giorni il morbo, giunto alla sua massima forza, lo tolse di vita il 28 di giugno 323 av. C., nella giovane età di 32 anni. Mentre, privo della parola, giaceva sul suo letto di morte, furono ammessi in sua presenza i suoi soldati prediletti; ma non potè dar loro altro segno di affetto che un' ultima stretta di mano.

§ 24. Pochi personaggi storici vennero così diversamente giudicati come Alessandro. Non che potesse dubitarsi dello splendore delle sue imprese, le quali gli valsero il nome di Grande, confermato dalla coscienza universale; ma piuttosto sorse quistione sulle ragioni che lo spinsero ad operare e che moralmente spiegano la sua condotta.

Un sommo scrittore (Niebuhr) lo chiama *capitano di ventura*; il qual titolo può, sotto un certo aspetto, esser vero, ma non piuttosto per lui che per qualunque altro conquistatore. Nulladimeno la sua fama militare nacque dalla audace stranezza delle imprese, anzichè dalla forza reale dei nemici da lui debellati; poichè non incontrò maggior resistenza di quella che, modernamente, dalle popolazioni asiatiche sogliano temere gli eserciti europei, e le due battaglie d' Isso e d' Arbela bastarono a dargli l' impero dell' Oriente. Le più aspre difficoltà furono, per così dire, d' indole geografica, e derivarono dalle distanze, dal clima, dalla malignità dei luoghi traversati. Il che non prova nulladimeno che egli non fosse atto a vincere un nemico più degno del suo valore, ed anzi il contrario è dimostrato dalla condotta che tenne prima di partir dalla Grecia.

Quanto ai motivi che lo guidarono, sembra che fossero generati dall' amor della gloria e dall' ambizione conquistatrice, più che dal desiderio di cercare il bene dei propri sudditi. La cura che pose in alcune occasioni a favorire il commercio, a fondar nuove città, e

a simili argomenti d'utile universale, sembrano esser piuttosto episodi parziali, che supremi intenti cui egli informasse la sua vita; e non la sua prudenza, ma la stanchezza dei soldati chiuse la serie delle lontane spedizioni, che egli avrebbe voluto proseguire prima di consolidare i dominii acquistati. Nell'insieme la sua opera, benchè producesse indubitatamente molti mali particolari, deve considerarsi come un beneficio per il genere umano, le cui varie famiglie, senza tali immensi rivolgimenti, s'anneghitterebbero in solitaria inerzia ed immobile povertà. Grazie all'invasione macedonica, l'Asia e l'Europa si posero in più stretta comunicazione, ed ambedue, ma soprattutto la prima, vi guadagnarono assai; poichè la lingua, le arti e la letteratura della Grecia furono introdotte nel Levante, e, morto Alessandro, si formarono nell'Asia occidentale monarchie elleniche le quali si mantennero in vita per molte generazioni.

CAPITOLO QUARANTESIMOQUINTO.

DALLA MORTE D' ALESSANDRO IL GRANDE
FINO ALLA BATTAGLIA D' ISSO.

§ 1. Partizione delle provincie dopo la morte d' Alessandro. — § 2. Sguardo retrospettivo sulle cose di Grecia. Rivolta d' Agide. Orazione di Demostene *Pro Corona*. — § 3. Venuta d' Arpalo a Atene. Accusa ed esilio di Demostene. — § 4. Guerra Lamia. Sconfitta d' Antipatro e assedio di Lamia. — § 5. Sconfitta e morte di Leonnato. Battaglia di Crannone. Fine della guerra lamia. — § 6. Morte di Demostene. — § 7. Ambiziosi disegni di Perdicca, Sua invasione dell' Egitto e sua morte. — § 8. Nuova partizione delle provincie a Triparidiso. Morte d' Antipatro. Polisperconte, fatto reggente, amica i Stati greci. — Morte di Focione. — § 9. Guerra fra Polisperconte e Cassandro. Polisperconte è vinto. Cassandro diventa signore della Macedonia, e mette a morte Olimpia. — § 10. Lega contro Antigono. Pace conchiusa nell' anno 311 av. C. Uccisione di Rossana e del figlio di lei. — § 11. Nuova guerra contro Antigono. Demetrio Poliorcete caccia i Macedoni da Atene. — § 12. Battaglia di Salamina. Tentativo contro l' Egitto. Assedio di Rodi. — § 13. Battaglia d' Issò, e morte d' Antigono.

§ 1. L'inaspettata fine d' Alessandro minacciava di porre il suo vasto impero e l'esercito stesso in un' orribile confusione. Il giorno dopo la morte di lui, si radunò un consiglio militare per decidere sul da farsi. Il re, secondo che narrasi, aveva nei suoi ultimi momenti

consegnato a Perdicca il suo anello col sigillo dello Stato, ma, non aveva lasciato alcun erede legittimo al trono, sebbene fosse gravida la sua moglie Rossana. Nelle discussioni di quella assemblea, Perdicca ebbe precipua parte; e dopo lunghi dibattimenti, dopo una contesa fra la cavalleria e la fanteria che fu sul punto di generare le più gravi conseguenze, finalmente si convenne nel seguente accordo: che Filippo Arrideo, giovane di debole intelletto, fratellastro di Alessandro (essendo figlio di Filippo e d'una donna tessala di nome Filinna), dovesse esser proclamato re, riserbando al figlio di Rossana, s'ella partorisce un maschio, una parte nell'autorità sovrana; che il governo della Macedonia andasse diviso fra Antipatro e Cratero; che Tolomeo, il quale stimavasi congiunto per sangue alla famiglia reale, si prendesse l'Egitto e i paesi vicini; che Antigono avesse la Frigia Propria, la Licia e la Panfilia; che la Frigia sull'Ellesponto si affidasse a Leonnato; che Eumene fosse fatto satrapo della Paflagonia e della Cappadocia, le quali provincie non erano ancora soggiogate; e che finalmente a Lisimaco fosse attribuita la Tracia. Perdicca riserbò per sè stesso la chiliarchia, ossia il comando della cavalleria reale, il quale ufficio, già tenuto da Efestione, facevalo veramente tutore di Filippo Arrideo che di nome soltanto era sovrano. Alquanto dopo che fu stanziata la detta partizione, si resero gli estremi onori alla salma d'Alessandro, la quale venne portata nella nuova metropoli dell'Egitto da lui fondata, e deposta in un cimitero che quindi accolse anche le tombe reali dei Tolomei. Impareggiabile fu la magnificenza del carro funebre, arricchito da ornamenti d'oro massiccio, e così pesante, che stette due anni a fare il viaggio da Babilonia nella Siria, sebbene tirato da 84 muli. A suo tempo, Rossana diede alla luce un figlio, che fu chiamato Alessandro e proclamato re insieme con Arrideo; prima del parto questa moglie d'Alessandro, invitate Statira e la sorella di lei Dripetide a venire a Babilonia, avevale fatte segretamente assassinare.

§ 2. Ora conviene volgere indietro lo sguardo, per considerare a qual punto fossero venute in questo tempo le faccende della Grecia. Tre anni dopo che Alessandro aveva abbandonato l'Europa, gli Spartani fecero un vigoroso sforzo per liberarsi dal giogo mace-

donico, sostenuti dai più degli Stati peloponnesiacci, ma non dagli Ateniesi, i quali se ne stettero in disparte. Prese le armi sotto il loro re Agide, nel 331 av. C., ebbero in principio qualche prospero successo, ma poi furono sconfitti con grande strage da Antipatro presso Megalopoli; nella qual battaglia cadde l'istesso Agide, e furono più che mai ribadite le catene della servitù greca. Questa vittoria e con essa i trionfi ottenuti da Alessandro in Oriente dettero animo alla fazione macedonica, dentro Atene, di muovere vigorosa guerra a Demostene; e però Eschine trasse fuori contro di lui una vecchia accusa che da parecchi anni era rimasta dimenticata. Trattavasi di una corona d'oro che, poco dopo la battaglia di Cheronea, Ctesifone aveva proposto si desse a Demostene nel teatro, durante le feste dionisiache, in premio dei servigi resi alla patria. Ora Eschine chiamò in giudizio Ctesifone per aver proposto simil decreto; ma ancorchè questi fosse l'apparente imputato, il processo era veramente volto contro Demostene; discusso e deciso nel 330 av. C., esso fu reso immortale dalle memorabili orazioni che tuttavia sussistono di Demostene *per la Corona* e di Eschine *contro Ctesifone*. Eschine non avendo ottenuto il quinto dei voti favorevoli, e dovendo però essere egli stesso punito, ebbe tanto cruccio della sconfitta, che si ritirò a Rodi, dove morì.

§ 3. L'anno 325 av. C., giunse a Atene un Macedone, di nome Arpalo, il quale era stato in gran favore presso Alessandro, perchè aveva seguito le parti di questo principe nella contesa da lui avuta con Filippo suo padre. Quando, conquistate la Persia e la Media, egli aveva deciso di penetrare nell'interno dell'Asia per dar la caccia a Dario, aveva lasciato Arpalo a Ecbatana con 6000 soldati di Macedonia, per custodire i tesori reali. Oltre quest'ufficio sembra che il favorito, trasferitosi a Babilonia, tenesse anche l'importante satrapia di quella provincia insieme all'amministrazione del tesoro. Quivi, durante l'assenza del re, si dette al più strano lusso e alla più matta prodigalità, disperdendo il denaro affidatogli e nel tempo stesso accattandosi, con le sue sfrenate dissolutezze e le sue cupide estorsioni l'odio del popolo sottoposto alla sua autorità. Aveva creduto probabilmente che Alessandro non sarebbe mai tornato dalle lontane regioni orientali fin

dove erasi inoltrato; ma quando seppe invece ch'egli era in via per recarsi a Susa, e che con inflessibil rigore aveva fatto render ragione agli ufficiali colpevoli di prevaricazioni durante la sua assenza, ben s'accorse che non aveva altro scampo che la fuga; raccolte quindi quante più ricchezze potè, e assoldati 6000 mercenari, mosse in somma fretta verso le coste dell'Asia minore, e di là passato il mare, si condusse in Attica, confidando di esser bene accolto dagli Ateniesi, perchè, durante la sua prosperità, aveva mandato loro in dono un abbondante carico di grano, in premio di che essi avevagli dato il diritto di cittadinanza. In principio nulladimeno essi negarono di riceverlo, ma poi alcuni dei primari oratori, essendo stati corrotti, li persuasero a mutar proposito. Se non che, l'ospitalità accordata ad Arpalo equivalendo a un atto d'ostilità contro la Macedonia, Antipatro ordinò agli Ateniesi di consegnargli Arpalo e di chiamare in giudizio coloro che erano stati da lui corrotti. Quei cittadini non osando disobbedire, incarcarono il ricco loro ospite, il quale peraltro riuscì a fuggir di prigione; e parimente processarono vari oratori, fra i quali Demostene; sentenziato colpevole, fu egli condannato a una multa di 50 talenti, e poi non avendo come pagarla, gettato in carcere, donde fuggì per andare in esilio. V'hanno peraltro buone ragioni per credere che non fosse reo, e che piuttosto cadesse vittima dell'implacabile odio che portavagli la fazione macedonica, appunto per l'incorruttibile fermezza delle sue convinzioni. Abbandonata Atene, egli risiedè soprattutto sia a Egina, sia a Trezene, alla vista della sua terra nativa, e dicesi che non potesse volger lo sguardo verso quelle amate sponde senza che gli occhi gli si empissero di lacrime.

§ 4. Giunta a Atene la nuova della morte d'Alessandro, la parte contraria alla Macedonia, dopo il bando di Demostene capitanata da Iperide, divenne senza contrasto signora dello Stato. Fece essa votare un decreto in cui il popolo dicevasi risoluto a rivendicare la libertà della Grecia; ordinava di allestire una flotta di 240 triremi; a tutti i cittadini, in età minore di 40 anni, imponeva di arruolarsi pel pubblico servizio; e finalmente incaricava Leostene di levare un esercito di mercenari. Furono inviati ambasciatori presso tutti gli Stati ellenici che gli esortassero

ad unirsi con Atene per difendere la comune indipendenza; ma nel Peloponneso i minori Stati soltanto risposero all'invito, essendosi tenuti in disparte i Lacedemoni, gli Arcadi e gli Achei; invece, quasi tutti i Greci del settentrione, salvo i Beoti, entrarono nella lega, ed a Leostene venne affidato il supremo comando delle forze alleate.

Focione, secondo il solito, si oppose alla guerra, non giudicando da tanto la potenza degli Ateniesi. Leostene avendogli domandato, con animo di scherzarlo, che avesse mai fatto per la patria durante tutto il tempo in cui era stato generale: « E ti par nulla, rispose egli, che i cittadini continuino ad esser sepolti nelle tombe dei loro antenati? » Poi, rinnovando l'altro le sue pompose arringhe, riprese a dire: « O giovane, i tuoi discorsi somigliano a' cipressi, che in verità son lunghi di fusto e fronzuti assai, ma non producono frutto. » — « Palesa tu dunque, l'interuppe Iperide, qual sarebbe per gli Ateniesi il tempo opportuno di guerreggiare! » — « Non mai, replicò Focione, finchè i giovani non imparino a restringersi nei confini della decenza, finchè i ricchi non versino nell'erario le loro liberalità, finchè gli oratori non cessino di derubare il popolo. »

L'esercito della lega si raccolse presso le Termopili; Antipatro calato dal settentrione offrì battaglia nella vallata dello Spercheo, ma abbandonato dalla cavalleria tessala che nel calor della mischia passò dalla parte del nemico, fu costretto a ritirarsi, e andò dentro Lamia, fortezza ben munita sul golfo Malio. Leostene, bramoso di finire con un sol colpo la guerra, strinse l'assedio di questa piazza con straordinario vigore, ma respinto nei tentati assalti, fu costretto a seguire il più lento metodo del blocco. E da questo episodio la lotta fra Antipatro e gli alleati greci prese il nome di Guerra Lamia.

La notizia della vittoria ottenuta sui Macedoni produsse ad Atene una straordinaria esultanza, e viepiù si accrebbe per la venuta d'una ambasceria d'Antipatro che chiedeva pace. Focione venne sbeffeggiato senza pietà; gli si chiese se non vorrebbe aver compiuto le grandi imprese di Leostene; al che egli rispose: « Certamente! ma non vorrei aver consigliato di tentarle. » Poi, messaggi sopra messaggi annunziando il trionfo delle

armi ateniesi, esclamò ironicamente: « Quando dunque alla nostra volta diventeremo conquistatori? » Gli Ateniesi erano così infervorati della lor buona fortuna, che non vollero udir parola di pace, a meno che Antipatro non si rendesse senza condizione. Frattanto Demostene, benchè sempre in esilio, adopravasi in molte parti del Peloponneso a contrappesare i ragionamenti degli inviati d' Antipatro, e sforzavasi di acquistar nuovi fautori alla causa d' Atene e della lega. Per ricompensarlo di tali servigi, i suoi concittadini lo invitarono a tornare in patria, ed anzi gli spedirono una nave che lo riconducesse al Pireo, dove fu accolto coi più straordinari onori.

§ 5. Frattanto Leonnato, governatore della Frigia sull' Ellesponto, era venuto a prender parte nella guerra con 20,000 fanti e 2500 cavalli. Leostene era stato ucciso sotto Lamia in una sortita degli assediati; ma Antifilo, che eragli succeduto nel comando, si affrettò ad offrir battaglia a Leonnato, prima che giungesse a soccorrere la città nemica. I due eserciti essendosi scontrati nelle pianure della Tessaglia, Leonnato stesso fu morto e i suoi sconfitti. Ma Antipatro, profittando del momento in cui il blocco era stato levato da Lamia, uscì dietro a Antifilo, e il giorno dopo la battaglia si congiunse con le reliquie dei vinti. Poco appresso avendo egli avuto un nuovo rinforzo da Cratero che venne d' Asia con una grossa forza, ed essendo così a capo d' un esercito superiore d' assai a quello degli alleati, mosse risolutamente contro a loro; e riportò una decisiva vittoria presso Crannone in Tessaglia, il dì 7 agosto dell' anno 322 av. C. Avendo quelli chiesto pace, il governatore della Macedonia rifiutò di trattar con loro, altrimenti che come Stati separati, pensando che così ne staccherebbe molti dalla confederazione; e la riuscita mostrò che bene erasi apposto; poichè tutti si sottomisero, uno dopo l' altro, e cedettero le armi lasciando sola Atene, prima istigatrice della rivolta, alla mercè d' Antipatro, il quale avanzavasi intanto contro le sue mura. Focione, ancorchè adoperasse tutto il credito che aveva coi Macedoni a pro dei suoi concittadini, non potè ottenere da prima altra risposta che il consiglio di rendersi a discrezione; ma in una seconda legazione seppe finalmente i patti dettati dal vincitore; cioè, che gli

Atenesi gli consegnassero un certo numero d' oratori e particolarmente Demostene e Iperide; che i diritti politici fossero ristretti da un censo; che ricevessero un presidio macedonico nella fortezza di Munichia, e che pagassero le spese della guerra. Queste furono le conseguenze della Guerra Lamia.

§ 6. Col ritorno degli inviati saputosi a Atene le condizioni imposte da Antipatro, il sicofante Demade fece adottare un decreto di morte contro gli oratori denunziati; ma essi, fuggiti da Atene prima che vi giungesse il presidio macedonico, si rifugiarono ad Egina, donde partirono per luoghi diversi; Iperide cercò asilo nel tempio di Demetera a Ermione nel Peloponneso, e Demostene in quello di Poseidone, nell'isola di Calaurea, presso Trezene. Ma i satelliti d' Antipatro, guidati da Archia di Turi, antico attore, vennero a strapparli da quei santuari; Iperide fu condotto a Atene, e dicesi che il barbaro macedone, con vigliacca vendetta, ordinasse che gli fosse strappata la lingua e dato il suo cadavere ai cani. Demostene sfuggì almeno, dandosi la morte, agl' insulti del conquistatore; poichè tentando il sicario del tiranno d' indurlo ad uscir fuori con allettatrici promesse, egli avvertito, a quanto narrasi da un sogno, esclamò: « O Archia, come non mi mossero mai le tue declamazioni, così non mi muovono ora le tue lusinghe. » E l' altro incominciando a minacciare: « Bravo, riprese egli, così tu parli veramente dal tripode macedonico, mentre prima recitavi soltanto la tua parte. Ma aspetta un momento che io scriva alla mia famiglia le mie ultime volontà. » E tolte in fatti le sue tabelle, si pose in bocca la punta dello stilo, e ve la tenne alquanto, come soleva fare quando voleva comporre; poi copertosi il capo col manto, si appoggiò ad una colonna. I soldati macedoni, credendo che fosse questo un inganno, lo deridevano e lo chiamavano codardo, mentre Archia prese a ripetere le sue prime menzogne. Ma l' Ateniese, accortosi che il veleno già da lui nascosto nello stilo e sorbito per la bocca penetravagli nelle vene, disse ai soldati che lo menassero via, e rivoltosi ad Archia, aggiunse: « Tu puoi ora recitar la parte di Creonte, e lasciarmi senza sepoltura; ma almeno, o sommo Poseidone, io non ho macchiato il tuo tempio con la mia morte, il che avrebbero fatto senza alcuno scrupolo Antipatro e i

suoi. » Se non che, fatti a stento alcuni passi verso la porta, cadde dinanzi all'altare e spirò.

§ 7. Il seguito della nostra storia ci riconduce ora nel Levante, dove, più potente di tutti gli altri generali, Perdicca teneva la reggenza dell'impero d'Alessandro il Grande, avendo in custodia il figliuolo di lui ancora in fasce, e servendosi, come di un fantoccio, dell'imbecille Filippo Arrideo. In principio egli aveva ricercata l'alleanza d'Antipatro, e sposato anche la figlia di lui Nicea. Ma poi Olimpia, vedova di Filippo, avendogli offerto la mano della propria figlia Cleopatra purchè l'aiutasse contro Antipatro, egli decise di divorziare Nicea appena glie se ne offrisse l'occasione e di unirsi invece con Cleopatra, sperando che tale alleanza con la famiglia reale gli schiuderebbe la via al trono di Macedonia, cui aspiravano i suoi ambiziosi disegni. Questi peraltro non erano ignorati da Tolomeo nè da Antigono; il quale anzi, chiamato da lui in giudizio per qualche colpa commessa nel governo della sua satrapia, fuggì in Macedonia, e colà, svelando fin dove giungessero le mire del reggente, persuase Antipatro e Cratero a collegarsi con lui medesimo e con Tolomeo per dichiarare apertamente la guerra a Perdicca. Così assalito da ogni parte, questi deliberò di volger prima le sue armi contro il governatore dell'Egitto, e nella primavera del 321 av. C. mosse contro di lui a capo d'un poderoso esercito, accompagnato da Filippo Arrideo, da Rossana e dal suo figliuolletto. Si avanzò senza contrasto fino a Pelusio, ma trovò le sponde del Nilo fortemente munite e difese da Tolomeo; in parecchi tentativi fatti per passare a forza il fiume, venne sempre respinto, e nell'ultimo particolarmente, presso Menfi, perdette moltissimi uomini travolti dal rapido corso e dalla profondità delle acque. Poco popolare in ogni tempo presso la soldatesca, questo generale incominciò ad essere odiato dopo i narrati disastri, tantochè, essendosi ordita contro di lui una congiura, alcuni tra i suoi primari ufficiali l'uccisero nella sua tenda.

§ 8. Morto Perdicca, si fece una nuova partizione delle provincie dell'impero, in un'assemblea di generali radunatasi a Triparadiso nella Siria verso la fine del 321 av. C.; si creò reggente Antipatro lasciandogli il governo della Macedonia e della Grecia; Tolomeo

ritenne l'Egitto; Seleuco ebbe la satrapia di Babilonia; ed Antigono, in premio dei suoi servigi, aggiunse la Susiana alla sua antica provincia.

Antipatro non visse a lungo dopo questi avvenimenti; e nel 318 av. C. morì in età di 80 anni, lasciando la reggenza a Polisperconte, uno tra i più vecchi generali d'Alessandro, con molta sorpresa e mortificazione del figlio di lui Cassandro, il quale ottenne soltanto il minore ufficio di chiliarco, ossia comandante della cavalleria; ma ardentemente bramando d'impadronirsi della somma dignità cui aspirava, e non avendo speranza di buon successo in Macedonia, venne in Asia a chiedere aiuto ad Antigono.

Polisperconte dal canto suo pensò ad amicarsi gli Stati di Grecia, proclamandoli tutti liberi e indipendenti, e togliendo di mezzo le oligarchie istituite da Antipatro. Per avvalorare queste risoluzioni si apparecchiò a recarsi in Grecia, ed intanto mandò innanzi suo figlio Alessandro con un esercito a Atene, affinché obbligasse a sgombrare la cittadella di Munichia, il presidio macedonico comandato da Nicanore, il quale ricusava di muoversi senza un ordine di Cassandro, al cui servizio diceva di essere. Focione, sospetto di raggi a pro di questo capitano, ed accusato di tradimento, si rifugiò presso Alessandro, il quale era accampato sotto le mura d'Atene. Questi lo mandò, insieme con gli amici che lo accompagnavano, a suo padre, che era allora nella Focide; in pari tempo giunse presso Polisperconte un'ambasceria ateniese venuta ad accusare Focione. Sottoposto a una specie di giudizio, egli fu rinviato in ceppi ad Atene per esser sentenziato dal popolo; il teatro in cui doveva accadere il processo riboccò presto di cittadini; grida nemiche assalirono da ogni banda l'oratore accusato, ed impedirono di udire la sua difesa; condannato dalla moltitudine per alzata di mani, tenne sempre un contegno calmo e dignitoso, ma alquanto sprezzante. Uno sciagurato avendogli sputato addosso mentre lo menavano in prigione, egli disse soltanto: « Nessuno frenerà la indecenza di costui? » A chi poi gli chiedeva se avesse alcuna ambasciata da lasciare pel suo figlio Foco, rispose: « Unicamente che non serbi rancore agli Ateniesi. » Poi la cicuta apparecchiata non bastando per tutti i condannati, e non volendo il carceriere provve-

derne altra senza esser pagato: « Dà' a quest' uomo il denaro che chiede, disse Focione ad uno dei suoi amici; poichè a Atene non si può nemmeno morire per niente. » Egli morì in età di 85 anni, nel 317 av. C.; poi gli Ateniesi si pentirono del loro operato, riportarono nella città le sue ossa che erano state tumulate alla frontiera di Megara, ed eressero una statua di bronzo per onorare la sua memoria.

§ 9. Mentre Alessandro trattava con Nicanore per la resa di Munichia, arrivò al Pireo Cassandro con un poderoso esercito somministratogli da Antigono; e Polisperconte medesimo, venuto poco appresso con un grosso nerbo di soldatesca, giudicò troppo difficili ad espugnarsi le fortificazioni del Pireo; lasciata quindi al figlio la cura di bloccare la città, si recò con la maggior parte dei suoi nel Peloponneso. Ma anche colà avendo messo l'assedio attorno a Megalopoli, dovette ritirarsi dinanzi alla straordinaria energia dei difensori. Questi suoi cattivi successi, congiunti con la distruzione della sua flotta compiuta da quella di Cassandro, produssero nell'opinione degli Stati greci un mutamento sfavorevole al reggente; e gli Ateniesi furono tra i primi ad abbandonarlo per allearsi col suo avversario, il quale dette loro un governo oligarchico capitanato da Demetrio di Falero.

Nel tempo stesso Euridice, l'attiva e raggiratrice moglie di Filippo Arrideo, avendo disegnato di liberarsi dal giogo del reggente, strinse alleanza con Cassandro, e, raccolto per conto proprio un esercito, si fece per un momento signora della Macedonia. Ma nella primavera del 317 av. C., Polisperconte, unite le sue forze con quelle d'Eacide re d'Epiro, venne in compagnia d'Olimpia a invadere la Macedonia; e per quanto Euridice volesse resistere con costanza, allorchè la madre d'Alessandro apparve in campo circondata da un corteccio in forma di bacchanale, i Macedoni si pronunziarono in suo favore; onde l'infelice regina, abbandonata dai suoi, dovette rifugiarsi dentro Anfipoli e poco appresso cadde in mano alla crudele Olimpia, che la fece mettere a morte insieme col suo marito, fra le più raffinate torture. Se non che frattanto, avendo questi avvenimenti deciso Cassandro a ricondursi senza indugio in Macedonia, essa stessa fu costretta alla sua volta a rinchiudersi nella città di Pidna con Rossana

e col figlio di lei. E sostenuto un assedio di alcuni mesi, dovette rendersi, nella primavera del 316 av. C., al generale nemico; il quale, ancorchè nell'accordo pattuito avesse promesso di risparmiarle la vita, non molto andò che la fece assassinare. Caduta la metropoli, tutta la provincia di Macedonia si sottomise a Cassandro; ed egli, rinchiusa nella cittadella d'Anfipoli Rossana col figlio, sposò Tessalonica, sorellastra d'Alessandro il Grande, sperando d'avvalorare in tal guisa le sue aspirazioni al trono.

Poco appresso essendosi recato in Grecia, incominciò la riedificazione di Tebe (315 av. C.) venti anni dopo che Alessandro avevala distrutta, la quale risoluzione fu sommamente popolare fra i Greci.

§ 10. Una nuova guerra scoppiò in Oriente suscitata dalla soverchia potenza d'Antigono, il quale, divenuto il più forte tra i generali di Alessandro, dopo la vittoria riportata sopra Eumene che un pezzo aveva sfidate le sue armi, incominciava a spadroneggiare a sua posta le provincie dell'impero. Quindi, formatasi una lega contro la crescente arroganza e i disegni ambiziosi di lui tra Tolomeo, Seleuco, Cassandro e Lisimaco governatore di Tracia, la guerra incominciò nell'anno 315 av. C., e fu condotta con molto vigore e con vario successo nella Siria, nella Fenicia, nell'Asia minore e nella Grecia. Dopo quattro anni, essendo esauste le forze di tutti i combattenti, si concluse la pace coi seguenti patti: che le città greche fossero libere; che Cassandro mantenesse la propria autorità in Europa fino alla maggiore età del giovanetto Alessandro; che Tolomeo e Lisimaco restassero in possesso, questi della Tracia e quegli dell'Egitto; che finalmente ad Antigono si lasciasse il governo di tutta l'Asia; il nome di Seleuco non apparisce nel trattato (311 av. C.).

Questa pace menzognera, pattuita unicamente per la stanchezza delle parti nemiche, non fu di lunga durata e soltanto dette occasione, a quanto sembra, ad un altro di quei delitti che deturpano la storia dei successori di Alessandro. Poichè il figlio del gran capitano, giunto omai in età di 16 anni, essendo tuttavia chiuso dentro Anfipoli con sua madre Rossana, ed avendo i suoi partigiani manifestato, con zelo imprudente ed alte grida, il desiderio che fosse liberato e posto sul trono, Cassandro per evitare simil pericolo, fece segre-

tamente assassinare il giovane principe e la madre di lui.

§ 11. Non pare che questo orribile atto facesse rompere la pace; ed invece fu Tolomeo il primo a ricominciar la guerra (310 av. C.) sotto pretesto che Antigono, tenendo presidii nelle città greche, non aveva rispettato l'articolo del trattato che assicurava la libertà ellenica. Dopo tre anni di lotta, Antigono deliberò di fare un vigoroso sforzo per toglier la Grecia di mano a Cassandro e a Tolomeo, che possedevano le principali città del paese. Quindi, nella state del 307 av. C., inviò da Efeso a Atene, con una flotta di 250 navi e una somma di 5000 talenti, suo figlio Demetrio che ebbe poi il nome di Poliorcete, ossia assediatore di città, giovane d'animo ardente e di gran valore. Questi, giunto al Pireo, annunciò immediatamente che la sua spedizione aveva per fine di liberare Atene e cacciarne il presidio macedonico. Per uno spazio di oltre dieci anni quella metropoli era stata governata, col sostegno dei Macedoni, da Demetrio Falereo, uomo che di vil condizione erasi inalzato col valore della mente e con la perseveranza dei propositi. La sua perizia come oratore avevalo posto in luogo cospicuo fra i suoi concittadini, e la sua politica favorevole alla parte di Focione avevalo raccomandato alla benevolenza di Cassandro e dei suoi. Di più coltivava molti studi letterari, ed era ad un tempo storico, filosofo e poeta assai lodato, se dobbiamo credere agli antichi, non essendo giunta fino a noi alcuna delle sue opere. Durante il primo periodo della sua amministrazione, sembra che avesse retto lo Stato con senno ed equità, migliorato le leggi ateniesi, e ornato la città con utili edifizii.¹ Ma non ostante la sua filosofia, presto l'esercizio d'una potestà irresponsabile mutò in peggio la sua indole; e dandosi al fasto, all'ostentazione, alla lussuria, egli perdè a poco a poco l'amore del popolo ateniese, il quale prima era giunto fino ad inalzargli ben 360 statue di bronzo, di cui moltissime equestri; ed ora invece accolse con piacere il proclama del figlio

¹ Un censimento fatto da Demetrio della popolazione dell'Attica probabilmente nel 309 av. C., anno del suo arcontato, dette i seguenti numeri: 21,000 uomini liberi, 10,000 meticci ossia stranieri domiciliati, e (strano a dirsi) 400,000 schiavi, ai quali conviene naturalmente aggiungere le donne e le famiglie della popolazione libera.

d' Antigono; onde l'altro Demetrio, costretto a cedere il campo, si ritirò a Tebe, dove finì la sua vita politica. Anche il presidio macedonico, dopo lieve resistenza facilmente superata, sgombrò la cittadella di Munichia; e il nuovo conquistatore annunziò agli Ateniesi in pubblica assemblea, che tornava in vita il loro antico statuto, e di più promise loro un ricco donativo di grano e di legname per la costruzione delle navi. Ed essi ricompensarono tali liberalità con le più vili ed abbiette piaggerie, ponendo fra i numi Demetrio ed il padre di lui, e aggiungendo due nuove tribù create in loro onore, l'Antigoniade e la Demetriade, alle dieci primitive che traevano i loro nomi dagli antichi eroi dell'Attica.

§ 12. Peraltro Demetrio non rimase a lungo nella città liberata, e sul principio del 306 av. C., richiamato dal padre, fece vela verso l'isola di Cipro, per imprendere quivi l'assedio di Salamina. Tolomeo mosse con 140 navi e 10.000 uomini in aiuto di questa città, nelle cui acque accadde fra i due avversari una delle più memorabili battaglie navali dell'antichità, soprattutto se si consideri il grandissimo numero di legni che v'ebbero parte. Tolomeo fu completamente disfatto, e Antigono stimò tanta l'importanza della vittoria che, in virtù di essa, assunse per sè ed anche pel figlio il titolo di re; il quale esempio fu tosto seguito da Tolomeo stesso, da Seleuco e da Lisimaco.

Incurorati dal loro buon successo a Cipro, Antigono e Demetrio fecero un tentativo contro l'Egitto, che andò fallito e con molto lor danno. Per ricattarsi, Demetrio si volse contro Rodi che aveva negato di aiutarlo nella guerra contro Tolomeo; e dal suo famoso assedio contro quella città gli venne appunto il rammentato nome di Poliorcete. Poichè, non essendo riuscito a prenderla dal lato del mare per mezzo di macchine galleggianti, che con incredibil forza scagliavano massi di mole enorme contro le mura, decise di mutar disegno e d'investirla dalla parte di terra. Con l'aiuto d'Epimaco, meccanico ateniese fabbricò un ordigno da guerra che in prevision del suo effetto, chiamò *Elepoli*, ossia espugnator di città; era una torre quadra di legno, alta 150 piedi, e divisa in nove piani, gremiti tutti d'uomini armati, i quali lanciavano dardi da fessure fatte nei lati. Quando questo immenso edificio fu in punto per

dar l'assalto, vi abbisognò la forza di 2300 uomini per metterlo in moto; ma sebbene fosse fiancheggiato da due forti arieti, lunghi 150 piedi e spinti da 1000 uomini l'uno, gli assediati adoperarono con tanto ardore a riparare le breccie fatte nelle loro mura, che, dopo un anno consumato in vani sforzi, Demetrio dovette ritirarsi lasciandoli in pace.

§ 13. In questo mentre, Cassandro inteso a soggiogare la Grecia accresceva assai i propri acquisti, essendosi già insignorito di Corinto ed ora assediando Atene; ma abbandonò prontamente l'impresa appena seppe che Demetrio era entrato nell'Euripo; e quindi scontratosi con questo generale presso le Termopili, fu da lui sconfitto. Il Poliorcete, tornato a Atene, vi fu accolto come la prima volta con le più stomachevoli adulazioni; si trattenne poi in Grecia due o tre anni nei quali riuscì a distruggere assolutamente la potenza di Cassandro, senza combattere alcuna importante battaglia.

Nella primavera del 301 av. C., fu richiamato dal padre che aveva bisogno del suo braccio contro Lisimaco e Seleuco. Ma poco appresso, la battaglia d'Issò in Frigia pose fine alla lunga contesa fra Antigono e i suoi emuli, essendo quegli rimasto ucciso sul campo in età di 81 anno, ed il suo esercito del tutto sgominato (301 av. C.). Demetrio, ritiratosi a Efeso con gli avanzi dei suoi, salpò alla volta di Cipro, donde faceva disegno d'andare a Atene; ma non potè, perchè quei cittadini, fattigli nemici dalla mala fortuna, ricusarono di riceverlo. Lisimaco e Seleuco si divisero le spoglie d'Antigono; il primo ebbe, a quanto sembra, quasi tutta l'Asia minore, ed il secondo, ottenuto il paese che giace fra le coste di Siria e l'Eufrate oltre una parte della Frigia e della Cappadocia, fondò sull'Oronte la nuova metropoli del suo impero che dal nome del padre chiamò Antiochia. La rovina d'Antigono assicurò pure a Cassandro il dominio della Grecia, ancorchè non apparisca che fosse fatto su tal materia un formale trattato.

CAPITOLO QUARANTESIMOSESTO.

DALLA BATTAGLIA D'ISSO FINO ALLA CONQUISTA DELLA GRECIA
COMPIUTA DAI ROMANI.

§ 1. Vicende di Demetrio Poliorcete. Prende Atene. — § 2. Ottiene la corona di Macedonia. Fuga e morte di lui. — § 3. Regno di Lisimaco in Macedonia. È sconfitto e ucciso da Seleuco. — § 4. Seleuco è assassinato da Tolomeo Cerauno. Invasione dei Celti, e morte di Tolomeo Cerauno. — § 5. Antigono Gonata sale sul trono di Macedonia. Morte di Pirro re d'Epiro. Guerra Cremonidea. — § 6. Lega Achea. Arato. — § 7. Stato di Sparta. Riforme d'Agide e di Cleomene. Guerra di Cleomene. — § 8. Lega Etolia. — § 9. Guerra sociale. — § 10. Guerra tra Filippo e i Romani. — § 11. Filopemene. — § 12. Seconda guerra tra Filippo e i Romani. Battaglia di Cinoscefale. — § 13. Antioco sconfitto e gli Etoli soggiogati dai Romani. — § 14. Estensione della Lega Achea. Presa di Sparta. Morte di Filopemene. — § 15. Guerra tra Perseo e i Romani. Conquista della Macedonia. — § 16. Condotta dei Romani in Grecia. — § 17. Contesa fra Atene e Oropo. Guerra fra gli Achei e gli Spartani. — § 18. Gli Spartani chiamano i Romani, i quali fanno della Grecia una provincia a loro soggetta.

§ 1. Respinto dagli Ateniesi, Demetrio si volse al Peloponneso, e colà pure trovò che i suoi antichi alleati lo avevano abbandonato per seguire le parti di Cassandro; senza perdersi d'animo lasciò quella provincia (300 av. C.) per condursi nel Chersoneso Tracio a dare il guasto al territorio di Lisimaco; mentre era inteso a questa spedizione, fu piacevolmente sorpreso nel ricevere un'ambasciata da Seleuco, con cui questi chiedevagli la mano della figlia di lui Stratonice. Accolta di buon grado l'offerta, fu tanto afforzato da simile alleanza, che nella primavera del 296 av. C. potè di nuovo assalire Atene, e, dopo un lungo assedio espugnata, cacciarne il sanguinario tiranno Lacarate postovi da Cassandro. La fame aveva ridotto a tale estremo gli abitanti, che narrasi di un padre e d'un figlio i quali vennero a contesa per un sorcio morto; e dicesi pure che il filosofo Epicuro sostentasse sè medesimo e la società da lui presieduta, dividendo fra tutti ogni giorno un pugno di fave. Divenuto signore della città, Demetrio trattò gli Ateniesi, contro la loro aspettativa, con molta mitezza ed indulgenza, anzi, per aiutarli nelle strettezze in cui versavano, fece loro dono d'un grosso carico di grano.

§ 2. Frattanto essendo morto Cassandro poco prima dell'assedio d'Atene, era salito sul trono di Macedonia il

figlio maggiore di lui Filippo IV; Filippo Arrideo è chiamato Filippo III, il quale essendo pure trapassato nel 295 av. C., i suoi due fratelli Antipatro e Alessandro gareggiarono per succedergli; la loro madre Tessalonica, sorellastra d' Alessandro il Grande, che era, a quanto sembra, loro tutrice, tentò di porli d'accordo dividendo fra loro lo Stato; ma Antipatro, credendo che favorisse il fratello, la uccise in un impeto di geloso furore. Alessandro allora chiamò in suo aiuto Pirro re d'Epiro, e Demetrio che era nel Peloponneso col proprio esercito: Pirro, essendo il più prossimo, rispose per primo all'invito, e spartì la Macedonia tra i due fratelli, il quale accordo era favorevole alle sue mire, perchè indeboliva un reame vicino. Poco dopo (294 av. C.), Demetrio scorgendo nella divisione di quello Stato una propizia occasione alle sue mire ambiziose, apparve nel paese con tutte le sue forze. E con lui essendosi unito il giovane Alessandro, egli lo fece assassinare, e fu quindi salutato dalla soldatesca re di Macedonia. In fatti regnò sette anni circa su questa provincia e sulla maggior parte della Grecia; poi avendo disegnato di riconquistare tutti gli antichi domini di suo padre in Asia, i suoi avversari impauriti decisero di prevenirlo avanti che fosse in punto di sostenere la guerra. Pertanto nella primavera dell'anno 287 Tolomeo mandò contro la Grecia una poderosa flotta, mentre Pirro da una banda e Lisimaco dall'altra invasero contemporaneamente la Macedonia. Demetrio erasi del tutto inimicato i propri sudditi, sia coll'alterigia e l'arroganza dei modi, sia con le matte prodigalità che servivano soltanto a soddisfare la sua scostumatezza; mentre all'opposto l'indole generosa, affabile e audacemente valorosa del re d'Epiro ne avevano fatto quasi l'eroe prediletto dei Macedoni, i quali lo consideravano come un secondo Alessandro. Quindi la sua venuta dette il segnale della rivolta; e Demetrio, abbandonato dai suoi che corsero tutti sotto la bandiera del suo emulo, dovette darsi alla fuga. Così salito sul trono di Macedonia, Pirro non vi si mantenne a lungo, e dopo sette mesi di regno ne fu alla sua volta cacciato da Lisimaco. Quanto a Demetrio, dopo vari tentativi infruttuosi per riacquistare la signoria della Grecia, fece vela per l'Asia, e colà sforzossi di prendere stanza sui territori di Lisimaco ed

anche del suo genero Seleuco. Ma finalmente caduto in mano di quest'ultimo, gli fu data per dimora una residenza reale in Siria, dove visse in una specie di magnifica captività, e terminò nell'anno 283 av. C., in età di 55 anni la sua svariaticissima vita, abbreviata in parte dal dolore della perduta libertà e in parte dai piaceri carnali con cui cercava di distrarsi dalla noia della inoperosa prigionia.

§ 3. La storia dei successori d' Alessandro continuò sino alla fine ad essere notata dalle medesime ambizioni, dalle medesime discordie e dai medesimi delitti che la macchiarono in sul principio. La potenza di Lisimaco erasi accresciuta con l'acquisto della Macedonia, per modo che egli possedeva in Europa tutti i domini dell'antica monarchia di Filippo e di più la massima parte dell'Asia minore. Questo generale e Seleuco erano i soli fra gl'immediati successori d' Alessandro che potessero contendersi l'impero; il quale, se si tolga l'Egitto, era omai tutto quanto diviso fra loro. Il vecchio Tolomeo aveva abdicato nel 285 av. C. in favore del figlio nato da Berenice, e poi conosciuto sotto il nome di Tolomeo Filadelfo, escludendo dalla successione il suo primogenito Tolomeo Cerauno avuto dall'altra Euridice. Quest'ultimo uscì malcontento dall'Egitto per cercare asilo alla corte di Lisimaco; e quivi, sebbene Arsinoe moglie di Lisimaco fosse sorella del suo stesso emulo Tolomeo Filadelfo, riuscì a guadagnarsi la piena confidenza di lei. Essendo essa gelosa del figliastro Agatocle, erede naturale della corona, e bramando d'assicurare lo Stato ai propri figli, cospirò con Tolomeo Cerauno contro la vita del giovane principe; ed ottenuto dall'istesso padre di lui il permesso di assassinarlo, dopo avere inutilmente tentato più volte di torlo di mezzo col veleno, lo fece gettare in prigione, dove l'istesso Tolomeo Cerauno lo mise a morte di sua mano. Lisandra, madre dell'ucciso, si rifugiò presso Seleuco col resto della sua famiglia, chiedendogli protezione e vendetta. E quegli prese le sue parti, mosso dalla speranza della vittoria e dall'opinione del probabile malcontento e delle dissensioni che un atto sì insensato doveva aver partorito fra i suditi di Lisimaco. In fatti, rotta la guerra contro il suo emulo, dopo vari casi lo sconfisse e l'uccise nella battaglia di Corupedione, combattuta presso Sardi nel

281 av. C., mercè della quale venne sotto il suo scettro la Macedonia, e con essa tutto quanto l'impero d'Alessandro, salvo l'Egitto, la Siria meridionale, Cipro e parte della Fenicia.

§ 4. Questo monarca, che non aveva più riveduto la sua patria dacchè erane partito la prima volta per seguire la spedizione d'Alessandro, volle ora traversare l'Ellesponto per prender possesso della Macedonia. E Tolomeo Cerauno che, dopo la battaglia di Corupedione, erasi abbandonato in mano al vincitore, e da lui era stato accolto con venia e favore, l'accompagnò pure nel suo viaggio. Ma il principe egiziano, che aveva già assassinato Agatocle non tanto per far piacere ad Arsinoe, quanto per schiudersi la via alla potestà suprema, non dubitò, per conseguire il proprio intento, di compiere un altro delitto; e, mentre Seleuco era inteso a celebrare un sacrificio dinanzi ad un venerato altare presso Lisimachia in Tracia, egli lo uccise a tradimento, trafiggendolo di dietro (280 av. C.). Dopo quest'atto sì turpe e codardo, si mostrò fuori qual vendicatore di Lisimaco, e con uno di quei moti subitanei che con le nostre idee moderne ci sembrano inspiegabili, fu tosto salutato re dall'esercito: nulladimeno le provincie d'Asia rette da Seleuco furono ereditate dal figlio di lui Antioco soprannominato Sotere. Quanto a Tolomeo, egli ebbe presto il meritato castigo; poichè in quel medesimo anno il suo regno di Tracia e di Macedonia essendo stato invaso da una immensa truppa di Celti, egli cadde in battaglia, mentre conduceva i suoi contro questi nemici. Una seconda invasione degli stessi barbari indusse i Greci a levare una grossa forza in difesa della loro terra, e ne affidarono il governo all'ateniese Callippo (279 av. C.). Nella quale occasione, i Celti, attirati dalla fama del tesoro di Delfo, che doveva essere omai ridotto a poco più di un vano nome, penetrarono a mezzogiorno fin presso al santuario minacciando di saccheggiarlo; ma il Nume, a quanto narra la tradizione, vendicò la religione del luogo con l'istessa potenza soprannaturale posta in opera nel tempo dell'assalto persiano; ad ogni modo è certo che gl'invasori furono respinti con molta strage, e perdettero il loro stesso capo che chiamavano Brenno. Ciò non ostante, alcune delle loro tribù riuscirono a fissare la loro dimora presso il Danubio ed altre sulle

coste marittime della Tracia; mentre una terza banda passata in Asia dette il proprio nome alla Galazia.

§ 5. Dopo la morte di Tolomeo Cerauno, la Macedonia cadde per alcun tempo in istato d'anarchia e di confusione, parecchi pretendenti contendendosi la corona; finalmente nel 278 av. C. Antigono Gonata, figlio di Demetrio Poliorcete, impadronitosi della potestà suprema, la tenne sempre in mano fino alla sua morte (239 av. C.), fuorchè due anni o poco più (274-272 av. C.) nei quali fu temporariamente cacciato da Pirro. La lotta fra questi due emuli fu terminata ad Argo nel 272 av. C. Poichè il re d'Epiro essendosi condotto con un buon nerbo di soldatesca nel Peloponneso non solo per guerreggiare contro Sparta, ma anche per soggiogare le città che parteggiavano pel Macedone, dopo che gli andò fallito un tentativo contro quella metropoli si volse contro Argo, alla cui volta muoveva pure Antigono con tutti i suoi. I due eserciti, entrati da due opposte parti, pugarono nelle strade; e Pirro, buttato giù da cavallo da un tegolo che gli scagliò addosso una donna dal tetto d'una casa, fu messo a morte da alcuni soldati nemici. Tale ingloriosa fine ebbe uno fra i più valorosi e bellicosì monarchi dell' antichità; le cui virtù morali se non reggerebbero forse in ogni parte alla severità scrutatrice della coscienza moderna, certamente splendono meravigliosamente al paragone dei principi contemporanei; disgraziatamente peraltro la sua indole mutabile e incostante mandò a vuoto tutte le più belle imprese da lui disegnate più per vaghezza di gloria operosa che per ben condotta ambizione.

Antigono Gonata, divenuto signore di quasi tutto il Peloponneso lo governò per mezzo di tirannelli istituiti nelle varie città; poi pensò a soggiogare Atene, la cui resistenza fu aiutata da una flotta egiziana e da un esercito di Sparta. Questa guerra, che talvolta vien detta Cremonidea, dal nome dell' ateniese Cremonide che ebbe assai ragguardevol parte nella difesa, durò sei o sette anni, e ridusse gli abitanti in grandissima miseria; tantochè dovettero cedere, probabilmente nel 262 av. C.

§ 6. Mentre tutta la Grecia, fuorchè Sparta, sembrava prostrata senza speranza ai piedi della Macedonia, un nuovo potentato politico che illustrò l' ultimo pe-

riodo della storia greca sorse in una piccola provincia del Peloponneso, di cui dopo i tempi eroici, erasi ben di rado ricordato il nome. In fatti fino dai secoli primitivi l'Acaia, stretta lingua di terra sulle spiagge del Golfo Corintio, conteneva una lega di dodici città, formata più che altro con un intendimento religioso, la quale non aveva mai avuto molta importanza politica, e per ultimo era stata sciolta dai Macedoni. Nel tempo di cui parliamo, tutte le dieci città achee (due erano state distrutte da terremoto) essendo governate da Antigono Gonata, sia con presidii che v'avea dentro, sia per mezzo di tiranni a lui devoti, simile oppressione le mosse appunto a risuscitare la loro antica alleanza; e le loro pratiche poterono assai agevolmente riuscire a buon fine, perchè il monarca aveva lasciato la Grecia per ritirarsi a Pella, dove aveva l'animo inteso alle faccende di Macedonia. Ma l'uomo che per il primo dette alla nuova lega una vita politica, verso l'anno 251 av. C., fu Arato di Sicione uno fra i più notabili personaggi di quella età; egli peraltro aveva un'indole la quale, sebbene non mancasse di ardire e anche di temerità sembrava inetta a porre in opera le sue virtù se non negli strattagemmi e nelle imboscate. Rimasto un pezzo esule ad Argo mentre Sicione, sua patria, gemeva sotto una serie di crudeli tiranni, raccolto un drappello di compagni, sorprese di nottetempo la città, e ne cacciò l'ultimo e il più impopolare di quelli. Poi invece di prendere il luogo loro, come facilmente avrebbe potuto, guardando soltanto all'utile comune, fece entrare la sua città nativa nella lega achea. Il quale importantissimo acquisto non sembra che mutasse punto la costituzione della lega; era essa governata da uno *Stratego*, o generale, che aveva uffici militari e civili, da un *Grammateo*, o segretario, e da un Consiglio di dieci *Demiurgi*; ma la sovranità risiedeva nell'assemblea generale la quale radunavasi due volte l'anno in un campo sacro presso Egio, componevasi di tutti gli Achei in età di trent'anni, eleggeva i magistrati sociali, e decideva tutte le quistioni di pace e di guerra, di alleanze straniere, e simili. Nel 245 av. C., Arato fu fatto stratego della lega, e riconfermato nel 243. In quest'ultimo anno riuscì, con un'altra sorpresa notturna, a toglier Corinto di mano ai Macedoni e ad unirla colla Confederazione, la quale si al-

largò quindi con meravigliosa rapidità; ad essa si aggiunsero tosto Trezene, Epidauro, Ermione ed altre città, per guisa che finì col racchiudere nel suo seno Atene, Megara, Egina, Salamina e tutto il Peloponneso, fuorchè Sparta, l'Elide e alcune città d'Arcadia.

§ 7. Sparta continuava in vero a serbare la sua indipendenza, ma aveva perduto ogni ombra della grandezza e della potenza passata. La primitiva semplicità del costume era stata distrutta dalla riunione della ricchezza in poche mani e dal crescente lusso che erane derivato. Il numero dei cittadini era stato ridotto a 700, ed anche tra questi 100 appena possedevano tanta terra da potere essere indipendenti. I re poi avevano cessato di essere i primi servitori del pubblico e generali dell'esercito nazionale; come i condottieri dei tempi moderni eransi assuefatti, sin dal tempo d'Alessandro il Grande, a vendere il loro braccio a chi meglio pagavali; e non istando più contenti alla modesta vita dei loro avi, andavano a dimorare presso le corti straniere, per spendere le acquistate ricchezze in quei fastosi piaceri che non potevano procacciarsi in patria. Il giovane re Agide IV, venuto in istato nel 244 av. C., tentò di ravvivare l'antica virtù spartana, tornando in onore le istituzioni di Licurgo, togliendo via tutti i debiti, e facendo una nuova distribuzione di terre; con tale intendimento abbandonò al pubblico erario tutti i suoi beni e quelli della sua famiglia. Ma queste riforme, benchè promosse pure da uno degli efori, furono combattute dall'altro re Leonida, il quale raccolse intorno a sè la maggioranza dei più facoltosi cittadini. Agide, invero, aiutato dai suoi partigiani riuscì a rimuovere il proprio collega, e parve un momento che facesse trionfare i vagheggiati disegni; ma essendo poi andato in guerra a soccorrere Arato contro gli Etoli, la contraria fazione, profittando della sua assenza, ripose in seggio Leonida, e mise a morte, quando tornò dalla spedizione, il generoso novatore (241 av. C.). Ciò non ostante, l'opera di lui fu continuata e condotta ad effetto pochi anni appresso dall'istesso figlio di Leonida, di nome Cleomene, mosso probabilmente dalle esortazioni della vedova d'Agide che aveva sposata. I suoi trionfi militari gli dettero modo d'attuare siffatta politica; poichè, avendo Arato, per soverchia bramosia d'estendere

la potenza degli Achei, tentato di prendere le città arcadiche d' Orcomeno, Tegea e Mantinea che gli Etoli avevano cedute a Sparta, ne seguì una guerra (227-226 av. C.) in cui Cleomene sconfisse l'esercito della lega. Quindi tornato in patria a capo della soldatesca vittoriosa, mise a morte gli efori, e decretò le riforme immaginate da Agide, e con esse parecchie altre attinenti alla disciplina militare. Il buon effetto di tali novità apparve assai palesemente dalla cresciuta forza delle armi spartane, le quali sì duramente strinsero Arato, che l'obbligarono a chiedere soccorso alla Macedonia. Questo regno, essendo già morti Antigono Gonata ed il figlio Demetrio II che aveva regnato dal 239 al 229 av. C., era allora governato dal tutore di Filippo, giovane rampollo di Demetrio II; egli aveva nome Antigono e veniva detto Dosone per la sua prontezza a far lunghe promesse; apparteneva alla casa reale, poichè Demetrio Poliorcete era suo avo e Antigono Gonata suo zio; sebbene i Macedoni volessero che prendesse per sè la corona, egli rimase sempre fedele al debito assunto verso il suo pupillo Filippo, di cui aveva sposato la madre; e benchè avesse avuto da questa dei figli, lasciò il governo dello Stato al legittimo successore. Questi dunque invitato da Arato entrò nel Peloponneso, e costrinse Cleomene a ritirarsi nella Laconia. Ma la prima guerra fra il generale degli Achei e il re di Sparta, dal nome di quest'ultimo chiamata Cleomenica, durò circa sei anni, e non finì se non nel 227 av. C., cioè due anni dopo la venuta del principe macedone. Cleomene sconfitto raccolse una ragguardevol somma di danaro, concedendo a 6000 iloti di riscattare la loro libertà, e con essa levato un esercito, l'anno seguente assalì e distrusse Megalopoli; poi si spinse trionfando fin sotto le mura d'Argo, ma nel 221 av. C. Antigono Dosone, tornato nel Peloponneso, pienamente lo vinse colla funesta battaglia combattuta a Sellasia nella Laconia. L'esercito di lui fu quasi onninamente distrutto; egli medesimo obbligato a fuggire in Egitto; e Sparta, che da tanti secoli era rimasta inespugnata, cadde in mano al vincitore.

§ 8. Antigono peraltro non godè a lungo del suo prospero successo; poichè, prima che finisse l'anno, richiamato in Macedonia da una invasione d'Illirii, poco dopo averla respinta morì d'etisia. Essendogli suc-

cesso Filippo V, figlio di Demetrio II, che aveva allora 16 o 17 anni circa, la giovinezza del nuovo re mosse gli Etoli a fare delle scorrerie nel Peloponneso. Era questo un popolo dedito alla rapina, terrore dei suoi vicini, e retto nulladimeno col vincolo di una lega, simile all'Achea, se non che era composta di tribù anzichè di città. La storia di tal confederazione è piena d'oscurità; sembra per altro che si costituisse ai tempi di Filippo e d'Alessandro il Grande, poichè sappiamo che Aristotile ne fece argomento d'un suo trattato, e che, dopo la morte del conquistatore, essa prese molta parte nella guerra lamia. L'assemblea della Lega, detta Panetolica, radunavasi ogni autunno, generalmente a Termone, ed eleggeva lo Stratego, e gli altri ufficiali; ma il disbrigo delle cose sociali era affidato a un magistrato detto degli *Apocleti*, che formava, a quanto pare, una specie di consiglio permanente. Gli Etoli profittarono del gran disordine in cui venne la Grecia, morto Alessandro, per accrescere la propria potenza, ed a poco a poco s'insignorirono della Locride, della Focide, della Beozia, e insieme di parte della Acarnania, della Tessaglia e dell'Epiro; posero sotto la loro autorità il Concilio Anfizionico e l'oracolo di Delfo; finalmente tolsero Naupatto agli Achei e acquistarono parecchie città del Peloponneso.

§ 9. Tale era lo stato degli Etoli quando, subito dopo l'inalzamento di Filippo V al trono, impresero, sotto la scorta di Dorimaco, una guerra da masnadieri nella Messenia e in varie parti del Peloponneso. Arato mosse in difesa dei Messeni, con tutte le forze degli Achei, ma fu pienamente rotto in un combattimento presso Cafia; onde non ebbe più altra speranza di salute che nel soccorso di Filippo. Il giovane monarca, d'animo audace ed ambizioso, aveva molta perizia militare e sagacia politica; onde accolto di buon grado l'invito degli Achei, fece prontamente alleanza con essi (220 av. C.), per muovere agli Etoli una guerra che durò tre anni e fu detta Sociale. Riportate su quel popolo parecchie vittorie, conchiuse con esso un trattato di pace nel 217 av. C., bramoso di volgere le proprie armi contro un altro e più fiero nemico.

§ 10. La gran lotta fra Roma e Cartagine destava in quel tempo l'universale attenzione del mondo civile, e chiaro appariva che la Grecia indebolita da

dissensioni intestine sarebbe facile preda di quello dei due potentati che rimarrebbe vincitore. Ma più del suo avversario sembrava pericoloso per l'indipendenza ellenica il popolo di Roma, la cui ambizione conquistatrice già aveva preso stanza sulle coste dell'Adriatico; in oltre la notizia della sconfitta da esso sofferta sul lago Trasimeno, doveva decidere l'animo di Filippo V, già impaziente di prendere parte alla gran contesa, spinto dalle esortazioni e dalle richieste d'aiuto che continuamente facevagli Demetrio di Faro, cacciato dalle sue terre d'Illiria per opera dei Romani. Pertanto, conchiusa la pace con gli Etoli, allestì una poderosa flotta, che adoperò per tener d'occhio le mosse dei Romani, e nel seguente anno (216 av. C.) conchiuse un trattato con Annibale, generale cartaginese, nel quale fra gli altri patti, pose che dovessero ritogliersi ai Romani gli acquisti da essi fatti sulla spiaggia orientale dell'Adriatico. Disegnando anche di eseguire una invasione in Italia, tentò di far sue le città d'Apolonia e d'Orico. Ma dopochè fu riuscito a insignorirsi di questa seconda, mentre era inteso ad assediare l'altra, i Romani, guidati da M. Valerio Levino, sorpresero il suo accampamento; ed avendo bloccato con tutta la flotta la foce del fiume Aoo, lo costrinsero a bruciar le sue navi e a ritirarsi. Frattanto il re di Macedonia conduceva in modo sommamente arbitrario le faccende della Grecia; ed avendogli Arato fatto qualche rimostranza su questo argomento, egli si liberò con un lento e segreto veleno di colui che era stato suo primo consigliere ed amico (213 av. C.).

I Romani poi, appena ebbero incominciato a recuperare l'Italia, volsero l'animo all'acquisto della Grecia, e nel 211 av. C. fecero lega con gli Etoli, che erano già stanchi della pace, e dichiararono guerra a Filippo; prima che finisse l'anno avevano soggiogato tutta l'isola di Zacinto, salvo la metropoli, e tolte Eniade e Nasso agli Acarnani, le avevano date ai loro alleati, ritenendo per sè il bottino, conforme ai patti del trattato. L'anno seguente furono trattate in simil guisa Anticira e l'isola d'Egina.

§ 11. Nel 209 av. C., gli Achei, stretti dagli Etoli, dovettero nuovamente chiedere aiuto a Filippo; essi erano allora capitanati da Filopemene, uno dei più nobili uomini di quella età, meritamente chiamato da

Plutarco *ultimo dei Greci*. Nativo di Megalopoli in Arcadia erasi già segnalato nella guerra Cleomenica, e particolarmente nella vittoria di Sellasia, che fu dovuta in gran parte ad un decisivo assalto da lui fatto, senz'ordini avuti, a capo dei cavalieri suoi concittadini. Nel 210 av. C. gli fu affidato il comando della cavalleria della lega e venne eletto stratego due anni dopo. In ambedue questi uffizi, egli introdusse grandi mutamenti e miglioramenti nelle armi e nella disciplina dell'esercito, che riordinò con modi simili alla falange macedonica. Le quali riforme, congiunte con la vita pubblica per opera di lui rianimata nelle città achee, generarono i maggiori benefizi, e fecero sì che nel 207 av. C. il valente generale riportasse a Mantinea una grande vittoria sui Lacedemoni, i quali erano entrati nell'alleanza romana, lasciandone morti ben 4000, fra i quali citasi Macanida che erasi fatto tiranno di Sparta. Questa decisiva battaglia e quindi anche la ritirata dei Romani che avevano fatto pace con Filippo (205 av. C.) per dedicarsi interamente alla guerra cartaginese, dettero alla Grecia alcuni anni di quiete. E crebbe allora a dismisura la fama di Filopemene, il quale, nelle seguenti feste Nemee, fu confermato stratego della lega, e salutato liberatore della patria dai Greci assembrati.

§ 12. Terminata la seconda guerra punica, i Romani rinnovarono le loro imprese in Grecia, traendo giusto pretesto dalla condotta di Filippo il quale aveva somministrato soccorsi ai Cartaginesi, e di più data ragione a molti lamenti con varii tentativi fatti nell'Attica e sul mare Egeo; e nell'anno 200 av. C. gli dichiararono guerra. Mandarono tosto una flotta a liberare Atene che il Macedone teneva assediata; ma questi, prima di ritirarsi, mostrò la barbarie della propria indole, distruggendo i giardini e gli edifizii dei suburbii, compresi il Liceo e i templi degli eroi attici; ed in una seconda scorreria che fece quindi con nuovi rinforzi commise anche più orribili guasti. Per alcun tempo nulladimeno durò la guerra senza che la fortuna si decidesse per l'una o per l'altra parte; ma nel 198 av. C. il console T. Quintio Flaminio essendo riuscito ad attirare gli Achei nella alleanza romana, e prima di essi gli Etoli, già uniti con Filippo, avendolo abbandonato; ambedue queste leghe avverse

s'incontrarono un momento in un medesimo campo; e nel 197 av. C. la battaglia combattuta a Cinoscefaie presso Scotussa in Tessaglia, terminò la guerra e segnò la rovina della monarchia macedonica. Filippo, costretto a chieder pace, dovè firmare l'anno seguente un trattato con cui, rinunciando ad ogni preminenza, ritirava i presidii dalle città elleniche, consegnava la flotta, e pagava 1000 talenti per le spese della guerra. Nella ricorrenza dei giuochi ismici, Flaminio proclamò solennemente la libertà dei Greci, e le sue parole furono accolte con immense manifestazioni di gioia e di gratitudine. I Romani peraltro ritennero ancora le fortezze dell' Acrocorinto, di Demetriade e di Calcide; e soltanto nel 194 av. C. mostrarono di volere eseguire veramente le fatte promesse richiamando i loro eserciti di Grecia.

§ 13. Gli Etoli, malcontenti di questi accordi, sforzaronsi di persuadere Nabide tiranno di Sparta succeduto a Macanida, Antioco III re di Siria, ed anche Filippo, a formare una lega contro i Romani; ma Antioco solo, alla cui corte erasi rifugiato Annibale, osò accogliere le loro proposte; e passato in Grecia con una forza del tutto inferiore all'uopo, fu sconfitto presso le Termopili (191 av. C.). Gli Etoli costretti a resistere, senz' altro aiuto, ai loro potenti nemici, dopo alcuni vani tentativi, furono ridotti a domandare la pace, e l'ottennero finalmente (189 av. C.); ma i patti dettati loro in Ambracia da M. Fulvio Nobiliore furono così duri, che di poco differirono da una resa a discrezione: dovettero riconoscere l'autorità di Roma, rinunciare agli acquisti recentemente fatti, pagare una indennità di 500 talenti, e promettere di aiutar sempre i loro vincitori in tutte le guerre future. Così fu distrutta per sempre la potenza della Lega Etolia, ancorchè essa continuasse, a quanto pare, ad esistere almeno di nome, fino a un tempo assai più avanzato.

§ 14. Viveva ancora la lega achea, ma era destinata a soffrire poco appresso la sorte della sua emula. La protezione dei Romani che la sostenne in principio ed accrebbe anche il numero dei suoi Stati, si mutò presto in quasi assoluta dipendenza. Filopemene era riuscito, l'anno 192 av. C., a fare entrare Sparta nella confederazione, che comprendeva quindi

tutto il Peloponneso; ma poi avendo quella metropoli manifestato dei segni d'insubordinazione, lo stratego andò contro di essa nel 188 av. C., e, soggiogatala, mise a morte 80 dei primari cittadini; ordinò ancora che tutti coloro ai quali gli ultimi tiranni avevano concesso i diritti politici, dovessero abbandonare la provincia dentro un tempo determinato, distrusse le mura e le fortificazioni, abolì le leggi di Licurgo, e costrinse il popolo ad accettare le istituzioni democratiche degli Achei. Frattanto i Romani consideravano con piacere queste discordie intestine, le quali, secondochè ben prevedevano, schiudevano loro la via al dominio della Grecia, e quindi non si curavano di rispondere agl'inviti di Sparta che chiamavali in sua difesa. Nel 183 av. C. i Messeni capitanati da Dinocrate essendosi ribellati contro la lega, Filopemene, giunto in età di 70 anni, condusse una spedizione contro di loro; ma, caduto di cavallo in una scaramuccia di cavalleria, fu preso e portato ignominiosamente a Messene, dove dopo una mentita forma di giudizio fu messo a morte. Ma ebbe giusta vendetta da Licorta, comandante della cavalleria achea, e padre dello storico Polibio; il quale, eletto stratego l'anno seguente, prese Messene, ed obbligò ad uccidersi con le loro mani tutti coloro che avevano preso parte all'assassinio di Filopemene; le ceneri di lui, trasportate a Megalopoli, vi furono tumulate con gli onori dovuti a un eroe.

§ 15. Filippo V morì nell'anno 179 av. C., lasciando il trono al figlio Perseo, ultimo monarca di Macedonia; egli aveva spesi gli estremi anni del suo regno a fare apparecchi per la nuova guerra che prevedeva inevitabile; ed il suo successore trovò lo Stato copiosamente fornito a tal uopo d'uomini e denaro. Ma sia desiderio di pace, sia irresolutezza di propositi, cercò di divertire quanto più fosse possibile la minacciata lotta, ed anzi tra le prime sue cure pose quella d'ottenere dai Romani la conferma del trattato da essi conchiuso con suo padre. È probabile che niuna delle due parti fosse gran fatto sincera nel concludere questa pace, od almeno non avesse speranza nella durata di essa; nulladimeno scorre uno spazio di sette anni prima che l'inimicizia dei due potentati si mutasse in aperta ostilità. Frattanto Perseo non stette

inoperoso ; dentro si guadagnò l' affetto dei sudditi con leggi eque e popolari, e fuori fece alleanze non solo coi principi di Grecia e d' Asia, ma anche coi Traci, cogl' Illirii, e con le tribù celtiche che circondavano i suoi dominii. I Romani naturalmente osservavano i suoi atti con sospetto e gelosia ; ma nel 172 av. C., Eumene, re di Pergamo, venne di persona dinanzi al senato ad accusare formalmente il Macedone di macchinare disegni contrari alla potenza di Roma. Esso Eumene essendo poi stato assassinato presso Delfo mentre tornava in patria, Perseo fu creduto autore del fatto, e si accrebbe contro di lui l' odio dei Romani ; i quali il seguente anno gli rupperò la guerra.

Egli aveva sotto di sè un esercito numeroso e bene ordinato ; ma di tutti i suoi alleati, il solo Coti, re degli Odrisi, osò affrontare un sì terribile nemico. Nuladimeno nei primi tre anni la guerra non ebbe alcun effetto decisivo, anzi sembrò che nell'insieme la fortuna favorisse Perseo ; tantochè gli Stati fino allora dubbiosi parevano inchinevoli ad unirsi con lui. Ma la sua inopportuna avarizia gl' impedì di profittare delle offerte fattegli, e tosto la venuta del nuovo console L. Paolo Emilio cambiò del tutto lo stato delle cose. Cacciato da un forte luogo dove erasi appostato sulle ripe dell' Enipeo, fu costretto a ritirarsi a Pidna, e quindi ad accettar battaglia presso questa città. In principio parve che l' ordine serrato della falange macedonica dovesse aver la meglio sulla legione romana ; ma poi le ineguaglianze del suolo avendola obbligata a scomporre le sue schiere, i soldati nemici penetrarono in mezzo alla moltitudine rotta e confusa, e ne menarono orribile strage, essendo rimasti sul campo, a quanto dicesi, ben 20,000 morti. Perseo si rifugiò a Pella, poi a Anfipoli, e finalmente nel santuario della sacra isola di Samotraccia ; ma quivi dovette rendersi ad un drappello romano. Portato a Roma per ornare il trionfo di Paolo Emilio (167 av. C.), fu poi gettato in una segreta, donde lo fece liberare l' intercessione del suo stesso vincitore ; e poté passare il rimanente della sua vita ad Alba in una onorevole captività. Tale fu la fine dell' impero di Macedonia, la qual provincia venne quindi divisa in quattro distretti, sottoposti all' autorità di quattro diversi consiglieri oligarchici.

§ 16. I commissari romani, deputati a dar sesto alle faccende di Macedonia, non si ristrinsero a questa provincia, ma manifestarono il disegno di porre tutta la Grecia sotto il governo romano; nel che essi furono aiutati da più tirannelli e traditori in varie città elleniche e specialmente da Callicrate, uomo che aveva molto credito fra gli Achei e che da molti anni erasi fatto vile strumento dei Romani per ridurre la sua patria in servitù. Caduta la Macedonia, costui denunziò oltre 1000 primari cittadini achei che avevano favorito la causa di Perseo; e fra questi fu anche lo storico Polibio, il quale venne insieme coi suoi compagni preso e mandato a Roma per esser giudicato; e quindi essendo stato dei pochi che sopravvissero, dopo una captività di diciassette anni, potè rivedere la sua patria. L' Etolia, la Beozia, l' Acarnania e l' Epiro furono trattate anche più duramente; in quest' ultima provincia, Paolo Emilio abbandonò al saccheggio più di 70 fra le maggiori città, e vendè come schiavi, a quanto narrasi, 150 mila persone.

§ 17. Una lieve contesa che Atene ebbe con Oropo, fu il lontano pretesto di cui si valsero i Romani per tor di mezzo le ultime reliquie della indipendenza ellenica distruggendo la lega achea. Da qualche tempo gli Ateniesi s'erano ridotti alla miserabile condizione di dover chiedere continui soccorsi per le loro strettezze, come mendicanti politici, alla liberalità di questo o quel principe orientale, e particolarmente dei Tolomei d'Egitto. L'anno 156 av. C., tanta fu l'angustia del loro erario, che s'indussero a fare una spedizione da pirati contro Oropo, per provvedere col saccheggio ai loro più urgenti bisogni. Quegli abitanti essendosi lamentati del fatto al senato romano, esso ripose il giudizio della quistione nei Sicionesi, i quali condannarono gli Ateniesi alla grossa multa di 500 talenti. Questi, per chiedere che fosse mitigato il rigore della sentenza, inviarono a Roma una celebre ambasceria composta di tre filosofi, Diogene lo stoico, Critolao il peripatetico, e Carneade fondatore della terza Accademia (151 av. C.); ed essa, a dir vero, ebbe assai buon esito, avendo ottenuto che la multa fosse ridotta a 100 talenti, benchè tal somma fosse tuttavia soverchia per le estenuate condizioni degli Ateniesi. Alquanto oscure sono le altre relazioni che quindi suc-

cessero tra Oropo e Atene; sappiamo solamente che nel 150 av. C., quei d'Oropo si querelarono di un nuovo assalto dato dai soldati ateniesi ad alcuni dei loro; ed in questa occasione invocarono la protezione della lega achea, la quale in principio non volle frammetersi in tal faccenda; ma essi corromperono con un donativo di 10 talenti uno spartano, di nome Menalcida, che allora era stratego; e questi alla sua volta adoperò il credito del venduto Callicrate per procacciare l'intervento della lega; ma poi avendolo defraudato della somma promessagli, fu da lui stesso accusato di aver dato ai Romani, durante il proprio governo, il consiglio di staccare Sparta dalla confederazione; e non isfuggì alla minacciata condanna, se non corrompendo Dico che eragli succeduto nell'ufficio di stratego. Ma costui venne in sì cattivo nome per i rumori sparsi su simile mercimonio, che, per divertire la pubblica opinione, eccitò gli Achei a prendere energiche risoluzioni contro Sparta, donde derivò la loro funesta lotta con Roma, ultimo sforzo della libertà greca. Il pretesto della guerra che mossero agli Spartani, fu di punirli per aver violato le leggi sociali, mandando un'ambasceria privata a Roma, invece di ricorrere alla lega circa una quistione di confini.

§ 18. Gli Spartani, scorgendosi inetti a resistere all'assalto, chiesero aiuto ai Romani, i quali nel 147 av. C. spedirono due commissari ad acquetare le sorte contese; e questi decisero che non solo a Sparta, ma anche a Corinto e a tutte le altre città, fuorchè quelle dell'Acaia, fosse resa l'antica indipendenza. Ma il loro decreto suscitò gravi tumulti a Corinto, dove tutti gli Spartani che furono trovati furono presi, e gli stessi inviati di Roma sfuggirono appena al furore popolare. Quando questi tornarono alle case loro, il senato mandò una nuova ambasceria a chieder ragione dell'oltraggio sofferto; ma la violenta e impolitica condotta di Critolao, allora stratego della lega, rese infruttuoso ogni tentativo d'accordo, e udita la relazione dei suoi legati, il senato dichiarò la guerra agli Achei. Il loro capo mostrò una codardia e una inettezza nella milizia pari soltanto all'insolenza con cui aveva già condotto le prime pratiche; e, mentre i Romani sotto Metello venivano di Macedonia, non osò nemmeno contrastar loro il passo delle Termopili; sorpreso quindi

dal nemico presso Scarfea nella Locride fu pienamente sconfitto, e non ebbe più parte nella vita politica della sua patria. Dio, che gli successe come stratego, detto prova di maggior coraggio ed energia; ma il console romano Mummio, avendo sbarcato nuovi rinforzi sull'Ismo, lo disfece in una gran battaglia accaduta presso Corinto; la quale fu tosto sgombrata, non solo dai soldati della lega, ma anche dai più degli abitanti. Il vincitore, entratovi, passò a fil di spada i pochi uomini che vi trovò; vendè come schiavi i fanciulli e le donne, e, portate via le ricchezze che racchiudeva, appiccò fuoco alla città. Quel barbaro così poco gustava la meravigliosa bellezza dei capolavori dell'arte antica di cui era piena Corinto, che stipulò con coloro i quali obbligaronsi a portarli in Italia, che, se ne perdevano alcuni nel viaggio, dovessero surrogarli con altri di ugual valore! Poi si adoprò a punire e a riordinare gli Stati greci, con l'aiuto di 10 commissari inviati da Roma per eseguire i voleri del senato. Tutto quanto il paese, sino ai confini della Macedonia e dell'Epiro, fu ridotto nella condizione di provincia romana, sotto il nome d'Acaia, tratto da quella lega che aveva combattuto l'ultima battaglia per l'indipendenza della nazione.

CAPITOLO QUARANTESIMOSETTIMO.

STORIA DELL'ARTE GRECA DAL TERMINE DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO FINO AL PERIODO DI SCADIMENTO.

- § 1. Ultima scuola di scultura ateniese. — § 2. Scopade. — § 3. Prassitele. — § 4. Scuola di scultura sicionese. Eufranore, Lisippo. — § 5. Scuola di pittura sicionese. Eupompo, Panfilo, Apelle. — § 6. Architettura. — § 7. Stato dell'arte dopo Alessandro il Grande. Scuola di Rodi. — § 8. Sacco dato dai Romani alle opere d'arte greche.

§ 1. Dopo la guerra del Peloponneso, la seconda ed ultima scuola statuaria d'Atene continuò sempre a tenere il primato dell'arte, sebbene nell'indole e nello stile notabilmente si dilungasse dagli insegnamenti dell'età che aveva preceduta. Le commozioni e le sventure che in seguito alla guerra avevano agitato i cittadini, generarono nel loro animo un gran mutamento, che essi dovettero quindi comunicare alle

loro opere d'arte, con l'espressione di passioni più forti e di più profondi sentimenti. Già era del tutto sparita quella serena e grave maestà che contrassegnava i numi e gli eroi degli scultori primitivi; la nuova scuola preferiva di prendere a trattare nuovi argomenti, ed in luogo di Giove, di Era e d'Athena, divinità care agli antichi, altre ponevano improntate da più ardenti voglie ed affetti, come Dionisio, Afrodite ed Ero; ad ognuna delle quali dette quella forma e quel tipo peculiare che le rimase in tutto il seguente periodo dell'arte classica. Anche nella materia adoperata e nel modo tecnico di tagliarla s'introdussero grandi modificazioni; così non si vollero quasi più le magnifiche statue *crisoelefantine* (d'avorio e d'oro); il marmo invece venne in assai maggior favore, soprattutto presso gli Ateniesi; e finalmente tutta l'esecuzione si fece più agevole e più molle.

§ 2. I due soli artisti di questa scuola dei quali convien far menzione sono Prassitele e Scopade. Questi nacque a Paro e fiorì nella prima metà del quarto secolo avanti l'era cristiana; ignorasi esattamente il tempo della sua vita, e le sole memorie che di lui si abbiano interessano unicamente le sue opere, delle quali ci resta qualche saggio. Così son da citare i bassorilievi del fregio del peristilio che circondava il Mausoleo, ossia tomba di Mausolo, ad Alicarnasso (*Budro*), parte dei quali ora conservasi nel Museo Britannico a Londra. Lo stile di essi rassomiglia quello delle sculture di cui è ornato il fregio del monumento Coragico di Lisicrate che è della medesima età.¹ Ma ambedue queste opere, benchè di somma bellezza, riescono inferiori al fregio del Partenone. Scopade era poi anche più famoso per le singole statue e per i gruppi isolati che per la scultura architettonica. Lodatissime nell'antichità furono le sue Veneri Afroditi; e l'Afrodite vincitrice, che sta nella Galleria del Louvre a Parigi, viene da molti giudici competenti attribuita allo scalpello di lui. Ma la più celebre delle sue opere fu un gruppo che rappresentava Achille condotto nell'isola di Leuce dalle divinità marine, ed era composto dell'eroe, di Poseidone e di Tetide, cui stavano intorno le Nereidi montate su delfini, su

¹ Vedi sotto, pag. 643.

pesci giganteschi e sopra ippocampi, e dietro seguivano i tritoni e i mostri marini. Nel qual soggetto dicesi che l'artista avesse saputo congiungere la grandezza eroica e la grazia elegante. Anche più noto fra i moderni, per l'esemplare che ammirasene nella Galleria delle Statue a Firenze, è il gruppo di Niobe coi figli in atto d'essere uccisi per mano di Artemisia ed Apollo; esso doveva certamente adornare il frontone d'un tempio; e negli ultimi secoli dell'impero stava in quello d'Apollo Sosiano a Roma; ma disputavasi fra gli antichi se fosse uscito dallo scalpello di Scopade o di Prassitele. Un'altra tra le più famose opere di quello scultore era la statua d'Apollo Pitio, in atto di suonare la lira, che Augusto aveva collocata nel tempio da lui eretto sul Palatino in onore del Dio, dopo la vittoria d'Azio, e che vedesi sempre nel Vaticano. Scopade era poi architetto non meno che scultore, e fabbricò il tempio d'Athena Alea a Tegea in Arcadia, che stimavasi uno dei più grandi e più splendidi del Peloponneso.

§ 3. Prassitele era contemporaneo di Scopade, benchè forse alquanto più giovane. Della sua vita non sappiamo altro che fu cittadino, se non nativo, d'Athena, e che quivi fece la maggior parte delle sue opere. Riuscì eccellente nel rappresentare le più molli bellezze della forma umana e più specialmente della figura femminile; ma l'arte aveva omai perduto la sua pura e ideale maestà; il capolavoro di questo maestro, l'Afrodite Cnidia, non esprimeva che la voluttà dei sensi, ed era manifestamente modellata sulla cortigiana Frine; nulladimeno così meravigliosa era tale statua che molti andavano a Cnido unicamente per contemplarla, e in tanto pregio la tenevano quei cittadini che negarono di cederla al re Nicomede, ancorchè questi offrisse in cambio di pagare tutti i loro debiti. La Dea era raffigurata in atto di entrare nel bagno ovvero di uscirne; e dicesi che fosse quella la prima volta che un artista osasse mostrarla interamente ignuda. Nel tempo stesso fece un'altra Afrodite ammantata per gli abitanti di Coo, la quale peraltro non ebbe mai la stessa fama della prima, sebbene gli fosse stata pagata il medesimo prezzo. Narrasi che di due statue d'Ero uscite dal suo scalpello, una fosse il suo capolavoro; ed aggiungesi su tale argomento che avendo egli promesso a Frine, da lui amata, di

dargli l'opera che essa sceglierebbe, ma non volendo dirle quale stimasse la migliore, l'accorta donna per venirne in chiaro, gli fece annunziare che la sua casa era incendiata; e lo scultore esclamò allora che era rovinato, se il fuoco aveva distrutto il suo satiro o il suo Ero. Egli era ancora sommo nel rappresentare Dionisio coi fauni e i satirelli; di più fra i suoi più lodati lavori ponevasi un Apollo detto Sauroctono, cioè uccisore di lucertole, che era gettato in bronzo e di cui esistono ancora molte copie.

§ 4. All'ultima scuola scultoria d'Atene successe quella di Sicione, contrassegnata dalla riproduzione della forza eroica e delle forme atletiche, dall'amore del gigantesco e del colossale. I suoi più notabili artisti furono Eufanore e Lisippo. Il primo nacque sull'istmo di Corinto; ma esercitò la sua professione a Atene; fiorì, a quanto sembra, durante il regno di Filippo il Macedone e gli sopravvisse; grandeggiò del pari nella pittura e nella scultura; eseguì figure di ogni dimensione, dalle statuette per ornamento d'una tazza fino alle opere le più colossali; il suo capolavoro fu una statua di Paride. Il secondo, che nacque a Sicione e fiorì sotto Alessandro, era in origine semplice operaio in una fonderia di bronzo, ma col valore dell'ingegno e l'assiduo studio della natura sorse a tenere il campo nella scultura fra i suoi contemporanei. Seguì la scuola di Policeto, prendendo ad esempio soprattutto il suo Doriforo; e pure avanzando negli studi sacrificò quasi sempre l'ideale alla realtà. Ercole, eroe umano, fu l'argomento suo prediletto; ma deviò dagli antichi modelli che attribuivangli soltanto poderosa forza, e fece che congiungesse la forza con l'agilità; il qual tipo da lui creato venne adottato dagli artisti successivi; e probabilmente il celebre Ercole Farnese del Museo Napoletano è una copia d'un'opera di Lisippo. Egli riuscì pure eccellente nei ritratti, ed anche qui osservò i principii della sua scuola, andando dietro alla natura tanto fedelmente da riprodurre anche i difetti dei suoi modelli. Così nel busto che fece d'Alessandro non dimenticò il collo torto di lui; ciò non ostante il lavoro piacque tanto al monarca, che proibì a chiunque, fuorchè a Lisippo e ad Apelle, di riprodurre la sua immagine. La più famosa statua d'Alessandro eseguita dal no-

stro scultore fu quella che rappresentavalo in atto di palleggiare la lancia, e che parve far degno riscontro al dipinto d'Apelle in cui egli scagliava il fulmine. Ma fu osservato che la fisonomia d'Alessandro ritrovavasi nella maggior parte degli eroi scolpiti in questa età. Lisippo lavorò molto, e usò più di qualsiasi altra materia del bronzo; dicesi che le sue opere sommassero a 1500, fra le quali andava soprattutto famoso un gruppo equestre d'ufficiali caduti nella battaglia del Granico.

§ 5. Nella pittura, alla scuola asiatica di Zeusi e di Parrasio successe pure quella di Sicione, che può dirsi iniziata da Eupompo; egli peraltro fu superato da Panfilo suo discepolo, che ebbe fama di maestro nella sua arte, e fondò a Anfipoli una specie d'accademia, nella quale l'insegnamento durava dieci anni e pagavasi la mercede d'un talento. Da tale istituto uscirono parecchi lodati artisti, il cui nome fu oscurato dal più valente di tutti, Apelle.

Questi, nato, per quanto pare, a Colofone nell'Ionia, studiò dieci anni sotto Panfilo a Anfipoli; e poi, quando già aveva acquistato qualche rinomanza, sotto Melantio a Sicione. Così alla grazia e all'eleganza della scuola ionica aggiunse l'esattezza scientifica dei maestri sicionesi. Sembra che passasse alla corte di Pella la miglior parte della sua vita; e certo fu caldamente protetto da Alessandro, il quale spese volte sì compiacque di visitare il suo studio, e, come di sopra abbiamo detto, gli concesse l'esclusivo privilegio di ritrarre la sua immagine col pennello. Una volta, avendo il monarca incominciato a ragionar d'arte, mostrò tanta ignoranza che Apelle gli fece pulitamente cenno di tacersi, perchè dava argomento di riso ai fattorini dello studio che stavano mesticando colori. Accompagnò poi il suo signore nella spedizione d'Oriente, e dopo la morte di lui viaggiò nell'Asia occidentale; finalmente si ritirò in Egitto presso il re Tolomeo, dove morì. L'indole di questo sommo pittore fa contrasto con la sciocca vanità di Zeusi; poichè sempre egli era pronto a riconoscere così i propri errori come i meriti altrui; ed in una sola cosa vantavasi di vincere i suoi contemporanei, cioè nella grazia; nè certamente ingannavasi. Alle più umili critiche porgeva ascolto senza rossore, ed anzi aveva per costume di

esporre i propri quadri, prima che fosser finiti, dinanzi alla porta di casa, e di nascondersi dietro per udire le osservazioni di chi passava; così una volta un ciabattino avendo scoperto una menda nella calzatura d'un suo personaggio, egli la corresse; onde quell'artigiano, insuperbito del suo trionfo, volle criticare anche la gamba; ma il pittore, perduta la pazienza, venne fuori, e gli ordinò che non uscisse dalla sua provincia e si restringesse all'esame delle scarpe. Di qui derivò il proverbio, spesso ripetuto, che suona in latino: « *Ne sutor ultra crepidam.* » La condotta d'Apelle verso il suo contemporaneo Protogene di Rodi mostra una generosità d'animo che raramente trovasi fra emuli artisti; poichè giunto in quell'isola, ed accortosi che le opere del modesto e valoroso Protogene erano poco o punto stimate dai concittadini di lui, Apelle andò ad offrirgli cinquanta talenti d'un quadro da lui dipinto, e nel tempo stesso sparse la voce che intendeva venderlo per suo. Con questo ingegnoso e nobile atto procacciò al suo umile compagno gli onori e le ricchezze che ben si meritava. Di più egli era instancabile nello studio della sua arte, sforzandosi sempre d'andare innanzi; nulladimeno sapeva fermarsi a tempo nel ritoccare i suoi lavori, ed anzi soleva inculcare la massima che spesso troppe correzioni guastano un quadro; sembra che dipingesse più che altro sopra mobili tavole, e che primo adoperasse una specie di vernice per dare ai colori quel rilievo cristallino cercato dagli artisti moderni. Generalmente eseguiva singole figure o gruppi di pochi personaggi; mirabile riusciva nei ritratti, e famosissimo era quello d'Alessandro di cui testè abbiamo dato cenno; la mano che teneva il fulmine pareva uscir fuori dal quadro; e per accrescer l'effetto dello scorcio l'autore aveva fatto il suo eroe di carnagione scura, mentre in realtà era chiara; quest'opera fu pagata venti talenti. Ma sopra ogni altra cosa ammirata fu la sua Afrodite Anadiomene,¹ cioè uscente dal mare; la Dea era in atto di spremersi i capelli, e gocce d'acqua che da essi cadevano formavano un velo intorno alla sua nudità; dipinta in origine pel tempio d'Esculapio a Coò, venne collocata da Augusto nel tempio che dedicò a Giulio

¹ Il' ἀναδυμένη Ἀφροδίτη.

Cesare in Roma. Un'altra Afrodite, ordinata ad Apelle dagli stessi abitanti di Coò, rimase incompiuta per la morte di lui, e niuno osò terminarla. Per unanime consenso dell' antichità, egli fu stimato il primo dei pittori, e alcuni fra gli ultimi poeti latini adoperarono il suo nome per indicar l' arte medesima da lui con tanta eccellenza professata.

§ 6. L' architettura, in questa età, ebbe per ufficio d' abbellire le città con più nobili e più comode disposizioni edilizie, e d' accrescere splendore alle abitazioni private, anzichè di migliorare lo stile degli edifizî pubblici e dei templi. Le conquiste d' Alessandro fecero sì che si fondassero nuove città e s' introducesse nel Levante l' architettura dei Greci; ed i più belli esempi di tal fatta sono Alessandria d' Egitto ed Antiochia di Siria, sorte ambedue quasi per incanto. La regolarità del disegno, l' aspetto colossale dei pubblici edifizî, la bellezza e la solidità delle case private rendevano Alessandria quasi una città modello; nulladimeno è probabile che Antiochia la superasse per lo splendore della natura e l' effetto che doveva produrre. L' ordinamento interno e la masserizia delle private dimore andavano di pari passo coll' esterna magnificenza. Quest' età contrassegnavasi anche per la ricchezza dei monumenti sepolcrali; quello innalzato ad Alicarnasso da Artemisia regina di Caria alla memoria del marito Mausolo, era ornato di sculture dei maggiori artisti della ultima scuola attica, e consideravasi una delle sette meraviglie del mondo. Nel tempo stesso non trascuravasi l' architettura sacra, ma la solida semplicità e la maestà dell' ordine dorico e l' elegante castigatezza dell' ionico avevano ceduto il campo nei templi greci alla lussureggiante ricchezza del corintio.

Fra le più preziose opere di questo periodo giunte fino a noi è il Monumento Coragico di Lisicrate Ateniese (volgarmente chiamato Lanterna di Demostene), innalzato da quel cittadino nel 335 av. C. in commemorazione di una vittoria ottenuta dal coro di lui in una gara drammatica, secondo che rilevasi da un' iscrizione collocata sull' architrave. Questo è un piccolo edifizio circolare, posto sopra una base quadra di marmo bianco e coperto da una cupola sostenuta da sei colonne corintie, in cima alla quale stava anticamente il tripode avuto in premio da Lisicrate; il fre-

gio del monumento, di cui esistono avanzi nel Museo Britannico, rappresenta Dionisio e i suoi seguaci in atto di distruggere i pirati del mare Tirreno. Un altro monumento della medesima età, che pure tuttavia sussiste a Atene, è l'orologio d'Andronico Cirreste, probabilmente fatto verso l'anno 100 av. C., e volgarmente chiamato Tempio dei Venti dalle figure che vi erano effigiate. È una torre ottagonale, i cui lati sono volti verso gli otto venti che componevano la rosa ateniese, ed erano designati dalle figure e dai nomi di questi scolpiti sul fregio dell'architrave; sulla sommità dell'edificio stava in origine un Tritone di bronzo che teneva una verga nella destra e girava sopra un perno per servire di banderuola.

§ 7. Dopo Alessandro l'arte greca incominciò a scader notabilmente; i grandi ingegni vissuti nell'età precedente avevano determinato i tipi ideali degli argomenti soliti a trattarsi dalla scultura e dalla pittura, e così in qualche modo esausta la potenza inventiva; da un altro lato i metodi tecnici per trattare gli strumenti del lavoro erano stati condotti all'apice della perfezione; quindi il desiderio di superare le grandi opere che avevano sott'occhio indusse gli artisti a partirsi dalla graziosa semplicità degli antichi esemplari e a cercare invece esagerati effetti teatrali. Il fasto dei monarchi che s'eran diviso l'impero di Alessandro, richiedendo una pomposa mostra di magnificenza orientale, introdusse pure nell'arte uno stile cortigianesco; nulladimeno era impossibile che sparisse ad un tratto tutta l'eccellenza insita nelle scuole greche, ed i perfetti modelli che tuttavia esistevano dovevano fino a un certo segno tener vivo il gusto; ond'è che anche nei tempi posteriori ad Alessandro si trovano opere di molto valore. L'arte peraltro incominciò ad uscire di Grecia per diffondersi sulle coste e sulle isole dell'Asia minore; a Rodi specialmente rimase in fiore una scuola artistica fino quasi all'era cristiana; essa derivò immediatamente da quella di Lisippo ed ebbe a primo fondatore Carete di Rodi vissuto in sul principiare del terzo secolo av. C. La sua più famosa opera fu la statua del Sole, che sotto il nome di Colosso di Rodi andò fra le sette meraviglie del mondo; esso era di bronzo, alto 105 piedi, e stava in sull'entrata del porto; ma la tradizione che stesce a cavaliere sulla foce del medesimo non

ha alcun autorevole fondamento di verità; sappiamo soltanto che costò 12 anni di tempo e 300 talenti, e che era così grande, che pochi uomini potevano abbracciarne il pollice; fu abbattuto da un terremoto cinquantasei anni dopo essere stato innalzato; del rimanente la più bella scultura della scuola Rodia di questo tempo è il famoso gruppo di Laocoonte, opera di tre artisti, Agesandro, Polidoro e Atenodoro, che ammirasi nel Vaticano e per molte copie è conosciuto. In esso il dolore fisico è espresso in modo stupendo, ma non senza una certa aria teatrale ed una ricerca dell'effetto che la migliore età dell'arte greca non avrebbe voluto. Appartiene alla medesima scuola il famoso gruppo del Museo di Napoli detto il Toro Farnese, nel quale due artisti fratelli, Apollonio e Taurisco di Tralle, rappresentarono Zeto e Anfione in atto di legare Dirce ad un toro selvaggio per vendicare la madre loro. Verso il medesimo tempo gloriose scuole artistiche fiorirono a Pergamo e ad Efeso: all'una devesi probabilmente il celebre Gladiatore morente del Museo Capitolino di Roma, e all'altra il Gladiatore Borghese del Louvre; viene dal medesimo periodo la bella statua d'Afrodite, famosa sotto il nome di Venere dei Medici nella maggior Galleria di Firenze, opera di un artista ateniese chiamato Cleomene, di cui non si conosce esattamente l'età, ma che visse certo prima della presa di Corinto avvenuta nel 146 av. C.

§ 8. Quando la Grecia cadde nelle mani dei Romani, i suoi capolavori furono a grado a grado portati a Roma, dove finalmente sorse una nuova scuola. Le vittorie riportate sopra Filippo, Antioco, gli Etoli, ed altri popoli; la presa di Corinto soprattutto; e finalmente le sconfitte di Mitridate e di Cleopatra, riempirono la città di cose d'arte: i generali, i governatori di provincie (dei quali Verre è un esempio) e per ultimo gl'imperatori continuarono quest'opera di spogliazione;¹ ma sì meraviglioso era il numero dei dipinti e delle statue di cui la Grecia era ornata, che, fin nel secondo secolo dell'era cristiana, Pausania, visitandola, ne trovò gremiti i templi ed i pubblici edifizii.

¹ Dicesi che il solo Nerone portasse via da Delfo ben 500 statue per ornarne la sua *Casa aurea*. •

CAPITOLO QUARANTESIMOTTAVO.

STORIA DELLA LETTERATURA GRECA DAL TERMINE
DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO SINO AGLI ULTIMI TEMPI.

§ 1. Poesia drammatica. Commedia dell'età di mezzo. Commedia nuova. Filemone e Menandro. — § 2. Arte oratoria. Cause che la favorirono in Atene. — § 3. Sua origine siciliana. — § 4. I dieci oratori attici: Antifonte, Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Eschine, Licurgo, Demostene, Iperide e Dinarco. — § 5. Filosofia ateniese. Platone. — § 6. Cenni della sua dottrina. — § 7. Scuole di Megara e di Cirene. I Cini. — § 8. Gli Accademici. — § 9. Aristotile e i Peripatetici. — § 10. Gli Stoici e gli Epicurei. — § 11. Scuola letteraria alessandrina. — § 12. Ultimi scrittori greci: Polibio, Dionisio d'Alicarnasso, Diodoro Siculo, Arriano, Appiano, Plutarco, Gioseffo, Strabone, Pausania, Dione Cassio, Luciano, Galeno. — § 13. Scritture e Padri della Chiesa Greca. Conclusione.

§ 1. Passando in rassegna il precedente periodo della letteratura greca, osservammo come la tragedia incominciasse a scadere a Atene; continuò peraltro ad essere coltivata; ma, dopo il gran triumvirato tragico, niuna opera degli altri scrittori, che di tanto stavano sotto ai primi, potè giungere fino a noi. I pochi nomi maggiormente degni di essere ricordati sembrano quelli: di Agatone, contemporaneo ed amico d'Euripide, i cui componimenti erano più ragguardevoli pei fiori dell'eleganza che per la forza o la sublimità; di quell'Iofone, figlio di Sofocle, di cui dicemmo l'empia condotta tenuta verso il padre, e che acquistò assai fama scrivendo 50 tragedie; di un secondo Sofocle, e d'un secondo Euripide, nipote il primo da parte di padre, e l'altro da parte di fratello, dei sommi tragici dello stesso nome.

Ben diversa fu la sorte della commedia, la quale, dopo Aristofane, rivestì una forma affatto nuova, ed avvicinandosi alla perfetta imitazione della natura, servì d'esemplare a tutte le nazioni civili per tal genere di letteratura. Avvertimmo negli ultimi lavori dell'istesso Aristofane una transizione fra la pura commedia antica e la commedia di mezzo; nella quale si continuarono alquanto a trattare argomenti politici; ma non si posero sulla scena le persone coi loro veri nomi, e di più fu molto ristretta la parte del coro; Antifane e Alessi furono, per tacere d'Aristofane, i più insigni cultori di tal forma drammatica, per cui passò il teatro attico prima di giungere alla

commedia di costumi, ossia nuova commedia. Quest' ultima sorse quando la città fu divenuta soggetta dei Macedoni; la politica essendo allora del tutto esclusa dalla scena, si trasse sempre la favola da casi immaginati, ma verosimili, della vita privata. Filemone considerasi come fondatore di quest' arte novella che fu poi condotta all'apice dell' eccellenza da Menandro, suo contemporaneo, benchè alquanto più giovane di lui: questi due sono del rimanente i più famosi scrittori della scuola Ateniese. Filemone, nato nella Cilicia o in Siracusa verso il 360 av. C., venne ancor fanciullo a Atene, e, con vena inesauribile, vi scrisse 97 commedie, di cui solo pochi frammenti giunsero fino a noi. Menandro nacque a Atene nel 342 av. C. da Diopite, che comandò le forze patrie sull'Ellesponto e fu difeso da Demostene in un' orazione che ci è rimasta.¹ Egli fu bello della persona, e d' animo benevolo e sereno, ma nei costumi fastoso e effeminato; ebbe ad amico e a protettore Demetrio Falereo; e morì annegato mentre bagnavasi nel porto del Pireo. Scrisse un centinaio di commedie; ma durante la sua vita letteraria non ebbe quei trionfi che potrebbe far supporre la gran fama venutagli poi; anzi ottenne il premio otto volte soltanto, e spesso il favore del popolo lo abbandonò per cedere al più allegro umore del suo emulo Filemone. Peraltro l' unanime lode della posterità lo compensò largamente dell' ingiustizia sofferta, ed accrebbe nei moderni il dolore d' aver perduto uno tra i più eleganti scrittori dell' antichità. Il gran numero di frammenti che di lui furono raccolti da vari autori mostra quanto egli avesse scritto; ma se questi possono in qualche modo palesare la potenza del suo stile e del suo ingegno, non valgono disgraziatamente a somministrarci una piena idea delle sue commedie. Piuttosto ci è dato rinvenire una traccia del suo sistema drammatico, neile opere di Plauto e di Terenzio, i quali confessavano di averlo preso sempre a modello e talvolta anche tradotto; ma è da credere che i comici latini fossero rimasti a gran distanza dal lepore e dalla grazia del grande Ateniese.

§ 2. Gli ultimi tempi di questa letteratura, la cui storia per sommi capi andiamo narrando, furono soprat-

¹ Περὶ τῶν ἐν Χερσονήσῳ.

tutto illustrati dall'ingegno degli oratori e dei filosofi. Tanto la retorica quanto la metafisica coltivate in principio dai soli sofisti erano rimaste esclusivamente nelle loro mani fino al tempo di Socrate; il quale, volgendo la mente dei filosofi a più utili questioni morali, condusse a separar dall'arte del dire la scienza del pensiero; onde questa, sempre più ridotta a forme tecniche, diventò una professione a parte, mentre quella suscitò le contrarie scuole degli Accademici, dei Peripatetici, degli Stoici ed altre parecchie.

L'indole sommamente democratica delle istituzioni ateniesi, specialmente dopo la riforma di Pericle, rendeva indispensabile ad ogni cittadino una certa dose d'eloquenza; tutte le pubbliche faccende, così politiche come giudiziarie, si trattavano nei tribunali popolari e nelle assemblee universali, le quali deliberavano non solo sulle cose di dentro, ma anche sulle relazioni con gli Stati di fuori. Nè ristringevansi a far le leggi ma anche le applicavano; e gli stessi dicasteri potevano dirsi pubbliche assemblee, se si consideri il numero dei giudici che componevanli; la gran maggioranza di coloro che intervenivano in queste radunate, non aveva alcuna educazione politica o giuridica, per prendere una risoluzione sulle materie che in esse si dibattevano; ma i cittadini ateniesi per la prerogativa della lor nascita erano tutti giudici e statisti. Sebbene giurassero di decider sempre conforme alle leggi, non si stimavano obbligati a studiarle nè a praticarle; e se osservasi quanto spesso e con quanta insistenza gli oratori ricordino ai dicasti il giuramento prestato, nasce naturalmente il timore che dovesse essere le più volte violato. Del rimanente, il giuramento racchiudeva una formula assai comoda per le coscienze pieghevoli, che astringeva soltanto i dicasti a giudicare secondochè credessero migliore; ed Aristotile stesso mostra qual profitto potesse trarre da simile sotterfugio un ingegnoso avvocato.¹ Di qui deriva la poca efficacia che aveva il codice scritto sulla sentenza d'un processo; gli oratori solevano ricavarne i loro argomenti sia da fatti estranei, sia dall'indole dei loro avversari, e si sforzavano di guadagnarsi l'animo degli uditori con considerazioni personali che non avevano nulla che fare con

¹ *Rettorica*, I, 15, 5.

la causa discussa, e che un tribunale moderno non tollererebbe un momento. Ma invece gli Ateniesi per la tempra del loro ingegno facilmente lasciavansi vincere dalla magia dell'eloquenza, e godevano nell'assistere alla lotta intellettuale di due valenti oratori, e anco ai rimbrotti e alle ingiurie che si scagliavano a vicenda.

§ 3. È singolare che, sebbene il suolo dell'Attica fosse così naturalmente fatto per l'eloquenza, di fuori venissero coloro che primi come arte la professarono. Protagora d'Abdera, che visitò Atene, nella prima metà del quinto secolo av. C., incominciò a dar regolari lezioni di retorica per una mercede; e gli tennero dietro Prodico di Ceo e Gorgia di Leontini, l'ultimo dei quali salì in grandissima fama pel suo insegnamento. Ma anche innanzi a lui l'arte retorica era stata istituita in Sicilia da Corace e dal suo discepolo Tisia; anzi quel maestro stimasi inventore dei processi tecnici quindi universalmente adottati, e ad ogni modo fu il primo che scrivesse un trattato su tale argomento. La venuta di Gorgia a Atene, quando vi fu inviato come ambasciatore dai suoi concittadini, nel 427 av. C., tanto commosse gli animi degli abitanti, che lo ritennero fra le lor mura per profittare delle sue lezioni; queste in fatti furono seguite da un gran concorso di persone, e tolsero molti uditori alle scuole di filosofia. E veramente il suo merito deve essere stato non comune per destar tanta ammirazione nei migliori tempi d'Atene; ed anche Cicerone di lui ci narra che solo tra i sofisti ebbe una statua d'oro, e non semplicemente dorata, nel tempo di Delfo.

§ 4. Del rimanente, gli Ateniesi avevano istituita una scuola nazionale d'eloquenza, un poco prima che giungesse il retore leontinese, il quale sembra già fosse conosciuto per le sue opere. Il più antico maestro di essa fu Antifonte nato nel 480 av. C. e segnalato il primo fra i dieci oratori del canone alessandrino; egli si propose principalmente di propagare il gusto d'un più nervoso stile, invece dell'orpello d'una retorica da sofisti; ed ebbe il vanto di aver fra i suoi discepoli Tucidide, il quale, a quanto narrasi, trasse molto profitto dalle lezioni di lui. Fu messo a morte nel 411 av. C., per la parte che aveva avuta nell'istituire l'oligarchia dei Quattrocento. Di lui ci rimangono quindici orazioni.

Gli altri nove oratori attici nominati nel predetto canone sono i seguenti:

Andocide, nato a Atene nel 467 av. C. e morto probabilmente verso il 391. Avemmo occasione di rammentarlo nel processo che fu fatto ad Alcibiade per la mutilazione degli Ermeti. Sono giunte fino a noi almeno tre sue orazioni genuine, le quali non hanno alcun merito particolare.

Lisia, nato parimente a Atene nel 458 av. C., fu d'assai superiore all'altro nell'eloquenza, ma essendo *meticcio*, ossia straniero domiciliato, e non potendo quindi parlare nelle assemblee o nei tribunali, fu costretto a scrivere discorsi perchè altri li pronunziasse. Di questi possono ancora leggersi trentacinque, ma alcuni sono imperfetti ed altri probabilmente spurii. Il suo stile può dirsi esempio del bell'idioma attico, in cui una impareggiabile eleganza va congiunta con la forza e l'energia della locuzione.

Isocrate, nato nel 436 av. C., istruito dai più celebri sofisti del tempo, divenne egli stesso scrittore d'orazioni e professore di retorica, togliendogli il debole temperamento e la naturale timidità di prender parte colla persona nei pubblici negozi. Il suo stile è più fatto a periodi di quello degli altri oratori attici, e si vede che è composto per esser letto anzichè parlato; sebbene puro ed elegante, difetta di semplicità e di vigore, e diventa talvolta monotono per la frequente ripetizione dei medesimi giri. Egli si uccise dopo la funesta battaglia di Cheronea, disperando, a quanto narrasi, della fortuna della patria. Ventuno dei suoi discorsi giunsero fino a noi; nel suo lavoro ei solea porre le più lente e minuziose cure, tanto che narrasi spendesse dieci, e secondo altri, quindici anni per fare la sua orazione panegirica.

Iseo, nacque a Calcide ovvero ad Atene, ma ad ogni modo venne giovanissimo in questa città. Non si conosce la sua età esattamente, ma certo fiorì tra la fine della guerra del Peloponneso e l'inalzamento di Filippo al trono di Macedonia. Aprì una scuola di retorica ad Atene, e, a quanto narrasi, fu maestro di Demostene. Le sue orazioni furono esclusivamente giudiziarie, e le undici che di lui rimangono trattano tutte argomenti di diritto successorio.

Eschine, emulo di Demostene, di cui abbiamo in

più occasioni parlato, nacque nell' Attica, l'anno 389 av. C., in bassa, se non in servile condizione, da una madre di fama peggio che dubbia; così almeno diceva Demostene; perchè Eschine narra assai diversamente la propria origine. Fu da prima aiuto nella scuola di suo padre che insegnava ginnastica, poi scriba, ed anche attore, alla qual professione era chiamato soprattutto dalla sonorità della voce. Quindi entrò nell'esercito, dove ebbe miglior successo, perchè ad una corporatura e ad una forza atletica congiungeva ragguardevol coraggio. Il buon nome ottenuto nella battaglia di Tamina lo spinse a farsi pubblico oratore; incominciò dal mostrarsi violento nemico della Macedonia, ma dopo essere stato ambasciatore con Demostene ed altri, alla corte di Filippo, diventò costante fautore della pace, e principale oratore della parte avversa a quella capitanata dal suo antico collega. Fra questi due cittadini il calore della lotta politica si mutò presto in odio personale; e nel 343 av. C. Demostene accusò l'altro di essere stato corrotto da Filippo, durante la seconda ambasceria; a questa orazione, che meglio può dirsi libello¹ perchè non fu mai pronunciata, Eschine ne rispose un'altra di simil fatta. Ignorasi l'esito dell'imputazione datagli, ma sembra che sminuisse la sua popolarità. Del processo di Ctesifonte, e della famosa orazione di Demostene *pro Corona*, abbiamo di sopra fatto menzione.² Eschine, sbandito per questa faccenda (330 av. C.), passò parecchi anni nell'Ionia e nella Caria, dove si occupò ad insegnare la retorica. Morto Alessandro, si ritirò a Rodi, dove istituì una scuola d'eloquenza, che divenne poi famosissima, e tenne una via di mezzo fra l'attica semplicità e il pomposo stile asiatico. Morì a Samò nel 314 av. C. Come oratore, fu secondo al solo Demostene; non pubblicò mai altro che tre discorsi, giunti tutti fino a noi: l'uno contro Timarco, il secondo sull'ambasciata, e il terzo contro Ctesifonte.

Della vita di Demostene abbiamo dato ampi ragguagli, per modo che qui dobbiamo soltanto far cenno dei suoi pregi letterari. Il giudizio dei contemporanei, confermato dai posteri, lo dice il più grande oratore

¹ *Ἡπὶ παραπρεσβίας.*

² Vedi Pag. 609.

che siavi mai stato. La principale ragione del suo primato sta nella purezza degli intendimenti, che dava alla sua argomentazione tutta la forza d'una coscienza onesta e convinta del vero; e che, aiutata da una potente logica, da un lucido ordine, e dal più indomabil coraggio nello strappar la maschera ai propri avversari, rendeva quasi irresistibile la sua eloquenza. La meravigliosa e incantevole forza della parola accresceva anche l'effetto del pensiero; e sebbene sia da credere che le orazioni non fossero pronunziate in quella forma esatta e perfettissima che certamente fu data loro dall'autore prima di pubblicarle, nulladimeno, quei lievissimi difetti di lingua e di stile dovevano essere largamente compensati dalla grazia e dalla vivacità della elocuzione. Del che ci è testimonio il celebre aneddoto in cui ebbe parte Eschine; il quale avendo letto a Rodi il suo discorso contro Ctesifonte, e meravigliandosi gli uditori che dopo quello fosse stato sconfitto, egli lesse anche la risposta del suo emulo; e vedendo l'universale e nuova ammirazione, soggiunse quindi: « E che direste, se aveste sentito ruggire l'istesso mostro?.... » Abbiamo senz'una orazione di Demostene, alcune delle quali si tengono, a dir vero, per ispurie o almeno dubbie. Le più celebri sono le Filippiche, le Olintiache, quella sulla pace; e, tra le cause private, la citata difesa di Ctesifonte per la Corona.

Gli ultimi tre oratori attici furono tutti contemporanei di Demostene. Licurgo e Iperide, caldi sostenitori della politica di lui e nemici della Macedonia; del primo dei quali rimane un sol discorso, e due del secondo, recentemente trovati in una tomba egiziana. Finalmente Dinarco, il meno importante di tutti, che fu amico di Demetrio Falereo, e sopravvisse a Demostene, dopo averlo combattuto e detta contro di lui una delle tre orazioni lasciateci, circa la questione d'Arpalo.¹

§ 5. Mentre l'eloquenza attica giungeva così all'apice della perfezione, la filosofia faceva uguali avanzamenti nella feconda via per la quale Socrate aveva posta. Di tutti i discepoli di questo filosofo, novatore veramente degno di sì bel nome, Platone riuscì di gran lunga il più insigne. Nacque egli a Atene nel 429 av. C.,

¹ Vedi pag. 609.

l'anno medesimo in cui morì Pericle; dal lato del padre discendeva, a quanto dicesi, da Codro, ultimo dei re ateniesi; e la famiglia della madre era congiunta per sangue al ceppo di Solone; il suo nome era in origine Aristocle, che fu poi mutato nell'altro di Platone, indicante la larghezza delle sue spalle.¹ Fu istruito nella musica, nella grammatica, e nella ginnastica dai più celebri maestri del tempo; i suoi primi saggi letterari si volsero alla poesia epica, lirica e ditirambica; ma presto la sua mente fu presa all'insegnamento di Socrate, di cui incominciò a seguitar le lezioni verso l'età di venti anni; visse legato della più stretta amicizia col filosofo fino alla morte di lui; dopo il qual fatto si ritirò a Megara, e quindi fece alcuni viaggi, nei quali visitò Cirene, l'Egitto, la Sicilia, e la Magna Grecia; ma già di sopra abbiamo narrate le relazioni che ebbe in quel tempo con Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa.² In età di quaranta anni, venti dei quali avevano passati lontano da Atene, tornato in patria, si pose ad insegnare filosofia nel ginnasio dell'Accademia e nel suo stesso giardino a Colono. Le sue lezioni erano gratuite, e, come quelle del suo maestro, seguivano probabilmente la forma d'interrogazioni e di dialogo. Peraltro le sue dottrine erano troppo recondite per le orecchie della moltitudine, e però le sue lezioni non avevano un numeroso uditorio; ma v'era un più ristretto stuolo di quasi ventotto devoti ammiratori e discepoli, i quali si raccoglievano nella privata abitazione di lui sul cui vestibolo stava scritto: « Non entri alcuno che ignori la geometria. » I più ragguardevoli di quell' eletto stuolo erano Speusippo nipote e successore del maestro, ed Aristotile emulo di lui; ma, nella cerchia più numerosa degli uditori che non facevano veramente parte della scuola, erano i più insigni uomini del tempo, come Cabria, Ificrate, Timoteo e Focione; è dubbio se Demostene udisse le lezioni del filosofo. In questi studi, interrotti soltanto da due viaggi in Sicilia,³ passò il resto della sua lunga vita; morì l'anno 347 av. C. in età di 81 o 82 anni, lasciando per testamento il proprio giardino alla scuola che aveva fondata.

¹ *Μάγνος*, largo.

² Vedi pag. 536.

³ Vedi pag. 540.

§ 6. Questo gran pensatore può considerarsi sia come filosofo morale e politico, sia come dialettico; poichè non si curò molto delle ricerche fisiche, e il *Timeo* è la sola sua opera che tocchi simil ramo di scienza. Il suo metodo dialettico è uno svolgimento di quello di Socrate; e sebbene non abbia fatto, come Aristotele, alcuno speciale trattato su tale argomento, ce ne ha lasciato notabili esempi nella maggior parte dei suoi scritti e specialmente nel *Teetete*, nei *Sofisti*, nel *Parmenide* e in uno o due altri di tal fatta. Il principio fondamentale della filosofia platonica è la fede in una causa eterna e di per sè stante, origine di tutte le cose. Da quest'essere divino emanano non solo le anime umane, che pur sono immortali, ma anche quella dell'istesso universo che egli crede agitato dentro da una mente divina. Le cose materiali che cadono sotto la nostra vista, sotto i nostri sensi, non sono altro che emanazioni passeggiere della divina idea la quale ha sola un'esistenza *reale*,¹ mentre quelle sono mere apparenze² che traggono la loro forma dalla partecipazione dell'idea.³ Quindi discende che, secondo Platone, ogni sapere è *innato*, ossia posto dentro l'anima prima che nascesse, quando era capace di contemplare le *reali* esistenze; per modo che le nostre idee in questo mondo son tutte reminiscenze dei loro veri ed eterni esemplari. Questi principii applicati alla filosofia della lingua facevan sì che Platone dovesse essere necessariamente *realista*; egli credeva, cioè, che i nomi rappresentanti i generi (per esempio *umanità* che comprende tutti gli uomini individui, *albero* che racchiude ogni specie d'albero, e così di seguito) non fossero già meri *segni* creati per esprimere i modi del nostro pensiero, ma designassero *reali* esistenze, anzi le sole *vere*, perchè manifestazioni dell'idea preesistente nell'eternità. In questo punto sembra che egli si dipartisse alquanto da Socrate; ed invero chi volesse cercare negli scritti di Platone la filosofia del maestro, assai spesso sarebbe tratto fuor di via; poichè quegli, sebbene credesse in una causa divina, ignorava probabilmente la dottrina delle idee e le altre creazioni con cui Platone avevala abbellita.

¹ Τὸ ὄντως ὄν.

² Τὰ φαινόμενα.

³ Μίμησης.

Le idee morali e politiche di Platone erano alte e sublimi, ma generalmente partecipavano troppo dell'indole poetica e alquanto visionaria del suo ingegno per esser di pratica utilità. Sono speculazioni che suscitano la meraviglia in chi le legge, ma che per la massima parte sarebbero di malagevole o di impossibile attuazione. La sua fede nell'immortalità dell'anima lo conduce naturalmente a presentarci un tipo sublime di eccellenza morale, e, come il suo gran maestro, inculca costantemente la temperanza, la giustizia e la purezza della vita. Le sue idee politiche sono esposte nella *Repubblica* e nelle *Leggi*. La prima di queste opere ci descrive una specie di utopia quale non ha mai esistito nè potrà mai esistere; la principale impronta del suo sistema è la subordinazione o meglio l'intero sacrificio dell'individuo allo Stato: i cittadini sono divisi in tre ordini a seconda di una bizzarra analogia con le facoltà dell'anima; così la moltitudine degli operai rappresenta le *passioni* e gli *appetiti*; la *volontà* è significata dalla milizia che vigila sulla plebe, ma che alla sua volta è del tutto sottoposta al governo, i cui uffici rispondono a quelli dell'*intelletto* ossia della *facoltà razionale*. Con simili concetti Platone era naturalmente nemico della sfrenata democrazia Ateniese ed inchinava a preferire piuttosto la costituzione spartana. Nelle *Leggi* peraltro mitiga alquanto il rigore della teorica dichiarata nella *Repubblica* e cerca di renderla più pratica; così abbandona in quest'opera l'assoluta separazione degli ordini dei cittadini, pone certi limiti alla potestà del governo e tenta di riconciliare la libertà e l'assolutismo con una forma monarchica mista di democrazia.

§ 7. Il filosofo, come abbiain detto, dopo la morte di Socrate visitò Megara, dove eransi rifugiati altri discepoli del suo maestro; fra questi il più famoso era Euclide, che non va confuso col gran matematico d'Alessandria e che fondò una scuola di filosofi detti *Megaresi* dal luogo della lor residenza ed anche *Dialettici* e *Eristici* (ossia *Disputatori*) dallo studio che ponevano nella dialettica. Due altre scuole derivate dall'insegnamento socratico furono quelle dei *Cirenaici* e dei *Cinici*, fondate la prima dall'africano Aristippo di Cirene, la seconda da Antistene. Benchè avesse seguito le lezioni di Socrate, Aristippo andò assai lontano dai

precetti del filosofo ateniese; amante della vita fastosa e dei piaceri dei sensi, stimava non esser questi da vergognarsene se non quando acquistavano un sì assoluto impero sopra un uomo da renderlo del tutto loro schiavo. Era sua precipua massima che bisognava scoprir l'arte di trar diletto da tutti i casi della vita, e far sì che la prospera e l'avversa fortuna conducesse a questo medesimo fine. Simili opinioni ne fecero l'autore favorito di tutti gli uomini culti e ingegnosi, fra i quali è da citare Orazio che più di una volta lo nominò con lode.¹ Antistene poi, ateniese e discepolo anch'esso di Socrate, insegnò nel Cinosarge, ginnasio riserbato ai fanciulli ateniesi nati da madre straniera, nella qual condizione dicesi che pur egli fosse; dal nome di quell'istituto la scuola da lui fondata si chiamò Cinica, sebbene v'abbia chi tragga questo titolo dal modo, più dicevole a cani² che ad uomini, con cui vivevano i suoi adepti, pregiandosi di trascurare ogni più decente costume del viver sociale. Questa scuola è fra le meno importanti; uno dei più notabili suoi seguaci fu Diogene di Sinope, di cui abbiamo altra volta narrato l'abboccamento avuto con Alessandro a Corinto.³ Nessuno scritto delle tre scuole minori fin qui rapidamente discorse è giunto fino a noi.

§ 8. Ma le quattro maggiori, derivate anch'esse dall'insegnamento di Socrate, furono quelle degli *Accademici*, dei *Peripatetici*, degli *Epicurei*, e degli *Stoici*, fondate l'una da Platone, l'altra da Aristotile discepolo di lui, la terza da Epicuro di cui prese il nome, e l'ultima da Zenone.

Speusippo, nipote di Platone, diventò, dopo la morte di suo zio, capo dell'Accademia; sotto di lui e sotto i suoi immediati successori, come Senocrate, Polemone, Cratete e Crantore, le dottrine del fondatore furono insegnate con poche modificazioni. I citati filosofi composero quella che chiamasi Antica Accademia; la media poi iniziata da Arcesilao, che fiorì in

¹ Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor
Et mihi res non me rebus subjungere conor. *

Hor., Ep., I, 1, 18.

ed anche

* Omnis Aristippum decuit color, et status, et res. *

Ib. 17, 23.

² Ὁ κύων, cane.

³ Vedi pag. 579.

sul finire del terzo secolo av. C. e prese il luogo di Crantore, si volse quasi esclusivamente a investigare il fondamento della cognizione, e, abbandonati i principii platonici, si accostò piuttosto, a quanto pare, ai *Pirronici*, ossia agli scettici. Carneade finalmente, che fondò la Nuova Accademia, e visse verso la metà del secondo secolo av. C., andò anche più innanzi nella via del dubbio e della riforma filosofica; il suo sistema stette nel sospendere ogni giudizio, per la ragione che la verità era sempre fino ad un certo segno mista all'errore; il che lo condusse a tale estremo, che nemmeno Clitomaco, il suo più fido discepolo, potè mai scoprire intorno ad alcun argomento qual fosse la vera opinione di lui.

§ 9. Superando in questo ogni altra scuola ellenica, la peripatetica fondata da Aristotile ebbe tanta potenza, quanta fu mai data al pensiero filosofico sulla mente umana, non solo nell'antichità, ma forse anche maggiormente nei tempi moderni e soprattutto in quelli che diconsi di mezzo. Aristotile nacque nel 384 av. C. a Stagira, città marittima della Calcide, onde viene spesso chiamato lo Stagirita; il padre di lui Nicomaco era medico di Aminta II, re di Macedonia; in età di 17 anni, perduti ambedue i genitori, egli si ritirò a Atene, dove fu istruito nella filosofia da Eraclide Pontico e da altri socratici; ma quando, tre anni dopo la sua venuta a Atene, Platone vi fece anch'esso ritorno, il giovane studioso seguì immediatamente le lezioni del gran pensatore, che lo considerò come il suo miglior discepolo e lo chiamò l'intelligenza della scuola. Aristotile rimase venti anni a Atene, e durante gli ultimi dieci aprì egli stesso uno studio; in tutto questo tempo sembra che avesse troncata ogni relazione con la corte di Macedonia. Morto Platone nel 347 av. C., abbandonò Atene, e stette due o tre anni ad Atarneo nella Misia, presso Ermia, suo antico discepolo, che erasi fatto signore di quella città e d'Asso; quivi sposò anche una figlia adottiva di lui; ma poi essendo quel principe caduto in mano dei Persiani e la città stessa minacciata dal nemico, il filosofo si rifugiò con la moglie a Mitilene, e nel 342 av. C. accettò le proposte di Filippo di Macedonia, che invitavalo ad assumer l'educazione del figlio Alessandro. Questo re lo trattò con sommo rispetto, e per soddis-

fare una sua dimanda fece anche riedificare la città di Stagira, distrutta durante la guerra olintia. Colà, nel ginnasio detto il Ninfeo, Aristotile dette i suoi ammaestramenti ad Alessandro, come pure a parecchi altri nobili giovani. Ma quando nel 335 av. C. il suo reale discepolo salì sul trono, egli uscì di Macedonia e tornò a prendere stanza in Atene, dove il suo amico Senocrate reggeva allora l'Accademia. A lui stesso i cittadini dettero lo studio intitolato il Liceo; e dal suo costume di dar lezione passeggiando negli ombrosi viali di quel luogo, venne la scuola stessa chiamata *peripatetica*.¹ La mattina egli istruiva soltanto un eletto stuolo di discepoli nominato *esoterico*² cioè intimo, e tale insegnamento era detto *acroamatico*³ ossia orale, per distinguerlo dall'altro, scritto e fatto per il pubblico, che dava nel pomeriggio ad una più larga cerchia di persone, e però chiamavasi *essoterico*⁴ ossia esterno. Sembra che il suo metodo consistesse nel fare regolari lezioni, invece d'intavolare un dialogo secondo l'uso socratico. Durante i tredici anni in cui presiedè il Liceo, compose la maggior parte delle sue opere, e si dette a quelle indagini di storia naturale nelle quali lo aiutò liberalmente la munificenza d'Alessandro. Ma la fine della sua vita fu assai sfortunata; sembra che perdesse, non si sa per qual causa, l'amicizia d'Alessandro; e dopo la morte di questo monarca i torbidi che agitarono la Grecia inquietarono la pace e la tranquillità di lui. Accusato d'empietà e per questo titolo minacciato di persecuzione a Atene, dovette rifugiarsi a Calcide; condannato a morte in contumacia, fu privato di tutti i diritti e gli onori di cui già godeva; e morì nel suo ultimo asilo, in età di 63 anni, nel 322 av. C. Fu egli magro e di mediocre statura, con gli occhi piccoli, e alquanto scilinguato; ebbe modi pieni di gioconda vivacità; e pose sempre molta cura nell'abbigliamento e nell'aspetto della persona.

Fra tutti i sistemi filosofici dell' antichità l' aristotelico era il più confacente ai pratici bisogni dell'uo-

¹ Da Περὶπατεῖν, camminare; altri, e forse con più ragione, traggono questo nome dalla piazza stessa detta ὁ περίπατος, la passeggiata.

² Ἐσωτερικός.

³ Ἀκροαματικός.

⁴ Ἐξωτερικός.

mo; poichè poggiavasi sopra un attento e sincero studio dell' indole umana e del mondo esterno, e sebbene mirasse all' utile, non trascurava il nobile e il bello. Le sue opere sono trattati di filosofia naturale, morale e politica, d'istoria, di retorica e di critica; nè v'ha quasi ramo dello scibile che non abbracci il suo ingegno profondo e comprensivo. Ogni tentativo per dare un'idea di questi lavori oltrepasserebbe i limiti della presente storia. Basti accennare che il suo maggior titolo alla nostra ammirazione è la sua logica: poichè perfezionò e dette forma ai principii di dialettica trovati da Socrate e da Platone, e con le sue giunte importantissime ne fece un sistema assoluto, per modo che può dirsi avere nel tempo stesso fondata e compiuta, come scienza tecnica, quella logica la cui sostanza è venuta fino ai nostri giorni quasi senza modificazione.

§ 10. La scuola degli Stoici fu fondata da Zenone, nato a Cizio nell'isola di Cipro. Ignorasi il tempo esatto della sua nascita, ma sembra che venisse a Atene in sul principiar del terzo secolo avanti l'era cristiana (299 av. C.), portatovi, secondochè da taluno raccontasi, da un naufragio patito nelle vicinanze del Pireo. Quivi seguì prima i Cinici, poi i Megaresi, finalmente gli Accademici; ma dopo lunghi studi aprì per conto proprio nel Pecile Stoa, ossia Portico colorato, una nuova scuola che da quel luogo trasse il suo nome. Le sue dottrine metafisiche non avevano molta originalità; ma inculcava soprattutto la temperanza e il sacrificio dell'individuo, e la sua vita pratica andava d'accordo coi suoi precetti. Il difetto di sottigliezza speculativa delle opinioni degli Stoici, i quali non richiedevano le astratte e raffinate elucubrazioni di molti altri filosofanti, e da un altro lato la gravità esterna e la dignità morale che insegnavano, procacciò loro numerosi seguaci in molta parte del mondo antico e specialmente fra i Romani, tantochè la loro scuola e quella emula di Epicuro furono le due più universalmente adottate da quella nazione. I due più insigni scrittori della filosofia stoica, le cui opere giunsero fino a noi, sono Epitteto e l'imperatore Marco Aurelio.

Epicuro nacque a Samo del 342 av. C., di povera ma rispettabile famiglia ateniese. Fece da prima il mae-

stro, è dopo aver passato alcun tempo a viaggiare, prese stanza ad Atene in età di 35 anni. Quivi avendo acquistato un giardino, probabilmente nel cuore della città, vi istituì la sua scuola; e sembra che fosse il solo tra i fondatori di sistemi filosofici, il quale non avesse fatti regolari studi, anzi egli stesso vantavasi di essere stato maestro a sè medesimo. Nella fisica, adottò la teorica degli atomi insegnata dai Pitagorici e dagli Ionici; nella morale, fece sua la dottrina dei Cirenaici: il piacere essere il maggior bene; ma la spiegò e la nobilitò mostrando che intendeva dire del piacere intellettuale. Le sue opere andarono perdute; ma la sostanza delle sue idee così fisiche come religiose può ricavarsi da Lucrezio, il cui poema *De Rerum Natura* ne porge una magnifica esposizione. Le opinioni d'ateismo e di sensuale abbiezione, che così spesso sogliono accompagnarsi col nome d'Epicuro, manifestano soltanto la più crassa ignoranza del suo vero insegnamento. Per altro negando egli che l'anima fosse immortale e che gli Dei, della cui esistenza non dubitava, si frammettessero nelle faccende umane, le sue massime potevano agevolmente esser torte al peggio da chi non avesse tanta altezza d'animo da amar la virtù per sè medesima.

§ 11. Di sopra abbiamo rapidamente esposta la storia della letteratura ateniese, dalla sua prima origine sino alla perfezione cui la condussero i grandi ingegni ateniesi. Morto Alessandro, essa non si estinse, ed anzi la forza vitale che animavala la tenne in fiore per alcuni secoli, sebbene avesse alquanto perduto dello splendore passato. Alessandria, fatta emporio del commercio, fu anche sede d'un gran moto intellettuale favorito dalla liberale protezione dei primi Tolomei. Quivi per la prima volta la letteratura diventò una professione, aiutata dalla fondazione di ricche ed estese librerie, e coltivata da una generazione di grammatici e di critici; i quali furono di molto soccorso ai buoni studi per la cura che posero nelle edizioni dei migliori autori, e per l'invenzione di parecchi sistemi volti ad attenuare la fatica e ad abbreviare il lavoro, di nuove grammatiche, di nuove punteggiature ec., ec. Uno fra i più insigni di questi eruditi fu Aristofane da Bisanzio, che resse la bi-

biblioteca d' Alessandria sotto il secondo e il terzo Tolomeo, e fondò anche una scuola di grammatica di critica. Egli ed il suo discopolo Aristarco si occuparono soprattutto a formare il così detto *canone* dei classici greci; e nella scelta che fecero degli scrittori mostrarono quasi sempre un gusto corretto e un sicuro giudizio. Ad Aristofane si attribuisce l'invenzione degli accenti greci. Aristarco è più che altro famoso per la sua edizione dei poemi omerici, ordinati in quella forma in cui ora li possediamo. E molti altri chiari grammatici e lessicografi uscirono dalla loro scuola. Ma non è da credere che fiorisse in Alessandria questa sola specie di letteratura. Teocrito, il più gentile poeta pastorale dell' antichità e inventore dell' Idillio, benchè nativo di Siracusa, visse assai tempo in Alessandria dove fu protetto da Tolomeo II. I suoi contemporanei e imitatori Bione di Smirne e Mosco di Siracusa scrissero anch' essi con bello stile e rara eleganza di forma, e alla loro scuola vennero poi Virgilio, Tibullo e gli altri latini che coltivarono questo genere di poesia. In Alessandria fiorì pure Callimaco, autore di molti inni, elegie ed altri poemi in particolar modo ammirati dai Romani, e da Catullo e Propertio imitati e tradotti. Fra gli altri poeti assai numerosi di quel tempo convien rammentare Apollonio Rodio, autore di un poema epico sulle imprese degli Argonauti, ed Arato che due ne scrisse sull' astronomia e sui fenomeni naturali. Fra i puri scienziati alessandrini tiene un luogo insigne il matematico Euclide che fiorì sotto il primo Tolomeo (323-283 av. C.), e i cui elementi di geometria fanno sempre testo nelle nostre scuole.

§ 12. Potremmo accrescere indefinitamente la lista degli scrittori ellenici fino alla caduta dell' impero bizantino, ma siamo costretti a restringerci a pochi nomi e a contentarci di far parola soltanto dei più eminenti.

Dello storico Polibio (204-122 av. C.) abbiám detto di sopra come prendesse parte all' ultima lotta della sua patria contro di Roma. La sua storia, di cui abbiamo disgraziatamente perduta la maggior parte, è una delle più pregevoli reliquie dell' antichità, perchè la sua lunga dimora fra i Romani gli porse il destro di studiare i loro annali; e dal tempo della seconda guerra Punica in poi fu passo passo seguito da Tito Livio.

Dionisio di Alicarnasso, vissuto nella seconda metà del primo secolo av. C., scrisse anch'egli una storia di Roma; avendo passata molta parte della vita in quella metropoli, si dette a studiare le vicende e le antichità di essa; ci rimane una notâbil parte della sua opera; egli per altro fu più valente nella critica che nella storia, e ci lasciò parecchi trattati di quella parte di letteratura.

Diodoro, chiamato Siculo dalla sua patria, visse pure a Roma nel tempo di Giulio e di Cesare Augusto; fu autore di una storia universale intitolata *Biblioteca Storica* in 40 libri, 15 dei quali sono giunti fino a noi.

Arriano, nato a Nicomedia in Bitinia e vissuto nel primo secolo dell'era cristiana, scrisse un racconto della spedizione di Alessandro e parecchie altre opere di filosofia e di vario argomento.

Appiano di Alessandria visse sotto Adriano e Antonino Pio, e lasciò una Storia Romana.

Uno fra i migliori e più importanti scrittori greci di quest'età fu Plutarco, biografo e filosofo; nacque egli a Cheronea in Beozia, non si sa esattamente in quale anno, ma probabilmente verso la metà del primo secolo dell'era cristiana. Passò molto tempo in Roma e in Italia, ma soltanto in età avanzata si dette allo studio della lingua latina e sembra che non ne divenisse mai pienamente padrone. Passò i suoi ultimi anni a Cheronea, dove tenne parecchie magistrature e fu anche sacerdote. Le sue *Vite parallele* sono certamente una delle più piacevoli se non delle più autorevoli storie che sieno mai state scritte; tradotte forse più frequentemente di qualunque altro libro, furono sempre popolarissime in qualunque tempo e presso ogni nazione. Oltre le sue Vite, Plutarco scrisse molti altri trattati ed opuscoli soprattutto d'argomenti morali.

Quasi contemporaneo di lui fu lo storico ebreo Gioseffo, nato a Gerusalemme l'anno 37 E. V.; il quale, sebbene straniero, scrisse in uno stile greco notabilmente puro.

Strabone, famoso geografo, nacque a Amasià nel Ponto e visse sotto il regno di Augusto e di Tiberio; la sua pregevole opera, che contiene oltre le notizie geografiche molti fatti storici, esiste quasi intera, benchè il testo sia in più luoghi corrotto.

Pausania, autore di una *Descrizione della Grecia*, e nato, secondo che credesi, in Lidia, fiorì nel secondo secolo dell'era cristiana. I suoi ragguagli sono di notabile pregio, poichè molti capolavori dell'arte greca sussistevano tuttavia quando egli visitò quel paese, e sembra che la sua descrizione sia tanto fedele quanto minuta.

Dione Cassio, nato a Nicea in Bitinia nel 155 E. V., scrisse in 80 libri una storia di Roma che va dai più remoti tempi fino all'anno 229 E. V.; essa è giunta fino a noi in stato imperfettissimo, ma ha sempre ragguardevole autorità, soprattutto per la storia degli ultimi anni della repubblica e di molta parte dell'impero.

Luciano, nato a Samosata probabilmente verso l'anno 120 E. V., è uno fra i più arguti e piacevoli scrittori antichi; per la vivezza del suo stile, l'indole capricciosa del suo ingegno e il suo disprezzo d'ogni autorità puo stare a fronte di Swift, di Voltaire e del nostro Boccalini. Delle molte opere di lui i *Dialoghi dei Morti* sono la più conosciuta e la più lodata, non solo per la lepidezza ma anche per l'attica eleganza del dettato.

Non possiamo chiudere questa imperfetta nota degli scrittori greci pagani, senza mentovare il nome del famoso medico Galeno, nato a Pergamo, nella Misia, l'anno 130 E. V. Egli compì la sua educazione a Smirne, a Corinto e in Alessandria; fece poi alcuni lunghi viaggi; visitò Roma, per quanto credesi, almeno due volte e accompagnò gli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero. I suoi scritti segnarono un nuovo periodo nella scienza medica, dopo il quale tutte le antiche scuole scientifiche andarono confuse nelle serie dei suoi seguaci ed imitatori.

§ 13. L'idioma greco non era soltanto destinato a servire d'istrumento alla potenza civile derivata dalla fantasia dei più sublimi poeti ed ai ragionamenti dei più profondi filosofi; eragli riserbato il più glorioso ufficio di manifestare all'umanità per mezzo del Vangelo quel concetto della vita avvenire, che anche i più illuminati fra i Greci non avevano scorto se non oscuramente e quasi avvolto in un misterioso velo. Tre almeno dei quattro Evangelii furono scritti in greco, come pure la maggior parte delle Scritture che compongono

il Nuovo Testamento. Abbiamo altra volta accennato come le conquiste di Alessandro agevolassero la propagazione del Vangelo; nè mancarono uomini nelle età successive che vi dettero opera coi loro scritti; l'istesso Luciano, volgendo in ridicolo gli Dei del paganesimo apparecchiò gli animi ad accogliere una più pura dottrina. Fra i Padri della Chiesa Greca molti ve ne ebbe di grande ingegno, come Giustino martire, che è fra i più antichi scrittori cristiani, Clemente Alessandrino, Origene, Gregorio Nazianzeno, e per tacere degli altri, Giovanni soprannominato per la forza della sua eloquenza Crisostomo, ossia *dalla bocca d'oro*.

La lingua e la letteratura ellenica si mantennero in vita fino alla presa di Costantinopoli, per mano dei Turchi, successa nel 1453 E. V.; e nemmeno questo avvenimento potè distruggerla; anzi i dotti greci, rifugiatisi in Italia, dettero occasione al risorgimento dello studio del loro idioma (fino a quel punto quasi del tutto trascurato in Occidente), e per esso ad uno tra i più splendidi momenti del pensiero moderno. A Firenze particolarmente s'iniziò la grand'opera sotto gli auspicj di Cosimo dei Medici, il quale dette per precettore al figlio ed al nipote Giovanni Argiropulo, uno degli esuli bizantini. Intorno a lui si ristrinsero Massimo Planude, Manuello Moscopulo, Emanuele Crisolora, Teodoro Gaza ed altri molti; e mercè degli studi di questi uomini e dei loro successori, mercè soprattutto d'Aldo Manuzio, il gran tipografo veneziano di quel secolo, furono tramandati fino a noi e si poterono intendere i capolavori dell'ingegno greco.

FINE.

INDICE CRONOLOGICO.

LIBRO PRIMO.

ETÀ MITOLOGICA.

A. AV. C.

1194. Presa di Troia.
1124. Emigrazione dei Beoti dalla Tessaglia nella Beozia.
1104. Ritorno degli Eraclidi nel Pelopon-

A. AV. C.

- neso. Aiutati dai Dori nel loro disegno.
1050. Fondazione di Cuma.
850. Probabile età d'Omero.

LIBRO SECONDO.

INCREMENTO DEGLI STATI GRECI.

776. Principio delle Olimpiadi. Età di Licurgo.
747. Fidone tiranno d'Argo, celebra per l'ottava volta i giuochi olimpici.
743. Incomincia la prima Guerra Messenia.
734. Archia di Corinto fonda Siracusa.
723. Fine della prima Guerra Messenia.
720. Gli Achei fondano Sibari, in Italia.
710. Gli Achei fondano Crotone, in Italia.
708. I Lacedemoni Partenii, sotto Falantio, fondano Taranto.
700. Archiloco di Paro, poeta satirico, inventa il giambico.
693. Fiorisce Simonide d'Amorgo, poeta lirico.
690. Fondazione di Gela, in Sicilia.
685. Incomincia la seconda Guerra Messenia.
683. Primo arconte annuale a Atene. Tirteo, poeta ateniese, si reca a Sparta, dopo il primo trionfo dei Messeni, e con le sue canzoni guerresche incuora i Lacedemoni sbigottiti.
670. Fiorisce Alcmano, nativo di Sardi in Lidia, e primo poeta lirico di Sparta.
668. Fine della seconda Guerra Messenia.
654. Scontro navale fra i Corintii e i Corciresi, il più antico di cui s'abbia memoria. Zaleuco dà leggi ai Locresi Epizefirii.
637. I Megaresi fondano Bisanzio.

655. I Bacchiadi sono cacciati da Corinto. Cipselo incomincia a regnare.
644. Pantaleone, re di Pisa, celebra i giuochi Olimpici.
630. Batto di Tera fonda Cirame nella Libia.
625. Periandro succede a Cipselo a Corinto. Fiorisce sotto il suo regno il poeta Arione.
624. Legislazione di Dracone a Atene.
612. Tentativo di Cilone per farsi tiranno d'Atene.
610. Fioriscono Saffo, Alceo e Stesicoro.
600. I Focesi fondano Massilia nelle Gallie.
596. Epimenide di Creta viene a Atene.
595. Incomincia la Guerra Circea, o Sacra, che dura 10 anni.
594. Legislazione di Solone, che tiene in quest'anno medesimo l'ufficio d'arconte ateniese.
591. Gli Anfizioni prendono Cirra.
589. Incomincia il governo di Pittaco a Mitilene.
586. Sono pienamente sconfitti i Cirrei, e solennemente celebrati i giuochi olimpici. Fioriscono i Sette Saggi.
585. Morte di Periandro.
582. Fondazione d'Agrigento.
581. Fine della casa reale dei Cipselidi.
560. Pisistrato usurpa la signoria d'Atene. Fiorisce Ibico di Regio, poeta lirico.

LIBRO TERZO.

GUERRE PERSIANE.

A. AV. C.

539. Ciro sale sul trono di Persia.
 556. Nasce Simonide di Ceo, poeta lirico.
 548. Incendio del tempio di Delfo. Fiorisce Anassimene.
 546. Ciro prende Sardi e abbatte la monarchia lidia.
 544. Fioriscono il filosofo Ferecide di Sciro, e il poeta Teognide di Megara.
 539. Fiorisce Ibico di Regio, poeta lirico.
 538. Ciro prende Babilonia.
 535. Tespi ateniese dà il primo spettacolo tragico.
 532. Policrate diventa tiranno di Samo.
 531. Fioriscono il filosofo Pitagora e il poeta Anacreonte.
 529. Morte di Ciro e inalzamento di Cambise al trono di Persia.
 527. Morte di Pisistrato, 33 anni dopo la sua usurpazione.
 525. Cambise conquista l'Egitto, il quinto anno del suo regno. Nascita d'Eschilo.
 523. Cherilo ateniese pubblica tragedia.
 522. Uccisione di Policrate. Nascita di Pindaro. Morte di Cambise; usurpazione dei Magi, e inalzamento di Dario al trono di Persia. Fiorisce lo storico Ecateo.
 514. Ipparco, tiranno d'Atene, è ucciso da Armodéo e da Aristogitone.
 511. Fiorisce Frinico, poeta tragico.
 510. Ippia e la sua famiglia sono cacciati da Atene. Clistene v' istituisce dieci tribù.
 504. Fiorisce Carone di Lampsaco, scrittore d'istorie.
 501. Aristagora e i Persiani assediano Nasso; e quegli, essendogli andato fallito il suo tentativo, decide di ribellarsi all'autorità di questi.
 500. Aristagora chiede soccorsi a Atene e a Sparta. Nascita del filosofo Anassagora. Primo anno della rivolta ionica. Gli Ioni aiutati dagli Ateniesi incendiano Sardi. Eschilo, in età di 25 anni, dà al pubblico la sua prima tragedia.
 499. Secondo anno della rivolta ionica.
 498. Terzo anno della rivolta ionica. Aristagora è ucciso in Tracia. Morte di Pitagora.
 497. Quarto anno della rivolta ionica. Arrivo d'Istieo sulla costa. Nascita dello storico Ellanico di Mitilene.

A. AV. C.

496. Quinto anno della rivolta ionica. Nascita di Sofocle.
 495. Sesto e ultimo anno della rivolta ionica. Gli Ioni sono sconfitti in una battaglia navale presso Mileto, e Mileto presa.
 493. I Persiani prendono le isole di Chio, di Lesbo e di Tenedo. Milziade, abbandonato il Chersoneso, rifugiasi a Atene.
 492. Mardonio, generale persiano, invade l'Europa e unisce la Macedonia all'impero persiano.
 491. Dario manda araldi in Grecia a chiedere la terra e l'acqua. Demarato, re di Sparta, è deposto per raggiunti del suo collega Cleomene. Rifugiasi presso Dario.
 490. Dati e Artaberno, generali persiani, invadono l'Europa. Prendono Eretria nell'Eubea, e approdano nell'Attica. Sono sconfitti a Maratona dagli Ateniesi comandati da Milziade. Eschilo combatte a Maratona in età di 35 anni. Guerra fra Atene ed Egina.
 489. Milziade tenta di conquistar Paro, ma è respinto. Accusato e condannato ad una multa, non potendola pagare, è gettato in prigione, dove muore.
 486. L'Egitto ribellasi alla Persia, quattro anni dopo la battaglia di Maratona.
 485. Serse, re di Persia, succede a Dario. Gelone diventa signore di Siracusa.
 484. L'Egitto è riconquistato dai Persiani. Nascita d'Erodoto. Eschilo ottiene il premio della tragedia.
 483. Ostracismo d'Aristide.
 481. Temistocle è il primo cittadino d'Atene.
 480. Serse invade la Grecia. Muove da Sardi in sul fare della primavera. Si combattono le battaglie delle Termopili e d'Artemisio nel tempo dei giuochi Olimpici. Gli Ateniesi abbandonano la loro città che è presa da Serse. Si combatte in autunno la battaglia di Salamina, in cui è distrutta la flotta persiana. Nascita d'Euripide.
 479. Dopo il ritorno di Serse in Asia, Mardonio, lasciato in Grecia con un esercito persiano, sverna in Tessaglia. Alla primavera muove verso il mez-

A. AV. C.

zogiorno. Entra in Atene, dieci mesi dopo l'occupazione di Serse. Nella battaglia di Platea è sconfitto dai Greci guidati da Pausania. Nel tempo stesso la flotta persiana è vinta dalla

A. AV. C.

greca nelle acque di Micala. Sesto assediata dai Greci nell'autunno arrendesi nella seguente primavera.

478. Presa di Sesto. La storia d'Erodoto termina all'assedio di quella città.

LIBRO QUARTO.

PREMINENZA D'ATENE E GUERRA DEL PELOPONNESO.

478. L'alterigia di Pausania fa sì che gli alleati marittimi si pongano sotto l'autorità d'Atene. Principio della potenza ateniese che doveva durare 70 anni circa; 65 anni prima della rovina dell'impresa di Sicilia, e 73 prima della presa d'Atene per mano di Lisandro.

476. Cimone capo delle forze d'Atene e degli alleati caccia i Persiani da Eione, sullo Strimone, e poi prende l'isola di Sciuro, dove sono scoperte le ossa di Teseo.

Simonide in età di 80 anni, ottiene il premio del coro ditirambico.

471. Temistocle, condannato all'ostracismo, va ad Argo. Pausania, scoperto reo di tradimento, è messo a morte. Nasce lo storico Tuciddide.

469. Pericle incomincia a prender parte nella vita pubblica, 40 anni prima della sua morte.

468. Gli Argivi distruggono Micene. Morte d'Aristide. Nascita di Socrate. Sofocle riporta il suo primo trionfo tragico.

467. Morte di Simonide a 90 anni.

466. Nasso ribellatasi è soggiogata. Gran vittoria di Conone contro i Persiani sul fiume Eurimedonte in Panfilia. Temistocle rifugiasi in Persia.

465. Rivolta di Taso. Muore Serse re di Persia, e gli succede Artaserse I.

464. Terremoto a Sparta e sollevamento degli Ilioti e dei Messeni. Cimone va in aiuto a Sparta. Fiorisce Zenone d'Elea.

463. Cimone soggioga Taso.

461. Cimone va di nuovo a soccorrere i Lacedemoni, i quali ributtano le sue offerte e licenziano gli Ateniesi. Ostracismo di Cimone.

460. Rivolta d'Inaro, e primo anno della Guerra Egiziana, che doveva durare 6 anni. Gli Ateniesi mandano aiuti ai ribelli.

458. Recitasi l'*Orestide* d'Eschilo.

457. Guerra nella Megaride fra Atene e Corinto. I Lacedemoni vanno nella Doride ad aiutare i Dori contro i Focesi. Gli Ateniesi gli assalgono mentre tornano in patria, ma sono sconfitti. Questi incominciano a costruire le Mura Lunghe, e le compiono l'anno seguente.

456. Gli Ateniesi, sotto Mironide vincono i Tebani a Enofta. Cimone è richiamato dall'esilio. Eschilo muore a 69 anni.

455. I Messeni sono vinti dagli Spartani, il decimo anno della guerra. Tolmide, generale ateniese, fa che i Messeni cacciati prendano stanza a Naupatto. Naviga intorno al Peloponneso con una flotta e fa molti danni agli abitanti.

Fine della Guerra Egiziana dopo 6 anni. Tutto l'Egitto è di nuovo conquistato dai Persiani, salvo le paludi. Amirteo resiste ancora per alcuni anni.

Euripide dà per la prima volta al pubblico una sua tragedia, in età di 25 anni.

454. Spedizione di Pericle a Sicione e nell'Acarmania. Fiorisce Cratino, poeta comico.

452. Gli Ateniesi e quasi del Peloponneso, concludono cinque anni di tregua per opera di Cimone.

Anassagora, in età di 50 anni, esce da Atene dopo esservi vissuto 30 anni.

449. Rinnovasi la guerra con la Persia. Gli Ateniesi mandano aiuti a Amirteo. Morte di Cimone e vittoria degli Ateniesi a Salamina in Cipro.

448. Guerra Sacra fra i Delfi e i Focesi per il possesso del tempio, aiutati i primi da Sparta e i secondi da Atene.

447. Gli Ateniesi sono sconfitti dai Beoti a Cheronea.

445. L'Eubea e Megara si ribellano contro Atene. Essendo spirata la tregua di 5 anni, gli Spartani condotti da Pleistoanace invadono l'Attica. Ritiratosi

I. AV. C.

- il nemico, Pericle recupera l'Eubea. Tregua di 30 anni fra Sparta e Atene.
444. Pericle incomincia a governar solo la cosa pubblica a Atene. Ostracismo di Tuciddide, figlio di Milesia, capo della parte aristocratica.
443. Gli Ateniesi mandano a Turi in Italia una colonia, con cui vanno Erodoto in età di 41 anni, e Lisia di 15.
441. Euripide ottiene il primo premio della tragedia.
440. Samo, ribellatasi contro Atene, è soggiogata da Pericle dopo nove mesi. Sofocle, a 55 anni, è uno dei dieci generali ateniesi che combattono a Samo.
439. Atene è all'apice della gloria.
437. Colonia d'Agnone a Anfipoli.
436. Cratino ottiene il premio della commedia.
435. Guerra tra i Corcirei e i Corintii per causa d'Epidanno; questi vinti da quelli in battaglia navale.
434. I Corintii fanno grandi e vigorosi apparecchi di guerra.
433. I Corcirei e i Corintii mandano ambasciatori a chiedere soccorso agli Ateniesi, i quali fanno alleanza difensiva coi Corcirei.
432. I Corcirei, aiutati dagli Ateniesi, vincono i Corintii nella primavera. Potidea ribellasi contro Atene. Nell'autunno si raduna un congresso di Peloponnesiaci per deliberare di far guerra a Atene.
- Anassagora, perseguitato come empio a Atene, rifugiasi a Lampsaco, dove muore quattro anni dopo.
- Aspasia, accusata dal poeta comico Ermitippo, è assolta per credito di Pericle. Giudizio e morte di Fidia.
431. Primo anno della guerra del Peloponneso. I Tebani fanno un tentativo contro Platea, due mesi prima del solstizio d'estate. Otto giorni dopo i Peloponnesiaci invadono l'Attica. Alleanza fra Atene e Stalce, re di Tracia.
- Al principio della guerra Ellanica ha 65 anni, Erodoto 53, Tuciddide 40. Rappresentasi la *Medea* d'Euripide.
430. Secondo anno della guerra. Seconda invasione dell'Attica. Terribile pestilenza a Atene.
429. Terzo anno della guerra. Potidea arrendesi agli Ateniesi dopo un assedio d'oltre due anni. Imprese navali di

A. AV. C.

- Formione nel golfo Corintio. Principio dell'assedio di Platea.
- Morte di Pericle, in autunno.
- Nascita del filosofo Platone.
- Commedie d'Eupoli e di Frinico.
428. Quarto anno della guerra. Terza invasione dell'Attica. Rivolta di tutta l'isola di Lesbo, fuorchè Metimna. Assedio di Mitilene in sul far dell'autunno.
- Morte d'Anassagora in età di 72 anni.
427. Quinto anno della guerra. Quarta invasione dell'Attica. Gli Ateniesi prendono Mitilene, e riprendono Lesbo. Incomincia il credito del demagogo Cleone. Platea s'arrende all'esercito del Peloponneso. Sedizione di Corcira. Gli Ateniesi mandano aiuti ai Leontinesi in Sicilia.
- Aristofane dà per la prima volta al pubblico le sue commedie.
- Gorgia viene ambasciatore dei Leontinesi a Atene.
426. Sesto anno della guerra. I Peloponnesiaci non invadono l'Attica per causa d'un terremoto.
- Espiazione di Delo.
425. Settimo anno della guerra. Quinta invasione dell'Attica. Demostene s'impadronisce di Pilo; e 72 giorni dopo, gli Spartani rinchiusi nell'isola di Sfacteria si rendono a Cleone.
- Dario Noto, sale sul trono.
- Gli *Acarni* di Aristofane.
424. Ottavo anno della guerra. Nicia dà il guasto alle rive della Laconia e prende Citera. Brasida va in Tracia e s'insignorisce d'Acanto e d'Anfipoli. Gli Ateniesi vincono i Tebani a Delio.
- Socrate e Senofonte combattono a Delio.
- Tuciddide lo storico è inviato a Anfipoli.
- I *Cavalieri* d'Aristofane.
423. Nono anno della guerra. Tregua d'un anno. Tuciddide è bandito in pena della perdita d'Anfipoli. Rimane 20 anni in esilio.
- Prima recita delle *Nuvole* d'Aristofane.
422. Decimo anno della guerra. Ostilità in Tracia. Brasida e Cleone muoiono ambedue in battaglia.
- Seconda recita delle *Nuvole* e prima delle *Vespi* d'Aristofane.
- Morte di Cratino.
- Venuta a Atene del sofista Protagora.
421. Undecimo anno della guerra. Tregua di 50 anni fra Atene e Sparta; la quale benchè non si dichiara rotta fino al

A. AV. C.

- 414 av. C. non toglie che succedano
spesse ostilità.
420. Dodicesimo anno della guerra. Tratta-
to fra gli Ateniesi e gli Argivi
concluso per opera d'Alcibiade.
419. Tredicesimo anno della guerra. Alci-
biade avvanzi nel Peloponneso.
La Pace d'Aristofane.
418. Quattordicesimo anno della guerra. Gli
Ateniesi mandano un esercito nel Pe-
loponneso in aiuto agli Argivi contro
gli Spartani, ma sono sconfitti alla
battaglia di Mantinea. Alleanza fra
Sparta e Argo.
417. Quindicesimo anno della guerra.
416. Sedicesimo anno della guerra. Gli Ate-
niesi soggiogano Melo.
415. Diciassettesimo anno della guerra. Spe-
dizione ateniese in Sicilia. Fa vela
dopo il solstizio d'estate, comandata
da Nicia, Demostene, e Lamaco. Mu-
tilazione degli ermeti a Atene prima
della partenza della flotta. Alcibiade,
richiamato in patria, riesce a fuggire
e ripara a Sparta.
- L'oratore Andocide, incarcerato per la
mutilazione degli ermeti, sfugge alla
condanna facendosi denunziatore.
414. Diciottesimo anno della guerra. Secon-
da spedizione inviata in Sicilia. Gli
Ateniesi investono Siracusa. Gli Spar-
tani, mandano Gilippo in soccorso agli
assedati.
- Gli Uccelli d'Aristofane.*
413. Diciannovesimo anno della guerra. In-
vasione dell'Attica e fortificazioni
di Decelea fatte per consiglio d'Alci-
biade.
- Terza spedizione inviata in Sicilia sotto
la condotta di Demostene. Assoluta
distruzione dell'esercito e della flotta
ateniese. Nicia e Demostene si ar-
rendono e son messi a morte, il 12
o il 13 di settembre, 16 o 17 giorni
dopo l'eclissi di luna accaduta il 27
d'agosto.
412. Ventesimo anno della guerra. I Losbii
si ribellano contro Atene. Alcibiade
è inviato dagli Spartani in Asia
per fare un trattato coi Persiani.
Riesce a stringere un accordo con
Tissafarne, e spinge gli alleati ateniesi
alla rivolta.
- L'Andromeda d'Euripide.*
411. Ventunesimo anno della guerra. La de-
mocrazia è soppressa a Atene, e il
governo affidato ad un Consiglio di

A. AV. C.

- Quattrocento che lo tiene quattro
mesi. L'esercito ateniese stanziato a
Samo richiama dall'esilio Alcibiade
e lo elegge fra i suoi generali. Ri-
chiamato poi anche a Atene dal voto
del popolo, egli rimane fuor d'pa-
tria i seguenti quattro mesi, capi-
tanando le forze d'Atene. Mindaro,
ammiraglio spartano, è sconfitto a
Cinossema.
- Antifonte, oratore ateniese, che ebbe
molta parte nell'istituzione dei Qua-
trocento, caduta questa oligarchia, è
giudicato e messo a morte.
- A mezzo di quest'anno rimane inter-
rotta la storia di Tuciddide.
- La Lisistrata e le Tesmoforizzanti d'A-
ristofane.* Lisia torna da Turi a Ate-
ne.
410. Ventiduesimo anno della guerra. Min-
daro è sconfitto e ucciso da Alcibiade
a Cizio.
409. Ventitreesimo anno della guerra.
Il Filottete di Sofocle.
408. Ventiquattresimo anno della guerra.
Alcibiade, recupera Bisanzio.
L'Oreste d'Euripide.
Il Pluto d'Aristofane.
407. Venticinquesimo anno della guerra. Alci-
biade torna a Atene. Lisandro è
fatto ammiraglio spartano ed aiutato
da Ciro che, in quell'anno medesimo,
riceve dal fratello Artaserse il go-
verno delle provincie asiatiche della
costa. Antioco, luogotenente d'Alci-
biade, in assenza di lui, è sconfitto da
Lisandro a Notio. Quindi Alcibiade
viene sbandito e si creano nuovi ge-
nerali.
406. Ventiseesimo anno della guerra. Calli-
cratide, ammiraglio spartano succo-
duto a Lisandro, è vinto dagli Ate-
niesi nella battaglia navale comba-
tuta presso le isole Arginuse. Con-
danna a morte dei generali ateniesi
accusati di non aver raccolto i cada-
veri dei caduti in battaglia.
- Dionisio diventa tiranno di Siracusa.
Morte d'Euripide e di Sofocle.
405. Ventisettesimo anno della guerra. Li-
sandro vince gli Ateniesi a Egospo-
tami, e prende e distrugge tutte le
loro navi, fuorchè otto salvate da Co-
none, che con esse fugge a Cipro.
- Le Nuvole d'Aristofane.*
404. Ventottesimo ed ultimo anno della
guerra. Atene è presa da Lisandro,

A. AV. C.

nella primavera, il 16° giorno del mese Munichio; la democrazia abolita; ed il governo dato in mano ad un Consiglio volgarmente detto dei Trenta Tiranni.

A. AV. C.

Questi tengono lo stato otto mesi, finchè Trasibulo occupa File, e avvanza contro il Pireo.

Morte d' Alcibiade durante il governo dei Trenta.

LIBRO QUINTO.

PREMINENZA DI SPARTA E DI TEBE.

403. Trasibulo e i suoi s'impadroniscono del Pireo, d'onde fanno guerra per parecchi mesi ai Dieci, successori dei Trenta. Prima del luglio entrano in Atene; ma non termina se non nel settembre la lotta delle due fazioni.

Tucidide torna a Atene in età di 68 anni.

401. Spedizione di Ciro contro il fratello Artaserse, e sua morte nella battaglia di Cunassa combattuta in autunno. Gli ausiliari greci cominciano il loro viaggio di ritorno, detto la ritirata dei Diecimila.

Primo anno della guerra fra Sparta ed Elea.

Senofonte dopo aver accompagnato Ciro, diventa capo dei Greci nella lor ritirata.

L' *Edipo a Colono* di Sofocle è fatto recitare da Sofocle il giovane nipote del primo.

400. Ritorno dei Diecimila in Grecia.

Secondo anno della guerra fra Sparta ed Elea.

Discorso d' Andocide sui Misteri.

399. I Lacedemoni mandano Timbrone con un esercito in Asia, per aiutare le città greche contro Tissaferne e Farnabazo. Gli avanzi dei Diecimila sono fusi nella soldatesca di Timbrone. Questi, nell' autunno, è surrogato da Dercillida.

Terzo anno della guerra fra Sparta ed Elea.

Morte di Socrate, in età di 70 anni.

Platone ritirasi a Megara.

398. Dercillida continua con buon successo a guerreggiare in Asia.

397. Dercillida continua a guerreggiare in Asia.

396. Agesilao surroga Dercillida. Sua prima impresa. Sverna a Efeso.

395. Seconda impresa d' Agesilao. Vince Tissaferne, e diventa signore dell'Asia occidentale. A Tissaferne succede Titraste, il quale spedisce inviati in Grecia per indurre gli altri

Stati a dichiarar la guerra contro Sparta. Principia la guerra degli Stati greci contro Sparta. Lisandro è ucciso a Aliarto.

Platone torna a Atene, in età di 34 anni.

394. Agesilao è richiamato d'Asia per difendere Sparta contro gli Stati greci che gli muovono guerra. Passa l'Ellesponto verso il solstizio d'estate, ed entra in Beozia il dì 14 d'agosto. Sconfigge l'esercito della lega nemica a Coronea. Poco tempo innanzi i Lacedemoni riportano un'altra vittoria presso Corinto; ed in quel torno Conone, ammiraglio ateniese unito con Farnabazo, vince una gran battaglia navale contro Pisandro, ammiraglio spartano, nelle acque di Cnido.

Senofonte, essendosi accompagnato con Agesilao per tornar d'Asia in Europa, combatte contro i suoi concittadini a Coronea. Il perchè è bandito da Atene. Ritirasi, sotto la protezione dei Lacedemoni, a Scillo dove scrive le sue opere.

393. Sedizione di Corinto, e vittoria dei Lacedemoni al Lecheo. Farnabazo e Conone danno il guasto alle spiagge del Peloponneso. Conone incomincia a riedificare le Mura Lunghe d'Atene e le fortificazioni del Pireo.

391. I Lacedemoni sotto Agesilao saccheggiano il territorio di Corinto; ma una mora spartana è fatta a pezzi da Ificrate.

Le *Concionatrici* d'Aristofano.

Spedizione d'Agesilao in Acarnania.

Discorso d'Andocide *Sulla Pace*; è esiliato.

390. Spedizione d'Agesipoli nell'Argolide. I Persiani si accostano di nuovo alla parte degli Spartani, e incarcerano Conone. Gli Ateniesi aiutano Evagora di Cipro contro i Persiani. Trasibulo, comandante ateniese, è sconfitto e morto da Tolentia spartano ad Aspendo.

A. AV. C.

389. Agirrio è inviato come successore di Trasibulo a Aspendo, e Ificrate nell'Ellespento.
Platone a 45 anni fa il primo dei suoi tre viaggi in Sicilia.
388. Antalcida, comandante spartano sulla costa asiatica combatte Ificrate e Cabria.
- Seconda pubblicazione del *Pluto* d'Aristofane.
387. Pace d'Antalcida.
386. Riedificazione di Platea e indipendenza delle città di Beozia.
385. Gli Spartani sotto Agesipoli distruggono Mantinea.
384. Nascita d'Aristofile.
382. Primo anno della guerra d'Olinto.
Febida s'impadronisce per sorpresa della Cadmea, cittadella di Tebe.
Nascita di Demostene.
381. Secondo anno della guerra d'Olinto.
380. Terzo anno della guerra d'Olinto.
Il *Panegirico* d'Isocrate.
379. Quarto ed ultimo anno della guerra d'Olinto.
Nell'inverno i fuorusciti tebani riprendono la Cadmea.
378. Cleombroto mandato in Beozia verso la metà dell'inverno torna senza aver fatto nulla. Lo spartano Sfodria fa un tentativo contro il Pireo. Gli Ateniesi fanno lega coi Tebani contro Sparta.
Prima spedizione d'Agesilao in Beozia.
Morte di Lisia.
377. Seconda spedizione d'Agesilao in Beozia.
376. Cleombroto va in Beozia ed è respinto con lieve perdita al passo del Citerone.
Cabria vince la flotta spartana nelle acque di Nasso, e gli Ateniesi riacquistano il dominio del mare.
375. Cleombroto essendo stato inviato nella Focide che i Tebani avevano invaso, questi al suo primo giungere abbandonano il paese.
374. Gli Ateniesi, gelosi dei Tebani, fanno pace cogli Spartani. Timoteo, generale ateniese prende Corcira, e nel ritornare in patria, rimette gli esuli corcirei nelle case loro; il che fa rinnovare la guerra tra Sparta e Atene.
Seconda distruzione di Platea.
Giasone è eletto Tago di Tessaglia.
373. I Lacedemoni tentano di riprender

A. AV. C.

- Corcira, e mandano a tal fine Mna-sippo, il quale è sconfitto e ucciso da quegli stessi isolani. Ificrate è inviato a Corcira con Callistrato e Cabria. Callistrato e Ificrate chiamano in giudizio Timoteo che è assoluto.
372. Timoteo va in Asia. Ificrate continua a comandar la flotta del mare Ionio.
371. Congresso a Sparta; pace generale detta pace di Callia, da cui sono esclusi i Tebani, perchè non vogliono lasciare indipendenti le città di Beozia.
- I Lacedemoni, sotto la scorta di Cleombroto invadono la Beozia, ma sono sconfitti dai Tebani, guidati da Epaminonda, alla battaglia di Leuctra. Principio della preminenza di Tebe.
Fondazione di Megalopoli.
370. Spedizione d'Agesilao in Arcadia.
Uccisione di Giasone di Fere. Dopo un anno Alessandro di Fere gli succede nell'autorità che aveva in Tessaglia. Prima invasione del Peloponneso fatta dai Tebani, che vi rimangono quattro mesi, e fondano Messene.
467. Ambasceria di Pelopida in Persia.
Seconda invasione del Peloponneso.
Spedizione di Pelopida in Tessaglia. È imprigionato da Alessandro di Fere, e quindi liberato da Epaminonda.
Archidamo riporta una vittoria sugli Arcadi.
- Morte di Dionisio il Vecchio, tiranno di Siracusa, dopo un regno di 38 anni.
366. Terza invasione del Peloponneso.
L'*Archidamo* d'Isocrate.
365. Guerra fra l'Arcadia e l'Elide.
364. Seconda parte della guerra fra l'Arcadia e l'Elide.
362. Quarta invasione del Peloponneso. Battaglia di Mantinea, combattuta nel giugno, in cui è ucciso Epaminonda. Senofonte conduce la sua storia greca fino a questo punto.
361. Pace generale fra tutti i combattenti, eccetto i Lacedemoni, perchè non vogliono riconoscere l'indipendenza dei Messeni.
- Agesilao va in Egitto ad aiutar Taco, e muore nell'inverno mentre apparecchiarsi a tornare in patria.
Nascita dell'oratore Deinarco.
360. Guerra tra Atene ed Olinto per il possesso d'Anfipoli.
Timoteo generale ateniese è respinto dagli abitanti d'Anfipoli.

LIBRO SESTO.

PREMINENZA DELLA MACEDONIA.

A. AV. C.

359. Filippo sale sul trono di Macedonia in età di 23 anni. Batte Argeo che pretendeva d'aver diritto alla corona, dichiara Anfipoli città libera, e fa pace cogli Ateniesi. Poi doma i Peonii e gl' Illirii.

358. Filippo prende Anfipoli. Spedizione ateniese nell' Eubea.

357. Chio, Rodi, e Bisanzio si ribellano contro Atene. Primo anno della Guerra Sociale.

I Focesi s'impadroniscono di Delfo. Incomincia la Guerra Sacra. I Tebani e i Locresi sono i più accaniti nemici dei Focesi.

Dione partitosi da Zacinto approda in Sicilia verso il settembre.

356. Secondo anno della Guerra Sociale.

Nascita d'Alessandro, figlio di Filippo e d'Olimpia, durante i giuochi olimpici. Filippo prende Potidea, e ne fa dono a Olinto.

Dionisio il Giovane è cacciato da Siracusa per opera di Dione, dopo 12 anni di regno.

355. Terzo ed ultimo anno della Guerra Sociale. Atene fa pace coi suoi antichi alleati.

354. Giudizio e condanna di Timoteo.

Demostene incomincia a parlare nelle assemblee popolari.

353. Filippo s'impadronisce di Pagase, e pone l'assedio attorno a Metone.

Morte di Dione.

352. Filippo prende Metone ed entra in Tessaglia. Vince e uccide Onomarco generale dei Focesi, caccia i tiranni di Fere, e diventa signore della Tessaglia. Tenta di passar le Termopili, ma ne è impedito dagli Ateniesi.

Guerra fra Sparta e Megalopoli.

Prima Filippica di Demostene.

349. Gli Olintii assaliti da Filippo chiedono aiuto a Atene.

Orazioni olintiache di Demostene.

348. Continua la guerra d'Olinto.

347. Olinto è presa e distrutta da Filippo.

Morte di Platone a 82 anni. Speusippo gli succede. Aristotile, morto il suo maestro, ritirasi a Atarneo.

346. Pace tra Filippo e gli Ateniesi.

Filippo percorre la Focide, e termina

A. AV. C.

la Guerra Sacra, che ha durato 10 anni. Tutte le città focesi, fuorchè Abe, sono distrutte.

Orazione di Demostene sulla pace.

345. Discorso di Eschine contro Timarco.

344. Timoleone va da Corinto a Siracusa per cacciare il tiranno Dionisio.

Aristotile, dopo tre anni di dimora a

Atarneo, conduce a Mitilene.

Seconda Filippica di Demostene.

343. Timoleone compie la liberazione della Sicilia.

Dissidii tra Filippo e gli Ateniesi.

Discorso di Demostene intorno ad Allobro.

Orazione di Demostene e d'Eschine sull'ambasceria.

342. Spedizione di Filippo in Tracia. È combattuto da Diopite, generale ateniese, nel Chersoneso.

Aristotile recasi alla corte di Filippo.

Isocrate a 94 anni compone l'orazione Panatenaica.

Nascita d'Epicuro.

341. Filippo sverna in Tracia.

Orazione di Demostene sul Chersoneso.

Terza e quarta Filippica.

Filippo assedia Selimbria, Perinto, e Bisanzio.

339. Rinnovasi la guerra tra Filippo e gli Ateniesi. Focione costringe il Macedone a levar l'assedio da Bisanzio e da Perinto.

Senocrate succede a Speusippo nell'Academia.

338. Filippo è eletto generale dagli Anfizionii per condurre la guerra contro Anfissa. Passa le Termopili e prende Elatea. Gli Ateniesi fanno alleanza coi Tebani; ma le loro forze collegate sono sconfitte da Filippo alla battaglia di Cheronea, combattuta il settimo giorno del mese metageitnion (agosto). Filippo diventa signore della Grecia. Congresso di Corinto, in cui gli Stati greci dichiarano la guerra alla Persia e creano Filippo generalissimo.

Morte d'Isocrate a 98 anni.

336. Morte di Timoleone.

Assassinio di Filippo e inalzamento al trono d'Alessandro ventenne.

A. AV. C.

335. Alessandro va contro i Traci, i Tribal-
li, e gl'Illirj; e mentre è inteso in
questa guerra, Tebe essendosi ribel-
lata, egli si volge indietro e la di-
strugge.
334. Alessandro muove contro la Persia;
traversa l'Ellesponto in primavera;
nel maggio vince i satrapi persiani
sul Granico e conquista la parte oc-
cidentale dell'Asia minore.
- Aristotile torna a Atene.
233. Alessandro soggioga la Licia nell'in-
verno, nella primavera raccoglie le
sue forze a Gordio; e vince Dario
nella battaglia d'Isso ad autunno
avanzato.
332. Alessandro prende Tiro nel luglio, dopo
un assedio di sette mesi; nel settem-
bre prende Gaza; poi soggioga l'Egit-
to; nell'inverno visita l'oracolo
d'Ammon e disegna la fondazione
d'Alessandria.
231. Alessandro muove da Menfi nella pri-
mavera, traversa la Fenicia e la Si-
ria, varca l'Eufrate a Tampsaco nel
solstizio d'inverno, ed il primo d'ot-
tobre vince nuovamente Dario a Ar-
bela o Gangamela. Sverna a Persepoli.
- In Grecia Agide è sconfitto e morto da
Antipatro.
330. Alessandro va nella Media, e prende
Ecbatana. Quindi dà la caccia a Dario
che è ucciso da Besso. Dopo la morte
del monarca, Alessandro conquista
l'Ircania, e perseguita Besso a tra-
verso la Drangiana e l'Aracosia alla
volta di Bactria.
- Discorsi d'Eschine contro Ctesifone, e
di Demostene sulla Corona. Eschine
vinto ritirasi in Asia.
- Filemone incomincia a dare alla scena
le sue commedie durante il regno
d'Alessandro, un poco prima di Me-
nandro.
329. Alessandro traversa nell'inverno il
Paropamisio, varca l'Oxo, prende
Besso, e giunge all'Iassarte, dove
fonda la città d'Alessandria Escate.
Poi, passato l'Iassarte, doma gli
Sciti. Sverna a Bactra.
328. Alessandro spende tutto quest'anno
nella conquista della Sogdiana.
- Sposa Rossana, figlia d'Ossiarte, prin-
cipe di Bactria.
327. Soggiogata la Sogdiana, Alessandro
torna a Bactria, d'onde muove per
invader l'India. Traversato l'Ida-

A. AV. C.

- spe, vince Poro. Avanzasi fino all'Ifasi,
ma quivi è costretto dai suoi a tor-
nare indietro. In autunno incomincia
la sua navigazione sull'Idaspe e sul-
l'Indo fino all'Oceano, dove giunge
nel luglio dell'anno seguente.
326. Alessandro torna in Persia con parte
dell'esercito a traverso la Gedrosia.
Manda Nearco con una flotta per na-
vigare dalle bocche dell'Indo sino al
golfo Persico; e questi compie il viag-
gio in 129 giorni.
325. In sul principiar dell'anno Alessandro
giunge a Siracusa; e in sul finire
di esso visita Ecbatana, dove muore
Efestione. Arpalo rifugiasi a Atene,
e corrompe molti oratori greci.
324. Nella primavera Alessandro entra in
Babilonia.
- Demostene accusato di essere stato cor-
rotto da Arpalo, è condannato ad una
multa di 50 talenti. Ritirasi a Tre-
zene e poi nell'isola d'Egina.
323. Alessandro muore a Babilonia, nel giu-
gho, dopo un regno di venti anni e
otto mesi.
- Partizione dell'impero fra i generali
d'Alessandro.
- Gli Stati greci muovono alla Macedonia
la guerra volgarmente detta Lamia.
Leostene, generale ateniese, vince
Antipatro, e assedia Lamia, in cui
questi si è chiuso. Morte di Leostene.
- Demostene torna a Atene.
322. Leonnato viene in soccorso d'Antipatro,
ma è sconfitto e morto. Cratero viene
anch'esso in soccorso d'Antipatro.
Sconfitta degli Stati alleati alla bat-
taglia di Crannone, il dì 7 d'agosto.
Fine della guerra Lamia. La città-
della di Munichia a Atene, è occupata
dai Macedoni.
- Morte di Demostene il 14 ottobre.
- Morte d'Aristotile in età di 63 anni, a
Calcide, dove pochi mesi innanzi erasi
ritirato fuggendo da Atene.
321. Perdicca invade l'Egitto, dove è ucciso
dai suoi soldati. Nuova partizione
delle provincie a Triparadiso.
- Menandro, in età di 20 anni, dà alle
scene la sua prima commedia.
318. Antipatro muore, lasciando reggente
Polisperconte e suo figlio Cassandro
chiliarco.
317. Guerra tra Cassandro e Polisperconte
in Grecia. Gli Ateniesi mettono a
morte Focione. Cassandro prende Ate-

A. AV. C.

- ne, e ne affida il governo a Demetrio Falereo.
- Morte di Filippo Arrideo e d'Euridice. Olimpia torna in Macedonia, ed è assediata nella città di Pidna da Cassandro.
316. Antigone diventa signore dell'Asia. Cassandro prende Pidna e mette a morte Olimpia. Riedifica Tebe.
315. Lega di Seleuco, Tolomeo, Cassandro e Lisimaco contro Antigono. Primo anno della guerra.
- Polemone succede a Senocrate nell'Academia.
314. Secondo anno della guerra contro Antigono.
- Morte d'Eschine a 75 anni.
313. Terzo anno della guerra contro Antigono.
312. Quarto anno della guerra contro Antigono.
311. Pace generale. Assassinio di Rossana e d'Alessandro IV, per opera di Cassandro.
310. Tolomeo si dà per liberatore dei Greci. Rinnovansi le ostilità fra lui ed Antigono.
308. Spedizione di Tolomeo in Grecia.
307. Demetrio, figlio d'Antigono, diventa signore d'Atene, da cui esce Demetrio Falereo.
306. Demetrio, richiamato dal padre Antigono, vince Tolomeo in una gran battaglia navale presso Salamina di Cipro; dopo la quale Antigono assume il titolo di re, ed il suo esempio è seguito da Tolomeo, Seleuco, Lisimaco e Cassandro.
- Epicuro prende stanza a Atene, dove tiene scuola per 36 anni circa.
305. Demetrio assedia Rodi.
304. Demetrio fa pace con Rodi e torna a Atene.
303. Demetrio in Grecia conduce la guerra con buon successo contro Cassandro.
302. Continua la guerra in Grecia fra Demetrio e Cassandro.
301. Demetrio passa in Asia.
- Battaglia d'Isso in Frigia, combattuta verso il mese d'agosto, nella quale Lisimaco e Seleuco vincono Antigono e Demetrio. Antigono cade combattendo in età di 81 anno.
297. Demetrio, tornato in Grecia, tenta d'entrare in Atene, ma ne è respinto.
- Muore Cassandro e sale sul trono di Macedonia il figlio di lui Filippo IV.

A. AV. C.

295. Morto Filippo IV, gli succede il fratello di lui Antipatro.
- Demetrio prende Atene.
- Guerra civile in Macedonia fra i due fratelli Antipatro ed Alessandro.
- Demetrio diventa re di Macedonia.
291. Morte di Menandro in età di 52 anni.
290. Demetrio prende Tebe una seconda volta.
- Celebra i giuochi pitii a Atene.
287. Lega contro Demetrio. È cacciato di Macedonia, ed i suoi domini divisi tra Lisimaco e Pirro.
- Demetrio ritira in Asia.
- Pirro dopo sette mesi è cacciato di Macedonia da Lisimaco.
286. Demetrio viene in mano di Seleuco che lo tiene in onorevole prigionia.
285. Tolomeo II Filadelfo è dal padre inalzato con lui sul trono.
283. Demetrio muore a 54 anni nella residenza assegnatagli d'Apamea in Siria.
- Morte di Tolomeo Sotere in età di 84 anni.
281. Lisimaco è sconfitto e morto da Seleuco nella battaglia di Corupedione.
280. Seleuco è assassinato da Tolomeo Cerauno, sette mesi dopo la morte di Lisimaco. Antioco I, figlio di Seleuco, diventa re dell'Asia, e Tolomeo Cerauno re di Tracia e di Macedonia.
- Invasione dei Galli e morte di Tolomeo Cerauno. Crescente potenza della lega achea.
279. I Galli, sotto Brenno, invadono la Grecia, ma sono per la maggior parte distrutti a Delfo insieme col loro capo.
378. Antigono Gonata diventa re di Macedonia.
273. Pirro invade la Macedonia e ne caccia Antigono Gonata.
272. Pirro invade il Peloponneso ed è ucciso nell'assalto d'Argo.
- Antigono riacquista la Macedonia.
262. Morte di Filemone poeta comico, in età di 97 anni.
251. Arato libera Sicion, e l'aggiunge alla lega achea.
243. Arato, rifatto generale della lega achea, libera Corinto dai Macedoni.
241. Agide IV re di Sparta è ucciso pel suo tentativo di riformare lo Stato.
239. Muore Antigono e sale sul trono il suo figlio Demetrio II.
236. Cleomene III diventa re di Sparta.
229. Muore Demetrio II o gli succede Antigono Dosone, lasciato da lui tutore del figlio Filippo.

A. AV. C.

- 227. Cleomene incomincia la guerra contro la lega achea.
- 226. Cleomene combatte con buon successo Arato, eletto per la terza volta generale della lega achea.
- 225. Riforme di Cleomene a Sparta.
- 224. Gli Achei chiedono aiuto a Antigono Dosone contro Cleomene.
- 221. Antigono vince Cleomene a Sellasia, e s'impadronisce di Sparta. Cleomene fugge in Egitto dove muore. Estinguersi la casa reale degli Eraclidi a Sparta.
- 220. Muore Antigono Dosone, e sale sul trono Filippo V, a 17 anni. Gli Achei, sotto Arato, sconfitti dagli Etoli, chiedono aiuto a Filippo, che prende le loro parti. Principia la Guerra Sociale.
- 217. Terzo ed ultimo anno della Guerra Sociale. Conchiudesi la pace.
- 216. Filippo fa un trattato con Annibale.
- 213. Filippo sbrighasi d'Arato col veleno.
- 211. Accordo fra Roma e gli Etoli contro Filippo.
- 208. Filippo va nel Peloponneso per aiutare gli Achei.
Filopemene fatto generale della lega achea introduce importanti riforme nell'esercito.
- 207. Filopemene vince e uccide Macanida, tiranno di Sparta, alla battaglia di Mantinea.

A. AV. C.

- 205. Gli Etoli fanno pace con Filippo. Trattato di Filippo con Roma.
- 200. Guerra tra Filippo e Roma.
- 197. Filippo è sconfitto alla battaglia di Cynoscephale.
- 196. Flaminio ai giuochi ismici proclama la libertà della Grecia.
- 192. Filopemene aggiunge Sparta alla lega achea.
Antioco viene in Grecia per aiutar gli Etoli contro i Romani. Sverna a Calcide.
- 191. Antioco e gli Etoli sono sconfitti dai Romani alle Termopili.
- 189. I Romani assediano Ambracia e dettano dure condizioni agli Etoli.
- 188. Filopemene rifatto generale della lega achea soggioga Sparta, e abolisce le leggi di Licurgo.
- 183. I Messeni ribellatisi contro la lega achea sono vinti e fatti a pezzi da Filopemene.
- 179. Muore Filippo e gli succede Perseo.
- 171. Guerra fra Perseo e Roma.
- 168. Paolo Emilio sconfigge Perseo e lo fa prigioniero.
Divisione della Macedonia.
- 167. Mille dei primari Achei sono inviati a Roma come ostaggi, e fra essi Polibio.
- 151. Ambasceria dei tre filosofi a Roma. Ritorno degli ostaggi achei.
- 147. Guerra tra Roma e gli Achei.
- 146. Mummio distrugge Corinto. La Grecia diventa provincia romana.

INDICE.

ABDERA.

A.

Abdera, 178.
Abrocama, 465.
Abido (battaglia di), 206.
Accademia, 438, 656.
Acala, 6, 61. Provincia romana, 637.
Acarnania, 5.
Acarni, 317.
Achea (lega), 626.
Achei, 12.
Acheloo, 3, 9.
Acheo, 1-2.
Achille, 23.
Acradina, 381.
Acorio, 18.
Acropoli (cittadella d'Atene), 421, 432.
Acusillao d'Argo, 260.
Adimanto, 218.
Admeto, 275.
Adrasto, 23.
Arete, 21.
Agamennone, 16, 23.
Agatone, 646.
Agelada, 246.
Agessilao, fatto re di Sparta, 479. Sua indole, 480. Sua spedizione contro i Persiani, 483. Assale Farnabazo, 484. Vince i Persiani sul Pactolo, ivi. Si abbocca con Farnabazo, 485. È richiamato in patria, 486. Suo ritorno, 490. Sua offerta a Delfo, 491. Prende il Lecheo, 493. Invade la Beozia, 510. Assale Mantinea, salva Sparta, 521, 533. Sua spedizione in Egitto, 434. Sua morte, 435.
Agessipoli, 489. Sua morte, 504.
Agide, 341, 360, 478.
Agide IV, 627.
Agirrio, 497.
Agnone, 299.
Agora, 27.
Agora (l') d'Atene, 433.
Agirigento, 131.
Aiace, 23.
Aimnesto, 249.
Alarico, 436.

ALESSANDRO.

Alceo, 145.
Alcibiade, sua indole, 386. Inganna gli ambasciatori spartani, 358. È vincitore ai giuochi olimpici, 359. Assale Epidauro, ivi. Conduce con Nicea e Demostene l'impresa di Sicilia, 363. È arrestato e fugge, 365. Condannato va a Sparta, 371. Muove Chio alla rivolta, 385. È licenziato dagli Spartani, 386. Si rifugia presso Tissaferne, ivi. Suoi raggi, 387. Sua condotta a Samo, 389. È arrestato da Tissaferne, 397. Sconfigge a Cizico l'armata del Peloponneso, 397. Ritorna a Atene, 399. Gli è tolto il comando della flotta ateniese, 402. Cerca asilo presso Farnabazo, 415. Dove è assassinato, 416.
Alcida, 332, 338.
Alemanno, 1, 4, 3.
Alemana, 18.
Almeone, 97.
Almeonidi (cacciata degli), 103.
Alessandria in Aracosia, 593.
Alessandria degli Arii.
Alessandria del Caucaso, 598.
Alessandria d'Egitto, Fondazione, 591. Descrizione di essa, 643. Letteratura in essa coltivata, 660.
Alessandria Escata, 598.
Alessandro re di Macedonia, 240.
Alessandro di Fere, 527. È sconfitto da Pelopida, 530. Ridotto in obbedienza, ivi.
Alessandro il grande, 574. Sua educazione, 577. Sale sul trono, 578. Soggioga Tebe ed Atene, 579. È fatto generalissimo contro la Persia, ivi. Visita Diogene, ivi. Conduce una spedizione contro i Traci, 580. Distrugge Tebe, 581.

AMINTA.

Dimanda la consegna di 10 oratori ateniesi, ivi. **Passa in Asia**, 382. **Varca il Granico con una vittoria**, 583. **Traversa l'Asia minore**, 584. **Taglia il nodo gordiano**, 585. **Si ammala gravemente**, ivi. **Vince i Persiani nella battaglia d'Issa**, 587. **Traversa la Fenicia**, 588. **Assedia Tiro**, 589. **Manifesta i suoi intendimenti in una risposta data a Parmenione**, 590. **Va in Egitto**, 591. **Visita il tempio di Giove Ammone**, 592. **Sconfigge Dario nella battaglia d'Arbela**, ivi. **S'insignorisce di Susa**, 594. **Si reca a Persepoli**, ivi. **Dà la caccia a Dario**, 596. **Invade l'Ircania**, ivi. **Penetra nella Bactria**, 598. **Vince gli Sciti**, ivi. **Sposa Rossana**, 599. **Uccide Clito**, ivi. **Scuopre e gastiga la congiura dei paggi contro la sua vita**, 600. **Traversa l'Indo**, ivi. **Vince Poro**, ivi. **Torna indietro**, 601. **Corre pericolo della vita a Malli**, 602. **Giunge sull'Oceano Indiano**, ivi. **Traversa la Gedrosia**, 603. **Sposa Statira**, ivi. **Acqueta un ammutinamento a Opi**, 604. **Celebra le feste di Dionisio a Ecbatana**, ivi. **Suoi ambiziosi disegni**, 605. **Sua morte**, 606. **Giudizio sul suo animo e le sue imprese**, ivi. **Suoi funerali**, 608. **Sue statue e ritratti**, 640.
Alfabeto Ionico (introduzione dell'), 419.
Alfeo, 6-7.
Altide, 56.
Ambascieria dei tre filosofi a Roma, 635.
Ambracia (golfo), 33.
Amilcare, 238.
Aminta, 231.
Aminta, 502.

AMMONE.

Ammone (Giovè), 392.
Amonfaretto, 246.
Anacarsi, 93.
Anacreonte, 148.
Anactorio, 137.
Anassagora, 150. Accusato d'empietà, 151.
Anassibio, ucciso, 476.
Anassierate, 292.
Anassimandro, 150.
Anassimene, 150.
Andocide, 270, 649.
Androstene, 427.
Anfipoli, 299.
Anfissa (cittadini d'), 569.
Anfitrione, 13.
Anfizioni (decreto degli), 564.
Anfizionico (consiglio), sua origine e costituzione, 52.
Anito, 459.
Annibale, 238.
Anniceri, 538.
Antaloida (pace d'), 499. Legazione di lui in Persia, 500.
Antifonte, 388, 393. Condannato a morte, 394. Sua indole come oratore, 649.
Antigoniade, tribù ateniese, 619.
Antigono, 608, 614. Lega contro di lui, 617. Assume il titolo di re, 619. È assassinato, 620.
Antigone Dosone, 628.
Antigone Gonata, 626.
Antiochia, fondata da Seleuco, 620.
Antioce, 401, 526.
Antioce Sotere, 624.
Antioce III, 632.
Antipatro vince gli Spartani, 609. È sconfitto sullo Spercheo, 611. Rompe gli alleati Greci a Crannone, 612. Domanda il capo degli oratori ateniesi, 613. È creato reggente, 614. Sua morte, 615.
Antistene, 636.
Apataria (festa dell'), 405.
Apelle, 640.
Apollo Ritio, 62. Temenite, 372. Epicurio e suo tempio, 439.
Apollodoro, 429.
Apollonia, 137.
Appiano, 662.
Aracossia, 593.
Arato, 626.
Arbela (battaglia d'), 592.
Arcadi, danno ai Pisati la presidenza dei giuochi olimpici, 531.
Arcadia, 6, 61.

ASTI.

Arcadica (confederazione), 521.
Arcessilao, 656.
Archelao, 551.
Archia, 505.
Archiloco, 142.
Architettura, 155.
Arconte, 88. A Atene, 97. Eponimo e Basileo, 100.
Areopago (tribunale dell'), 100. Riformato da Pericle, 284. Collina di questo nome, 421, 438.
Arginuse (battaglia delle), 404.
Argivi e Spartani (Gara fragli), 86.
Argo, 6, 14, 16, 61. Progressi di questa città, 586. Si pone a capo d'una nuova lega, 355.
Argolide, 6.
Argonanti, 21.
Arinna, 20.
Arieo, 469.
Arlobarzane, 595.
Arione, 144, 441.
Aristagora, 179 e seg.
Aristarco, 661.
Aristide, sua indole, 201. È richiamato dall'esilio, 223. vince i Persiani, 232. Fonda la federazione di Delo, 268. Muta d'opinioni politiche, 271. Sua morte, 278.
Aristippo, 655.
Aristocrate, 85.
Aristodemo di Messenia, 81.
Aristodemo di Sparta, 250.
Aristogitone. Vedi Armodio.
Aristofane, sua politica, 335. Suo teatro comico, 448 e seg.
Aristofane di Bisanzio, 660.
Aristomene di Messenia, 82.
Aristotele, 577. Sua vita, 657. Suo metodo e suo sistema filosofico, 658.
Armodio e **Aristogitone** (congiura d'), 116.
Armosti spartani, 409, 480.
Arpago, 112.
Arpalo, 609.
Adriano, 662.
Arsinoe, 623.
Arte greca, 32, 155, seg.
Ateniese, 420. Greca, 546.
Scadimento di essa, 656.
Artabaze (ritirata d'), 249.
Asia minore (colonie greche dell'), 38.
Asopio, 332.
Aspasia, 310.
Assiria (impero d'), 166.
Astaco, 318.
Asti, 423.

ATENIESI.

Astioce, 385.
Atade, 569.
Atena, 20. Statua di questa Dea, 435.
Atene (origine di), 16, 20. Primitiva costituzione di essa, 100. Presa dai Persiani, 225. È nuovamente occupata dai medesimi, 241. Riedificata da Temistocle, 271. Mura lunghe, 288. Principio di scadimento, 294. Multitudine in essa accalatasi durante la guerra del Peloponneso, 317. Peste crudelissima, 319. Sgommento degli abitanti, 388. Oligarchia istituitavi, 401. È investita dalle forze del Peloponneso, 409. Travagliata dalla fame, ivi. Presa da Lisandro, 410. Tenuta da un presidio spartano, 412. Rinnuovamento della democrazia, 419. Descrizione della città, 421. Origine del nome, 422. Riedificazione, 423. Mura, ivi. Porti, ivi. Strade, 424. Popolazione, 425. Ricostruzione delle mura lunghe, 492. È presa da Demetrio Policrate, 627.
Ateniesi divisi in quattro ordini, 107. Aiutano gli Ioni, 182. Fanno guerra a Egina, 198. Abbandonano la loro città, 222. Respingono l'alleanza persiana, 240. Riformano lo Stato con leggi più democratiche, 272. Stringono alleanza con Argo, 586. Soccorrono Inar o ivi. Vincono gli Egineti, 287. Conquistano la Beozia, 290. Soggiano Egina, 291. Perdonano i loro domini nella Beozia, 293. Governano tirannicamente le città soggette, 301. Fanno pace con la Persia, 292. Concludono una tregua di trent'anni con Sparta, 294. Soggiano Samo, 302. Fanno lega con Corcira, 305. Rassegna degli alleati e delle risorse che avevano nella guerra del Peloponneso, 315. Molestano con la flotta il Peloponneso, 318. Danno il guasto alla Megaride, ivi. Fanno un decreto contro i Mitilenesi, 335. Prendono Pilo, 340. Imprendono una spedizione

ATO.

ne contro la Beozia, 349. Concludono una tregua con Sparta, 352. E quindi la pace detta di Nicia, 354. Rifiutano di sgombrare Pilo, 356. Fanno un trattato con Argo, 359. Conquistano Melo, 362. E fanno strage degli abitanti, 363. S'intromettono nelle faccende della Sicilia, ivi. Spedizione in Sicilia, 365. Progresso degli Ateniesi, 367. Insultano le coste della Laconia, 376. Mandano una nuova flotta in Sicilia, ivi. Sconfitti per mare dai Siracusani, 375. Abbandonano la sciagurata impresa, 379. Scoperti dai Lacedemoni presso Eretria, 394. Riprendono le vittorie navali di Cinoscuma, 395. D'Abido, 396. Di Cizico, ivi. Riacquistano la signoria del Bosforo, 397. Ma sono pienamente disfatti a Egospotami, 407. Fanno alleanza con Tebe, 488. E quindi con Argo e Corinto ai danni di Sparta, 489. Prendono la signoria dell'Ellesponto, 499. Si pongono a capo di una nuova confederazione, 503. Kompono la guerra con Sparta, 509. Concludono la pace, 514. Fanno lega con gli Stati del Peloponneso, 516. Mandano un'ambasciata in Persia, 520. Aiutano Alessandro di Fere, 528. Disegnano di prendere Corinto, ivi. Riacquistano alquanto della loro potenza marittima, 529. Sono ingannati da Filippo, 551. Sono assaliti da una lega di Soci, 555. Mandano ambasciatori al re di Macedonia, 564. Lo corteggiano, ivi. Spediscono una flotta a soccorrere Bisanzio, 568. S'impauriscono per la venuta di Filippo, 571. Sono vinti e domati nella battaglia di Cheronea, ivi. Fanno una spedizione di pirati contro Oropo, 635. Sono condannati dai Romani a una multa di 500 talenti, 636. Ato (monte), traforamento di esso, 204. Attagino, 250. Attica, 5. Primitiva storia

CABRIA.

di essa, 96. Tre fazioni che la dividevano, 105. Attiche (quattro tribù), 98. Diventano dieci, 120. Dodici.

B.

Babilonesi (i), 166. Babilonesi (commedia d'Aristofane così intitolata), 335. Babilonia, 176. Presa da Ciro, 178. Si sottomette ad Alessandro, 595. Bacoichiadi (oligarchia dei), 92. Bacoillide, 258. Barbari (significato di questa parola), 51. Batto, 137. Bardilide, 552. Basileo (valore di questo titolo), 27. Battaglia senza lacrime, 478. Belo (tempio di), 594. Beotarchi magistrati tebani, tornati in vita, 507. Beoti, loro immigrazione, 34. Rinnuovamento della loro confederazione, 512. Beozia, descrizione di questa provincia, 4. Besso, 599. Blante, 149. Bione, 661. Bisanzio, 138. Presa dagli Ateniesi, 266. Espugnata per la seconda volta, 302. Per la terza, 398. Assediata da Filippo, 568. Liberata dagli Ateniesi, 569. Bizantini, innalzano una statua in onore d'Atene, 569. Bogete, 268. Bosforo, dazio posto dagli Ateniesi sulle navi che per esso passavano, 398. Brosida, 342. Sua spedizione in Tracia, 351. Sua morte, 354. Onori resi alla sua memoria, ivi. Breuno, 624. Briante, 362. Bucefala, fondata da Alessandro, 601. Buli, 27. Buoni e Cattivi (significato politico di queste espressioni), 94.

C.

Cabria, 495, 509. Vincela flotta spartana a Nasso, 511. Ucciso, 555.

CHIRISOFO

Cadmea, cittadella di Tebe presa dagli Spartani, 503. Ripresa dai cittadini, 507. Cadmo, 17. Cadmo, di Mileto, 260. Calamide, 427. Calcedoni, 398. Callia (pace di), 514. Callia di Calcide, 568. Callierate, 635. Callieratida, 402. Sua morte, 404. Calliroe (fontana di), 115. Callistrato, 509. Callippo, 543. Callimaco, 681. Calliseno, 405. Cambise, 173. Conquista l'Egitto, 174. Sua morte, ivi. Cambunie (montagne), 2. Canaco, 427. Carduchi, 472. Carete (scultore), 614. Cariatidi, 436. Carido, 376. Caridemo, 560. Carilao, 65, 85. Carneade, 657. Carri da guerra, 33. Carone di Lamsaco, 260. Carone di Tebe, 505. Cartaginesi, invadono la Sicilia, 237, 536. Caspie (Porte), 596. Cassandro, 616. Istituisce una oligarchia a Atene, ivi. Prende Pidna, 617. Uccide Rossana e il figlio dilei, ivi. Catania, sorpresa dagli Ateniesi, 369. Catei, 601. Cattivi. Vedi Buonzi. Canconi, 15. Cavalieri ateniesi, 108. Cavalieri (i), commedia di Aristofano, 449. Cecropia, 16. Cecropidi, 422. Cefalonia, 7. Cefisso (fiume), 421. Celti, invadono la Macedonia, 624. Ceramico, 438. Cerici, 383. Cherea, 391. Cherefonte, ivi. Cherilo, 442. Cheronea (prima battaglia di), 213. Seconda, 572. Chilco, 242. Chitone, 149. Chio (ribellasi), è assalita dagli Ateniesi, 384. Chirisofo, 475.

CICLADI.

Cicladì, 7.
Ciclici (poeti), 42.
Ciclopiche (mure), 156.
Cillene (monte), 6.
Cilone (congiura di), 102.
Cimone di Cleone, 164.
Cimone, figlio di Milziade, 268. Sua indole, 280. Aiuta gli Spartani, 283. È sbandito, ivi. Poi richiamato, 290. Sua spedizione a Cipro e sua morte, 291. Protezione da lui data alle arti, 431.
Cinadone (congiura di), 490.
Cinghiale (battaglia combattuta nella pianura del), 83.
Ciniol (filosofi), 656.
Cinosarge, 656.
Cinosefale (battagliadi), 530.
Cinquecento (i), 392.
Cinuria, 86.
Cipsele, 92.
Cirenaica (setta), 655.
Cirene, 137.
Ciro, suo impero, 169. Prende Sardi, 171. E Babilonia, 173. Sua morte, 174.
Ciro il giovane vien nell'Asia, 400. Muove contro il fratello Artaserse, 462. Sua spedizione, 464 e seg. Sua morte, 467.
Cirrea (pianura), 54.
Citera, 7.
Citerone (monte), 5.
Città greche (indipendenza delle), 58.
Cizico, 130-396. Ripreso dagli Ateniesi, 397.
Clearco, 463, 467.
Clearida, 356.
Cleipide, 331.
Cleobulo, 149.
Cleofonte, 398.
Cleombrato, 507. Aiuta i Focesi, 512. Invade la Beozia, 515. È ucciso, 517.
Cleomene, 118.
Cleomenica (guerra), 628.
Cleone, 317. Sua indole, 334. Sua violenza, 335. Sue spedizioni a Sfacteria, 344. E in Tracia, 353. Sua fuga e morte, 354.
Cleopatra, moglie di Filippo, sposa Alessandro di Epiro, 575.
Cleruchi, 125, 298.
Clistene di Sicione, 92.
Clistene, 119. Sue riforme, 120. Effetti di queste, 126.
Clito salva la vita a Alessandro, 583. È ucciso da questo re, 486.

CRATETE.

Cinemo, 223.
Cnido (battaglia di), 599.
Codro, sua morte, 97.
Colehi, 474.
Colonie greche, 127 e seg. Loro relazioni con la madre patria, ivi. Come si fondassero, 128. Le più rette con forma democratica, 129. Quali fossero quelle dell'Asia minore, ivi. Di Sicilia, 130. D'Italia, 132. Di Gallia e Spagna, 136. D'Africa, ivi. Del mar Ionio, 137. Di Macedonia e di Tracia, 138. Progressi, 306.
Commedia attica, Vecchia, 448. Nuova, 646.
Conone surroga Alcibiade, 401. È sconfitto da Callistrato, 402. Accetta il comando della flotta persiana, 492. Occupa Cauno, 485. Va a Babilonia, 486. Soggioga le colonie spartane, 491. Prende Citera, 492. Ricostruisce le mura lunghe d'Atene, 493. È fatto prigioniero dal satrapo Tirobazo, 496.
Copaide (lago), 5.
Corace, 6.
Corcira, 7, 137. Rivolgimenti, 337. Stragi accadute in quest'isola, 347. Difesa da una flotta ateniese, 513.
Coreiresi gareggiano coi Corintii, 303. Mandano un'ambasceria a Atene, 304.
Corintii, aiutano gli Epidauri, 304. Si collegano con Argo, 493. Fanno pace con Tebe, 529.
Corinto (golfo), 5.
Corinto, 61. Tiranni che la governano, 92. Battaglia, 490. Eccidio, 494. Congresso, 573. Altro congresso in essa raccolto, 579. È distrutta dal console Mummio, 637.
Corinto, ordine architetonico, 158. Guerra di questo nome, 490.
Coronea (battaglia di), 490.
Corruzione fra i Greci, 218.
Corrupzione (battaglia di), 623.
Coti, 634.
Cottio, 570.
Cranai, 422.
Crannone (battaglia di), 623.
Crantore, 650.
Cratere, 601.
Cratete, 656.

DEM TURGI.

Cratino, 448.
Cremonidea (guerra), 625.
Creso, 163. Caduta del suo impero, 171.
Creta, 7, 40.
Cresni, 516.
Crimeso (battaglia di), 546.
Criptia, 69.
Criselefantine (statue), 435.
Crissa, 53.
Critolao, 636.
Critone, 460.
Crizia, 412. Prende Salamina e Eleusi, 413. È ucciso, 418.
Crotone, 133.
Cuma, 131.
Cunassa (battaglia di), 467.

D.

Damocle (storia di), 533.
Danae, 15.
Danai, 15.
Danao, 16-18.
Dario, suo governo, 176. Sua spedizione in Tracia, 177. Riduce in obbedienza i Macedoni, ivi. Sua morte, 203.
Dario Codomano sconfitto da Alessandro alla battaglia d'Issa, 697. E d'Arbella, 592. Assassinato da Besso, 596.
Dati, 189.
Dedalo, 161.
Decarchie spartane, 409, 480.
Dello (spedizione ateniese contro), 349. Battaglia chiamata da questo nome, 350.
Delo (confederazione di), 268. Tributo dei soci, 300. Assemblea generale trasferita a Atene, 301. Espiazione colà compiuta, 340.
Delfo (tempio di), 52. Suo oracolo, 58. Preso dai Focesi, 544. Responso intorno a Filippo, 575.
Demade, 613.
Demarato, 199.
Demì dell'Attica, 120.
Demetriade, tribù ateniese, 619.
Demetrio Falero, 616. Sua indole, 618. Si ritira a Tebe, 619.
Demetrio Poliorcete, 618. Assedia Salamina, 619. Rodi, ivi. Prende Atene, 620. Diventa re di Macedonia, 622. Sua morte, 623.
Demetrio di Faro, 630.
Deziurgi, 20.

DEMOCRAZIA.

Democrazia, 88. Avanzamento di questa forma di governo in Atene, 334.
Demostene il generale, 341, 345.
Demostene l'oratore, 559. Sua vita, *ivi*. Sue orazioni, *ivi*. Prima *Filippica*, *ivi*. Olintiache, 560. Sua ambasceria presso Filippo, 563. Seconda *Filippica*, 566. Orazione sulla pace, *ivi*. Sua legazione nel Peloponneso, *ivi*. Terza *Filippica*, 567. Orazione sul Chersoneso, *ivi*. Riceve in premio una corona d'oro, 568. Fa mandare ambasciatori a Tebe, 571. Combatto a Cheronea, 572. Morto Filippo, propone che si rendano onori religiosi all'assassino di lui, 578. Ha poca opinione di Alessandro, *ivi*. Muove la Grecia alla rivolta, 579. È mandato ambasciatore presso Alessandro, *ivi*. Accusato da Eschine pronunzia l'orazione sulla corona, 609. È condannato come colpevole di corruzione, 610. È poi richiamato dall'esilio, 612. Il suo capo è chiesto da Antipatro, 613. Fugge a Calauraea, *ivi*. Dove si uccide, *ivi*. Indole della sua eloquenza, 651.
Dercillida, 492, 492.
Diacria, 105.
Dico, 636.
Diecimila (spedizione e ritirata dei), 463.
Diecimila (I) arcadi, 523.
Diasia, 102.
Dicasteri, 285.
Dinarco, 652.
Dioleto, 536.
Diodoro siculo, 662.
Diodoto, 336.
Diogene, suo abboccamento con Alessandro, 579.
Dione, 538. Suoi generosi disegni, 539. È escluso, 540. Prende Siracusa, 541. È assassinato, 543.
Dione Cassio, 663.
Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, 436. Morte e indole di lui, 538.
Dionisio il giovane, 539. Cacciato da Dione, 542. Ritirasi a Corinto, 543.
Dionisio d'Alicarnasso, 661.
Dionisio (teatro di), a Atene, 437.

ELLENOTAMI.

Diopite, 567.
Ditrambo, invenzione di questa poesia, 145. Che dà origine alla tragedia, 441.
Dodona (oracolo di), 15.
Doride, 267.
Dori, 13. Abitano nel Peloponneso, 34. Loro migrazioni, 39. Tre tribù in cui si dividono, 67.
Dorico (Exapoli), 40. Ordine architettonico, 158.
Doride, 4.
Doro, 12.
Dracone, sue leggi, 101.

E.

Ecateo, 181, 260.
Ecclesia, 121.
Edipo, 22.
Educazione spartana, 72. Ateniese, 455.
Efestione, 603. Sposa Driptide, *ivi*. Muore, 605.
Efeti, 102.
Effalte (l'amico di Pericle), 285.
Efori, 71. Loro potenza, *ivi*.
Egaleo (monte), 230.
Ege, 575.
Egeo, 19.
Egesteati, ingannano gli Ateniesi, 364.
Egiade, 427.
Egina, 7. Descrizione di quest'isola, 198. È presa dagli Ateniesi, 318.
Egineti, si sottomettono agli Spartani, 199. Sistema di misure, 63, 198. Immagini cui danno il loro nome, 198.
Egitto, 15. Sue tradizioni con la Grecia, *ivi*.
Egospotami (battaglia d'), 407.
Elione, colonna ateniese, 230.
Eisfora, 509.
Elea (fondazione di), 173.
Eleati o Elei, 36. Vanno contro gli Arcadi a Olimpia, 530.
Elena, 23.
Elensini (tremila), condannati a morte a Atene, 418.
Eleuteria (festa dell'), 251.
Elicon, 4.
Elide, 7, 61. Soggiogata dagli Spartani, 478.
Eliea, 122.
Ellade, 2.
Ellanico, 250.
Ellanodici, 53.
Elleno, 12.
Elleni, 2.
Ellenotami, 258.

ETEOCLE.

Ellesponto, ponte fabbricato da Serse per traversarlo, 204.
Enofita (battaglia di), 290.
Eoli, 12. Loro immigrazioni, 38.
Eolo, 13.
Epaminonda, 505. È fatto beotarca, 507. Sua indole, 509. Ambasciatore a Sparta, 514. Vince gli Spartani a Leuctra, 516. Invade la Laconia, 521. Istituisce la confederazione arcadica e torna in vita la nazione Messenia, 523. Invade di nuovo il Peloponneso, 525. Salva l'esercito tebano, 527. Libera Pelopida, 528. Tenta una spedizione navale, 530. Invade per l'ultima volta il Peloponneso, 532. Muore in battaglia, 534.
Epariti, 523.
Epel, 36.
Epissa, 464.
Epica (poesia), 42.
Epicarmo, 441.
Epionemida (Locresi), 4.
Epicurea (setta), 657.
Epicuro, 621, 656.
Epidamno, 137.
Epidauro, 6.
Epigoni, 23.
Epimenide, 104.
Epipole, 372.
Epiro, 3.
Epitada, 345.
Eraclidi (ritorno degli), 35.
Eraclito, 150.
Ercole, 18.
Erecto, 298.
Eretria (presa di), 190.
Erme (mutilazione delle), 365.
Ermione, 6.
Ermippo, 310.
Ermocrate, 363.
Ermolao, 600.
Erodoto, 261. Accenno sulle sue opere, 262. Ritirasi a Turi, 299.
Eroi, 17.
Eroica (età), 18. Costumi di essa, 28.
Eschine, 563. È deputato al concilio Anfizionico, 569. Accusa Demostene, 609. Ritirasi a Rodi, 610. Cenno della sua vita, 652.
Eschilo, 194. Vita e teatro di lui, 444 seg.
Esimneto, 90.
Eta (monte), 4.
Eteocle, 22.

ETERE.

Etere, 310.
Etolia, 5.
Etolia (lega), 628. Soggiogata dai Romani, 631.
Eubea, 7. Ribellasi a Atene, 294. Ribellasi nuovamente, 398.
Euboico (sistema di misurare), 63.
Euclide, arconte, 420.
Euclide di Megara, 655.
Euclide d'Alessandria, 502.
Eudamida, 661.
Eufae, 80.
Eufranore, 640.
Eufrate, esplorato per ordine di Alessandro, 606.
Eumene, 608.
Eumene, re di Pergamo, 634.
Eumenidi (le), tragedia d'Eschilo, 285.
Eumenidi (caverna delle), 438.
Eumolpidi, 370, 388.
Eupatridi, 20. Indole del loro governo, 101.
Eupoli, 448.
Eupompo, 641.
Euribade, 211.
Euridide, 616.
Eurimedone, generale ateniese, 841, 347. Sbandito, 363.
Eurimedonte (battaglia sul), 280.
Euripide, 445. Cenzo sulla sua vita, 446. Indole della sua poesia drammatica, 447.
Euripide il giovane, 646.
Euristeo, 18.
Eurota, 7.
Evagora, 482.
Evefno, 80.

F.

Faillò, 553, 562.
Falange macedonica, 553.
Falaride d'Agirgento, 132.
Farnesiano (toro), 645.
Falero, 423.
Farnabazo, aiuta i Lacedemoni, 396. Suo grand'animo, 486.
Febida, 510.
Fedone (dialogo di Platone), 460.
Fenici, 17.
Feracide di Siro, 260.
Fidia, 297. Accusato di prevaricazione, 311. Stile delle sue opere, 428. Sua statua di Giove Olimpio, 438.
Fidone, 62.
Figall (marmi), 438.
Filemone, 647.

FOCIONE.

Filippi (città), fondata da Filippo, 554.
Filippiche di Demostene, 553.
Prima, 560. **Seconda**, 566. **Terza**, 567.
Filippo di Macedonia è condotto come ostaggio a Tebe, 525. Sua educazione, 551. Sua indole, ivi. Sconfigge gli Illiri, 553. Prende per sé la corona, ivi. S'impadronisce d'Anfipoli e di Pidna, 554. Si rammette nella guerra sacra, 557. Perde un occhio, 558. Soggioga la Tessaglia, ivi. Fa una spedizione in Tracia, ivi. Prende Olinto, 561. Occupa Delfo, 562. Percorre l'Illiria, 567. Fa una seconda spedizione in Tracia, ivi. Manda un manifesto agli Ateniesi, 568. È costretto a sgombrare dal Chersoneso, 569. Penetra nella Scozia, ivi. È eletto generale nella guerra contro Anfissa, 570. Prende Elatea, 571. Vince i Tebani e gli Ateniesi a Chersonesa, ivi. Rallegrasi pazientemente del suo trionfo, 572. Mostrasi clemente con gli Ateniesi, 573. È fatto generalissimo contro la Persia, ivi. Castiga gli Spartani, ivi. È travagliato da contese domestiche, 574. Presagi della sua morte, 575. È assassinato, 576. Sua indole, ivi.
Filippo IV, 622.
Filippo V, aiuta gli Achei, 629. Fa lega con Annibale, 630. È sconfitto dai Romani, 632.
Filippo Arrideo, 608.
Filocrate, 497.
Filomelo, 556. Ucciso, 557.
Filopemene, 630. Prende Sparta, 632. È fatto prigioniero, 638. È messo a morte, ivi.
Filosofia greca. Origine di essa, 150. Scuola Ionica, ivi. Eleatica, 151. Pitagorica, ivi. Altre scuole, 656.
Fililda, 505.
Flaminio T. Quintio, 632.
Focesi, 172.
Focesi, 555. Sconfitti dai Tebani, 558. Soggiogati da Filippo, 564.
Focide, 5.
Fociene, 511. Sua indole, 561. Sue spedizioni nell'Eubea,

IBICO.

563. A Bisanzio, 569. Rimpovera Demostene, 578. Rifiutai doni d'Alessandro, 581. È accusato e condannato a morte, 615.
Formione, sue vittorie, 830.
Foro, 263.
Fratrie, 99.
Frine, 639.
Frinico, 388, 393.
Frinico (il poeta drammatico). Sua tragedia sulla presa di Mileto, 198. Cenzo sulla sua vita, 442.

G.

Galazia, 625.
Galeno, 663.
Gargaña (fonte di), 244.
Gagamela (battaglia di), Vedi ARBELA.
Gelone di Siracusa, 210, 239.
Generali ateniesi condannati a morte, 405.
Geomori, 20, 89, 98.
Geranie (montagne), 5.
Gerusia, 70.
Gerusalemme (tempio di), che dicesi visitato da Alessandro, 591.
Gige, 167.
Giasone, 22.
Giasone di Fere, 518. È assassinato, 519.
Gillipo, viene in Sicilia, 374. Prende il forte di Lebdata, ivi.
Glocasta, 22.
Gioseffo, 662.
Giove (tempio di), ad Olimpia, 438.
Gordiano (nodo), 585.
Gorgia, 363, 456, 649.
Governo dell'età eroica, 26.
Granico (battaglia del), 583.
Grato Paronomaco, rivotato, 390.
Greci (lingua), 19, 51. Sua storia primitiva, ivi.
Greci, loro indole, 8. Cause che li unirono, 51. Loro divisioni al tempo dell'invasione persiana, 209. Famosa battaglia di Salamina, 232. Spedizione e ritirata dei Diecimila, 469. seg.
Grecia, sua forma. 2. Aspetto fisico, 7 seg. Clima, 9 seg. Prodotti, 10. Ridotta a provincia romana, 637.

I.

Iambico (verso), 142.
Ibico, 258.

ICETA.

Iceta, 546.
 Iotino, 434.
 Ierone di Siracusa, 256, 257.
 Ircanemone, 52.
 Ifasi (fiume), 601.
 Ifito, 54.
 Ilcraete, 494. Sua nuova tattica militare, 495. Sue vittorie, 496. È richiamato, ivi. Vince i Lacedemoni presso Abido, 497. È accusato, 553.
 Ifone, 646.
 Ilisso, 421.
 Ilioti, origine, 36. Condizione, 68. Rivolta, 292 e strage di quest'ordine di persone, 348.
 Ilio (nome di Troia), 23.
 Inaro (rivolta di), 286.
 Ioni, 12, 13. Immigrano, 39. Si dividono in quattro tribù, 98. Si rivoltano e abbandonano Sparta, 267.
 Ionia, soggiogata dai Persiani, 186.
 Ionico, ordine d'architettura, 153.
 Iono, 12.
 Iperbolo, assassinato, 389.
 Iperide, 610, 652.
 Ipparco, 116. Assassino di lui, ivi.
 Ipparino, 543.
 Ippia, 116. Cacciata da Atene, 118.
 Ippedamo di Mileto, 424.
 Ipso (battaglia d'), 620.
 Ira, 84.
 Isagora, 119, 124.
 Iseo, 650.
 Ismenia, 526.
 Ismici (ginocchi), 54, 56.
 Isocrate, 650.
 Iaso (battaglia di), 537.
 Istieo di Mileto, 177. Ucciso tra tormenti, 184.
 Itaca, 7.
 Itome, soggiogata da Sparta, 81. Monte dello stesso nome, 523.

L.

Lacedemoni, Vedi SPARTA.
 Lacedemone, 305.
 Lacarrete, 621.
 Laconia, 7. Soggiogata dagli Spartani, 78. Frontiera settentrionale di essa, 85.
 Lade (battaglia di), 185.
 Laio, 22.
 Lamaco, 364. Consiglia d'assalire Siracusa, 369. Muore in battaglia, 373.
 Lamia (guerra), 612.

LISICRATE.

Lampsaco, 406.
 Laccconte, 645.
 Larissa, 471.
 Laso d'Ermione, 254.
 Laurio, 10. Miniere d'argento di questo nome, 200.
 Leggende eroiche, qual valore abbiano, 25.
 Lelegi, 15.
 Leonida, 212. Morte di lui, 215.
 Leonnato, 608.
 Leontade, 503.
 Leontino, 365.
 Leostene, 611.
 Leotichide, 199, 251. Suo tradimento, 282.
 Lesbo, sua rivolta, 370 seg. È riconquistata, 333 seg. Si dichiara indipendente, 385.
 Lesche a Delfo, 429.
 Letteratura greca, 138, 254. Sua storia, 440, 646. Suo risorgimento in Oriente, 664.
 Levino (M. Valerio), 630.
 Leucade, 137.
 Leuctra (battaglia di), 516.
 Lica, 386.
 Licabetto, 421.
 Licambe, 142.
 Lico, 438.
 Lici (distruzione dei), 173.
 Licofrone, 94.
 Licomede, re, 20.
 Licomede di Mantinea, 521, 424. Vince gli Spartani, ivi, 527.
 Liconte, 417.
 Licorta, 633.
 Licurgo il legislatore, 64.
 Licurgo l'oratore, 652.
 Lidia (monarchia), 167.
 Ligidamo, 114.
 Ligidemide, 261.
 Lirica (poesia), 140. In quali occasioni sorgesse, 141. Come si svolgesse, 254.
 Lisandro, fatto navarco, 400.
 Epistoleo, 409. Incaricato da Ciro del governo della sua satrapia, ivi. Sua condotta dopo la vittoria d'Egospotami, 408. Blocca il Pireo, 409. S'insignorisce d'Atene, 411. V'istituisce trenta tiranni, 412. Suo trionfo, ivi. Onori resigli, torna a Atene, 416. Suoi ambiziosi disegni, 479. È rinvitato nell'Elesponto, 483. Conduce una spedizione in Beozia, 488. È ucciso, ivi.
 Lisisa, 299.
 Lisiolo, 572.
 Lisicrate (monumento coragico di), 643.

MEGARA.

Lisimaco, 577, 622. È ucciso, 624.
 Lisippo, 640.
 Locresi, 4. Epizefiri, 134.
 Locride, 5.
 Luciano, 663.
 Lunghe mura d'Atene, 423. Riedificate, 493.

M.

 Macanida, 631.
 Macedoni, loro origine, 550.
 Macedonia (descrizione della), 500.
 Macedonico (impero), Partizione, 553. Rovina di esso, 558.
 Macroni, 474.
 Magi, 166.
 Magna Grecia, 133. Cause per cui scaddero le città di questa provincia, 136.
 Magone, 545.
 Maleo (golfo), 3.
 Malli, 602.
 Mantinea, 61. Prima battaglia colà accaduta, 360. È presa dagli Spartani, 361. Riedificata, 420. Seconda battaglia, 534. Terza battaglia, 564.
 Mantinesi, chiedono aiuto a Sparta contro i Tebani, 532.
 Maratona (battaglia di), 192.
 Mardi, soggiogata da Alessandro, 597.
 Mardonti, 252.
 Mardonio, 187. Sue accorte adulazioni, 235. Fa pratiche con gli Ateniesi, 240. Va contro alla loro città, 243. Sua ritirata, 242. Sua morte, 248.
 Masiatio, 244.
 Massageti, 173.
 Massalia, 136.
 Mausoleo, 638, 643.
 Mazeo, 594.
 Medea, 21.
 Medi, 166.
 Media (vallata della), 466.
 Medone (primo arconte ateniese), 97.
 Megabazo, 178.
 Megacle, 92, 102, 112, 114.
 Megalopoli, fondazione, 523. Battaglia colà successa, 609.
 Megara, 62. Rivolgimenti, 94. Lunghe mura, 586. Rivolta contro Atene, 294. Lamenti degli Ateniesi, 306. Spedizione inviata contro di essa dagli Ateniesi, 348.

MEGARESI.

Megaresi (scuola), 655.
 Megaride, 5.
 Melcarte, 590.
 Melissandro, 324.
 Mende, 353.
 Menelao, 23.
 Menone, 423.
 Messene, 62.
 Messene, città di questo nome, 523. Presa da Licorta, 633.
 Messeni, vinti dagli Spartani, 80. Ridotti in servitù, 85.
 Messenia, 6.
 Messenia, prima guerra, 80. Seconda, 82. Terza, 282.
 Mespila, 472.
 Metello, 638.
 Metone, 553.
 Metone, 365.
 Micale (battaglia di), 251.
 Micene, 13, 16. Rovine di essa, 156.
 Mileto, 130. È vinta, 186. Ribellasi, 385.
 Milone di Crotone, 134.
 Milsiade, 191. Accusa e morte di lui, 196.
 Mindaro, 396.
 Minii, 40.
 Minossa, 18, 20.
 Minotauro, 19.
 Mirona, 423.
 Mironide, 288.
 Mitilene (scontro navale di), 403.
 Mitlenesi, si ribellano, 330. mandano ambasciatori a Sparta, 331. Fanno una capitolazione, 330.
 Mnasea, 562.
 Mnasippo, 513.
 Monarchia, abolita in Grecia, 87. Per qual ragione, 88.
 Morea, 6.
 Mosco, 681.
 Mosmei, 475.
 Mumio, 637. Sua ignoranza delle cose d'arte, ivi.
 Munichia, 423.
 Museo, 421.

N.

Nasso, spedizione spartana contro quest'isola, 179.
 Rivolta di essa, 279. Battaglia colla accaduta, 511.
 Naclide, 313.
 Naucrarie, 99.
 Naupatto, 35. Presa dagli Ateniesi, 291.
 Navarhia spartana, 395.
 Neapoli, 372.
 Nearco (viaggio di), 602.

OSSIARTE.

Nemei (giuochi), 54.
 Neodamodi, 69.
 Nicesa, fondata da Alessandro, 601.
 Nicia, 344. Soggioga Citera, 343. Conchiude la pace fra Atene o Sparta, 354. È eletto comandante nella impresa di Sicilia, 364. Suoi temporeggiamenti, 371. Gravità della sua condizione, 375. Sua irrisolutezza, 377. Resa, 380. Morte, 381. Indole di lui, 381.
 Nicestrato, 338.
 Nike Apteros (tempio della), 431.
 Nimrud, 472.
 Ninive, 471.
 Niseo, 543.
 Nobiliore (M. Falvo), 632.
 Nobili, 29, 68.

O.

Oceano, 32.
 Odeo, 293.
 Oligarchia, 88.
 Olimpia, 7. Suo tempio di Giove saccheggiato dagli Arcadi, 537.
 Olimpia, 574. Moglie di Filippo, ivi. Si rifugia in Epiro con Alessandro, 574. È sospetta di aver preso parte nell'assassinio del marito, 576. Mette a morte Euridice, 616. È uccisa, 617.
 Olimpiade (prima), 11.
 Olimpici (giuochi), 64.
 Olimpio (Giove), 15.
 Olimpo, 3.
 Olintia (confederazione). È sciolta, 502. Sua estensione, 560.
 Olintie, orazioni di Demostene, 560.
 Onatade, 427.
 Onomarco, 557.
 Opunsi (Locresi), 4.
 Oracoli, 57.
 Oratori ateniesi; il capo è dimandato da Alessandro, 581. Canone allessandrino sui dieci oratori attici, 649.
 Oratoria greca, sua origine e avanzamento, 328, 512, 519.
 Orocomeno, 648.
 Ordini architettonici, 153.
 Orpico, 528, 635.
 Ortogora, 91.
 Ortigia, 372.
 Ossa, 3.
 Ossiarte, 599.

PELOPONNESIACA.

Ostracismo introdotto da Clisene, 123.
 Otride, 86.
 Otride (monte), 3.
 Ozolle (montagne), 4.

P.

Pachete, 333, 337.
 Padri della Chiesa Greca, 664.
 Pamiso, 7.
 Panatenea, 20.
 Pancrasio (il), 55.
 Panfilo, 641.
 Pangeo (monte), 230, 554.
 Pan-ioniche (feste), 39.
 Paolo L. Emilio, 635.
 Parabasi, nella Commedia, 448.
 Parali, 105.
 Pari di Sparta, 481.
 Paride, 23.
 Parisatide, regina, 470, 484.
 Parmenione, 590. Messo a morte da Alessandro, 597.
 Parnasso (monte), 5.
 Parneto (monte), 5.
 Parnone (monte), 7.
 Paropamisso, 598.
 Parrasio, 429.
 Partenie, 135.
 Partenone, 297, 434.
 Pasagardo, 595.
 Pattelo (fiume), 163.
 Pausania reggente di Sparta. Vanità e tradimento di lui, 266. È richiamato e giudicato, 274. Riconosciuto colpevole è sentenziato a morte, 275.
 Pausania (secondo), 418. Sua spedizione in Boezia, 493. È condannato a morte, 499.
 Pausania, l'assassino di Filippo, 576.
 Pausania, lo storico, 662.
 Peelle-stoa, 431.
 Pedici, 107.
 Pelagii, 14.
 Pelagioo (il), 317.
 Pelione, 3.
 Pelope, 16.
 Pelopida, sua indole, 505. Riporta la vittoria di Tegira, 512. Supera Alessandro di Fere, 525. È da lui fatto prigioniero, 527. Liberato nuovamente, lo sconfigge, 530. È ucciso, ivi.
 Peloponnesiaca (confederazione), riunione di essa, 308. Delibera di far guerra a Atene, 309. La inizia, 313. Invade l'Attica, 316. Indole della guerra, secondo Tuciddide, 339.

PELOPONNESIACI.

Peloponnesiaci, tentano di sorprendere il Pireo, 330.
Peneo, 3.
Penj-ab, 600.
Pentacosmedimni, 108.
Pentatlo, 55.
Peonii, 552.
Pesto, 133.
Perdicca, 306.
Perdicca (generale d'Alessandro), 608. Va contro Tolomeo, 614. È assassinata, *ivi*.
Peridoro, 92. Sue crudeltà, 93. Ingegno e potenza di lui, 614. Suoi casi con Arione, *ivi*.
Pericle, sua indole, 283. Sue riforme, 284. Sua amministrazione, 285. Soggioga l'Eubea, 294. Suoi disegni per l'abbellimento d'Atene, 297. Suo esilio chiesto dagli Spartani, 310. Difende in giudizio Aspasia, *ivi*. Induce il popolo a far la guerra, 312. Pronunzia l'orazione funebre degli Ateniesi morti in battaglia, 319. È accusato di peculato, 320. Morte e indole di lui, 322.
Pericle (età di). Splendore delle arti e delle lettere nel periodo così disegnato, 425.
Periclei, 67.
Perinto (assedio di), 567.
Peripatetici, 656.
Persepoli, presa e incendiata da Alessandro, 596.
Perseo, 18.
Perseo, ultimo re di Macedonia, 633. Sconfitto dai Romani, 634.
Persiane (porte), 596.
Persiani, 169. Loro crudeltà contro i Greci dell'Ionia, 186. Invadono la Grecia, 187. Domandano agli Stati greci la terra e l'acqua, 189. Loro seconda invasione, *ivi*. Arrivo a Maratona, 192. Terza invasione, 205. Numero delle loro forze condotte da Serse, 207. La loro flotta è distrutta da una tempesta, 217. Si avanzano, 223. Assalgono Delfo, 224. Prendono Atene, 225. Si ritirano, 237. La loro armata si raccoglie a Samo, 239.
Peste d'Atene, 320.
Pidna, battaglia combattuta presso questa città, 634.

POTIDEA.

Pilagori, 51.
Pilo, 341.
Pinacoteca, 439.
Pindaro, 256. Stile della sua poesia, 258. Casa di lui risparmiata da Alessandro nella distruzione di Tebe 581.
Pindo (monte), 3.
Pireo fortificato, 271-298. Nuovamente fortificato, 498. Sorpreso da Telenia, 498.
Piritoo, 20.
Pirro, 622. Diventa re di Macedonia, *ivi*.
Pisa, 7.
Pisandro, 486.
Pisistrato, usurpazione, 112. Strattagemma, 114. Morte e indole di lui, 116.
Pissutne, 302.
Pitagora, 134, 151.
Pitagoriche (associazioni), soppresse, 153.
Pitia, 58.
Pitii (giuochi), 54.
Pitodoro, 363.
Pitonico, 366.
Pittaco, 143.
Platea, battaglia colà successa, 244. È sorpresa, 313. Assediata dall'esercito del Peloponneso, 325. Si rende, 327. È distrutta, 328. Poi riedificata dai Lacedemoni, 501. È nuovamente distrutta dai Tebani, 514.
Plateesi, si uniscono agli Ateniesi, 192. Loro strage, 328.
Platone, visita la Sicilia, 538. È venduto come schiavo, *ivi*. Torna in Sicilia, 540. Cennò sulla sua vita, 652. E sulla sua filosofia, 653.
Pleistoanace, 294.
Plutarco, 662.
Pluce, 421, 438.
Pochi, 296.
Poesia greca, 42.
Polemarcho, 100.
Polemone, 656.
Polibio, 635, 661.
Polibo, 22.
Policare, 80.
Polieleto, 428.
Policrate di Samo, 175.
Polignoto, 429.
Polinice, 22.
Pollisperconte, 415. Sua spedizione nel Peloponneso, 616.
Polo d'Agrianto, 456.
Poro, 600.
Potidea, 307, 324, 502, 554.

SALAMINA.

Pratina, 442.
Prassia, 427.
Prassita, vince i Corintii 493.
Pritaneo, 109.
Pritanide, 121.
Pritanide, 88.
Probuli, 383, 389.
Prodico, 649.
Prodico di Ceo, 456.
Propilei, 298, 433.
Prosa greca (origine della), 259.
Protagora d'Abdera, 456, 649.
Psammetico di Corinto, 94.
Psittaleia, 230.

Q.

Quattrocento (senato dei), a Atene, 108. Cresciuto fino a cinquecento, 120. Abolizione della loro potestà giudiziaria, 285.
Quattrocento (congiura dei), 390. Scoperta, è punita, 394.

R.

Rapsodi, 45.
Reco, 162.
Reggio, 134.
Retra di Licurgo, 65.
Ricamo, 32.
Rodi, 7. Assedio di questa città, 619. Colosso meraviglioso, 644.
Romani volgono la mente alle cose di Grecia, 631. Fanno guerra a Filippo V, *ivi*. Proclamano l'indipendenza della Grecia, 632. Vincano Perseo, 534. Spogliano la Grecia delle sue opere d'arte, 645.
Rossana sposata da Alessandro, 599. Assassinata, 617.

S.

Sacra (prima guerra), 51. Seconda, 556. Accanita barbarie, 557. Svariati casi, 562. Termine, 564. Effetti di questa, 565.
Sacro (battaglione) di Tebe, 509.
Saffo, 147.
Saggi (i sette), 148.
Salamina, 7. Conquistata dagli Ateniesi, 104. Battaglia navale combattuta nelle sue acque, 230.
Salamina, nell'isola di Gi-

SALETO.

pro. Battaglia colà succesa, 619.
Saleto, 332, 334.
Samo, ribellasi, 301. È soggiogata, 302. Rende importanti servigi a Atene, 385. Suoi rivolgimenti, 391. È occupata da Lisandro, 410.
Santii (marmi), 162.
Santippo, 197. Riprende il Chersoneso Tracio, 253.
Sardi, 167. Abbruciata, 182.
Saronico (golfo), 6.
Scorfea (battaglia di), 637.
Schiavi, 29.
Sciro soggiogata, 269.
Scitini, 474.
Scione, 353.
Scopade (lo scultore), 638.
Scopadi, 255.
Scrittura (uso della), 47.
Seisactesia, 106.
Seleuco, 615. Fonda Antiochia, 620. Raccoglie sotto il suo scettro la maggior parte dell'impero macedonico, 624. È assassinato, ivi.
Selimbria, 138.
Selinuntine sculture, 162.
Sellasia (battaglia di), 628.
Senocrate, 656.
Senofonte, cenno della sua vita, 453. Delle sue opere, ivi. Accompagna Ciro, 463. Suo sogno, 471. È fatto generale dai diecimila, ivi. Torna a Atene, 435. S'unisce a Agesilao, 490.
Serge, sua indole, 203. Soggiunge l'Egitto, ivi. Castiga l'Elesponto, 204. Muove verso la Grecia, 205. Passa i suoi in rassegna, 206. Traversa l'Elesponto, 207. Prende Atene, 230. Impaurito si ritira, 232.
Sesto, soggiogata dagli Ateniesi, 253.
Sfacteria, bloccata, 343. Presa, 346.
Sfodria, 507.
Sibari, suo lusso, 132. Sua rovina, 134.
Sibota (battaglia navale di), 305.
Sicilia, dissensioni intestine, 363. Spedizione inviata dagli Ateniesi, 367. Brutta fine di questa, 381.
Sicione, 6.
Siennesi, 464.
Simonide d'Amorgo, 143.
Simonide di Ceo, 234.
Sinops, 120.

SPARTA.

Sintassi, 509.
Siracusa, 131. Descrizione, 371. Battaglia navale, 376. Scontro nel gran porto, 378. Sua costituzione, 535.
Siracusani, loro vigorosa resistenza, 371.
Sisigambi, 598.
Sissizia, 74, 431.
Sitalce, 319, 324, 330.
Smerdi, 174.
Smirne, 38.
Sociale (prima guerra), 555. Suoi tristi effetti, ivi. Seconda, 585.
Socrate, combatte a Delio, 351. Sua opinione sull'impresa di Sicilia, 365. Si oppone alla condanna dei dieci generali, 405. Rifiuta di obbedire ai comandi dei Trenta, 413. Che lo ammoniscono, 414. Cenno della sua vita, 456. E del suo metodo d'insegnamento, 457. In che differisce dai sofisti, 458. Sua sapienza, 459. Impopolarità che si accatta, ivi. Rifiuta di fuggire, 460. Sua morte, ivi.
Sofisti, è vietato loro d'insegnare, 415. Che fossero, 456.
Sofocle a Samo, 302. Cenno della sua vita, 445. E del suo valore poetico, 446.
Sogdiana (fortezza di), espugnata, 598.
Sollio, 318.
Solone, 104. Sua legislazione, 106. Tradizione d'un suo abboccamento con Creso, 111. Sue leggi trasportate nell'agora, 285.
Sparta, 13, 62. Costituzione dello Stato, 66. Tribù, ivi. Educazione, 72. Donne, 74. Proprietà territoriale, 76. Denaro, 77. Sua potenza, 86. Ottiene il primato della Grecia, 183. Terremoto, 281. Suoi alleati nella guerra del Peloponneso, 314. Totale rovina della sua flotta a Cizico, 398. Introduzione dell'oro e dell'argento nella città, 481. Congresso quivi radunato, 515. Sua rapida caduta, 520. Epaminonda entra nelle sue mura, 532. Antigone Dosone la prende, 628. Filopemene insignoritosene vi muta le leggi, 632.

SUTO.

Spartani fanno guerra in Arcadia, 85. Soli ritengono i loro re, 87. Abbattono i tiranni, 90. Mandano un'ambasceria a Ciro, 172. Difendono eroicamente le Termopili, 213. Ma poi tengono una condotta interessata, 221. E indolente, 242. Licenziano gli ateniesi, 283. Li combattono in Beozia, 289. Chiedono loro di abolire il decreto fatto contro i Megaresi, 313. Invadono l'Attica, 216. Respungono le offerte d'Alcibiade, 357. Mandano ambasciatori a Atene, 358. Occupano Argo, 360. E costringono gli abitanti a far lega contro, 362. Prendono stanza a Declea, 375. Invadono l'Elide, 477. Tengono per poco la preminenza, ivi. Aiutano i Focesi contro i Tebani, 488. Sono vinti ad Alarctio, ivi. Perdonano le loro colonie, 492. Proclamano indipendenti le città della Beozia, 501. Pongono presidio a Orcomene e a Tespi, ivi. Soccorrono Amintia contro gli Olinthi, 502. Riacquistano una certa potenza, 504. Son cacciati di Beozia, 512. Assalgono Corcira, 513. Chiedono aiuto a Atene, 523. Vincano gli Arcadi, 525. Mandano un'ambasceria in Persia, 526. Sono esclusi dal concilio Anfizionico, 564. Tentano di liberarsi dal giogo macedonico, 578. Cadono in istato vile e corrotto, 627. Chiamano i Romani in Grecia, 638.
Spensippo, 656.
Sporadi, 7.
Statira, 588, 603. Assassinata da Rossana, 603.
Statuaria greca, 32. Suoi progressi, 161. Sue scuole, 162, 426, 637.
Stesicoro, 145.
Stenelaida, 309.
Stoici, 656. Fondazione della loro scuola, 659.
Strabone, 662.
Strategi ateniesi, 122.
Stratonice, 621.
Sunio, fortificata, 354.
Susa, suoi tesori, 595.
Susarione, 441.
Suto o Xuto, 12.

TAIDE.

T.

Taide, 595.
Talge (monte), 6.
Talote di Mileto, 150.
Tanagra (battaglia di), 289.
Taochi, 473.
Taranto, 135.
Taso, soggiogata, 291.
Teagene di Megara, 94.
Tebani, sorprendono Platea, 312. Cacciano d'Aulide il re Agésilao, 483. Invadono la Fecide, 488. Fanno lega con Atene, ivi. Sono costretti a entrare nell' alleanza spartana, 504. Vengono in gran potenza, 519. Sono vinti da Alessandro di Fere, 528. Allestiscono una flotta, 529. Si fanno un momento signori del Peloponneso, 530. Si collegano con gli Ateniesi contro Filippo, 571. Sono da lui abbattuti, 572. Risorgono contro di lui, 580.
Tebe, 16. Assediata dai Sette nei tempi eroici, 23. Soggiogata da Pausania, 250. Liberasi dagli Spartani, 507. La sua preminenza è riconosciuta dai Persiani, 526. Distrutta da Alessandro, 586. È riedificata da Cassandro, 617.
Tagea, 61. Soggiogata dagli Spartani, 86.
Teleclo, 80.
Telentie, 497, 498.
Temeno, 62.
Temistocle, propone agli Ateniesi di costruire una flotta, 202. Sua indole, ivi. Consigliava ai suoi di rifugiarsi a Salamina, 226. Suo strattagemma per procacciare un combattimento, 227. Suo messaggio a Serse, 235. Sua rapacità, 236. Ricompense dategli dagli Spartani, 237. Suoi disegni, 269 seg. Vá ambasciatore a Sparta, 270. Colpevole di corruzione, 273. È condannato all'ostracismo, ivi. Fugge in Persia, 276. Dove è magnificamente accolto e vi muore, ivi. Luogo della sua tomba, 277.

TIRTEO.

Tempe, 3. Passaggio di questa valle, 210.
Templi (descrizione dei), 157.
 Di Diana a Efeso, 159. Di Giunone a Samo, ivi. Di Apollo a Delfo, 160. Di Giove a Olimpia, ivi. A Pesto, ivi. A Selinunte, ivi. A Egina, ivi.
Teo (rivolta di), 385.
Teocrito, 661.
Teodoro di Samo, 162.
Teognide, 94.
Teopompo, 81.
Teramene, 393, 410, 412. Sua morte, 414.
Terillo, 238.
Termopili, 4. Passo di questo nome, 211. Battaglia colà successa, 213.
Terone d'Agirigento, 238.
Terpandro, 141.
Teseo, 18, 19, 96. Ossa di lui portate a Atene, 263.
Teseo (il), 432.
Tesoro d'Atreo, 156. Di Delfo, 557. Di Susa, 594.
Tesmotete, 100.
Tespi, 254, 442.
Tessaglia, 3. Si sottomette a Serse, 211.
Tessali, 34.
Tessalo, 370.
Tetes o **Teti**, 29, 108, 272.
Tetralogie, 442.
Tigrane, 252.
Timbrone, 477, 482. Suasconfitte e morte, 496.
Tiche, 372.
Timocrate, 487.
Timogenida, 250.
Timolao, 489.
Timoleone, sua indole, 543. Sua spedizione in Sicilia, 544. Vince i Cartaginesi, 546. Diventa cittadino di Siracusa, 548.
Timoteo, 509. Suoi trionfi sulle coste occidentali di Tracia, 511. Assale Zacinto, 513. Conduce vittoriosamente una spedizione navale, 529. È giudicato e condannato, 555.
Tiranno, valore di questo vocabolo, 89.
Tirea, soggiogata, 348.
Tiribazo, 472, 496.
Tirinto (rovine di), 31, 156.
Tiro, assediata da Alessandro, 588.
Tirteo, 82, 143.

ZOROASTRÒ.

Tissaferne, 385 seg. 396, 462, 470. Assale le città Ioniche, 482. È decapitato, 484.
Titrauste, 483, 487.
Tolmide, 291, 293.
Torone, 353.
Tragedia greca (origine della), 441.
Trapezo, 474.
Trasibulo, 391. Prende File, 417. E il Pireo, 418. Vince i trenta Tiranni, ivi. È vinto da Pausania, 419. Entra in Atene, ivi. Comanda una flotta ateniese, 497. Rialza la potenza della sua città sull' Elesponto, ivi. È ucciso, ivi.
Trasillo, 391.
Trasimelida, 341.
Trent'anni (tregua dei), 294.
Trenta tiranni a Atene, 412. Proscrizione da loro ordinata, 414. Sono vinti da Trasibulo, 417. Elencziati, dagli Spartani, 418.
Trezene, 6.
Triflida (città della), 520, 528.
Trilogie, 443.
Triparadiso (trattato di), 614.
Tritite, 99.
Troia, spedizione eroica dei Greci contro questa città, 23. È presa dopo dieci anni d'assedio, 25.
Turi, 268, 299.

U.

Ulisse, 24.
Ussiani, 594.

V.

Venere dei Medici, 545.

W.

Wolf, sua teorica circa i poemi d'Omero, 46.

Z.

Zacinto o **Giacinto**, 7.
Zaleuco dà leggi, 134. Si uccide, 135.
Zea, 423.
Zenone, 659.
Zengiti, 108.
Zeus (Giove), Eleuterio, 251.
Zensi, 431.
Zoroastro, 166.

161

REC
1967b

